STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME NONO.

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
LIBRAIO-EDITORE
20, Via Tornabuoni, 20

1901

A

ENEA PICCOLOMINI

DAL MDCCCLXXI

A FIRENZE A PISA A ROMA

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE

PER L'INGEGNO E LA DOTTRINA

PER IL CARATTERE INTEGRO E L'ANIMO BUONO

DECORO DELLE SCUOLE ITALIANE

DISCEPOLI ED AMICI

CON MEMORE AFFETTO

D.

Firenze Dicembre MCMI

INDICE DEL VOLUME

LEGGENDE SIBARITICHE

1. Ricordare Sibari e presentarcisi ancora oggidì innanzi alla fantasia l'imagine di una città infiacchita in vizi d'ogni genere, nella mollezza più lasciva ed abbietta, è tutt'uno: tanto ormai la leggenda si è fusa con la storia da assumerne tutte le parvenze e la fede. E tuttora, dopo tanti studi, il vero a stento si riesce a discernere nelle notizie e nelle leggende pervenuteci e che comici e filosofi, romanzieri e paremiografi a gara hanno esagerato ed infiorato per accrescere e raffermare la mala nominanza che grava sull'infelice città.

Duplice è, a mio credere, la causa principale:

α) le condizioni particolari del periodo storico nel quale si svolsero le vicende di Sibari;

β) la rapidissima fortuna di Sibari e l'improvvisa sua rovina per l'antagonismo e la lotta con Crotone; il qual fatto dava facile occasione ai retori di moralizzare, sbizzarrendosi a loro talento.

2. Pur troppo infatti la storia primitiva della Grecia — ed appunto in questo periodo Sibari sale al massimo splendore e repentinamente rovina — è avvolta nelle favole mitologiche, giacchè i così detti logografi non sanno sottrarsi alla seduzione del nuovo e dell'ignoto, dello strano e del meraviglioso, ed, indulgendo al gusto popolare, si compiacciono di leggende, specialmente locali, per celebrare le origini delle proprie città e di racconti favolosi per eccitare

l'attenzione e la curiosità de' lettori [1]); appunto come avverrà di poi, quando la letteratura greca, raggiunto il massimo fiore, decaderà rapidamente perdendo i suoi peculiari caratteri e trasformandosi nel così detto *alessandrinismo* [2]). Da fonti di tal genere e inoltre dalle cronache e memorie locali, dalle genealogie, e tradizioni [3]), materiali tutti punto sicuri, quand'anche non furono tramandati che oralmente (Herod., II, 99), Erodoto trae le notizie per le sue storie, tanto che egli stesso confessa non di rado l'incertezza e la puerilità delle leggende che narra (cfr. V, 47; VI, 52-54; VII, 152; v. anche Ecateo prima di lui, fr. 332 Müller, in Demetr., *De elocut.* § 12). Soltanto con Tucidide la storia, sprezzando ogni superstizione e leggenda, va investigando il vero e soltanto il vero per essere un *κτῆμα εἰς ἀεί* (I, 224), anche spiacendo al lettore piuttosto che compiacerlo raccontando favole (Lucian., *Quom. histor. conscrib.* c. 42 = II, 23 Iacob.).

Tale fortuna non toccò alla storia di Sibari.

Però, studiando accuratamente le più antiche fonti, dobbiamo riconoscere che la colpa di così grande diffusione della leggenda ancor oggidì devesi in gran parte agli studiosi che si servirono di quelle fonti senza badare alla loro attendibilità, alle vie per le quali ci sono pervenute, e

1) Rohde, *Der griech. Roman*², p. 40 sq.; Creuzer, *Die histor. Kunst* (bes. v. Kaiser), Heidelberg, 1845; Michael, *De logographis qui dic. antiquiss. graec. histor.*, Zettauer, 1855; e per gli scrittori italici in particolare Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia,* Torino-Palermo, 1894, I pp. 9 sgg.

2) Susemihl, *Gesch. d. griech. Litter. in der Alex.-zeit*, Leipzig. 1891, I, 532 sg.; Peter, *Der Roman bei den Griechen*, Posen, 1866, pp. 1-2; Rohde, pp. 42 sg.; 172 sgg.

3) Suid., s. v. *Ἀκουσίλαος* se pur non trattasi di favole più che di storie (Lipsius, *Quaest. logogr.*, Lipsiae, 1886, p. 12); per Ellanico cfr. Dion. Halic., *Ant. Rom.*, I, 28. Benchè Erodoto de' logografi non ricordi che Ecateo (II, 143; V, 36, 125; VI, 137 cfr. Diels, *Herod. und Hekataios* in *Hermes*, XXII, 411 sgg.) è indubitabile che si dovette servire anche delle opere di altri logografi. Cfr. Pomtow, *De Xantho et Herod. rer. Lydiar. script.*, 1886; Pirro, *Ecateo e Xanto in relaz. con Erodoto*, Pisa, 1892.

sopra tutto allo spirito che le informa. Naturalmente, finchè si accettavano senza discuterle tutte le notizie tramandate dagli antichi affastellando insieme quanto narra Erodoto ed Ateneo, Diodoro ed Eliano, Timeo ed il ps.-Plutarco, Strabone ed il ps.-Scimno o Licofrone, senza distinzione alcuna, la leggenda di Sibari non solo non si poteva sfatare, ma anzi si veniva presentando sempre più con apparenza storica. Nè possiamo dire che esiguo sia il numero di coloro che se ne sono occupati di proposito (cfr. *L'Ateneo* [*Scintilla*], Firenze, 1900, pp. 41 sg.), anche senza ricordare gli storici che ne dovettero parlare incidentalmente ne' loro lavori d'indole generale. Invero, copiandosi a vicenda, essi non ci diedero che indigeste compilazioni di tutte le vecchie fantasticherie, aggiungendone di nuove quando s'imbattevano in difficoltà non ancor superate. A raffermare questa dannosa tradizione contribuì specialmente l'opera del Lenormant [1]), che è stata la fonte principale di tutti coloro che ritentarono in seguito le stesse ricerche. Pur troppo l'illustre archeologo francese, mentre ci faceva una geniale e vivace dipintura della vita antica nella Magna Grecia, sovente si lasciò trascinare dalla fantasia volendo mettere ad ogni costo d'accordo le fonti anche quando un esame più minuto e paziente de' passi l'avrebbe forse condotto al vero. E benchè egli confessi che ' il ne faudrait pas ajouter une foi implicite à tout ce que l'on narre de la mollesse, du luxe insensé et de la corruption des Sybarites ' e che ' il est même curieux de voir combien de choses toutes simples sont devenues sujet de reproches convenus à l'adresse de l'affaissement des gens de Sybaris ' (o. c., I, p. 286), egli stesso, con la sua autorità, venne a raffermare, quasi senz'avvedersene, quelle leggende che si contentarono di ripeterci persino i più recenti scrittori, come il Greco [2]), il Mariotti [3]), in parte anche il Man-

1) *La Grande-Grèce, paysages et histoire*, Paris, 1881.

2) Nella *Vita Napoletana*, II, (1887) pp. 35-6.

3) *Ricerche storiche sulla città di Sibari*, Napoli, 1895. È una magra compilazione derivata in gran parte dal Lenormant, senza metodo critico nella scelta e nella discussione delle fonti. Fra l'altro

giola [1]) e da ultimo il Garofalo [2]). L'unico lavoro speciale su Sibari che meriti davvero d'essere considerato è quello del Kleinschmit [3]), il quale però si limitò alla storia politica senza occuparsi delle leggende sulla vita de' Sibariti; ed a più securi resultati sarebbe giunto il Mangiola se non si fosse ostinato a voler dimostrare la rovina di Sibari colpa esclusiva di Pitagora. Tesi esagerata, se non falsa del tutto, come apparirà chiaramente dopo che avremo studiati i veri e principali elementi che contribuirono alla formazione della leggenda. Per nostra sfortuna in tal lavoro ci soccorre soltanto la tradizione letteraria, giacchè nessun aiuto ci danno gli scarsi resultati degli scavi del Crivellari [4]) e del Viola [5]).

per illustrare il proverbio volgare ' vita da Sibarita ' rimanda ad Horat. I, VIII quasi che in quel *Sybaris* il poeta volesse personificare la vita antica della città. Che Orazio pensasse proprio alla città di Sibari per darne l'imagine nel giovane azzimato, se non impossibile, è di molto improbabile; ma non si può certo ammettere che quel *cur* possa indicare una causa anzi che esprimere la meraviglia del poeta che vede il giovane distolto dalle solite occupazioni per causa di Lidia. Quindi si capisce che Sibari non era così effeminato prima d'aver conosciuto quella donna che lo rovinava costringendolo ad una vita molle e con questo cade la congettura del Mariotti.

[1]) *Leggende Sibaritiche*, in *Rivista Calabro-Sicula di stor. e letter.*, I (1896) pp. 7-52.

[2]) P. Garofalo di Bonito, *Intorno a Sibari e Turio*, Napoli, 1899. Cfr. *Ateneo* (*Scintilla*) cit.

[3]) *Kritische Untersuchungen zur Geschichte von Sybaris*, Hamburg, 1894.

[4]) *Notizie degli scavi*, 1879-1880.

[5]) *Notizie degli scavi*, 1888. Di veramente importante gli scavi ci hanno dato le due laminette d'oro illustrate dal Comparetti (R. Acc. dei Lincei, Estr. dalle *Notizie degli scavi d'antichità*, aprile 1880) e che appartengono probabilmente a Turio, e qualche moneta ecc. Pur troppo quello che A. Holm (Bursian's *Jahresb.*, 1881, 5, p. 133) lamentava ancor prima degli scavi del Viola, nuovamente dobbiamo ripetere oggidì senza però disperare di miglior successo come fa il Greco (quantunque in buona parte giuste siano le sue ragioni), se pur è vero che altrove (Cretella, *Sibari* in *Gazz. letter.*, 1889, *n.* 20), più lungi dalle rovine di Turio, debbansi ricercare quelle di Sibari. Cfr. Setti, *Un'escursione nella Magna Grecia*, nella *N. Antol.*, 1889, pp. 710-2.

3. Dobbiamo anzi tutto distinguere, riguardo al loro carattere, le notizie tramandateci dagli scrittori antichi in due grandi serie, cioè:

a) quelle riguardanti strettamente la storia politica di Sibari in rapporto con la storia delle altre città della Grecia o della Magna Grecia;

b) quelle riguardanti la vita intima e morale, per così dire, della città in rapporto con la vita privata de' cittadini, con le loro credenze ecc.

E qui subito un'osservazione generale. Anche un esame superficiale delle fonti ci fa tosto notare la scarsezza delle notizie della prima serie in confronto con quelle della seconda e mentre queste palesano subito l'origine loro leggendaria e favolosa, le prime sono in gran parte aride e nude; e sono queste le più antiche notizie storiche. Che se contengono qualche esagerazione, questa si manifesta chiaramente infiltrata più tardi per influenza delle leggende della seconda serie: talora anche per deliberato proposito dello scrittore, che voleva rendere quasi meno stridente e sensibile il contrasto fra le une e le altre, conciliandole in un tutto armonico sotto un apparente velo di realtà storica.

4. Quanto alle notizie della prima serie è curioso notare che, mentre intorno alla fondazione delle più antiche città greche si narravano le più strane leggende, quando se n'era perduta ogni memoria storica, e le ktiseis si facevano in generale risalire ad eroi mitici ed epici, specialmente omerici, perchè da sì nobili origini ne venisse decoro e lustro alla città, nulla di tutto questo troviamo nella storia di Sibari. Gli accenni sono puramente storici, e, sebbene incerti, anzi spesso contradditori, non ci traggono mai nel campo del mito. Che se contengono qualche indizio di leggenda mitica, gli è perchè furono soggetti a più tardi rimaneggiamenti: ma ad ogni modo lasciano trasparire il fondo storico. Sono Achei, o se si vuole, Dori e Trezeni [1]) i fondatori della città; ma non è un oracolo od il voler capriccioso degli dei che li spinge ad emigrare

[1]) Kleinschmit, p. 41 sg.; Pais, p. 190 sg.

dalla patria soltanto per fondare una città di più, ma il bisogno di vivere tranquilli ed agiatamente li persegue lungi dalla loro terra, dove infieriscono acri le discordie ed i rivolgimenti politici, e li sospinge sulle rive dell' Ionio a cercare una nuova sede, che favorisca il commercio e prometta una vita ricca e serena. Is d' Elice è l' oikista: un uomo oscuro, non già un eroe mitico che il fato aveva destinato a grandi eventi; non è un dio che predice ai profughi il luogo da occupare, ma la natura, la fertilità del suolo li allieta e li trattiene. Il fato non s' occupa punto di Sibari, la cui fondazione non è contrastata nè favorita dai segni delle divinità celesti, nè dai soliti miracoli. Questo avverrà invece per Crotone; e Miscello di Ripe, l'oikista, avrà bisogno dell' oracolo che lo guidi e gli designi il luogo da occupare (cfr. Pais, I, p. 192 *n.* 1).

Però ben si capisce come questi oracoli, che gli antichi ci hanno tramandato con tanta cura, siano tutti *post eventum*, come pare che anche l' aiuto dato da Archia, siracusano, a Miscello [1]) sia semplice invenzione de' logografi e storici posteriori. Questi, mancando memorie autentiche ed originali, si studiavano con ipotesi e leggende di spiegare gli avvenimenti della loro età cercandone ne' tempi passati le cause, le ragioni prime. E ben poche memorie rimanevano anche de' fatti più importanti, tanto che pochi anni dopo i cittadini stessi non se ne sapevano più dare esatta contezza, come noteremo più sotto. Il mito e la leggenda allora subentrano alla storia [2]). Basti ricordare l' incertezza dell' aiuto dato da Dorieo ai Crotoniati, la trasformazione cui andò soggetta la figura storica di Pitagora, e persino di Eutimo di Locri! Non dobbiamo farci meraviglia quindi se logografi di tempi ancor più lontani ci abbiano narrato con leggende la storia di avvenimenti che si perdono quasi nelle tenebre del mito.

5. Le notizie che lasciano intravvedere un racconto leggendario nella fondazione di Sibari sono quelle riferiteci

[1]) Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, I, 13 sg.
[2]) Setti, o. c. pp. 705-6.

da Solino (II, 12, Mommsen), che mette in relazione Sibari con Sagari, figlio di Aiace locrese, e dal ps.-Aristotele (*Mirab. ausc.*, c. 107 = p. 840 Bkk.) e da Licofrone (vv. 911-930 Scheer) intorno a Filottete.

Il primo accenno, derivi o no, come tanti altri, da Plinio (Mommsen, *ad Solin.* praef., p. 8), è di carattere etiologico e quindi d'età di molto posteriore. Che se dobbiamo ammettere, come fece già notare Chr. Heyne, che ' Sagaris ad Sagram fluvium spectare videtur ' (*Opusc. acad.* II, 127), facilmente si darà ragione al Kleinschmit che vuol trovare una certa relazione fra Sibari ed il fiume Sagra [1]), se pur si pensa quale importanza ebbe questo fiume nella storia di Locri e Crotone, ed indirettamente quindi di Sibari (p. 6 *n.* 3).

Più spinosa si presenta la questione rispetto alla leggenda di Filottete che ebbe così larga diffusione nell'Italia meridionale [2]). Secondo il ps.-Aristotele, Filottete donò Makalla ai Sibariti, consacrò le freccie sue nel tempio di Apollo Alaios e morì combattendo presso il Sibari, portando aiuto a Tlepolemo ed ai Rodi: la sua tomba stava presso il Sibari. Secondo Licofrone, Filottete morì ucciso dagli Ausoni-Pelleni allorchè porse aiuto ai Lindi, presso il Crati, dove era il tempio di Apollo Alaios (v. 919 sg. *κτενοῦσι δ' αὐτὸν Αὔσονες Πελλήνιοι βοηδρομοῦντα Λινδίων στρατηλάταις*). A tale leggenda si riferisce anche Giustino (XX, 1, 16 cfr. Apoll. apd. Strab., VI, 254 c.).

La fonte comune è certamente Timeo [3]) ma forse si può pensare anche a Lico di Reggio, dal quale l'autore

[1]) Il Pais (p. 190 *n.* 2) vorrebbe leggere *Sybari* in luogo di *Sagari* per confermare la partecipazione de' Locresi alla fondazione di Sibari, ricordando il mito illustrato da Nicandro (apd. Ant. Liber., *Metam.*, c. 8) e l'attestazione del ps.-Scimno (v. 364) che i Sibariti erano governati dalle leggi del locrese Zaleuco. Notisi però che dubbia, come vedremo più avanti, è l'attestazione di Nicandro, e d'altra parte quella del ps.-Scimno si riferisce a tempi posteriori alla fondazione di Sibari: comunque si voglia leggere, l'accenno di Solino ci lascia sempre nel campo mitico ed è attestazione di tempi recenti.

[2]) Geffcken, *Timaios Geogr. des Westens*, Berl., 1892, pp. 18 sgg.

[3]) Günther, *De ea quae inter Timaeum et Lycophronem intercedit ratione*, Lipsiae, 1889, p. 49 sg. in Paris, p. 229 *n.* 1.

dell'*Alessandra* attinse notizie diverse e più dirette su tali leggende de' nostri paesi. Si può quindi spiegare lo scambio avvenuto fra Makalla, fondata da Filottete e da lui donata a' Sibariti, e Sibari stessa, tanto più che, essendo posta dalla leggenda presso il Sibari la tomba dell'eroe, questi potè essere scambiato col fondatore stesso della città. Di qui apparisce ancor più chiaro che il ps.-Aristotele, come dubitava il Kleinschmit (p. 8 *n.* 1), ci dà una redazione più precisa e più antica di quella di Licofrone. Il ps.-Aristotele e di poi Giustino derivano direttamente forse da Timeo, in Licofrone ormai la leggenda si è modificata per la confusione e la intrusione di nuovi elementi. Il Pais invece opina che la leggenda di Filottete si sia congiunta più tardi con quella di Sibari, ma di quella Sibari posta sulle rive del Traento dove si recarono i Sibariti superstiti poco dopo la fondazione di Turio. Allora i Sibariti si appropriarono le vecchie leggende e ciò essi poterono più facilmente fare ' in quanto che queste leggende attribuivano a Filottete anche la fondazione di Crimesa e di Petolia, poste ancor più a sud della stessa Sibari sul Traente o Trionto ' (p. 230). Ad ogni modo la tradizione di Filottete per la vecchia Sibari è da abbandonarsi anche senza voler ammettere con lo Scheer che ' ea quae de Philocteta in Italia versante traduntur, ex iis petita sunt quae de Dorieo Herodotus, V, 44-77 narrat ' [1]). Non si può infatti ragionevolmente ammettere che Timeo, confondendo la leggenda mitica col racconto erodoteo, abbia riferito a Sibari tale racconto. Piuttosto essendo già localizzate queste leggende in quel territorio potevano venir facilmente scambiate per la confusione de' luoghi; tanto più che la fonte che deriva immediatamente dalla più antica, da Timeo, si riferisce soltanto alla vecchia leggenda.

6. Ma, tolti questi soli accenni leggendari e tardivi, tutte le altre notizie riguardanti la storia di Sibari si presentano puramente storiche: la floridezza del commercio, attestata dalle relazioni coi Milesi e coi Tirreni per il com-

[1]) *Miscellanea critica*, Gloen, 1880, p. 6 *n.* 2.

mercio di transito, come intravvide acutamente il Lenormant (pp. 273 sgg.); la ricchezza del suolo (Varr., *De R. R.*, I, 44; Laert. Diog., *Vit. Pythag.*, VIII, 17) attestata se non altro dalle monete [1]; la potenza politica (Strab., VI, 262); la lega con Crotone e Metaponto contro Siris (Kleinschmit, p. 11 sg.) [2]; la fondazione di colonie importanti quali Scidro, Lao, Posidonia [3]; poi la gelosia con Crotone.

E qui la sedizione interna di Teli (Herod., V, 44; Diod., XII, 9, 2; Heracl. Pont., apd. Athen., XII, 521 f.); la lotta con la rivale ed infine la sua distruzione [4]. In quest'ultime notizie la leggenda torna a far capolino, ma è così malamente innestata con la storia che si riesce a discernerla tosto. È palese infatti l'esagerazione degli storici posteriori, che vogliono ad ogni modo dar le ragioni di fatti, la cui memoria s'è in gran parte perduta, e si studiano di far cadere sempre più grave la condanna ed il dispregio sulla città che loro appariva spergiura, incurante degli dei, data tutta al lusso ed alla mollezza (Phy-

[1]) Kleinschmit, p. 4 *n.* 1; Pais, p. 51 sg.

[2]) Sull'origine di Siris cfr. Columba in *Studi di filol. e di stor.*, Palermo, 1889, I, I, 101 sg. Sulla derivazione di Trogo Pompeo da Timeo (cfr. Iust., XX, 2, 3) v. Enmann, *Trogus*, p. 160 sg.

[3]) Cfr. Herod., VI, 21. Scidro non può identificarsi con Sapri cfr. Racioppi, *Stor. dei pop. d. Lucania e Basilic.*, Roma, 1889, p. 386. Laos fu presa dai Lucani nel 390 (Head, *Histor. numm.*, 1887, p. 67), ed il Romanelli (*Ant. topogr. del Regno di Nap.* in Marincola-Pistoia, *Opusc. di stor. patr.*, Catanzaro, 1871) senza ragione la identifica con Scalea, cfr. Ullrich, *Rer. Sybar. cap. select.*, Berolini, 1836, III, § 2. Per Posidonia v. Tropea, *Stor. dei Lucani* (Messina, 1894), p. 105 e Pais, pp. 526-540. Quanto alle 25 tribù di cui parlano Strabone (l. c.) ed Eustazio (ad Dion. Perieg. v. 37-3), mentre il Grote (V, 115, cfr. Racioppi, p. 78) crede che si tratti di tribù di ceppo enotrico, il Curtius (*Stor. grec.* trad. Müller-Oliva, I, 259) le reputa altrettante colonie di Sibari. Certamente qui in Strabone o nella sua fonte v'ha esagerazione nè si può credere che siano tutte vere colonie di Sibari, ma d'altra parte non si può convenire col Grote che nelle 25 tribù non si abbiano a comprendere anche le più conosciute colonie di stirpe greca.

[4]) Sulle rovine di Sibari sorse Turio, per la cui storia v. Pappritz, *Thurii, seine Entstehung und seine Entwickelung bis zur sicilischen Expedition*, Berlin, 1890.

larch. apd. Athen., XII, 521 e = FHG., I, 347; Heracl. Pont., l. c.; ps.-Skymn., 349-356; Dionys. Perieg., 372-374; Priscian., *ad eund.*, 356-7; Eustath., 374; Iustin., XX, 2, 11; Tim. apd. Athen., XII, 519 e = FHG., I, 205; Suid., s. v. Ἄμυρις; Aelian., *V. H.*, III, 43 ecc.). — Ma gli dei non curano i malvagi, e come Jehova punì in Sodoma e Gomorra il vizio dell'uomo degenerato ed immondo, così gli dei dell'Olimpo punirono in Sibari la lascivia, la corruzione, il sacrilegio, che abbrutisce l'uomo; sotto questo aspetto gli antichi considerarono la caduta dell'opulenta città, e per questo Diodoro ne farà solenne mònito ai popoli futuri come del più illustre e manifesto esempio della giustizia divina.

7. Numerosa, ricca, inesauribile quasi è invece la seconda serie di narrazioni delle quali dobbiamo più particolarmente occuparci perchè da queste nacque la vera leggenda di Sibari. Qui siamo in piena leggenda; leggenda varia nelle sue forme, ma tendente al solo scopo di gettare l'odio ed il ridicolo su quella città. Diverse condizioni favorirono tale fioritura di leggende, delle quali verremo esaminando le fonti prime, donde apparirà anche il loro successivo e progressivo ampliamento e sviluppo.

Il più antico de' logografi d'Occidente è Ippi di Reggio, vissuto al tempo delle guerre persiane; però troppo scarsi frammenti di lui ci sono rimasti perchè si possa avere un concetto esatto delle sue storie e del suo metodo critico. Che egli parlasse di Sibari non v'ha dubbio, e che s'attenesse alla leggenda lo dimostra il racconto della fondazione di Crotone per opera di Miscello (apd. Zenob., III, 42); leggenda che poi sarà accolta ed allargata da Antioco (apd. Strab., VI, 262), seguìto da Diodoro (VIII, 17) e da Suida (s. v. *Μύσκελλος*). A questa leggenda si contrappone l'altra d'origine popolare che fa denominare Crotone da un eroe locale, ucciso da Ercole, e raccontataci da Eraclide Pontico (FHG., II, 223?), da Alcimo (apd. Athen., X, 441 a = FHG., IV, 96), da Diodoro (IV, 24, 7), da Silio Italico ecc. (Pais, p. 193 *n.* 1). E fin d'ora possiamo notare il contrasto fra le leggende popolari, indigene, e quelle letterarie ed importate da altri paesi, le quali cercavano di spiegare gli

avvenimenti storici posteriori facendone risalire le cause prime all'origine stessa della città. Questo è il primo indizio di rimaneggiamento delle notizie storiche.

Per quanto riguarda Sibari, nulla trasse da Ippi, se pur ne conobbe l'opera, Erodoto, il quale venne a Turio, sorta sulle rovine di Sibari, poco dopo la distruzione della città. Eppure, benchè fossero scorsi appena pochi anni da quegli avvenimenti che avevano commosso persino le città greche dell'Oriente (Herod., VI, 21), quello storico accurato, paziente investigatore d'ogni leggenda e memoria, soltanto poche ed incerte notizie ce ne sa dare. Ci parla delle relazioni fra i Sibariti ed i Milesi, dell'aiuto che Dorieo portò, secondo i Sibariti, ai Crotoniati, ed infine ricorda Smindyride (cfr. Herod., VI, 126), questo tipo di uomo molle che darà, più tardi, motivo a tutta una serie di leggende.

Come e da chi Erodoto abbia *saputo* (*ἴδμεν*) che i giovani di Mileto si rasero i capelli in segno di lutto alla notizia della caduta di Sibari, non ce lo dice: egli ne parla come di un fatto ormai da tutti conosciuto. Quando però si tratta degli avvenimenti che riguardano più da presso i luoghi dove egli abitava, ed i cittadini in mezzo ai quali viveva, a proposito di Dorieo, esplicitamente dichiara che quanto racconta, egli desume dai discorsi del popolo (*λέγουσι*, *φασί*). Il popolo forma a modo suo la leggenda e ne vuol dare le prove materiali interpretando a capriccio i monumenti rimasti (*μαρτύρια . . . ἀποδεικνῦσι . . . ποιεῦνται . . . ἀποφαίνονται*): dinanzi alla fantasia popolare tutto si trasforma ed assume sembianze e parvenze nuove, incredibili. Che se di que' fatti è ben più probabile che rimanesse solo qualche tradizione orale (più facile a tramutarsi di poi in leggenda che non il ricordo scritto), non è forse da escludere del tutto che esistesse anche qualche memoria scritta, qualche specie di cronaca od anche di *ὑπομνήματα*, come quelli che si ricordano di Crotone (Kleinschmit, p. 1), e da' quali forse derivarono le notizie intorno al butacide Filippo, il crotoniate che sposò la figlia di Teli, ed intorno al tiranno Teli ed alla sua morte.

Ad ogni modo possiamo stabilire quasi con certezza che già prima di Erodoto la storia di Sibari cominciava ad essere intessuta di leggende e di racconti più o meno veridici cui contribuiva anche l'opera de' poeti. Stesicoro parla fantasticamente della battaglia presso il fiume Sagra (Isocr., *Encom. Helen.*, 64; Conon. apd. Phot., *Biblioth.* p. 133; Paus., III, 19, 11 ecc.); Asio ricorda la leggenda di Melanippe in relazione con Metaponto (Antioch. apd. Strab., VI, 264) [1]; Archiloco decanta la floridezza della Siritide (apd. Athen., XII, 523 d = fr. 21 B.[4]) [2]; nulla di strano che anche la grandezza di Sibari, la sua prosperità inducesse qualche poeta lirico a farne ricordo: ma l'opera del popolo era già cominciata nelle tradizioni volgari e locali con fondo storico, come ne abbiamo indizio in Ippi ed in Erodoto. Ecco pertanto un primo nucleo, ed il più antico, di tradizioni storico-leggendarie, tramandate per iscritto od oralmente e che per brevità potremo chiamare *ὑπομνήματα*.

8. Però se nulla o quasi possiamo dedurre da' più antichi poeti o storiografi, non è così per i poeti comici. Ed ai comici appunto ci richiama Suida ricordando i *Συβάρεια ἐπιφθέγματα παρ' Ἐπιχάρμῳ* (cfr. anche Schol. ad Aristoph., *Pac.*, 344).

Epicarmo visse appunto circa il tempo della caduta di Sibari.

Ecco un secondo nucleo di racconti e di aneddoti che, per il carattere stesso delle composizioni cui appartenevano, dovevano essere scherzosi, comici, sarcastici. Questi *ἐπιφθέγματα* (*ἀποφθέγματα* lo scoliaste aristofaneo, l. c. nel Marc. 475) di natura arguta e ad un tempo sentenziosa, gnomica dettero origine o per lo meno prepararono le *παροιμίαι* che in così gran numero si ricordano per Sibari.

Proverbi, *ἀποφθέγματα*, *ὑπομνήματα* e *λόγοι*, de' quali parleremo più avanti, si fondono un po' alla volta in un tutto solo, in narrazioni bizzarre cui qualche accenno, rubato

[1]) Per la Melanippe euripidea v. Wünsch in *Rh. Mus.*, XLIX (1894) p. 91 sg.

[2]) Cfr. Beloch, *Siris* in *Hermes*, XXIX (1898), p. 608 sg.

alla storia, serviva a dare un certo colorito di verità. Nè fa punto meraviglia che anche in Sibari e per Sibari si andassero fin d'allora componendo tali ἐπιφθέγματα (ἀποφθέγματα), quando se ne ha ricordo anche per altre città, se dobbiamo ritenere col Bergk (PLG.[3], 996) che il verso di Stesicoro contro i Locresi in Arist., *Rhetor.*, II, 21 e III, 11 (cfr. Demetr., *De elocut.*, 99 e 234 e per Dionys. cfr. Bentley, *Diss. de Phalar.*, p. 175) sia, contrariamente all'opinione del Hartung, un vero e proprio ἀπόφθεγμα. Basta pensare altresì che in quelle regioni ebbe sua culla la poesia comico-burlesca che, più tardi, nella vicina Taranto, doveva raggiungere la sua perfezione con Rintone, Scira ecc. Che se consideriamo anche il caratttere dei φλύακες, benchè posteriori, con quello che Eliano dice, come vedremo più avanti, delle *Storie* sibaritiche, in mezzo ad un popolo così ricco per natura di sali ed arguzie, facilmente si comprende come simili storielle potessero godere tanto favore ed avere quindi tanta diffusione. Tanto più che sembrano risalire ad una fonte pitagorica (pitagorico infatti era Epicarmo, pitagorici Rintone, Scira [1]) ecc.), e la setta pitagorica contribuì alla caduta di Sibari, quando l'interesse nazionale e le consuetudini della vita privata davano facile occasione alla puntura ed all'oltraggio verso la temuta rivale da parte della vicina Crotone. Le παροιμίαι infatti mirano costantemente a celebrare la fortezza e la rigidità dei costumi crotoniati in confronto con la mollezza sibaritica. Talvolta è quanto mai palese la preoccupazione de' tardi moralisti e raccoglitori di voler vedere male da per tutto fraintendendo quanto gli antichi hanno tramandato. Eccone un esempio. Un antico proverbio avvertiva i Sibariti (Athen., XII, 520 a = Timeo?) di non voler vedere nè il sorgere nè il tramontare del sole se volevano godere di lunga vita; ebbene, ecco i moralisti che

[1]) Ioh. Lyd. *de magistr.* I, 41. Ῥίνθωνα καὶ Σκίραν καὶ Βλαῖσον (cfr. Bücheler in *Rhein. Mus.*, XXX, p. 41) καὶ τοὺς ἄλλους τῶν Πυθαγόρων [Πυθαγορείων?] ἴσμεν οὐ μικρῶν διδαγμάτων ἐπὶ τῆς μεγάλης Ἑλλάδος γενέσθαι καθηγητάς κτλ., dove si vuole a torto mutare il Πυθαγόρων in φλυακογράφων. Cfr. Meineke, *Exercit. crit. in Athen.*, I, 44; Völker, *Rhinth. fragm.*, Halis, 1887, p. 2 sg. in Susemihl, I, 235 sg.

trovano una delle più chiare prove della mollezza propria dei Sibariti in ciò che i Sibariti aveano di comune con altri popoli (pei Colofoni cfr. Phylarch., apd. Athen., XII, 526 b = FHG. I, 353). E forse il proverbio rispecchia una delle usanze imposte dalle condizioni topografiche del paese, giacchè non bisogna poi credere che nell'antichità Sibari fosse proprio quell'eden di delizie che gli scrittori antichi (e sono tutti o quasi, tardivi) si sforzarono di descriverci ed i moderni si compiacquero di imaginare (cfr. Cretella o. c.).

Il paese era fertile, bene irrigato, coltivato accuratamente; ma forse non mancavano anche allora certi guai che oggidì pur troppo rendono quel territorio un deserto malsano. D'altra parte se l'industria e la floridezza interna d'un paese possono e debbono essere un indice della sua attività e laboriosità, certamente lo splendore e l'importanza commerciale raggiunta da Sibari ci debbono essere prova bastante per confutare tutte le esagerazioni contenute in quei tardivi proverbi che fanno a gara per biasimare e condannare la pigrizia e l'indolenza de' cittadini. Spesso poi si confondevano notizie e fatti di popoli diversi; basta scorrere il decimosecondo libro d'Ateneo per riconoscere che i vizi rimproverati ai Sibariti erano comuni a molti altri popoli, su' quali non pesò più tardi calunniosa la leggenda perchè meno importanti; e ben torna a proposito ricordare quanto diceva Erodoto (VII, 152): *ὅτι εἰ πάντες ἄνθρωποι τὰ οἰκήια κακὰ ἐς μέσον συνενείκαιεν ἀλλάξασθαι βουλόμενοι τοῖσι πλησίοισι ἐγκύψαντες ἂν ἐς τὰ τῶν πέλας κακὰ ἀσπασίως ἕκαστοι αὐτῶν ἀποφεροίατο ὀπίσω τὰ ἐσηνείκαντο.* Nè alcuno potrebbe trarre argomento d'opposizione dall'attendibilità delle fonti perchè è ancora Timeo che ci parla de' Tirreni (apd. Athen., IV, 153 d; XII, 517 d-518 b = FHG., I, 196), Eraclide che ci parla de' Sami e dei Milesi (apd. Athen., XII, 523 e sq.); eppure nessuno ormai mette in dubbio le esagerazioni loro; di Timeo ad es. pei Tirreni cfr. Niebhur, I, 202 sg.

9. Ad un fatto ancor più importante ci richiama Eliano. Narrando egli di un pedagogo Sibarita che, dopo d'aver sgridato un bambino perchè voleva mangiare un fico rac-

colto in mezzo alla via, egli stesso se lo divora, osserva: *ὅτε τοῦτο ἀνελεξάμην ἐν ἱστορίαις Συβαριτικαῖς, ἐγέλασα, ἔδωκα δὲ αὐτὸ ἐς μνήμην, μὴ βασκήνας διὰ φιλανθρωπίας γελάσαι καὶ ἄλλον* (*V. H.*, XIV, 20). Così, dandoci notizia delle storielle sibaritiche, ce ne offre nello stesso tempo un esempio. Erano quindi racconti piacevoli contenenti qualche motto od aneddoto che mettesse altrui in dileggio per far ridere il lettore. Queste *ἱστορίαι*, che si ricongiungono per il loro carattere e con gli *ἐπιφθέγματα* (ed *ἀποφθέγματα*) e con i *φλύακες*, sopra ricordati, non devono essere punto diverse da quelle che Suida ricorda col nome di *λόγοι Συβαριτικοί*. Suida inoltre paragona i *Συβαριτικοί* coi *λόγοι Αἰσώπειοι*; ma in questo soltanto dobbiamo considerare tale affinità di carattere in quanto che le favole esopiche contenevano sempre qualche risposta ridicola od arguta, qualche motto gnomico, appunto come le *ἱστορίαι* secondo che appare da Eliano, ma se ne discostavano nel resto per le scene che presentavano, come dichiara lo scoliaste d'Aristofane (ad *Av.* 471): *τῶν δὲ μύθων οἱ μὲν περὶ ἀλόγων ζῴων εἰσὶν Αἰσώπειοι, οἱ δὲ περὶ ἀνθρώπων Συβαριτικοί* (cfr. schol. ad *Vesp.* 1259 *μῦθοι οὗτοι ἐγένοντο καὶ οἱ μὲν Αἰσωπικοὶ περὶ τῶν τετραπόδων ἦσαν οἱ δὲ Συβαριτικοὶ περὶ τῶν ἀνθρωπίνων*). Pertanto i sibaritici si chiamavano, come gli esopici, *λόγοι* e *μῦθοι*. Erano brevi e compendiosi: *εἰσίν δέ τινες οἳ τοὺς βραχεῖς καὶ συντόμους λέγουσιν Συβαρίτιδας καθάπερ Μνησίμαχος ἐν Φαρμακοπώλῃ* (schol. ad *Av.*, 471), ed erano *πολιτικοί* (schol. ad *Vesp.* 1259). Per questo appunto non v' ha dubbio che i *μῦθοι* o *λόγοι* non erano se non le *ἱστορίαι* di Eliano. Che se Esichio parlando di Esopo e del suo viaggio in Italia, quasi per trovare una relazione fra il nome d'esopiche dato alle favole italiche ed il contenuto delle favole stesse (ad v. *Συβαριτικοὶ λόγοι*) conchiude dicendo che erano *παροιμιώδεις οὖν οἱ Συβ. λόγοι*, come quelli che contenevano sentenze e paroemie (onde ancor meglio si comprende *λόγος* = *ἱστορία* nel caso nostro), facilmente s'intende che egli si riferiva a quei motti che da tali favole derivarono e passarono poscia a formare il patrimonio de' paremiografi propriamente detti. Come anche alle favole sibaritiche siasi tal-

volta esteso il nome generico di *esopiche* lo spiega il grammatico Teone (*Progymn.*, c. 3 = I, 172 sq. Walz). Data la definizione di *μῦθος* e determinatine i caratteri principali, egli ricorda le favole esopiche, libiche, sibaritiche e parimente le cilicie, carie, ciprie, ecc.; fra queste, egli dice, non v' ha alcuna differenza eccetto che nel nome; che se qualcuna mancava del determinativo del paese donde derivava, la si attribuiva ad Esopo perchè egli ne scrisse più e meglio d' ogni altro. Fra gli scrittori di *μῦθοι* ve n' ha anche di Sibariti, ad es. Turo. Nè è da obbiettare che Teone parla di *μῦθοι*, dacchè, abbiam già visto, che le favole sibaritiche erano dette *λόγοι* e *μῦθοι*, come sarà pure delle favole milesie dette *μῦθοι* da Teone e *λόγοι* da Luciano (*Amor.*, c. 1 = II, 207 Jacob., *πάνυ δή με ὑπὸ τὸν ὄρθρον ἡ τῶν ἀκολάστων σου διηγημάτων αἱμύλη καὶ γλυκεῖα πειθὼ κατεύφρανεν, ὥστ᾽ ὀλίγου δεῖν Ἀριστείδης ἐνόμιζον εἶναι τοῖς Μιλησιακοῖς λόγοις ὑπερκαλούμενος κτλ.*). Io credo però che nella loro forma originaria le favole sibaritiche, semplici e destinate a far ridere (*γέλοιον*) si chiamassero propriamente *μῦθοι*, e di tal genere siano quelle di Turo, di cui forse profittarono, com'era naturale, i comici e specialmente Aristofane (*Vesp.* 1239, 1427 sqq., 1437 sqq.). Sono sempre *alcun detto conveniente ed arguto di uomo o di donna di Sibari, con le particolarità che gli hanno dato motivo*, essendo tutte *liete invenzioni e scherzi buffoneschi* (C. O. Müller, *Storia della letter. greca*, trad. da G. Müller ed E. Ferrai, I, 231 sg.), tolti sempre dalla vita umana, appunto come le favole carie e milesie. Dipoi allargandosi ed accogliendo nuovi elementi si trasformarono in veri e propri *λόγοι*, di cui abbiamo traccie in Clitonimo (Müller, *Fragm. histor. graec.*, IV, 366) o chiunque altro esso sia [1]), come avvenne delle milesie per opera specialmente d'Aristide.

10. A questo terzo nucleo, che è il più importante, si collegano quasi tutte le notizie che ci sono giunte su Sibari e che raccolte dai primi logografi, forse già da An-

[1]) Peter H., *Der Roman bei den Griechen*, Posen, 1866 (estr. dallo *Schweiz. Mus.*) p. 9. *n.*

tioco stesso, e più ancora dai comici, per il tramite di Timeo, Eforo, Lico di Reggio, Cameleonte vennero in Diodoro, Eliano, Ateneo, Suida. Mitografi e paradoxografi se ne dilettarono riconnettendovi anche altre leggende greche per spiegare ad es. l'origine delle città e specialmente chiare e palesi omonimie. Così la favola del mostro Lamia o Sibari d'origine locrese si ricongiunge più tardi in Nicandro con la leggenda della Sibari italica se pure l'aggiunta etiologica non debbasi reputare affatto un'interpolazione posteriore [1]).

Inoltre leggende di carattere mitico s'intrecciano con quelle che hanno un certo colorito od anche un fondo storico e delle quali rimaneva qualche ricordo [2]). Così la pazzia d'Amiri (Athen., XII, 520a; Steph. Byz., s. v. *Σύβαρις*; Suida, s. v. *Ἄμυρις*; Diogenian., *Prov.*, III, 26); la crudeltà di Teli (Phylarch. apd. Athen., XII, 521e; Aelian., *V. H.*, III, 43, cfr. Herod., V, 44, 1; Diod. Sic., XII, 9, 2), e tutti gli oracoli, i responsi e la memoria di tutti i sacrilegi che la pietà e la superstizione religiosa ha tramandato ad infamia della città. Ma tutti questi racconti risentono d'origine più tarda, come l'oracolo in Dione Cassio (LVII, 2), e si manifestano troppo chiaramente d'indole letteraria. Invenzioni di storici e filosofi, intenti a cercare nelle ragioni divine e morali l'origine delle sventure umane, più che fra gli uomini stessi e nella vita pratica. Invece dove tutto lo spirito popolare si manifesta è là in quelli aneddoti, raccolti e tramandati in gran parte da Timeo, in quelli aneddoti dove l'elemento comico, satirico domina sovrano e che allietavano le brigate allegre de' buontemponi (cfr. Aristoph., *Vesp.*, 1258 sqq.). Il popolo vuol ridere più che ragionare e meditare, specialmente il nostro po-

[1]) Apd. Anton. Liberal., c. VIII; cfr. Westermann, *Mythographi*, p. 209 e la lezione del codice Palatino. Cfr. anche Schol. ad Paus. I, 1, 3 pubblic. dallo Spiro (*Pausanias-Scholien* in *Hermes*, XXIX [1894] p. 145) e lo Sch. Marc. in Wilamowitz, *Pausanias-Scholien* (*Hermes*, XXIX, p. 242).

[2]) Cfr. Setti, o. c. p. 705.

polo meridionale, il creatore si può dire della commedia e dei *φλύακες*. E ne abbiamo molti e belli esempi.

Ricordisi quel Sibarita cui dolse un fianco vedendo un contadino lavorare la terra, e la risposta datagli da quell'altro che si sentiva egli pure pungere il fianco solo sentendo il racconto del primo: *αὐτὸς δὲ σοῦ διηγουμένου ἀκούων πεπονηκέναι τὴν πλευράν* (Tim. apd. Athen., XII, 518d = FHG. I, 205 = Diod. Sic., VIII, 18; cfr. Senec., *De ira*, II, 25). Quanta *verve* in questo aneddoto! quanta fine ironia in questa risposta! Nè certo si può vedere altro che un burlone in questo Sibarita che viene additato come simbolo, quasi, di mollezza. Quanto spirito ancora nella risposta di quella donna che rimprovera il linguacciuto vaso d'argilla che protestava contro i maltrattamenti fattigli (Aristoph., *Vesp.*, 1437 sqq.), e nella risposta data a quel cavaliere che voleva navigare lungo il lido recandosi a Crotone (Athen., XII, 521 a)! Da quest'ultimo racconto possiamo altresì arguire in parte quale favore godettero queste raccolte antiche di favole. Infatti in Ateneo quest'ultima favola non deriva dalle solite fonti ma offre tutti i caratteri d'una posteriore interpolazione bizantina (Kaibel ad h. l.) e ci dimostra come anche ne' bassi tempi della grecità v'era chi si divertiva a fabbricarne di nuove o per lo meno a raccoglierle d'ogni dove. Lo stesso dicasi della storiella de'galli banditi, come tutti gli artefici che esercitavano mestieri rumorosi, dalla città; novella che noi conosciamo soltanto per mezzo di fonti tardive quali Ateneo od Alcifrone (Kaibel ad Athen., ad h. l.).

Questa storiella poi collegasi strettamente con tutto un gruppo particolare di leggende riferentesi al lusso ed alla mollezza de'Sibariti. Sibariti e Milesi erano in continue relazioni commerciali; ma tali relazioni necessarie quasi fra due città che erano l'emporio del commercio d'Oriente e d'Occidente (Lenormant, I, 263 sgg.) per i raccoglitori di leggende ed i moralisti furono la prova più chiara della loro mollezza, tanto più che fra gli occidentali i Sibariti preferirono i Tirreni che erano, secondo tali fonti, i più lussuriosi dei popoli italici (Tim. apd. Athen., XII, 519 c = Diod. Sic., VIII, 18). Eccoci quindi la novelletta

del solito viaggiatore Sibarita che dopo d'aver girata tutta la Grecia, ritorna in patria a decantare le lodi di Mileto, come della sola città liberale fra le città della Grecia (Diod. Sic., l. c.). Nè poteva essere altrimenti data la condizione delle altre città greche d'allora, e noi non proviamo punto la meraviglia che destava in Diodoro. Ma ve n'ha un altro più sfacciato. Questi capita a Sparta: egli aveva sempre venerati gli Spartani come virtuosi e forti per il loro disprezzo per la morte; ma ora che li ha conosciuti da presso perde loro ogni stima trovandoli pari agli altri nè più si meraviglia del loro disprezzo per la morte. Infatti egli dichiara che anche *τὸν ἀνανδρότατον μᾶλλον ἂν ἑλέσθαι ἀποθανεῖν ἢ τοιοῦτον βίον ζῶντα καρτερεῖν* (Tim. apd. Athen., XII, 218e = Diod. Sic., VIII, 18).

E via di questo passo: si leggano infatti i racconti che Ateneo trae da Timeo e da Eraclide Pontico nelle pp. 217 sgg. del XII libro.

11. Un altro elemento entra più tardi a ravvivare questo gruppo di *λόγοι*, ed a distrarli per poco dal solito motivo tradizionale: l'elemento erotico. Pur troppo la perdita delle *Sibaritiche* di Clitonimo ci rende impossibile uno studio ampio su questa nuova trasformazione delle leggende sibaritiche, ma il frammento che ce ne è rimasto, se pur è suo, ci permette qualche osservazione.

La storiella è semplice. Il giovane Emilio, sposatosi di recente, per la passione della caccia abbandona persino la sposa (cfr. Horat., *Carm.*, I, 1, 25 sq.): questa, ingelosita, lo segue credendo di sorprenderlo, ma i cani, di notte, sentendo il rumore in un cespuglio, assalgono la donna e ne fanno strazio. Accorre Emilio, riconosce la sposa e, disperato, si uccide sul cadavere di lei.

Il racconto, per lo spirito stesso che l'informa, si manifesta di età tarda e va riportato indubbiamente a quel periodo in cui tutta la letteratura greca fu compenetrata dall'elemento erotico, all'età alessandrina [1]). Però non bi-

[1]) Cfr. l'elemento erotico ancora nella storia di Crati (Aelian., *N. An.*, VI, 92), e nel cigno convertito da Marte in uccello (Philoch. apd. Athen., IX, 393 c) e che si sposa con una gru.

sogna dimenticare che prima di tale tempo in Sibari era vissuto Emiteone (Lucian., *Adv. Ind.*, 23; *Pseudol.* c. 3 = III, 150 e 158 Jacob.). Che se da principio tali λόγοι furono semplici, nudi, con qualche risposta arguta, come quella del pedagogo o della donna che ruppe il vaso d'argilla ecc., mutarono di poi col tempo allargandosi e modificandosi per adattarsi ai nuovi gusti. Il più bell'esempio l'abbiamo nella leggenda di Smindyride che esamineremo più sotto. Nello spirito, nel gusto il popolo va sempre cambiando col variare de' luoghi, delle condizioni politico-economiche, ed anche soltanto del tempo: e mentre da prima per muoverlo al riso basta un motto, una facezia fors'anco insipida (cfr. Horat., *De arte poet.*, 270 sq. per gli antichi Romani) più tardi, raffinandosi il gusto, farà bisogno la puntura, l'accenno, il sottinteso lascivo se non affatto pornografico: il racconto erotico puro da qualsiasi di questi elementi e che vive di vita propria, anche come opera d'arte, è indubbiamente degli ultimi tempi.

A tale elemento erotico, lascivo s'informano da ultimo le leggende sibaritiche. Infatti mentre nell'opera di Emiteone sembra ancora prevalente, come nelle *Erotiche* di Clearco (Manso, *Ueber den griech. Roman* in *Vermischte Schriften*, II, 205, *n.* 5), l'elemento diciam pure didattico (sebben diversamente creda il Dunlop nella *Geschichte der Prosadichtungen* übers. v. Liebrecht, 1851, p. 4), questo appare perduto affatto nella *Sibaritide* ricordata da Ovidio (Trist. II, 417), che non va confusa, come pensarono in generale i commentatori, con l'opera di Emiteone, ma che è un lavoro più recente ricalcato sulle favole sibaritiche. L'elemento grottesco, comico, osceno spesso, che le ravvivava dovette essere il precipuo stimolo per attrarre ed adescare il gusto del popolo romano presso il quale ebbero tanta diffusione.

Richiamandoci a quanto ci narrava di Mileto quel viaggiatore sibarita fattoci conoscere da Diodoro (VIII, 20 = Timeo?) ed alle relazioni che erano fra le due città, non troveremo punto strano che in Sibari penetrassero le favole milesie e sul modello di queste altre di nuovo se ne

componessero in Sibari stessa e che per la loro influenza anche quelle preesistenti un po' alla volta si rimutassero fino a perdere in parte il primitivo colorito locale. Tanto più che le favole milesie, trasportate in Italia, incontrarono tanto favore.

È un fatto indiscutibile ormai che il patrimonio letterario d'un popolo, seguendone le vicende, vada a seconda di queste lentamente modificandosi senza però mutare nell'intima natura, nell'essenza sua; acquista elementi nuovi, altri ne perde ed altri rimuta, ma il fondo è sempre quello. Così le leggende delle varie stirpi greche seguono le vicende del popolo che primo le ha create e, passando di terra in terra nelle diverse emigrazioni del popolo stesso, si trasformano, ma nella forma esteriore più che nel contenuto intrinseco. Chiaro manifestasi questo fatto specialmente nel periodo alessandrino quando il desiderio del nuovo, dello strano fa resuscitare dovunque le vecchie leggende e se ne fanno intere raccolte: più facile allora la trasformazione, la confusione, la loro *contaminazione*. L'elemento erotico, che dovunque penetra, rianima i vecchi racconti che parevano ormai sepolti nell'oblio di tanti secoli, dà loro improvvisamente un colorito nuovo: ripullulano strane leggende che allettano per la loro novità; ma la materia è vecchia, è sempre quella, e si veggono le stesse favole riprodursi, mutati i nomi e le circostanze secondarie, ne' vari luoghi assumendo altri caratteri dalle leggende, credenze e superstizioni de' paesi dove per caso rifioriscono nella nuova vita. La leggenda greco-tessalica di Cianippo e Leuconoe (apd. Parth., X) rivive in quella sibaritica del pastore Emilio (ps.-Plut., *Parall. min.*, p. 310 e); Clitonimo così ritorna nella leggenda sibaritica anche a quella attica di Cefalo e Procri (Rohde p. 170; ps.-Apollod., *Biblioth.*, III, 15, 1).

Come delle leggende milesiache così anche delle sibaritiche probabilmente se ne fecero delle raccolte, cui forse attinsero Emiteone e Clitonimo. Ne dava esempio Sisenna, traducendo e diffondendo la raccolta d'Aristide, che tanto

piacque ai Romani [1]) al tempo di Crasso e che più tardi darà motivo a Settimio Severo di rimproverare Clodio Albino scrivendone al senato (Iul. Capitol., *Vit. Clod.*, 12, 12 = I, 162 P.), che sarà accennata da Apuleio (*Metam.* I, 1) e da Marziano Capella (II, § 100 = p. 141 K.). Accanto alle milesie fioriscono le sibaritiche sì che le prenderà a modello o le ricopierà un certo Eubio (Ov., *Trist.*, II, 416); una *Sibaritide* si scriverà al tempo di Ovidio, e Marziale a quelle paragonerà i libercoli d'un tal Museo (XII, 95, 1). Il fatto si spiega facilmente: le milesie s'intrecciano con le sibaritiche, queste alla fine prevalgono, s'impongono persino col nome tanto più che, d'origine italica, com'erano, meglio s'adattavano ai gusti del nostro popolo. « Der Name wurde aber, ben nota il Peter, beibehalten, nur zuweilen gewissermassen in's Italische übersetzt, indem man an Stelle des jonischen Milet das gleich berüchtigte Sybaris substituirte, und so wurde der titel ' Milesische ' oder ' Sybaritische Geschichten ' stehend für diese Art von Novellen... zugleich, aber auch sprichwörtlich, um ausgelassene lascive Schriften zu bezeichnen » (c. c. p. 9).

E difatto l'eco della grandezza e della vita di quella grande città a noi è giunta contraffatta dalla leggenda attraverso la tradizione sopra tutto paremiografica.

12. Concludendo, quando, come, perchè sorsero queste leggende? La storia non ce n'ha lasciato documenti chiari e sicuri, ma alcuni pochi indizi ci permettono qualche ipotesi a bastanza probabile.

Che di tali leggende si cominciasse ad averne subito dopo la caduta della città ne fanno prova come abbiamo visto, le notizie erodotee, gli ἐπιφϑέγματα d'Epicarmo, le novelle d'Aristofane; sono in gran parte notizie con qualche fondo storico. Di poi, per legge naturale d'evoluzione, si vanno ampliando e mutando e giungiamo a Timeo, Eforo. Quando s'è preso l'aire è difficile fermarsi: le leggende si

[1]) Calì, *La vita e le op. di L. C. Sisenna*, Catania, 1894, p. 24 sg. Cfr. Jahn in *Rhein. Mus.*, IX, 628.

moltiplicano, perdendo affatto il primitivo colorito storico per entrare nel campo della fantasia, e qui non c'è più freno. Moralisti e retori, paremiografi e comici ne faranno scopo delle loro parenesi ed invettive per condurre l'umanità sulla via retta, ed ecco Seneca, Eliano, Diodoro ecc. [1]). Quindi il pettegolezzo vano, sciocco che tutto accetta e ricerca avidamente, e siamo ad Ateneo, Suida, ecc.

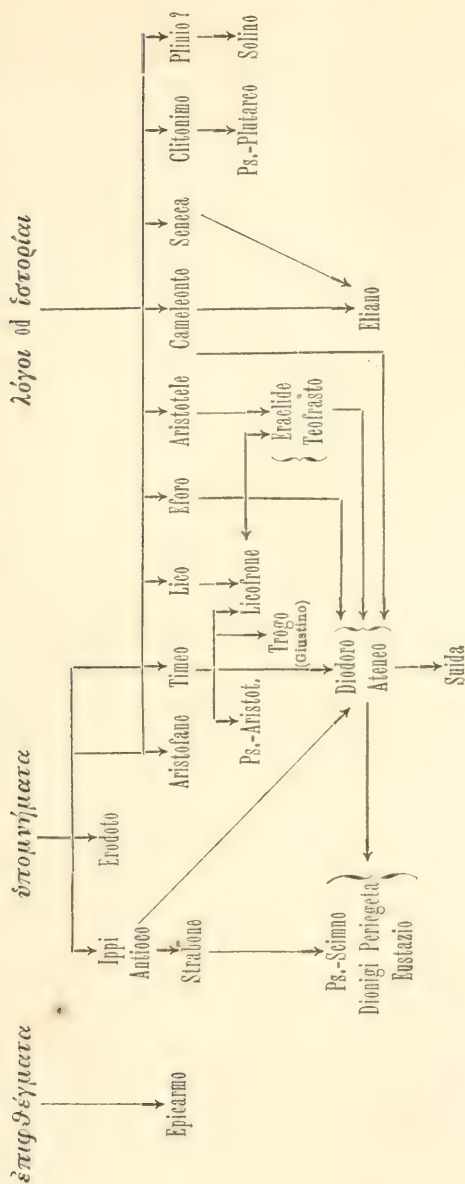
Il più chiaro esempio l'abbiamo pertanto nella favola di Smindyride. In Erodoto egli è ancora un personaggio storico (VII, 127 = Athen., XII, 541 b); un riccone sfondato che in Sicione fa pompa delle proprie ricchezze. Ma la fantasia popolare ne fa ben presto il tipo della vita lussuriosa sibaritica. Erodoto ci parla del suo viaggio in Sicione, ma non delle sue prodezze colà; a questo penseranno i più tardi raccoglitori di storielle. Timeo sa che al suo seguito furono cuochi ed uccellatori (apd. Athen., XII, 541 c = FHG. I, 204); e da lui, ma con maggiore particolarità e determinazione, Diodoro (VIII, 19 cfr. Aristot., *Et. Eud.*, I, V, 10) e Suida (s. v. *Συβαριτικαῖς*). Anzi Cameleonte attesta che mille erano quei servi (apd. Athen., VI, 273 c; XII, 541 b); ma ad Eliano sembrano pochi (*V. H.*, XII, 24) e dichiara che mille erano i cuochi, altrettanti gli uccellatori, ed altrettanti i pescatori. Dato tutto questo apparecchio, naturalmente si capisce come immensa e sontuosa dovesse essere la nave che lo trasportò a Sicione e come egli non volesse che alcuno colà sedesse accanto a lui. Il ricco della storia diventa il prepotente ed il lussurioso nella leggenda. Una tarda fonte ci fa sapere inoltre che un Sibarita dormiva sulle rose, e, forse per l'esempio che Cicerone poco prima aveva presentato in Verre (*in Verr.*, V, 11, 27 sq.), tosto accettano la notizia e la gonfiano Seneca (*De ira*, II, 25) che attribuisce senz'altro a Smindyride (e chi poteva essere infatti?) quello che l'ignota fonte (= Timeo?) narrava di un cittadino qualunque, ed alla quale attinge Eliano (*V. H.*, IX, 24) che palesa chiaramente d'essersi in

[1]) Cfr. Setti, o. c., p. 705 sg.

questo luogo giovato di fonti diverse. Ne avevano ben donde di declamare il filosofo ed il moralista, e declamando pure caricherà le tinte, com' era necessario, Cameleonte (apd. Athen., VI, 272 d) paragonando nel suo lavoro ' Sul Piacere ' Smindyride con Estieo Pontico, e parimente Teofrasto in un' opera sullo stesso argomento paragonandolo con Sardanapalo in contrapposizione ad Aristide (apd. Athen., XII, 511 c-d). Questa è l' ultima fase della leggenda, e dello Smindyride storico non rimane che il nome [1]).

13. Seguendo pertanto lo sviluppo della favola di Smindyride abbiamo quasi una traccia anche per tutte le altre leggende. In breve, Erodoto trae notizie dagli *ὑπομνήματα* popolari, accanto ai quali fioriscono i *λόγοι* e gli *ἐπιφθέγματα*, pur essi popolari, e de' quali si servono specialmente i comici; da quelli ancora le *παροιμίαι*. Dagli *ὑπομνήματα* e dai *λόγοι* derivano Ippi, Antioco, più tardi Timeo ed Eforo. Ma altre notizie provengono da altre fonti, specialmente dagli scrittori di cose italiche e vissuti in quelle regioni, come Alcimo che si giovò d' Epicarmo (Susemihl, I, 592 sg.), Sileno (Susemihl, I, 637 sg.), e certamente Lico di Reggio (Susemihl, I, 546). Dalle fonti primitive derivano forse Aristofane ed anche Cameleonte, Aristotele, Clitonimo, Plinio. Da Timeo derivano direttamente Diodoro, Ateneo, Trogo, indirettamente Seneca, il ps.-Aristotele ed il ps.-Scimno. Eliano attinge oltre che ai *λόγοι* anche a fonti romane. Da tutti costoro spigola notizie per ultimo Suida.

La dipendenza delle fonti in generale apparisce dal seguente schema nel quale ho cercato di riassumere le mie ricerche, giovandomi dei resultati cui è giunto il Kleinschmit, riserbandomi di giustificarlo più largamente in altra occasione. Ma il lettore voglia intanto tener presente che uno schema non si presta ad indicare varii gradi di probabilità, come pur sarebbe indispensabile distinguere.

[1]) Il Setti (p. 707) nella novella di Smindyride vorrebbe riconoscere *un po' di caricatura comica*, una *parodia*, ma non mi pare che tale fosse l' intento dei moralisti retori nel presentarci la figura del Sibarita: pare invece che la prendessero sul serio e come!

14. Rimane ora a vedere perchè si formarono tali leggende. Investigarne le cause prime è ben difficile, per non

dire impossibile come in generale di tutte le creazioni popolari. La leggenda sorge naturalmente, spontaneamente, nè si può riportarne il più delle volte l'origine ad un dato anno, ad una speciale circostanza [1]). Certamente fondamento suo principale fu il meraviglioso sviluppo della vita di quelle grandi città in tempi ancor primitivi; l'improvviso sorgere e fiorire, l'improvvisa caduta davano agio alla gelosia delle città circonvicine e de' soggetti di rinfacciare alla rivale, vinta, la sua mollezza, la sua rovina [2]). E giacchè l'opera si compiva per mezzo di Crotone, focolare della setta pitagorica, fondata da quel Pitagora che un tempo era dovuto fuggire da Sibari (Dicearch. apd. Porphyr., *Vit. Pyth.*, § 8) tosto palesavasi il contrasto fra la città grande, voluttuosa ed il piccolo centro che allora cominciava a fiorire, irrobustito negli esercizi civili e guerreschi (Strab., VI, 262). Era naturale pertanto che nella leggenda crotoniate e sibaritica anche quella di Pitagora avesse gran parte; ed infatti la figura di Pitagora risplende tristamente, secondo la leggenda, nell'ultima scena della vita di Sibari. A lui la leggenda attribuisce in gran parte la colpa della caduta di Sibari ed infatti egli avrebbe persuaso i Crotoniati ad accogliere gli espulsi da Sibari durante la tirannide di Teli, ed eccitati i Crotoniati a resistere alle intimazioni di Teli e ad accettare la guerra: già Pitagora era entrato nel consiglio della città e spadroneggiava (Iambl., *Vit. Pyth.*, 45; Valer. Max., VIII, 15; XV, 1); e riuscì nell'intento.

Tale leggenda sedusse il Mangiola, il quale volle provarne la verità storica vedendo nella guerra fra Crotone e Sibari quasi la vendetta personale di Pitagora che lavava in tal modo l'onta della sua fuga da Sibari. Egli afferma che ' portare a cielo la gloria di Kroton, colmare Sybaris di obbrobrio e di ridicolo, distruggerne la vita materiale e la morale insieme poteva sembrare [a Pitagora] una vendetta degna di lui ' (p. 47), tanto più che Pita-

[1]) Graf, *Miti, leggende e superstizioni del M. Evo*, Torino, 1893, II pp. 5-6.

[2]) Cfr. anche Setti, o. c., p. 706.

gora ‘ coll’odio suo trovò che armonizzava pur troppo quello ch’era in fondo al cuore di tutti i Crotoniati contro la comune nemica Sybaris ’ (p. 49). Ma non cura il Mangiola, fidandosi troppo delle fonti antiche, quale parte veramente assegni a Pitagora, nella storia di Crotone, la critica moderna.

Quando già le leggende popolari erano formate, avevano esse bisogno d’essere ravvolte quasi in uno specioso velo sul quale si disegnassero vagamente figure e personaggi storici per dare una parvenza naturale, logica alla successione dei fatti inventati, fantastici. E se ancora oggidì su pochi ed incerti frammenti si poterono scrivere de’ romanzi (chè tali si possono chiamare) sulla vita del grande filosofo di Samo, non fa meraviglia se Diogene Laerzio, Giamblico e Porfirio ci hanno lasciate tante notizie leggendarie raccolte d’ogni parte e soggette al rimaneggiamento di secoli. Soltanto a queste tardive ed incerte fonti risale appunto la leggenda di Pitagora in relazione con la storia di Sibari. Dopo le acute ricerche del Rohde [1]) tali racconti hanno perso ogni valore e volentieri consentiremo col Kleinschmit (o. c., p. 16 sg.) e col Meyer (*Gesch. d. Alterth.*, v. II, 1894), rifiutando come leggendaria la parte avuta da Pitagora nella guerra Sibaritica. Tutt’al più si può ammettere, se non provare, che v’abbia avuta indirettamente qualche influenza.

La vera ragione devesi ricercare piuttosto nei rapporti commerciali delle due città, nella gara per l’egemonia commerciale e politica (Beloch, *Le città dell’Italia antica* in ‘ Atene e Roma ’, I, pp. 257-9).

15. Non è mio proposito ricercare ora quali avvenimenti turbarono negli ultimi tempi di Sibari la vita interna della città, ma se dobbiamo ammettere che Teli siasi impadronito del governo con un destro colpo di mano quando la città era in preda alle discordie civili, gli è certo che egli stesso favorì in parte il disegno di Crotone. Naturale,

[1]) Rohde, *Die Quellen des Iamblichus in d. Biogr. d. Pythag.* in *Rhein. Mus.*, 1871-2.

necessaria, direi quasi, era la gelosia fra quelle due città vicine, potenti ambedue e, per di più, greche: aspiravano ad un tempo allo stesso scopo e la lotta era inevitabile nè sarebbe finita se non con la rovina completa dell'una e dell'altra. La fortuna favorì Crotone.

Forse l'insegnamento pitagorico contribuì a determinare nella creazione della leggenda popolare quel carattere morale che si rivela in tutte le fonti tanto più che fra le prime troviamo de'comici e questi pitagorici. E questo carattere morale del quale si colorisce quasi sul principio suo la leggenda si rafforza maggiormente quando la fantasia deve supplire la storia. Si mescolano, si fondono insieme fatti veri e non veri magari raccattandoli da leggende d'altri popoli ed affatto estranee come ad es. della leggenda dei cavalli saltanti al suono delle tibie (Aristot., fr. 533 R., ed altri), che Caronte attribuisce invece ai Bisalti e Cardiani (apd. Athen., XII, 520d-e = FHG., I, 34) [1]).

La felicità materiale della città e la sua depravazione morale sono il motivo fondamentale della leggenda, ed esso, ben nota il Kleinschmit, « ist das ein allgemein tragisches Motiv und erinnert an die attische Tragödie » (p. 16); di qui il motivo morale che si palesa insistente. Veggansi il ps.-Scimno, Eraclide Pontico, Teofrasto, Filarco, Ateneo ed anche, se vogliamo, Timeo. Ma sovra tutto Diodoro ed Eliano. Questi infatti dopo d'aver parlato del citarista ucciso dai Sibariti e d'aver riferito l'oracolo della Pizia, minacciando sventura alla città sacrilega, continua *ἡ δὲ δίκη οὐκ ἐβράδυνε. Κροτωνιάταις γὰρ ἐναντία ὅπλα θέμενοι ἀνά-*

[1]) Apd. Athen., XII, 520 d-e = FHG. I, 34; cfr. Neumann, *De Charone Lampsaceno*, Breslau, 1886, Plin., *N. H.*, VIII, 64; Iul. Afric., *de cest.* c. 14; Aelian., *N. An.*, XVI, 23. Non credo pertanto col Setti che anche in questo episodio si debba riconoscere un'invenzione opportuna a far *rilevare meglio e ad additare la causa* della sconfitta *nella eccessiva raffinatezza di costumi* (p. 705). È una semplice confusione, nè lo scopo morale v'ha molto a che vedere. A proposito dei giochi olimpici notisi il contrasto fra Eraclide Pontico (= Athen. XII, 522 a) e Timeo (apd. Athen., XII, 522 c = FHG., I, 212). Su Miscello e Falanto, v. Pais, pp. 211 sgg.

σταποι ὑπ' ἐκείνων ἐγένοντο καὶ ἡ πόλις αὐτῶν ἠφανίσθη (*V. H.*, III, 43) e Diodoro: *καὶ τὴν εὐδαιμονίαν οὐκ ἐνεγκόντες ἐπιδεξίως ἱκανὸν παράδειγμα τὴν ἰδίαν ἀπώλειαν κατέλιπον τοῦ πολὺ μᾶλλον δεῖν προσέχειν ἐν ταῖς ἰδίαις εὐτυχίαις ἤπερ ἐν ταῖς ταλαιπωρίαις*, mentre Eraclide Pontico per questo appunto paragona i Sami ai Sibariti: *Σαμίους καθ' ὑπερβολὴν τρυφήσαντας διὰ τὴν πρὸς ἀλλήλους μικρολογίαν ὥσπερ Συβαρίτας τὴν πόλιν ἀπολέσαι* (apd. Athen., XII, 526 a).

Per questo facilmente si comprende come e perchè tanta diffusione abbiano avuto le leggende de' sacrilegi sibaritici in relazione con la loro vita pubblica e privata. Che se cominciamo a sfrondare tutta questa esuberante fioritura leggendaria posteriore, la storia di Sibari si verrà riducendo alle proporzioni vere e reali d'una città grande ed opulenta, splendida specialmente avuto riguardo al tempo in cui fioriva, ricca pe' commerci e per le industrie, e che per questo prima gustò e s'abbandonò agli agi che offrivano le ricchezze ed una civiltà maggiormente sviluppata, ma che in fondo per nulla differisce in generale dalle altre città sorelle alle cui medesime vicende andò soggetta.

CAMILLO CESSI.

SOPRA LA FONTE DI UN PASSO DI ARNOBIO

La favola sull'origine divina di Servio Tullio raccontata da Arnobio (V 18 ' sed et deos Conserentis pari more ac dissimulatione taceamus, quos cum ceteris scribit FLACCVS ' etc.), occorre anche, con particolari più o meno diversi, in Dionigi di Alicarnasso (IV 2 p. 635 sq. R.: *ὅν [λόγον] ἐν πολλαῖς Ῥωμαϊκαῖς ἱστορίαις εὕρομεν*), in Ovidio (Fast. 6, 627 sqq.), in Plinio (NH. 36, 70). Che Arnobio abbia attinto ad uno di questi tre, non è probabile: il nome della fonte che egli ci addita ci vieta di crederlo. D'altra parte chi sia il Flacco citato in quest'unico luogo ed in maniera così vaga da Arnobio, e se ad esso il nostro scrittore direttamente o indirettamente abbia attinto, sembra problema non ancora risolto. Il primo e forse l'unico che vi abbia posto mente, è stato il Reifferscheid, il quale nell' ' index auctorum ' posposto alla sua edizione Arnobiana del 1875, al cognome ' Flaccus ' pose accanto tra parentesi e con segno d'interrogazione anche il nome ' Granius '. Granio è nome citato spesso, nel terzo libro specialmente (c. 31. 38. 39), da Arnobio; e che esso non corrisponda ad altri che a Granio Flacco, lo ha dimostrato con opportuni raffronti il Kettner nella sua bella dissertazione su Cornelio Labeone (Naumburg 1877: p. 10 sq. etc.). Cosicchè avremmo qui, nel passo allegato, introdotto col cognome il medesimo autore che col nome troviamo citato da Arnobio negli altri luoghi. Il che, data la poca diligenza del nostro scrittore nel riferire i nomi delle fonti, non ha nulla d'inverosimile. Ma c'è di più. Gli ' Dei Conserentes ' di cui parla la favola di Arnobio, non sono che gli Dei Lari, chiamati appunto così perchè in essi viene a trovarsi ciò che formava più propriamente la caratteristica del Genio, voglio dire la potenza generativa (O. Müller, *Die Etrusker* I 96). Ora Censorino nella sua opera ' De die natali ' (3, 2) ci dice: ' Eundem esse Genium et Larem multi veteres memoriae tradiderunt, in quis etiam Granius Flaccus in libro quem ad Caesarem De indigitamentis scriptum reliquit '. Quindi è probabile che Granio narrasse la favola riportata da Arnobio, e che la supposizione del Reifferscheid colga il vero. Siccome poi, per gli studi del Kettner, del Kahl [1]) e di altri, è provato che Arnobio cita Granio Flacco di seconda mano, cioè per quello che di quest'ultimo scrittore egli trovava nei libri di Cornelio Labeone, così nasce da sè molto verosimile la conseguenza che a Cornelio Labeone debba risalire pure questa favola.

F. DAL PANE.

[1]) *Philol. Suppl. Bnd.* V. [1889] p. 717-807. Non ho potuto vedere nè l'articolo del Kahl stesso in *Wochenschr. für klass. Philol.* 1894, 655-59; nè il libro del Mülleneisen (cit. in Pauly-Wissowa IV 1351, 30).

L'EDIZIONE GIUNTINA DELLE VITE DI PLUTARCO

E IL CODICE DELLA BADIA FIORENTINA

R. Schoell (in *Hermes* V [1871] 114 sqq.) affermò che la edizione Giuntina (a. 1517) delle Vite Parallele di Plutarco fu condotta sopra due codici Laurenziani (Conv. Soppr. 206 e 169), e curata da Eufrosino Bonino correttore della stamperia dei Giunta dal 1514 al 1517. Io ho confrontato minutamente il testo della Vita di Alessandro della predetta edizione (= *G*) con tutti i manoscritti fiorentini [1]) che la contengono (*A*. *B*. *L*. *Δ*), e posso così dimostrare una parte della tesi, in favore della quale lo Schöll aveva bensì raccolto indizii ad argomenti di molto valore, ma che poteva sembrare non ancora definitivamente dimostrata [2]).

[1]) Laur. 69, 1 = *A*; Laur. Conv. Soppr. 206 = *B*; Laur. 69, 3 = *L*; Laur. 69, 34 = *Δ*. Il cod. *B* è brevemente descritto in *Studi ital.* I 171; per gli altri cf. Bandini. — Per la storia delle vicende del cod. *B*, che dalla biblioteca di Badia non passò immediatamente alla Laurenziana, a quello che annotò il Vitelli in *Mus. ital. di ant. class.* I 2 è ora da aggiungere un passo di una lettera del Niebuhr da Firenze (23 Settembre 1816): ' Die Mönche von S. Marco und von der sogenannten Abtey zu Florenz haben vor der Säcularisation die herrlichsten Sachen weggebracht und sogar die Cataloge aus dem Wege geräumt: mit einem Codex (dem des Plutarch) hat ganz vor kurzem ein Mönch aus der Abtey sich Befreyung von der Verpflichtung, mit seinen wieder zusammen getriebenen Klosterbrüdern zu leben, erkauft '. A. Harnack, *Gesch. d. kngl. preuss. Akad. d. Wissensch. zu Berlin* II 386.

[2]) Lo Schoell a p. 119 si esprime in maniera da far supporre che egli creda la postilla *τοῦτο ζητεῖται πρὸ δύο φύλλων* 308ᵛ del

Intanto ricordiamo che se può rimaner dubbio che il Bonino fosse correttore dei Giunta fino al 1520, è certo che esercitò tale ufficio fino al 1517 (v. Bandini, Codd. latt. V 543. III 27). Del Bonino poi abbiamo copiosi *specimina* di scrittura di parole greche nel cod. Laur. 73, 9: e la grafia delle parole greche è identica a quella di alcune correzioni marginali del Laur. Conv. Soppr. 206 (= *B*), correzioni introdotte anche nel testo della Giuntina. Ma non tutte le correzioni in *B* sono di mano del Bonino, anzi sono di varii correttori non sempre facili a distinguere. Così si spiega come non tutte le correzioni ricompaiano in *G*, nè vale qui la pena di dare un indice di siffatte correzioni, per lo più di nessuna importanza.

Similmente abbondano in *G* gli errori di stampa, e naturalmente neppur questi costituiscono ' differenze ' dalla presunta fonte *B*. Eccone una lista, secondo le pagine e le linee della edizione Teubneriana del Sintenis (in parentesi aggiungo quel che si legge in *B*):

285, 1 *βρόμον* (*δρόμον*). 290, 27 *πομεμίοις* (*πολεμίοις*). 296, 5 *ξίφοι* (*ξίφει*). 303, 16 *μησθόφον* (*μησθοφόρων*). 279, 32 *ῥη-γνήμενον* (*ῥηγνύμενον*). 317, 2 *ἔτειχεν* (*ἔτυχεν*). 320, 26 *παιδα-ρείον* (*-ρίον*). 350, 31 *διαίτι* (*-τη* h. e. *-τῃ*). 354, 19 *ἄχροι* (*ἄχρι*). 360, 30 *πρὸς τοῖχος* (*π. τοῖχον* *B*, *πρὸς τὸν τοῖχον* *L*, *πρὸς τὸν τεῖχον* [*τοῖχον* corr. *A*[2]] *A* *Δ*: forse il correttore di *G* voleva *τεῖχος*?) etc. etc.

Potrei dare una lista lunghissima di siffatti errori, i più certamente dovuti al tipografo: meglio però converrà indugiarsi sulle lezioni, buone od erronee, comuni a *G B*, e che non occorrono in nessun altro dei codici laurenziani. In parentesi aggiungo la lezione, erronea o corretta, degli altri codici o della edizione del Sintenis, nè importerà

cod. 206 non sia della stessa mano dell'altra 307^v *ζήτει μετὰ δύο φύλλα*: ma sono identici e il segno di richiamo e la scrittura. Nella medesima p. 119 la nota di 294^r dello stesso codice è inesattamente trascritta nel segno N̄: si tratta invece del segno delle *λίτραι* (Hultsch, Metrol. script. I, xv)

27. 5. '901

sempre annotare le minute discrepanze di questi altri codici fra loro:

287, 12 *κατοικήσας B G* (-κίσας). 295, 2 *εἴλαις* (ἴλαις). 308, 19 *συνοικήσας* (-κίσας). 315, 15 *Ἀρβίλοις* (-ήλοις). 334, 22 *δεδειώς* (δεδιώς). 344, 22 *Σισιμήθρου* (-μίθρου). 361, 7 *φανεῖτε* (-ῆτε).

285, 30 *ἐμβιβλίοις* (ἐν β.). 286, 22 *προκεφάλαιον* (προσκεφ.). 293, 15 *κυππαρίττινον* (κυπαρίττ-, κυπαριττινόν A). 356, 7 *ἐμβαβυλῶνι* (ἐν Βαβ.). 361, 20 *περιφρόνησις* (καταφρόνησις)

286, 9 *ὡς ἐκδεδομένων* (ὡς καὶ ἐκδεδομένων). 298, 24. 25 *λαμπρὰ γενέσθαι* (λαμπρὰ μὲν γενήσεσθαι). 300, 24 *θέσιν* (τὴν θέσιν). 314, 6 *μέχρι* (καὶ μέχρι). 320, 8 *ἐθαύμασε* (ἐθ. μάλιστα). 330, 28 *μηδικὴν* [μηδικικὴν B] *προσήκατο* (μηδικὴν ἐκείνην προσήκατο). 334, 28 sqq. *ἐλθὼν ἐκεῖνός πρὸς Φιλώταν ἐκέλευσεν εἰσάγειν αὐτούς. ὁ δ' ὅτι δὴ παθών* (ἐλθὼν ἐκεῖνος π. Φ. εἰσ. αὐτοὺς πρὸς Ἀλέξανδρον ὡς περὶ ἀναγκαίων ἔχοντας ἐντυχεῖν καὶ μεγάλων. ὁ δὲ Φιλώτας ὅτι δὴ παθών). 337, 2 *τραχὺς ὢν* (τρ. ὢν ὀργὴν: ἐν ὀργῇ A L).

358, 32 *μουσικὴν* (μουσικὴν πᾶσαν). 363, 18 *οὐ μικρόν* (ἐστιν οὐ μ.).

302, 7 *μᾶλλον γινομέναις αἰχμαλώτοις τὰ ἀπὸ τῶν* (μᾶλλον τὰ τῶν). 320, 28 *ὃς Στέφανος* [ὃς fu aggiunto in *B* dal correttore] (ὃς om.). 346,,6 *καὶ κατὰ πολλὰ* (κατὰ om.). 363, 5 *παραυτίκα* (αὐτίκα).

309, 16 *τοῖς ἐπιμεληταῖς* (τοὺς ἐπιμελητὰς). 329, 9 *τὸ στρατόπεδον* (τὰ στρατόπεδα). 350, 24 *ὀϊστῶν* (ὀϊστόν). 319, 9 *διαφεύγειν* (φεύγειν A, διαφυγεῖν A L edd.). 324, 31 *ἔβαλε* (ἔβαλλε). 326, 10 *καταπονουμένων* (καταπονηθέντων). 341, 22 *προσκεκύνηκεν* (προσεκύνησε). 317, 2 *παρὰ τὸν κίνδυνον αὐτόν* (παρ' αὐτὸν τ. κ.). 334, 18 *κατὰ τοῦ βασιλέως ῥήματα καὶ λόγους* (ῥ. καὶ λ. κατὰ τ. β.). 350, 14 *σπασάμενος βαρβαρικὴν μάχαιραν* (β. μ. σ.).

Inoltre si considerino gli errori seguenti:

294, 25 *ὀχθῶν* (ὄχθων). 306, 20 *καταλαβὼν* (ἀπολιπὼν). 313, 15 *ὃς δὲ G* e dopo la correz. *B* (ὡς δὲ: così anche pr. *B*). 348, 29 *πυθανόμενοι* (πυνθ.). 354, 16 *Βαγόαν* (Βαγώαν). 357, 12 *ῥαθυμίας* (βαρυθυμίας). 319, 30 *Ἀπολοδώρου* (Ἀπολλ.) etc.

A volte poi *G* riproduce le false lezioni di pr. *B*, mentre ora nel codice quelle lezioni appaiono corrette (cioè

posteriormente alla edizione Giuntina). E si noti che negli altri codici la lezione è giusta: dunque di essi non si servì il Bonino. Valgano come esempii:

295, 7 ἐνφύς *G* e pr. *B* (ἐμφύς corr. *B*). 307, 8 σχολάζειεν (-οιεν). 350, 28 λυποθυμίαις (λειποθ *A L Δ*, edd. λιποθ.). 344, 31 σύ γε (σοί γε).

Di più in *A L Δ* non occorre ν ἐφελκυστικόν innanzi a consonanti, mentre quasi costantemente lo mantiene *B* in casi siffatti; e quando c' è in *B*, c' è anche in *G*; però quando in *B* è espunto, manca in *G*: 294, 10 ἔθυσεν *B* (ἔθυσε *G*). 295, 31 δέβαινεν (-ε). 308, 30 εἶδεν (-ε) etc.

Si può per ultimo ricordare che a p. 353, 6 (= f. 313[r] di *B*) nel nome Σκιλλοῦστιν fu interposto un segno di divisione dopo il primo λ, con cui finisce appunto la p. 292[v] di *G*. Abbiamo così un'altra traccia del genere di quelle indicate dallo Schoell.

Non rimane dunque dubbio che la edizione Giuntina derivi, almeno per la Vita di Alessandro, esclusivamente dal cod. *B*.

Firenze, Marzo 1900.

N. Terzaghi.

PROCLO E IL CICLO EPICO

Nel suo studio sul Ciclo epico (*Phil. Untersuch.*, VII, 328 sg.), il Wilamowitz aveva, con acuta e lucida critica, determinato il valore dell'estratto di Proclo e il posto che gli compete nella bassa erudizione. I poemi del Ciclo nella loro integrità non furon veduti nè da Proclo, nè dal compilatore che fu sua fonte immediata; il quale, dunque, attinse anch'egli a un lavoro di seconda mano. E chi sa quanto bisognerebbe risalir nel tempo prima di giungere al grammatico ignoto che lavorò direttamente sui testi.

Stretta coincidenza con l'estratto di Proclo presentano le *Tabulae iliacae*, anteriori a quello di alcuni secoli (il Michaelis, com'è noto, le fa risalire alla nascita di Cristo), trovate a Roma e in diverse altre regioni d'Italia, fabbricate a Roma. Gli artisti che le composero, non ebbero certo sott'occhio l'Iliade nè l'Odissea, nè i poemi ciclici onde illustrarono varî episodî, ma la compilazione d'un grammatico, attinta ai medesimi estratti da cui derivano le scarse notizie di Proclo.

Dovevano, tali estratti, offrire in origine la tela dei varî poemi; ma il contenuto ne fu poi trasformato in narrazione continua. Di essi, dunque, rimane un precipitato abbastanza puro nelle Tavole iliache: sul tramonto del mondo antico, dopo una non breve serie di abbreviamenti e mutilazioni, li troviamo di nuovo in Proclo: inquinati d'altre fonti, eccoli un'ultima volta nei libri mitologici dell'impero, nel pseudo-Apollodoro e nel pseudo-Igino.

Però il testo di Proclo, come vediamo dall'episodio relativo alla fuga di Paride, nel quale, invece della ver-

sione ciclica conosciuta da un luogo d'Erodoto (II, 116), appare la omerica, è interpolato: nè quindi conviene servirsene se non con molta circospezione. Il Robert (*Bild u. Lied*, 246) pose il principio che gli excerpta meritano fede quando non presentano concordanza con Omero, e viceversa.

Un nuovo e prezioso contributo alla ricostruzione dei poemi sembrò dovessero portare le due epitome della *Biblioteca* d'Apollodoro, quasi contemporaneamente rinvenute in due codici, gerosolimitano e vaticano, dal Papadopulos Kerameus (*Rh. Mus.* 51, 147 sg.), e dal Wagner. Codeste epitome, come il Wagner subito osservò (*ib.* 46, 165), presentano con l'estratto procleo tali concordanze, da potersene indurre l'esistenza tra i loro fonti della più ampia epitome dei poemi adoperata da Proclo. Laonde parrebbe che con cauta investigazione critica si potesse attingerne talun particolare, taciuto da Proclo, risalente a quell'antico autorevole fonte.

Ma dalla scoperta tolse invece il Bethe occasione ed armi per tentare di rovesciar dalle fondamenta l'autorità di Proclo, spegnendo così l'unico lume che ci guidasse fra tanta tenebra. Al suo studio acuto e brillante rispose, con non minore perspicacia, Riccardo Wagner [1]). Diamo un breve sguardo alla questione, la quale include un duplice quesito, circa i limiti, e circa il contenuto. Cominceremo dal secondo che ha poi capitale importanza.

Secondo il Bethe, dunque, per la scoperta della epitome vaticana si accresce il numero delle prove a carico di Proclo. Questi infatti [2]), a proposito del *δούρειος ἵππος*, dice: *ἔπειτα ἐς τὸν δούρειον ἵππον τοὺς ἀρίστους ἐμβιβάσαντες*: notizia conforme in tutto a *ϑ*, 512 [3]). Apollodoro invece afferma esplicitamente che secondo la *Piccola Iliade* ve ne

[1]) *Hermes*, 26, 1891, 593 sg. Il Bethe afferma veramente (612) che, tolto di mezzo Proclo, non perdiamo nulla, anzi facciamo un guadagno. Ma circa questa poco persuasiva affermazione, rimando alla risposta del Wagner, in *Jahrb. f. class. Philolog.*, 1892, p. 241 sg.

[2]) Riporto le accuse capitali e, secondo me, non interamente distrutte dalla critica del Wagner, rimandando per le rimanenti all'articolo del Wagner stesso.

[3]) *αἶσα γὰρ ἦν ἀπολέσθαι, ἐπὴν πόλις ἀμφικαλύψῃ — δουράτεον μέγαν ἵππον, ὅϑ' εἵατο πάντες ἄριστοι.*

salivano tremila. Un caso, dunque, assolutamente parallelo a quello dianzi notato di Paride.

Inoltre, nella narrazione del sacrificio d'Ifigenia, Proclo dice che Artemide, rapita la vittima, *εἰς Ταύρους μετακομίζει καὶ ἀθάνατον ποιεῖ.* Apollodoro invece: *εἰς Ταύρους ἱέρειαν αὐτῆς κατέστησεν . . . ὡς δὲ ἔνιοι λέγουσιν, ἀθάνατον αὐτὴν ἐποίησεν.* — Evidentemente, il nostro grammatico contaminò due notizie; ma donde attinte? non certo, parrebbe, da un buon riassunto dei poemi! [1])

Ora, in seguito a queste nuove smentite, conviene più che mai attenersi al principio fissato dal Robert, e diffidare dei luoghi in cui Proclo coincide con Omero: B 303, *Γ* 90, *ϑ* 500, *γ* 130, *γ* 304-312.

Veramente, circa il numero dei guerrieri appiattati nel cavallo di legno, obiettò il Wagner (l. c., 251, n. 9) che l'*ἀρίστους* procleo può esser dovuto al caso. Nel riassunto a cui attinsero Apollodoro e Proclo, era espresso per disteso il numero di tremila. Apollodoro, come sùbito vedremo, si attenne a una seconda versione che ne dava 50, relegando l'altra in seconda linea, quasi in nota. Proclo sostituì al 3000 l'*ἀρίστους*.

Ma un minuto confronto dei testi rende poco plausibile questa spiegazione.

A	B	C
Apoll., *epit.* 5, 14	Apoll., *epit.* 5, 15	Proclo
Ὀδυσσεὺς εἰσελθεῖν πείθει ἐς τοῦτον (τὸν ἵππον) πεντήκοντα τοὺς ἀρίστους, ὡς δὲ ὁ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα γράψας φησί, τρισχιλίους, τοὺς δὲ λοιπούς, γενομένης νυκτός, ἐμπρήσαντας τὰς σκηνάς, ἀναχθέντας περὶ τὴν Τένεδον ναυλοχεῖν καὶ μετὰ τὴν ἐπιοῦσαν νύκτα καταπλεῖν.	*οἱ δὲ πείθονται, καὶ τοὺς μὲν ἀρίστους ἐμβιβάζουσιν εἰς τὸν ἵππον, ἡγεμόνα καταστήσαντες αὐτῶν Ὀδυσσέα, γράμματα ἐγχαράξαντες τὰ δηλοῦντα... οἱ δὲ ἐμπρήσαντες τὰς σκηνὰς καὶ καταλιπόντες Σίνονα... ἀνάγονται καὶ περὶ Τένεδον ναυλοχοῦσιν.*	*ἔπειτα εἰς τὸν δούρειον ἵππον τοὺς ἀρίστους ἐμβιβάσαντες τάς τε σκηνὰς καταφλέξαντες, οἱ λοιποὶ τῶν Ἑλλήνων εἰς Τένεδον ἀνάγονται.*

[1]) A questo secondo caso che pure, come vedremo, conforta singolarmente la sua ipotesi conclusiva, non tribuì il Bethe la dovuta importanza. Ciò fece però il Wentzel, in uno scritto sulla *Philol. Rundschau* 1891, p. 354 sg. che non ho potuto vedere.

L'A, come appare dalle concordanze formali, non è che una replica di B: goffa replica, difficilmente attribuibile al fonte, in cui sarà apparso il solo B. Apollodoro, con barbaro gusto, se ne servì due volte, raffazzonando su esso anche il brano A. Ma parrà allora ben difficile che i *τρισχίλιοι* di A, citati incidentalmente, risalgano alla fonte comune. Alla quale invece, se tutto non c'inganna, è da imputare la sostituzione dell'*ἄριστοι* (se non addirittura del *πεντήκοντ' ἄριστοι*) al *τρισχίλιοι*: sostituzione resa più grave dalla concordanza col luogo omerico.

E veniamo al luogo d'Ifigenia.

Apoll. (sabb.), 3, 22	Proclo
Ἄρτεμις [δὲ] αὐτὴν ἁρπάσασα εἰς Ταύρους ἱέρειαν αὑτῆς κατέστησεν, ἔλαφον ἀντ' αὐτῆς παραστήσασα τῷ βωμῷ. ὡς δὲ ἔνιοι λέγουσιν, ἀθάνατον αὐτὴν ἐποίησεν.	*Ἄρτεμις δὲ αὐτὴν ἐξαρπάσασα εἰς Ταύρους μετακομίζει καὶ ἀθάνατον ποιεῖ, ἔλαφον δὲ ἀντὶ τῆς κόρης παρίστησι τῷ βωμῷ.*

Sembra dunque che Proclo, trovate due notizie nel suo fonte, le abbia contaminate; ma come poterono in un buon riassunto dei poemi sussistere codeste due versioni parallele?

Anche a ciò il Wagner ha trovato risposta. Non Proclo ha contaminato notizie: nel fonte si trovò appunto la versione da lui riportata. Apollodoro invece, all'*ἀθάνατον ποιεῖ* sostituì lo *ἱέρειαν αὑτῆς κατέστησεν*, trasformandola così nella euripidea, a' suoi tempi più diffusa; e ad essa lasciò il primo posto; ma credè bene aggiunger poi la versione obliata con l'*ὡς ἔνιοι λέγουσιν, κτλ.* — Acuto, come sempre: ma sarà dissipato ogni dubbio?

Nè minor sottigliezza dimostra il Wagner nel difendere [1]) la genuinità dei luoghi coincidenti con Omero. Non v'ha dubbio, egli dice, che qualora uno di questi brani contenga particolari in Omero non riscontrabili, sfugge al so-

[1]) l. c., 247; nel quale torna su proprie osservazioni in *Epit. Vatic.*, 186, 234, 255, e *Rh. Mus.*, 46, 1891, 402 (sfuggite al Bethe o non debitamente apprezzate).

spetto d'illegittimità; e tanto più vi sfugge se poco significanti siano codesti particolari; perchè non possiamo allora supporre che un compilatore siasi data la briga di compulsare per essi altri fonti. Or vuole fortuna che tutti i luoghi incriminati, i quali non ripetano d'altronde la propria genuinità, contengano alcuni di codesti particolari. Sicchè, invece di aggravare Proclo, depongono in suo favore.

Ma devesi obiettare che i compilatori o rimaneggiatori del riassunto, pur sostituendo alle cicliche le corrispondenti versioni omeriche, potevano bene aggiungere dei particolari, dondunque o comunque loro noti! E poi, concedasi al Wagner che codesti particolari attestino la non omericità: ma non provano punto la legittimità ciclica! Nell'episodio, già ricordato, di Paride, Proclo dà più notizie che in Omero non si rinvengano: e pure, come è dimostrato dal luogo d'Erodoto, la versione da lui riportata non è la ciclica.

Dunque, non siamo punto sicuri dal dubbio che nel comun fonte proclo-apollodoreo si riscontrassero già talune sostituzioni della versione omerica alla ciclica corrispondente. Inoltre, i particolari sovrabbondanti potrebbero, ben lungi dal comprovare la sua legittimità, far sospettare chi sa quali impure scaturigini. Il caso d'Ifigenia sembra poi render quasi palpabile la presenza in esso di versioni risalenti a fonti diversi, parallelamente citate. Or che fede possiamo concedere a un tal fonte, e che dobbiamo pensare di esso?

Radicale è la risposta del Bethe. Quel che Proclo ci dà per estratto del ciclo epico è una trascrizione, in parte letterale, d'un compendio mitologico, e precisamente dello stesso di cui si servì Apollodoro. Rimangono così spiegate le interpolazioni omeriche, il rozzo e arbitrario mutilamento dell'àmbito dei poemi e le simiglianze formali anche fra le coincidenze omeriche, che in un estratto dei poemi, quale suppone il Wagner fosse il fonte comune di Proclo e Apollodoro, non poterono in alcun modo sussistere. — Ma fino a qual punto codesto compendio,

che possiam ricostruire su Proclo e le due epitome gerosolimitana e vaticana, ci dà il contenuto originario dei poemi? — Liberi — continua il Bethe — dalla presunta, se ben sospetta autorità proclea, vediamo che l'Iliade e l'Odissea, e non il vero ciclo epico diedero l'ossatura per la composizione del libro [1]. I fatti omerici e postomerici erano conosciuti da tutti, e godevano credito specialmente grazie al principio stabilito da Aristarco che dove fra Omero e i ciclici esisteva discrepanza, il primo dava la giusta versione, i νεώτεροι la falsa: quello, pertanto, prestava lo scheletro, questi servivano a rimpolparlo. Si aggiungevano poi anche le varianti tragiche, le quali certamente apparvero già nel nostro manuale, composto prima della nascita di Cristo [2]. Tanto per le varianti cicliche quanto per le tragiche, si dava l'indicazione dei fonti, come vedesi tuttora in alcuni luoghi d'Apollodoro (in altri si trova solo *τινές*, *ἄλλοι*, etc.): si ometteva invece nella omerica, che per tale supponevasi conosciuta da tutti. E formando questa il fondamento, e la ciclica apparendo come variante, riesce spiegato come Proclo potè ingenuamente accogliere alcuni luoghi omerici in poemi non omerici, anzi sostituire alcune volte la versione omerica alla ciclica.

Ma questa ipotesi, acuta, certo, e seducente, urta contro ostacoli non sormontati dall'autore, nè, a parer mio, sormontabili. Alcuni luoghi di Proclo sembrano proprio derivati da un riassunto, di quale pur vogliasi forma ed eccellenza, dei poemi ciclici. Il Bethe stesso confessa di aver avuto gravi esitanze a proposito della *παρέκβασις* di Nestore; ma troppi altri luoghi di efficacia analogamente dimostrativa rinveniamo nel nostro grammatico. Il Wagner (l. c., 255-56) ricordò già le profezie parallele di Eleno e di Cassandra, il convegno di Elena ed Achille, l'apparizione d'Achille

[1]) Ipotesi già avanzata dal Bethe, a proposito di un altro compendio mitologico, nelle sue *Quaestiones diodoreae mythographae*, 95.

[2]) Il Wagner sosteneva invece (*Rh. Mus.*, 1891, p. 400) aver primamente Apollodoro utilizzate le tragedie. Nell'articolo già ricordato in risposta al Bethe (241) mantiene l'idea che Apollodoro abbia avuto sott'occhio una raccolta d'*ὑποθέσεις* tragiche.

nella *Ἰλιὰς μικρά* [1]. Sono da aggiungere [2], Alessandro che *Ἑλένῃ παρὰ τὴν εὐωχίαν δίδωσι δῶρα*, Menelao che, partendo, dà l'incombenza ad Elena di procurare agli ospiti il necessario durante la propria assenza — che sembrano sovrabbondanze puerili; Tetide che nella *Etiopide τῷ παιδὶ τὰ κατὰ τὸν Μέμνονα προλέγει*. Quanto avrebbe mancato di tatto il compilatore del supposto compendio mitologico accogliendo tanti particolari a un compendio sì disdicevoli, e qual senno avrebbe invece mostrato Apollodoro, eliminandoli sino a uno nella sua trascrizione!

Dunque, compendio mitologico, non parrebbe. Che anzi il comun fonte di Proclo e della Tavola iliaca contenesse non già una narrazione continua, ma i riassunti dei singoli poemi, si può raccogliere da due doppioni.

L'episodio della *ὅπλων κρίσις* appare tanto in fondo alla *Etiopide* (v. la *Tabula*, ove troviamo anche Aiace in preda alla melancolia, cfr. p. 119), quanto in principio alla *Ἰλιὰς μικρά*.

Analogamente, la introduzione in Troia del *δούρειος ἵππος* è esposta tanto nella *Piccola Iliade* quanto nella *Iliuperside*. La prima delle due narrazioni: *οἱ δὲ Τρῶες, τῶν κακῶν ὑπολαβόντες ἀπηλλάχθαι, τόν τε δούρειον ἵππον εἰς τὴν πόλιν εἰσδέχονται, διελόντες μέρος τι τοῦ τείχους, καὶ εὐωχοῦνται ὡς νενικηκότες τοὺς Ἕλληνας* — può completarsi con la *Tabula iliaca* (la quale, ripetiamolo, è tutt'una cosa col racconto procleo), in cui troviamo i *Φρύγες καὶ Τρωάδες* che trascinano verso la porta il cavallo, e insieme Sinone, con le mani avvinte alla schiena; mentre Cassandra dalla soglia, si precipita invasata contro il corteo.

La narrazione della *Iliuperside* può a sua volta essere alquanto ampliata col confronto d'Apollodoro, che in questo luogo attinge al medesimo fonte, come risulta dalle

[1] La dimora di Paride presso i Dioscuri, e, forse, gli ultimi casi di questi, si prestano meno allo scopo.

[2] Probabilmente m' incontrerò qui col Wentzel che so avere nel citato lavoro, p. 358, rilevati altri luoghi oltre a quelli citati dal Wagner.

coincidenze formali: [1]) *ἔρημον οἱ Τρῶες τὸ τῶν Ἑλλήνων θεασάμενοι στράτευμα καὶ νομίσαντες αὐτοὺς πεφευγέναι, περιχαρέντες εἷλκον τὸν ἵππον, καὶ παρὰ τοῖς Πριάμου βασιλείοις στήσαντες ἐβουλεύοντο τί χρὴ ποιεῖν. Κασάνδρας δὲ λεγούσης .... τοῖς μὲν ἐδόκει κατακαίειν, κτλ. .... τραπέντες ἐπὶ θυσίαν εὐωχοῦντο.*

Il muro qui non viene infranto, tanto vero che poi, i guerrieri rimpiattati nel cavallo, appena usciti, vanno, per prima cosa, ad aprir le porte ai compagni: *οἱ δὲ λοιποὶ σειρᾷ ἐξάψαντες αὐτοὺς, ἐπὶ τὰ τείχη παρεγένοντο, καὶ τὰς πύλας ἀνοίξαντες ὑπεδέξαντο τοὺς ἀπὸ Τενέδου καταπλεύσαντας* (Apollod., *epit.* 5, 20).

Risaliamo, evidentemente, a due narrazioni parallele, quali difficilmente poterono riscontrarsi altrove che in un'opera contenente i singoli riassunti dei poemi.

Servirebbe, a distruggere il valore di questi fatti, supporre, come il Bethe fa in altra occasione, che i doppioni proclei non siano se non le disgiunte membra di un'unica narrazione originaria. E la supposizione potrebbe reggere per la *ὅπλων κρίσις*: ma difficilmente può ammettersi che in un complessivo compendio mitologico, nel quale si sarebbe avuta gran cura della conseguenza, come risulterebbe ancora dall'esame di alcun luogo apollodoreo (cfr. p. 76), si riportassero, con tutte le repliche e le piccole stonature intime, i seguenti momenti: i Troiani si fanno attorno al cavallo — giunge Sinone — si trasporta il cavallo in città — insieme con Sinone — opposizione di Cassandra — si abbatte il muro — si trasporta il cavallo innanzi alla reggia — nuova opposizione di Cassandra — deliberazione su ciò che debba farsi del cavallo: deliberazione che, dopo rotto il muro, sembra ben tardiva cautela! [2])

[1]) Avverto, una volta per tutte, che sottintendo provata da coincidenze formali tale unica dipendenza quando mi giovo di Apollodoro per completare Proclo.

[2]) Che poi si riportassero le due narrazioni come versioni divergenti, pare anche meno probabile, non essendo le differenze che intercedono fra esse tali da costituire vera duplicità.

Ma poi — questione pregiudiciale — perchè Proclo si sarebbe reso colpevole di tale sdoppiamento? Perchè l'arbitraria aggiunta, nella *Ἰλιὰς μικρά*, di quell' *εὐωχοῦνται ὡς νενικηκότες τοὺς Ἕλληνας*? — Per trarre, dirà il Bethe [1]), in inganno i lettori, dando una ragionevole chiusa ai due poemi? — Ma l' *Etiopide* finirebbe assai meglio con l'episodio di Tetide che trasporta il figliuolo morto alle isole Leucadi che non col primo momento della *ὅπλων κρίσις*! la *Piccola Iliade* non meno bene con l' *ἀπόπλους* che col banchetto onde i Troiani festeggiano il presunto trionfo!

E rimangono ancora da considerare talune peculiarità dell'excerpto procleo che sembrano militare contro l'ipotesi del Bethe. I prescritti: *ἐπιβάλλει τούτοις — μεθ' ἥν ἐστιν Αἰθιοπίδος βιβλία ε' περιέχοντα τάδε — ἕπεται δὲ τούτοις Ἰλίου πέρσιδος βιβλία β' περιέχοντα τάδε*; l'uso continuo del presente nella esposizione: *Ζεὺς βουλεύεται — ἡ τῶν ὅπλων κρίσις γίνεται — καὶ Ἀχιλλεὺς αὐτῷ φαντάζεται*, etc.; la gran predilezione per i legami come: *μετὰ ταῦτα, ἔπειτα, εἶτα, ἐν τούτῳ*; gli accenni, di lapidaria brevità, frequentemente sostituiti al racconto: *ἔπειτα Ἀγαμέμνονος ... ὑπ' Ὀρέστου τιμωρία καὶ Μενελάου εἰς τὴν οἰκίαν ἀνακομιδή — καὶ κατάλογος τῶν τοῖς Τρωσὶ συμμαχησάντων* — sembrano accennare proprio a un lavoro di compilazione dai poemi stessi o da riassunti di essi. Veramente il Bethe, che neppur lui ha potuto sottrarsi a tale impressione, è andato agli estremi, supponendo che Proclo sia un mistificatore, e che siano codesti i lacciuoli ond'egli ha voluto accalappiare i lettori dando loro a credere d'aver direttamente attinto ai poemi; ma codesta supposizione, se bene non palmarmente confutabile [2]), porta, mi sembra, nell'eccesso la propria condanna.

Ma se non pare accettabile l'ipotesi del Bethe, eccessiva gravità serba tuttavia la parte negativa della sua critica. Il fonte proclo-apollodoreo non sarà stato un compendio mitologico, e sarà passato per un riassunto dei poemi: ma fino a

[1]) Anticipo un po', v. appresso.
[2]) Vedi tuttavia Wagner, l. c., p. 255.

qual punto sarà stato tale? Dobbiamo credere che la materia di Proclo sia essenzialmente ciclica, venata di alcuna interpolazione omerica o di qualsivoglia altra origine, oppure, concordemente col Bethe, che non sia se non un'accozzaglia di luoghi omerici inframezzata di brani presi a spizzico dai poemi stessi, dalle tragedie, da chi sa quali altre fonti secondarie?

È un problema che non credo solubile coi soli elementi letterarî. Una strada invece mi sembra aperta, malagevole e faticosa nonostante la sua ampiezza, ma in compenso abbastanza sicura. I miti trattati nei poemi omerici e nei ciclici, diedero, fin dai più antichi tempi, soggetti alle arti del disegno, specialmente alla pittura. Nessuno, com'è noto, dei *πίνακες* è giunto sino a noi; ma, se non altro, i vasi offrono numerose rappresentazioni di scene del ciclo, o indipendenti, o dipendenti da opere d'arte maggiori. Or quella parte di tali rappresentazioni che, o per l'età, o per altre ragioni nei singoli casi determinabili, può dimostrarsi non alterata dall'influsso della poesia drammatica o anche lirica, ci offre una specie di *riassunto figurato* dei poemi, il quale, se magro e mutilo, serba però i pregi della purezza e della fedeltà: chè i capricci degli artisti, rarissimi e di poco momento, facilmente si possono riconoscere ed eliminare. Del resto, benchè schematico, tale riassunto non è davvero privo di efficacia, nè, talvolta, di eloquenza.

E tra esso e Proclo può istituirsi un fecondo confronto critico. Le concordanze, infatti, con le rappresentazioni di certa provenienza ciclica garantiscono quanta parte del contenuto procleo risalga ai poemi, e con quanta fedeltà: e s'intende come il numero e l'indole di tali concordanze debba render possibile alcuna induzione anche sulle parti non palpabilmente garantibili. Per incidenza, tali ricerche potranno poi indicarci taluna porzione di buona materia epica contenuta in Apollodoro.

Il mio lavoro è dedicato a questo confronto; che verserà principalmente sui monumenti più arcaici, nei quali con maggior fedeltà si riflettono gli originali letterarî. Ho

lasciati da parte i *Nosti* e la *Telegonia* che offrivano poco o nulla.

Aggiungo che per evitare incomode ripartizioni tratterò in un solo contesto anche gli episodî pei quali la discussione poggia precipuamente o unicamente sopra dati letterarî. Inutile dire che nella ricerca ho proceduto senza l'idea preconcetta di rinvenire ad ogni costo la soluzione del problema procleo, e che nell'interpretare le rappresentazioni voglio piuttosto sembrare meno acuto che abbandonarmi ad ipotesi fantasiose.

CIPRIE

Ratto di Tetide

Che il ratto di Tetide fosse narrato nelle *Ciprie,* il Welcker [1]) ed il Bergk [2]) lo negano, l'Overbeck [3]), lo Schlie [4]), il Luckenbach [5]) lo ammettono. La protasi del poema (frm. I Kinkel) sembrerebbe militare in favor dei primi. Dicendo infatti il poeta che Giove:

ἐν πυκιναῖς πραπίδεσσι
σύνθετο κουφίσσαι (βάρεος) παμβώτορα γαῖαν
ῥιπίσσας πολέμου μεγάλην ἔριν Ἰλιακοῖο
ὄφρα κενώσειεν θανάτῳ βάρος,

avrebbe davvero fatto poi un passo indietro eccessivamente lungo risalendo addirittura al ratto di Tetide. Questo fu probabilmente omesso, o, tutt'al più, narrato in qualche digressione [6]). Or se il fonte procleo fosse stato davvero composto, come il Bethe opina, costruendone lo scheletro

[1]) *Der epische Cyklus,* II, 113, 132.

[2]) *Zeitschr. f. Alterthumswissensch.*, 1850, n. 51, p. 406.

[3]) *Die Bildw. zum thebischen und troischen Heldenkr.,* 171 (= H G).

[4]) *Gymnasialprogr.*, Waren, 1874.

[5]) *Das Verhältniss d. griech. Vasenbild. zu den Gedichten d. epischen Kyklos,* 589 sg.

[6]) C'è appena bisogno d'osservare che il frm. 2 non prova nulla, perchè i fatti in esso esposti venivano narrati a proposito della lancia d'Achille.

su notizie racimolate qua e là dai poemi omerici, difficilmente si sarebbe in esso tralasciato questo episodio, che nell'*Iliade* è ricordato due volte, Σ 432, Ω 59-60, e che — lo prova il numero stragrande di rappresentazioni — ebbe grandissima voga fin dall'antichità più remota (arca di Cipselo) [1]. Incomprensibile tatto avrebbe allora dimostrato Proclo tralasciando quel particolare — ma siamo su un terreno troppo ipotetico.

Consulto di Giove con Temide

Apollodoro tace del consulto con Temide, e riporta una duplice versione circa le cause che indussero Giove a suscitar la guerra troiana:

1) *ἵνα Εὐρώπης καὶ Ἀσίας εἰς πόλεμον ἐλθούσης, ἡ θυγάτηρ αὐτοῦ ἔνδοξος γένηται.*

2) *ὅπως τὸ τῶν ἡμιθέων γένος ἀρθῇ.*

La 2 è evidentemente la epica, perchè coincide con la protasi delle *Ciprie* [2]. Proclo non ne fa parola — scusabilmente, essendo ricordata nella protasi — e riporta invece un consulto con Temide, la cui genuinità ciclica sembra potersi ricavare dal luogo di Platone (*Civit.*, 379): *οὐδὲ θεῶν ἔριν τε καὶ κρίσιν διὰ Θέμιτός τε καὶ Διός*, che dal Wilamowitz [3]) è ritenuto, e parmi giustamente, per un'anonima citazione delle *Ciprie*.

Che del resto così Temide come Eris avessero qualche parte nel poema si può intravvedere da due rappresentanze del giudizio di Paride:

A) *H G*, XI, 1. Dietro ai monti (cioè, secondo la convenzione artistica, in una sfera superiore) vediamo Eris.

[1]) Cfr. A. Schneider, *Der troische Sagenkreis*, 74 sg.

[2]) Poichè non mi par dubbio che l'*ἀρθῇ* debba tradursi *per distruggere*, e non *per esaltare*, come potrebbe pensarsi e il Wagner ha pensato (*Rh. Mus.*, XLVI, 396 sg.; cfr. Bethe, art. cit., 609); e ciò principalmente pel confronto con Esiodo, *Op. e giorn.*, 159-60, 161-65.

[3]) *Homer. Untersuch.*, 367, 46.

B) Stephani, *Compte-rendu* 1861, tav. III: due zone; nella inferiore il giudizio di Paride; nella superiore, due quadrighe, e Zeus, Eris, Themis, confabulanti.

Inclino ad attribuire valore dimostrativo a questi vasi, veramente già un po' recenti, perchè sembra assai probabile che gli artisti, nell'aggiungere quei particolari, si siano, senza pur pensarci, attenuti alla versione vulgata, cioè alla epica.

Rimane da esaminare una terza rappresentazione, ugualmente postarcaica, che da quando fu primamente èdita,

C) Stephani, *C. R.*, 1860, tav. II,

non ha cessato d'esercitar l'acume degli esegeti. L'interpretazione più attendibile, dopo tanto lavorio critico [1]), sembrami ancora, nella sua parte sostanziale, quella dello Strube [2]), il quale parlò appunto di consulto di Giove con Temide. La donna a sinistra è per lui Afrodite.

Ma il Robert, che a sua volta propose una spiegazione a parer mio non accettabile, sollevò molto serie obbiezioni. Essendo presenti Athena e Afrodite, cioè interessandosi già le dee alla decisione di Giove, perchè mancherebbe Hera? Inoltre, il consulto non avvenne nel momento immediatamente anteriore al giudizio di Paride, bensì prima ancora delle nozze di Peleo e di Tetide. Infine (questo l'appunto più grave), come si spiega la troppo accentuata intromissione di Athena, che viene, per giunta, coronata da una Nike?

Così il Robert. Ma v'ha forse via d'uscita. Se gli elementi della rappresentazione repugnano a un reciproco accordo, gli è, credo, perchè essi son tolti di peso, o quasi, da varie fonti artistiche disparate (il gruppo a s., che sembra un ' Afrodite e Peitho ' quasi certamente da un ' giudizio di Paride ') e qui riuniti dall'artista con intenzione che si

[1]) Le cui vicende vedi in Robert, *Archäologische Märchen*, 188 sg.; e aggiungi l'articolo del Klein, *Jahrb. d. Instit.*, IX, 1894, p. 251 sg.

[2]) *Studien über den Bilderkreis von Eleusis*, 86.

potrebbe forse indagare. Ma quel che importa pel nostro assunto, è che, se tutto non c'inganna, tra codeste fonti fu il consulto di Zeus con Temide — che dunque fu rappresentato dall'arte, e difficilmente, a sua volta, avrà avuto altra fonte che l'epos.

Giudizio di Paride

Lo studio tipico della ricchissima serie di vasi in cui appare questo episodio, è stato fatto con gran diligenza dalla signorina Jane Harrison [1]). In tutti rinveniamo la scena narrata da Proclo [2]); nè, del resto, risulta dalla tradizione che esistessero varianti [3]).

È interessante per noi che in tutte le rappresentazioni manca il pomo. Neppure Euripide nè Isocrate (*Encom. Helen.*, 41-42) ne fanno menzione. Con altissimo grado di probabilità possiamo quindi concludere che codesto particolare mancò nell'epos.

Ora, Apollodoro ne parla, Proclo no. E ciò è interessante: se il nostro grammatico l'avesse rinvenuto nel suo fonte, difficilmente l'avrebbe tralasciato — specialmente in questo brano, in cui, contro il suo solito, ci dà le notizie con maggior larghezza che non Apollodoro.

Paride fabbrica le navi

Dice Omero (E, 59):

Μηριόνης δὲ Φέρεκλον ἐνήρατο, Τέκτονος υἱὸν
Ἁρμονίδεω, ὃς χερσὶν ἐπίστατο δαίδαλα πάντα
τεύχειν· ἔξοχα γάρ μιν ἐφίλατο Παλλὰς Ἀθήνη.
ὃς καὶ Ἀλεξάνδρῳ τεκτήνατο νῆας ἐίσας.

1) *Journal of Hellenic Studies*, 1886, p. 196 sg.

2) Circa le persone capricciosamente aggiunte in alcune rappresentazioni, cfr. Schneider, l. c., 98. L'idea dello Stephani, *C. R.*, 1863, 9 sg., che in alcuni vasi debbasi riconoscere influsso lirico, è combattuta dallo Schneider, l. c., 103, e dal Luckenbach, l. c., 569.

3) Da due vasi pubblicati dal Benndorf, a) *Griech. u. sicil. V. B.*, 78, b) *Wiener Vorlegeblätter*, E, 11, si potrebbe dedurre, non proprio una

Chi dunque le costruì? Fereclo od Armonide? — Il luogo è suscettibile di duplice interpretazione, e l'ha ricevuta. Per Apollodoro è Fereclo che costruisce le navi [1]); pel compilatore della *Epitome borbonica* [2]), Armonide [3]). Ma che dalla notizia omerica, qualunque fosse in realtà, differissero le Ciprie, si può forse arguire da un luogo dell'*Ecuba* euripidea [4]) (631):

> ΧΟ. Ἐμοὶ χρῆν συμφορὰν
> ἐμοὶ χρῆν πημονὰν γενέσθαι
> Ἰδαίαν ὅτε πρῶτον ὕλαν
> Ἀλέξανδρος εἰλατίναν
> ἐτάμεθ' etc.

Parrebbe che l'eroe fabbricasse da sè la nave. E Proclo dice: ἔπειτα δέ, Ἀφροδίτης ὑποθεμένης, ναυπηγεῖται. Non mi sfugge il valore un po' ambiguo del verbo. Cfr. *Z*, 314-15.

Ratto di Elena

Abbiamo ora un materiale senza confronto più ampio di quello conosciuto dall'Overbeck. Tuttavia, pe 'l primo momento di questo episodio, cioè per l'

Arrivo di Paride a Sparta —, rimane fondamentale la kylix nolana pubblicata in *H G*, XII, 9. Paride e un compagno, vestiti da viaggiatori, arrivano presso Menelao, che li accoglie e invita ad entrare. Elena, che sta alla teletta, rivolge il capo verso il futuro amante, grandemente colpita.

La medesima scena è figurata in altri due vasi,

A) Coppa di Brygos, Klein, *Meistersign.*, 179, 2 B,
B) Collez. Campana, 729.

variante, ma un ampliamento del mito, secondo il quale le tre Dee, prima di rimettersi alla decisione di Paride, andassero a consultare l'oracolo delfico. Che questo particolare risalga all'epos parmi poco probabile, appunto per il suo carattere di superfetazione.

[1]) Così anche Ameis-Hentze, nota al verso.

[2]) In Wagner, *Epit. Vatic.*, 298, 1.

[3]) E così Wagner, l. c., 173, e Welcker, *Ep. Cycl.*, II, 120.

[4]) Cfr. le osservazioni a p. 55.

La lunga polemica intorno ad *A* fra l'Urlichs e il Robert [1]) è assai nota agli archeologi, e può vedersi riassunta in un articolo del Patroni [2]). Le obiezioni del Robert non mi sembrano già destituite d'ogni fondamento, come vuol dimostrare l'Urlichs. Tuttavia, completata la replica di quest'ultimo con le osservazioni del Patroni, tutti ammetteranno che in questo vaso, e quindi nel suo simile della collezione Campana, si tratti appunto del primo incontro fra Paride ed Elena [3]).

Che fonte di questi vasi sia la epica vulgata, è altamente probabile, pur senza poterne addurre la prova assoluta. Ed essi ci provano che Paride ebbe un compagno di viaggio, di condizione non servile, anzi simile alla sua — in concordia con Proclo asserente che, quando Paride fa vela, *ἡ Ἀφροδίτη Αἰνείαν συμπλεῖν αὐτῷ κελεύει*. E chi sa che non al solo caso debbasi l'armonia fra il gesto straordinariamente cordiale di Menelao nella coppa e il carattere suo, d'uomo di eccessiva buona fede, che risulta dal riassunto procleo?

Colloqui amorosi di Paride con Elena. — Non serve al nostro scopo la lunga serie d'opere d'arte in cui appaiono tali colloquî [4]). Merita però osservazione speciale il vaso pubblicato dallo Stephani in *C. R.*, 1861, tav. V, 1, perchè in questo assistono alla scena due giovani ignudi, in cui lo Stephani, seguito dal Brunn [5]), ravvisò i Dioscuri. Ma su questo particolare torneremo subito.

Fuga di Elena. — Ci conviene, per esigenza di metodo, prendere innanzi tutto in esame il numerosissimo gruppo di rappresentazioni in cui un uomo trascina seco una donna tenendole il pugno (quasi sempre un terzo guerriero, in varie direzioni e posizioni, assiste alla scena).

[1]) Urlichs, *Der Vasenmaler Brygos*, 6. — Robert, *Bild u. Lied*, 90 sg. — Urlichs, *Beitr. zur Kunstgesch.*, 13 sg.

[2]) *Atti della R. Accad. di Napoli*, vol. XVII, III.

[3]) Così anche il Klein, *Meistersign.*, 179. L'Engelmann invece, (Roscher, *Lexikon*, I, col. 1968 sg.), crede si tratti del ritorno di Paride in casa propria.

[4]) Vedine la diligente raccolta in Overbeck, l. c., 265 sg.

[5]) *I rilievi dell'urne etrusche*, I, p. 25.

Le interpretazioni sono molteplici e discordi: si è parlato di Menelao ed Elena, di Polissena e Neottolemo, di Etra ed Acamante o Demofonte. Osserva giustamente il Klein [1]) che una sola spiegazione non basta per tutte le scene di donne trascinate. È infatti evidente che ci troviamo innanzi a un tipo generico, rivolto da singoli artisti a differenti significati mediante l'aggiunta di tratti caratteristici. Dobbiamo quindi, per la nostra ricerca — *a*) ricostruire formalmente il tipo primitivo e vedere a quale delle suddette scene possa meglio riferirsi — *b*) indagare quali fatti ebbero presenti gli artisti che composero il tipo originario, e quelli che in esso introdussero modificazioni individuali.

Tutte le rappresentanze figurano un uomo che procede senza troppo impeto, traendo per mano e volgendo il viso verso una donna caratterizzata come bella e vestita molto elegantemente e accuratamente, avanzantesi con un po' d'esitazione, senza però traccia di resistenza. Il guerriero impugna con la destra, talora una spada, assai più spesso una o due lancie, queste semplicemente portate, quella appuntata al seno della donna.

Tale movimento di minaccia contrasta però goffamente con la già caratterizzata tranquillità della donna e della scena. E credo si possa senza ombra di dubbio asserire che la spada è un'appiccicatura seriore, e che nel tipo originario s'ebbero le lancie, le quali formano una linea così naturale ed elegante che i più moderni ed abili pittori (Ierone, p. e., e Macrone), imitando e ingentilendo l'antico tipo, serbano intatto quel particolare.

Ad Etra, niuno, credo, vorrà più pensare. L'arte arcaica, per quanto limitata, non era sprovvista di mezzi onde caratterizzare la vecchiaia femminile. Una Polissena condotta al sagrificio, mal s'immagina così calma e civettuola: e per piegare il gruppo a tale significato, si sarebbe dovuto ricorrere a indicazioni esterne, come fece, p. e., l'ar-

[1]) *A. d. I.*, 1877, p. 262.

tista di *H G*, XXVII, 17, il quale figurò vicino ad essa la tomba d'Achille.

Rimangono dunque, o Menelao ed Elena, o Elena e Paride [1]). Or se si considera che l'atteggiamento del gruppo è, come notammo, inverisimilmente placido per un recupero ad ogni modo tempestoso, come quello di Elena per parte di Menelao; che tra le due figure sembra esistere quasi un rapporto affettuoso, esplicitamente espresso nel vaso *Monaco* 1269, in cui la donna stringe con tenero atto il braccio del guerriero (sul rovescio, per giunta, è figurato il giudizio di Paride); che il guerriero che sovente appare insieme coi due indossa qualche volta il costume frigio [2]); che nei vasi a figure rosse troviamo il tipo identico, sebbene perfezionato, vòlto a figurare il ratto di Elena [3]); sembrerà assai fondata l'ipotesi che nella sua prima creazione il tipo fosse destinato a significare appunto il nostro episodio [4]). Ho compiuto, lo ripeto, questa ricerca per esigenza di metodo: ma veramente non ci dà essa gran risultato. Possiamo tutt'al più indurre da quel secondo guerriero vestito da frigio che gli artisti arcaici seppero d'un compagno avuto da Paride nell'impresa.

Per le rappresentanze un po' meno arcaiche, mi sembra accettabile la divisione dello Stephani [5]) in tre tipi, corrispondenti ai tre momenti del ratto: 1) Elena lascia le proprie stanze — 2) I due amanti salgono il cocchio — 3) Imbarco.

[1]) Tralascio una replica del solito tipo, in cui la composizione è attagliata a tutt'altro soggetto, in Comparetti, *Mus. ital.*, II, tav. I, 1.

[2]) Appaiono talvolta anche altri Frigi.

[3]) Vedi i vasi di Ierone e Macrone; cfr. anche Murray, *Designs from Greek Vases in the Brit. Mus.*, XII, 47; *HG*, XII, 4 (non mi pare accettabile l'interpretazione dell'Overbeck). — Il gruppo di Menelao ed Elena nella Iliuperside di Brygos non si può identificare tipicamente con questo, da cui tolse, tutt'al più, l'ispirazione.

[4]) Che Paride sia armato, non fa difficoltà: un eroe per gli arcaici era sempre un guerriero armato; e neppure artisti più recenti ed abili si peritarono di figurarlo come un oplita.

[5]) *C. R.*, 1861, p. 128.

I migliori rappresentanti del 1 sono:

A) Coppa di Ierone, Klein, *Meistersign.*, 168, 14 B.
B) Skyphos di Macrone, Klein, *ibid.*, 172, 24 A [1].

In ambedue troviamo il tipo arcaico rinfrescato. Il compagno di Paride porta in B il proprio nome, ϜΙΝΕϜ. E mi sembra pertanto che possiamo oramai stabilire che nell'epos Enea fu compagno di Paride, e aggiungere questo nuovo particolare all'attivo di Proclo [2].

Per il 2, lo Stephani, pubblicando un vaso di cui fra poco dovremo occuparci, ricordò, d'accordo col Migliarini, un rilievo in terra cotta [3] ed un vaso panatenaico [4]. Ma pur ammettendo che in quest'ultimo sia rappresentato il nostro episodio, dobbiamo supporre nell'artista un capriccio estremo [5].

Conviene quindi attenersi al vaso pubblicato dallo Stephani, *C. R.* 1861, tav. V, 3. Elena è salita già sul carro, Paride è in procinto di salire; avanti ai cavalli una figura, evidentemente Ermete. Notevole che alla scena assistono tranquillamente i Dioscuri.

Dell'imbarco di Elena (momento 3), non esiste nella ceramica se non un solo rappresentante, di cui non sappiamo, pur troppo, se non quanto ci dice il Gerhard [6], con laconismo veramente deplorevole, perchè questo vaso potrebbe forse darci qualche lume intorno all'originale, certamente unico, al quale risalgono le infinite repliche della scena sopra urne etrusche. Raccogliendo i tratti comuni e salienti di queste repliche, ricostruiamo la se-

[1]) Cfr. *Gaz. archéol.*, 1880, 57 sg., e Kekulé, *Arch. Zeit.*, 1882, p. 36.

[2]) Per le altre figure di *A* che a noi non interessano, cfr. Robert, *Bild u. Lied*, 53.

[3]) *Arch. Zeit.*, 1853, p. 55.

[4]) *Mon. d. I.*, VI, tav. X.

[5]) Notevole la presenza della Notte (mi pare che lo Stephani e il Welcker giustamente abbiano chiamata così la figura alata che domina la scena) che concorderebbe con le parole di Proclo: *νυκτὸς ἀποπλεύουσι.* Circa il rappresentare la notte alata, cfr. Aristofane, *Ucc.*, 695, Euripide, *Oreste*, 174.

[6]) *A. d. I.* 1831, p. 130. Non dice se non: imbarco di Elena.

guente scena. Paride siede tranquillo vicino ad un battello fissato alla spiaggia: accanto a lui, con atto famigliare, un compagno. Elena viene, o condotta, o portata da due servi, uno dei quali ridotto qualche volta a forme bambinesche [1]. Altri servi imbarcano delle ricchezze.

Quale sarà il fonte letterario? — Lo Schlie [2] ed il Brunn [3], credono le *Ciprie,* basandosi appunto su la presenza dei Dioscuri che invece a prima vista fa ombra. Dione Crisostomo (XI, 167 sg.), essi dicono, asserisce che Castore e Polluce favorirono la fuga della sorella. Or se ammettiamo che tale sia stata la versione delle *Ciprie,* risolviamo parecchi dubbî sollevati in noi dall'estratto di Proclo: principalissimo quello originato dalla circostanza che, secondo il nostro grammatico, dopo avvenuto il ratto di Elena, i due eroi seguitano ad occuparsi tranquillamente delle proprie imprese, essi che, quando la sorella fu rapita una prima volta da Teseo, subito accorsero a vendicarla.

Ma c'è da apporre. Secondo Dione, non solo i Dioscuri, ma anche il padre Tindaro avrebbe favorita la fuga. Ora che almeno in questo particolare egli si distaccasse dall'epos, può raccogliersi dalla coppa di Ierone in cui Tindaro, e lo zio di Elena Icario ricevono la notizia con meraviglia indignata [4].

E che neppure i Dioscuri si macchiassero di sì rea condiscendenza, è forse provato dalle parole che nelle *Troades* euripidee (998) Ecabe rivolge ad Elena asserente d'essere stata rapita con la violenza:

> *Εἶεν, βίᾳ γὰρ παῖδα φῂς σ' ἄγειν ἐμόν.*
> *τίς Σπαρτιατῶν ᾔσθετ', ἢ ποίαν βοὴν*
> *ἀνωλόλυξας, Κάστορος νεανίου*
> *τοῦ συζύγου τ' ἔτ' ὄντος, οὐ κατ' ἄστρα πω;*

[1] Il Brunn in questi casi lo interpreta egregiamente per un Eros.

[2] *Darstellungen d. troisch. Sagenkreises auf etrusk. Aschenkisten*, p. 23 sg.

[3] *Rilievi delle urne etrusche*, I, p. 25 sg.

[4] Cfr. Robert, *Bild u. Lied*, 53. Oppure assistono con impossente indignazione alla fuga.

Infatti, se componendo la trama dei suoi drammi Euripide seguiva dei miti più rari o quelli comuni rimaneggiava con molta libertà, nelle allusioni si sarà in genere attenuto alla versione epica che fino ai suoi tempi dovè essere quasi unicamente (la stesicorea non sembra fosse, specialmente nell'Attica, troppo diffusa) divulgata e conosciuta. Di codesto criterio, che mi sembra, almeno in generale, abbastanza attendibile, già mi son servito (p. 49) e tornerò a servirmi.

Allora, col grado di probabilità conseguibile in simile ordine di ricerche, possiamo stabilire che la versione dionèa, così paradossale, e avente indubbiamente sapore di encomio sofistico, sia tarda, ed epica quella che risulta dalla combinazione del luogo euripideo col vaso di Ierone, e che perfettamente collima col testo procleo. E questo, debitamente analizzato, offre poi una soddisfacentissima soluzione della difficoltà sollevata dal Brunn. Tagliato infatti il famoso: *χειμῶνα δὲ αὐτοῖς ἐφίησιν Ἥρα ..... αἱρεῖ τὴν πόλιν* — rimane che, appunto nel tempo in cui Paride muoveva e giungeva ad Ilio con la sedotta, Castore e il fratello si cimentavano nella impresa che riuscì loro fatale. Probabilmente, non ebbero nella loro vita terrena alcun sentore del ratto: la morte impedì loro, a ogni modo, di trarne vendetta.

***

Dalla fuga di Elena alla battaglia sul Caico, riscontriamo nei monumenti una lacuna, interrotta solo da due pietre incise, rappresentanti, l'una l'astuzia di Palamede (*H G*, XIII, 4), l'altra il prodigio dei serpenti e dei passeri nel primo salpare da Aulide (?, *Gall. omer.*, I, tav. XLV).

Gli altri episodî: MORTE DEI DIOSCURI — AMBASCIATA D'IRIDE A MENELAO — CONSULTO DI MENELAO ED AGAMENNONE — PAREKBASIS DI NESTORE — ADUNANZA DEI DUCI — SBARCO NELLA TEUTRANIA — recano tutti, più o meno, in sè stessi il suggello della epicità. Qualche osservazione intorno a due di essi è resa indispensabile dalla critica onnidemolitrice del Bethe.

Imputa questi a Proclo di aver omessa la nascita dei Dioscuri e di Elena (l. c., 596), che pure fu cantata nelle

Ciprie, come attesta il frm. 6; per la quale omissione rimarrebbe franto il legame tra la lotta di Castore e Polluce contro gli Afaretidi e il resto del poema.

Ma se le *Ciprie* incominciavano quando già Elena era sposa di Menelao, non poteva narrarsi tale episodio altrove che in una *παρέκβασις* [1]). Nè dell'avere omesso una digressione può farsi grave carico anche al più diligente e fedele epitomatore [2]).

Non ci vuol poi troppa fantasia a rinvenire il nesso ideologico fra il ratto di Elena e l'episodio dei Dioscuri. Quando Elena fu rapita una prima volta da Teseo, i gemelli tindaridi accorsero a vendicarla e la ricondussero alla casa paterna [3]). Non fanno ora altrettanto, perchè, proprio mentre il ratto ha luogo (*ἐν τούτῳ*), impegnati nella impresa contro gli Afaretidi. Non intendo, invece, come il Bethe immagini che la narrazione della nascita dei Dioscuri varrebbe a reintegrare la franta coesione. Quanto in realtà rimane di tutto questo, è che il luogo di Ateneo ci prova come nelle *Ciprie* si trattasse anche dei Dioscuri, e garantisce, in certa misura, il brano procleo sulla loro morte.

Ed anche intorno alla *παρέκβασις* di Nestore, che ha sempre servito come precipua prova in favore di Proclo, il Bethe solleva dei dubbî, giustificati dalla sua ipotesi intorno alla mala fede proclea, basati su la mancanza di nesso fra le quattro storielle che Nestore racconta, e il destino di Menelao (l. c., 619).

Veramente, dato il carattere un po' divagatore di Nestore, non c'è bisogno di pretendere troppo rigoroso codesto nesso: del resto, per due almeno delle storielle si riesce molto bene a trovarlo. La versione del mito d'Epopeo a

[1]) Nè a ciò s'oppongono le parole d'Ateneo. Il Robert suppose che tale *παρέκβασις* fosse nel discorso di Afrodite a Paride.

[2]) Il Bethe insiste invece che la narrazione di questa nascita era *indispensabile* per la coesione. Bisognerebbe provarlo.

[3]) Egregiamente s'accorda con ciò lo scolio Ven. A, Γ, 242: *Ἑλένη, ἁρπασθεῖσα ὑπὸ Ἀλεξάνδρου, ἀγνοοῦσα τὸ συμβεβηκὸς μεταξὺ τοῖς ἀδελφοῖς Διοσκόροις, κακὸν ὑπολαμβάνει διὰ αἰσχύνην αὐτῆς μὴ πεπορεῦσθαι τούτους εἰς Ἴλιον.*

cui Proclo accenna non è nè quella dell'*Antiope* euripidea, nè l'altra, probabilmente pur essa tragica, riportata da Igino (VII), sebbene contenga elementi dell'una e dell'altra; ma una terza, chi sa, forse la originaria, in cui Antiope appariva sedotta da Epopeo e il padre di lei, Lyco, andava a distruggere la città del seduttore — come poi fece Menelao di Troia. — Arianna fuggì, colta da repentino invincibile amore, con Teseo, come Elena con Paride. — Anche a proposito d'Ercole si trattava di manìa amorosa. — Per Edipo, v. Eliano, *Nat. anim.*, VI, 15; Aten., XIII, 602 f sg. — cfr. Valckenaer, *Diatribae in Eurip. perd. dram. reliquiis* III.

E torniamo ai monumenti.

Battaglia sul Caico

La più insigne opera d'arte intorno al mito di Telefo è senza dubbio il piccolo fregio dell'altare di Pergamo, nel quale certo si conservano molti particolari delle *Ciprie*. Ma quali? Nel suo definitivo studio, il Robert [1]) stabilì, con probabilità prossima alla certezza, che le rappresentanze di quel fregio risalgano a un fonte letterario, poesia od encomio retorico. Non si può non pensare a quegl'inni che secondo Pausania, III, 26, 10, si cantavano a Pergamo in onor di Telefo; i quali attingevano, a loro volta, parte ai drammi attici, parte alle *Ciprie*; nè doverono mancare interpolazioni locali. — Ci troviamo dunque innanzi a uno zibaldone, e l'indole della nostra ricerca c'impedisce di servirci di questo monumento.

Ma un altro più antico ce ne rimane in un

Cratere caliciforme, *A. d. I.*, 1859, p. 267 sg., *Mon. d. I.*, VI, tav. XXXIV,

pubblicato primamente dal Michaelis e interpretrato dal Loewy [2]) che dissipò le oscitanze del primo editore. Se in-

[1]) *Beitr. z. Erklärung d. pergam. Telephos-Frieses, Jahrb. d. Inst.*, 1887, p. 244 sg., 1888, p. 45 sg., 87 sg.

[2]) *Arch. epigr. Mittheil. aus Oesterreich*, IV, 220 sg.

fatti cerchiamo una battaglia in cui combatta Patroclo [1]), intervenga Dioniso [2]) e Diomede abbia una parte considerevole [3]), riusciamo ugualmente all'avventura sul Caico. Diomede raccoglie dunque Tersandro, Patroclo, a d., si allontana per rientrar nella pugna, Achille, armato di lancia, muove a vendicare l'ucciso, e sembra confabuli con Dioniso. Il vaso dunque risale all'epos: nel quale, pertanto, uno dei più rilevanti, e forse il principale episodio della guerra misia era il ferimento di Tersandro, a vendicare il quale Achille ferisce a sua volta Telefo.

E Proclo: *Τήλεφος δὲ ἐκβοηθεῖ, Θέρσανδρόν τε τὸν Πολυνείκους κτείνει καὶ αὐτὸς ὑπὸ Ἀχιλλέως τιτρώσκεται.*

La presenza poi di Dioniso nella nostra rappresentazione, combinata coi due luoghi dell'*Alessandra* di Licofrone, 213 sg., 1247 sg. [4]), legittima anche il particolare apollodoreo: *ἐμπλακεὶς (Τήλεφος) εἰς ἀμπέλου κλῆμα, τὸν μηρὸν τιτρώσκεται δόρατι.* E probabilmente in tutto questo brano Apollodoro segue un buon fonte.

Telefo in Argo

Manca nelle rappresentanze più arcaiche, per apparire solamente sui vasi a figure rosse [5]), nei quali Telefo, rapito il figliuolo d'Agamennone, minaccia di ucciderlo. Non mi pare che le osservazioni, del resto molto prudenti, dell'Overbeck (p. 298), seguite anche dal Luckenbach (p. 599), bastino ad accertare la dipendenza epica in alcuno di questi vasi. Lo stratagemma di Telefo ha veramente carattere molto euripideo [6]); e seppure la sua origine fu epica, ed il

1) Pindaro, *Olimp.*, IX, 70.

2) *Schol. Il.*, A, 59.

3) Dictys Cret., II, 2.

4) Cfr. nel primo anche la locuzione: *ἴχνος ἐμπλέξας λύγοις.*

5) Cfr. Overbeck, l. c., 297 sg.

6) Veramente, lo scoliasta agli *Acarnesi*, 332, dice: *ὁ Τήλεφος κατὰ τὸν τραγῳδοποιὸν Αἰσχύλον, ἵνα τύχῃ παρὰ τοῖς Ἕλλησι σωτηρίας, τὸν Ὀρέστην εἶχε συλλαβών.* Ma, molto ragionevolmente, il Vater (*de Soph.*, 19) ed il Bakhuisen (*de parodia in comoed. Aristoph.*, 9), credono a un equivoco dello scoliaste. E anche il Nauck s'associa a tale idea.

vaso *H G* XIII, 9, sembri anteriore ad Euripide, certo dalla tragedia euripidea tale stratagemma adattato poi anche ad altre situazioni (p. e. nell'*Oreste*), acquistò grande voga e popolarità. Non insistiamo quindi su codeste rappresentanze, relativamente tarde. Poco, parimente, ricaviamo dall'episodio di

Ifigenia in Aulide.

La discussione letteraria fu esaurita a p. 37 sg. Per le tarde rappresentazioni più o meno influenzate dal modello timanteo, rimando all'Overbeck, op. cit., 314 sg. L'unico monumento di epoca relativamente antica riman sempre la magnifica

Anfora, *H G*, XIV, 9,

che perfettamente coincide con la versione euripidea, qualora s'interpreti il sacrificatore per un Calcante. Credo anzi non ci sia ragione per non identificare con Achille il giovine che tiene il cestello e l'anforetta [1]).

Filottete morso dal serpente

Tutte le antiche notizie, che possono vedersi raccolte nel diligentissimo studio del Milani [2]), sono concordi nel designare Lemno come il luogo dove fu abbandonato l'eroe; ma la più gran discrepanza regna intorno al luogo del ferimento. Sofocle nel *Filottete* [3]), indica esplicitamente l'isola di Chryse; una seconda versione, riportata dagli scolî antichi all'Iliade [4]) e dallo scoliaste al *Filottete* di Sofo-

[1]) Cfr. Loewy, *Röm. Mittheil.*, XI, 1896, p. 258-59.

[2]) *Il mito di Filottete*, Firenze 1879.

[3]) V. 268 sg. *ξὺν ᾗ* (scil. *νόσῳ*) *μ' ἐκεῖνοι, παῖ, προθέντες ἐνθάδε — ᾤχοντ' ἔρημον, ἡνίκ' ἐκ τῆς ποντίας — Χρύσης κατέσχον δεῦρο ναυβάτῃ στόλῳ.*

[4]) B, 722 *ἱστόρηται ὅτι Φιλοκτήτης ἐν Λήμνῳ, καθαίρων τὸν βωμὸν τῆς Χρυσῆς καλουμένης Ἀθηνᾶς, ἐδήχθη ὑπὸ ὕδρου καὶ ἀνιαρῷ τραύματι περιπεσὼν κατελείφθη αὐτόθι ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων.* La nota d'Eustazio al v. 724 non è che una ripetizione di questa.

cle [1]), Lemno; una terza infine, che risale a Porfirio, Tenedo [2]). Che quest'ultima sia la medesima che troviamo in Proclo: *καὶ εὐωχουμένων αὐτῶν, Φιλοκτήτης ὑφ᾽ ὕδρου πληγεὶς διὰ τὴν δυσοσμίαν ἐν Λήμνῳ κατελείφθη* [3]), *καὶ Ἀχιλλεὺς ὕστερος κληθεὶς διαφέρεται πρὸς Ἀγαμέμνονα*, è oramai provato dal corrispondente luogo apollodoreo: *τελούντων δὲ αὐτῶν Ἀπόλλωνι θυσίαν, ἐκ τοῦ βωμοῦ προσελθὼν ὕδρος δάκνει Φιλοκτήτην. ἀθεραπεύτου δὲ τοῦ ἕλκους καὶ δυσώδους γενομένου τῆς τε ὀδμῆς οὐκ ἀνεχομένου στρατοῦ, Ὀδυσσεὺς αὐτὸν εἰς Λῆμνον μεθ᾽ ὧν εἶχε τόξων Ἡρακλείων ἐκτίθησι, κελεύσαντος Ἀγαμέμνονος.*

Non abbiamo ragione di dubitare della epica genuinità di questa terza versione; e ad ogni modo, il fatto che nel fonte proclo-apollodoreo si accolse una versione certo di fonte non spregevole (come risulta dalla minutezza precisa del luogo di Apollodoro), ma, se lo stato presente della tradizione non c'inganna, presto obliterata [4]), invece della sofoclea che presto aveva fatto col proprio lume illanguidire tutte le altre [5]), depone abbastanza contro le opinioni del Bethe.

La versione che dà Lemno, si spiega poi molto bene come una variante eschilea della epica originaria. Eschilo doveva porre la scena in Lemno, con un coro d'isolani. Quanto maggior legame fra l'eroe ed il coro, quanto mag-

[1]) 270: *λέγεται, ὅτι βουλόμενος ἐν Λήμνῳ ἀναστῆσαι βωμὸν Ἡρακλεῖ παρὰ τὸν αἰγιαλόν, ὑπὸ ὄφεως ἐπλήγη.* Tralascio lo scolio di Tzetze a Licofr., 912, che le riporta amendue.

[2]) Ometto la versione che indica le isole *Νέαι*, perchè evidentemente di tarda origine — riportata da Stefano, Esichio, Suida, Dosiade (I[a], 23 sg.).

[3]) Da quest'ultimo periodetto si ricava, pe' l confronto col luogo della Poetica aristotelica che subito vedremo (p. 61), che codesto banchetto fu tenuto in Tenedo.

[4]) La troviamo ricordata nel solo Porfirio (citato da Eustazio, nota a B, 721: lo scolio al 723 è la medesima cosa), il quale poi ondeggia fra Tenedo e Imbro: *Δηχθῆναι τὸν Φιλοκτήτην ὁ Πορφύριος λέγει κατά τινας περὶ Τένεδον ἢ Ἴμβρον, ἐκεῖθεν δὲ ἐκτεθῆναι εἰς Λῆμνον.*

[5]) La troviamo negli scolî al *Filottete*, 194, 269, 1327; in Pausania, VIII, 33, 4; in Eustazio a B, 723; in Tzetze a Licofr., 911.

gior partecipazione ideale di questo alle sventure di quello, ponendo l'antefatto nel luogo medesimo! — Che ad ogni modo nella tragedia eschilea la sventura non seguì in Tenedo, si può ricavare da alcune parole del brano in cui Dione Crisostomo pone a raffronto il Filottete di Eschilo con l'euripideo: *οὐ τοίνυν οὐδὲ ἐκεῖνο δοκεῖ μοι δικαίως ἄν τις ἀντιάσασθαι* (Filottete nella tragedia eschilea) *τὸ διηγεῖσθαι πρὸς τὸν χορὸν ὡς ἀγνοοῦντα τὰ περὶ τὴν ἀπόλειψιν τὴν τῶν Ἀχαιῶν καὶ τὰ καθόλου συμβαίνοντα αὐτῷ* (LII, 550).

Cambiato il luogo, s'offriva spontaneo anche il mutamento della divinità — proprio in Lemno, difatti, Filottete aveva già altra volta, insieme con Giasone, nella spedizione argonautica, edificata l'ara di Crise [1]).

* * *

D'ora innanzi, eccezion fatta per l'episodio di Troilo, i monumenti riguardanti le *Ciprie* ci abbandonano quasi interamente. Proseguiamo, finchè è possibile, con gli elementi letterarî. Il primo episodio dopo il ferimento di Filottete, cioè la

Contesa fra Achille e Agamennone,

è stupendamente garantito dal prezioso luogo della *Retorica* d'Aristotele (2, 24, p. 1401[b], 16 sg.): *εἴ τις φαίη τὸ ἐπὶ δεῖπνον κληθῆναι τιμιώτατον· διὰ γὰρ τὸ μὴ κληθῆναι ὁ Ἀχιλλεὺς ἐμήνισε τοῖς Ἀχαιοῖς ἐν Τενέδῳ. ὁ δ' ὡς ἀτιμαζόμενος ἐμήνισε, συνέβη δὲ τούτῳ ἐπὶ τοῦ μὴ κληθῆναι.*

Si ammetterà facilmente che l'*ὕστερος κληθείς* di Proclo sia la medesima cosa, o, anzi, un miglioramento del *μὴ κληθῆναι* di Aristotele, così stranamente e inutilmente ripetuto due volte.

Elena richiesta

Secondo Proclo, la richiesta ebbe luogo dopo una prima battaglia, nella quale Protesilao morì per mano d'Ettore,

1) Cfr. Filostr., jun., *Imag.*, 17. Che la versione sia antica è provato dai due vasi a figure rosse di stile severo in Milani, l. c., tav. I, 1 e 2.

Cigno d'Achille. In Apollodoro invece, subito appena sbarcati i Greci sul territorio troiano [1].

Un criterio per giudicare che anche qui Proclo segua l'epos [2], si può forse trarre da un particolare della *Ἑλένης ἀπαίτησις* di Bacchilide. Che fonte ideale di questa composizione fossero le *Ciprie*, non sembra da porre in dubbio; ed è assai giusta osservazione del Robert [3]) che dalla fedeltà ond'è nel carme XII seguìta la narrazione omerica della battaglia presso le navi, possiamo indurre che neppure la *Ἑλένης ἀπαίτησις* si discosti dalla versione ciclica; e, del resto, facilmente si possono tuttora riscontrare delle tracce epiche. Ora in questo ditirambo vediamo che gli Achei, avuta notizia dell'ambasceria, (45-46):

θεοῖς ... ἀνίσχοντες χέρας ἀθανάτοις
εὔχοντο παύσασθαι δυᾶν.

Parrebbe dunque che avessero già sperimentati tali affanni — che cioè l'ambasceria fosse spedita dopo avvenuto già qualche scontro.

Poche parole basteranno per i monumenti. I due vasi citati dall'Overbeck [4], molto difficilmente possono riferirsi a questa scena. Maggiori sono le probabilità per quello pubblicato dall'Urlichs [5], in cui peraltro non si rappresenterebbe l'ambasceria stessa, bensì l'annunzio di essa, fatto da un araldo a Priamo. Nè l'uno nè l'altro dànno però a noi alcuno schiarimento. L'episodio quasi immediatamente seguente,

Achille contempla Elena,

ha di per sè schietto carattere epico; fortunatamente, perchè

[1] *Ἀναχθέντες δὲ ἀπὸ Τενέδου προσέπλεον Τροίᾳ, καὶ πέμπουσιν Ὀδυσσέα καὶ Μενέλαον τὴν Ἑλένην καὶ τὰ χρήματα ἀπαιτοῦντας:* e solo dopo il rifiuto dei Troiani avviene lo sbarco e la morte di Protesilao e di Cigno. Con questa versione concorda perfettamente lo scolio a *Γ*, 206.

[2] E l'altra versione è probabilmente tragica, cfr. Welcker, *Griech. Trag.*, I, 117 sg.

[3] *Meleager und Theseus bei Bakchylides*, in *Hermes*, 1898, p. 130 sg.

[4] *H G*, 332.

[5] *Beiträge zur Kunstgeschichte*, tav. IV, p. 20.

è più che incerto se la pittura parietale *H G*, XV, 8, si riferisca, come l'Overbeck ed il Welcker securamente affermano, a tale scena; cfr. Helbig, *Wandg.*, 327.

Degli episodî seguenti, uno solo è riscontrabile nei monumenti, cioè la

Uccisione di Troilo;

ma appare, in compenso, fra le più antiche rappresentazioni, ed in repliche infinite. Proclo, pur ampliato con Apollodoro, dice troppo poco, perchè si possa istituire alcun confronto: quanto però all'esistenza dell'episodio nell'ἔπος, i vasi sono senza dubbio documenti comprovanti.

E così per le *Ciprie* è finito il nostro compito.

ETIOPIDE

Arrivo delle Amazzoni e morte di Pentesilea

A garantire l'esistenza nell'ἔπος del primo episodio, posson valere le scene d'Amazzoni che si riscontrano in parecchi vasi [1]; e che si tratti appunto delle alleate di Priamo, lo dimostrano i rovesci di *V B*, III, 199, e *Mus. Etr.*, 806: nel primo abbiamo il maltrattamento del corpo di Ettore, nel secondo il riscatto.

Dobbiamo ora aggiungere una delle coppe pubblicate dal Robert [2]. Il dotto editore afferma che gli artefici di tali coppe abbiano direttamente attinto ai poemi. Io non potrei, per ragioni che addurrò più oltre, associarmi interamente a tale opinione; ma nessuno, credo, vorrà mettere in dubbio che queste coppe, risalenti al primo fiore dell'epoca alessandrina [3], ci offrano della genuina materia

[1] Vedine la lista in Schneider, l. c., 136: cfr. Overbeck, l. c., 494.

[2] *Homerische Becher, 50° Berlin. Winckelmannsprogr.*, p. 25 sg.

[3] Vedine l'acutissima e incontrastabile dimostrazione in Robert, l. c., 62 sg. — e specialmente 67.

epica. Ora, in una di esse troviamo le seguenti tre scene: Achille-Priamo; Priamo-Pentesilea (in mezzo il *τάφος Ἕκτορος*); Achille-Pentesilea.

Questa coppa ci prova dunque — contro l'avviso del Bethe [1]) — che l'episodio di Pentesilea si trovò nella *Etiopide*. Basta anche a dimostrare che vi si trovò una replica dell'omerico riscatto di Ettore? È questione che riguarda i limiti del sunto procleo, e sarà a suo luogo discussa. Intanto essa ci prova pure che all'episodio della venuta delle Amazzoni seguiva immediatamente — come in Proclo — la morte della loro regina per mano di Achille.

Le altre figurazioni di quest'ultima scena [2]), fanno poco al nostro caso: l'osservazione del Welcker [3]), per quanto geniale, rimane pur sempre ipotetica. Se il vaso *B. M.* 472 (Walters, *Catal.* II, 323) si potesse interpretare come vuole lo Schneider (p. 139 sg.), avremmo in esso il particolare, in Proclo evidentemente sottinteso [4]) ed espresso nella *tabula*, dell'intenerimento d'Achille per la morte di Pentesilea. La compassione di Achille è poi espressa con la maggior chiarezza in più tardi monumenti [5]), di cui però non ci serviamo, essendo troppo difficile determinarne le fonti, sebbene probabilmente, per via più o meno diretta, debbano essere ancora le epiche.

Arrivo di Mennone

Nella famosa anfora di Amasis [6]), troviamo da un lato l'uccisione di Pentesilea dall'altro Mennone, armato alla greca, in mezzo a due Etiopi. Anche qui dunque, risulta garantita l'*ἀκολουθία πραγμάτων* proclea. Le altre rappre-

[1]) l. c., 597.

[2]) Vedile in Schneider, l. c., 137-38. Cfr. Overbeck, l. c., 497 sg.

[3]) *Epiach. Cyclus*, II, 171; cfr. Overbeck, *H G*, 503.

[4]) *καὶ Ἀχιλλεὺς Θερσίτην ἀναιρεῖ, λοιδορηθεὶς πρὸς αὐτοῦ ... τὸν ἐπὶ Πενθεσιλείᾳ λεγόμενον ἔρωτα.*

[5]) Cfr., p. e., *H G*, 14, 8 A.

[6]) Klein, *Meistersign.*, 43-44, 2.

28. 7. '901

sentazioni, riportate o descritte dall'Overbeck, non hanno importanza per noi; come non ne hanno quelle, interessantissime invece a chi voglia su la scorta dei monumenti ricomporre alcuna parte smarrita dell'epos, della Psicostasia [1]. Episodio questo omesso da Proclo; nè glie se ne può fare addebito, perchè, se esso offriva buona materia all'arte, poteva trascurarsi in un magro riassunto.

Duello fra Achille e Mennone

Appare in un gran numero di vasi arcaici [2], con l'aggiunta, per solito, di figure secondarie (quasi costante la presenza delle due madri). È per noi interessante che in un certo numero di essi [3] appare Antiloco spento fra i combattenti. La lotta dunque fra Mennone ed Achille avvenne nel momento immediatamente posteriore, e in seguito all'uccisione d'Antiloco, compiuta, troppo naturale, da Mennone. E Proclo: *Ἀντίλοχος ὑπὸ Μέμνονος ἀναιρεῖται, ἔπειτα Ἀχιλλεὺς Μέμνονα κτείνει* [4].

L'osservazione dell'Overbeck che l'arciero a destra della rappresentanza *H G*, XXII, 2, debba alludere alla prossima fine di Achille, è seducente; ma non possiamo edificare sovra ipotesi.

[1] Il Luckenbach crede che questi vasi risalgano a fonte eschileo: con ragionamento molto ingegnoso lo Schneider (l. c., 141 sg.) conclude che derivino invece dalla *Etiopide*.

[2] *Overbeck*, l. c., 514 sg.

[3] *V B*, II, 130. Canina, *Antica Veio*, tav. 36. *B. M.*, 447, 460 (Walters, l. c., 302, 339; *HG*, 520, 50-51). *VB*, III, 205, 3-4. Nei primi mancano i nomi, nell'ultimo vi sono tutti, Eos, Mènnone, Antiloco, Achille, Tetide. Cfr. Walters, 214. 219. 240. 280. 614.

[4] Dalla rappresentanza d'un vaso in cui Achille e Mennone combattono sul corpo d'un Melanippo, il Robert (*Scenen der Ilias und Aithiopis auf einer Vase der Sammlung des Grafen Michael Tyszkiewicz*), suppone la seguente originaria successione di fatti nell'*epos:* Morte di Antiloco; Achille s'azzuffa prima con Melanippo, che fugge: lo atterra; sopravviene Mennone.

Immortalità conceduta a Mennone

Quasi famosa è, nel mondo archeologico, la polemica, dibattuta fra il Robert principalmente ed il Brunn [1]), per determinare se i vasi in cui appare il cadavere d'un eroe mitologico trasportato da Ὕπνος e Θάνατος debbano riferirsi all'episodio di Sarpedonte nell'*Iliade* o a quello di Mennone nell'*Etiopide*.

Non si sarebbero forse scritte tante pagine intorno alla famosa coppa di Pamphaios [2]), se si fosse tenuto maggior conto dell'antica descrizione dell'Overbeck (533 sg.), il quale, contrariamente a tutti gl'interpretatori venuti dopo, parla di sollevamento, e non di deposizione del cadavere.

Difatti, il manifesto sforzo del dèmone a s., sarebbe eccessivo se si trattasse d'un, benchè cauto, abbandono del peso del cadavere. Inoltre, il braccio d. striscia al suolo, come se ne staccasse or ora: in caso di deposizione, questo braccio cascante indicherebbe poca cura in chi porta il defunto; il che è in contraddizione con quanto vediamo fatto per il braccio sinistro.

Ciò posto, come sulla rappresentazione troviamo Iride e un'altra donna certamente interessata all'estinto, e nè la madre, nè la moglie di Sarpedonte potevano trovarsi nel campo troiano, conviene deporre l'idea che si tratti di questo eroe, e decidersi per Mennone. Al che, del resto, dovrebbe già bastare il richiamo consonante dell'altro lato del vaso, in cui troviamo delle Amazzoni che si armano [3]).

Interpretata così la coppa di Pamphaios, non v'è più ragione per credere che il tipo originario di questa scena

[1]) Quest'ultimo specialmente nelle *Troische Miscellen*, II, 189 sg., III, 167 sg.

[2]) Klein, *Meistersign.*, 94, 20.

[3]) Il Robert che, in fondo, sentiva il peso di tale rappresentanza contro la propria opinione, ha voluto perfino dubitare di queste Amazzoni; ma su ciò non sembra possa cader dubbio, cfr. Brunn, *Troische Miscellen*, III, 186-87.

rappresentasse Sarpedonte. All' incontro se, dando un' occhiata complessiva alle rappresentanze rimasteci [1]), vediamo che nella *lekythos* di Gela i due guerrieri sono trasformati in negri, con riferimento, come lo stesso Robert ammette, alla *Etiopide*; che nell'anfora Bourguignon troviamo, da una parte questo tipo, dall'altra Eos che porta a volo il proprio figlio; che sulla coppa del Varvakeion appare Eos accanto ai due demoni (così anche nella gemma pubblicata dal Meier nell'articolo che accompagna l'anfora del Bourguignon); che nell'anfora di Pamphaios si rinvengono, come dimostrammo, Mennone ed Eos; parrà più che probabile che sì nella creazione, sì nello svolgimento, questo tipo sia valso costantemente a figurare la morte di Mennone.

Torniamo alla coppa di Pamphaios. Dove possono *Ὕπνος* e *Θάνατος* portare il corpo di Mennone? Il cómpito del secondo nella leggenda greca è ben definito. Dall'antichissimo mito popolare di Sisifo, dall'altro, parimente popolare, d'Alcestide [2]), vediamo che codesto nume s'impadronisce dei morti per condurli nell'Ade. *Ὕπνος*, suo fratello [3]), gli darà una mano. Nell'episodio di Sarpedonte, per altro,

1) Ecco, tipicamente divisi, i vasi in cui appare il nostro episodio:

a) *Due demoni (guerrieri, negri) si danno da fare intorno al corpo:*

f. n. Anfora Piot, *B. d. I.*, 1864, p. 175.
» » Bourguignon, *A. d. I.*, 1883, tav. Q, 1.
» Lekythos di Gela, Benndorf, *Griech. u. sic. V. B.*, XLII, 2.
f. r. Cratere di Caere, Robert, *Thanatos*, 4.

b) *Eos porta il corpo:*

f. n. *HG*, XXII, 11.
» Anfora Bourguignon, *A. d. I.*, 1883, tav. Q, 2.
f. r. Heydemann, *Griech. Vasenb.*, *Hilfst.* 1.
» Coppa di Duride, Klein, l. c. 160, 21 I.

c) *Fusione dei due elementi:*

f. n. Coppa del Varvakeion, Robert, *Thanatos*, 17.
f. r. Coppa di Pamphaios.

2) Come si ricava — è fine osservazione del Robert — dai versi 445 sg. dell'*Alcestide* euripidea.

3) Cfr. Robert, *Thanatos*, p. 6.

i due germani compiono un ufficio un po' differente: portano l'eroe dal campo di battaglia alla patria. Dobbiamo o possiamo supporre che uguale cómpito fosse loro assegnato nel fonte letterario seguìto da Pamphaios, e conseguentemente intendere che i due demoni s'apparecchino a portar Mennone nell'Etiopia?

Nel gruppo *b* troviamo Eos carica ella stessa del corpo dell'ucciso [1]). Dobbiamo dunque supporre due distinte fonti letterarie, che avrebbero rispettivamente designato Eos e *Ὕπνος* e *Θάνατος* come portatori del corpo dell'eroe? Pare poco ammissibile, tanto più che nell'anfora Bourguignon troviamo riunite le due versioni [2]). Si tratta dunque di due momenti del medesimo episodio; ma quale il precedente? Forse Eos prende dapprima essa stessa il corpo del figliuolo per quindi consegnarlo ai demoni? — Il contrario, che cioè Eos rapisca in qualsivoglia modo il figliuolo dalle mani di Thanatos presenterebbe maggior convenienza logica e artistica.

Ora, nel vaso di Pamphaios, Iride ed Eos accorrono, giungono in questo momento, e fanno un cenno ai due: sarà troppo sottile e fantastico vedere in quel cenno l'ordine di desistere da un'azione intrapresa? Ma, come è provato dalla presenza d'Iride, il comando è autorizzato da Giove; fra poco, quindi, i dèmoni avranno lasciato il corpo che s'apparecchiavano a trascinare nel regno delle tenebre, ed Eos, presolo, lo trarrà a volo nel cielo [3]).

Ad ogni modo, checchè voglia pensarsi di questa mia ipotesi, dai monumenti considerati si ricava che nell'*epos*, come in Proclo, Eos si prendeva cura del figliuolo morto.

[1]) Nella coppa di Duride appare anche il nome.

[2]) I demoni sono trasformati in guerrieri per uno di quei travestimenti abbastanza frequenti nella pittura ceramica.

[3]) Nella lekythos del Varvakeion (concorde con la gemma pubblicata dal Meier), troviamo contemporaneamente i demoni ed Eos; e si potrebbe pensare che questa semplicemente accompagnasse il cadavere portato da quelli. Per altro, sebbene il disegno sia estremamente trascurato, mi sembra di scorgere che il gesto della dea sia quello di chi cerca di togliere altrui alcuna cosa.

Morte di Achille e lotta intorno al suo corpo

Tralasciando i monumenti in cui appare la sola morte di Achille [1]), veniamo alla magnifica anfora calcidese di Vulci [2]), in cui troviamo, con parlata evidenza, uno squarcio dell'antico epos [3]). Leggiamo dunque senz'altro quanto ci dice l'antico artista.

Giace nel mezzo il cadavere, *Ἀχιλλεύς* colpito da una freccia al fianco s. (se pur la freccia non è semplicemente infissa al suolo) e da un'altra che gli attraversa il tallone. A destra, il suo feritore, *Πάρις*, seguita a saettare, come è provato da due dardi volanti verso *Αἴας*. Un uomo, *Γλ(α)ῦκος* (scritto un po' male su la rappresentazione), ha legato Achille per il piede sinistro, e sta per trascinarlo fuori della pugna; ma l'asta d'Aiace ha attraversato a lui le mascelle, e lo fa stramazzare sul corpo d'Achille. A sinistra il gruppo di *Σθένελος* e *Διομήδης*, dalla destra accorrono dei guerrieri troiani, e, in prima fila, *Αἰνέης* [4]).

Prima di concludere, tentiamo di leggere le ultime sorti di Achille in altre rappresentazioni arcaiche. Su la pretesa dipendenza stesicorea della *II G*, XXIII, 2, sostenuta dal Bergk [5]), e validamente combattuta dall'Overbeck, nessuno, credo, vorrà ancora insistere; ma io credo che

[1]) Di vasi ce n'è uno solo (nè sicurissimo), *B M*, 760, le gemme ci offrono ben poco, cfr. Overbeck, 537.

[2]) *H G*, XXIII, 1. Kirchhoff, *Studien z. Gesch. d. griech. Alphab.*, ediz. 4ª, p. 124 sg.

[3]) Tutti sono d'accordo nel rilevare la legittimità e la potenza di questa rappresentazione. Lo Schneider (l. c., 155 sg.; cfr. Robert, *B. u. L.*, 114) ci ha, con ingegnoso ragionamento, liberati dal dubbio espresso, con riserva, dal Luckenbach (l. c., 622) che nel vaso, e specialmente nel gruppo di Diomede e Stenelo, s'abbiano a ravvisare reminiscenze omeriche. *Ein solches Bild*, dice l'Overbeck con appropriatissime parole, *in Versen beschrieben, würde uns den Gesang des alten Milesiers gar kräftig und reich vor die Phantasie zaubern können.*

[4]) Circa la mancanza d'Ulisse, rimando alle parole dello Schneider, l. c., 157.

[5]) *Zeitschr. für die Alterthumswissensch.*, 1850, p. 407 sg.

non si debba, per questo vaso, cercar neppure un fonte letterario preciso. In quale poesia (se pur nelle iscrizioni tutto va in ordine), potè infatti esser narrato che, mentre Aiace sosteneva il cadavere di Achille, Menelao, giovane imberbe, nudo meno una pelle di fiera gittata su le spalle, combattesse contro Paride, un pezzo d'uomo armato da oplita, e Neottolemo contro Enea?

Ma non è forse troppo arduo trovare il bandolo. L'artista dimostra, in tutta la scena, una specialissima cura della simmetria (notevole la bravura per cui i due gruppi circondanti il principale appaiono l'uno il rovescio dell'altro); e se si allontanano un po' all'infuori le due figure estreme si riceverà l'impressione come d'una composizione frontonale [1]). E da qualche composizione similmente legata mi sembra infatti abbia tolta l'idea, se non più, l'artista della nostra rappresentanza: curandosi, in conseguenza, assai più della concinnità simmetrica che della evidenza precisa, e della conformità con alcun fonte letterario. Le figure, pertanto, che circondano il gruppo principale, non debbonsi considerare se non come accessorî ornamentali, tolti, probabilmente, da un repertorio di tipi *ad hoc*, con procedimento assai familiare all'arte arcaica [2]); e i nomi ad esse attribuiti, pur se aggiunti dalla stessa mano che disegnò la scena, sono arbitrariamente scelti fra quelli dei più illustri guerrieri d'ambo le parti [3]).

Ciò, per altro, non toglie credito all'episodio centrale, che non deriva da un repertorio di tipi generici, ma è apposita figurazione di un dato episodio: quello, non ci sarebbe dubbio, anche se non vi fossero le iscrizioni, di Aiace ed Achille; e fonte originale di questo gruppo, o meglio, del suo modello, sarà ben stato l'epos.

[1]) Il caduto a d. ricorda nella posizione il caduto dell'ala s. nel frontone orientale d'Egina; e anche la figura a s. ne ricorda un'altra del suddetto frontone. Relazione analoga fu già sostenuta pei frontoni arcaici in poros dell'acropoli; Purgold, Ἐφημ. 1885, 237 sg., Meier, *Athen. Mitth.*, X, 326; all'incontro Studniczka, *Jahrb. d. Inst.*, I, 87 sg.

[2]) Vedi un caso molto simile al nostro in *H G*, XXII, 2.

[3]) Brunn, *Troische Miscellen*, II, 95 (231), III, 201 sg.

Abbiamo dunque il momento successivo a quello dell'anfora di Vulci: Aiace ha raccolto da terra Achille (interamente nudo), e lo sostiene fra le braccia. Ancora un momento, e il cadavere poggierà sovra le sue spalle, come nel vaso François e nella kylix del Museo Gregoriano [1].

E Ulisse? Nelle rappresentanze vascolari non ce n'è traccia: appare sopra una gemma (*H G*, XXIII, 10), in cui sostiene l'impeto dei nemici mentre Aiace sorregge Achille stramazzante. Del resto, la parte sostenuta dal Laerziade nell'*Etiopide*, è, credo, ben determinata dal noto frammento 2 della *Piccola Iliade* (cfr. scolî in Kinkel, p. 39 sg.):

Αἴας μὲν ἄειρε καὶ ἔκφερε δηιοτῆτος
ἥρω Πηλείδην, οὐδ' ἤθελε δῖος Ὀδυσσεύς. —
Πῶς ἐπεφωνήσω; πῶς οὐ κατὰ κόσμον ἔειπες;
Καί κε γυνὴ φέροι ἄχθος, ἐπεί κεν ἀνὴρ ἀναθείη.

Ricostruendo, adunque, la narrazione epica sui monumenti, abbiamo: Achille cade, colpito da una freccia lanciatagli da Paride. Glauco gli si avvicina, e con un laccio lo lega al piede; ma Aiace, sopravvenendo, uccide lui d'un colpo di lancia. [Mentre Ulisse fa poi argine all'irrompere dei nemici], Aiace si carica il caduto su le spalle, e lo porta fuori della mischia.

E Proclo: *τρεψάμενος ... Ἀχιλλεὺς τοὺς Τρῶας καὶ εἰς τὴν πόλιν συνεισπεσών, ὑπὸ Πάριδος ἀναιρεῖται καὶ Ἀπόλλωνος, καὶ περὶ τοῦ πτώματος γενομένης ἰσχυρᾶς μάχης, Αἴας ἀνελόμενος ἐπὶ τὰς ναῦς κομίζει, Ὀδυσσέως ἀπομαχομένου τοῖς Τρωσίν.*

[1] *H G*, 546, n. 88, 89. Sulla posizione d'Aiace (inginocchiato) che ricorre anche nei monumenti analoghi — *H G*, 90, 91; cfr. anche lo scarabeo pietroburghese *H G*, XXIII, 7 —, v. le osservazioni dell'Overbeck (l. c., 517, n. 91), alle cui conclusioni bisogna fino ad ora rimanere anche per i vasi in cui alla scena principale del trasporto vanno unite altre figure (l. c., 547 sg.). Ai vasi riportati dall'Overbeck, il Luckenbach, e lo Schneider, conviene aggiungere quello onde una insufficiente riproduzione è pubblicata in *Arch. Anz.*, 1898, 51 in cui abbiamo il tipo della kylix vaticana. Non mi sembra ci sia da fermarsi troppo sugli scrupoli del suo editore.

Dove non si fa alcuna menzione di Glauco: ma ecco pure lui in Apollodoro: *γενομένης περὶ τοῦ νεκροῦ μάχης, Αἴας Γλαῦκον ἀναιρεῖ, καὶ τὰ ὅπλα δίδωσιν ἐπὶ τὰς ναῦς κομίζειν, κτλ.* [1]).

Pianto intorno al corpo d'Achille

L'unico vaso in cui il Jahn [2]) crede di ravvisare questo episodio, è tutt'altro che sicuro.

Proclo concorda con Omero (ω, 43 sg.) circa il pianto delle Nereidi e di Tetide intorno al cadavere dell'eroe. Se ne distacca però circa le ultime sorti, perchè, mentre esso dice che *Θέτις, ἀναρπάσασα τὸν παῖδα εἰς τὴν Λευκὴν νῆσον διακομίζει*, in Omero troviamo che gli Elleni stessi bruciano il corpo di Achille, infondono le ceneri di lui nell'olio e nel vino, e le custodiscono in un'anforetta, insieme con quelle di Patroclo (cfr. ψ, 91).

È notevole che in Apollodoro troviamo appunto la versione omerica, goffamente contaminata con la menzione delle Leucadi: *θάπτουσι δὲ αὐτὸν τοῖς Πατρόκλου μίξαντες ὀστοῖς ἐν Λευκῇ νήσῳ*; più l'altra, primamente risalente ad Ibico [3]): *καὶ λέγεται μετὰ θάνατον ἐν Μακάρων νήσοις αὐτῷ Μήδειαν συνοικεῖν.*

Consideriamo un po' la questione al lume della ipotesi betheana.

In Apollodoro troviamo tre versioni, *a*) la omerica, *b*) la ibichea, *c*) l'altra, mal riportata [4]), che nella forma genuina narrò del trasporto di Achille spento alle isole Leucadi, e che sarà bene — il criterio d'esclusione rende ciò oltremodo probabile — la ciclica.

Delle due l'una: o nel supposto fonte mitologico era già avvenuta la straordinaria mescolanza fra *a* e *c*, e allora, come mai Proclo potè trarre da quel pasticcio la sua notizia così precisa? Oppure le tre versioni vi apparvero

1) Cfr. Wagner, *Epit.*, 210.
2) *Arch. Zeit.*, 1866, 200; cfr. Brunn, *Tr. Misc.*, III, 177.
3) Scol. ad Apoll. Rod., IV, 814.
4) Il che pare incontrastabile, cfr. Wagner, *Epit. vatic.*, 212 sg.

l'una a fianco dell'altra. Ma la omerica avrebbe dovuto avere il posto d'onore, tanto più che quel mescolamento delle ceneri di Achille e Patroclo sembra ' d'effetto '. E allora Proclo avrebbe davvero avuto, anche una volta, un gran tatto nello scegliere fra le tre versioni la ciclica, se bene meno appariscente.

Ammettendo invece, pur senza accettare ogni particolare, la ipotesi del Wagner (l. c.), s'intende facilmente come potè avvenire la contaminazione apollodorea.

Hoplon krisis

Proclo ci dà solo il primo momento, la *στάσις*; e torneremo su questa mutilazione; ma che nel fonte comune l'episodio apparisse nella sua integrità, è provato dalla *tabula iliaca*, dove troviamo Aiace già immerso nella fosca malinconia che seguì il giudizio. Come documento comprovante la presenza di questo episodio nell'epos [1]), possediamo lo scolio a Pindaro, *Istm.*, III, 58 [2]).

PICCOLA ILIADE

Poca materia offrono i monumenti riferentisi alla *Piccola Iliade*; e nello stato attuale della scienza possiamo asserire — estendendo la osservazione dello Schneider (l. c., 168)

[1]) Per il che possiamo tranquillamente far risalire alla *Etiopide*, anzichè pensare alla *Ἰλιὰς μικρά*, i vasi a figure nere in cui appare la *ὅπλων κρίσις*. Il che sembra già provato dal fatto che nessun episodio della *Ἰλιὰς μικρά* appare rappresentato nell'arte più arcaica, v. Schneider, l. c., 168 (cfr. Luckenbach, l. c., 625), e la lista dei vasi in Schneider, l. c., 159, e 166 sg. — Cfr. anche l'altro vaso, in cui trovasi una discussione verbale fra Aiace ed Ulisse in *A. d. I.*, 1865, p. 82, tav. F. Circa però le conclusioni che trae il Brunn (*Troische Miscellen* III, 177) dalla ' troppo fine ironia ' della rappresentanza, v. Schneider, l. c., 164.

[2]) *Ὁ τὴν Αἰθιοπίδα γράφων περὶ τὸν ὄρθρον φησὶ τὸν Αἴαντα ἑαυτὸν ἀνελεῖν.*

anche alla parte da lui non trattata — che l'arte più arcaica non ne illustrò alcun episodio.

Ma a garantir l'eccellenza di questa parte del lavoro procleo, vale il famoso luogo di Aristotele, che il Bethe, un po' stranamente, cita in servigio della sua tesi: *ἐκ μὲν γὰρ Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας μία τραγῳδία ποιεῖται ἑκατέρας ἢ δύο μόναι, ἐκ δὲ Κυπρίων πολλαί, καὶ ἐκ τῆς μικρᾶς Ἰλιάδος πλέον ὀκτώ, οἷον ὅπλων κρίσις, Φιλοκτήτης, Νεοπτόλεμος, Εὐρύπυλος, πτωχεία* [*Λάκαιναι, Ἰλίου πέρσις καὶ ἀπόπλους καὶ Σίνων καὶ Τρῳάδες*] (*Poet.* 23, p. 1459ª 30).

A parte gli ultimi episodî, la cui enumerazione presenta delle difficoltà [1]), per i primi sei, che comprendono poi tutta la parte del poema riportata da Proclo (eccettuato il cavallo di legno), non potrebbe desiderarsi di meglio. Essi costituiscono un vero sommario del riassunto procleo.

Spigoliamo ora nei monumenti.

Hoplon krisis

Si è già parlato dei vasi arcaici (p. 73, n. 1), i quali risalgono, secondo ogni probabilità, alla *Etiopide*. La coppa di Duride, però, se tutto non c'inganna, deriva dalla *Ἰλιὰς μικρά* [2]), come è sufficientemente provato dall'episodio, che troviamo sul fondo, di Ulisse restituente le armi a Neottolemo. E tutto l'episodio si legge, chiaro come in uno scritto, sulla nostra coppa.

1° momento: la *κρίσις*, presieduta da Atena. Le *ψῆφοι* d'Ulisse sono in tal maggioranza da riceverne egli stesso maraviglia gioiosa. Atena prende parte vivissima all'azione, e fa un cenno, suscettibile di varia, ma non securamente definibile interpretazione. Proclo: *Ὀδυσσεὺς κατὰ βούλησιν Ἀθηνᾶς λαμβάνει* (*τὰ ὅπλα*). Aiace sta

[1]) Cfr. però appresso, p. 78, n. I.

[2]) Klein, *Meistersign.*, 156, 13. — Non importa affatto, naturalmente, che così la scena della lotta, come, almeno nel suo nucleo, quella del giudizio, derivino tipicamente da scene arcaiche.

da una parte, avvolto nel mantello, la fronte sur una palma, in atto di profonda melanconia. Nel

2° momento, armatosi in fretta e furia — uno spallaccio del suo usbergo svolazza, ancora disciolto — piomba sopra Ulisse. Il

3° momento, non appare su la coppa di Duride. Ma nel frammento di coppa iliaca F, il quale, come ineccepibilmente dimostra il Robert [1]), risale al fonte medesimo utilizzato da Sofocle, cioè alla *Ἰλιὰς μικρά*, vediamo l'eroe trascinare un montone reluttante. Proclo: *Αἴας (δ᾽) ἐμμανὴς γενόμενος, τήν (τε) λείαν τῶν Ἀχαιῶν λυμαίνεται, κτλ.* [2]).

Richiamo di Filottete

A riprendere Filottete, va in Proclo il solo Diomede. Il Welcker [3]) credè ad una omissione, ma fu ben confutato dallo Schneidewin [4]). È spiacevole che tutti i monumenti, del resto tardi, in cui è rappresentato l'episodio, dipendano dalla tragedia [5]). Certo è che se nell'epos apparve, come concluse lo Schneidewin, il solo Diomede, poichè in Apollodoro troviamo anche Ulisse, Proclo avrebbe data un'altra di quelle straordinarie prove di tatto evitando tale scoglio.

Ma una delle più favorevoli deposizioni troviamo in una figurazione della

Guarigione di Filottete

È rappresentata in uno specchio etrusco e in una corniola [6]). L'analogia del motivo ci riconduce (così anche il

1) *Hom. Bech.*, 34; cfr. a p. 35 la bellissima ricostruzione del mito.

2) Per il seguito dell'episodio, cfr. Wagner, *Epit.*, 214.

3) *Episch. Cyclus*, 238.

4) *Sophokleische Studien, Philol.*, IV, 649 sg. E cfr. Milani, *Il mito di Filottete*, 23 sg. Wagner, *Epit.*, 216. Si noti che i tre dotti giunsero a questa conclusione prima che apparisse l'articolo del Bethe.

5) Milani, *Il mito di Filott.*, 90 sg.

6) Milani, *ibid.*, tav. III, 49 (*HG*, XXIV, 18) e *Nuovi mon. di Filott.* in *A. d. I.* 1881, tav. T, 5.

Milani) ad un comune archetipo, di stile severo: col quale risaliamo sempre più verso la buona epoca.

Nello specchio si trovano i nomi Feltute e Macan, i quali saranno bene trascrizioni dell'originale greco.

Con altissimo grado di probabilità, dunque, nell'epos si ebbe appunto Macaone, che certo in quel tempo era ancora vivo, come ci prova il luogo di Pausania (III, 26, 9): *Μαχάονα δὲ ὑπὸ Εὐρυπύλου τοῦ Τηλέφου τελευτῆσαί φησιν ὁ τὰ ἔπη ποιήσας τὴν μικρὰν Ἰλιάδα.*

Proclo concorda perfettamente con l'epos, Apollodoro a Macaone sostituisce Podalirio. Ciò rende quasi tangibile la giustezza dell'ipotesi wagneriana. Il fonte procleo, utilizzato anche da Apollodoro, contenne la giusta notizia; ma Apollodoro, il quale non riportava il riassunto dei poemi, bensì esponeva i fatti secondo l'*ἀκολουθία πραγμάτων*, dovè mutare, perchè nel suo racconto Macaone era già morto per mano di Pentesilea: *Πενθεσίλεια . . . μάχης γενομένης πολλοὺς κτείνει, ἐν οἷς καὶ Μαχάονα* (p. 202, 5) [1].

Nulla possiamo ricavare dalla MONOMACHIA TRA FILOTTETE E PARIDE sul rilievo volterrano pubblicato dal Milani [2]. Così il vaso a f. r. in cui appare la PARTENZA DI NEOTTOLEMO DA SCIRO [3], non ci dà modo di giudicar della discrepanza fra Proclo e Apollodoro (questo fa andare a Sciro Ulisse e Fenice, quello il solo Ulisse) perchè non ci presenta se non Neottolemo fra Licomede e Deidamia. La RESTITUZIONE DELLE ARMI D'ACHILLE a Neottolemo si rinviene sul fondo della già esaminata coppa di Duride, e vi si potrebbero, in verità, apporre come epigrafe le parole di Proclo: *Νεοπτόλεμον Ὀδυσσεὺς ἐκ Σκύρου ἀγαγὼν τὰ ὅπλα δίδωσι τὰ τοῦ πατρός.*

[1] Questo particolare potè realmente trovarsi nella *Etiopide*, perchè tra i varî poemi non possiamo supporre una concordanza perfetta; e specialmente la *Ἰλιὰς μικρά* aveva larga e voluta indipendenza.

[2] *Il mito di Filott.*, tav. III, 50.

[3] *A. d. I.* 1860, tav. I.

Preparazione del cavallo

Il merito dello stratagemma per cui Troia fu presa, è nella Odissea tribuito per la massima parte ad Ulisse. E nella parte corrispondente della *Biblioteca* d'Apollodoro (influenzata, senza dubbio, dal poema omerico), nella quale è visibile la tendenza di riferir tutte le ultime imprese al solo Ulisse, l'eroe itacense ' *ὕστερον (δὲ) ἐπινοεῖ δουρείου ἵππου κατασκευήν, καὶ ὑποτίθεται Ἐπειῷ ὃς ἦν ἀρχιτέκτων* '. E, fabbricato il cavallo, ' *Ὀδυσσεὺς εἰσελθεῖν πείθει πεντήκοντα τοὺς ἀρίστους, ὡς δὲ ὁ τὴν μικρὰν γράψας Ἰλιάδα φησί, τρισχιλίους* '.

In Proclo, per contro, di Ulisse non si fa parola. Invece, *Ἐπειὸς κατ' Ἀθηνᾶς προαίρεσιν τὸν δούρειον ἵππον κατασκευάζει ... ἔπειτα εἰς τὸν δούρειον ἵππον τοὺς ἀρίστους ἐμβιβάσαντες κτλ.*

Quest'ultima versione si raccomanda già da sè, per la divergenza con Omero, specialmente trattandosi della *Piccola Iliade* in cui una certa originalità indipendente era appositamente cercata; ma trova poi conferma, se il caso non c'illude, nella corrispondenza fra il primo dei brani citati ed i monumenti.

Nella famosa coppa di Vulci (*H G*, XXV, 3), troviamo infatti Epeios che presenta il cavallo ad Agamennone, mentre Atena mostra lui ad un personaggio che non è in verun modo caratterizzato per Ulisse. Nel noto specchio etrusco (*H G*, XXV, 4) troviamo Epeios (così par debba leggersi l'iscrizione) aiutato da Efesto. Manca qui pure, dunque, qualsiasi accenno all'eroe troiano.

Introduzione del cavallo

Già vedemmo (p. 41, sg.) come la versione riportata in fine alla *Ἰλιὰς μικρά* sia altra da quella onde iniziasi la *Iliuperside*, contro la ipotesi del Bethe che ritiene i due brani membra disgiunte d'una sola narrazione originaria. Tacemmo allora che, secondo il Bethe, questa narrazione deriverebbe

da ϑ 500. Ma qui, a parte la tripartita deliberazione, al nostro episodio si riferisce il solo verso (504):

αὐτοὶ γάρ μιν (τὸν ἵππον) Τρῶες ἐς ἀκρόπολιν ἐρύσαντο,

e come da queste poche parole possa derivare un racconto tanto pieno di particolari, non saprei certamente vederlo. E ancora non conviene interamente obliare l'osservazione del Wagner, che nella deliberazione v'ha discrepanza dall'*Odissea*, perchè all'omerico *ἠὲ διαπλῆξαι κοῖλον δόρυ νηλέι χαλκῷ*, corrispondono il procleo *καταφλέγειν*, l'apollodoreo *κατακαίειν*.

Indiscutibile è invece, che la versione di questo episodio nella *Ἰλιὰς μικρά* ricostruita su Proclo e la *tabula iliaca*, concorda a meraviglia con l'indice aristotelico: *πτωχεία ... καὶ ἀπόπλους καὶ Σίνων καὶ Τρῳάδες* (cfr. *tabula iliaca*, *Τρῳάδες καὶ Φρύγες* etc.) [1]), e con lo scolio di Tzetze a Licofrone (Frm. 11): *Τότε δὲ τῶν Τρώων κατελθόντων καὶ ἑλκυσάντων τοῦτον περὶ τὴν πόλιν καὶ μέθῃ καὶ χαρᾷ καὶ ὕπνῳ συσχεθέντων, αὐτὸς ὁ Σίνων, κτλ.*

Anche qui non v'è traccia della deliberazione; ed è notevole quel trascinare Sinone attorno alla città, che così bene coincide con la nota rappresentanza della *tabula*.

ILIUPERSIDE

Segnale di Sinone

Tralasciando i monumenti di secondaria importanza, che possono vedersi raccolti nell'opera dell'Overbeck, e

[1]) Mi pare che in questo brano tutto vada in ordine qualora si assegni alla *Ἰλίου πέρσις* l'ultimo posto: *πτωχεία, Λάκαιναι, ἀπόπλους, Σίνων, Τρῳάδες, Ἰλίου πέρσις* — per *ἀπόπλους* intendendo la simulata partenza degli Elleni. Se invece si vuol ammettere che questa parola significhi la partenza definitiva, dopo la presa di Troia, conviene spostare i due episodî consecutivi: *Σίνων καὶ Τρῳάδες* [*καὶ*] *Ἰλίου πέρσις καὶ ἀπόπλους*.

la coppa omerica [1]), della quale — bisogna in ciò convenire assolutamente col Robert — sarebbe vano ricercare le fonti, farò cenno dell'antichissimo vaso corinzio, il cui carattere schiettamente epico fu rilevato già dal Klein [2]), e che fu pubblicato poi dal Fröhner [3]). Illeggibili ne sono purtroppo le iscrizioni: però, come anche il Fröhner osserva, alcuni particolari della rappresentanza, difficilmente possono attribuirsi a capriccio dell'artista. Attorno, dunque, al cavallo pendono delle funi (sembra anzi che un guerriero si lasci calare appendendosi ad una di esse [4]); due guerrieri, impazienti, si lànciano senz'altro dalla grande altezza.

Proclo dice, con la solita asciuttezza: — *οἱ δὲ ἐκ τοῦ δουρείου ἵππου ἐπιπίπτουσι τοῖς πολεμίοις* —; ma Apollodoro completa: — *ἀνοίξαντες* (i guerrieri nascosti), *σὺν τοῖς ὅπλοις ἐξῄεσαν· καὶ πρῶτος μὲν Ἐχίων Πορθέως ἀφαλλόμενος ἀπέθανεν, οἱ δὲ λοιποὶ σειρᾷ ἐξάπταντες αὐτοὺς ἐπὶ τὰ τείχη παρεγένοντο, καὶ τὰς πύλας, κ.τ.λ.*

Per ragioni che risulteranno dallo stesso contesto, muterò adesso il metodo fin qui seguito, ed esaminerò prima i soli VASI A FIGURE NERE.

Morte di Priamo

Le figurazioni di questo episodio, già non scarse di numero, e notevolmente accresciute negli ultimi tempi, pos-

1) Robert, *Homerische Becher*, 69, cfr. 73.

2) *Euphronios*, 164.

3) *Jahrb. d. Inst.*, 1892, p. 25 sg, tav. 2. — Poco importa per noi se il vaso abbia a ritenersi corinzio, col Fröhner, o ionico dell'Asia Minore, col Dümmler, *Arch. Anz.*, 1892, p. 75.

4) E similmente, su per giù, in un frammento di gemma, *H G*, 612, 89.

sono, con una prima distinzione tipica generale, ordinarsi in due gruppi:

1) Uccisione del solo Priamo

citati dal Luckenbach	*a. HG*, XXV, 22.
	b. » p. 625, n. 108.
	c. Arch. Anz., 1853, p. 401, 1.
da aggiungere	*d. Röm. Mittheil.*, 1888, p. 109.
	e. » » » » 108.
	f. B. d. I., 1866, p. 234.
	g. Röm. Mittheil., 1888, p. 105.
	h. Collection Sabouroff, XLVIII.
	i. Journ. of Hell. St., 1894, p. 170 sg., tav. IX.

2) Uccisione di Priamo e Astianatte

citati dal Luckenbach	*A. HG*, XXV, 23; cfr. Hoernes, *Arch. epigr. Mitth.* II, 28, 31.
	B. HG, XXVI, 1.
	C. B. d. I., 1840, p. 125.
	D. De Witte, 149, p. 95.
	E. HG, 623, 105; Walters, *Catal.* II, 205.
da aggiungere	*F. Collection Sabouroff*, XLIX.

Troviamo in *h*, nonostante la mutilazione del corpo di Neottolemo, la più accurata e complessa figurazione della prima scena. Priamo, investito dal giovane, cade supino su una specie di cassone che rappresenta l'altare. Neottolemo (da s. a d.), imbracciando uno scudo (di scorcio), immerge la lancia nel corpo del vecchio. Fra loro, due donne, delle quali una tende le mani supplici verso l'aggressore, l'altra si china con gesto compassionevole sul re morente. Dietro a Neottolemo, fugge verso destra una bambina, che volge la testa a sinistra, come verso un inseguitore che però non appare nel quadro.

La scena è delimitata, a sinistra da una figura d'uomo ammantato in posizione tranquilla, del quale è conservata

solamente la parte inferiore, a destra dal gruppo d'un uomo seduto su una scranna, e d'una donna in piedi innanzi a lui, confabulanti.

Gemella a questa è la rappresentazione di *d*. Solo vi mancano l'ultimo gruppo descritto in *h* e la fanciulla fuggente. Specialmente caratteristico il gesto della donna che tende la destra al mento di Priamo; e significante, appunto perchè non ha direttissimo rapporto con l'azione, la figura di vecchio ammantato seduto a sinistra di Neottolemo.

Basta una semplice occhiata a riconoscere come *e* sia pur essa una replica, anche più abbreviata in sostanza, di *h*: laonde abbiamo un primo nucleo di rappresentazioni, *h d e*, risalenti senza verun dubbio a un originale comune. E forse con esse possiamo anche accomunare *a* dove, astraendo dalle due monomachie laterali, aggiunte capricciose dell'artista, troviamo un gruppo (Neottolemo, Ecuba, Priamo) che sembra ancora una semplificazione dell'originale: tranne che in esso l'artista, meno abile, o, meglio, più frettoloso, ha voluto evitare la posizione istantanea, efficace ma non agevole, di Priamo, e lo ha gittato come un fagotto, bocconi su l'altare.

Di *f* e di *c* abbiamo relazioni insufficienti: *g* è rozzo e trascurato in guisa da non servire. Ma checchessia di questi tre vasi incogniti e della lekythos d'Eretria (*i*), di libera e indipendente concezione, rimane assodata l'esistenza d'un antico originale arcaico da cui derivano *h d e* (e forse *a*). Ragioni che, parte saltano all'occhio nel confronto delle rappresentazioni, parte emergeranno dal sèguito del nostro ragionamento, inducono a considerare *h* come la copia più completa e fedele di codesto originale.

Del secondo gruppo sono pubblicati solamente *A B* ed *F*. In quest'ultimo, troviamo, sopra il solito altare, Priamo rovesciato su per giù come in *a*, con le braccia, il capo e le gambe rispettivamente penzolanti a destra e a sinistra. Neottolemo gli è sopra, e gli vibra contro Astianatte, tenendolo impugnato, quasi una clava, pe 'l piede destro. A destra, una donna tende le braccia supplici verso l'assalitore, a sinistra un uomo ammantato, in posizione

tranquilla, si appoggia con la manca sopra una lancia, come su un bastone. Inquadrano la scena, a destra due guerrieri in atto di vibrar l'aste contro Neottolemo, a sinistra una donna con la mano manca levata.

In *C*, secondo la descrizione, troviamo Priamo morto, Neottolemo che gli vibra contro Astianatte, Ecuba in posizione ' corica ' (?), a sinistra una donna piangente, con le braccia alzate, e un fanciullo che fugge; poi un uomo barbato che si ritira, col capo vòlto verso la scena, e, quel che meglio importa, una figura ammantata in posa tranquilla. Nessun dubbio che tra questa rappresentanza ed *F* interceda stretta analogia.

In *E*, Priamo alza il braccio su la testa: dietro a lui, Ecuba che supplica Neottolemo, poi due vecchi, uno ignudo, che s'allontana, l'altro inviluppato in un mantello — certo anche questo in posizione tranquilla. Dietro Neottolemo, una donna ed un fanciullo che fugge.

La conclusione è ovvia: *C E F* risalgono ad un solo originale; e probabilmente, stando sempre alla descrizione, con essi può aggrupparsi anche *D*.

Un po' divergente appare *B*, dove Priamo, anzichè rovesciato, appare seduto su l'altare, accarezzando con la destra supplice il mento di Neottolemo, e questi presenta il braccio onde impugna il bambino, non più alzato sul capo, ma lanciato all' indietro, col gesto di chi stringe una spada. La più intima connessione fra i due personaggi principali ha reso necessario lo spostamento delle due donne che compariscono a destra di Priamo. Ma neppur qui ci troviamo di fronte ad elementi nuovi, e in fondo, la rappresentazione è copia un po' libera e capricciosa del modello che servì a *C D E F*.

Più notevoli e sostanziali differenze troviamo invece in *A*, dove Priamo, inginocchiato su l'altare, protende le mani verso l'aggressore, che avanza il braccio sinistro, privo di scudo, e ghermisce il vecchio. Mancano le figure di donne, e a destra, su l'altare (?), fugge un bambino.

Questo vaso, ad onta del suo aspetto arcaico, è notevolmente più moderno degli altri. Ciò è provato a sufficienza

dal movimento sciolto delle figure, le quali non presentano più quasi affatto (v. specialmente Priamo) quell'aspetto di marionette, così comune, specie nelle mosse un po' ardite, alle figure arcaiche; dalla libera trattazione delle pieghe; dal nudo di Astianatte disegnato con bravura e privo dell'apparenza schematica che ha, p. e., il bambino di *B* e di *F*; dalla costruzione architettonica dell'ara, sostituente quella specie di cassone che abbiamo finora trovato; infine, dalla grazia quasi civettuola delle prefiche disegnate sul rovescio. Abbiamo dunque un lavoro, eseguito magari un po' alla brava, ma da un artista abile, padrone di parecchi mezzi, e capace d'individualizzare.

Facendo astrazione da questi due ultimi, vediamo di ricostruire sul nucleo *C D E F* l'originale comune.

Oltre il gruppo principale — Neottolemo, Priamo, Ecuba —, sembra appartenesse a codesto prototipo l'uomo ammantato, che troviamo in *F G E*, e il fanciullo fuggente, che manca in *F*, ma appare negli altri due. Sembra pertanto che *C* debba essere la più completa copia del modello; ma non essendo pubblicato, dobbiamo accontentarci di *F*, completandolo con la figura del fanciullo fuggente.

Vengono così a trovarsi rappresentanti dei due prototipi a cui rispettivamente risalgono il tipo 1 e il 2, i due vasi XLVIII e XLIX della raccolta Sabouroff. Confrontiamoli.

Il tipo di Neottolemo è in ambedue il medesimo (movimento generale, scudo di scorcio etc.), tranne che in *F* al posto della lancia trovasi il bambino. Tolta, con quel processo di semplificazione che abbiamo già riscontrato, la donna che accarezza in *h* il mento di Priamo, è rimasta in *F*, con lieve spostamento, l'altra (cfr. e vedi l'identità del vestito) che supplica Neottolemo. In ambedue le rappresentanze troviamo il vecchio ammantato in posizione tranquilla. E se la sua presenza, inutile all'azione, è già di per sè sola significante, la p e r f e t t a i d e n t i t à che in ambedue i casi presenta il complicato intreccio lineare dei suoi piedi col piede destro di Neottolemo, rende impossibile ammettere che le due rappresentazioni derivino da una fonte diversa.

Così i due gruppi di rappresentazioni *h d e*, *C D E F* risalgono a un solo originale: resta a vedere quale di esse ne sia la più completa e fedele riproduzione.

La risposta non è difficile. In *h* troviamo riuniti tutti gli elementi che appaiono dispersi su gli altri vasi. Senza tener conto infatti del gruppo di Priamo e Neottolemo, nè delle figure laterali, che spesso saranno aggiunte capricciose e individuali, in *h* troviamo il fanciullo fuggente, che dovè esistere nell' originale come è provato da *C* e da *E*, e le due donne — che furono appunto due, come risulta da *d* e da *C*. La stessa completezza garantisce in certa misura la fedeltà; ma inoltre è veramente notevole in questo vaso la finitezza amorosa del disegno, la cura minuziosa dei particolari, il non ritrarsi dinanzi a problemi che presentavano seria difficoltà a un artista arcaico (così la mossa istantanea di Priamo, evitata, come abbiamo veduto, spesso e volentieri dagli altri —, l'altra, già rilevata dal Furtwaengler, delle due donne, l' intreccio complicato del fanciullo fuggente con Neottolemo — v. specialmente i tre piedi sinistri, del fanciullo, di Neottolemo e della figura ammantata, sovrapposti, ma senza goffaggine).

Ma nel prototipo, apparve la lancia o il bambino Astianatte? — Salta all'occhio che l'Astianatte di *F* è d'una piccolezza esagerata. E, ciò nonostante, si trova tanto a disagio nello spazio che intercede fra Neottolemo e la figura ammantata, che il suo braccio destro e una parte della mano sinistra scompaiono rispettivamente dietro il braccio sinistro e la fronte di quella. Esso è un intruso. La distanza fra Neottolemo e il vecchio fu in origine calcolata per contenere una lancia: l'artista di *F* volle introdurre il bimbo, e non ebbe l'accortezza di allontanare le due figure, ma le riprodusse fedelmente quali le trovava nel suo originale. Fortunatamente per noi, perchè ci mostra, come non si potrebbe più chiaramente, la genesi del tipo secondo e la sua posizione rispetto al primo.

Quest'ultimo appare adunque nella arcaica opera d'arte da cui derivano tutti i vasi esaminati; e del resto, contro quanto generalmente si opinava, ma come si rivela dal

quadro sinottico del materiale ora posseduto, nel periodo più arcaico esso sembra aver avuto maggior diffusione del secondo. E questo originale antico, che assai probabilmente sarà dipenduto da Arctino, nulla sapeva di Astianatte, ma rappresentava solamente il vecchio re ucciso da Neottolemo con un colpo di lancia, sopra un altare. — *Νεοπτόλεμος* — dice Proclo — *ἀποκτείνει Πρίαμον ἐπὶ τὸν τοῦ Διὸς τοῦ ἑρκείου βωμὸν καταφυγόντα.*

*
* *

Più breve ricerca basta per le rappresentazioni del

Recupero di Elena.

Nei vasi a figure nere distinguiamo due tipi:

1) Elena tranquilla dinanzi a Menelao.
2) Guerriero che mena seco una donna.

Nel primo, del quale possiamo prendere come rappresentante il gruppo a sin. nell'anfora già citata

H G, XXVI, 1 = Gerhard, *Etr. u. campan. V. B.*, tav. XXI [1]),

troviamo costantemente un guerriero che s' impadronisce (una mano è sempre tesa a ghermire) d'una donna. La recente scoperta di alcuni frammenti ceramici sull'acropoli [2]), ci mostra il medesimo tipo conservato e raffinato su vasi a figure rosse. E così i più arcaici come il più recente, rappresentano una scena che, tradotta in parole, suonerebbe: tra l'infuriare della battaglia (nell'anfora troviamo l'episodio aggruppato con la morte di Priamo, nel

[1]) La lista in Klein — *A. d. I.*, 1877, p. 260 sg. — il quale identifica questo tipo con quello della cassa di Cipselo, dove Menelao *ἔπεισιν Ἑλένην ἀποκτεῖναι, δῆλα ὡς ἁλισκομένης Ἰλίου.* Questo gesto sembrerebbe veramente più minaccioso di quello che troviamo nelle nostre rappresentazioni; ma non siamo già sicuri che sia assolutamente precisa la descrizione di Pausania.

[2]) *Journal of Hellenic Studies*, 1894, p. 188 sg., tav. II, 1.

frammento dell'acropoli dietro a Menelao ed Elena giace un estinto), Menelao trova e s'impadronisce di Elena, la quale non fugge, bensì, adorna come a una festa —

> κἀπὶ τοῖσδε σὸν δέμας
> ἐξῆλθες ἀσκήσασα, κἄβλεψας πόσει
> τὸν αὐτὸν αἰθέρα —,

va, secura della propria bellezza, e forse desiderosa, ad incontrarlo. L'estinto che nel frammento dell'acropoli appare fra i due, starà bene in qualche rapporto con la donna — probabilmente sarà caduto facendole baluardo di sè.

Altro non si può ricavare da queste rappresentazioni. Ma, nondimeno, poco ammissibile sembra l'opinione di quei dotti [1]) che credono di poter ravvisare in esse l'influsso della versione leschea. In questa si narrò non solo dello scoprimento del seno, onde s'intenerì Menelao, ma anche, come ci assicurano i più tardi monumenti, da essa certo dipendenti, d'un fuggir precipitoso d'Elena dinanzi al consorte. E questa fuga l'arte arcaica avrebbe saputo ben rappresentare, anche se le mancavano mezzi sufficienti a esprimere l'altro più fine particolare.

Del tipo secondo abbiamo già minutamente discorso a p. 50 sg. Esso fu creato a esprimere il ratto di Elena, e fu poi, con qualche modificazione, piegato dai ceramisti a significare anche il nostro episodio. Ma in quale forma tale episodio si presentò alla loro mente: ciò è, qual forma ebbe la versione da loro conosciuta?

Si tratta veramente d'un momento poco caratteristico: nè, noi, rinunciando a Proclo, sappiamo come andassero le cose in Arctino: certo poco senno avrebbe dimostrato l'artista che avesse scelto tale momento a rappresentare l'episodio secondo la versione leschea.

Fuor di dubbio poi, questi due tipi, il primo certamente, il secondo assai probabilmente indipendenti dalla

[1]) Dilthey, *Arch. Zeit.*, 1874, p. 77. Klein, artic. c., 262, cfr. *Euphronios*, 170. Ma contrariamente pensa, seguendo l'Overbeck, il Luckenbach, l. c., 634.

versione leschea, e risalenti quindi, secondo ogni probabilità ad Arctino, combinati insieme, ci dicono, col loro necessario laconismo, quello stesso che Proclo: *Μενέλαος δὲ ἀνευρὼν Ἑλένην ἐπὶ τὰς ναῦς κατάγει Δηίφοβον φονεύσας.*

Per l'episodio di

Aiace e Cassandra

conviene potare la tradizione tipica, la quale, pe 'l suo frondeggiamento, ha dato luogo a malintesi tuttora persistenti.

Tutte le più antiche rappresentazioni del sacrilegio d'Aiace possono dividersi in due gruppi.

Nel primo,

A, *H G*, XXVI, 16, Furtwängler, *Beschr.*, 1698.
B, vaso di Rodi, *Journ. of Hell. Stud.*, 1884, tav. XL.
C, *Durand*, 408.
D, *Monaco*, 617.

troviamo Cassandra accovacciata ai piedi di Athena. Nel secondo, che comprende la gran maggioranza, e del quale buon come rappresentante

a, *V. B.*, III, 228, 1-3-4,

la giovinetta è in movimento di fuga, celata la testa dietro lo scudo della dea.

Che nonostante tali divergenze questi vasi risalgano a un originale unico, risulta però chiaramente dal confronto fra *A* ed *a*. La rappresentanza del primo, qualora se ne tolga il bambino *Ἀνθίλοχος* e si faccia astrazione, naturalmente, dalla figura di Cassandra, è identica a quella del secondo, non solo nel gruppo principale, ma anche nelle figure laterali, accessorie, e perfino in taluni particolari grafici, p. e. nel modo come il viso di *Πολυξένη* taglia il braccio di Aiace.

Ma quale dei due tipi di Cassandra si ebbe nel prototipo? — Se osserviamo che in *A*: v'è una infinitamente maggiore accuratezza nei particolari: si trova la figura di Antiloco che difficilmente sarà capricciosa aggiunta d'un

copista: sono aggiunti i nomi: e, infine e principalmente, Cassandra ha proporzioni approssimativamente normali e ben distinta caratteristica di giovinetta e di supplice, mentre in *a* (come, naturalmente, in tutte le figurazioni del gruppo da esso rappresentato) è ridotta a proporzioni minime e si presenta stranamente incompleta: concluderemo che nel prototipo si rinvenne appunto la Cassandra di *A*.

In codesta rappresentazione però, la relazione fra Aiace e Cassandra non è certo chiaramente espressa. Ed è altro, nè solubile problema se all' artista del vaso o al creatore del tipo debba imputarsi codesta deficienza: fatto è che essa ha dato origine a una gèmina esegesi.

Opinano alcuni archeologi [1]) che in questo tipo arcaico debba ravvisarsi la rappresentanza medesima che ornava l'arca di Cipselo: — *πεποίηται δὲ καὶ Κασσάνδραν ἀπὸ τοῦ ἀγάλματος Αἴας τῆς Ἀθηνᾶς ἕλκων* —; altri che si tratti invece d'una lotta dell'eroe contro la stessa dea [2]); sicchè, dipendendo quasi securamente queste arcaiche immagini dalla *Iliuperside* arctinea, avremmo qui una versione non bene concordante, per dir poco, con le parole di Proclo: *Κασσάνδραν δὲ Αἴας ὁ Ἰλέως πρὸς βίαν ἀποσπῶν συνεφέλκεται τὸ τῆς Ἀθηνᾶς ξόανον.*

Ma la seconda opinione pare difficilmente sostenibile. Ciò ha dimostrato lo Schneider (l. c., p. 177 sg.) con un ragionamento a cui non scema efficacia la grande acutezza. E del resto, se consideriamo che in *A* i piedi della dea sono saldamente fitti al suolo, appunto come quelli d'un idolo su la base, e tutta la figura è piuttosto rovesciata all'indietro che protesa verso Aiace, comprendiamo come l'equivoco dipenda semplicemente dall'essersi il pittore vascolare, com'era naturale, attenuto al tipo, familiare nelle rappresentanze statuarie, della *πρόμαχος*.

Inoltre, la sostituzione della figurina bambinesca fuggente alla Cassandra accovacciata, che trovasi in così nu-

1) Klein, l. c., 251 sg., Schneider, l. c., 177.

2) Gerhard, *Etrusk. u. camp. V. B.*, tav. XXII, p. 32; Brunn, *A. d. I.*, 1865, p. 53; Michaelis, *A. d. I.*, 1880, p. 29, etc.

merosi esemplari, e appare per tanti riguardi infelice, non può, secondo me, spiegarsi se non come un tentativo per esprimere più chiaramente l'azione. Infatti, l'antico artista che primo compose la scena, rappresentò Atena nel suo tipo consueto di *πρόμαχος*, col grande scudo, non defraudò i riguardanti di alcuna parte del viso o del busto di Aiace, situò Cassandra, interamente visibile, accovacciata ai piedi della Dea: non volle, insomma, rinunciare all'integrità di alcuno dei singoli elementi della scena; e in tal guisa, finì per sacrificare l'insieme e rendere oscuro il concetto.

Ma quale fosse codesto concetto, lo intravvediamo appunto dalle modificazioni introdotte dalla maggioranza degli artisti arcaici, i quali, così sollevando Cassandra, a costo di sacrificarne parte del viso, come abbassando (vedi *a*) l'eroe verso la fanciulla, vollero accentuare il reciproco rapporto fra le due figure. Assai più chiaramente, con maggiore indipendenza dal prototipo, l'artista del vaso *B* espresse una scena che corrisponde perfettamente alle parole proclee.

A parte questo, che fa eccezione, gli altri artisti, sacrificando e mutilando variamente le due immagini di Aiace e di Cassandra, non pensarono a ridurre il maggior ingombro, la figura d'Atena. Ci si arrivò solo nei vasi a figure rosse. Dei quali possediamo un piccolo gruppo,

α) Vaso di Vivenzio, *H G*, XXV, 24.
β) *Journ. of. Hell. Studies*, 1894, tav. II, 1, p. 188 sg.
γ) *Archaeol. epigr. Mittheil.*, 1893, 114 sg. (Hartwig).

i cui rappresentanti sono, senza dubbio, rinfrescamenti e miglioramenti del tipo arcaico *A* [1]), e valgono quindi come più felici e chiare estrinsecazioni del pensiero dei più antichi artefici. Ora in essi vediamo lo *ξόανον*, non la dea;

[1]) Come, del resto, avevano già osservato, pe 'l vaso di Vivenzio, il Klein (l. c., p. 258) e per *β* e *γ* il Hartwig. Le modificazioni, dunque, che rendono possibile la chiarissima figurazione dell'episodio, sono il rimpicciolimento dell'idolo della dea, e lo scorcio dello scudo.

e Cassandra non uccisa (come in alcune copie arcaiche, evidentemente capricciose), ma acciuffata per i capelli.

Rimane così ben escluso il sospetto d'un antica tradizione divergente dalla proclea. Le rappresentanze arcaiche, debitamente interpretate, esprimono appunto l'episodio come Proclo lo narra. Manca solo il rovesciarsi dell'idolo; particolare in verità troppo difficilmente esprimibile per artisti che possedevano mezzi così limitati.

Concludendo, la maggioranza quasi assoluta delle rappresentazioni più arcaiche di questi tre episodî, risalgono, con maggiore o minor fedeltà, a tre unici tipi [1]), intatti da ogni influsso lescheo (e quindi, secondo verisimiglianza, dipendenti da Arctino), i quali mostrano mirabile coincidenza con le parole di Proclo. Le poche rappresentazioni individualizzanti non accennano a divergenza di fonte, anzi esprimono la medesima, talora con maggior precisione. Quasi all'evidenza le nostre ricerche ci han dimostrato come il tipo che congiunge Astianatte con Priamo sia, secondo era stato già supposto da altri, contaminazione unicamente originatasi nel campo dell'arte, forse della ceramica: e della contaminazione ci han quasi posta sott'occhio la genesi.

Dalla considerazione complessiva di tutti questi monumenti, nasce poi invincibile il pensiero, già fuggevolmente balenato al Klein [2]), che esse non siano se non le membra disperse d'una originaria unità. Alla ipotesi d'una comprensiva *Iliuperside figurata* arcaica, siamo indotti, non tanto dall'unione dei primi due episodî nell'anfora *B* (p. 80), quanto dalle analogie stilistiche che visibilissime intercedono fra i migliori rappresentanti dei tipi originarî, e, più ancora, da quella figurina fuggente, che si trova in parecchi vasi e che possiamo vedere nella tavola XLVIII della Coll. Sabouroff. Come già osservammo, essa sembra fuggire da un inseguitore per noi invisibile: e ne deriva l'impressione che tutta la scena sia tolta meccanicamente da più ampia

[1]) Il tipo di Menelao che riconduce Elena non ha, come vedemmo, nulla d'originario.

[2]) *Euphronios*, 164. È l'ipotesi contraria a quella, pur seducente, del Robert su la fusione dei tipi.

composizione. Questa figurina, per giunta, è la medesima che in molte delle meno accurate figurazioni di Aiace e Cassandra troviamo sostituita alla originale figura accovacciata: si confrontino p. e. la tavola XLVIII della Coll. Sabouroff con la XIV, 2 dello *Choix de vases* del Roulez. Certo più agevolmente si spiegherebbe tale sostituzione con la ipotesi che nella supposta *Iliuperside* si trovassero riuniti i due gruppi in questione. Non mancano elementi per proseguire in questa linea una ricerca senza dubbio interessantissima, ma di non grande importanza pel nostro scopo. Basti quindi l'aver accennato.

Anche frequenti sono sui vasi a figure nere [1]) rappresentazioni della Fuga d'Enea. Ma la circostanza che in esse appare sempre, con identità quasi assoluta, il tipo dell'eroe col padre su le spalle [2]), che poi ritroviamo sulla *Tabula iliaca* a significare la versione di Stesicoro [3]), rende quasi certa la loro dipendenza da questo poeta. Ma se così è, difficilmente il loro originale potè trovarsi riunito con gli altri tre tipi che quasi certamente derivano da Arctino, sicuramente, se tutto non c' inganna, non da Stesicoro. Sarà dunque di formazione indipendente o avrà appartenuto ad altra figurazione complessiva.

VASI A FIGURE ROSSE

Mantenendo provvisoriamente la partizione accolta per i vasi a figure nere, così possiamo ordinare il materiale posseduto:

1) Morte del solo Priamo

citati dal Luckenbach	
	h. Pietrob., 2226.
	i. *A. d. I.*, 1888, p. 104.
	l. Heydemann, *Iliupersis*, tav. III, 2 b.

[1]) Vedine la diligentissima raccolta in Heydemann, op. cit., p. 31. Le aggiunte del Luckenbach, op. cit., p. 360, non sono di molto rilievo.

[2]) Per le figure secondarie, rimando all'Overbeck e al Heydemann, op. e pag. citate.

[3]) Così anche il Luckenbach, p. 630. Al contrario lo Schneider, p. 175, con ragionamento a cui però non mi saprei associare.

da aggiungere { *m*. *B. d. I.*, 1884, p. 208.
n. Luynes, *Descr. de Vases*, p. 23 (cfr. t. XLII).

2) Morte di Priamo e Astianatte

citati dal Luckenbach {
G. Berl. 1748.
H. Coppa di Brygos, Heydemann, tav. I, Klein, *Meistersign.*, 180, 4.
I. Vaso di Vivenzio, Heydemann, tav. II, 1 a.
K. Tazza d'Eufronio, Klein, *Euphronios*, 160.

da aggiungere {
L. Cratere di Bologna, *M. d. I.*, XI, 14, 15.
M. Anfora attica (di stile severo) inedita di Villa Giulia.
N. Vaso campano inedito di Villa Giulia.

È cosa evidente che Eufronio e Brygos derivano, almeno in parte, da un medesimo originale [1]).

Ora, nella tavola XLII del Luynes troviamo due gruppi, di due guerrieri che inseguono rispettivamente due donne fuggenti. Ma se confrontiamo il gruppo a destra con quello della coppa d'Eufronio segnato dal Klein con la lettera *d*, ci avvediamo che, senza alcun dubbio, essi sono copie d'uno stesso modello. E pare assai probabile che anche l'altro gruppo d'Eufronio, che era anch'esso composto d'un guerriero inseguente una donna [2]), attingesse a un unico fonte con quello a sinistra del vaso Luynes. Possiamo dunque stabilire che *H*, *K*, *n*, dipendono, non sappiamo in quale misura nè con quanta fedeltà, da un originale comune.

Per altro, i primi due differiscono dal terzo circa il gruppo rappresentante la morte di Priamo. Mentre infatti quelli ci mostrano Neottolemo che scaglia il cadavere di Astianatte contro Priamo, nel terzo troviamo, a detta del Luynes, Priam arraché du pied de l'autel par Pyrrhus.

[1]) Il Noack (*Aus der Anomia*, 169 sg.) crede invece che Brygos derivi da Eufronio. Senza gravi ragioni, rifuggirei dall'ammettere questa imitazione di seconda mano in un artista del valore di Brygos. Del resto, pur accogliendo la ipotesi del Noack, il mio ragionamento non riesce sostanzialmente alterato.

[2]) Noack, op. cit., 160 sg.

Osserviamo ora la lekythos di Pietroburgo (*h*). In essa troviamo, a destra, un gruppo, d'una donna inseguita da un guerriero, che, tenuto conto delle differenze stilistiche importate dall'epoca, è una sola cosa col gruppo a destra nella coppa Luynes; a sinistra, Neottolemo che afferra pei capelli Priamo affine di strapparlo dall'altare su cui è inginocchiato [1]). Che vi sia tipica identità fra questo e il gruppo corrispondente del Luynes è quasi certo: tanto più che un frammento ceramico di stile severo, recentemente rinvenuto su l'Acropoli [2]), dimostra l'esistenza nella tecnica e nel periodo a cui anche il vaso Luynes appartiene, del tipo della lekythos. Sicchè pe 'l confronto di questa e del vaso Luynes riuscirebbe provata l'esistenza del nuovo tipo della morte di Priamo.

Ma anche rinunciando a codesta identificazione, rimane più che probabile che il tipo Luynes e non quello che troviamo in Eufronio sia apparso nel modello comune. Dovè esser questo opera di qualche gran maestro del sec. VI [3]), il quale, come risulta dagli altri gruppi comuni ad Eufronio e a Brygos, abbandonò i vecchi tipi per crearne di nuovi.

[1]) Che voglia strapparlo di lì e non ucciderlo, risulta ancora da un confronto, col gruppo del rilievo Panciatichi (Heydemann, *Röm. Mittheil.*, 1888, tav. III, p. 101, sg.; cfr. appresso, p. 112 sg.) che risale al medesimo fonte e ne è certo più fedele riproduttore, o almeno meglio ne interpreta il significato, ed in cui vediamo Neottolemo puntare un piede all'altare facendone leva per trarre a sè il vecchio.

[2]) *Archaeol. epigr. Mittheil.*, 1893, p. 120. È la medesima mossa di Neottolemo che afferra il re pei capelli.

[3]) Quest'epoca si può determinare con buona approssimazione. Dal terriccio dell'Acropoli (cfr. *'Εφημ. ἀρχ.*, 1885, p. 56; *Athen. Mittheil.*, XII, 142; Graef, *ib.*, XV, 30; Winter, *Jahrb. d. Inst.*, II, 229-32) risulta infatti che Ierone e Duride, i quali mostrano già tracce d'uno stile più progredito di quello d'Eufronio, già prima del 480 furono in piena attività. Se si combina questo dato di fatto con gli argomenti addotti dallo Studniczka (*Jahrb. d. Inst.*, II, 159 sg.) e dal Dümmler (ib., 169 sg.), ne segue che la prima attività d'Eufronio cade, al più tardi, verso la fine del sec. VI. A quest'epoca appartiene la sua *Iliuperside*: nè certo molto anteriore potè esserne l'originale. Cfr. Noack, op. cit., 158 sg., e Dümmler, art. cit., 175, Hartwig presso Helbig, *Sitzungsberichte d. bayer. Akad.* 1897, p. 261 sg.

Ed è meno verisimile che proprio per l'episodio principale rimanesse fedele a un vecchio modello, originatosi per giunta, se non travediamo, primamente e solo nella pittura vascolare (v. p. 84).

Fedeli vi rimasero invece Eufronio e Brygos, con lo spirito di conservazione tutto proprio degli artisti ceramici; ma certo la molta differenza che intercede in complesso fra le loro due rappresentanze, per nulla conforta l'ipotesi che ne togliessero il modello da un medesimo originale.

Così, quasi certamente, anche il gruppo che è contraddistinto in *H* coi nomi *Ἀκάμας* e *Πολυξένη*, e non appare, del resto, in Eufronio, sarà capricciosa aggiunta di Brygos. Esso non è infatti che un rinfrescamento del vecchio tipo già lungamente discusso a pag. 50 sg.; ed è ben verisimile che lo abbia disdegnato l'artista creatore della nuova *Iliuperside*. Del resto, come credo sia oramai opinione quasi generale, codesto gruppo, ad onta dei nomi che lo distinguono, non può rappresentare, nel contesto d'una *Iliuperside*, se non Menelao riconducente Elena; sicchè difficilmente potè trovar luogo in una complessiva figurazione, nella quale già appariva un momento, e ben più rappresentativo e drammatico, dell'episodio.

La coppa di Brygos ci appare adesso sotto una nuova luce. In uno dei lati essa mantiene fede assoluta al vecchio repertorio di tipi: nell'altro affastella quanti più sa dei nuovi. Così nell'originale il guerriero trafitto non dovè trovarsi, come in Eufronio non si trova (Noack), ai piedi del giovine che affronta la donna armata di pestello: così la donna fuggente da un invisibile inseguitore sarà tolta da uno dei gruppi di donne inseguite da guerrieri.

Dal confronto, adunque, fra *H K n*, risulta, con discreta sicurezza, che nella *Iliuperside* a cui codeste tre rappresentanze attinsero in comune, si rinvennero i seguenti gruppi:

1) Neottolemo che strappa dall'altare Priamo. Vaso Luynes, frammento dell'Acropoli, lekythos di Pietroburgo.

2) Due guerrieri che inseguono rispettivamente due donne. Vaso d'Eufronio, vaso Luynes. Nella lekythos di

Pietroburgo ne appare uno solo, in Brygos la sola donna d'uno dei due gruppi, cfr. Noack, l. c. Nella tazza orvietana *m* descritta dal Helbig troviamo anche una donna fuggente inseguita da un guerriero.

3) Guerriero che ne abbatte un altro. Brygos, Eufronio.

4) Guerriero che affronta una donna armata di pestello. Brygos. In Eufronio appare il solo guerriero, la donna è restituibile congetturalmente. Figurazioni indipendenti dall'episodio si rinvengono nel vaso di Vivenzio e nell'anfora di Villa Giulia.

Da qual fonte derivano rispettivamente codesti tipi?

Non può cader dubbio intorno al primo, che rispecchia con parlante evidenza la versione di Lesche [1]): *Πρίαμον οὐκ ἀποθανεῖν ἔφη Λέσχεως ἐπὶ τῇ ἐσχάρᾳ τοῦ Ἑρκείου, ἀλλὰ ἀποσπασθέντα ἀπὸ τοῦ βωμοῦ πάρεργον τῷ Νεοπτολέμῳ πρὸς ταῖς τῆς οἰκίας γενέσθαι θύραις* (Paus., X, 27, 2).

Anche per il secondo si può rispondere con discreta sicurezza. Esso è il medesimo, fatto luogo alle solite inevitabili differenze, che appare nella coppa di Macrone [2]). Ora in questa scorgiamo — per tacere della presenza d'Afrodite, simboleggiante l'influsso amoroso emanante dalla donna — che perfettamente trapariscono dal chitone le bellezze di Elena, la quale, a meglio esporle, dischiude il suo manto. Manca la materiale evidenza del tipo che trova così parlante ed artistica espressione nel celebre vaso del Museo Gregoriano; ma non però meno chiaramente è espressa la parte sostanziale della versione leschea. E Macrone, se contribuì all'evidenza con l'aggiunta di qualche particolare

[1]) Che questa fosse anche la stesicorea, il Paulcke, *de tab. il. quaest.*, 50, lo arguisce dalla *tabula iliaca*, dove però Neottolemo puntella il piede sulle ginocchia di Priamo (cfr. p. 99, 1). Ad ogni modo, l'autenticità leschea della versione è garantita dalla coppa omerica *I* (p. 116).

[2]) *Gazette archéologique*, 1880, tav. 7, p. 57. Vedi specialmente il gesto, che sempre ricorre, del braccio di Elena ripiegato verso l'occipite. Qui, come vediamo, gli è assegnata più importante funzione.

che nell'originale non si rinvenne, dovè probabilmente aver coscienza che quell'originale interpretava appunto la versione leschea [1]).

Per rispondere qualche cosa intorno al terzo, conviene discutere brevemente la famosa coppa di Brygos, che tanto ha esercitato ed esercita l'acume degli interpretatori.

Del gruppo segnato coi nomi *Ἀκάμας* e *Πολυξένη*, molti maestri della scienza archeologica hanno proposte le più disparate interpretazioni. Il Heydemann (p. 22) pensava ad Etra, senza preoccuparsi della fiorente avvenenza della figura, perchè ' non solamente Elena ha il privilegio della eterna bellezza ' [2]). Il Robert restava saldo a Polissena, tanto più che la figura non gli sembrava impassibile, bensì eccitata, come conveniva alla figliuola del vecchio re ucciso [3]). Sta con lui anche l'Urlichs [4]), contro il Brunn che interpreta il gruppo per Menelao ed Elena [5]).

Tutti, credo, converranno oramai in quest'ultima opinione; nè alcuno ne avrebbe certamente adottata mai una differente senza l'autorità delle iscrizioni, le quali sono adesso evanide [6]), conscie, quasi, del loro esiguo valore.

[1]) Nella tazza orvietana descritta dal Helbig (*m*) troviamo una donna ignuda, meno un mantello che le scende fra le braccia distese, in fuga verso una colonna ionica con architrave, inseguita da un oplita barbato (dall'altro lato un'altra donna in fuga). Se il gruppo, come credo sia probabile, è identificabile tipicamente con quello in questione, la nudità d'Elena sarebbe anche più espressiva. La colonna ionica potrebbe ben significare il tempio d'Afrodite. Nella stesicorea *tabula iliaca* la situazione è presentata in un momento più avanzato.

[2]) Non saprei associarmi a questo modo di vedere, per quanto lo vegga condiviso, anche ultimamente, dal Noack, op. cit., p. 170.

[3]) ' Es (scil. das Mädchen) hemmt den Schritt, den Kopf wendet es zurück zu seinem Vater und blickt ihn mit weitgeöffnetem starrem Auge entsetzt an '. Se non si picchia il capo, ' spricht sich ... in den krampfhaft gebogenen, fast möchte man sagen zuckenden Fingern der linken Hand der tiefe innere Schmerz deutlich genug aus ' (*B. u. L.*, 62).

[4]) *Beitr. z. Kunstgesch.*, 63-64.

[5]) *Troische Miscellen*, II, 92-93.

[6]) Secondo la revisione del Purgold e del Rayet, di Acamante è rimasto un A, di Polissena nulla.

28. 7. '901

Se ora sul lato opposto della coppa esaminiamo il gruppo a sinistra, restiamo colpiti dalla grandissima somiglianza fra il guerriero vincitore di questo gruppo e il Menelao già veduto: somiglianza che dalle persone si estende fino agli emblemi degli scudi (serpi in identica postura) [1]).

Ma con Brygos non siamo più nel periodo arcaico, quando, per la scarsa abilità degli artisti, i guerrieri si rassomigliavano l'un l'altro come gemelli. Le coincidenze non credo che siano qui casuali: ammettere ciò sarebbe negare pressochè ogni riflessione ad artisti che ne avevano invece moltissima. E posto in rilievo anche l'altro particolare, che nel gruppo *b* l'uomo rovesciato a terra è stato già ferito dal giavellotto che poi, nel gruppo di Menelao ed Elena, ritroviamo su le spalle de l'eroe, potremo abbastanza securamente concludere che anche nel gruppo *b* abbiamo Menelao. E il guerriero da lui ucciso, sarà bene Deifobo [2]).

Ma questo gruppo pare, per quanto possiamo giudicare, il medesimo che si riscontra in Eufronio, sicchè avremmo anche nell'originale un ' Menelao che uccide Deifobo '. Non potremmo per altro dir nulla di certo sulla fonte di una simile rappresentanza.

Anche più a corto ci troviamo circa il tipo quarto. Che però l'episodio in esso rappresentato appartenesse a fonte non ignobile, è provato dal numero degli artisti — Brygos, gli autori del vaso di Vivenzio e dell'altro di Villa Giulia (o le loro fonti) — che ne tentarono la figu-

[1]) È possibile che nel nostro caso l'emblema abbia un valore speciale, perchè anche in altre rappresentazioni era dato a Menelao: *Μενελάῳ δὲ ἀσπίδα ἔχοντι δράκων ἐπὶ τῇ ἀσπίδι ἐστὶν εἰργασμένος, τοῦ ἐν Αὐλίδι φανέντος ἐπὶ τοῖς ἱερείοις τέρατος ἕνεκα* (Paus., X, 26, 3). Se pure non abbiamo a far qui con una delle solite erudizioni gratuite di Pausania.

[2]) In favore di questa ipotesi sembrano militare anche le nuove iscrizioni scoperte dal Rayet e dal Purgold. Il primo legge, a sinistra del supposto Menelao, ƎΛOI I, il secondo ΓΣƎϽΜ ' Nimmt man (così l'Urlichs, *Beitr. z. Kunstgesch.*, 63-64) an, dass der erste Buchstabe ein ⅃ war, so ergänzt sich leicht *Μενέλεως* '. All'Urlichs non è venuta però la mia idea.

razione. L'assoluta mancanza di esso nei vasi più arcaici, rende pure probabile la sua derivazione dalla *Piccola Iliade*, con la quale s'accorda anche per una certa intima caratteristica romantica.

Veramente, ammesso, come per consentimento comune si ammette, che le due figure che lo formano siano Neottolemo e Andromaca, un certo contrasto sembra sorgere fra il gruppo di Brygos, in cui, mentre la donna affronta il guerriero, il giovinetto Astianatte, d'una esagerata grandezza come fu già rilevato da altri, si salva con la fuga, e la versione leschea nella quale Neottolemo,

> *παῖδα [δ'] ἑλὼν ἐκ κόλπου ἐυπλοκάμοιο τιθήνης*
> *ῥῖψε ποδὸς τεταγὼν ἀπὸ πύργου.*

Ma Brygos evidentemente altera in qualche modo lo spirito dell'episodio. Che questo ebbe altro andamento risulta, così dal vaso di Vivenzio, ove la donna affronta un guerriero in atto di spogliare un cadavere [1]) e forse non ha rapporto immediato col bambino (che ad ogni modo giace, oramai morto, su le ginocchia del nonno), come dall'anfora di Villa Giulia, dove il bambino non appare.

Tutto considerato, possiamo, con molta probabilità, stabilire che fonte della nuova *Iliuperside* figurata sia stata la *Piccola Iliade* [2]).

E così abbastanza limpida si delinea la storia delle antiche figurazioni della caduta d'Ilio.

Nel periodo più arcaico sorge una *Iliuperside* ispirata al poema di Arctino, ed offre dei tipi — forse i soli tre che noi possiamo ricostruire — che i ceramisti riproducono, salvo poche eccezioni, con molta fedeltà. Nel campo stesso della ceramica si forma una variante contaminata della

[1]) Dà a pensare il fatto che anche in Brygos troviamo il guerriero intento a uccidere l'avversario atterrato. Ma coi dati che abbiamo non ci è lecito arrischiare troppe ipotesi.

[2]) Per l'*Iliuperside* di Stesicoro cfr. p. 95, 1 e 96, 1. I due ultimi episodî non hanno riscontro nella *tabula iliaca*.

' Morte di Priamo '. Un vecchio tipo di ' Ratto di Elena ' è piegato a significare un momento del ' Recupero di Elena '. A questi si aggiunge una ' Fuga di Enea ' ispirata, come sembra, a Stesicoro.

Verso la fine del sec. VI appare la nuova *Iliuperside* dell'ignoto grande maestro: ed ecco diffondersi in tutto il campo ceramico i nuovi tipi da essa offerti. Non rimangono però negletti gli antichi; ma dei rinfrescamenti di questi si uniscono con quelli a costituire un repertorio al quale gli artisti che debbono rappresentare una Iliuperside attingono, senza troppo, anzi senza punto badare alle fonti onde originariamente ciascun tipo derivi.

È adesso manifesto sotto quale luce bisogna considerare, almeno in buona parte, le complessive *Iliupersidi* sui vasi a figure rosse. Esse sono contaminazioni: e ricercare i loro fonti significherà ricercare quelli dei singoli episodî ond'esse si compongono.

Così, i rinnovellamenti dei vecchi tipi risalgono, naturalmente, a un medesimo fonte coi loro modelli; cioè, quasi certamente, ad Arctino. E concordano, come quelli, assai bene con il testo di Proclo. Anzi, quando decifrano il significato o ambiguo, o oscuro delle antiche meno abili rappresentazioni, lo esprimono con aggiustatezza anche maggiore.

Con sufficiente sicurezza abbiamo pure stabilito che la seconda serie di tipi non accusa influssi arctinei: ciò basta al nostro scopo.

Ma accanto a queste due serie, troviamo nei vasi a figure rosse ancora altri tipi [1]), che pur dobbiamo passare in rapida rassegna.

[1]) Si tratta, almeno a quanto pare dallo stato presente del materiale, di tipi sporadici. Tracce di una nuova complessiva *Iliuperside* non ne scorgiamo, se non forse nell'anfora di Villa Giulia, di cui fra poco avremo a parlare. Le due *Iliupersidi* che abbiamo rinvenute seguitano a imporre i loro tipi anche a opere d'arte maggiore, come, p. e., al prototipo della lastra Panciatichi e della *Tabula iliaca* (sec. IV, cfr. p. 115 sg. v. p. 95, 1).

Uno di essi rappresenta un episodio che sui vasi a figure nere non appare [1]), quello di

Etra Acamante e Demofonte.

La scena ritratta in

a) *H G*, XXVI, 13.
b) » » 14 [2]).
c) *Mon. d. I.*, XI, tav. XV (cratere di Bologna).

è addirittura parlante. I due nipoti riconducono l'ava, e la gioia reciproca del ritrovarsi è espressa con la più grande evidenza.

Ben difficile pare che tali rappresentazioni possano esprimere la versione leschea, secondo la quale solamente dopo finita la battaglia, i nipoti riconoscevano la nonna nel campo greco, fra le ancelle di Elena, e Demofonte la richiedeva a Menelao che, ottenuto prima il permesso di Elena, la concedè [3]).

E tanto meno risalgono alla stesicorea, conosciuta ora con maggior minutezza grazie a un geniale ravvicinamento del Wagner. Nella *Tabula iliaca*, vediamo Etra tirata a forza dai nepoti, e reluttante con ogni sua possa [4]). Il Wa-

[1]) Come vedemmo, il tipo arcaico d'una donna tratta per mano da un oplita, nè nella sua forma originale, nè in alcuno dei suoi varî accomodamenti, può piegarsi a significare il nostro episodio. Lo stesso dicasi dei vasi citati dal Heydemann, l. c., alcuni dei quali rappresentano certo un'azione diversa, come p. e., quello della tav. 29 del Tischbein (le cui conclusioni però non saprei accettare). Vi si piega invece il *b*, con lievi trasformazioni.

[2]) Esso è un accomodamento del vecchio tipo di guerriero che conduce una donna.

[3]) La speciosa supposizione del Panofka che in *a* e in *b* sia rappresentata la versione leschea, e, precisamente, il momento in cui i due giovani portano via l'avola dalla tenda di Agamennone, è bene combattuta dall'Overbeck, l. c., 633-34.

[4]) Penso che dopo le ricerche del Paulcke, *De tabula iliaca quaestiones stesichoreae*, non si possano più ragionevolmente sollevar dubbî su l'attendibilità della rappresentanza centrale. Cfr. specialmente p. 91, e 107, ov'è, credo, l'argomento principale.

gner [1]) trovò l'esplicazione e insieme il più esteso racconto dell'episodio quivi espresso nella rispettiva narrazione di Quinto Smirneo, secondo la quale fra il tumulto della battaglia i Teseidi avrebbero trascinata l'avola, credendola Ecuba, e solo più tardi si sarebbero avveduti dell'errore.

All'incontro, le parole di Proclo — *Δημοφῶν δὲ καὶ Ἀκάμας Αἴθραν εὑρόντες ἄγουσι μεθ᾽ ἑαυτῶν* —, per quanto generiche, abbastanza bene s'accordano con le nostre rappresentanze. Le quali, ad ogni modo, ci provano che esistè accanto alle due di Stesicoro e di Lesche, una terza versione, verisimilmente l'arctinea, e dànno così un crollo allo scetticismo critico, il quale, dal non rinvenirsi il nostro episodio sui vasi a figure nere, aveva concluso esser desso mancato affatto in Arctino, e averlo Proclo arbitrariamente introdotto nel suo excerpto.

I rimanenti fra i nuovi tipi sono trattazioni indipendenti di episodî già rappresentati. Ecco i più notevoli.

La fuga d'Enea su l'anfora nolana *HG*, XXVII, 12. Taluni particolari della scena e un certo sentimento, più che tragico, idillico, da quella emanante, sembrerebbero accennare a una partenza tranquilla meglio che ad una fuga precipitosa. Ma ci riconduce alla versione stesicorea il trovarsi Anchise trasportato dal figliuolo sul dorso. A meno che non si tratti d'una delle solite contaminazioni.

Menelao che insegue Elena, quale ci appare su molti vasi, dei quali può servire come rappresentante la celebre brocca del Museo Gregoriano (*HG*, XXVI, 12). Questo tipo, la più evidente espressione della versione leschea, non è in fondo che un ulteriore libero svolgimento di quello che troviamo nella Iliuperside della fine del sec. VI.

Aiace e Cassandra sul cratere di Bologna (*L*). Intorno a quest'episodio non c'è divergenza fra i varî poemi. Questa rappresentanza può riuscire interessante perchè sembra vi sia espresso con molta evidenza l'ultimo momento, riportato da Proclo, e taciuto da Apollodoro, (*Αἴας*) *συνεφέλκεται τὸ τῆς Ἀθηνᾶς ξόανον.*

[1]) *Epit. vatic.*, p. 240 sg.

L'uomo di tipo orientale che fugge con un ragazzo ignudo su le spalle, ne la tazza orvietana descritta dal Helbig (*m*). Nulla sapremmo dire su la possibile fonte di questo a noi d'altronde ignoto episodio. È veramente spiacevole non sia pubblicato il vaso che, a giudicarne dalla descrizione del Helbig, deve offrire interesse veramente straordinario.

Morte di Priamo. Non parliamo delle variazioni del solito tipo contaminato, nelle quali sembra che quasi ogni artista di vasi a figure rosse abbia esercitata la propria fantasia. Alla versione leschea sembra risalire una rappresentazione che trovasi riprodotta in *Röm. Mittheil.*, 1888, p. 104, la quale tipicamente sembra un aggiustamento del tipo già esaminato di Menelao inseguente Elena.

Morte di Astianatte. Appare in un'anfora a figure rosse, di stile severo, nell'apparato dell'Istituto [1]; e sembra derivi dalla versione leschea.

Donna armata di pestello. Vedemmo già quali variazioni se ne rinvengano nel vaso di Vivenzio o nell'anfora di Villa Giulia.

Come ognuno vede, ho sorvolato su molti punti che, debitamente approfonditi, potrebbero contribuire alla soluzione degli ardui problemi relativi alle rappresentazioni figurate della Iliuperside. E potrà nondimeno sembrare che la seconda parte di questo capitolo esca già troppo dal tèma. Ma alla ricerca m'ha costretto il bisogno di gittare un po' di luce su quel caos che sono le Iliupersidi sui vasi a figure rosse, e di dissipare i dubbî, quasi mai privi d'influsso sul nostro quesìto, che sorgono da esso numerosissimi. Ancora questa necessità mi valga di scusa se aggiungo poche parole intorno a una rappresentanza nella quale rinveniamo, se non m'inganno, uno dei casi più tipici e strani di contaminazione.

Nell'anfora di Villa Giulia si trovano le seguenti scene

[1]) *Röm. Mittheil.* 1888, p. 106.

che espongo in modo da rendere visibile la reciproca posizione delle singole figure [1]):

LATO 1.°

D

Vecchio con scettro, fuggente verso destra, certo da *A*.

A

Giovine imberbe, con chitone e clamide, e spada nella dritta, in rapido movimento verso destra, inseguendo *D*. Il petaso gli svolazza dietro le spalle.

B

Neottolemo (barbato), con Astianatte in pugno.

C

Priamo sull'altare.

E

Vecchio con un bastone in atto di difendere Priamo.

F

Donna che si strappa i capelli.

LATO 2.°

a

Donna col solito pestello, vibrato a due mani sulla testa contro *b*.

b

Giovine imberbe, col petaso dietro le spalle. Sguaina, come sorpreso, la spada, per difendersi dalla donna.

c

Donna che fugge a destra, volgendo il viso verso la scena che si svolge alla sua sinistra.

Evidentemente, *b* ed *A* rappresentano il personaggio medesimo. Ma il secondo fa parte di una scena in cui appare anche Neottolemo che uccide Priamo; sicchè parrebbe che nè esso, nè, in conseguenza, *b*, potessero figurar Neottolemo. Dovremo dunque rinunciare alla identificazione tacitamente, ma, a quanto penso, unanimamente ammessa, del guerriero del tipo IV con Neottolemo?

Il trovarsi nel vaso di Vivenzio la nota variante, e l'essere questo personaggio contraddistinto sul vaso di Brygos con una iscrizione che certo non dice *Νεοπτόλεμος*,

[1]) Dimando venia di qualche possibile piccola inesattezza. La eccessiva severità onde sono custoditi gli oggetti di quel Museo mi contese, non dico di togliere un ricordo grafico della rappresentazione, ma anche di prendere appunti sul luogo e di far girare il vaso per distinguere meglio uno dei lati che rimane quasi per intero nascosto.

sembrerebbero confortare a tale rinuncia. E nonostante io penso che nella nostra anfora si debba invece quasi trovare una conferma della opinione comune.

Infatti, il vecchio *D*, che nel lato 1° fugge da *A*, impugna uno scettro. E chi saranno, in una *Iliuperside*, un vecchio re e un giovane guerriero, che l'insegue, se non Priamo e Neottolemo? Avremmo dunque nel lato 1° una delle solite contaminazioni, dell'eterno tipo arcaico [1]) combinato con un nuovo tipo dell'episodio medesimo, nel quale sarebbe rappresentato Priamo inseguito da Neottolemo. Del quale un'altra reminiscenza è forse da ravvisare nella scena già ricordata, del vaso riprodotto in *Röm. Mittheil.*, 1888, p. 104.

Non mi sfugge che troppo spinta potrà sembrare questa ipotesi: e del resto, il vaso meriterebbe più lunga e agiata osservazione di quella che io potei concedergli.

Il vaso campano *N* per quanto ho potuto vedere, non offre molto pel nostro studio.

***

Non possediamo altri monumenti notevoli intorno alla Iliuperside. Qualche piccola indagine possiamo proseguire con gli elementi meramente letterarî.

Laocoonte

Proclo dice: *δύο δράκοντες ἐπιφανέντες τόν τε Λαοκόωντα καὶ τὸν ἕτερον τῶν παίδων διαφθείρουσιν.*

Apollodoro invece: *δύο (γὰρ) δράκοντες διανηξάμενοι διὰ τῆς θαλάσσης ἐκ τῶν πλησίον νήσων τοὺς Λαοκόωντος υἱοὺς κατεσθίουσιν.*

La seconda versione risale, come ognuno sa [2]), a Bacchilide e a Sofocle [3]), ed ebbe celebrità e diffusione straor-

[1]) Si noti anche l'anomalia nel rappresentar Neottolemo barbato.

[2]) Cfr. Robert, *Bild und Lied*, p. 193 sg.

[3]) Forse è anche da notare come divergenza il *διαφθείρουσιν* di Proclo di fronte al *κατεσθίουσιν* di Apollodoro.

dinaria. Il darcene Proclo una differente, depone non poco in suo favore [1]).

Fuga di Enea

Non si parlò di fuga nel poema di Lesche. Questi, a detta di Pausania, *Ἀνδρομάχην καὶ Αἰνείαν αἰχμαλώτους φησὶ δοθῆναι τῷ Ἀχιλλέως υἱῷ Νεοπτολέμῳ, καὶ ἀπαχθῆναι σὺν αὐτῷ εἰς Φαρσαλίαν τὴν Ἀχιλλέως πατρίδα.*

In Stesicoro, come ricaviamo dalla *Tabula iliaca*, nella quale si trova l'iscrizione: *Αἰνείας σὺν τοῖς ἰδίοις ἀπαίρων εἰς τὴν Ἑσπερίαν*, egli fuggiva fra il tumulto della battaglia per venir a fondare il nuovo reguo.

Affatto differente è la versione riportata da Proclo, secondo la quale, avvenuto il prodigio di Laoconte, *ἐπὶ τῷ τέρατι δυσφορήσαντες οἱ περὶ τὸν Αἰνείαν ὑπεξῆλθον εἰς τὴν Ἴδην*. E si raccomanda appunto per questa grande divergenza dalla prima, e dalla seconda, che godeva sì straordinaria celebrità. Contro la ipotesi del Bethe milita poi il fatto che in Apollodoro si trova precisamente la versione più diffusa: *Αἰνείας δὲ Ἀγχίσην τὸν πατέρα βαστάσας ἔφυγεν, οἱ δὲ Ἕλληνες αὐτὸν διὰ τὴν εὐσέβειαν εἴασαν.*

Ulisse, Menelao e Glauco

Troviamo in Apollodoro il seguente episodio: *Ὀδυσσεὺς δὲ καὶ Μενέλαος Γλαῦκον τὸν Ἀντήνορος εἰς τὴν οἰκίαν φεύγοντα γνωρίσαντες μεθ' ὅπλων θέλοντες ἔσωσαν.*

E Pausania (X, 26, 8): *Λέσχεως δὲ τετρωμένον τὸν Ἑλικάονα ἐν τῇ νυκτομαχίᾳ γνωρισθῆναί τε ὑπὸ Ὀδυσσέως καὶ ἐξαχθῆναι ζῶντα ἐκ τῆς μάχης φησίν.*

[1]) Può essere che una traccia della versione riferita da Proclo debba ravvisarsi nel frammento di vaso in rilievo pubblicato dal Förster, *Jahrb. d. Inst.*, 1894, p. 43 sg. Ma la figura piccola, essendo alata, ci vieta conclusioni troppo fiduciose. Dipendente dalla versione sofoclea sembra pure il bel frammento vascolare pubblicato dal Jatta, *Monum. dei Lincei*, vol. IX, tav. XV, p. 193 sg. Cfr. Engelmann, *Arch. Anzeig.*, 1899, p. 197.

Sebbene qui si parli di Elicaone, lì di Glauco, facilmente s'ammetterà, credo, che i due brani si riferiscano a un medesimo episodio. Tanto più che si può congetturare con molta probabilità che Pausania abbia errato, e dell'errore, forse volontario, rinvenire la causa. Questa è forse da ricercare nella circostanza che, riferendo il brano, lo scrittore istituisce un inutile parallelismo con il noto luogo omerico ove si parla, oltre che di Antenore, di un suo figliuolo Elicaone. *Ὅμηρος μέν γε ἐδήλωσεν ἐν Ἰλιάδι Μενελάου καὶ Ὀδυσσέως ξενίαν παρὰ Ἀντήνορι, καὶ ὡς Ἑλικάονι ἡ Λαοδίκη συνοικοίη τῷ Ἀντήνορος.* E che, viceversa, nella *Ἰλιὰς μικρά* si parlasse appunto di Glauco, può raccogliersi dal fatto che in un altro brano della descrizione del dipinto polingnoteo (Paus. X, 27, 3), in cui si parla della famiglia d'Antenore durante la distruzione della città, si fa parola solamente di Glauco: *Ἔστι δὲ οἰκία τε ἡ Ἀντήνορος, καὶ παρδάλεως κρεμάμενον δέρμα ὑπὲρ τῆς ἐσόδου, σύνθημα εἶναι τοῖς Ἕλλησιν, ἀπέχεσθαι σφᾶς οἴκου τοῦ Ἀντήνορος. γέγραπται δὲ Θεανώ τε καὶ οἱ παῖδες, Γλαῦκος μὲν καθήμενος ἐπὶ θώρακι γυάλοις συνηρμοσμένῳ, Εὐρύμαχος δὲ ἐπὶ πέτρᾳ· παρὰ δὲ αὐτὸν ἕστηκεν Ἀντήνωρ, καὶ ἐφεξῆς θυγάτηρ Ἀντήνορος Κρινώ.*

Di tale episodio, derivante, adunque, da fonte *lescheo*, Proclo, con sua lode, non fa menzione.

Giudizio degli Elleni contro Aiace

Nel cod. ven. A, nell'excerpto procleo dell'Iliuperside arctinea, gli episodî immediatamente seguenti al misfatto di Aiace, serbano quest'ordine:

1) Gli Elleni contro Aiace: scampo di quest'ultimo.

2) Gli Elleni salpano. Atena macchina contro di loro.

3) Ulisse uccide Astianatte.

4) Acamante e Demofonte.

5) Incendio della città. Sacrifizio di Polissena.

Salta all'occhio l'inverisimiglianza di questo andamento, risultante dalla presenza del 2. E come vuole il

caso che appunto con le prime parole del 3, *καὶ Ὀδυσσέως Ἀστυάνακτα κτλ.*, s'inizî, nel. ven. A, un nuovo foglio, è ovvia, e fu avanzata, l'ipotesi che il 3, 4, 5, appartengano ad un'altra *Iliuperside*, originariamente contenuta in un foglio comunque sparito dal suddetto codice prima che ne derivassero gli apografi E, M, N, P [1]). La concordanza sufcientemente esatta di 3, 4, 5, con la scena centrale della tabula iliaca, faceva pensare a Stesicoro.

Le ricerche però del Wissowa [2]) e del Wagner [3]), hanno palmarmente dimostrata l'insostenibilità di tale ipotesi. Non potendo dunque tagliare, conviene si tenti di sviluppare l'intrico che ci presenta in questo luogo il testo procleo.

E con sensata acutezza prova il Wagner come non si possa ricorrere al più ovvio rimedio di spostare il 2 dopo il 5 (perchè non è già verisimile [4]) che nella *Iliuperside* la punizione d'Aiace avesse luogo tra il tumulto della battaglia), e sposta insieme il 1 e il 2, collocando così il nostro episodio dopo il sacrificio di Astianatte e di Polissena, compiuta già la ripartizione delle prede. ' Cum iam in patriam profecturi essent, metus in eis iniectus est, nonne nefarium illud Aiacis facinus nondum expiatum deae iram toti exercitui contrahere posset '.

Proclo o il rifacimento di Proclo sarebbe stato reo dello spostamento per aver voluto collocare il giudizio contro Aiace sùbito dopo il misfatto che gli diede origine.

Conviene riconoscere la giustezza assoluta della parte negativa di questa argomentazione: quanto però alla positiva, l'episodio non sembra neanche troppo a suo posto

[1]) Basti citare il Michaelis, in Jahn, *Griech. Bilderchron.*, 93-97. Tra il foglio 1 ed il 4 se ne trovano due in bianco e di pergamena più recente; il loro posto sarebbe stato originariamente occupato dalla Perside leschea e dalla stesicorea. — Ma potevano bastar queste a riempirli? — Per la bibliografia, rimando a Paulcke, *De tabula iliaca quaest. stesichoreae*, 88, nota 196.

[2]) *Hermes*, XIX, 198 sg.

[3]) *Epit. vatic.*, 250 sg.

[4]) Si potrebbe forse pensare a un avviso esplicitamente dato dalla Dea. Ma allora Aiace non si sarebbe forse in niun modo salvato.

anche a cose finite; e rimane la sempre inesplicabile intrusione del 2.

A me ride, se bene la veggo non secura da obiezione, un'altra ipotesi. Che cioè nel poema di Arctino gli episodî 1 e 2 veramente si narrassero sùbito dopo il sacrilegio d'Aiace, in forma di digressione poetica; sparito il quale carattere — naturalmente, in un riassunto —, rimane lo spostamento in apparenza inverisimile.

Se in sèguito questi episodi furono di nuovo narrati più ampiamente, in forma espositiva, è altra questione, e se ne toccherà appresso, parlando dei limiti del sunto procleo.

Notiamo intanto, relativamente alle argomentazioni betheane, che questa versione arctinea, secondo la quale già prima che gli Elleni salpino nasce il movente dello sdegno d'Atena, non concorda troppo assolutamente con la omerica, ε, 108:

ἀτὰρ ἐν νόστῳ Ἀθηναίην ἀλίτοντο,
ἥ σφιν ἐπῶρσ' ἄνεμόν τε κακὸν καὶ κύματα μακρά.

Morte di Astianatte

Abbiamo veduto come nelle antiche rappresentanze sia frequente un tipo in cui Neottolemo è fatto uccisore a un tempo di Priamo e del nipote di lui. E vedemmo come sia ipotesi più che probabile che questa contaminazione sia germogliata spontaneamente ed unicamente nel campo della ceramica. Ma, ad ogni modo, il far Neottolemo uccisore di Astianatte non sarà dipenduto appunto dal sapere quegli arcaici artisti che le cose andarono proprio così nel poema d'Arctino? Allora coglieremmo in fallo Proclo, che attribuisce l'uccisione ad Ulisse: *Ὀδυσσέως Ἀστυάνακτα ἀνελόντος, Νεοπτόλεμος Ἀνδρομάχην γέρας λαμβάνει.*

Vediamo. — Nel poema di Lesche, Neottolemo scagliava di propria mano il bambino giù dalle mura (frm. 18). Pausania, ricordando nel noto luogo questa versione, allude ad una seconda (X, 25, 9): *Γέγραπται μὲν Ἀνδρομάχη, καὶ ὁ παῖς οἱ προέστηκεν ἑλόμενος τοῦ μαστοῦ. τούτῳ Λέσχεως ῥι-*

φέντι ἀπὸ τοῦ πύργου συμβῆναι λέγει τὴν τελευτήν, οὐ μὲν ὑπὸ δόγματός γε τῶν Ἑλλήνων, ἀλλ' ἰδίᾳ Νεοπτόλεμον αὐτόχειρα ἐθελῆσαι γενέσθαι.

Questa seconda versione pare la medesima a cui si riferisce Euripide nelle *Troiane* (721, 723, 725):

> *ΤΑΛ. Νικᾷ δ' Ὀδυσσεὺς ἐν Πανέλλησιν λέγων*
> *[λέξας] ἀρίστου παῖδα μὴ τρέφειν πατρός* [1])
> *ῥῖψαι δὲ πύργων δεῖ σφε Τρωικῶν ἄπο.*

Ma che questa versione non sia la stesicorea, si desume dallo scol. al v. 10 dell'Andromaca: *Στησίχορον μὲν γὰρ ἱστορεῖν (φασιν) ὅτι τεθνήκοι, καὶ τὸν τὴν πέρσιδα συντεταχότα ποιητὴν ὅτι καὶ ἀπὸ τοῦ τείχους ῥιφθείη* [2]).

Ma se non è la leschea nè la stesicorea, codesta versione sarà bene d'Arctino. Il quale, pertanto, avrà narrato d'un'assemblea in cui Ulisse propugnò la morte di Astianatte; onde il giovinetto, forse per mezzo dello stesso eroe, certo per causa di lui, ebbe a morire scagliato giù dalle torri.

E i medesimi fatti conteneva il fonte proclo-apollodoreo: il che non si ricava già da Proclo, ma da Apollodoro: *θύσαντες πᾶσι τοῖς θεοῖς, Ἀστυάνακτα ἀπὸ τῶν πύργων ἔρριψαν* [3]).

Brevissimamente raccogliamo i principali risultati della nostra ricerca.

Niuna flagrante violazione apportata da Proclo alla versione epica abbiamo potuto cogliere nella minuta disamina del riassunto figurato offertoci dai monumenti.

1) Cfr. il verso (d'Arctino?) *νήπιος ὃς πατέρα κτείνων παῖδας καταλείπει* Clem. Aless., *Strom.*, VI, p. 747; Welcker, *Episch. Cyclus*, II, 187, e *Kleine Schriften*, I, 357.

2) *(ἐσεῖδον) παῖδά θ' ὃν τίκτον πόσει*
ῥιφθέντα πύργων Ἀστυάνακτ' ἀπ' ὀρθίων,
i quali evidentemente risalgono a un unico fonte coi sopra citati delle *Troiane*.

3) Cfr. Robert, *B. u. L.*, 74.

Mancano in codesto riassunto alcuni tratti (del resto poco o punto raffigurabili, come p. e., le profezie di Eleno e di Cassandra, la παρέκβασις di Nestore, quella di Tetide al figliuolo, etc.), i quali per altro hanno in sè tale impronta di genuinità da esser valsi, anche di fronte agli iconoclasti, quali documenti in favore di Proclo. Neppure sono rappresentati quei momenti che, non avendo influsso diretto su l'andamento generale dell'azione, furono trascurati da artisti il cui primo scopo era certo — pur senza uniformarsi alle minutezze eccessive del Brunn [1]) — di esprimere figuratamente i poemi, non di togliere motivi a svolgimenti artistici indipendenti. Ma tutti, quasi senza eccezione, gli episodî più importanti del riassunto procleo (nè bisogna dimenticare lo stato miseramente frammentario della tradizione monumentale) vi si rinvengono, garantendoci così, fin dove è possibile in tale ordine di ricerche, che nell'epos esistè realmente la massima parte della materia riportata dal nostro grammatico. Specialmente notevole è la coincidenza quando il materiale figurato, naturalmente disperso, quasi si enuclea in gruppi di maggior comprensione, i quali rendono possibile un più largo e agevole raffronto; come, p. e., nella ' Morte di Achille ', nella *Etiopide* e nelle ultime scene della *Iliuperside* arctinea.

Oltre a questa generale concordanza quantitativa, altre ne rinveniamo, più sottili e significanti, di qualità. Il consiglio di Zeus con Temide, la compagnia tenuta da Enea a Paride durante il viaggio a Sparta, la discussione fra Agamennone e Achille chiamato ultimo al banchetto, l'uccisione di Antiloco per mano di Mennone, quella di Glauco, accingentesi a spogliare il cadavere di Achille, compiuta da Aiace, la guarigione della piaga di Filottete operata da Macaone; sono altrettanti particolari che dalla indagine, o letteraria, o monumentale, ci risultano securamente epici, e con fedeltà assoluta si ritrovano nel nostro grammatico.

In taluni altri casi, che hanno maggiore importanza, Apollodoro riferisce alcune versioni, celebri bensì, e molto

[1]) *Troische Miscellen*, III, 169 sg.

diffuse nel mondo antico, ma che dalla indagine risultano, o non epiche, o risalenti ad altro poema che non a quello sotto il cui titolo è riportato in Proclo il momento corrispondente della narrazione; e Proclo, o le tace, come, p. e., il particolare del pomo di Paride, o la salvazione di Glauco per opera di Menelao e di Ulisse; o, ciò che val meglio del semplice silenzio, dà una versione indipendente, già raccomandabile per la sua stessa divergenza, e che può quasi sempre, e talora palmarmente, dimostrarsi dipendente dal fonte appunto, a cui Proclo l'attribuisce. Così Tenedo citata invece di Lemno come luogo del ferimento di Filottete, e le versioni relative a Laocoonte ed Enea, divergenti, la prima dalla bacchilideo-sofoclea, la seconda dalla stesicorea celeberrima, riferite, al luogo rispettivo, da Apollodoro. Forse con questi è da aggruppare anche l'episodio del seppellimento d'Achille, v. pag. 72-73.

Perfino l'*ἀκολουθία πραγμάτων* riesce, quanto è possibile, garantita. In due casi possiamo un po' minutamente istituire il confronto, e la coincidenza è in ambedue stupenda. Il famoso luogo della *Poetica* aristotelica enumera, ad uno ad uno, con ordine perfettamente corrispondente, tutti gli episodî narrati nel riassunto procleo della *Ἰλιὰς μικρά*. L'incatenarsi reciproco delle rappresentanze sui monumenti discussi a pag. 63 sg. offre una garanzia analoga per quella parte dell'*Etiopide* che andava dal principio sino alla morte di Achille.

Or che cosa bisognerà pensare del luogo, certamente non genuino, di Paride? Che fu, non v'ha dubbio, una interpolazione. E si considerino magari sotto un'analoga luce anche i brani relativi a Ifigenia e al *δούρειος ἵππος*; ma non ci è più lecito sospettare di tutti i luoghi in cui si ritrova qualche concordanza omerica. E, del resto, la materia epica era pur quella; e poichè i poemi epici furono scritti — fatta parziale eccezione per la *Ἰλιὰς μικρά*, di più recente composizione [1]) — non per fare sfoggio di

[1]) Cfr. Monro, *The poems of the epic Cyclus*, in *Journ. of Hellenic Studies*, V, 32. Per le *Ciprie* (p. 112), *ib.* 1 sg., 6 sg.

vedute nuove e d'originalità nella trattazione dei miti, ma per dare a codesta materia forma definitiva artistica, le coincidenze erano, non che naturali, necessarie.

E che infatti simili coincidenze, sì di forma, sì di contenuto, esistessero e frequenti, si può dimostrare mercè il confronto tra i frammenti conservati dei poemi e luoghi omerici. Tale confronto fu condotto, con gran diligenza, nel lavoro citato, dal Monro, il quale cerca anzi di provare, con molta acutezza e, secondo me, forza persuasiva, che un luogo delle *Ciprie* (framm. 16) fu composto addirittura con lo scopo di accomodare una contraddizione esistente fra i due passi omerici A, 366 e A, 37.

Il mio cómpito sarebbe qui finito. Se non che, l'esame di alcune più recenti opere d'arte spargerà forse qualche nuovo lume sul misterioso fonte utilizzato dal nostro grammatico.

COPPE OMERICHE E TABVLAE ILIACAE

Col lavoro del Brüning [1]) la critica delle *Tabulae iliacae* entrò in una nuova fase. Già più d'un archeologo aveva accennato a somiglianza o identità di motivo fra alcun gruppo delle *tabulae* e opere d'arte di per sè stanti; ma primo il Brüning, raccolto con assai diligenza buon numero di tali riscontri, concluse, secondo me inoppugnabilmente, che tra i fonti di queste *tabulae* si doveron trovare uno o più di quei cicli figurati dei fatti troiani che tanto piacquero all'età ellenistica. E ricorda Teone di Samo, i cui cicli si ammiravano in Roma, a tempo di Plinio, sotto i portici di Filippo.

Credo di poter fare qualche piccola aggiunta alla parte del suo lavoro che riguarda il ciclo epico.

a) Per la scena in cui Neottolemo strappa dall'altare Priamo, oltre la *lekythos* di Kertsch (fig. 36), è da

[1]) *Ueber die bildlichen Vorlagen der ilischen Tafeln*, *Jahrb. d. Inst.*, 1894, p. 136 sg.

ricordare il rilievo Panciatichi. Il Heydemann, che primo lo pubblicò [1]), rilevandone la somiglianza col gruppo di Neottolemo e Priamo della *tabula* [2]), afferma che esso fa senz'altro pensare al fregio di Figalia. Onde il modello originale potrebbe assegnarsi alla fine del V secolo; e poichè scene della guerra troiana e della Iliupersìde apparivano sulle mètope dell'Ereo, da una di queste potrebbe l'artefice del rilievo aver desunto il gruppo di Neottolemo e Priamo, aggiungendo poi la figura femminile per riempire la lastra.

Ingegnosissimo. Ma, se non m'inganno, è sfuggita al Heydemann, che pur la citava nella sua diligentissima *Iliupersis*, la lekythos di Kertsch; dal cui confronto con la *tabula* sembra debba proprio concludersi che sull'archetipo apparvero raccolti intorno all'altare i due gruppi, mutilati poi arbitrariamente, e con poco gusto, nel nostro rilievo.

Ma codesto archetipo, con la sua complicata simmetria, difficilmente potè convenire a una metopa; e poichè non si sarà già trattato d'una scultura di tutto tondo, penseremo, o ad un bassorilievo (difficilmente fregio di tempio) o ad una pittura, risalenti dunque, con abbastanza precisa approssimazione, alla fine del V o, forse, al principio del IV secolo prima dell'era volgare.

b) Il motivo di Achille che sostiene Pentesilea è facilmente riconoscibile nel sarcofago di Salonicco [3]): ed ebbe molta diffusione, come si vede dal gran numero di repliche più o meno fedeli, in rilievi [4]) e in gemme [5]).

c) Meno evidenti, ma non del tutto trascurabili, sono le analogie per il *Ratto del Palladio*. Fra i varî tipi, enumerati dal Luckenbach (p. 625 sg.), uno si distingue, su un vaso pubblicato dal Jahn [6]), in cui il gruppo centrale ricorda abbastanza quello della *tabula*; e un altro inedito,

[1]) *Röm. Mittheil.*, 1888, tav. III, p. 101 sg.

[2]) Il Heydemann aggiunge anche la figura dell'elmo pompeiano che vedi in Heydemann, *Iliupersis*, III, 1.

[3]) *HG*, XXI, 8 A.

[4]) *HG*, 507, 18-21.

[5]) *HG*, XXI, 9-13.

[6]) *A. d. I.*, 1858, tav. M, p. 228 sg.

in cui la somiglianza, a quanto pare dalla descrizione del Heydemann [1]), deve essere anche più notevole.

d) I monumenti riferibili al cavallo di legno possono vedersi egregiamente discussi dall'Urlichs [2]). Il quale giunge alla conclusione che le analogie fra tutte le opere d'arte rappresentanti questo episodio, e quelle, specialmente, che intercedono fra la *tabula* e le pitture pompeiane (in modo singolare, aggiungo, quella primamente citata dall'Urlichs nel lavoro ricordato, p. 8), ci fanno risalire a un originale unico, verisimilmente a uno dei cicli di pitture ellenistiche già ricordati. E nomina anch'egli (p. 18) Teone da Samo.

Diamo ora un'occhiata complessiva a tutti questi elementi. E, innanzi tutto, è senz'altro da escludere che il compositore della *tabula* si desse la briga di trarre gli elementi di una così tenue e poco rilevante opera d'arte da modelli tanti e sì varî, e non tutti, probabilmente, a facile portata. Il che equivale a dire che la *tabula* devesi considerare come la riproduzione, più o meno fedelmente meccanica, di altre opere già composte, e precisamente di varî cicli [3]), senza mescolanza d'altre fonti (in ciò differiamo un po', come si vede, dal Brüning).

Ma in che rapporto staranno, a loro volta, questi cicli con le varie opere d'arte esaminate? — Si presentano due

[1]) *Vasensamm. Neapel*, 179, p. 7. ' Diomedes, in der Rechten das Schwert, in der Linken das Palladion, schleicht behutsam vorwärts; ihm folgt eilig Odysseus, auf dem Kopfe den Pilos, in der Rechten das Schwert '. — Ambedue questi vasi sono della Magna Grecia.

[2]) *Das hölzerne Pferd.*

[3]) Che meno facilmente direi si siano trovati riuniti in un solo complesso com'è nella *tabula*. L'*Iliade*, la *Piccola Iliade*, la *Etiopide* sono ben concepiti come fregî; l'*Iliuperside* stesicorea, come quadro, eccellentemente; ma il loro aggruppamento mi sembra tutt'altro che felice, nè saprei attribuirne la paternità all'artista che con tanto gusto immaginava, per non dir altro, la composizione della *Iliuperside.* Che per altro i varî modelli che dovevan servire alla composizione della *tabula* si siano trovati in un sol luogo, è ipotesi di per sè verisimile, e resa anche più probabile dal fatto che quasi tutte le opere d'arte ad essi ispirate derivano da una sola regione, l'Italia. La lastra Panciatichi, sebbene di marmo e scalpello greco (Heydemann), sarà bene stata scolpita in Italia dove fu rinvenuta.

ipotesi: o che i primi abbiano tolti, poi unificandoli, soggetti e motivi dalle seconde; o che queste si siano a quelli ispirate. Ma l'unità di stile, evidentissima, a mio vedere, in tutti i gruppi, almeno nei singoli cicli, e anche il rispettivo aggiustamento di essi, perfetto ed escludente qualsiasi impressione zibaldonica [1]), fan sì che ci decidiamo senza esitazione per la seconda.

E allora, come è suggerito dal confronto col rilievo Panciatichi, l'*Iliuperside* risale al principio del sec. IV; e l'analogia stilistica rende più che probabile il sincronismo fra codesta e le rappresentanze della *Piccola Iliade* e della *Etiopide*, che nella peggiore ipotesi sono dagli altri confronti garantite non posteriori al sec. I a. C.

Ma delle opere d'arte che risalgono, quasi certamente, all'epoca della più fiorente erudizione, e che, pur se non si accetti il suddetto sincronismo, a ogni modo si rivolgevano a un pubblico tutt'altro che ignaro dei fatti in esse rappresentati, non poterono già esser condotte sur un manualetto composto e derivato nella maniera sospettata dal Bethe; bensì o con la scorta dei poemi stessi, o col ricordo di essi, sostenuto da riassunti fedeli. — E legittimata così la composizione della *tabula*, data la strettissima concordanza, più volte ricordata, di essa col riassunto procleo, acquistiamo in favore del nostro grammatico una prova che vale forse di per sè sola tutte le altre già raccolte.

Ma proseguiamo nella ricerca che è scopo principale del presente capitolo.

Una serie di monumenti parallela in certo modo alle *Tabulae iliacae*, è costituita dalle *Coppe omeriche*, ritrovate negli ultimi anni, e con straordinaria sagacia esaminate nel loro complesso dal Robert [2]).

[1]) L'eccellenza d'invenzione e di composizione della *tabula*, mi pare evidentissima, e misconosciuta solo pel deplorevole stato di conservazione. Cfr. Paulcke (*De tab. iliaca quaestiones stesichoreae*, 5-6), il quale, rilevando la finitezza d'esecuzione nei particolari, sostiene, contro lo Schoene (*Arch. Zeit.*, XXIV, 157) e lo Jahn (*Bilderchr.*, 3), che la *tabula* sia opera completa, se bene danneggiata dal tempo.

[2]) *Hom. Becher*, 50.° Winkelmannsprogr. Il Robert ha dimostrato

Il quale (p. 5 sg.) le divide in due gruppi, a seconda che le rappresentanze apparenti sulle matrici furono impresse con un'unica matrice, appositamente composta, o con diverse impronte recanti figure attagliabili a più d'un soggetto. Concludendo l'importanza di quelle appartenenti al primo (sec. III) risiedere in ciò che il loro artefice non lavorò su *ὑποθέσεις* prosastiche o su modelli figurati, ma ebbe immediata conoscenza dei poemi.

L'esame del materiale, veramente, ci porta, come accennai, a una conclusione un po' diversa. Infatti, troviamo bensì nelle due coppe *A* e *B* episodî dell'*Odissea* illustrati con versi del poema stesso; ma tutte le altre, qualora non si limitino a dare i soli nomi dei personaggi, ci offrono delle semplici iscrizioni prosastiche. E che gli artefici le desumessero da riassunti dei poemi, era già di per sè probabile, ed è ora fatto certo dalla pubblicazione [1]) d'una replica della coppa *I*, in cui è conservata la iscrizione, corrosa nell'esemplare robertiano.

Ma che questa iscrizione non sia opera del plasticatore, bensì risalga a un riassunto prosastico, è provato dal confronto con un luogo di Pausania (X, 27, 1). Questi e l'artista della coppa, attingono senza dubbio al medesimo fonte [2]).

ISCRIZIONE DELLA COPPA	PAUSANIA
Κατὰ ποιητὴν Λέσχην ἐκ τῆς μικρᾶς Ἰλιάδος καταφυγόντος τοῦ Πριάμου ἐπὶ τὸν βωμὸν τοῦ ἑρκείου Διὸς ἀποσπάσας ὁ Νεοπτόλεμος ἀπὸ τοῦ βωμοῦ [. . . . .] πρὸς τῇ οἰκίᾳ κατέσφαξεν.	*Πρίαμον δὲ οὐκ ἀποθανεῖν ἔφη Λέσχεως ἐπὶ τῇ ἐσχάρᾳ τοῦ Ἑρκείου, ἀλλὰ ἀποσπασθέντα ἀπὸ τοῦ βωμοῦ πάρεργον τῷ Νεοπτολέμῳ πρὸς ταῖς τῆς οἰκίας γενέσθαι θύραις.*

(v. specialm. p. 67) che la matrice argentea delle coppe risale al primo fiore dell'erudizione alessandrina.

1) Del Winter, in *Jahrb. d. Inst.*, 1898, 80 sg., tav. 5. Questa coppa in cui troviamo ripetuti, l'uno vicino all'altro, i medesimi personaggi, c'insegna che a ragione il Robert insisteva per interpretare come Elena anche la donna del gruppo a d. nella coppa *K*.

2) Si noti l'aoristo *κατέσφαξεν*, conveniente a un riassunto, non ad una iscrizione accompagnante immagini.

Sembra dunque che gli artefici delle coppe abbiano posseduto i due poemi omerici nella loro integrità, e dei riassunti, vuoi separati, vuoi riuniti in volume, dei varî poemi ciclici [1]), di tragedie [2]), e, per quanto può supporsi, di ditirambi, ecc.

Per fissare quanto specialmente c'interessa, essi ebbero certo:

1) il riassunto dell'*Etiopide* (coppa *D*).
2) » » *Ἰλιὰς μικρά* (coppa *E*, *F*, *I* — *G*?).
3) » delle *Ciprie* (? cfr. Robert, l. c., 50) [3]).

Ma che relazione avrà interceduto fra i riassunti adoperati dagli artefici delle coppe e quelli che servirono al prototipo della *tabula* e a Proclo? — Il materiale finora posseduto non ci permette che un paio di raffronti:

a) Nella coppa *D* abbiamo i seguenti tre gruppi:

1) Achille e Priamo [4])
2) Pentesilea e Priamo [5])
3) Achille e Pentesilea [6]),

perfettamente concordanti con Proclo e la *tabula*.

1) *E. κατὰ ποιητὴν Λέσχην ἐκ τῆς μικρᾶς Ἰλιάδος ἐν τῷ Ἰλίῳ* (cfr. Winter, l. c., p. 84) *οἱ σύμμαχοι μείξαντες πρὸς τοὺς Ἀχαιοὺς μάχην.*

K. Θησεὺς ἁρπάσας τὴν Ἑλένην πρῶτον μὲν αὐτὴν εἰς Κόρινθον | εἶτεν εἰς Ἀθήνας . . .

F. Non sembra interpretabile.

È assai evidente, mi sembra, che tutte queste iscrizioni hanno carattere di brani tolti da qualche riassunto.

2) *L. Εὐρ[ιπίδου] Ἰφιγένεια*, e i nomi dei personaggi.

M. [Οἰδί](π)ους κελεύει ἄ[γ]ε[ιν πρὸς τὸ] (π)τῶμα τῆς αὑτοῦ μητρ[ός τε καὶ] γυναικὸς καὶ τῶν υἱῶν. — Il Murray (*Class. Review*, II, 328) vi ha riconosciuta una scena delle *Fenicie*.

3) Mi sembra che bisogni, d'accordo in ciò col Robert (p. 73), rinunciare pienamente a qualsiasi ricerca su le fonti di *a*, appartenente all'altra serie (*gestempelte Form*).

4) Risale, evidentemente, ad un fonte unico con le *tabulae D F*, ma diverge dalla *tabula A*, cfr. Brüning, l. c., 158-59.

5) Cfr. *H G*, XXI, 1.

6) L'Achille ricorda la figura corrispondente nella *tabula* pubblicata dal Rayet, *Études*, tav. 3. Ma il motivo è troppo generico.

b) Il luogo di Pausania relativo a Macaone, attinto allo stesso riassunto della *Ἰλιὰς μικρά* che servì all'artefice della coppa *I*, e il rispettivo brano procleo:

PROCLO	PAUSANIA
Εὐρύπυλος δὲ ὁ Τηλέφου ἐπίκουρος τοῖς Τρωσὶ παραγίνεται, καὶ ἀριστεύοντα αὐτὸν ἀποκτείνει Νεοπτόλεμος.	*Μαχάονα δὲ ὑπὸ Εὐρυπύλου τοῦ Τηλέφου τελευτῆσαί φησιν ὁ τὰ ἔπη ποιήσας τὴν μικρὰν Ἰλιάδα.*

Si integrano vicendevolmente in maniera da sembrar veramente le parti distratte d'una originaria unità (cfr. p. 116). Ed io son convinto che se la fortuna vorrà accordarci nuove scoperte, riuscirà sempre meglio dimostrato quanto per me è già evidente, che cioè gli artefici delle coppe ebbero dei riassunti identici nella sostanza a quelli usati dai compositori delle *tabulae*.

Mediante una combinazione, possiamo dunque restituire in parte il corpus di riassunti che andarono in giro almeno fin dal sec. III, se non prima, e furono utilizzati dagli artisti. I quali — per limitarci a quanto ora c'interessa —, ebbero dunque:

1) Le *Ciprie*.
2) L'*Etiopide*.
3) La *Piccola Iliade*.
4) L'*Iliuperside* di Stesicoro.
5) L'*Iliuperside* di Arctino [1]).

Andarono separati, questi riassunti, o raccolti in volume? La seconda ipotesi è forse più ammissibile della prima. Ma che non fossero in origine trasformati in narrazione continua e serbassero la loro integrità, è provato dalla coppa *I*, in cui troviamo l'episodio della morte di Priamo secondo la versione leschea (cfr. p. 116). Quel che fu per la *Ἰλιὰς μικρά*, sarà bene stato per gli altri poemi.

[1]) Non ne abbiamo riproduzioni grafiche, ma che esistesse, è provato dalla parentela proclea.

Ma codesta integrità, l'avevano perduta quando furono adoperati da Proclo e dall' artefice della *tabula*? O risalgono a questi le mutilazioni su per giù parallele, che si rinvengono nella *tabula* e negli *excerpta*?

Tali mutilazioni potevano aver luogo solo qualora i varî riassunti fossero raccolti in narrazione continua. Ma in una tale narrazione, non è poi verisimile si accogliessero più repliche della *Iliuperside*. Laddove il manuale utilizzato da Proclo e dalle *tabulae*, contenne la versione arctinea e la stesicorea, e forse, come vedremo, anche la leschea.

È certo, ad ogni modo, che la bizzarra amputazione dell'ultimo momento della *ὅπλων κρίσις* nel riassunto di Proclo, e la interruzione, non priva di effetto artistico, della *Piccola Iliade* all' apparizione di Cassandra, sulla porta d'Ilio, nella *tabula*, sono rispettivamente imputabili allo scultore e al grammatico. Il loro fonte comune poneva nella *Etiopide* tutta la *ὅπλων κρίσις*, sino alla morte di Aiace, come è provato dalla figura di questo eroe immerso nella malinconia, sulla *tabula* (cfr. p. 41); e della *Ἰλιὰς μικρά* esponeva gli episodî almeno sino all' entrata del *δούρειος ἵππος* e alle feste fattene dai Troiani, come si desume dal rispettivo brano di Proclo.

E che esponesse per intiero il poema, compresavi tutta la *Perside* [1]), rimane forse provato dalla *tabula D* (*Bilderchr.*, tav. III). Le cui iscrizioni sono:

> *[Νεοπτόλεμος ἀ]π[οκ]τείν[ει] Πρίαμον καὶ Ἀγήνορα.*
> *Πολυποίτης Ἐχεῖον.*
> *Θρασ[υ]μήδης Νι[κ]αίνετον.*
> *Φιλοκτήτης Διοπ[ε]ίθην.*
> *Διο . . .*

[1]) Ebbi da prima l'idea, venuta, come poi vidi, anche al Noack, che in un tempo posteriore alla composizione delle coppe il riassunto della *Ἰλιὰς μικρά* si scindesse in due parti, serbando la prima il titolo del poema intero, la seconda assumendo quello di *Iliuperside*, che era già il sottotitolo di uno fra gli ultimi canti (v. il luogo d'Aristotele). L'ipotesi sarebbe confortata dal fatto che Pausania, ricordando l'episodio di Euripilo e Macaone (frm. 7) parla di *μικρὰ Ἰλιάς*, ma di *Ἰλίου πέρσις* parlando di episodî del sacco (frm. 12).

Rilevò già il Müller [1]) la coincidenza della prima iscrizione col luogo di Pausania, riferentesi alla *Iliuperside* leschea (X, 27, 6): *Ἀγήνορος δὲ κατὰ τὸν αὐτὸν ποιητὴν Νεοπτόλεμος αὐτόχειρ ἐστί.*

Degno è anche d'essere rilevato quel *Πολυποίτης*, personaggio d'altronde non famoso nell'epos, e che appariva nella pittura di Polignoto: *Πολυποίτης δὲ ὁ Πειρίθου δεδεμένος τὴν κεφαλὴν ταινίᾳ* (Paus. X, 26, 2).

E, infine, quel *Διο-* dell'ultima riga, disgraziatamente frammentaria, fa proprio pensare alle parole di Pausania (X, 27, 1): *Ἀφίκετο μὲν δὴ ἐπὶ τὸν Κασσάνδρας ὁ Κόροιβος γάμον, ἀπέθανε δέ, ὡς μὲν ὁ πλείων λόγος, ὑπὸ Νεοπτολέμου, Λέσχεως δὲ ὑπὸ Διομήδους ἐποίησεν.* — Una restituzione: *Διο[μήδης Κόροιβον]* è davvero seducente. E mi pare tutt'altro che inverosimile che il compositore di *D*, magari mantenendo in parte, o seguendo in tutto gli schemi grafici di *A*, battezzasse poi le singole coppie con nomi tolti da un riassunto della *Perside* leschea.

Proclo dunque, e l'artefice della *tabula* ebbero a mano un fonte integro; ma di quale entità saranno poi le loro arbitrarie mutilazioni? Entriamo così nella questione dei limiti, di cui diremo sùbito due parole. Intanto, le ricerche di questo ultimo capitolo ci provano che nell'antichità esistè un autorevole e molto diffuso riassunto dei poemi, a cui attinsero letterati ed artisti, dalla bassa epoca risalendo all'alessandrina. Pausania se ne serve per la sua Periegesi, gli artefici delle coppe omeriche lo tengono come guida nel sec. III a. C. E pare evidente che si tratti del medesimo di cui si servì Proclo e gli scultori dei cicli da cui deriva la tabula *A*, e, forse, indipendentemente, il compositore della *D*. Data allora la concordanza fra le parole

[1]) *Kleine Schriften*, II, 462. Cfr. *Zeitschr. für die Alterthumswissensch.*, 1835, p. 1160. — Ma l'idea del Müller, che, saldo nella comune opinione *D* ed *A* essere la medesima cosa, sospetta che in *A* si debba ravvisare la *Perside* leschea anzichè la stesicorea, non mi sembra accettabile, per le divergenze fra le figure di *A* e la versione leschea, specialmente nei due episodî di Acamante e Demofonte e della fuga di Enea. Cfr. p. 100, 105, e vedi anche Paulcke, l. c., 89 sg.

di Proclo, e il luogo, riguardante gli episodî della *Piccola Iliade*, della *Poetica* di Aristotele, non sembrerà fantastica l'idea che possa risalire addirittura sino alla scuola aristotelica.

Come più, dunque, si approfondiscono e allargano le ricerche, più si vedono illanguidire i sospetti circa la legittimità del contenuto procleo; li farà forse dileguare del tutto qualche nuova scoperta.

I LIMITI DEI POEMI

Il Bethe, anche qui onnidemolitore, raccoglie alcune prove onde conclude che nessuno dei poemi ebbe l'àmbito assegnatogli da Proclo. Tralasciando quelle che a me sembrano semplici affermazioni — tali quelle riguardanti il principio della *Iliuperside* e della *Telegonia* (per i *Nosti* il Bethe è più disposto a concessioni) [1] — vengo alle ragioni critiche.

Nella protasi delle *Ciprie* — così il Bethe — si narra che Giove, impietosito per la fatica durata dalla terra nel sostenere tanti uomini, decise la guerra troiana,

οἱ δ' ἐπὶ Τροίῃ
ἥρωες κτείνοντο. Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.

' Dieser Eingang zeugt laut und unwiderleglich, dass das Gedicht die Kämpfe um Ilion, ja Ilions Zerstörung enthalten haben muss und dass es unmöglich vor der Schilderung der grossen Schlachten stehen geblieben sein kann ' [2]. — Ma codesta parte della protasi conservata è espositiva, non subiettiva (manca l'ἀείδω, etc.); e, ad ogni modo, una protasi non è un sommario.

1) Cfr. per altro Wagner, l. c., 246.

2) Le altre obiezioni sono fatte dal Bethe, p. 595, con maggior riserva. Per altro, vedi anche qui Wagner, l. c., 246.

Venendo alla *Etiopide*, l'osservazione del Bethe circa l'episodio di Pentesilea, riguarda il contenuto piuttosto che i limiti, e fu discussa a suo luogo, p. 64. La coppa omerica, veramente, potrebbe farci supporre che nel poema si contenesse anche la scena fra Priamo ed Ettore. Ma sembrerà verisimile una tale gara con Omero? All'opposto, una contaminazione da parte dell'artefice non saprebbe meravigliarci. Che poi nel poema non fossero esposti gli avvenimenti posteriori alla *ὅπλων κρίσις*, si può con discreta sicurezza desumere dal fatto che le rappresentazioni più arcaiche, le quali, come vedemmo, riproducono con tanta fedeltà tutte le scene dell'*Etiopide*, ci vengono improvvisamente a mancare dopo quell'episodio, per ricomparire sùbito al principio della *Iliuperside*.

I frammenti 4° ed 8° della *Piccola Iliade* sono addotti dal Bethe come prove che in questo poema si contenessero gli episodî anteriori alla *ὅπλων κρίσις* con la quale Proclo lo fa incominciare. Ma il primo di essi,

Πηλείδην δ' Ἀχιλῆα φέρε Σκῦρόνδε θύελλα
ἔνθ' ὅ γ' ἐς ἀργαλέον λιμέν' ἵκετο νυκτὸς ἐκείνης,

può benissimo trovar luogo in una *παρέκβασις*, anzi ha proprio carattere di ricordo episodico e non di agiata narrazione [1]. E la notizia dello scoliaste a Licofrone (frm. 8): *ὁ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα γράψας φησὶ τρωθῆναι τὸν Ὀδυσσέα ὑπὸ Θόαντος ὅτε ἐς Τροίαν ἀνήρχοντο* — non si riferisce, come sembra opini il Bethe, al primo sbarcar dei Greci sul territorio troiano, bensì alla *πτωχεία*, ricordata così da Aristotele come da Proclo. Mi pare che ciò riesca evidente se, invece di badare allo scolio, diamo un'occhiata al testo licofroneo, che molto bene concorda con Proclo. Si predicono le ingiurie che Ulisse dovrà subire tornando in casa (775):

τλήσεται μὲν οἰκετῶν
στυγνὰς ἀπειλὰς εὐλόφῳ νώτῳ φέρειν

[1]) Cfr. Welcker, *Episch. Cyclus*, II, 240.

δέννοις κολασθείς. τλήσεται δὲ καὶ χερῶν
πληγαῖς ὑπείκειν καὶ βολαῖσιν ὀστράκων.
οὐ γὰρ ξέναι μάστιγες, ἀλλὰ δαψιλὴς
σφραγὶς μενεῖ Θόαντος ἐν πλευραῖς ἔτι,
λύγοισι τετρανθεῖσα, τὰς ὁ λυμεὼν
ἐπεγκολάπτειν ἀστένακτος αἰνέσει,
ἑκουσίαν σμώδιγγα προσμάσσων δομῇ,
ὅπως παλεύσῃ δυσμενεῖς, κατασκόποις
λώβαισι καὶ κλαυθμοῖσι φηλώσας πρόμον [1]).

E, del resto, che la *Piccola Iliade* incominciasse nella maniera riferita da Proclo, è luminosamente dimostrato dal luogo di Aristotele (p. 1459^b 4 sgg.) già veduto, in cui la *ὅπλων κρίσις* è citata appunto prima fra gli episodî informatori del poema. Nè può supporsi che nel testo aristotelico siano, per qualsivoglia ragione, caduti alcuni episodi, perchè quelli citati sono per l'appunto dieci, cioè per l'appunto poco più di otto — *ἐκ δὲ τῆς μικρᾶς Ἰλιάδος πλέον ὀκτώ.*

Insomma, della *Ἰλιὰς μικρά* conosciamo i limiti precisi. Nessun dato di fatto ci autorizza a credere non corrispondenti alla realtà quelli che per gli altri poemi risultano dalla combinazione di Proclo con la *tabula*. Potrebbe ben darsi che alcuno di essi avesse contenuto un po' più ampio — non però eccessivamente per le ragioni sopra addotte. Si veda infine qual numero di duplicati e triplicati si dovrebbe ammettere nel Ciclo epico troiano quando si accettasse la conclusione ultima del Bethe il quale afferma che così le *Ciprie* come la *Piccola Iliade* contennero tutti, dal principio alla fine, i fatti della guerra troiana.

Roma, Ottobre 1899.

Ettore Romagnoli

[1]) Cfr. Proclo: *Ὀδυσσεύς τε αἰκισάμενος ἑαυτὸν κατάσκοπος εἰς Ἴλιον παραγίνεται, κτλ.* Sembra quasi d'intravvedere il fonte unico del poeta e del grammatico.

Evrip. *Herakles*, 497-502 e 533-7.

497-502. Non ho potuto persuadermi che si guadagni qualcosa a trasporre, come fa il Wilamowitz, il v. 502 dopo il 497. Nessuno più di Megara era convinto della necessità di rassegnarsi oramai a morire; nessuno piú di lei, che per prima aveva sostenuta quella necessità, anche quando Anfitrione non ne era ben persuaso; neppure in quella sua appassionata preghiera dei vv. 490-6 ella mostrava di credere sul serio ad una probabilità di scampo. Certo dopo il *μάτην πονῶ* del v. 501, come dopo l'*οὐδὲν ἀρκέσεις* del v. 500, si richiede una pausa che segni il passaggio ad un altro ordine di pensieri e di sentimenti nel discorso del vecchio. Prima supplica Zeus, attaccandosi, per così dire, a quel tenue filo di speranza che Megara sembrava porgergli con l'invocazione di Herakles; poi sente che la sua preghiera non è esaudita e riflette che anche molte altre volte ha pregato invano; finalmente conclude: ' È proprio destinata la nostra morte ' e con questa persuasione si accinge a dare l'ultimo addio ai suoi vecchi amici.

533-7. Secondo l'interpretazione corrente, Megara si scuserebbe con Anfitrione di aver presa la parola prima di lui, e di questa mancanza di riguardo addurrebbe come due attenuanti: 1. ' le donne commuovono sempre più degli uomini ' 2. ' i figli miei stavano per essere immolati ed io con loro '. Perchè sia sufficientemente ragionevole questa seconda considerazione, occorre che Anfitrione sia considerato dalla nuora come escluso dalla condanna e dalla morte imminente; il che, dopo le scene che precedono, rasenta l'assurdo. Sembra molto più semplice e naturale che con l'ultimo verso Megara riprenda e completi la risposta che aveva cominciato a dare al marito e che ha interrotto per scusarsi con Anfitrione. Insomma leggerei così:

διωλλύμεσθα — σὺ δέ, γέρον, σύγγνωθί μοι
εἰ πρόσθεν ἥρπασ' ἃ σὲ λέγειν πρὸς τόνδε χρῆν·
τὸ θῆλυ γάρ πως μᾶλλον οἰκτρὸν ἀρσένων —
καὶ τἄμ' ἔθνησκε τέκν' ἀπωλλύμην δ' ἐγώ.

Il *διολλύμεσθα* della tradizione si corregge da sè.

N. Festa.

CONTRIBUTO ALLE RICERCHE

SULL' USO DELLA LINGUA FAMILIARE IN EURIPIDE

Comunque s' interpreti un noto luogo di Aristotele [1]), converrà sempre riconoscere in quel luogo una antica ed autorevole testimonianza del fatto che possiamo accertare anche oggi coi mezzi onde disponiamo: Euripide, a preferenza di Eschilo e di Sofocle, accoglie nelle sue tragedie maggior copia di locuzioni e di forme tolte dalla *εἰωθυῖα διάλεκτος*. Negli appunti che seguono ho voluto pertanto indicare un certo numero di forme e locuzioni Euripidee, le quali (sia perchè non altrimenti ovvie nell' alta poesia, sia perchè frequenti nella commedia e nella prosa degli attici e degli atticisti) abbastanza chiaramente si manifestano come derivate dalla lingua comune della conversazione ateniese. Alcune eccellenti osservazioni offre il commento del Wilamowitz all' Herakles di Euripide, ma non so che l' argomento sia stato trattato di proposito, nè posso trattarlo io, che voglio soltanto disporre ordinatamente quel po' di materiale che con un' attenta lettura di Euripide mi è accaduto di raccogliere. In una prima parte (A) raccoglierò osservazioni grammaticali di morfologia (*a*) e di sintassi (*b*); seguiranno nella seconda parte (B) osservazioni

[1]) Rhet. III 2 p. 1401^{b} 24 *κλέπτεται δ' εὖ, ἐάν τις ἐκ τῆς εἰωθυίας διαλέκτου ἐκλέγων συντιθῇ· ὅπερ Εὐριπίδης ποιεῖ καὶ ὑπέδειξε πρῶτος.* Si vedano gli interpreti (per es. Pier Vettori e Leonardo Spengel) a q. l. di Aristot.; e inoltre A. Nauck, Eurip. Trag.[3] p. XXXVII sq. (specialmente la nota 77); U. von Wilamowitz-Moellendorff ad Eurip. Herc.[1] 1245.

riguardanti il materiale lessicale. Il lettore vedrà, forse non senza maraviglia, che cito spesso anche passi del Reso, tragedia anche a mio giudizio non euripidea: non mi è sembrato opportuno trattarne a parte, e mi figuro non ne risulterà danno per chi dei miei appunti vorrà servirsi [1]).

A.

a. — 1) Accusativo contratto in -ῆ. Non ricorre in altri scrittori attici, mentre non è rarissimo in Euripide (cf. Kühner-Blass § 128, 4): Alc. 25 ἱερῆ. El. 439 Ἀχιλῆ. Rhes. 708 Ὀδυσσῆ. fr. 781, 24 βασιλῆ. Inoltre in IA. 205 congettura il Nauck Νιρῆ. Nella κοινή non è raro βασιλῆ, ed è frequente ἱερῆ: è probabile che Euripide abbia antecipato l'uso letterario di tali forme traendole appunto dal linguaggio del popolo. Similmente troviamo in Euripide parole che ricorrono poi solo in più tardi scrittori, come, ad esempio, ἐκλιμπάνω, καταυλεῖν, χάσμα (nel senso di ' rictus '), σπάθη (nel significato di spada) etc. Ciò può spiegarsi in alcuni casi col fatto che Euripide usò per primo o foggiò vocaboli, che poi in età posteriore altri tolsero a prestito da lui, senza che però penetrassero mai nel linguaggio parlato, come ad es. ἀτρεμαῖος, κακοτυχής. Ma in molti altri casi deve cercarsene la causa nell'aver egli messo in onore, traendole dalla favella del popolo, parole che appunto per questo erano disprezzate dagli altri scrittori e che solo più tardi furono accolte universalmente ed entrarono a far parte del patrimonio della lingua letteraria. Così adunque Euripide si fa talora iniziatore di un più largo sviluppo della lingua, come ci avverrà di notare nel seguito di questo scritto.

2) εἴξασιν, s'incontra in Euripide due volte: Hel. 497. IA. 848. Abbastanza frequente è questa forma nei comici:

[1]) Le tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide, e le commedie di Aristofane sono citate coi numeri dei versi dei ' Poetae Scenici ' del Dindorf (Lips. 1869); i frammenti dei tragici nella seconda edizione del Nauck, i frammenti dei comici nella edizione del Kock, quando non è data altra indicazione.

Aristoph. Nub. 341. 343. Av. 96. 383. Plat. com. fr. 22. 153, 1. Eub. 98, 8.

3) 2ª pers. imperativo in -*α* dei composti di *βαίνω*. Si trova solo in Euripide, in Aristofane, in un frammento di Alessi, in Teognide e nella leggenda di un vaso, sul quale è rappresentato il distacco di Amfiarao da Erifile e dai suoi figli. Presso il capo di Amfiarao, che sta per montare sul cocchio, si legge la parola *ἀνάβα* (Kretschmer, *Griech. Vaseninschr.* p. 196). Le forme usate da Euripide sono: *ἔμβα* El. 113. *εἴσβα* Phoen. 193. *πρόβα* Alc. 872. Aristofane usa le seguenti: *πρόβα* Ach. 262. *κατάβα* Vesp. 979. Ran. 35, *ἔμβα* Ran. 377. Eccl. 478. Alessi adopera *μετάβα* fr. 14, Teognide *ἐπίβα* 847 (Bergk). Gli esempi di questa forma di imperativo non rari nei comici, e per di più l'esempio datone dalla iscrizione vascolare, ci induce a credere che sia stata tolta dalla lingua volgare. Nè a ciò contraddice Teognide (?), poichè nel verso in cui ricorre l'*ἐπίβα*, il poeta sfoga il suo odio di aristocratico contro il partito democratico; ed è naturale che nell'impeto della passione usasse una di quelle forme energiche che sono proprie del discorso volgare: *λὰξ ἐπίβα δήμῳ κενεόφρονι*. È inoltre notevole che queste forme di imperativi dei composti di *βαίνω* si incontrano anche presso gli scrittori seriori [1]), e che alcune si sono conservate eziandio nel greco moderno [2]).

4) Per *ἐχρῆν* e *χρῆν*, e per l'uso che fa Euripide della forma *ἐχρῆν*, ignota ad Eschilo e Sofocle (eccetto Soph. fr. 103, 6 Nk.[2], dove è garentita dal metro), basterà rimandare all'accuratissimo libro del Lautensack, *Augment u. Reduplikation* p. 152 sqq.

5) *οἶδας*, forma di cui non mancano esempi nei comici meno antichi, occorre in Euripide una sola volta (Alc. 780). Si incontra però nelle Supplici (1044) la forma *κατοίδατε* (*κατείδετε* Elmsley); cfr. Bekk. Anecd. p. 53, 15 *οἴδατε· ἄμεινον τὸ ἴστε*. Il semplice *οἴδαμεν* si ha solo in Erodoto 2, 17 e in altri due luoghi.

1) *μετάβα τῷ λόγῳ ἐπὶ τὸν μέγιστον φθόνον* Basil. Magn. III p. 377 Migne.

2) *ἀνάβα* ed *ἀναίβα*: cf. Mullach *Grammatik* etc. p. 282.

6) *ἠβούλετο* occorre in Euripide una volta sola, in un verso o corrotto o interpolato (Hel. 752); non conviene quindi dedurne nulla. Cf. Lautensack p. 2 sq.

7) *τρέφοιν* per *τρέφοιμι* occorre in Eur. fr. 903; e forme analoghe furono supposte anche per altri luoghi. Cf. Kock a Cratin fr. 55 (I p. 29). Ma non sappiamo quale assegnamento ci sia da fare sulle parole di Suida (s. v. *ἁμάρτοιν*): *καὶ ὅλως σύνηθες τὸ τοιοῦτο.* Viceversa nel l. c. di Euripide scriveva *ἐκτρέφων* (per *εἰ τρέφοιν*) Valckenaer.

8) *ἐγᾦδα.* Esamino quì la crasi di *ἐγὼ* con *οἶδα*, non essendomi sembrato opportuno di fare uno speciale capitolo per quest' unico fatto fonologico. S' incontra non rarissimamente nelle tragedie euripidee: Or. 546. Phoen. 716. IT. 544. Med. 39. Anche Sofocle l'adopera una volta nell'Edipo a Colono (452), nella qual tragedia si incontrano anche altre forme volgari, ed un' altra in un frammento di dramma satiresco (141, 3). Invece è frequentissimo nei comici: Arist. Ach. 5. 118. 904. Eq. 469. 873. Thesm. 502. 850. Vesp. 1181. 1205. Ran. 836. Eccl. 797. Crat. fr. 187, 3. Pherecr. fr. 6, 3. Stratt. fr. 34.

b). Incomincio dal considerare le ellissi, frequenti, come ognun sa, nella lingua parlata.

9) Ellissi di *οἰκία* nelle espressioni *εἰς διδασκάλου* e simili. Presso gli altri tragici simili ellissi non sono rappresentate che dalla formola *ἐν Ἅιδου*, che già si trova nella epopea e che oramai era diventata propria della lingua letteraria. In Euripide quest' uso si estende anche ad altre espressioni: *ἐγὼ δ' ἐν ἀνδρὸς εὐσεβεστάτου τραφείς* IA. 926. *ἐν Ἀδμήτου* Alc. 761. *προξένων δ' ἔν του* (mss. *ἐν τῷ*) *κατέσχες*; Ion. 551. Cf. Arist. Lys. 407. 1065. Eccl. 420. 1037. Thesm. 83. 89. 795. Nub. 508. 965. 973. 997. Vesp. 123. 642. 1250. Pl. 411. Eq. 79. 400 (?). 1235. 1238. 1312. Pl. 621. Eupol. fr. 7. Antiphan. fr. 212 etc.

10) *ὡς*. Frequente è l' *ὡς* ellittico (equivalente ad un *ἴσθι ὡς* o sim.) nelle recise affermazioni. Che sia proprio della lingua parlata lo prova la sua frequenza in Aristofane: Lys. 500. 1018. Pl. 365. Pac. 496. 942. Ach. 333. 335.

Av. 338. Vesp. 416. Nub. 209. Eccl. 1075. È raro invece in Sofocle (Ai. 39), e pare manchi affatto in Eschilo. In Euripide abbondano gli esempi: Andr. 255. 587. Bacch. 1273. Hec. 346. 400. Hel. 126. 831. Med. 609. Suppl. 294. Ion. 935. Phoen. 625. 720. 1664. IA. 1367. Cf. Elmsley ad Eur. Med. p. 174 sq.

11) *ὡς τί.* Altro uso di *ὡς*, pure ellittico, è quello che si incontra nella frase *ὡς τί* (sott. *γένηται*): Eurip. Herc. 1407. Ion. 525. Or. 796. IA. 1342. Phoen. 621. Nè differente è l'uso di *ἵνα τί*: Arist. Pac. 409. Eccl. 791. Nub. 1192. Alcae. fr. 17. Plat. Apol. 26 C. Conv. 205 A.

12) *οὐ γὰρ ἀλλά*, espressione ellittica di uso comune nella commedia: Arist. Ran. 58. 192. 498. Nub. 232. Eq. 1205. Eccl. 386. Eupol. fr. 73; rara nell'alta poesia. In Euripide la incontriamo tre volte: Suppl. 570. Bacch. 785. IT. 1005.

13) *ὅπως* ellittico col futuro dell'indicativo o con l'aoristo del congiuntivo è frequente in Eurip.: Herc. 504. 1401. Hec. 398. IT. 321. Or. 1060. Heracl. 657. Al contrario non se ne ha traccia in Sofocle e ricorre un'unica volta in Eschilo (Prom. 68). Frequentissimo è in Aristofane: Ach. 253. Nub. 258. 489. 824. 882. 1177. 1464 ecc. ecc.

14) *φέρε* col cong., frequente nella commedia (non meno di quaranta volte in Aristofane), raro nell'alta poesia, nella quale solo Euripide lo adopera: Herc. 1159. 1069. Suppl. 1160. Hipp. 864. Phoen. 276. El. 870. Or. 1281.

15) Caratteristico è l'uso di *βούλει* (ovvero *θέλεις*) unito al congiuntivo dell'aoristo o del presente, in formule come questa: *βούλει μυρίσω σε* (Arist. Lys. 938). È chiaro che qui il *βούλει* sta a sè, e non ha alcuna influenza sul modo del verbo, che a prima giunta si direbbe dipendente; è noto infatti l'uso del cong. nelle interrogazioni dirette. Simili espressioni con *βούλει* sono frequentissime nella commedia e nella prosa [1]), in Eschilo non si incontrano mai e Sofocle ce ne dà, per quanto so, solo tre esempi (OR. 650. El. 80. Phil. 761), mentre Euripide ce ne offre otto: Or. 218. Hel. 1427. Suppl. 566. Hec. 1042. Phoen. 722. 909. Bacch. 719.

[1]) Per es. Plat. Phaedr. 228 E. 263 E. 272 C. Protag. 317 D. Dem. De Cor. 180 ecc.

fr. 1036. Si noti inoltre che in siffatte formule *θέλεις* è in generale meno frequente di *βούλει*, e non s'incontra pressochè mai nella prosa, ma quasi sempre in poesia. Occorre difatti in due dei tre luoghi di Sofocle, e qualche altra volta in Euripide. Sembra quindi che *θέλεις* fosse in tali formule meno frequente nella viva favella del popolo, tanto più che la commedia adopera soltanto *βούλει*.

16) *οὐκ ἂν φθάνοις* col part. Questa maniera si trova usata ed in interrogazione, come forma attenuata di un imp., ed anche senza interrogazione. Negli autori più antichi il participio è sempre al presente; soltanto dagli scrittori più tardi fu usato il participio dell'aoristo: Aristoph. Pl. 485. 873. 1133. Eccl. 118. Com. adesp. 599. Plat. Conv. 185 E. 214 E. Phaedon. 100 C. Euthyd. 272 D. Nell'alta poesia all'opposto la detta maniera è rara, e si trova soltanto in Euripide: Alc. 662. Heracl. 721. IT. 245. Or. 936. 941. 1551. Tro. 456.

17) *οἶσθ' οὖν ὃ δρᾶσον;* Questa e simili formule, frequentissime nella commedia ed anche in Euripide (Aristoph. Pac. 1061. Ach. 1064. Eq. 1158. Av. 54. 80. Hermipp. fr. 43. Menandro fr. 916. Eurip. Hec. 225. Hel. 315. 1233. IA. 725. Heracl. 451. Ion. 1029), non si incontrano in Eschilo; Sofocle ce ne offre soltanto un esempio: OR. 543. In esse è adoperato l'aor., il più delle volte di verbi che includono il concetto di ' fare '. Talora invece dell'imp. si trova anche il fut.; ma sembra che a questo si debba sostituire, se non in tutti, in molti luoghi l'imperativo.

B. — 1) Sostantivi.

18) *ἄνθρωπος* (*ἡ*). Sembra che questo nome adoperato nel significato di *γυνή*, sia della lingua volgare. Euripide, per quanto so, l'usa una volta sola (Hipp. 472): assai frequentemente s'incontra invece nella prosa, ed anche la commedia non è aliena dall'adoperarlo. Aristoph. Ach. 774. Lys. 936 ecc. Sovente occorre pure in Lisia I, 15. 16. IV, 1, 5, 8, 9, 10, 14, 19. Cf. Cic. Epist. Fam. IV 5, 4 ' quoniam homo nata fuerat '.

19) ἀριθμός, corrispondente al lat. ' numerus ' nell'oraziano: ' nos numerus sumus et fruges consumere nati '. Eurip. Heracl. 997. Tro. 476. Aristoph. Nub. 1203; in Sofocle occorre una volta; però nell'Edipo a Colono (v. 382).

20) γέρων τύμβος, usato da Euripide due volte: Heracl. 166. Med. 1209. Cf. ὦ τύμβ' Aristoph. Lys. 372; τυμβογέρων cf. Polluce II 16 τὰ κομικὰ σκώμματα (γερόντων) Κρόνος, κρονικός . . . . τυμβογέρων. ἡ ἐπιτύμβιος γραῦς Alciphr. III, 62, 3. In Terenzio Adelph. 587, un vecchio decrepito è chiamato ' silicernium '.

21) γλωσσαλγία, non s'incontra che nelle tragedie euripidee e nella prosa del periodo seriore: Andr. 689. Med. 525. Cf. Steph. Thes. s. v.

22) κατάλυσις ' deversorium ', una volta in Euripide (El. 393); poi in Platone (Prot. 315 D. Legg. XII. 919 A. 953 A) e nella commedia (Antiph. fr. 15. Alex. fr. 2. Men. 481, 11); frequentissimamente nella prosa seriore. Dall'Antiatticista (Bekker, Anecd. p. 103, 15) si ricava che la detta voce era riprovata dagli atticisti; il che si può spiegare ammettendo che questo vocabolo fosse di uso comune nel popolo. Gli atticisti infatti, quasi non avessero altro scopo che quello di riportare indietro la lingua, non la perdonavano talvolta neppure a quelle voci, che potevano essere difese dall'autorità degli scrittori attici e in prosa e in verso, per la sola ragione che sentendole ogni giorno sulla bocca del popolo, non credevano di poterle accogliere nei loro scritti come non abbastanza nobili ed antiche.

23) οἰκητήριον ci si presenta per la prima volta in Euripide Or. 1114; poi non si trova che negli scrittori dell'età seriore, per es. in Plutarco, nel Nuovo Testamento etc.

24) πεσσοὺς προσελθών Eur. Med. 68, dove πεσσοί ha significato locale. Per altri nomi, che però assumono significato locale ἀπὸ τῶν ἐν αὐτοῖς πιπρασκομένων (Poll. 9, 47) cf. Aristoph. Thesm. 448. Vesp. 789. Eccl. 303. Antiphan. fr. 125, 1. Alex. fr. 56, 3. Pherecr. fr. 2. 196. Crat. fr. 196.

25) χωρεῖ δὲ πρύμναν ' dà addietro, si ritrae '. È una delle tante frasi che gli Ateniesi trassero dalla vita marinaresca: Eurip. Andr. 1120. Cfr. Aristoph. Vesp. 399.

26) (ὦ) τᾶν, appellativo frequente nel linguaggio famigliare. In Euripide è adoperato tre volte, in Sofocle due; però nell'Edipo Re è messo in bocca ad un ἄγγελος. Eurip. Bacch. 802. Heracl. 321. 688. Soph. OR. 1145. Phil. 1387.

27) τεκμήριον δέ, espressione usata ad introdurre una prova in appoggio d'un fatto asserito, notoriamente frequentissima nei prosatori attici. Dei comici cf. Antifane fr. 164, 2; Filemon. fr. 5, 3. È poi in Senofonte Eq. 5, 8; 10, 8, 14. Cyneg. 5, 31; Platone Legg. 821 E. Conv. 178 B. 192 A. Crit. 110 E etc. Euripide l'adopera una sola volta (fr. 898, 5); ma anche ἓν δέ μοι τεκμήριον fr. 322, 3.

28) χάσμα, nel senso del lat. ' rictus ', grugno, bocca spalancata: Eurip. Herc. 363 (cf. Wilam. ad v. 250). Rhes. 209. Χάσμημα del becco aperto di un uccello: Aristoph. Av. 61.

29) χέλυς, adoperato da Euripide, in una ἀγγελικὴ ῥῆσις (El. 837), nel significato di torace; in questo senso si riscontra pure in Ippocrate (v. Steph. Thes.), che usa anche il verbo ἀναχελύσσομαι.

30) χρῆμα, frequentemente usato in unione con un genitivo, come ad es. nella frase: θαυμαστὸν χρῆμα γυναικός. Eurip. Andr. 181. 727. 957. Or. 70. Phoen. 198. Suppl. 953. Soph. fr. 369. Cfr. Aristoph. Ach. 150. Pl. 894. Lys. 83. 1031. 1085. Ran. 1278. Nub. 2. Av. 826. Vesp. 933. Eq. 1219. Eccl. 394. Cf. Fraccaroli, De Eur. scribendi artificio p. 7 sq. (da confrontare anche per i n.[i] 52. 69. 140 etc.).

31) χρόνῳ, corrispondente al nostro ' col tempo ' (cf. Wilam. op. cit. p. 193). Eurip. El. 597. Heracl. 941. Or. 1201. (Trag. adesp. fr. 483, 1?): Nub. 66. 865. 1242. Vesp. 460. fr. 198. Herond. IV, 33. Σὺν χρόνῳ: Soph. Ai. 306. Trach. 201.

2) **Formule con sostantivi.**

32) ἀπὸ βαλβίδων. Non se ne hanno esempi in Sofocle ed in Eschilo: Eurip. Herc. 867 καὶ δὴ τινάσσει κρᾶτα βαλβίδων ἄπο. Aristoph. Vesp. 548. Nello stesso significato si trova pure usata la frase ἀπὸ γραμμῆς, cf. Bekk. Anecd. p. 426, 19.

33) ἐφ' ἡλίῳ. Spesso in Euripide, Demostene e nella prosa posteriore. Eurip. Alc. 151. 395. Demosth. p. 316, 17 etc.

34) *ἡνίας χαλᾶν* e simili, usato da Euripide e da Platone; cf. *ἡνίας ἔχειν τινός*. Eurip. fr. 413 *μηδ᾽ εὐτυχοῦσα πᾶσαν ἡνίαν χάλα*. Andr. 178 *δυοῖν γυναικοῖν ἡνίας ἔχειν*. Frasi somiglianti nella commedia e nella prosa: Plat. Prot. 338 A *ἀφεῖναι καὶ χαλάσαι τὰς ἡνίας τοῖς λόγοις*. Politic. 266 E *παραδοῦναι τὰς τῆς πόλεως ἡνίας*. Aristoph. Eq. 1109. *τούτῳ παραδώσω τῆς πυκνὸς τὰς ἡνίας*. Eccl. 466 *παραλαβοῦσαι τῆς πόλεως τὰς ἡνίας*.

35) *πάντα κάλων ἐξιέναι*, espressione del linguaggio marinaresco. Euripide più frequentemente degli altri tragici adopera parole, frasi e sopratutto similitudini tratte dalla vita del mare; cf. vita Eurip. Nauck 60. A ciò contribuì forse il desiderio del poeta di accostarsi, per quanto la dignità del dramma lo consentiva, alla lingua del popolo. La frase notata occorre in Euripide due volte: Med. 278. Herc. 837 (cf. Wilam. a. q. v.). Cfr. Aristoph. Eq. 756.

36) *ῥίπτειν κίνδυνον* occorre tre volte in Euripide: Rhes. 154. Heracl. 148. fr. 406, 6. L'espressione nacque, com'è noto, dall'altra *ῥίπτειν κύβον*; e questa deve essere stata in uso nel linguaggio parlato. È vero bensì che nella commedia non troviamo nè *ῥίπτειν κίνδυνον*, nè *ῥιψοκίνδυνος*, ma neppure possiamo asserire che queste formule non sieno state mai usate dai poeti comici. *Ῥιψοκίνδυνος* comparisce, oltrechè presso Senofonte Mem. I 3, 10 ed altri, nelle lettere di Alcifrone (I, 3, 1. III, 52, 1).

37) *οἱ παρόντες ἐν λόγῳ*. Non troviamo questa formula nei tragici che una sola volta: Eurip. Rhes. 149. In Aristofane ricorre due volte: Ach. 513. Av. 30.

38) *νοῦς ἔνεστί τινι*, espressione frequente nella commedia (Arist. Ach. 556. Eq. 1121. Lys. 572. 1124. Eccl. 856), non si trova in Eschilo. Sofocle ne usa, ma forse cerca in certo modo di nobilitarla aggiungendovi *ἐγγενής* (El. 1328 *ἢ νοῦς ἔνεστιν οὔτις ὑμὶν ἐγγενής*). Cf. Eurip. Andr. 231. 667. Hipp. 920. (fr. 25, 4. 710).

39) *οὐδ᾽ ὄναρ*, ' neppur per sogno ', si legge due volte in Euripide: IT. 518. fr. 108; una in Eronda I, 11; spesso nei prosatori Plat. Theaet. 173 D. 208 B. Demosth. p. 429, 5 etc.

40) *ὄνυχας ἐπ' ἄκρους* (Eurip. El. 840) non ricorre nei comici. Tuttavia, in uno scolio agli Acarnesi di Aristofane (638) troviamo menzionato il modo proverbiale *ἐπ' ἄκρων τῶν ὀνύχων*, espressione che si soleva usare a proposito di quelli che vanno tronfi e pettoruti. Cf. Soph. Ai. 1230.

41) *οὐδὲν πρᾶγμα* ' nihil refert '. Eurip. Med. 451. Aristoph. Eccl. 462. 670. Pac. 244. Plat. Hipp. mai. 291 A.

42) *τροπαῖον, τροπαῖα ἵστημί τινος* frequente in Euripide ed Aristofane. Si incontra anche in un luogo delle Trachinie (v. 1102) di Sofocle, nel discorso appassionato di Ercole, che travagliato dal fuoco che internamente lo consuma, lancia quasi un'ultima dolorosa sfida ai suoi nemici.

43) *ὕβριν ὑβρίζειν*. La lingua volgare usava simili espressioni, in cui il sostantivo di radice identica al verbo, aggiunto come oggetto interno, serve a rendere più intenso il significato di questo. Eurip. Herc. 708 (cf. Wilam.). 745. Suppl. 512. IA. 961. Hel. 785. Bacch. 247. Heracl. 18. Così troviamo nella commedia: *μανίας μαίνεσθαι* Ar. Thesm. 793. *λῆρον ληρεῖν* Pl. 517. Thesm. 880.

44) *χάριν εἰδέναι τινί* ' saper grado ', si incontra una volta in Euripide (fr. 129; cf. Kock ad Eubul. fr. 26 sq.), due in Aristofane (Vesp. 1420. Lys. 869), e spesso nei prosatori attici. Cf. Soph. fr. 703, 2 sq.

3) Aggettivi.

45) *ἀρχαῖος* con significato di ' semplice, stolto '. Eurip. fr. 1088. Ar. Nub. 915. 1470. Pherecr. 205. Plat. Euthyd. 295 C. Hipp. min. 371 D. Epist. IV, 320 D.

46) *διπλοῦς* ' doppio, malizioso '. Non si ha che due volte nella tragedia ed anche nella prosa attica non è molto comune: Rhes. 395. 423. Plat. Rep. III p. 397. VII p. 554 D. Cf. ad ogni modo Trag. adesp. 28 *μισῶ τὸν ἄνδρα τὸν διπλοῦν πεφυκότα* etc., dove il Nauck annota: ' utique tragoedia digni sunt versus '.

47) *κακοδαίμων* (per lo più in esclamazione o in vocativo). Eurip. Hipp. 1362. Arist. Ach. 105. 473. 1019. 1036. 1081. 1094 etc.

48) κομψός ' astuto '. Eurip. Rhes. 625. Troad. 651. Arist. Av. 195. Thesm. 93. Cf. Eur. fr. 16, 2. 188, 5.

49) νεανίας ' protervo, insolente '. Occorre in Eurip. e nella prosa e commedia attica. In tutti i linguaggi parlati, molte parole assumono alle volte un significato cattivo che originariamente non hanno, ma che vien loro attribuito dalla malizia popolare (cf. O. Müller, St. d. lett. gr. II 146 trad. ital.). Eurip. Suppl. 580. Arist. Vesp. 1332. Plat. Soph. p. 239 D.

50) νεανικός ' grande ' Eurip. Hipp. 1204. Arist. Pl. 1137. Lys. 1209 (νεανίας). Alex. fr. 188 etc. Cf. νεανικὸν βούλευμα Plat. Gorg. 485 E da Euripide (fr. 185, 6).

51) νέος in unione con ἄφρων ad indicare la leggerezza giovanile: Eurip. IA. 489. Plat. Rep. II 378 A.

52) τί νεώτερον; Espressione spesso adoperata per accennare in modo eufemistico ad una sventura. Assai comune in prosa, è rara in poesia. Eurip. Or. 1327. Bacch. 214. Phoen. 709. Rhes. 590. Arist. Eccl. 338. Plat. Prot. 310 B. Euthyphr. init. Sofocle adopera in questi casi espressioni più sostenute (OC. 1507): τί δ' ἔστιν, ὦ παῖ Λαΐου, νέορτον αὖ;

53) παράσημος ' cattivo, perverso '. Eurip. Hipp. 1115. Arist. Ach. 518. Demosth. p. 307, 26 etc. Cf. la frase πονηροῦ κομματος (Aristoph. Pl. 862. 957), ' di cattivo conio ', ed il participio παρακεκομμένος (Ach. 517).

54) περισσός ' superbo ', uno di quei vocaboli ai quali il popolo d'Atene aveva dato un senso quasi furbesco. Il processo ideologico per cui la voce notata passò ad assumere il significato di ' superbo ', è simile a quello per cui σεμνός divenne quasi sinonimo di ὑπερήφανος. Eurip. fr. 788, 2. 924, 2. Hipp. 445.

55) σεμνός ' superbo ', non si incontra mai in Eschilo e solo una volta in Sofocle (Ai. 1107); molto spesso in Eurip. e nei comici: Hipp. 93. Andr. 699. Med. 216. Arist. Nub. 48. Vesp. 628. Ran. 178. Pl. 275. Cratin. fr. 355. Eub. fr. 25. Apollod. Caryst. fr. 11.

56) τρίβων ' peritus '. Eurip. Med. 686. El. 1127. Rhes. 625. Bacch. 717. Arist. Nub. 869. Vesp. 1429.

4) Formule con aggettivi.

57) *παντὸς ἄξιος*. Nella tragedia non occorre che in un frammento (275, 3) di Euripide. Cf. Aristoph. Av. 797. Plat. Alc. I, 105 E. Phil. 64 D. Phaedr. 260 B. Soph. 216 C. Legg. XII 951 B etc.

58) *μέν᾽, ἔχ᾽ ἥσυχος*. Frequente nei comici ed in Euripide (IA. 1133. Med. 550. Hipp. 1313. Arist. Nub. 1244. Thesm. 925. Av. 1199. Pl. 127).

59) *θαυμαστὰ δ᾽ ὡς ἀνάξι᾽ ἠτιμασμένη*. Eurip. IA. 943. *θαυμαστῶς ὡς, ὑπερφυῶς ὡς, θαυμαστὸν ὅσον* è costruzione frequente nei comici e nei prosatori, rara nell'alta poesia. IA. 943. Arist. Eccl. 386. Demosth. 928. 969. Plat. Phaedon. 66 A. (*ὑπερφυῶς ὡς*) 92 A. Clit. 407 E. Conv. 173 C. 217 A. Theaet. 150 D. 155 C. 193 D. Alc. II 147 C. 151 A. Gorg. 471 A. 496 C etc.

60) *πολὺ τὸ μέσον* ' ci corre di molto '. Si legge una volta in Euripide (Alc. 914), due in Erodoto (I, 126. IX, 82), spesso negli autori della decadenza.

61) *πλέον γίγνεσθαι, εἶναι, ποιεῖν, λαβεῖν*. Frequenti nella commedia e nella prosa attica, non s'incontrano in Eschilo; Sofocle adopera *ἦν . . πλέον* una volta (Ant. 268), introducendo a parlare un personaggio volgare. Eurip. Hel. 322. Alc. 72. 490. Heracl. 466. fr. 84, 1. Aristoph. Pl. 531. Eccl. 1094. Cratet. fr. 14, 4. Philem. fr. 73, 7. Plat. Alc. 1 c. 6. Conv. 217 C. Demosth. p. 933. p. 1484.

62) *ῥᾴων εἶναι, γίγνεσθαι* Eurip. Herc. 1407 (cf. Wilam.). Phoen. 875. fr. 332, 4. Theopomp. fr. 62, 5. Philippid. 18. Alciphr. I, 38, 9.

63) *ὑγιὲς οὐδέν*. Soph. Phil. 1006. Eurip. Hel. 746. Andr. 448. 952. Phoen. 201. Bacch. 262. Cycl. 259. fr. 493, 5. 659, 5. 824. Arist. Ach. 956. Thesm. 636. Eccl. 325. Pl. 37. 50. 274. 355. 356. 362. 870. Frequente nella prosa, p. es. Plat. Phaed. p. 69 B. Lys. 114, 32. Thuc. 3, 75. Demosth. p. 1333. Alciphr. III, 11, 3. Cf. Trag. adesp. 52.

5) Pronomi.

64) *οὗτος*, usato come appellativo confidenziale, prende il significato del lat. ' heus tu '. Occorre poche volte in Eschilo e Sofocle: Aesch. Suppl. 911 (al *Κῆρυξ*). Soph. Trach. 402 (è l' *ἄγγελος* che apostrofa bruscamente Lichas). OC. 1627 (*ἄγγελος*). Aiac. 71. 89 (Atena chiama Aiace). 1047 (Menelao a Teucro). OR. 532 (Edipo, indignato, a Creonte). 1121 (Ed. al *θεράπων*). Spesso in Euripide e spessissimo nei comici: Eurip. Hec. 1127. 1280. Hel. 1186. 1627. Med. 922. Alc. 773. Arist. Lys. 126. Eccl. 753. Av. 1199. Pac. 268. 682 etc.

65) *ποῖος;* frequente nel parlar familiare e perciò nella commedia, per riprendere come disadatta una parola del precedente interlocutore (cf. Wilam. op. cit. II p. 152). Sofocle ne usa caratteristicamente ponendola in bocca ad un *ἄγγελος* (Trach. 427). Eurip. Herc. 518. Hel. 567. Arist. Nub. 1233. Av. 1233. 1346. Ran. 529. Lys. 730. 922. 1178. Ach. 109. 157. 761. Eq. 162. Vesp. 1202. 1369. 1378. Thesm. 874. Pl. 1046.

66) *ὅδε*. È molto frequente in Euripide il dat. pl. *τοισίδε*: Hel. 313. 444. 488. Herc. 499. IT. 747. Hipp. 400. Alc. 199. Or. 1125. Med. 1295. IA. 435. Heracl. 145. 251. 965. In Sofocle soltanto Phil. 956, mai in Eschilo (Ellendt, Lexicon Soph. s. v. *ὅδε*); spessissimo nella commedia.

6) Formule con pronomi.

67) *τἀπὶ τούτοις*. Dei tragici solo [1]) Euripide l'adopera: *τί τἀπὶ τούτοις παῖδ' ἐμὼ δρασείετον;* Phoen. 1208. IA. 435. In Sofocle occorre invece *τἀνθένδε; δεινὰ δ' ἦν τἀνθένδ' ὁρᾶν.* OR. 1267. Per *τἀπὶ τούτοις* cfr. Arist. Pl. 57. Eccl. 99 etc.

68) *τὰ νῦν τάδε*. Eurip. Heracl. 641. IA. 537. Herc. 246. Arist. Pac. 858. Lo scoliaste nota a questo luogo: *Ἀττικοὶ οὕτως ἔλεγον ἀντὶ τοῦ νῦν*. La stessa frase ricorre anche in

[1]) [Ma cf. Aesch. Agam. 255. — G. V.]

Erodoto (VII, 104). Il Wilamowitz (o. c. II, 246) osserva che il *τάδε* non è ozioso, ma serve a dare all'espressione una forza restrittiva. Sembra che la frase sia della lingua volgare. Cf. Alciphr. III, 78, 2 *ὃς τὰ νῦν δὴ ταῦτα πρωτεύει τοῦ συνεδρίου.* III 58, 1. Sofocle adopera l'espressione *τὸ νῦν τόδε*, ma si osservi che la fa pronunziare da un *ἄγγελος* (Aiac. 753).

69) *τοῦτ' ἔστ' ἐκεῖνο, τοῦτ' ἐκεῖνο.* Una sola volta (Ellendt) in Sofocle, El. 1115. Eurip. Hel. 622. Or. 804. Tro. 620. Ion. 554. Spesso in Aristofane Ach. 41. 820. Pl. 240. Ran. 318. 1342. Av. 354. Lys. 240. Pac. 64. 289. 516.

7) **Numerali.**

70) *εἷς, μία, ἕν.* Nella commedia [1]) questo numerale ha molto spesso perduto il suo significato originario per assumere quello di articolo indeterminato, e così si spiega la sua unione con *μόνος*. Quest'uso di *εἷς* non si trova mai in Eschilo e solo poche volte in Sofocle: Aiac. 1340. OR. 1380. Antig. 269. 1066. Phil. 1344. Eurip. Hel. 6. El. 285. Herc. 825. Med. 945. 1105. Or. 516. Tro. 457. 781. Suppl. 594. Bacch. 681. 917. Phoen. 1083. Andr. 362. 614. IA. 1165. Rhes. 393. Cycl. 23. 283. fr. 200, 3. 346, 1. 360, 34. Arist. Ach. 849. Pac. 14. Eq. 140. 141. Vesp. 1165. 1500 etc. etc. Nel greco moderno l'*εἷς* è diventato un vero articolo indeterminato.

71) *μυρίῳ*, unito spesso con significato avverbiale a comparativi. La tragedia ce ne offre, per quanto so, un solo esempio: Eurip. Andr. 701. Plat. Rep. 7. p. 520 C. Politic. 272 C. Phil. 67 A. Tim. 33 B. Legg. VI 773 A (*μυρίον*) etc.

8) **Formule con numerali.**

72) *τὰ πρῶτα εἶναι* e *τὰ πρῶτα ἔχειν.* Queste frasi si incontrano frequentemente in Euripide. (Or. 1247. Hec. 794. Bacch. 275. Med. 917); due volte in Erodoto e nella com-

[1]) Cf. Romagnoli in 'Studi ital.' VII 175.

media attica (Herod. VI, 100. IX, 78. Arist. Ran. 421. Menandr. 1090); molto spesso in Luciano (Tim. 35. 55. Hipp. 3. Rhet. praec. 16 etc.).

73) *ἐς τρίτην*. Espressione comune nella commedia; si trova una volta anche in Eurip. Alc. 320: *καὶ τόδ' οὐκ ἐς αὔριον | οὐδ' ἐς τρίτην* (*εἰς ἔνην* Weil) *μοι μηνὸς ἔρχεται κακόν, | ἀλλ' αὐτίκ' ἐν τοῖς μηκέτ' οὖσι λέξομαι*. Forse più che nella formula *ἐς τρίτην*, la volgarità sta qui in tutta la frase che ha l'impronta di una espressione proverbiale. Anaxandrid. 4. 4. *πολλοὶ δὲ νῦν μέν εἰσιν οὐκ ἐλεύθεροι | εἰς ταὔριον δὴ Σουνιεῖς εἶτ' εἰς τρίτην | ἀγορᾷ κέχρηνται*. Cf. Arist. Lys. 612. Men. 367.

9) Avverbi.

74) *διὰ κενῆς*. Eurip. Tro. 753. Arist. Vesp. 929, dove il Blaydes annota gli altri luoghi dei comici.

75) *ἰδού*. Cf. Aesch. Ag. 1125. 1269. Soph. El. 1410 etc. È peculiare l'uso di *ἰδού* nelle risposte date da chi eseguisce un comando. Eurip. Andr. 250. Bacch. 198. 934. 1266. El. 566. 1230. Ion. 742. Or. 144. 221. 229. 1344. Phoen. 105. 1694. 1700. 1714. IA. 649. 1144. Herc. 1409. Hec. 563. Arist. Lys. 851. 909. Nub. 82. 256. 635. Vesp. 1170. Eq. 121. 157. 972. 1161. Eccl. 132. Ach. 583. Pac. 2. 5. 12. 327. 958. 962. 1042. etc. Eupol. fr. 149, ed altri esempi nei frammenti dei comici presso Jacobi Com. dict. Index p. 717.

76) *πρός* = *προσέτι* lat. ' insuper '. Eurip. Andr. 375. Hel. 110. 956. El. 261. Med. 406. 704. Hipp. 893. IT. 548. Phoen. 610. 877. Or. 622. Rhes. 756. Tro. 1034. 1214. Heracl. 641. Arist. Ach. 1229. Pl. 1001. Lys. 629. Ran. 19. 415. 611. 697. Eq. 578. Eccl. 308. Anaxil. fr. 24. Aesch. Prom. 73. 929. Cho. 301.

77) *πρὸ τοῦ*. Eurip. Andr. 928. Med. 696. Arist. Pac. 350. 402. 403. 690. 1312. 1199. Eccl. 221-228. Thesm. 398. 410. 418. 424. Cratin. fr. 238. Eupol. fr. 205 etc. etc.

78) *προὔργου*. Eurip. IT. 309. Hel. 1379. Arist. Eccl. 784. Pl. 623. Frequentissimo in Platone (v. Ast, Lex. Plat. s. v.).

10) Formule con avverbi.

79) *ἄνω κάτω*. Espressione frequente nella commedia e nella prosa attica; non occorre mai in Sofocle, una sola volta in Eschilo in un frammento di un dramma satiresco (311, 3). Eurip. Bacch. 349. 602. Herc. 1307. El. 842. IT. 282. Arist. Lys. 709. Av. 3. Plat. Gorg. 493 A etc. etc.

80) *ἁπλῶς οὕτω*, ' senz'altro '. Espressione rara nella poesia, frequente nella prosa. Eurip. IA. 899. Plat. Gorg. 468 C. Phil. 12 C. Parm. 163 C. Conv. 180 C etc.

81) *ἐκεῖσε κἀκεῖσε* Eur. Hel. 533. Due altre volte (Hel. 713. Androm. 1131) in discorsi di un Nunzio.

82) *μᾶλλον μᾶλλον* = magis magisque. Eurip. IT. 1406. Arist. Ran. 1001. Alex. fr. 29, 2. 181. Anaxil. fr. 32. Men. fr. 973. Cf. *πλέον πλέον* Arist. Nub. 1288. *μεῖζον μεῖζον* Vesp. 213. *ὅσον ὅσον* Antiph. fr. 10. *μικρὸν μικρόν* ib.

83) *ὁμόσε χωρεῖν*. Frase frequente nella prosa tanto in senso proprio quanto in senso figurato, rara nella poesia. Eurip. Or. 921. *χωρεῖν ὁμόσε τοῖς λόγοις*. Plat. Rep. 10. 610 C *ἐὰν δέ τις ὁμόσε τῷ λόγῳ τολμᾷ ἰέναι*. Euthyd. 294 D *τὼ δὲ ἀνδρειότατα ὁμόσε ᾔτην τοῖς ἐρωτήμασι*.

11) Verbi.

84) *ἄπαγε*, Euripide, Phoen. 1732; *ἀπάγου* fr. 1097 (Bekker Anecd. 414, 15 *ἀπάγου· ἀντὶ ⟨τοῦ⟩ πρὸς σαυτὸν ἄπαγε Εὐριπίδης*.). *ἄπαγε* Arist. Eq. 1151.

85) *ἀποκτείνειν*. Eurip. Hipp. 1064 *τὸ σεμνὸν ὥς μ' ἀποκτείνει τὸ σόν*. Quest'uso di *ἀποκτείνω*, col quale si vuole mettere in rilievo l'impazienza del personaggio che parla, non è molto frequente: *Ἡράκλεις, ἀποκτενεῖς | ἄρα μ' εἰ μὴ γνωρίμως μοι πάνυ φράσεις κρεῶν χύτραν* (Antiphan. 52, 5), *ἀποκτείνεις, εἶπεν, σιωπῶν* Ach. Tat. ap. Valckenaer ad Eur. l. c. Cf. *ἀπολεῖς* nella commedia Arist. Ach. 470. Nub. 1499. Vesp. 1202. Thesm. 1073 etc.

86) *ἀποφθείρομαι, φθείρομαι* nelle imprecazioni: Eurip. Herc. 1290. Andr. 708. 715. Heracl. 284. fr. 613 (cf. Wil.

o. c. a q. v.). Aristoph. Eq. 892. Nub. 789. Ach. 460. Pl. 610. Sannyr. fr. 10.

87) *γαυριᾶν*. Verbo probabilmente usato da Euripide in alcuno dei drammi perduti (fr. 848), giacchè l'Antiatticista a p. 87, 29 degli Anecdota del Bekker ci dice: *γαυριᾶν· καὶ τοῦτο μέμφονται. Δημοσθένης Περὶ τοῦ στεφάνου* (p. 308) *καὶ Εὐριπίδης Βάκχαις*. Nelle Baccanti (1144. 1241) è adoperato invece il verbo *γαυροῦσθαι*; e così anche Or. 1532 *βοστρύχοις γαυρούμενον* (cf. Archil. fr. *βοστρύχοισι γαῦρον*). Può darsi pertanto che il grammatico, che ci lasciò la nota citata, errasse nel riportare il titolo della tragedia in cui si leggeva il *γαυριᾶν*. La condanna di questo verbo pronunziata dagli atticisti, benchè si trovi qualche volta anche presso antichi scrittori attici (ad es. Cratino fr. 301), par che debba spiegarsi supponendo che esso fosse molto comune nell'uso del popolo, se si pensa che gli atticisti si proponevano di riportare indietro la lingua. A conferma di questa ipotesi è da notare che l'uso del verbo predetto si va sempre più allargando a mano a mano nella prosa greca.

88) *γνωσιμαχεῖν*. Eurip. Heracl. 706. Aristoph. Av. 555.

89) *διαγράφω* ' tener in poco conto, far poca stima (respingere, ritirare un'accusa) '. Eurip. El. 1073. Arist. Lys. 676. Nub. 774. Lysias XVII, 5. Plat. Rep. 3. 387 D.

90) *διασφαιρίζω* (*ἅπαξ λεγόμενον*?) Bacch. 1136 (*ἄγγελος*) *πᾶσα δ' ᾑματωμένη | χεῖρας, διεσφαίριζε σάρκα Πενθέως*.

91) *διαφορέω* (' frustillatim differo ' Plaut.). Eurip. Bacch. 739. 746 (*ἄγγελος*) 1210. Herc. 571. Arist. Av. 338. 355. Eq. 294. Eschilo, benchè in senso metaforico, usa *διαφέρω*: *διαλγὴς ἄτα διαφέρει τὸν αἴτιον* Cho. 70.

92) *δοκεῖν* ' far le viste ', *προσποιεῖσθαι*. Med. 67. Hipp. 462. IT. 956. Arist. Ran. 564. Eq. 1146. Pac. 1051. Lys. 179. Pl. 837. Pherecr. fr. 163. Eupol. fr. 159, 10. Xenarch. fr. 7, 12.

93) *οἱ δοκοῦντες* ' le persone autorevoli '. Eurip. Tro. 609. Heracl. 896. Hec. 295. Nei dialoghi platonici è invece usato *οἱ δοκοῦντες εἶναί τι*. Gorg. p. 472 A. Euthyd. p. 303 C. Pare che questa debba essere l'espressione nella sua intie-

rezza primitiva; ma forse il popolo per amore di brevità, ne ometteva nell'uso quotidiano la seconda parte.

94) ἐκλιμπάνω. Eurip. El. 909. Med. 800. Se ne trova nella commedia un solo esempio: Antiphan. fr. 35; è usato assai frequentemente negli scrittori dell'età bassa (v. Steph. Thes. s. v.) e due volte in iscrizioni attiche del IV secolo av. Cr. Cf. Meisterhans, *Gramm. der griech. Inschr.* p. 176[3] n. 11.

95) ἐμπίμπλαμαι 'mi sazio di q. c.'. Eurip. Hec. 1072. El. 430. fr. 687, 1 (dram. sat.). Hipp. 664. Arist. Eq. 935. Eccl. 56. Pl. 892. Nub. 386. Ach. 236. Vesp. 603. Men. 345. Pherecr. 80. Antiphan. 271. Crat. 142. Eub. 39.

96) ἐξαντλεῖν, 'exantlare', in significato metaforico ricorre presso Euripide in luoghi del Ciclope: 10. 110. 282. Di più nella Medea (79) dove è messo in bocca ad un personaggio di umile condizione; nelle Suppl. 837 e nel fr. 454, 3. ἐξαντλεῖν non è usato dagli altri tragici; in Eschilo troviamo in sua vece il semplice ἀντλεῖν (v. Dindorf Lex. Aesch. s. v.). Si sa che i poeti preferivano il verbo semplice al composto, quando stimavano che questo, per essere troppo dell'uso familiare, non si confacesse all'altezza delle loro composizioni. Cf. anche Wilamowitz o. c. II p. 105 e 113.

97) ἐπαινῶ; espressione di cortese rifiuto. Eurip. Herc. 1235. Arist. Ran. 508. Cf. lat.: 'benigne'.

98) ἐπαντλεῖν. Eurip. fr. 899, 4: σοφοὺς ἐπαντλῶν ἀνδρὶ μὴ σοφῷ λόγους. In questo significato non s'incontra altre volte nella prosa e poesia classica: molto spesso invece occorre negli scrittori dell'età bassa (v. Steph. Thes. s. v.). Pertanto, o questi hanno tratto tale uso di ἐπαντλεῖν da Euripide o da altri scritti ora perduti, o l'hanno desunto dalla lingua parlata. Fra le due supposizioni mi sembra preferibile la seconda, specialmente perchè l'uso della parola notata si trova anche in Luciano, che modellò in gran parte la sua lingua sul parlar familiare degli attici. Non sarebbe questo l'unico caso in cui Euripide precorre l'uso posteriore della lingua letteraria.

99) ἐπιζαρεῖν, identificato dagli antichi coll'attico ἐπιβαρεῖν e da loro dichiarato vocabolo arcadico, ricorre due

volte nei trimetri delle tragedie euripidee (Phoen. 45. Rhes. 441). Resta a spiegare questo strano uso di una parola appartenente ad un dialetto ben diverso dall'attico, in un poeta ateniese; così strano che alcuni hanno sospettata falsa la tradizione antica che fa di *ἐπιζαρεῖν* un vocabolo arcadico ed hanno tentate altre spiegazioni glottologiche [1]). Oso affacciare un'ipotesi, senza avere la minima pretesa di cogliere nel vero. È noto che il dialetto parlato dal popolo attico si venne progressivamente alterando, specie per i rapporti che gli Ateniesi avevano coi popoli del Peloponneso. A poco a poco un certo numero di voci straniere e di altri dialetti greci, specialmente del dorico ed eolico, si venne infiltrando nel linguaggio parlato degli attici (cf. [Xenoph.] Resp. Athen. 2, 8). Supporrei che il verbo *ἐπιζαρεῖν* fosse già entrato nella volgar favella ateniese nell'età euripidea, e che forse egli pel primo ardisse di adoperare una voce che fino allora non avea risuonato che su bocche plebee.

100) *εὐδαιμονοίης* adoperato nel senso del nostro 'grazie', quando però si accetta un'offerta. Eurip. Alc. 1137. Phoen. 1086. Arist. Ach. 457. Ran. 1417.

101) *ἤσθημαι*: Eurip. Hel. 1539. (*ἄγγελος*). Herod. III, 129. VI, 112. [Xen.] Athen. respub. I, 10. Synes. epist. 154. Aelian. V. H. 9, 3, 34. V. H. 12, 32. 13, 1. H. A. 16, 34.

102) *θρυλεῖν*, nel senso di ' dire fra sè, riandare fra sè e sè '. Euripide lo usa una volta (El. 910), e così pure una volta Aristofane (Eq. 348), presso il quale *θρυλεῖν* non ricorre mai nell'accezione più comune.

103) *ἱππεύειν* (di cavalli): Eur. Herc. 1001 (cf. Wilam. a q. v.). Phoen. 212 (di Zefiro immaginato come un cavallo). Xenoph. De re eq. 1, 6. 3, 4. 10, 3. Mag. eq. 1, 4.

104) *κατακλύζω*: Eurip. *τὴν Φρυγῶν πόλιν — ἤλπισας κατακλύσειν δαπάναισι* Tro. 995. Cf. Crat. fr. 186, 5.

105) *καταπαλαίω* in senso traslato: Eurip. IA. 1013. Plat. Rep. p. 362 D etc.

106) *καταργεῖν*. Tra gli scrittori classici l'adopera solo

[1]) Cf. ad es. Hoffmann, *Die griech. Dialekte* I 102.

Euripide (Phoen. 753); per incontrarne altri esempi bisogna scendere sino agli autori dell' età cristiana; V. Steph. Thes. s. v.

107) *καταστορέννυμι* ' sternere '. Eur. Herc. 1000 (cf. Wilamowitz a questo v.). Arist. Eq. 481. Herod. VIII, 53. IX, 69. 76.

108) *καταυλεῖν*. Una di quelle parole con le quali Euripide precorre l'uso posteriore della lingua: Herc. 871 (cf. Wil. a q. v.). Alciphr. II, 1, 2. III, 17, 2. 24, 2. 65, 2.

109) *λάζυμαι* (e suoi composti). Frequentissimo in Euripide: Herc. 943. Phoen. 1660. Ion. 1027. 1402. IA. 622. 1109. 1227. Bacch. 503. Rhes. 877. Med. 956. 1216. Andr. 250. Suppl. 363. Or. 452. 753. Hec. 64. Hel. 911. Non è usato mai dagli altri tragici, se togli un frammento adespoto, che ha l'imp. *λάζεν* 381, 2. Sembra che il vocabolo sia piuttosto ionico; ma non era del tutto estraneo all'uso comune degli Attici, poichè si incontra anche in Aristofane Lys. 209.

110) *μεταπίπτω* ' cambiare, mutarsi '. È probabile che questo significato del verbo *μεταπίπτω* sia nato dal gioco fanciullesco chiamato *ὀστράκου περιστροφή*, ovvero *ὀστρακίνδα παίζειν*. Cf. il proverbio *ὀστράκου μεταπεσόντος*. *Μεταπίπτω* ricorre in Eurip. Alc. 912. IA. 502. Ion. 412. Arist. Av. 627. Men. 94, 5. fr. anon. 4, 692 (355) Mein. Plat. Crat. 440 A etc. (v. Ast, Lex. Plat.).

111) *παραπίπτω* ' mi offro per caso ' nella tragedia non s'incontra che una volta: Eurip. Or. 1173; frequente è nei prosatori: Plat. Legg. III p. 686 D. IV p. 709 C. VIII 842 A etc.

112) *περιπίπτω* ' incappare in ..., imbattersi ', Eurip. Hec. 498. Or. 367. fr. 460, 1. Frequente nella commedia: Arist. Thesm. 271. Ran. 969. Men. fr. 590. 1083. Antiph. 204, 4. Philem. 114.

113) *παροχετεύω*. Usato metaforicamente da Euripide Bacch. 479, e probabilmente tratto dalla lingua parlata. È noto che l'irrigazione nell'Attica era al tempo suo molto estesa, con legittimo orgoglio degli Ateniesi. La significazione del verbo notato è metaforica.

114) *συνάπτω* ' mi attacco '. Euripide Phoen. 1381.

Suppl. 1014. Bacch. 52. Aesch. Pers. 885. Arist. Acharn. 886. Herod. IV, 80. Plat. Legg. VI, 758 A. Theophr. Hist. pl. I, 7, 3. IV, 8, 6.

115) *συνεκπονεῖν*. Frequente in Euripide (Ion. 740. 850. IT. 1063. Hel. 1378. 1406. fr. 136, 3) e nei prosatori della decadenza (v. Steph. Thes. s. v.). *Συμπονῶ* sent. monost. 741 Meineke.

116) *συννέφω*. Usato metaforicamente nel senso di *σκυθρωπάζω*, da Euripide El. 1078, e da Aristofane fr. 395 (in significato proprio, Av. 1502. fr. 46). Frequente solo nei prosatori della decadenza (v. Steph. s. v.).

117) *ὑβρίζειν εἴς τινα*. Luc. Sol. 10: *τὸ μὲν σὲ ὑβρίζειν τὸ σῶμά ἐστι τὸ σὸν ἤτοι πληγαῖς ἢ δεσμοῖς ἢ καὶ ἄλλῳ τρόπῳ. τὸ δὲ εἰς σέ, ὅταν εἴς τι τῶν σῶν γίγνηται ἡ ὕβρις· καὶ γὰρ ὅστις γυναῖκα ὑβρίζει τὴν σήν, εἰς σὲ ὑβρίζει κτλ.* La costruzione con *εἰς* si riscontra solo poche volte nell'alta poesia; non ne conosco esempi di Eschilo nè di Sofocle. Eurip. Hec. 1257. Phoen. 620. Hipp. 1073. Andr. 434. 994. Cf. Arist. Plut. 899. Nub. 1506. Lys. I, 16. Spesso ne usa Platone (v. Ast. Lex. Plat.).

118) *ὑποβλέπειν*. Eurip. Herc. 1287 (cf. Wilamowitz, op. cit., a q. v.). Arist. Thesm. 396. Lys. 519. Pherecr. fr. 153.

119) *φαίνεσθαι*. Usato a significare l'arrivo di una persona. Eurip. Herc. 705 (cf. Wilam. op. cit. II p. 184). Bacch. 646. Phoen. 1748. Arist. Eccl. 312. Thesm. 768. Plat. Prot. p. 309 A.

120) (*φρέω*? *φρίημι*? cf. Wilam. op. cit. II p. 269; Nauck, Cobet e Brugmann nei luoghi indicati da Kühner-Blass II p. 521 sq.). Verbo usato frequentemente ne' suoi composti nella commedia e nella prosa: Aristoph. Av. 193. Vesp. 125. 156. 162. 892. *φρές*, Fr. an. 4, 651 fr. 188 Mein. Alciphr. III, 53, 1. In poesia questo verbo non è adoperato altro che da Euripide: Alc. 1056. El. 1033. Herc. 1267. Phoen. 264 (a questo verso euripideo riferisce il Dindorf la glossa di Fozio p. 359, 8 [*Σοφοκλῆς*]). Tro. 647. fr. 781, 50.

121) *φυσᾶν* ' sbuffare per collera '. Eurip. IA. 125. 381. Più comunemente assume il significato di ' insuperbire, andar tronfio ', come *πνέω*.

12) Formule con verbi.

122) *ἄνεχε πάρεχε*. Eurip. Tro. 308. Cycl. 203. Arist. Vesp. 1326. Av. 1720. Theopomp. com. fr. 82.

123) *βάλλων ἀράσσων*. Specie di formula ricorrente in Euripide, due volte nel discorso di personaggi volgari, una volta nel racconto, che Polimestore fa al Coro, del suo accecamento e della strage dei figli compiuta da Ecuba e dalle sue compagne di cattività: Andr. 1154 (*ἄγγελος*). IT. 310 (*βουκόλος*). Hec. 1175. (Arist. *βάλλε β. β. β.* Ach. 281. *βάλλε, παῖε* ' picchia, mena ' Nub. 1508).

124) *δάκνομαι τὴν καρδίαν*, espressione sulla quale Eschilo ha foggiato l'adiettivo *καρδιόδηκτος* (Ag. 1471): Eurip. Alc. 1100. Rhes. 596. Hec. 235 (*καρδίας δηκτήρια*). Arist. Ach. 1. Vesp. 374. Plat. Conv. 218 A. Synes. ep. 7.

125) *δείξειν ἔοικεν*. Questa e simili espressioni sono frequenti nella prosa e nella commedia, rare nell'alta poesia: Eurip. Andr. 822. *δείξειν δ' ἔοικεν*. Arist. Vesp. 994 *δ. ἔ.* Soph. fr. 356 *αὐτὸ δείξει τοὔργον*. Arist. Lys. 375 *τάχ' αὐτὸ δείξει*. Crat. fr. 177 *αὐτὸ δ.* Schol. Plat. 393 Bekk. *παροιμία ἐπὶ τῶν ἀπιστούντων τι μὴ γίγνεσθαι*, Ran. 1261 *δ. δὴ τάχα*. Eurip. Andr. 265 *τὸ δ' ἔργον σημανεῖ τάχα*. Bacch. 976. *τἄλλα δ' αὐτὸ σημανεῖ*. Phoen. 623 *αὐτὸ σημαινεῖ*.

126) *πολλοῦ δεῖ*. Spessissimo in Platone (cf. Ast, op. cit.). Ne trovo un esempio in Euripide (fr. 709). Eschilo usa espressioni più sostenute e ricercate, *τοῦ παντὸς δέω* (Prom. 1006), *πολλοῦ γε καὶ τοῦ παντὸς ἐλλείπω* (Prom. 961).

127) *πῶς δοκεῖς* è formula che, come qualche altra simile, ma meno frequente, si trova usata parenteticamente per dar maggior risalto ad una parola o ad un concetto: Eurip. Hec. 1160. IA. 1590. Hipp. 446 (*τροφός*). Arist. Ach. 12. 24. Pl. 742. Eccl. 399 (*πόσον δοκεῖς*). Ran. 54 (*πῶς οἴει*). Nub. 1368. Eub. fr. 82 (*πηλίκον τινὰ οἴεσθε*). Arar. fr. 13. Theoph. fr. 2. Diph. fr. 96. Theophr. Char. VIII (*πῶς οἴεσθε*).

128) *ἔπαιρε σαυτόν* ' fatti animo ': Eurip. Alc. 250. Andr. 717. 1077. Ion. 727. Heracl. 635 (*θεράπων*). Arist. Vesp. 996. Lys. 937.

129) *εἰς ταὐτὸν ἥκεις*, nel senso di ' siamo d'accordo ', frequente in Euripide, quasi sempre nel discorso di personaggi volgari: Hec. 748 (*ἄγγελος*). Hipp. 273 (*τροφός*). Or. 1280. Cf. IA. 665.

130) *ἥκω*. Alcune locuzioni con *ἥκω* e col genitivo si incontrano solo in Euripide ed in Erodoto e sono probabilmente volgarismi ionici: *τῆς δ' ἐφ' ἡμέραν βορᾶς εἰς μικρὸν ἥκει* Eur. El. 430 (*αὐτουργός*); e con altro senso El. 751. Alc. 291. Heracl. 213. Her. I, 30. V, 62. VII, 157. VIII, 111.

131) *μαινοίμην γὰρ ἄν*. Eurip. IA. 1256. Aristoph. Pl. 1070. Thesm. 196. Dem. p. 1453.

132) *πολλὰ πράσσειν*, di significato identico al più triviale *πολυπραγμονεῖν* (cf. Wilam. op. cit. II, 104), non si trova mai in Eschilo; Sofocle gli sostituisce la frase più ricercata *περισσὰ πράσσειν* Ant. 68. Ha invece esempi in Eurip. Herc. 266. Hipp. 785. Suppl. 576. fr. 193. Aristoph. Pac. 1058. Ran. 228. 749 etc.

133) *ῥήγνυμι φωνήν*. È locuzione estranea ad Eschilo ed a Sofocle. Pindaro ne ha una consimile: *μὴ πρὸς ἅπαντας ἀναρρῆξαι τὸν ἀχρεῖον λόγον*, fr. 180. Si può pensare che egli abbia appunto preferito un composto di *ῥήγνυμι* non usato nella lingua parlata per cercar di nobilitare l'espressione volgare come abbiamo veduto che talora con lo stesso scopo, è adoperata in poesia la voce semplice in luogo della composta. Che sia così, sembra provarlo un luogo di Aristofane, dove pare che il poeta con l'uso del composto voglia far assurgere il suo stile quasi ad altezza tragica: *ὁ δ' ἄρ' ἔνδον ἐλασίβροντ' ἀναρρηγνὺς ἔπη*. Eq. 626. La forma semplice in Eurip. Suppl. 710, *αὐδήν* (*ἄγγελος*). Arist. Nub. 357. 960. Her. I, 85. II, 2. V, 93 etc. Com. anon. IV, p. 648 (75) Mein. Iesai. 54, 1. Paul. ad Gal. 4, 27 *ῥῆξον καὶ βόησον*.

134) *χαίρειν* è del linguaggio familiare quando è adoperato eufemisticamente nel senso di ' via da me, lungi da me ': Eurip. Herc. 575 (cf. Wilam. a q. v.). Med. 1044. 1048. Cycl. 363. 366; e tra i p. comici, Fenicide, fr. 4, 2. Anche le formule affini *χαίρειν λέγειν*, *κελεύειν*, *ἐᾶν*, si trovano così in Euripide: *χ. λέγ.* Hipp. 1059; *χ. κελ.* fr. 1025, 3; *χ. ἐᾶν* Hipp. 113. fr. 388, 5. fr. 1049, 2; come nei p. co-

mici: *χ. λέγ.* Diph. fr. 64 (*χαίρειν* con Schweigh.) *χ. κελ.* Arist. Ach. 200; *χ. ἐᾶν* Arist. Plut. 1186. Thesm. 64. Stratt. fr. 41. Con parola più eletta un Araldo di Eschilo (Ag. 572): *καὶ πολλὰ χαίρειν συμφορὰς καταξιῶ.*

13) Proverbi ed espressioni proverbiali.

135) *ἐγὼ γὰρ τὸν ἐμὸν οἰκήσω δόμον.* Phoen. 602. IA. 331. Andr. 581; cf. l'espressione *μὴ τὸν ἐμὸν οἴκει νοῦν* fr. 144, parodiata da Aristofane nelle Rane v. 105.

136) *πάντα κινῆσαι πέτρον,* ' far tutto il possibile '. Eurip. Heracl. 1002.

137) *εἰς τὸν εὐτυχῆ τοῖχον χωρεῖν.* Eurip. fr. 89. Cf. Arist. Ran. 536; l'espressione è tratta dal linguaggio marinaresco.

138) *ἄνω ποταμῶν ἱερῶν χωροῦσι πηγαί.* Eur. Med. 410. Cf. Suppl. 520 *ἄνω γὰρ ἂν ῥέοι τὰ γάμαθ'* [corr. Gomperz, cod. *πράγμαθ'*] *οὕτως.* La formula è *ἄνω ποταμῶν* (cf. Hesych. s. v. e Schol. Eur. Med. l. c.) ' l'acqua va all'insù '. Il poeta, introducendola in un canto lirico, la nobilita con l'aggiunta del poetico epitheton ornans *ἱερῶν.* Cf. Aesch. fr. 335, Demosth. p. 433, 25 Alciphr. III 33, 1.

139) *κἂν ἐπὶ ῥιπὸς πλέοις.* Eurip. fr. 397. Arist. Pac. 699.

140) *Λυδὸς ἢ Φρύξ* Eur. Alc. 675. Arist. Av. 1244.

141) *ὄχλος* (i. *ψόφος*) *καὶ σχῆμα.* Eurip. fr. 25, 2 sq. *γέροντες οὐδέν ἐσμεν ἄλλο πλὴν ὄχλος* (*ψόφος* Hirzel) *καὶ σχῆμα.* Cf. fr. 360, 27. Aristoph. Vesp. 540. Pl. 787.

142) *κόμη μόνον καὶ σάρκες.* Eurip. fr. 1052, 2.

143) *κάθαμμα λύειν.* Eurip. Hipp. 671. Cf. Zenob. *παροιμία ἐπὶ τῶν δύσλυτόν τι λύειν ἐπιχειρούντων.*

144) *κτεῖνε καὶ πίμπρη,* ' fa il peggio che puoi '. Eurip. Ion. 527.

Cagliari.

CURIO AMATI.

DI DIOSCURIDE E DEI SUOI EPIGRAMMI

I.

Della patria e dell'età di Dioscuride l'epigrammista non c' è notizia nella tradizione. Il suo nome apparisce la prima volta con perifrasi poetica nel proemio allo *Στέφανος* di Meleagro, ove tra gli altri poeti e gli altri fiori vien presentato come *ἐν Μούσῃσιν ἄμωμον* [1]), *ὃς Διὸς ἐκ κούρων ἔσχεν ἐπωνυμίην* (AP. IV 1, 23 sg.). Ma nè dalla similitudine [2]), nè dal posto che è assegnato a Dioscuride nella serie dei poeti della Corona [3]) può ricavarsi alcun dato positivo che riguardi la sua personalità artistica o storica. È quindi necessario riferirsi interamente agli epigrammi e basare su quei pochissimi che ne dànno occasione ogni indagine concreta. Tra questi il più importante è l'ep. VII 708 che secondo Ateneo fu scritto (*ἐπιγέγραπται*) sulla tomba del commediografo Macone. Giova riportare intiero il passo d'Ateneo (VI 241, f.): *Μάχων ὁ κωμῳδιοποιὸς ὁ Κορίνθιος*

1) *ἄμωμον* è correzione dell'Heyne sull'*ἄμεινον* del cod. che era inesplicabile con l'allegoria dell'intiero proemio. La lezione *Μούσαις κυκλάμινον*, proposta dal Boissonade, è troppo lontana da quella del ms.

2) Bene osservò il Jacobs (cf. Dübner *Anth. Palat.* I, annotatt. ad IV, 1): ' In nonnullis ⟨auctoribus⟩ poeta similitudinem aliquam aucupatus est, nec in omnibus tamen nec ubique; ut qui has similitudines in singulis rimari et perscrutari velit, multa opera insumpta, vix tamen quidquam praeter argutias prolaturus sit '. Cf. tuttavia: Ouvré, *Méléagre de Gadara*, Paris, 1894, p. 84.

3) Cf. Ouvré, op. cit., p. 74, nota.

μὲν ἢ Σικυώνιος γενόμενος, ἐν Ἀλεξανδρείᾳ δὲ τῇ ἐμῇ [1]) *καταβιοὺς καὶ διδάσκαλος γενόμενος τῶν κατὰ κωμῳδίαν μερῶν Ἀριστοφάνους τοῦ γραμματικοῦ· ὃς καὶ ἀπέθανεν ἐν τῇ Ἀλεξανδρείᾳ, καὶ ἐπιγέγραπται αὐτοῦ τῷ μνήματι·*

> *τῷ κωμῳδογράφῳ, κούφη κόνι, τὸν φιλάγωνα*
> *κισσὸν ὑπὲρ τύμβον ζῶντα Μάχωνι φέροις.*
> *οὐ γὰρ ἔχεις κηφῆνα παλίμπλυτον, ἀλλ' ἄρα τέχνης*
> *ἄξιον ἀρχαίης λείψανον ἀμφίεσαι.*
> *τοῦτο δ' ὁ πρέσβυς ἐρεῖ· ʽ Κέκροπος πόλι, καὶ παρὰ Νείλῳ*
> *ἔστιν ὅτ' ἐν Μούσαις δριμὺ πέφυκε φυτόν ʼ.*

Ora, va presa a rigore l'affermazione di Ateneo: *ἐπιγέγραπται αὐτοῦ τῷ μνήματι*, o non potrebbe l'epigramma in questione esser posteriore e non esser mai stato scritto sulla tomba di Macone, ma solamente finto come tanti altri epitimbi [2]) di Dioscuride? Poichè l'*ἐπιγέγραπται* potrebbe significare ciò che la fonte d'Ateneo credeva che fosse senza che realmente fosse. Il Preger [3]) afferma che non v'è ragione di dubitare della testimonianza di Ateneo, e dalla mancanza in questo del nome dell'autore dell'epigramma trae argomento per credere che esso fu veramente trascritto dalla lapide. Ma la prova di ciò, che sarebbe preziosa e decisiva, manca del tutto: l'assenza del nome non può aver valore che di semplice indizio, utilizzabile forse in tanto difetto di prove, ma con la dovuta riserva. Non è possibile stabilire neppure esattamente il tempo della morte di Macone; ma sapendosi dallo stesso Ateneo che egli fu maestro di Aristofane da Bizanzio, per quanto

[1]) Può credersi qui che a Ponziano, il dipnosofista che pronunzia nel dialogo queste parole e che era di Nicomedia (Aten. I 1, d), l'autore abbia fatto dire *sua* Alessandria perchè supponesse che questa città, come centro di studî filosofici, fosse il soggiorno ordinario di lui, oppure che, dimentico per un momento che le sue parole eran messe in bocca d'un altro, abbia voluto chiamare così la città in cui egli stesso viveva.

[2]) Cf. specialmente gli epp. VII 37, 351, 450, 707.

[3]) *Inscriptiones graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae,* Lipsiae, 1891, p. 32.

le indicazioni dei biografi riguardanti queste relazioni cronologiche tra maestri e scolari siano spesso inesatte o troppo elastiche, può stabilirsi approssimativamente che Macone abbia appartenuto alla generazione precedente quella di Aristofane e di Dioscuride — se questi, come vuole Ateneo, scriveva epigrammi al tempo della morte di Macone — e quindi che il periodo dell'attività poetica di Dioscuride possa coincidere presso a poco col fiorire di Aristofane, cioè debba comprendersi nella seconda metà del sec. III. Ciò ritennero pure il Jacobs [1]) ed il Knaack [2]): nè mi sembra che più di così possa per ora affermarsi con vera sicurezza critica. Infatti il Reitzenstein che tenta fissare un periodo alquanto anteriore a questo pel fiorire di Dioscuride, non può basare la sua determinazione [3]) che sopra un argomento di valore ben discutibile: quello dell'imitazione da Callimaco che egli rinviene in Damagete attraverso Dioscuride. È poi del tutto inutile, come dimostra il Weber, ogni tentativo d'identificazione dell'epigrammista col Dioscuride autore dell'opuscolo *περὶ τῶν παρ' Ὁμήρῳ νόμων*, che è di molto posteriore.

Che Dioscuride sia forse nato e certo vissuto in Alessandria, apparisce da molti dei suoi epigrammi. Già la chiusa enfatica del citato epigramma su Macone e l'invettiva contenuta nell'ep. XI 363:

Οὐκέτ' Ἀλεξανδρεῦσι τὰ τίμια, χὼ Πτολεμαίου
Μόσχος ἐν ἠιθέοις λαμπάδι κῦδος ἔχει·
ὁ Πτολεμαίου Μόσχος, ἰὼ πόλι· ποῦ δὲ τὰ μητρὸς
αἴσχεα, πάνδημοί τ' ἐργασίαι τέγεος;
ποῦ δὲ ⟨κασαύρια; ποῦ δὲ⟩ συφόρβια; Τίκτετε, πόρναι,
τίκτετε, τῷ Μόσχου πειθόμεναι στεφάνῳ. —

hanno tutta l'apparenza di essere l'espressione del sentimento patrio del poeta: bastano in ogni modo a far rico-

[1]) *Animadvv. in Epigrammata Anthol. graecae,* XIII p. 886 sq.

[2]) Cf. Knaack in Susemihl *Geschichte der griech. Litteratur in der Alexandrinerzeit,* Leipzig, 1891-92, II p. 543 sq.

[3]) *Epigramm und Skolion,* Giessen, 1893, p. 164, nota.

noscere in lui un attaccamento di affetti e di consuetudini alla grande capitale egiziana. Se si tiene poi conto che, tranne i due gruppi caratteristici della poesia dioscuridea, che comprendono elogî di antichi poeti e racconti di gesta spartane [1]) — nei quali peraltro può ben vedersi rispecchiata l'attività letteraria delle scuole d'Alessandria e il nuovo entusiasmo per gli antichi eroismi lacedemoni, coltivato alla corte dei Tolomei [2]) —, la maggior parte degli altri componimenti offre indizi qua e là di vita e di costumi alessandrini; non è facile ammettere che si svolgesse fuori d'Alessandria la vita e l'opera letteraria di Dioscuride. Infatti, oltre che nel citato ep. XI 363, ove si parla esplicitamente d'Alessandria e si fanno i nomi di Tolomeo e di Mosco, l'ambiente alessandrino s'intravede in parecchi altri nomi proprî, come nell'Arsinoe del V 51; nella menzione frequente del Nilo, specialmente importante perchè sempre in epigrammi di carattere occasionale [3]); nel ricordo delle feste Adonie [4]), di cui Teocrito descrive la suntuosa celebrazione che si faceva ogni anno in Alessandria [5]), e specialmente in quelle poche poesie nelle quali, più che il versificatore erudito o il poeta d'occasione, si scorge l'uomo con le sue tendenze e coi suoi gusti [6]). Una sola volta s'incontra nell'Antologia un'indicazione di patria accanto al nome di Dioscuride: all'ep. VII 178 *Διοσκορίδου Νικοπολίτου*. Ora, poichè nessuna delle varie Nicopoli dell'antichità può aver dato i natali ad un poeta ricordato da Meleagro, o l'epigramma in questione appartiene a un Dioscuride posteriore, in effetto nicopolitano, o quell'indicazione è del tutto erronea o arbitraria. Ma l'epigramma, per il soggetto e per la forma, difficilmente potrebbe esser tolto dalla serie delle composizioni dioscuridee [7]); quindi è più facile

[1]) Epp. VII 229, 430, 434.
[2]) Cf. Knaack in Susemihl op. cit. cap. XXXVI, nota 125.
[3]) Epp. VII 76, ⟨166⟩, 708; IX 568.
[4]) Ep. V 52, ⟨192⟩.
[5]) Cf. Idill. XV. Cf. pure Bione, Idill. I.
[6]) Cf. specialmente gli epp. V 53, 54, 55; XII 14, 37, 42, 169, 170, 171.
[7]) Vedi le osservazioni in proposito a p. 190 sq.

ritenere che a quell'unica indicazione non debba darsi valore. Anche lo Stadtmüller crede che l'epigramma appartenga al nostro Dioscuride; ma io non so seguirlo nell'ipotesi ch'egli affaccia per voler ritenere esatto il lemma: che Dioscuride fosse oriundo d'Isso in base al passo di Stefano Bizantino: *Ἰσσός· πόλις μεταξὺ Συρίας καὶ Κιλικίας ἐν ᾗ Ἀλέξανδρος Δαρεῖον ἐνίκησεν, ἣ ἐκλήθη διὰ τοῦτο Νικόπολις ἀπ' αὐτῷ*. Non mi sembra probabile che per indicare la patria di un poeta del quale in tutti gli altri casi la patria sembra ignorata dai lemmatisti, si sarebbe adoperato il soprannome inusitato e secondo ogni apparenza soltanto occasionale della città d'Isso; tanto più che lo stesso Stefano Bizantino avverte poco appresso: *ὁ πολίτης* ⟨*Ἰσσοῦ*⟩ *Ἰσσαῖος*.

Alla testimonianza delle iscrizioni e delle monete, che fissa in *Διοσκουρίδης* la forma migliore di questo nome [1]) apparso fin dal V secolo [2]) e molto comune al tempo alessandrino [3]), sembra nel caso nostro aggiunger fede l'autorità di Meleagro, che usa la forma ionica per etimologizzare nella perifrasi del Proemio l'eponimo dell'epigrammista (*Διὸς ἐκ κούρων*). Poichè è supponibile che trattandosi di presentare ai lettori il nome di un poeta, se la forma corrente di esso fosse stata *Διοσκορίδης* come è arrivata a noi attraverso la tradizione bizantina, e come è entrata e perdura nell'uso comune, l'erudito poeta di Gadara si sarebbe astenuto dal sacrificare all'esigenza metrica [4]) o al capriccio dialettale la forma attica (*κόρων*), che rendeva esatta l'etimologia di quel nome.

[1]) Susemihl, op. cit., vol. II, p. 348, nota 524.

[2]) Fick-Bechtel *Die griech. Personennamen*, II Aufl., Göttingen, 1894, p. 357.

[3]) Pape's *Handwörterbuch der griech. Eigennamen.*

[4]) La forma dialettale *κούρων* ci assicura qui, appunto per l'esigenza metrica, la correttezza della tradizione.

II.

La tradizione assegna in modo esplicito a Dioscuride 38 epigrammi dell'Antologia [1]); essi sono, secondo la classificazione di Costantino Cefala, gli erotici V 51-55, 137, 192 [2]), gli anatematici VI 126, 220, 290, gli epitimbî VII 31, 37, 76, 162, 229, 351, 407, 410, 411, 430, 434, 450, 456, 484, 485, 707, 708, gli epidittici IX 340, 568, 734, gli scoptici XI 195, 363, i pederastici XII 14, 37, 42, 169-171. A tutti questi dobbiamo riferirci per studiare nel suo complesso l'opera del poeta e trarne, se è possibile, qualche nota caratteristica che lo faccia un po' riconoscere tra gli altri epigrammatici, prima di prendere in considerazione pochi altri epigrammi che o furono dai lemmatisti assegnati con incertezza a Dioscuride, o sono supposti suoi per congettura dei moderni [3]). Ma se in generale i titoli della classificazione del Cefala non riguardano che la forma affatto esteriore dei componimenti, ciò vale in modo speciale per Dioscuride la cui poesia è prevalentemente poesia di riflessione, esercitazione di erudito: in altro ordine dunque passeremo in rassegna le reliquie dioscuridee, raggruppandole con criterî più confacenti ai varî argomenti. Ed avremo

[1]) Questi 38 epp. hanno tutti il lemma *Διοσκορίδου* (*τοῦ αὐτοῦ* in quegli epp. che fanno serie). Non va tenuto conto delle forme *Διοσκόρου* (VII 76) e *Διόκριδος* (IX 734), nelle quali si tratta indubbiamente di semplice scorrettezza del lemmatista.

[2]) Seguo la numerazione adottata dallo Stadtmüller (*Anthologia graeca epigrammatum palatina cum planudea* voll. I e II^1, Lipsiae, 1894-99) per la quale tutti i numeri apposti agli epp. del V libro nelle edizioni precedenti, restano diminuiti di uno, avendo il rigoroso critico notato che s'eran fino allora erroneamente considerati come prima poesia del V libro dell'Ant., tre trimetri d'introduzione del Cefala.

[3]) Questi sono gli epp.: ⟨VII 166, 167, 178, 352; IX 735⟩. Considero tra questi incerti anche il ⟨V 192⟩ pel dubbio sollevato dallo Stadtmüller, malgrado il lemma esplicito *Διοσκορίδου,* che esso possa non appartenere a Dioscuride. (Per questi vedi le osservazioni a p. 189 sq.).

le seguenti serie di epigrammi: in lode di antichi guerrieri: VII 430, 229, 434, VI 126; in onore di poeti e di artisti celebri: VII 31, 407, 410, 411, 37, 707, 708, 351, 450, IX 734, XI 195; a soggetto mitologico: VI 220, IX 340; erotici: V 137, 52, 55, 51, VI 290, XI 363, V 54, 53; pederastici: XII 14, 37, 42, 169-171; veri o finti sepolcrali: VII 456, 484, 485, 162, 76, IX 568.

Dioscuride, dunque, più che dall'osservazione personale e spontanea — ciò che rende tanto interessante la poesia di Meleagro — attinge gli argomenti dal repertorio delle sue cognizioni storiche e letterarie e dal materiale dotto più in voga al tempo suo. Che questo fosse un indirizzo resosi generale nella letteratura ellenistica e come l'epigramma ne andasse diventando il mezzo di applicazione più facile, fu già largamente studiato [1]; ma Dioscuride ne dà una delle migliori conferme. Egli sente sopratutto la poesia del passato e si studia di renderla solennemente con epiteti sonori e frasi ricercate, che spesso prende in prestito dai poeti più celebri, specialmente tragici. Nel primo epigramma della serie VII 430, 229, 434 — la quale secondo il Reitzenstein faceva parte di una collana di poesie in lode del valore spartano, in parte perdute [2] — è glorificato Otriade, l'eroe lacedemone della battaglia che si combattè per la *γῆ Θυρεᾶτις* [3]; il quale rimasto ferito sul campo mentre tutti i suoi erano stati uccisi e i due soli superstiti argivi, credutolo morto, erano corsi ad Argo per annunziare la vittoria dei loro, innalza un trofeo lacede-

1) Vedi in Couat *La poésie Alexandrine sous les trois premiers Ptolémées*, Paris, 1882, p. 170 sqq.

2) Vedi Reitzenstein, op. cit., p. 166, nota; il Knaack vi ritrova l'influenza delle *Χρεῖαι* di Macone (cf. in Susemihl, op. cit. II, p. 543, cap. 36, nota 125).

3) Cf. Plut. mor. 306 A: *πολεμούντων δὲ δύο ἐκ τῶν Ἀργείων περιελείφθησαν, Ἀγήνωρ καὶ Χρόμιος, οἵτινες εἰς τὴν πόλιν ἤγγειλαν τὴν νίκην. ἠρεμίας δ' ὑπαρχούσης ὁ Ὀθρυάδης ἐπιζήσας καὶ ἡμικλάστοις δόρασιν ἐπερειδόμενος τὰς τῶν νεκρῶν ἁπάντων ἀσπίδας περιείλετο καὶ τρόπαιον στήσας ἐκ τοῦ ἰδίου αἵματος ἐπέγραψε ' Διὶ τροπαιούχῳ '*. Cf. pure Herodot. I 82; Lucian. dial. XII (*Char.*) 24; Stob. *Floril.* VII 67, Thuc. II 27; IV 56, ecc.

mone, vi scrive col sangue il proprio nome e muore lì presso. L'epigramma, posto in bocca agli Argivi stessi, figura il loro ritorno sul campo di battaglia, il loro stupore alla vista del trofeo inaspettato e di Otriade ancora boccheggiante, e si chiude con questa invocazione a Giove perchè ripudi il mendace emblema di vittoria:

Ἆ πρόπατορ Ζεῦ
στύξον ἀνικάτω σύμβολα φυλόπιδος

(cf. Soph. *Aiac.* 389: Ὦ *Ζεῦ, προγόνων προπάτωρ*) [1].

Gli altri due epigrammi esaltano il valore dei soldati spartani e la forza d'animo dei loro genitori: come Tinnico (VII 229), sul rogo del figlio Trasibulo che gli è tornato dalla guerra *ἐπ' ἀσπίδος*, dice solennemente:

Δειλοὶ κλαιέσθωσαν· ἐγὼ δὲ σέ, τέκνον, ἄδακρυς
θάψω, τὸν καὶ ἐμὸν καὶ Λακεδαιμόνιον [2],

così Demainete (VII 434), presso l'unica stele sotto cui ha

[1]) Da questo ep. dioscurideo è certo imitato l'ep. VII 431 (*ἄδηλον οἱ δὲ Σιμωνίδου*) attribuito ad un falsificatore che, secondo il Reitzenstein (op. cit. p. 167), avrebbe allargato su modelli specialmente dioscuridei (cf. pure Diosc. VI 220 e XII 171 con pseudo-Simon. VI 217 e VII 24, 25) una raccolta di poesie genuine di Simonide, che andava per le mani dei lettori tra il 250 e il 150 a. C. — Ricordano la battaglia di Tirea, nell'Antologia, anche Nicandro Colofonio VII 526, Getulico VII 244, Damagete VII 432.

[2]) Plutarco accenna al motivo di questo epigramma (*Varia Apophth. Lac.* 48): *Τύννιχος, Θρασυβούλου τοῦ παιδὸς ἀποθανόντος, εὐρώστως ἤνεγκε· καὶ ἐπίγραμμα εἰς τοῦτον ἐγένετο.* E riporta per intiero, ma con qualche variante, il componimento dioscurideo. Sembra poi che lo stesso Plutarco ne utilizzi, attraverso l'imitazione di Antipatro Tess. (Anth. VII 531, 8), la chiusa originale per un altro articolo (*Lacaen. Apophth. incertarum* 18) sull'eroismo e sul patriottismo delle madri spartane: *Ἄλλη* ⟨Lacaena⟩ *ἀκούσασα, ὅτι ὁ υἱὸς αὐτῆς ἐν παρατάξει ἀνδραγαθήσας ἀπέθανεν· Ἐμὸς γὰρ ἦν, εἶπε. Περὶ δὲ τοῦ ἑτέρου πυθομένη, ὅτι ἀποδειλιάσας σώζεται. Οὐ γὰρ ἦν ἐμός, ἔφη.* L'epigramma fu tradotto da Ausonio (ep. XXIV).

sepolti i suoi otto figli uccisi in battaglia, esclama senza pianto:

Ἰὼ Σπάρτα, σοὶ τέκνα ταῦτ᾽ ἔτεκον [1]).

A questo genere può in certo modo appartenere anche l'ep. VI 126 in cui il poeta descrive lo scudo di un guerriero cretese. Yllos (?) figlio di Polyllos [2]), *θοῦρος ἀνήρ*, fece scolpire sul suo scudo un emblema molto significante: *Γοργόνα τὰν λιθοεργὸν ὁμοῦ καὶ τριπλόα γοῦνα*; cosicchè lo scudo sembrava dire ai nemici:

Ἀσπίδος ὦ κατ᾽ ἐμᾶς πάλλων δόρυ, μὴ κατίδῃς με,
ἢ φεῦγε τρισσοῖς τὸν ταχὺν ἄνδρα ποσίν.

Trattasi adunque delle solite esercitazioni storico-retoriche, così frequenti nell'Antologia. Dioscuride fu uno dei primi ad applicarvisi ed in lui può ancora rinvenirsi qualche traccia dell'antico sapore epigrammatico; tracce che si perderanno affatto allorchè allo stesso esercizio vorranno darsi gli Antipatri o qualche poeta bizantino.

Il gruppo più cospicuo delle poesie dioscuridee è dato dagli epp. letterarî: VII 31, 407, 410, 411, 37, 707, 708,

[1]) Anche di questo tema v'è traccia in Plutarco (*Lacaen. Apophth.* 7): *Θάπτουσά τις τὸν υἱόν, ὡς γρᾴδιον εὐτελὲς προσελθὸν αὐτῇ· Ὦ γύναι τᾶς τύχας, εἶπε· Νὴ τὼ Σιὼ τᾶς καλᾶς γε, ἔφη· οὗ γὰρ αὐτὸν ἕνεκεν ἔτεκον, ἵνα ὑπὲρ τᾶς Σπάρτας ἀποθάνῃ, τοῦτό μοι συνέβη.*

[2]) Nessuno di questi due nomi proprî s'incontra in iscrizioni cretesi. *Πόλυλλος* però è forma perfettamente greca alla quale non mancano analogie. Quanto ad *Ὕλλος*, che è correzione dell'Heyne sull'*ἄλλος* del cod., in base a Pindaro fr. 1 (4) 3, credo che esso sia ammissibile specialmente per questa ragione: la tribù degli *Ὑλλεῖς* (epon. *Ὕλλος*) abitò anche Creta come quella degli *Ἐρταῖοι* (epon. *Ἐρταῖος*), e trovo che il nome proprio *Ἐρταῖος*, che leggesi in un'iscrizione sepolcrale di epoca ellenistica trovata ad Inatos, è stato con felice congettura dall'Halbherr (*American Journal of Archaeology*, 1896, p. 565) attribuito a un qualche discendente dell'antica tribù degli *Ἐρταῖοι* che l'avrebbe assunto per rispetto, come era costume, all'eponimo della tribù stessa. Non differentemente potrebbe ora spiegarsi *Ὕλλος* e quindi ritenerlo molto probabile in un epigramma scritto per un guerriero cretese.

351, 450. Tespi, Eschilo e Sofocle, Sositeo e Macone, Archiloco con le Licambidi, Saffo e Anacreonte, sono soggetti di lunghe composizioni che quasi sempre di epigramma non hanno nè il carattere nè le proporzioni. Interessante è la serie degli epigrammi sui tragici — quasi un abbozzo di storia del teatro da Tespi ai tempi del poeta — perchè ne emergono abbastanza chiaramente gli ideali e i giudizi d'arte dell'autore, gelosamente attaccato alle tradizioni classiche. Ciò apparisce sopratutto dalla lode ch'egli tributa a Sositeo (VII 707) per aver restituito (*ἀναρχαΐσας*) al dramma satiresco (*Δωρίδι Μούσῃ*) l'antica magniloquenza (*αὐδὴν — μεγάλην*) abbandonata da qualche altro poeta della Pleiade, e dall'elogio sepolcrale per Macone (VII 708), che consiste tutto nel dichiararlo un degno superstite dell'arte antica (*τὶ τέχνης ἄξιον ἀρχαίης*) e nel riconoscergli il vanto di aver coltivato presso il Nilo il timo attico (*τοῦτο δὲ πρέσβυς ἐρεῖ· ' Κέκροπος πόλι, καὶ παρὰ Νείλῳ ἔστιν ὅτ' ἐν Μούσαις δριμὺ πέφυκε θύμον '*). Poichè per *Δωρίδι Μούσῃ* non mi pare possa intendersi in VII 707, 7, nè la musica (Ellis) nè il dialetto (Jacobs), ma la poesia in genere del dramma satiresco, che sarebbe stata chiamata dorica per la stessa ragione per la quale nel medesimo ep. al v. 4 sono chiamati fliasî i satiri: perchè cioè erano di Fliunte Pratina ed Aristia, scrittori di drammi satireschi; ed il dramma satiresco, negli argomenti come nella forma, era molto decaduto, s'era abbassato al linguaggio familiare, aveva perduto quella classica *μεγαλοφωνία* che in origine gli era stata comune con la tragedia. E nel *πρέσβυς* del VII 708, 5 non saprei ritrovare, col Jacobs che ammise *δ' ὁ πρεσβυς* invece del *δὲ πρέσβυς* del cod. Pal., lo stesso Macone che parla, ma un vecchio qualsiasi, della generazione tramontante ai tempi di Dioscuride, il quale vedendo mal volentieri le novità della commedia recente, si riporta col pensiero all'antica, degnamente coltivata da Macone (cf. *νέοι* in VII 410, 5) [1].

[1]) Con la facile correzione poi del *δὲ πρέσβυς* in *γε πρέσβυς* potrebbero considerarsi come messe in bocca al *πρέσβυς* le parole contenute nei versi 1-4 e come un'apostrofe di chiusa del poeta stesso quelle comprese nell'ultimo verso e nell'emistichio precedente: *ἐρεῖ* sarebbe in questo caso uno di quei futuri che esprimono continuazione.

L'ep. VII 410 ricorda succintamente l'origine della tragedia [1]) attribuendone a Tespi il merito dell'invenzione,

> *Βάκχος ὅτ' ἐς τριττὺν κατάγοι χορόν, ᾧ τράγος ἄθλων*
> *χὠττικὸς ἦν σύκων ἄρριχος ἆθλον ἔτι* [2]).

I moderni — fa dire Dioscuride a Tespi stesso (cf. v. 6: *τἀμὰ δ' ἐμά;* e cf. v. 1: *Θέσπις ὅδε* con Pind. *Ol.* IV 22: *Οὗτος ἐγώ* e con Soph. *Oed. Col.* 138: *ὅδ' ἐκεῖνος ἐγώ*) — riformino pure il teatro, ed il tempo suggerisca ancora nuove invenzioni; ma ciò che è mio resterà mio.

Dall'invenzione del teatro muove il seguente ep. VII 411 in onore di Eschilo: qui è l'autore che parla, accennando alle innovazioni portate alla scena dal grande tragico [3]), ed al vigore della poesia eschilea, per rassomigliarlo poi, nella chiusa epifonetica, ad uno degli antichi semidei:

> *Ὦ στόμα πάντων*
> *δεξιόν* (?), *ἀρχαίων ἦσθά τις ἡμιθέων* [4]).

[1]) Questo ep. trova riscontro nel *Marmor Par.* (CIG, 2374), 58: *Θέσπις ὁ ποιητὴς ⟨ἐφάνη⟩, πρῶτος ὃς ἐδίδαξε ⟨δρ⟩ᾶ⟨μα ἐν ἄ⟩στ⟨ει, καὶ ἐ⟩τέθη ὁ ⟨τ⟩ράγος ⟨ἆθλον⟩* e 54 sg.: *ἐν Ἀθ⟨ήν⟩αις κωμῳ⟨δῶν χό⟩ρ⟨ος ηὑρ⟩έθη, ⟨στη⟩σάν⟨των αὐτὸν⟩ τῶν Ἰκαριέων, εὑρόντος Σουσαρίωνος, καὶ ἆθλον ἐτέθη πρῶτον ἰσχάδω⟨ν⟩ ἄρσιχο⟨ς⟩ καὶ οἶνοι ⟨ἀμφορ⟩ε⟨ύς?⟩.*

[2]) Per la lettura del difficile esametro, a preferenza delle altre emendazioni proposte, seguo questa del Bothe, specialmente opportuna per la correttezza metrica del verso.

[3]) Cf. Hor. Epist. II, III, 278 sqq.

[4]) Il *δεξιόν* del cod. non si può comprendere, nè si comprende bene dove vadano disgiunte le due frasi che sono evidentemente comprese in questa chiusa, a causa dell'*ἦσθα*. La correzione di *δέξιον* in *ἄξιον* (Reiske) si presenta spontanea e facile; ma *ὦ στόμα πάντων ἄξιον* che significato può avere? Non certo quello che ha in Omero Il. XV 719: *πάντων — ἄξιον ἦμαρ* (cf. scol. LB: *πάντων πόνων ἰσόρροπον ἡμέραν*). La correzione di *πάντων* in *πάντως*, che avrebbe maggior probabilità paleografica, darebbe un senso eccessivamente freddo. Piuttosto, ammesso *ἄξιον*, il verso di Antipatro Tessalonicense (VII 409, 2) in cui il verseggiare di Antimaco Colofonio è detto *ἄξιον ἀρχαίων ὀφρύος ἡμιθέων*, fa pensare che l'*ἦσθά τις* del v. 6 di Dioscuride possa essere una di quelle arbitrarie emendazioni d'amanuense molto fre-

In VII 37 — uno di quei tanti epigrammi dell'Antologia in cui è finto il dialogo tra uno *ξένος* o un *ὁδίτης* qualsiasi (cf. VII 33, 62, 64, 163, 164, 165 ecc.) ed il *τύμβος* stesso personificato (VII 679) o qualche statua o simbolo posto sul monumento, come l'aquila per Platone (VII 62), il cane per Diogene (VII 64), ecc. — Dioscuride deve aver immaginato il dialogo tra un viandante ed una figura di satiro che, tenendo nelle mani una *κούριμος*, sovrastava al monumento di Sofocle. Il satiro, per il lutto, ha fermato presso la tomba del sommo tragico il suo piede avvezzo alla danza; è inutile poi che il viandante gli domandi a quale didascalia appartiene la larva che egli ha tra le mani, poichè ' o sia l'*Antigone* o sia l'*Elettra*, non può sbagliare: ambedue rappresentano la perfezione (*ἄκρον*) ' [1].

quenti nel cod. Pal. (cf. tra le altre XI 195, 5), e che al suo posto fosse prima un'altra parola corrispondente all'*ὀφρύος* di Antipatro od anche — poichè questi più che imitare copia qualche volta i versi di Dioscuride — l'*ὀφρύος* stesso, che s'intenderebbe molto meglio per Eschilo che per Antimaco.

[1]) La stretta dipendenza dell'ep. VII 707 su Sositeo da questo su Sofocle — sfuggita al compilatore dell'Antologia — è evidentissima. In VII 707 è senza dubbio un satiro che parla dal monumento di Sositeo:

Κἠγὼ Σωσιθέου κομέω νέκυν, ὅσσον ἐν ἄστει
ἄλλος ἀπ' αἰθαίμων ἡμετέρων Σοφοκλῆν,
Σκιρτὸς ὁ πυρρογένειος. ἐκισσοφόρησε γὰρ ὡνὴρ
ἄξια, Φλιασίων ναὶ μὰ χορούς Σατύρων.

Ed appunto in base a questo ep. l'Hecker potè determinare che chi parlava dal monumento di Sofocle era un satiro fliasio, non Bacco, un istrione, o un coreuta qualsiasi (Salmasio, Naeke, Jacobs). Lo storico Istro di Pafo, contemporaneo di Dioscuride, non accorgendosi forse che in VII 37 sono del satiro le parole *μὲ τὸν ἐκ Φλιοῦντος* (v. 3) e non di Sofocle, fu indotto ad affermare Sofocle *οὐκ Ἀθηναῖον, ἀλλὰ Φλιάσιον εἶναι*, affermazione che secondo lo scrittore della vita di Sofocle (fragm. Historic. graec. 51) *πλὴν Ἴστρου παρ' οὐδενὶ ἑτέρῳ — ἔστιν εὑρεῖν*. Del resto a questo storico così poco coscienzioso nessuno prestava fede: Plutarco, dopo aver riportata una notizia di lui conclude (*Tes.* 31): *ἀλλὰ τοῦτο μὲν ἔχει πολλὴν ἀλογίαν.* Invece le parole *μὲ τὸν ἐκ Φλιοῦντος* confermano che sia il satiro a parlare (cf. in VII 707: *Φλιασίων ναὶ μὰ χορούς Σατύρων*).

11. 7. '901

Al Wilamowitz sembra che Dioscuride non abbia voluto intenzionalmente comprendere Euripide nella serie dei suoi epigrammi sui tragici. Ciò, benchè non sia provato che l'opera di Dioscuride è tutta nei pochi componimenti pervenutici, è molto probabile: le tendenze arcaistiche dei letterati del III secolo in genere e di Dioscuride in specie, troverebbero in questa esclusione un' eloquentissima conferma. ' War schon Euripides viel zu modern, zu glatt, zu städtisch, zu ähnlich den Isokrateern, die man überwinden wollte, die man überwunden hat, wenn auch die eignen productionen kein längeres leben gehabt haben ' [1]; molto probabilmente il poeta che aveva posto Eschilo nel rango dei semidei e non vedeva più in là dell'*Antigone* o dell'*Elettra*, ad Euripide volle negare il suo omaggio. Del resto questa inclinazione di Dioscuride al passato — fede o posa che fosse — può ritrovarsi pure nell' ironia con cui, dopo aver raccontato in XI 195, 1-4 l'insuccesso della rappresentazione teatrale di una danza classica (i *Temenidai*) e l' entusiasmo del pubblico per un balletto d' occasione (il *Gallo*?), fa esclamare al povero istrione fischiato:

Εἰς πῦρ ἡρώων ἴτε πρήξιες· ἐν γὰρ ἀμούσοις
καὶ κόρυδος κύκνου φθέγγετ' ἀοιδότερον.

(Cf. Eurip. *Hipp.* 988: *οἱ γὰρ ἐν σοφοῖς φαῦλοι παρ' ὄχλῳ μουσικώτεροι* e Anthol. *ἀδέσπ.* IX 380: *Εἰ κύκνῳ δύναται κόρυδος παραπλήσιον ᾄδειν*). Anche nelle parole con cui comincia l'ep. XI 363, diretto a biasimare l' immoralità dei costumi alessandrini del suo tempo: *Οὐκέτ' Ἀλεξανδρεῦσι τὰ τίμια, κτλ.*, si riaffaccia bene il *laudator temporis acti* che abbiamo riconosciuto in Dioscuride.

Alla grande ammirazione pei poeti tragici succede quella pei lirici. L'ep. VII 407, in lode di Saffo, è tutto un inno entusiastico, nel quale la poetessa di Mitilene, l'*ἥδιστον φιλέουσι νέοις προσανάκλιμ' ἐρώτων*, dopo esser posta

[1]) Wilamowitz *Euripides Herakles*, 1 Aufl., Berlin 1889, Band I p. 136 sq.

tra le Muse [1]) Imene ed Afrodite, nella chiusa vien salutata come uguale agli Dei:

πάντη, πότνια, χαῖρε θεοῖς ἶσα· σὰς γὰρ ἀοιδὰς
ἀθανάτων ἄγομεν νῦν ἔτι θυγατέρας [2]).

Con altrettanta eleganza è ritratto in VII 31 il carattere erotico e simposiaco della vita e della poesia di Anacreonte, al quale Dioscuride augura anche nell'Ade i gaudì del vino, dei fiori, della danza e dell'amore. Già Leonida Tarentino (XVI 306, 307) e Teocrito (IX 599) avevano magistralmente descritto in versi una statua del poeta di Teo, che lo rappresentava ebbro di vino e d'amore, coronato di fiori. Con Dioscuride il soggetto passa dalla figurazione plastico-letteraria alla concezione puramente ideale del poeta e si prepara a divenire uno dei temi preferiti per l'esercitazione degli epigrammisti [3]).

Ad Archiloco ed alla sferza dei suoi giambi riporta indirettamente l'ep. VII 351, nel quale Dioscuride immagina che le Licambidi stesse dalla tomba protestino la loro verginità attribuendo alle calunnie di Archiloco l'odiosa

[1]) Saffo era già stata chiamata la ' decima musa ' nell'ep. IX 506 attribuito a Platone:

Ἐννέα τὰς Μούσας φασίν τινες, ὡς ὀλιγώρως·
ἠνίδε καὶ Σαπφὼ Λεσβόθεν ἡ δεκάτη.

[2]) Cf. Pind. *Nem.* IV 3: *αἱ δὲ σοφαὶ Μοισᾶν θύγατρες ἀοιδαί*. Plat. *Conv.* p. 209 d: *καὶ εἰς Ὅμηρον ἀποβλέψας καὶ Ἡσίοδον, καὶ τοὺς ἄλλους ποιητὰς τοὺς ἀγαθοὺς ζηλῶν, οἷ' ἔκγονα ἑαυτῶν καταλείπουσιν, ἃ ἐκείνοις ἀθάνατον κλέος καὶ μνήμην παρέχεται αὐτὰ τοιαῦτ' ὄντα* ed Hyper. in Stob. *Floril.* 124, 36 (Blass[3] p. 94, 2 sqq.): *ὅσοι μὲν γὰρ αὐτῶν ἄπαιδες τετελευτήκασιν, οἱ παρὰ τῶν Ἑλλήνων ἔπαινοι παῖδες αὐτῶν ἀθάνατοι ἔσονται.* Il tema dioscurideo è ripreso e leggermente variato da Antipatro Sid. VII 14, 15 e da Tullio Laurea VII 17. Cf. pure Pinito VII 16 e l'*ἀδέσπ.* IX 571, 7-8.

[3]) Cf. specialm. Antipatro Sid. VII 23, 26, 27, 29, 30; Crinagora Mitil. IX 239; Giuliano VII 32, 33; Eugene XVI 308 e gli *ἀδέσπ.* VII 28, XVI 309.

taccia che le infamava. La loro conclusione è veramente stringente:

εἰ δ' ἦμεν μάχλοι καὶ ἀτάσθαλοι, οὐκ ἂν ἐκεῖνος
ἤθελεν ἐξ ἡμέων γνήσια τέκνα τεκεῖν [1].

Ha lo stesso carattere del precedente l'ep. VII 450 per Filenide Samia, *τὴν γράψασαν ἐν πίναξι τὰς γυναικείας μίξεις ἐκείνας, δι' ἃς καὶ κωμῳδεῖται παρὰ τῶν ἐν Ἀθήναις σοφῶν* [2]. Filenide scongiura il viandante ad avvicinarsi alla sua tomba per udire l'autodifesa e conclude, alludendo al suo denigratore:

τοῦ μὲν ἀναπτύξαι χρόνος οὔνομα, τἀμὰ δὲ λυγρὴν
ὀστέα τερφθείη κληδόν' ἀπωσαμένης.

La variazione che col distico IX 734 ci offre Dioscuride del già tanto sfruttato tema sul verismo della vacca Mironiana [3]) non è certo delle migliori:

Ταῦρε, μάτην ἐπὶ πόρτιν ἐπείγεαι· ἔστι γὰρ ἄπνους·
ἀλλά σ' ὁ βουπλάστας ἐξαπάτησε Μύρων.

'Dopo tutto — osserva il Setti a proposito dei sei epigrammi degli Antipatri sullo stesso argomento — su quell'opera insigne rivaleggiante con la realtà non c'era nè si potea dir molto; e infatti tutte quelle stucchevoli variazioni ⟨una quarantina circa nell'Antologia⟩ riescono su per giù

[1]) L'onestà delle famose figlie di Licambe trova altri difensori nell'Antologia in Giuliano VII 69, 70; Getulico VII 71; Meleagro (?) VII 352.

[2]) È noto invece che il poema *περὶ ἀφροδισίων* fu sotto il nome di Filenide pubblicato da Policrate di Samo, per danneggiare la reputazione di lei. Cf. su ciò Athen. VIII 335 b; X 457 d. Brink in *Philologus* VII, p. 382.

[3]) Cf. Benndorf *De Anthologiae graecae epigrammatis quae ad artes spectant*, Bonnae, 1862, p. 46.

a questo unico concetto « par viva! c'è da scambiarla con una vera! » ' [1]).

Raramente Dioscuride fa del mito argomento integrale di poesia. L'epigramma, malgrado i tentativi di Leonida Tarentino, non si prestava ancora troppo facilmente a questo scopo e Dioscuride che s' accinge alla prova (VI 220) per narrare la notissima favoletta d'Ati, non sa impiegare meno di sedici versi e una dizione quasi del tutto epica. Questo componimento dioscurideo appartiene a un piccolo ciclo di epigrammi *ἀναθηματικά* dai quali è narrata nell'Antologia la leggenda del Gallo, sacerdote di Cibele, che imbattutosi in viaggio con un leone, riesce ad impaurirlo e metterlo in fuga col suono del suo *τύμπανον*. La dedica finale dell'antro e dell'istrumento alla dea Cibele giustifica, è vero, il posto assegnato a questa poesia tra le anatematiche, ma la sua lunghezza, l'intonazione del tutto narrativa, l'insistenza in troppi particolari le fanno perdere qualsiasi carattere epigrammatico. Sarebbe interessante seguire da vicino il cammino fatto dalla favoletta del leone e dei pastori, ristretta da Leonida Tarentino in un vero e proprio epigramma (VI 221), attraverso la sua fusione con le leggende frigie sul mito di Cibele, del tutto recenti al tempo dello pseudo Simonide (VI 217), di Alceo Messenio (VI 218) [2]) e di Dioscuride, fino alla pedestre imitazione dilungata da uno degli Antipatri in 24 versi (VI 219), nei quali manca perfino la ragione della dedica finale per cui unicamente poteva trovar posto nel VI libro dell'Antologia. Il Reitzenstein ben a ragione vede compiuta in Dioscuride l'evoluzione dell'epigramma iniziata da Leonida: ' da semplicemente simposiaco a poter raccontare una novelletta o un aneddoto '.

Così l'ep. IX 340, diretto ad illustrare l'invenzione del flauto, di epidittico sembra non aver altro che la forma.

[1]) Cf. Setti, *Studi sull'Antologia greca, Gli epigrammi degli Antipatri*, Torino, 1890, p. 35.

[2]) Credo col Brunck e col Dübner che ad Alceo Messenio vada attribuito l'ep. VI 218 e non al Mitileneo (Bergk).

Il testo dell'epigramma è molto corrotto nell'ultimo distico, sicchè non è chiaro in qual senso l'autore, dopo aver attribuito a Iagni l'invenzione del flauto [1]), accenni alla famosa gara musicale sostenuta dal figlio di lui, Marsia (*Κελαινίτης ποιμήν*), con Apollo: forse la sconfitta di Marsia, nell'intenzione del poeta, ridondò a maggior gloria di Iagni perchè quegli aveva preteso inutilmente di cantar meglio del padre suo (*πατρὸς οὗ πέρι ᾄσας ὠγκώθη*?).

Da buon Alessandrino, Dioscuride dà pure all'Antologia il suo contributo di epigrammi erotici e pederastici; nei primi mostrando talvolta lampi di vera e pura originalità (V 52, 55), tal'altra scendendo al volgare, con l'ostentazione di una posa didascalica di pessimo gusto (V 53) [2]) o con descrizioni così oscene che ci sorprendono perfino nella lingua di Aristofane (V 54) [3]); nei secondi imitando molto da vicino Asclepiade, senza però raggiungerne l'eleganza e la finezza.

In V 137 il poeta narra di Athenio — una *κόρη τραγῳδός* secondo il lemmatista — che recitando la presa (*ἵππον*) e l'incendio di Troia, incendia d'amore il poeta stesso. Ma la *pointe* epigrammatica oltre che nella metafora del duplice incendio sta pure nella comparazione che fa il poeta tra il suo subitaneo infiammarsi e il decennale assedio sostenuto dai Greci prima della conquista. Dice infatti Dioscuride:

κἀγὼ κείνῃ [Ἰλίῳ] ἅμ' ἐφλεγόμαν,
οὐ δείσας Δαναῶν δεκέτη πόνον· ἐν δ' ἑνὶ φέγγει
τῷ τότε καὶ Τρῶες κἀγὼ ἀπωλόμεθα.

1) Anche qui Diosc. é in accordo quasi letterale col *Marmor Par.* 19: *⟨βρέτας θε⟩ῶν Μητρὸς ἐφάνη ἐγ Κυβέλοις, καὶ Ὕαγνις ὁ Φρὺξ αὐλοὺς πρῶτος ηὗρεν ἐγ Κ⟨ελ⟩α⟨ι⟩ναῖ⟨ς πόλει τῆ⟩ς Φρ⟨υγίας καὶ ἁρμονίαν τὴν καλ⟩ουμένην Φρυγιστὶ πρῶτος ηὔλησε καὶ ἄλλους νόμους Μητρός, Διονύσου, Πανός.* Cf. su ciò Reitzenstein op. cit. p. 165 nota.

2) Lemma: *Φλυαρία πρὸς ὁμοίους αὐτοῦ· πῶς δεῖ μετὰ γυναικὸς ἐγκύμονος συγκαθεύδειν.*

3) Lemma: *Εἰς Δωρίδα τὴν πόρνην· πορνικώτατον.*

dove l'*οὐ δείσας* che dà il cod. Pal. credo non debba affatto emendarsi come tentarono il Meineke, il Mähly, lo Stadtmüller, nè debba intendersi nel senso che vollero altri [1]); potendo ben esprimere questo concetto: ' senza aver dovuto spaventarmi all'idea di una fatica decennale ' ciò che prepara meglio all'antitesi che il poeta ha voluto evidentemente porre in rilievo con le parole: *ἐν δ' ἑνὶ φέγγει τῷ* '.

Alla celebrazione delle feste Adonie, ci riporta l'ep. V 52. Il poeta nell'assistervi, rapito dalla grazia con cui Aristonoe si batte il petto (*κοψαμένη — στήθεα*) innanzi al simulacro del Nume [2]), desidera anch'egli morire per avere dalla fanciulla le stesse grazie che ha il morto Adone:

εἰ δώσει ταύτην καὶ ἐμοὶ χάριν, ἣν ἀποπνεύσω,
μὴ πρόφασις, σύμπλουν σύμ με λαβὼν ἀπάγου.

Le parole di quest'ultimo verso non c' è ragione di credere siano dirette a Caronte, come immaginò il Reiske; che con *σύμπλουν* si alluda al famoso passaggio dell'Acheronte, è evidente; ma qui il poeta rivolge senza dubbio le sue parole ad Adone stesso, nel cui mito si fingeva rinnovarsi ogni anno il ritorno (*εὕρεσις*) e la morte (*ἀφανισμός*) del Nume. L'epigramma alluderebbe così al secondo giorno della festa (cf. Bione idill. I *Ἐπιτάφιος Ἀδώνιδος*), non al primo descritto da Teocrito (idill. XV).

In V 55, che è una delle più belle e ispirate poesie di Dioscuride, il poeta enumera le bellezze femminili che più lo seducono; la chiusa è originalissima: il poeta sospende d'un tratto la pericolosa descrizione che può rive-

1) Il Dübner traduce *οὐ δείσας*: ' cum metu perpessus '; il Piccolos crede che il poeta abbia voluto sottintendere all'*οὐ δείσας* ' *ὅτι δέκα ἐφίλησε* ' paragonando il suo coraggio a quello degli eroi greci; l' Hecker finalmente vi trova questo senso: ' Simul cum Troia incendio absumptus sum, licet non per decem annos Graecorum expugnationem timuissem, i. e. licet Troianus non essem '.

2) Cf. Aristoph. *Lys.* 395 sq.: *ἡ γυνὴ 'πὶ τοῦ τέγους, κόπτεσθ' Ἄδωνιν, φησίν.*

lare i connotati della sua bella, e involgendo il proverbio nella poesia, con spirito del tutto alessandrino, esclama:

ἀλλὰ τί μηνύω κυσὶν ὀστέα; μάρτυρές εἰσι
τῆς ἀθυροστομίης οἱ Μίδεοι κάλαμοι [1]).

Da Callimaco V 5, in cui è sentenziato (v. 3 sg.):

τοὺς ἐν ἔρωτι
ὅρκους μὴ δύνειν οὔατ' ἐς ἀθανάτων

muove l'ep. dioscurideo V 51:

Ὅρκον κοινὸν Ἔρωτ' ἀνεθήκαμεν· ὅρκος ὁ πίστὴν
Ἀρσινόης θέμενος Σωσιπάτρῳ φιλίην.
αλλ' ἡ μὲν ψευδής, κένα δ' ὅρκια· τῷ δ' ἐφυλάχθη
ἵμερος· ἡ δὲ θεῶν οὐ φανερὴ δύναμις.
θρήνους, ὦ Ὑμέναιε, παρὰ κλῃσιν ἀκούσαις
Ἀρσινόης, παστῷ μεμψάμενος προδότῃ.

ove mi sembrerebbe opportuna una virgola al v. 1 dopo *ὅρκον κοινόν*, per togliere le due difficoltà che s'incontrano a voler interpretare quelle parole con ' dedicammo ad Eros un giuramento comune ': l'elisione dell' *ι* nel dativo che, secondo l' Hecker, soltanto ' recte eliditur si alia adsunt indicia quibus dativum ab accusativo dignoscas '

1) In questa chiusa è troppo naturale il confronto con l' ep. VII 100 attribuito a Platone. Il Reitzenstein tenta qui dimostrare come si debba ritener Dioscuride l'imitato. (Anche nel v. 1 del suo ep. questo ps. Platone ricorderebbe Diosc. XII 169, 1). Infatti l'aver involto nella chiusa la nota locuzione proverbiale (cf. Iun. Adag. IX, 33) sembra al Reitzenstein molto più spontaneo in Dioscuride che nell'autore dell'ep. VII 100. Nelle parole di quest'ultimo: *ὅτε μηδὲν — ὅσον μόνον εἶφ, ὅτι καλός* [*Ἄλεξις*] egli sente ' einen beabsichtigten Gegensatz zu der begeisterten Schilderung des Dioskorides, und das Sprichwort *τί μηνύεις κυσὶν ὀστέον* ', gli sembra ' nach ihnen weniger ursprünglich und passend, die Hereinziehung des Phaidros gewaltsam und den Fälscher verratend '. Per altri confronti vedi Rufino V 47, Filodemo V 131, Paolo Silenziario V 251.

(cf. CIG 2156, 1; ep. in *Mus. Rh.* 1841, p. 201, II), e l'uso di *ἀνατιθέναι ὅρκον*, del quale non m'è riuscito trovare altri esempi. Ora le due difficoltà potrebbero sparire, più che con l'emendare il testo, coll'interpretarlo qual'è, ossia considerando *Ἔρωτ'* come un accusativo, oggetto della dedica, ed *ὅρκον κοινόν* come un'apposizione (cf. al principio dell'ep. VI 126: *Σᾶμά τοι οὐχὶ μάταιον* — *Ὕλλος* — *ἔθετο, κτλ.*). E l'*ὅρκος* che nello stesso verso segue subito al nominativo, mentre si aspetterebbe piuttosto all'accusativo, confermerebbe, mi pare, la mia ipotesi; poichè sarebbe stato ben poco opportuno ripetere la stessa apposizione col caso stesso della precedente così vicina. Nè mi sembra che il passaggio dalla I alla III persona (v. 2-3) possa far ritenere, come vorrebbero l'Hecker, il Jacobs ed altri, che non sia più Sosipatro a parlare: Sosipatro stesso può aver detto *Σωσιπάτρῳ* e *τῷ*, come Tespi all'ep. VII 410, 1 dice: *Θέσπις ὅδε, τραγικὴν ὃς ἀνέπλασε πρῶτος ἀοιδήν.* Messo in bocca a Sosipatro tutto intiero l'epigramma, per l'intelligenza dell'invocazione finale riesce facile stabilire che essa vada riferita alle future nozze di Arsinoe, causa probabile del tradimento di lei; ed in tal caso perchè non *μεμψομένους* (*θρήνους*) piuttosto che *μεμψάμενος* o *μεμψαμένους* (Reiske), o *μεμψαμένου* (Boissonade)?

Nel breve ep. VI 290 un'etèra consacra a Venere Urania un ventaglio (*ῥιπίδα*), come decima dei suoi proventi professionali (*ἐξ εὐνῆς δεκάτευμα*). La corruzione della prima parola del v. 4 rende difficile l'intelligenza della chiusa, alla quale per ora si riesce soltanto a dare un senso soddisfacente leggendo col Meineke:

τὸ δ' ἠελίου βαρὺ θάλπος
θηταίρῃ μαλακοῖς ἐκτρέπεται Ζεφύροις.

Al libro XII dell'Antologia palatina, che accoglie la *Μοῦσα παιδική* — una raccolta di epigrammi pederastici compilata da Stratone di Sardi mettendo a contribuzione, secondo il Knaack, più che lo *Στέφανος*, i *Παιδικά*, opera

giovanile di Meleagro presto andata perduta [1]) — i grandi Alessandrini, Asclepiade, Posidippo, Callimaco, Riano, dànno, dopo Meleagro, il contributo maggiore. Dioscuride v' ha sei brevi epigrammi che, malgrado il consueto sfoggio di immagini e figure mitologiche, costituiscono, con gli erotici, la parte meno retorica della sua poesia. In essi è sempre il poeta che parla; o che dalla passione con cui lo corrisponde il fanciullo Demofilo tragga buoni auspicî per l'avvenire galante di lui (XII 14); o racconti che Eros plasmò Sosarco più formoso di Ganimede per farne ingelosire Zeus (XII 37); o si raccomandi a Zefiro che gli riconduca presto vicino il suo Eufragora partito,

ὡς καὶ ὁ μικρὸς
μυριετὴς κέκριται τῷ φιλέοντι χρόνος (XII 171).

In XII 169 il poeta confessa di ricader sempre in una nuova passione:

Ἐξέφυγον, Θεόδωρε, τὸ σὸν βάρος. ἀλλ' ὅσον εἶπας
' ἐξέφυγον τὸν ἐμὸν δαίμονα πικρότατον '
πικρότερός με κατέσχεν. Ἀριστοκράτει δὲ λατρεύω
μυρία, δεσπόσυνον καὶ τρίτον ἐκδέχομαι.

ove basta, mi sembra, dare al verbo *ἐκδέχομαι* (v. 4) il significato di ' attendo ' (cf. Soph. *Philoct.* 123) per poter ritenere, al contrario dell'Hermann e di altri, completo l'epigramma. E se *ἐκδέχομαι* può qui voler dire ' attendo ', come ho pensato, non sarebbe opportuna la facile emendazione di *λατρεύω* (v. 3) in *λατρεύων*?

[1]) L'Ouvré (op. cit. p. 83 sq.) non accetta l'opinione del Knaack, supponendo che i *Παιδικά* non contenessero che epigrammi di Meleagro, mentre nella *Μοῦσα παιδική* ve ne sono di autori diversi; ma nessuno ci accerta che i *Παιδικά* non accogliessero epp. altrui — come lo *Στέφανος* — ma i soli di Meleagro. Ed anche se ciò fosse, Stratone non avrebbe potuto utilizzare gli epp. dei *Παιδικά*, visto che nella sua raccolta i componimenti di Meleagro costituiscono la serie più numerosa?

Non ha invece senso compiuto l'ep. XII, 170, in cui il poeta non fa che chiamare in testimoni (*μαρτύρομαι*):

Σπονδὴ καὶ λιβανωτέ, καὶ οἱ κρητῆρι μιγέντες
δαίμονες,

pei quali giurò il fanciullo Athenaios; ma di che e perchè? Evidentemente un racconto, una preghiera, una confessione del poeta doveva far seguito ai due distici, e l'ipotesi del Jacobs: ' si quis hoc carmen in fine truncatum existimaverit, me sibi consentientem habiturus sit ' va da tutti riconosciuta fondatissima.

Importa pure fermarsi un momento all'ep. XII 169, di cui alcuni ritengono non abbastanza chiaro il senso, altri suppongono corrotto il testo. Argomento ne è l'avarizia del fanciullo Ermogene dal quale s'ottiene ciò che si vuole col danaro (*πλήρει χερί*);

ἢν δ' ἁλιεύῃ
ὀρφανὸν ἀγκίστρου κύματι δοὺς κάλαμον,
ἕλξεις ἐκ λιμένος πολλὴν δρόσον·

Che a tale stranezza di metafora il poeta sia stato portato dal doppio senso che poteva trarre dalle parole *κάλαμον* e *λιμένος* (Hermann) è più che probabile: la metafora nella metafora è artificio alessandrino e tanto meno deve meravigliare in Dioscuride: quasi similmente nell'ep. su Alessimene (VII 485) — un musico, come sembra, adibito in Amfipoli al culto bacchico — egli dice (v. 3-4):

περιδινήσασθε μακρῆς ἀνελίγματα χαίτης
Στρυμονίην ἄφετοι Θυιάδες ἀμφὶ πόλιν

evidentemente compiacendosi di utilizzare le parole *ἀμφί* e *πόλιν* nel loro senso letterale, nello stesso tempo che esse gli offrono la perifrasi del nome di città che vuol menzionare (*Ἀμφίπολιν*). Quindi non ritengo necessarie nè opportune le tante congetture cui quel passo ha dato mo-

tivo. Per questi poeti così devoti alla metafora ed alla ambiguità è molto più logico, mi sembra, sforzarsi per arrivare fino al loro pensiero, che per volerlo rendere più chiaro.

Di epigrammi, infine, la cui composizione riveli quello scopo pratico e occasionale che è così frequente in Leonida Tarentino e ne spiega la popolarità, non c'è che un piccolo saggio in Dioscuride, ed appartengono, per lo più, al genere sepolcrale. Un tal Ierone (VII 456) seppellì la sua nutrice Silenide, grande cultrice di Bacco, *ἀγρῶν* (?) *ἐντός* [1])

ἵν' ἡ φιλάκρητος ἐκείνη
καὶ φθιμένη ληνῶν γείτονα τύμβον ἔχοι.

Dione (VII 484), madre di dieci figli, non ricavò da tutti questi nessun giovamento: poichè, morta, *οὐχ ὑπὸ παίδων, ὀθνείαις δ' ἐτάφη χερσίν* [2]).

Eufrate (VII 162), uno schiavo persiano, scongiura il suo padrone Filonimo a volergli risparmiar dopo morte la cremazione e le abluzioni, poichè è sacrilego pei Persiani contaminar l'acqua e il fuoco [3]).

[1]) Che *ἀγρῶν* sia parola troppo generica e che sarebbe stato preferibile per la coerenza coi *ληνοί* un termine che significasse vigna — o ancor meglio cantina, mi sembra, tanto più che c'è *ἐντός* — lo ammetto: ma non ammetterei davvero nel testo l'*ἀρδμῶν* dello Stadtmüller (*Jahrbüch. für class. Philol.* 1889, p. 761) che cambierebbe la fisionomia dell'intero ep., dando ai *ληνοί* un altro significato (fontanili), mentre secondo me deve avere quello proprio di tini (cf. ep. VII 457, 3). In ogni modo c'è molto meno incoerenza tra *ἀγρῶν* e *ληνῶν* che tra *ἀρδμῶν* e *φιλάκρητος*.

[2]) Forse il poeta, senza esprimerlo, vuol lasciar pensare che i dieci figli premorirono alla madre, e quindi che essa fu di vita molto lunga. Ad *εὔτεκνος* poi, darei il senso di ' feconda ' non quello di ' felice nella prole ' come vorrebbe il Dübner, poichè questo secondo senso sarebbe un po' in contradizione con le parole del v. 2: *οὐδὲ μιᾶς, οὐδ' ἑνὸς ὠνάσατο.*

[3]) Cf. Herodot. I 138: *ἐς ποταμὸν δὲ οὔτε ἐνουρέουσι* ⟨*Πέρσαι*⟩, *οὔτε ἐμπτύουσι, οὐ χεῖρας ἐναπονίζονται, οὐδὲ ἄλλον οὐδένα περιορέουσι, ἀλλὰ σέβονται ποταμοὺς μάλιστα.*

Sono molto comuni, nella raccolta di epigrammi epitimbî, quelli ispirati alla sorte de' naufraghi (cf. specialmente VII 263-294). Tra questi potrebbero in certo modo comprendersi i due epigrammi di Dioscuride su Filocrito ed Aristagora. Il primo (VII 76), un ex-mercante il quale per paura della navigazione aveva abbandonato il commercio e s'era dato alla vita dei campi, fu dopo morto travolto dalla corrente del Nilo, che straripando aveva inondato la sua tomba. Così il disgraziato che da vivo era riuscito a sfuggire il perfido elemento (*πικρὴν ἅλα*), non potè evitare da morto il naufragio della sua sepoltura (*ναυηγὸν — ἔσχε τάφον*). Altrettanto funesto fu il Nilo per Aristagora (IX 568), agricoltore egiziano, che venne portato via dalla piena insieme con la sua casetta e con tutte le sue sostanze. Caratteristica anche in questo secondo epigramma la riflessione finale antitetica posta in bocca al poveretto che è riuscito a mala pena a salvarsi:

‛ τὸ δὲ γλυκὺ τοῦτο γεωργοῖς
κῦμ' ἐπ' Ἀρισταγόρῃν ἔδραμε πικρότατον ’ [1]).

Dato così uno sguardo agli elementi che costituiscono l'opera di Dioscuride e rivelano le qualità della sua invenzione poetica, sarebbe da ricercarne la peculiarità dell'espressione sotto l'aspetto stilistico, grammaticale, lessicale. Ma

[1]) Un esempio del come Dioscuride sia imitato da Antipatro, lo dà bene la chiusa dell'ep. VII 498 sopra un navigante che tornando salvo da lungo e pericoloso viaggio, naufragò nel porto:

ἴδ' ὡς λιμένα γλυκὺν ἄλλοις
δούς, ξένε, τὸν Λήθης αὐτὸς ἔδυ λιμένα.

Antipatro, secondo un metodo che gli è del tutto proprio, toglie al primo ep. dioscurideo (VII 76) il concetto fondamentale del suo componimento, al secondo (IX 568) il motivo formale della conclusione. Ciò spinge a credere che anche le poesie di questo genere, all'apparenza occasionali e realistiche, altro non siano che le solite esercitazioni retoriche.

è ciò possibile per questi poeti di seconda mano ai quali tutti, più o meno, ' poesis saepius defuit quam versus '? Come si fa a spogliarli di tutte quelle dipendenze e appropriazioni, intenzionali o involontarie, ostentate o segrete che ne alterano e più spesso ne mascherano del tutto la fisionomia? Infatti se Dioscuride raggiunge talvolta la classica correttezza di Callimaco o di Teocrito, o ricorda il breve fraseggiare di Asclepiade, o mostra invece tal'altra quella ricerca di espressioni solenni e altisonanti di cui tanto si compiacque Leonida Tarentino, non è per l'influenza diretta di tali modelli recentissimi e in gran voga al tempo di lui?

Porrò qui in rilievo soltanto una caratteristica dello stile poetico di Dioscuride, che dà ai suoi epigrammi un'impronta speciale riconoscibilissima: la struttura dell'ultimo distico. Questo incomincia generalmente con un breve inciso che s'arresta alla cesura trocaica ed è quasi sempre seguito da un'antitesi [1]), da una dichiarazione [2]) o da un epifonema [3]), in cui deve ritrovarsi, quando c'è, tutto l'acume epigrammatico.

Mi fermerò piuttosto al dialetto ed alla versificazione.

III.

Sul fondo della lingua in cui sono scritti gli epigrammi di Dioscuride — la *κοινὴ διάλεκτος* divenuta lingua letteraria ufficiale in tutti i paesi conquistati da Alessandro — spiccano alcune forme dialettali in prevalenza ioniche e doriche, l'uso delle quali è in gran parte comune a molti poeti epigrammatici. Le passeremo brevemente in rassegna; ma

[1]) L'antitesi è introdotta generalmente dalla particella *δέ*: cf. ep. V 137, 3; VI 290, 3; VII 76, 5; ⟨178, 3⟩; 229, 5; 450, 7; IX 568, 7; XII 169 3; da *μηδέ*: VII 162, 5 o più fortemente da *ἀλλά*: cf. VII 434, 3; nell'ep. VII 410 è ritardata fino all'estremità del pentametro.

[2]) Con *γάρ*: cf. VII 407, 9; XI 195, 5; XII 42, 5; o con *ὡς*: XII 171, 3.

[3]) Cf. gli epp.: VII 411, 5; 430, 9; XI 363, 5.

non sarebbe agevole nè forse possibile, salvo rare eccezioni [1]), rintracciare la ragione del loro uso nei singoli casi [2]); non può d'altronde la critica stabilirle sempre con sicurezza, perchè il testo degli epigrammi, passando per le mani dei compilatori di raccolte e dei copisti, subì, specialmente quanto al dialetto — allorchè la modificazione poteva farsi facilmente ed impunemente — il loro criterio o il loro gusto [3]).

Le forme ioniche ed epiche ricorrono ad ogni passo: la ragione di ciò, oltre che nell'influenza in genere di Omero e dei lirici su tutta la letteratura greca, va ritrovata, e specialmente, nella forma del distico elegiaco, ossia dattilico, usato dapprima nella letteratura ionica. È frequente

[1]) Lo scopo dei dorismi di cui abbonda l'ep. VII 430 è manifesto se si pensa che in esso parlano i due Argivi superstiti della battaglia di Tirea. Lo stesso dicasi degli ionismi che s'incontrano negli epp. VII 31, 407 su Anacreonte e su Saffo. Spesso invece la forma dialettale serve al poeta per superare una difficoltà metrica: non altrimenti infatti può spiegarsi l'uso di forme dialettali diverse della medesima parola: così di *ποσσίν* in V 54, 3 e di *ποσίν* in VI 126, 6, uso che s'incontra spesso nello stesso epigramma, come in VI 290, 1, 4: *μαλακοῖσιν* e *μαλακοῖς*, e perfino nello stesso verso, come in VII 37, 2: *ἱρήν* e *ἱερός*.

[2]) Il Jacobs, quasi compiacendosi della promiscuità dei dialetti nei poeti dell'Antologia, così ne rende ragione (Anth. graeca t. I, p. XLIV sqq.): ' Verisimile est poetas illos qui uterentur sermone non patrio, sed studiose concinnato, non a matribus instillato sed a magistris tradito, proniore illo nunc ad doricum characterem, nunc ad ionicum; verisimile est, inquam, illos in hac re aurium iudicio plus aliquanto quam severis grammaticorum praeceptis tribuisse, atque diversarum dialectorum formis, quae quidem inter se consistere possent, callide coniunctis cavisse, ne aut crebra eorundem sonorum iteratione aures onerarentur aut dorico *πλατειασμῷ* elegiaci numeri nimium gravarentur aut mollioribus formis nimium enervarentur '.

[3]) Di questo fatto ci offre copiose prove la collazione dei due migliori codici dell'Antologia — il Palatino ed il Marciano — nei quali spesso la stessa parola trovasi con lezione dialettalmente diversa; cf. V 55, 3: *λασίαισιν* P. *λασίῃσιν* Pl.; V 148, 4: *καὐτάν* P., *καὐτήν* Pl. Alle volte perfino quando nello stesso cod. un ep. è ripetuto due volte, varia la forma dialettale della stessa parola; cf. VII 450, 1 *μνᾶμα* e ad VII 346, 1: *μνῆμα*.

in alcuni radicali la preferenza dell' *η* invece dell' *α* puro lungo [1]) e il così detto allungamento di compenso in voci che avevano originariamente doppia consonanza [2]): in parecchi casi della declinazione di *χείρ* è utilizzata invece la forma breve [3]). La doppia consonanza è mantenuta dagli epici in *μέσσος, ὅσσος* e in altre simili parole nelle quali, se non fosse mantenuta, si avrebbe una sillaba breve invece di una lunga [4]); l' *η* ionico in *δήιος, κληΐς*, ecc., sorge per un lungo processo fonetico [5]). La forma *ἱρός* s' incontra anche in Omero promiscuamente a *ἱερός*: nell'ep. VII 37, in cui *ἱρήν* sta accanto a *ἱερός* nello stesso verso (v. 2), perchè erano necessarie una parola spondaica ed una dattilica, si ha la prova migliore di quanta parte abbia l'opportunità metrica in questa promiscuità dialettale. Grande servigio potevasi anche ricavare dal non contrarre le vocali nel corpo di alcune parole [6]) e dall'uso della forma elisa di *ἐκεῖνος* [7]): il trattamento delle crasi di *ω-α* e di *ο-α* in *ω*, e di *και-η* in *κη*, è proprio piuttosto dell'ionico moderno [8]).

1) *ἀκρήτου* VII 31, 5 (*φιλάκρητος* VII 456, 3); *πρηεῖαν* VI 290, 1 (*πρηΰνατε* XII 171, 2) *πρήξεις* XII 42, 1 (*πρήξιες* XI 195, 5); *κρητῆρι* XII 170, 1; *Θρηκί* VII 31, 1; *ναυηγόν* VII 76, 6; IX 568, 4.

2) *ρρ, λλ, νν* (la seconda di queste doppie consonanti rappresenta per lo più un antico digamma): *κοῦρος* XII 170, 4; *πουλύ* XII 37, 4; *μοῦνον* VII 434, 4; *γοῦνα* VI 126, 3; *ξείνῳ* VII 76, 2; *κεινόν* IX, 340, 6; *οὔνομα* (in cui trattasi soltanto di allungamento metrico passeggero) è utilizzato sempre da Omero, come qui (VII 450, 7), soltanto nelle arsi (Cf. Schulze *Quaestiones epicae*, Gueterslohae, 1892, p. 21). Per l'allungamento in *πνείουσαν* (VII 407, 3) cf. Meyer *Griech. Gr.*[2] p. 119.

3) *χερός* IX 568, 6 (*χερί* VII 707, 9; *χέρα* ⟨VII 352, 1⟩ *χέρας* VI 220, 10); alcuni di questi casi perdurano anche nella *κοινή* più tarda. Cf. Dieterich *Untersuchungen zur Geschichte der griech. Sprache von der hellenist. Zeit bis z. 10 Jahrb. n. Ch.*, Leipzig, 1898, p. 11.

4) *μεσσόθι* V 53, 3; *ὅσσον* VII 707, 1; ⟨VII 167, 3⟩. Nella doppia consonanza di *ἔννεπε* ⟨VII 167, 2⟩ va ritrovata la radice *σεπ* (*ἐν-σεπε, ἔσπετε, ἐνέπω*, cf. Schulze op. cit.).

5) *δηίων* VII 434, 1; *κληῖσιν* V 51, 5; *ἠελίων* ⟨VII 167, 4⟩ (*ἠελίου* VI 290, 3).

6) *Ἀίδῃ* ⟨VII 178, 4⟩ (*Ἀίδαο* VII 352, 1); *ἀοιδάς* VII 407, 9 (*ἀοιδήν* VII 410, 1).

7) *κείνῃ* V 137, 2 (*κείνου* XII 14, 4).

8) *ὤνθρωπε* VII 37, 1; *ὦνερ* VII 450, 2; *ὡνήρ* VII 707, 3; VI 220, 13

Quanto alla morfologia, è quasi sempre conservato nei casi singolari della I declinazione l' η invece dell' α puro [1]); il genitivo singolare dei nomi propri esce spesso in εω, secondo pure il neo-ionico [2]), il dativo plurale in ῃσι [3]). Pei temi in ο s' incontra pure il genitivo poetico οιο [4]) ed, anche più frequentemente, il dativo οισι [5]). I sostantivi e gli aggettivi soggetti a contrazione sono qualche volta non contratti [6]); le contrazioni non hanno spesso luogo neppure in nomi ed aggettivi della III declinazione [7]) e si ha qualche dativo plurale in σσι [8]): notevoli sono le forme *Σάρδις*, *τοκῆας*, *πρήξιες* [9]). Anche nella flessione dei verbi sono con-

(cf. Erodoto I 35; II 51, ecc.) *κὴκ* VII 31, 6; *κἠγώ* VII 707, 1; *κἠμέ* VII 707, 5; *κἠν* ⟨VII 178, 4⟩: ugualmente sono trattate nel dorico queste crasi, ma qui trovansi in tutti epp. di carattere ionico.

1) *Ἥρης* VII 351, 8; *Σαμίην* ⟨VII 166, 3⟩ (*Σαμίης* VII 450, 1); *Στρυμονίην* VII 485, 4; *Ἰδαίης* IX 340, 4; *Ἀρισταγόρην* IX 568, 8 (*Ἀρισταγόρης* XI 195, 1) *Σμερδίῃ* VII 31, 1; *Εὐφραγόρην* XII 171, 2; *ἀθυροστομίης* V 55, 8; *φιλίην* V 51, 2 (*φιλίης* XII 170, 2) *αὔρῃ* VI 220, 9; *θευφορίης* VI 220, 4; *διδασκαλίης* VII 37, 8; *ἐμπορίης* VII 76, 1; *πυρκαϊήν* VII 229, 4; *παρθενίην* VII 351, 3; (*παρθενίης* ⟨VII 352, 4⟩) *γενεῆς* VII 351, 5: *ἱστορίην* VII 450, 6; *ἡλικίην* XII 14, 2; *ποίης* VII 37, 8; *πικρήν* VII 76, 5; *λυγρήν* VII 450, 7; *μακρῆς* VII 485, 3; *ἡμετέρης* ⟨VII 352, 4⟩; *δεξιτερήν* ⟨VII 352, 1⟩ *τρυφερή* ⟨V 192, 1⟩; *οὐδεμιῆς* VII 456, 2; *ἀρχαίης* VII 708, 4; *εἰκαίης* IX 568, 2; *οἰκείης* IX 568, 3; *πολιῆς* IX 568, 6; *ἀκμαίην* XII 14, 2.

2) *Ἀρχέλεω* ⟨VII 167, 1⟩ *Λυκάμβεω* VII 351, 1; *Ἀρισταγόρεω* IX 568, 1; *Κινύρεω* VII 407, 7; *Ἀμφιπολίτεω* XII 37, 1; si ha pure il genitivo *Ἀίδαο* in ⟨VII 352, 1⟩.

3) *Μούσῃσιν* VII 31, 3; *κόρῃσιν* ⟨VII 352, 7⟩.

4) *Νείλοιο* VII 76, 3; *Σωσάρχοιο* XII 37 1; in ⟨IX 735, 1⟩ si avrebbe anche *σεῖο*.

5) *ἀνέμοισι* VI 220, 2; *ὑμετέροισιν* VII 485, 5; *ἀμφοτέροισιν* V 54, 7; *μαλακοῖσιν* VI 290, 1.

6) *ὀστέα* V 55 7; VII 450 8; *ῥόος* VII 76 3; *ῥοδόχροα* V 55 1; *τριπλόα* VI 126 3; *χρυσέην* VII 31, 10 (*χρύσεον* VII 37, 4).

7) *Πεσσινόεντος* VI 220, 1; *Σοφοκλέος* VII 37, 1; *στήθεα* V 52, 2; ⟨V 192, 2⟩; *λεχέων* V 54, 1; *ἐπέων* ⟨VII 352, 5⟩; *ἡμέων* VII 351, 10 (*ἡμέας* VII 450, 5) *ὑμέας* XII 170 3; *αἴσχεα* XI 363, 4; *εὐφεγγέα* VII 407 5; *τέγεος* XI 363 4; *εὐφυέες* V 55, 6; *ὑπερφυέεσσι* V 54, 3.

8) *ὑπερφυέεσσι ποσσίν* V 54, 3; *ὠδίνεσσι* ⟨VII 166, 1⟩.

9) Cf. rispettivamente gli epp. VI 220, 1; VII 351, 3; XI 195, 5.

11. 7. '901

servate le desinenze non contratte [1]), mentre è omesso qualche volta l'aumento [2]). Sono da aggiungersi finalmente la forma del pronome personale *τοι* (VII 31, 5), l'avverbio *πολλάκι* di uso raro presso i poeti attici [3]), ed *ἠύτε* (V 54, 5).

Molto minore è il numero delle forme doriche: fatta eccezione per gli epp. VI 126, VII 229, 430, 434, ai quali sembra che il poeta abbia voluto dare espressamente un colore di dorismo, esse non s' incontrano che isolatamente; e in tal caso è molto probabile siano soltanto dovute all'arbitrio degli amanuensi. Queste che suppongo arbitrarie si riducono del resto a ben poche: *χαίταν*, *ὕλαν*, *ἐφλεγόμαν* e forse anche *βουπλάστας* [4]), seppure non attiene all'origine beotica di Mirone nato in Eleutherai presso l'Eurota. Invece nei quattro epigrammi suddetti l' *α* dorico apparisce quasi sempre nei radicali [5]) e nelle desinenze [6]) della I declinazione; l'articolo segue pure la declinazione dorica [7]) e lo stesso dicasi del nome proprio *Ὀθρυάδα* (VII 430, 8) e dell'aggettivo *ἀνικάτω* (*ib.* 10). *Ποτί* è anche usato da Omero, ma nell'ep. VII 430, 1 è evidentemente un dorismo.

Le forme *πάλι* ed *εὕρεμα* non appartengono ai dialetti: esse sembrano piuttosto idiotismi di Alessandrini, poichè non s'incontrano che nel loro uso ed anche abbastanza raramente [8]).

[1]) *τέρπεο* V 53, 5; *κομέω* VII 707, 1; *ἐοῦσα* VII 484, 3; *πατέοντα* VII 37, 3; *φιλέοντι* XII 171, 4 (*φιλέουσι* VII 407, 1); *ἐπείγεαι* IX 734, 1; in *ἔθεν* ⟨VII 178, 2⟩ si ha una contrazione propria del dialetto ionico.

[2]) *θῆκε* VI 290, 2; *ἐξαπάτησε* IX 734, 2; *λάχομεν* VII 351, 2; *θάνον* ⟨VII 167, 5⟩ *εὔαδε* (non da *ἔϝαδε*, ma da *εὔϝαδε* avverte lo Schulze, op. cit. p. 55) VII 707, 9.

[3]) Cf. gli epp. VII 31, 4; 485, 6.

[4]) Cf. rispettivamente gli epp. IX 340, 3; VII 411, 1; V 137, 2; IX 734, 2.

[5]) *σᾶμα* VI 126, 1; *πλάθει* VII 430, 3; *ἀνικάτω* VII 430, 10; *ἁμές* (*χἀμές*) VII 430, 4.

[6]) *Σπάρτα* VII 434, 4 (*Σπάρτᾳ* VII 430, 6); *Πιτάνᾳ* VII 229, 1; *πέλτα* VII 430, 2; *νίκα* VII 430, 7; *ἐμᾶς* VI 126, 5.

[7]) *τᾷ* VII 229, 1 (*τᾷδε* VII 430, 1); *τῶ* VII 430, 2; *τοι* VII 430, 4; *τάν* VI 126, 3; *ἅδε* VII 430, 3.

[8]) Per *πάλι* cf. specialmente: Eronda II 52; lettera del ragazzo Teone in *Oxyrh. Pap.* I. p. 185 ed. Blass. in *Hermes* XXXIV 2, p. 312; Callimaco ep. VII 520, 2; Meleagro V 182, 1, 3; *ἄδηλ.* XII 156, 7; Leo-

IV.

Nell'età alessandrina fu abbandonata l'infinita varietà dei metri classici e la versificazione si limitò quasi esclusivamente al distico elegiaco. Asclepiade e Leonida Tarentino composero ancora dei logaedi e dei trimetri, ma queste composizioni rappresentano gli ultimi tentativi nel tempo in cui la poesia non serviva più al canto, ma alla lettura; era quindi naturale che gli Alessandrini, ristretti in quel campo, tendessero sempre più a perfezionare con leggi severe ed erudite la struttura dei loro distici badando sopratutto a che i lettori 'potius eos placere persentiscerent quam cur placerent' [1]. Per poter dunque stabilire come e quanto Dioscuride abbia partecipato a questo nuovo indirizzo dell'arte metrica, è necessario studiare la struttura dei suoi versi attraverso quell'intricata e complessa serie di regole, che per la maggior parte furono introdotte o almeno perfezionate da Callimaco.

Nella prima parte dei pentametri — non si considera la seconda la quale non può essere che dattilica — Dioscuride offre i seguenti schemi:

	ds	*dd*	*sd*	*ss*
Su 119 pentametri di epp. certi	55	36	19	9
Su 15 pentametri di epp. incerti. . . .	8	5	2	0
Su 134 pentametri . . .	63	41	21	9

nida Alessandrino XII 20, 1; Edilo in Ateneo XI 473, a; e la nota di Frinico (*Epit.* ed. Lobeck p. 274): *πάλι· οὕτω λέγουσιν οἱ νῦν ῥήτορες καὶ ποιηταὶ δέον μετὰ τοῦ ν πάλιν ὡς οἱ ἀρχαῖοι λέγουσιν.* È singolare poi come i copisti del cod. Pal. rifuggano dallo scrivere *πάλι* per *πάλιν* anche quando è necessario per la metrica. Di *εὕρεμα* gli esempi sono anche meno: Leonida Tarentino VI 4, 4; Antipatro IX 266, 3; Edilo Anth. vol. III (*Append.*, ed. Cougny) III 67; gli Atticisti non l'ammettono (*εὕρημα χρὴ λέγειν διὰ τοῦ η κτλ.*).

[1]) Rubensohn, *Crinagorae Mytil. epigrammata*, Berolini, 1888, p. 28.

Apparisce in tal modo come quasi la metà dei pentametri offrano lo schema *ds* e più della metà dei rimanenti lo schema *dd*, il che è tutto secondo la pratica di Callimaco, il quale curò specialmente che nei primi due piedi dei versi, esametri o pentametri, i dattili superassero gli spondei [1]. Inoltre, allorchè la prima parte del pentametro contiene due dattili, i migliori poeti alessandrini evitarono sempre lo schema –́ ◡, ◡ –́ ◡ ◡ –́ che il Rubensohn dimostrò nocivo all'andatura del pentametro poichè ' iam initio versum nimis praecipitari et miserrimos numeros prodire quivis persentit ' [2]. Ciò evitarono sempre Asclepiade, Callimaco, Dioscuride; se ne hanno però esempi in Leonida Tarentino [3], in Meleagro [4], in Antipatro Sidonio [5].

[1]) Ciò provò il Beneke (*De arte metrica Callimachi*, Argentorati, 1880, p. 8 sg.) contro il Kaibel che aveva scritto (*Observationes criticae in Anthologiam graecam*, Berolini, 1865, p. 326 sgg.): ' Callimachus, omnium politissimus et adcuratissimus numerorum artifex hanc fere hexametri pentametrique perfectam sibi proposuit imaginem, ut sedatiore ingressu exorsi numeri eundo tamquam crescentes summa celeritate exitum peterent. Et pentametri quidem, cuius altera pars non potuit nisi dactylica esse, necessario ita tulit natura, ut ne cursu solutiore praecipitarentur numeri prioris partis, crebriores essent duo spondei vel singuli spondei dactyliqui quam bini dactyli quos quam raro sibi indulserit Callimachus primo intelleges adspectu '. Anche secondo il principio di Callimaco Dioscuride curò la struttura dei primi due piedi dell'esametro; così:

	ds	*dd*	*sd*	*ss*
Su 119 esametri di epp. certi	46	37	24	12
Su 15 esametri di epp. incerti.	5	7	2	1
Su 134 esametri . . .	51	44	26	13

[2]) Rubensohn, op. cit. p. 29.

[3]) Cf. gli epp. VII 67, 4; 295, 10.

[4]) Cf. gli epp. VII 195, 6; XII 56, 4; 110, 12.

[5]) Cf. gli epp. VI 10, 2; 115, 6; VII 6, 4.

Molto meno invece badò Dioscuride ad evitare che la prima parte del pentametro terminasse con una parola giambica [1]: sette volte egli si permette questa licenza [2], molto meno dunque di Asclepiade [3] ma più di Leonida Tarentino [4]. Callimaco deve aver compreso pel primo la grande opportunità di questa regola, poichè non ne ha che due sole eccezioni su 205 pentametri; regola che in appresso fu molto più rispettata: Crinagora ha una sola eccezione su 137 pentametri. È da notarsi la grande cura posta da Dioscuride ad evitare l'elisione e l'iato nella giuntura del pentametro, cura che si manifesta nel trovare inseriti a quel posto un δ' o un τ' (cf. VII 411, 4; XI 363, 4): così pure non vi si trova mai una sillaba ancipite. Sebbene il numero degli epp. sia alquanto ristretto, non mi sembra inutile rilevare in Dioscuride questi dati, se in Callimaco che fu il caposcuola sono frequenti le eccezioni. Inoltre non è in Dioscuride e neppure in Callimaco e in Leonida Tarentino alcun pentametro che termini con parola monosillabica, ciò che non è sempre evitato da Asclepiade [5].

Delle 32 forme omeriche di esametro, 12 solamente sono usate da Dioscuride, e tra queste una sola volta la spondaica, secondo lo schema *sddds* [6]. Per tutte le altre

[1]) Per questa legge scoperta dal Meyer vedi in *Zur Geschichte d. griech. und lat. Hexameters*, p. 982 sgg.

[2]) Cf. gli epp. di Dioscuride V 51, 4; VI 220, 16; VII ⟨178, 4⟩; 229, 6; 484, 2; XI 195, 2; XII 169, 2.

[3]) 11 volte su 83 pentametri.

[4]) 11 volte su 286 pentametri.

[5]) Cf. gli epp. V 6, 2; XII 75, 2.

[6]) La forma spondaica è molto rara nell'esametro elegiaco. Callimaco che ne ha copiosissimi esempi negli esametri degli inni, non ne ha alcuno negli epp. nè nell'inno scritto in versi elegiaci (Beneke, op. cit. p. 20 sg.). Asclepiade ne ha un solo esempio (V 6, 1), due Meleagro (V 197, 3; XII 94, 1); ma questi esempi sono sempre scusati dal nome proprio, mentre per Dioscuride non v'è altra scusa che il trovare questa eccezione in uno dei suoi più belli ed entusiastici componimenti (V 55, 3).

che nel quinto piede hanno sempre un dattilo, considerando soltanto i primi quattro piedi, si ha:

	Esametri certi	Esametri incerti		Esametri certi	Esametri incerti
			7) *dssd* . . .	7	1
2) *dsdd*	35	3	8) *sdsd*.. . .	6	2
3) *dddd*. . . .	24	5	9) *ddds*. . .	5	2
4) *sddd*	14	—	10) *dsds* . . .	4	1
5) *ssdd*	12	—	11) *sdds*. . .	3	—
6) *ddsd*	8	—	12) *sssd* . . .	—	1

È notevole quanto i dattili superino gli spondei (su 670 piedi, 527 sono dattili, 143 spondei) specialmente nella seconda parte dell'esametro. Anche nella prima parte, del resto, come fu osservato (p. 178 sq.) pel pentametro, predominano le forme *ds dd*. Nel formare l'esametro più volentieri con dattili che con spondei Dioscuride superò perfino Asclepiade che soltanto quattro volte ha tre spondei in un verso. Leonida Tarentino, al contrario, preferisce straordinariamente lo spondeo, come spesso anche Callimaco.

Più importante è ora vedere quanto Dioscuride nei suoi pochi epigrammi sia stato osservatore di quelle leggi relative alla struttura dell'esametro alessandrino, che ricercò e formulò il Meyer [1]): leggi che sebbene sembrino fissate da Callimaco, erano state già rispettate da Asclepiade e da Leonida Tarentino. Infatti alla prima di esse, secondo la quale ' der Trochäus und der Daktylus im zweiten Fusse darf nicht durch den Schluss eines drei- oder mehrsilbigen, im 1 Fusse beginnenden Wortes gebildet werden ', trovansi nei 134 esametri di Dioscuride

1) Cf. Meyer, op. cit. p. 979 sqq.

3 sole eccezioni: V 137, 1: Ἵππον Ἀθήνιον ᾖσεν ἐμοὶ κακόν, ove il nome proprio può giustificare la licenza, VII 484, 3: ἡ μέγ' ἀρίστη ἐοῦσα in cui il trocheo si ha per l'abbreviamento per posizione dell' η, ed infine VI 220 9: ὅς τότ' ἄνανδος ἔμεινε. Tenuto dunque conto della discutibilità delle due prime eccezioni, devesi riconoscere in Dioscuride un attento osservatore di questa legge, se non come Callimaco [1]), quanto Leonida Tarentino [2]) e molto più di Asclepiade [3]). La seconda legge prescrive: ' Die männliche Cäsur im dritten Fusse darf nicht durch ein zweisilbiges jambisches Wort gebildet werden '. Meno giustificate sono qui le 4 eccezioni di Dioscuride: V 51, 1: Ὅρκον κοινὸν Ἔρωτ' ἀνεθήκαμεν, VI 126, 5: Ἀσπίδος ὢ κατ' ἐμᾶς πάλλων δόρυ, VII 351, 7: Ἀρχίλοχον, μὰ θεοὺς καὶ δαίμονας, e VII 708, 5: Τοῦτο δ' ὁ πρέσβυς ἐρεῖ· ma la relazione tra lui e i grandi Alessandrini è ancora la stessa [4]). Nessuna eccezione ha Dioscuride alla III legge: ' Wenn die dritte Hebung Wortschluss und männliche Cäsur bildet, so darf nicht auch die fünfte Hebung Wortschluss mit männlicher Cäsur bilden ' [5]). Questa legge fu evidentemente la più osservata dagli Alessandrini poichè neppure Leonida se ne allontana mai, una sola volta Asclepiade, che secondo il Geffcken ne fu l'inventore [6]), e due sole volte Callimaco. Secondo il Meyer inoltre — così trovasi aggiunto alla sua III legge — il far terminare una parola nella quinta arsi non è permesso che allorquando nel terzo piede v'è la cesura femminile ed una parola più lunga la segue che assorba l'arsi quarta e quinta. Dioscuride ha tre eccezioni: V 53, 3: μεσσόθι γὰρ μέγα κῦμα καὶ οὐκ ὀλίγος πόνος ἔσται, V 54, 1: Δωρίδα τὴν ῥοδόπυγον ὑπὲρ λεχέων διατείνας, VII 37, 3:

1) 2 sole eccezioni su 1147 esametri.

2) 5 eccezioni su 287 esametri.

3) 4 eccezioni su 81 esametri.

4) Callimaco ha 13 eccezioni, 7 Leonida, 7 Asclepiade.

5) Dioscuride pone però molto spesso, come Asclepiade, quando v'è la cesura maschile nel III piede, la V arsi su di una parola monosillabica. Cf. VI 220, 5, 9; VII 37, 7, 9; 162, 3, 5; 351, 7, 9; XI 363, 1, 3, 5.

6) Geffcken, *Leonidas von Tarent*, Leipsig, 1896, p. 142 sq.

ὅς με τὸν ἐκ Φλιοῦντος, ἔτι τρίβολον πατέοντα. Ne ha quattro Leonida e una sola Asclepiade. Gli Alessandrini, da ultimo, evitarono accuratamente la cesura dopo lo spondeo del IV piede. Asclepiade non si permise mai tale licenza; una sola volta Leonida, Callimaco e Dioscuride in VI 126, 3: *Γοργόνα τὰν λιθοεργὸν ὁμοῦ καὶ τριπλόα γοῦνα* [1]. Procurarono infine di formare l'ultimo piede dell'esametro preferibilmente con uno spondeo puro; di tutti gli esametri di Dioscuride soltanto 37 escono in trocheo. Rarissima fu la chiusura dell'esametro con parola monosillabica. I due esempi che ne dà Dioscuride: VII 430, 9: *Ἆ πρόπατορ Ζεῦ* e VI 126, 5: *μὴ κατίδῃς με* sono giustificati il primo dal nome proprio, il secondo dall'enclitica.

Uno dei caratteri principali che distinguono l'esametro alessandrino è la preferenza per le cesure dopo la sillaba breve: quindi trovansi trascurate la pentemimera e l'eftemimera mentre spessissimo usate sono la terza trocaica e la dieresi bucolica. I dotti non sono d'accordo se quest'ultima od una delle cesure del III piede vada considerata come legittima ed essenziale dell'esametro alessandrino. Certo il trovare la bucolica così predominante tenterebbe a far credere che essa fosse quasi la necessaria, come sembra propenso a ritenere il Kaibel; ma il non trovarla mai sola nè scompagnata da una delle cesure del III piede fa riconoscere col Meyer che cesura essenziale fosse una di quelle del III piede — una delle quali incontrasi talora unica e tra le altre non manca mai —; e che la bucolica — più raramente la semisettenaria — non ne fosse che un'ausiliaria, assai adoperata per la sua prerogativa di portare i versi ʻ tamquam ad fastigium celeritatis ʼ con grande opportunità nei brevi componimenti epigrammatici. L'esame delle cesure che trovansi negli epi-

[1]) Dioscuride evita spesso lo spondeo con una dieresi: V 53, 5: *ῥοδοειδέι*, VII 430, 1; *δρυΐ*, ⟨166, 5⟩; *λεχώια*, o con una forma dialettale: IX 734, 1: *ἐπείγεαι*, XI 195, 5: *πρήξιες*.

grammi di Dioscuride conferma questa opinione [1]. Infatti dei suoi 134 esametri: 99 hanno la cesura bucolica preceduta o dalla sola trocaica (27) o dalla sola semiquinaria (24) o da tutte e due (2) o da une di queste con la semisettenaria (41) o perfino da tutte e tre le altre (5). Ciò dimostra non solo che una delle cesure del III piede deve esser ritenuta come essenziale, ma anche che Dioscuride fu portato ad usare come tale la trocaica piuttosto che la semiquinaria, poichè la prima s'incontra 15 volte isolata e 18 volte seguíta dalla sola semisettenaria, mentre la seconda non si trova mai sola e due volte soltanto accompagnata dalla semisettenaria [2]. Quanto al modo di aggruppare in uno stesso verso le varie cesure, Dioscuride si attenne ai modelli se non migliori, certo più caratteristici dell'età alessandrina. L'uso più frequente è quello di associare la trocaica e la bucolica; ma è molto migliore, per l'equilibrio del verso, far precedere la bucolica dalla semiquinaria. Molto più frequentemente però Dioscuride associa ad una delle principali le due cesure accessorie: allora il verso prende un'andatura stentata, affannosa, che riesce più sensibile quando la cesura principale è semiquinaria, meno quand'è trocaica. Del

[1] **T B**: V 54, 5; 55, 3, 5; VI 126, 1; VII 31, 3; 37, 1, 5; 76, 1; 162, 1; ⟨166, 5⟩; 220, 1; 430, 3, 5; 450, 1; 456, 1; 484, 3; 707, 7; 708, 3; IX 340, 1; 734, 1; 568, 5; XI 363, 1, 5; XII 14, 1, 3; 37, 1, 3. — **P B**: V 51, 1, 3; 53, 5; 55, 1, 7; VI 220, 3, 15; VII 31, 9; 162, 3; ⟨167, 3⟩; 351, 1, 3, 7; 410, 1; 411, 5; 434, 3; 450, 7; 707, 5; IX 568, 1; ⟨735, 1⟩; XI 195, 1, 3, 5; XII 170, 3. — **P E B**: V 52, 3; 53, 1; 54, 7; 137, 3; ⟨192, 3⟩; VI 126, 5; 220, 13; VII 37, 7, 9; ⟨166, 3; 167, 5; 178, 3⟩; 430, 9; 485, 1; 707, 1, 9; 708, 1, 5; IX 340, 5; XII 12, 1, 3, 5; 171, 1, 3. — **T E**: V 51, 5; 53, 3; 54, 1, 3; ⟨192, 1⟩; VI 290, 1; VII 31, 7; 37, 3; 407, 1, 3, 5; 411, 3; 434, 1; 456, 3; 484, 1; 485, 3; IX 310, 3; XII 170, 1. — **T E B**: V 137, 1; VI 126, 3; 220, 1, 5, 7, 9; VII 31, 1; 76, 3, 5; 229, 5; ⟨352, 1⟩; 407, 9; 410, 5; 430, 1; IX 568, 7; XI 363, 3; XII 169, 1. — **T**: V 52, 1; VI 220, 11; 290, 3; VII 31, 5; ⟨166, 1; 167, 1; 178, 1⟩; 229, 3; ⟨352, 7⟩; 407, 7; 411, 1; 450, 3; 485, 5; 707, 3; XII 169, 3. — **P T E B**: VII 162, 5; ⟨352, 3, 5⟩; 410, 3; 450, 5. — **P T B**: VII 351, 9; 430, 7. — **P E**: VII 351, 5; IX 568, 3.

[2] Anche Callimaco negli epp. non ha esempio di unica cesura semiquinaria; un solo ne ha Asclepiade (e notisi che egli, al contrario di Callimaco e di Dioscuride mostra preferenza per la semiquinaria), 3 Meleagro.

resto, allorchè s'incontrano più di due cesure in un solo verso qualcuna di esse non è che apparente, come la semiquinaria in VII 162, 5: *ἀλλὰ περιστείλας με δίδου χθονί· μηδ' ἐπὶ νεκρῷ*, o la trocaica in VII 410, 3: *Βάκχος ὅτε τριττὺν κάτ' ἄγοι χορόν, ᾧ τράγος ἆθλων*. Non sono rari poi i casi nei quali Dioscuride usa la sola cesura trocaica, o fa seguire questa dalla sola semisettenaria: in questo secondo caso la troppa vicinanza delle due cesure fa perdere alla seconda ogni valore. Da ultimo riscontrasi per due volte l'accoppiamento della semiquinaria con la semisettenaria, il che rende la frase metrica ' sèche et presque brutale ' come osserva l'Ouvré; ma nel caso dell'epigramma VII 351 (v. 5: *ἀλλὰ καθ' ἡμετέρης γενεῆς ῥιγηλὸν ὄνειδος*), che ha carattere aggressivo, potrebbe ascriversi ciò ad una studiata ricerca d'effetto.

Non abbastanza raro in Dioscuride è l'iato; anzi in qualche verso ce n'è abuso, come in questo (VII 31, 1):

Σμερδίῃ ὦ ἐπὶ Θρῃκὶ τακεὶς καὶ ἐπ' ἔσχατον ὀστεῦν.

Anche qui tuttavia, non è perduta di vista la norma generale degli Alessandrini. Delle varie specie d' iato la più tollerata da essi fu quella dell' iato dattilico, specialmente alla fine del I e del IV dattilo [1]). Dioscuride ne offre 18 esempi, quattro dei quali veramente inusitati e sgradevoli, poichè l'iato è introdotto tre volte nel mezzo del verso (alla fine del III dattilo) [2]) e una volta alla fine del V dattilo [3]). Assai meno usato fu dagli Alessandrini l'iato trocaico per l'urto

1) Preferibilmente esso era posto dopo il IV dattilo, perchè ' la bucolique ralentissait le mouvement rytmique et corrigeait la dureté de l'hiatus '. Cf. Ouvré op. cit. p. 214.

2) Epp. V 53, 3; VII 484, 3; XII 170, 1.

3) Ep. VII 434, 1. Gli altri 14 casi rientrano nell'uso comune alessandrino: in esametro, fine del I dattilo: VI 126, 1; VII 31, 1, 9; 37, 9; ⟨352, 3⟩, fine del IV dattilo: VII 351, 9; IX 734, 1; XII 170, 3; in pentametro fine del I dattilo: VII 37, 10; ⟨167, 2⟩; 450, 4; XII 14, 2, fine del III dattilo: VII 162, 2; ⟨166, 2⟩.

troppo sensibile che produce tra le due sillabe brevi. Molto se ne guardarono Callimaco e Meleagro: Dioscuride ne offre invece 12 esempi [1]). Del tutto raro, da ultimo, fu l'uso dell'iato nelle arsi degli esametri: generalmente esso è cagionato — come spessissimo in Omero — dall'incontro della interiezione ὦ o di un'altra sillaba lunga con un nome proprio o con una preposizione di due brevi. Ne fa singolare abuso Crinagora attenendosi ' non ad Alexandrinorum, sed ad unum Homeri usum ' [2]). Dioscuride l'adopera quattro volte [3]). Quanto ai suoni abbreviati più frequentemente dall'iato, hanno la preferenza in Dioscuride i dittonghi *αι* ed *οι* [4]).

Le elisioni, in genere, non piacquero ai poeti d'Alessandria; non però fino al punto che leggi minuziose e complesse non ne ammettessero alcune, altre ne proscrivessero. Può dirsi *a priori* che le elisioni più frequenti erano permesse nell'esametro piuttosto che nel pentametro [5]) ed in quello cadessero più acconcie subito dopo le arsi, eccettuata la III, e la fine dei piedi, eccettuati il II e III. Erano invece ritenute viziose, oltre le tre già accennate, quelle che cadessero dopo il III o il IV trocheo. Dei 95 casi di elisione presentati da Dioscuride 56 appartengono agli esametri: dal seguente specchietto nel quale, pel numero quasi iden-

[1]) In esametro: VII 31, 1, 5; 351, 9; ⟨352, 3⟩; 407, 5; 450, 5; 484, 3; XII 37, 3; 171, 3; in pentametro: V 137, 2, 4; VII 229, 6.

[2]) Rubensohn, op. cit. p. 39 sq.

[3]) Epp. V 51, 5; VII 31 1; 407, 3, 7.

[4]) *αι*: 15 volte in *καί*, 4 in desinenze verbali, 1 nel plurale dei sostantivi, 1 nella particella *ναί*; *οι*: 2 volte nel plurale dei sostantivi, 1 nel pronome *σοί*, 1 nella particella *τοί*; *η*: 2 volte nel dat. singol.; *η*: 3 volte in nomi femm.; 1 nella particella *ἤ*; *ω*: 2 volte nell'interiez. *ὦ*, 1 volta in *ἐγώ*.

[5]) Ciò che asserisce il Beneke in *Beiträge zur Metrik der Alexandriner*, p. 28 ' dass der Pentameter ein viel leichterer und für elidierte Formen geeigneter Vers ist als der Hexameter ' vale appena per Callimaco e per pochi altri. Dioscuride e molti altri dimostrano il contrario: Meleagro, ad es., ha 256 elisioni in esametro, 149 in pentametro.

tico di versi e di elisioni, riesce facile il confronto tra i 134 esametri dioscuridei, i 140 di Callimaco studiati dal Beneke, ed i 137 di Crinagora esaminati dal Rubensohn, apparisce chiaramente come Dioscuride seppe attenersi quasi strettamente a quelle leggi che attraverso il suo tempo si mantennero le stesse dal caposcuola ad uno dei più tardi epigrammisti.

	I			II			III			IV			V			VI	
	—	⏑	⏑	—	⏑	⏑	—	⏑	⏑	—	⏑	⏑	—	⏑	⏑	—	⏑
Callimaco . . .	12	1	3	3	4	4	2?	0	5	2	0	0	10	4	4	0	1?
Dioscuride . . .	2	5	6	4	1	0	3	1?	13	0	0	1?	9	7	5	0	0
Crinagora . . .	3	2	15	9	1	1	2	0	7	0	0	1	10	5	1	0	0

Notisi però che i due casi di elisione dopo la III arsi s'incontrano uno nell'ep. incerto ⟨VII 167, 5⟩, l'altro in V 51, 1: *Ὅρκον κοινὸν Ἔρωτ᾽ ἀνεθήκαμεν*, in cui l'elisione — maggiormente inopportuna perchè s'incontra con la cesura semiquinaria — potrebbe sparire con l'emendazione dell'Hecker (ma v. sopra p. 167 sq.): *Ἔρωτας ἐθήκαμεν*. Così pure s'annullerebbe facilmente l'unico caso di elisione dopo il III trocheo, con la facile correzione (Bothe) del VII 410, 3: *Βάκχος ὅτ᾽ ἐς τριττὺν κατάγοι* (invece di *ὅτε τριττὺν κάτ᾽ ἄγοι*) *χορόν*. Per il pentametro può dirsi che le elisioni erano preferibilmente appoggiate alle arsi dei rispettivi piedi intieri, e che il maggior numero di esse era tollerato nel IV piede, il minore nel V. Anche l'esame dei 39 esempi dioscuridei è una conferma di questa regola:

I			II				III	IV			V			VI
—	⏑	⏑	—	⏑	|	⏑	—	—	⏑	⏑	—	⏑	⏑	—
0	3	4	7	1	2	0	0	4	5	7	4	1	1	0

Quanto alle sillabe finali elise, sono frequenti le elisioni delle vocali ε, α, ι, più rare quelle di ο, αι [1]). La stessa proporzione si verifica negli altri poeti coi quali ha pure comune Dioscuride la preferenza dei vocaboli su cui è operata l'elisione: sono risparmiati generalmente i nomi, gli aggettivi, i verbi; preferite invece le particelle, le interiezioni, i pronomi ecc., che l'Hilberg chiamò ' freie Wörter '.

Esempi specialmente notevoli di aferesi, sineresi e crasi non sono frequenti in Dioscuride: rarissima è l'aferesi [2]), frequente la sineresi specialmente in genitivi di nomi propri [3]), ed assai comuni, come in Asclepiade e in Meleagro, le crasi, tra le quali meritano di esser segnalate: *χὠττικός* = *καὶ ὁ ἀττικός* (VII 410, 4) e quelle proprie dell'ionico moderno notate a p. 175 [4]).

[1]) L'ε è eliso 48 volte: nelle particelle *δέ, τέ*, nei pronomi *ὅδε, μέ, σέ*, nelle congiunzioni *μηδέ, οὔτε, οὐδέ*, negli avverbi *ὅτε, τότε, τῇδε*. nella 3ª sing. e 2ª plur. dei verbi, nei vocativi *φίλε, τερπνότατε*. — L'α è eliso 23 volte: nella prep. *κατά, ἀνά, παρά, μετά*; negli avverbi *ἅμα, μέγα*, nelle congiunzioni *ἵνα, ἀλλά*, nel pronome *ταῦτα*, nell'aggettivo *γαλάκτινα*, in vari casi della III declinazione. — L'ι 17 volte: nella preposizione *ἐπὶ*, negli avverbi *ἔτι, οὐκέτι*, nel verbo *εἰμί* (1ª e 3ª sing.): insolita veramente riuscirebbe l'elisione di *Ἔρωτι*, come s'è detto a p. 167 sq. — L'ο è eliso 5 volte: nelle preposizioni *ὑπό* ed *ἀπό*, 1 volta nella 3ª sing. del medio (*ἔφατο*) per congettura dello Stadtmüller. Il dittongo αι trovasi eliso 2 volte nella 3ª sing. del medio. Anche Callimaco del resto non seppe talora astenersi dall'elidere nomi ed avverbi, contrariamente all'asserzione del Ludwich (*Beiträge zur Kritik des Nonnus von Panopolis*, p. 17 sqq.).

[2]) Oltre all'aferesi di *ἐκεῖνος* (V 137, 2; XII, 14, 4) voluta dal dialetto ionico, non se ne incontrano altri casi fuorchè in VII 31, 3: *ὦ 'πὶ Βαθύλλῳ* e in 407, 2: *ἤ 'ρά σε Πιερίη*.

[3]) 351, 1: *Λυκάμβεω*; 407, 7: *Κινύρεω*; XII 37, 1: *Ἀμφιπολίτεω*; IX 568, 1: *Ἀρισταγόρεω*; VII 450, 1: *ἡμέας*; 351, 10: *ἡμέων*.

[4]) Oltre le suddette: V 137, 2, 4: *κἀγώ*; ⟨192, 3⟩: *κἀμοί*; VII 76, 4: *τἀνδρός*; 410, 6: *χἄτερα*; 450, 7, *τἀμά*; 430, 4: *χἀμές*; 430, 9; XI 195, 3; 363, 1: *χὠ*.

V.

Resta ad esaminare, in base ai dati della tradizione ed alle osservazioni fatte sull'invenzione poetica, l'espressione e la versificazione di Dioscuride, il grado di probabilità che hanno alcune assegnazioni di epigrammi incerti, riguardanti questo poeta.

⟨V 192⟩. Malgrado l'esplicita assegnazione del cod. Pal. a Dioscuride, sembra quasi impossibile che l'autore dell'ep. V 52:

Ἡ πιθανή μ' ἔτρωσεν Ἀριστονόη, φίλ' Ἄδωνι,
κοψαμένη τῇ σῇ στήθεα πὰρ καλύβῃ.
εἰ δώσει ταύτην καὶ ἐμοὶ χάριν, ἣν ἀποπνεύσω,
μὴ πρόφασις, σύμπλουν σύμ με λαβὼν ἀπάγου.

siasi potuto così poveramente ripetere nell'ep. V 192 in questione:

Ἡ τρυφερή μ' ἤγρευσε Κλεὼ τὰ γαλάκτιν', Ἄδωνι,
τῇ σῇ κοψαμένη στήθεα παννυχίδι.
εἰ δώσει κἀμοὶ ταύτην χάριν, ἣν ἀποπνεύσω
μὴ προφάσεις, σύμπλουν σύμ με λαβὼν ἀγέτω.

Ciò muove il dubbio dello Stadtmüller: ' eiusdem Dioscoridis non videntur hoc epigramma et V 52, alterutrum aut imitatoris est aut Asclepiadae '. Ma a me sembra che neppure di imitazione possa parlarsi, e che trattisi di uno stesso epigramma, poichè non c' è molto di più, nel secondo componimento, del semplice scambio di poche parole, e dell'adattamento della stessa poesia ad un nome proprio diverso da quello del primo. Meleagro, grande ammiratore di Dioscuride, avrebbe voluto così tramandarci fedelmente nelle due versioni da lui conosciute, questo componimento che troviamo in due luoghi diversi dei frammenti dello *Στέ-*

φανος, per lasciare ai lettori la preferenza, e per voler restare scrupolosamente attaccato a tutto il suo materiale. Del resto, anche nelle raccolte posteriori a quella di Meleagro, è frequente la ripetizione dello stesso epigramma con qualche variante, spesso abbastanza notevole, nei due luoghi diversi. Ne dà un esempio, tra gli altri, l'ep. XI 195 dello stesso Dioscuride, del quale, oltre a varianti più lievi, le parole del verso 5: *εἰς πῦρ ἡρώων ἴτε πρήξιες* sono così trasformate nella seconda versione che dà dell'ep. il cod. Pal. (post ep. XI 361): *εἰς πῦρ ὁ πολὺς πόνος.*

⟨VII 178⟩. Timante, schiavo lidio, si professa dalla tomba riconoscente e fedele al suo padrone, anche nell'Ade.

S'è già veduto perchè non debba darsi importanza all'indicazione *Νικοπολίτου* affissa dal copista a questo epigramma, nel caso in cui esso vada compreso tra gli epigrammi dioscuridei tramandatici da Meleagro. Ora, che l'autore di questo possa ritenersi lo stesso dell'ep. 162 su Eufrate, (assegnato esplicitamente a Dioscuride, senza indicazione di patria), lo mostrano, a mio avviso: la grande affinità dei due argomenti; le ripetizioni formali quasi identiche: 178, 1: *Λυδὸς ἐγώ, ναὶ Λυδός· — δέσποτα*, 162, 2, 3: *Πέρσης εἰμί —, Πέρσης αὐθιγενής, ναὶ δέσποτα*; la somiglianza della struttura metrica e sintattica delle due chiuse:

178, 3: *ἦν δ' ὑπὸ γήρως*
πρός με μόλῃς, σὸς ἐγώ, δέσποτα, κἠν Ἀίδῃ.

162, 5: *μηδ' ἐπὶ νεκρῷ*
λουτρὰ χέῃς· σέβομαι, δέσποτα, καὶ ποταμούς.

E che l'autore dell'ep. 162 non possa, prescindendo dall'autorità della tradizione, non essere Dioscuride, mi sembra fuor di dubbio: il colorito delle frasi, la disposizione delle parole, ricordano troppo bene altri passi dello stesso autore (cf. specialmente la chiusa del pentametro: VII 162, 4: *χαλεποῦ πικρότερον θανάτου* con VI 220, 12: *ἐλάφων ἔδραμεν ὀξύτερον* e IX 568, 8: *κῦμ' — ἔδραμε πικρότατον*). Quindi

ben poco valore mi sembra da darsi all'ipotesi del Knaack, che fiducioso nel *Νικοπολίτου* del cod. fa derivare i due epigrammi da un Dioscuride nicopolitano diverso dal nostro, il quale probabilmente non ha mai esistito. Non sono rari infatti nell'Antologia i casi nei quali, per un lemma sbagliato o mal compreso, ci sono presentati dei poeti ignoti con uno o due epigrammi, dei quali la critica deve poi constatare l'inesistenza. Così avvenne per un Antimaco [1]), così per un Sosipatro al quale si attribuivano gli epp. V 52-55 di Dioscuride perchè non s'era compreso il lemma affisso al v. 2 dell'ep. V 51: *εἰς Ἀρσινόην ἑταίραν* | *Σωσιπάτρου* e per la consueta indicazione *τοῦ αὐτοῦ* degli epigrammi seguenti.

⟨VII 166, 167⟩. I due epigrammi per Lamisca e Polissena — due giovani spose morte di parto — hanno comuni, oltre l'argomento, le proporzioni e lo scopo sepolcrale propriamente detto, e basta leggerli per sentire comune in essi anche la paternità. Nei loro lemmi però v' è la più grande incertezza; pel primo si ha: *Διοσκορίδου* [*οἱ δὲ Νικάρχου*]; pel secondo: *τοῦ αὐτοῦ, οἱ δὲ Ἑκαταίου Θασίου*. Ora che tutti e due siano da attribuirsi a Dioscuride piuttosto che ad uno dei poeti cui accennano i rispettivi lemmi, sono indotto a crederlo per le seguenti ragioni: 1.° Sembra, in genere, che nell'incertezza dei doppî lemmi il compilatore stesso senta maggior propensione pel primo dei due nomi. 2.° Il poeta Nicarco non ha nell'Antologia che un solo epigramma sepolcrale (VII 159), del tutto diverso da questi nel tema e nella forma, mentre ne ha moltissimi del genere ironico [2]); Ecateo Tasio non ne ha nessuno oltre questo che gli si attribuirebbe. 3.° Molto c' è nello stile e nella disposizione delle parole, specialmente in VII 166, che ricorda Dioscuride. Cf. specialmente al v. 3 la clausola

[1]) Cf. Setti, op. cit. p. 147.

[2]) Secondo lo Stadtmüller, chi aggiunse *οἱ δὲ Νικάρχου* fu tratto in errore dal nome *Νικαρέτης* che trovasi nel v. 2 dell'epigramma. Così l'ep. VI 285 ove (v. 2) si ha pure il nome *Νικαρέτη* è dal copista del cod. Pal. assegnato a Nicarco, con riserva (*Νικάρχου δοκεῖ*).

αἱ παρὰ Νείλῳ con VII 708, 5: καὶ παρὰ Νείλῳ; il solito ἀλλά al principio dei versi (cf. V 51, 3; 53, 5; 55, 7; VII 351, 5; 450, 5; IX 734, 2); la duplice imitazione sofoclea che si riscontra nell'antitesi dell'ultimo verso: θερμὰ κατὰ ψυχροῦ δάκρυα χεῖτε τάφου. (Cf. *Antig.* 88: θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις e *Oed. Col.* 621: ψυχρός ποτ' αὐτῶν θερμὸν αἷμα πίεται).

⟨VII 352⟩. Questo epigramma, che offre una variante sul tema delle Licambidi (cf. Diosc. VII 351), e porta il lemma: ἀδέσποτον [οἱ δέ φασι Μελεάγρου αὐτὸ εἶναι] fu a Dioscuride attribuito dall'Hecker appunto per la sua somiglianza con l'ep. dioscurideo. Ma di fronte ad ogni mancanza d'indizio nella tradizione, che l'ep. possa appartenere al nostro poeta, la ragione addotta dall'Hecker ha ben poco valore, mi sembra; tanto più che abbiamo spesso veduto come intorno a uno stesso argomento — specialmente allorchè si prestava, come questo, al gusto alessandrino — si sia esercitata la vena di moltissimi epigrammisti. Poi bisognerebbe sentire nell'epigramma in questione qualche cosa che ricordasse meglio l'espressione e la versificazione di Dioscuride; vi si trova invece una licenza prosodiaca che a lui forse non sarebbe sfuggita (cf. v. 5: Ἀρχίλοχος· ἐπέων) e la forma interrogativa della chiusa che riuscirebbe del tutto nuova in lui; ciò che aggiunto al silenzio della tradizione rende meno ammissibile che mai l'ipotesi dell'Hecker [1]).

⟨IX 735⟩. Il lemma di una poverissima variante sul tema della vacca Mironiana, che segue nell'Antologia l'ep. dioscurideo IX 734, è semplicemente: ἄλλο. Sembra al Setti che ʻ gli ἄλλο dei lemmi accennino di solito a una comune paternità di due o più componimenti; e che per quella formola sinonima del τοῦ αὐτοῦ il raccoglitore raggruppasse così varî epigrammi appartenenti a uno stesso autore '. Questa opinione, se fosse ben fondata, appoggerebbe l'ipotesi

[1]) L'ep. appartiene forse, secondo lo Stadtmüller, ad Antipatro Tess.

del Jacobs che anche questo epigramma appartenga a Dioscuride. Ma io non so riconoscere in *ἄλλο* ed in *τοῦ αὐτοῦ* quella sinonimia di cui parla il Setti, persuaso che gli *ἄλλο* siano più da riferirsi agli argomenti che agli autori degli epigrammi; se fosse poi *ἄλλο* da attribuirsi all'autore, la serie degli epigrammi dioscuridei sullo stesso tema seguirebbe ancora per altri due epigrammi. Credo invece che questa non sia composizione di Dioscuride; se non è sempre possibile in un distico solo ritrovare lo stile di un poeta, si deve però convenire che nell'ep. IX 734, che ha le identiche proporzioni di questo, qualche cosa vi sia all'infuori della sua esplicita assegnazione, che rivela il nostro autore. Ciò che notammo di caratteristico nell'ultimo distico di Dioscuride non manca in IX 734, dove il *γάρ* sta al solito posto (cf. VII 407, XI 195) e l'*ἀλλά* — che nei componimenti più lunghi introduce generalmente l'antitesi nel penultimo verso — al principio dell'ultimo verso. Tutto ciò non proverebbe molto di fronte a un'assegnazione più o meno esplicita a Dioscuride dell'ep. IX 735; ma basta, mi sembra, a togliere valore all'ipotesi di chi glielo attribuirebbe pel solo indizio che può trarsi dall'*ἄλλο*.

LUIGI DE GREGORI.

UN ' OSTRAKON ' CALCAREO GRECO-COPTO

DEL MUSEO DI FIRENZE

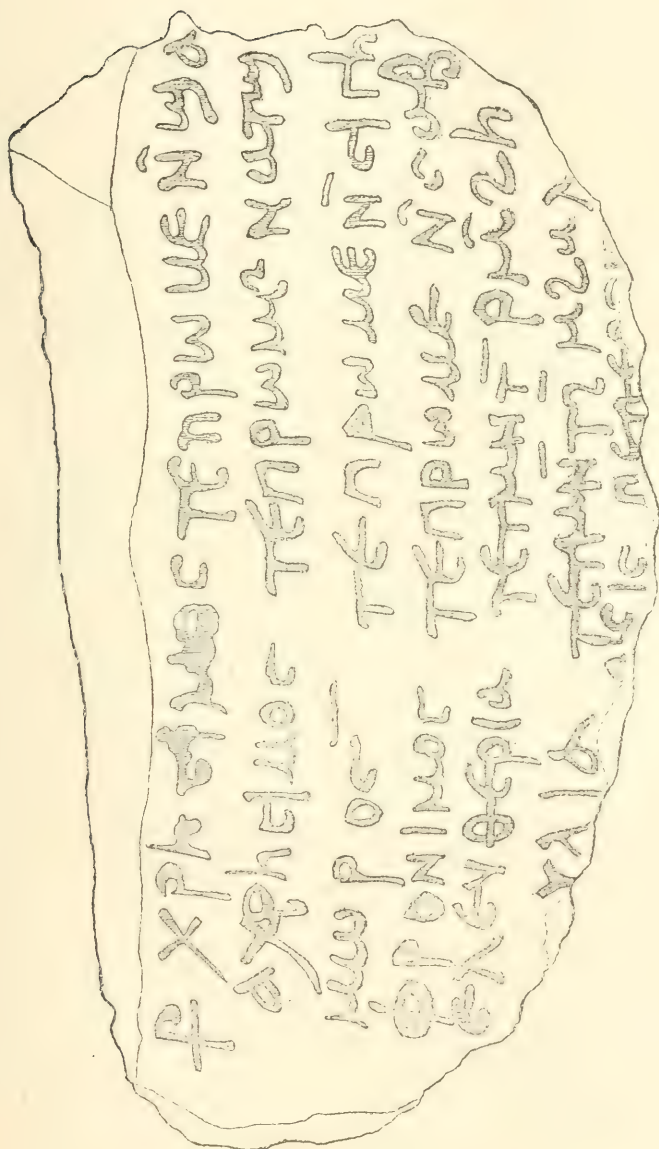
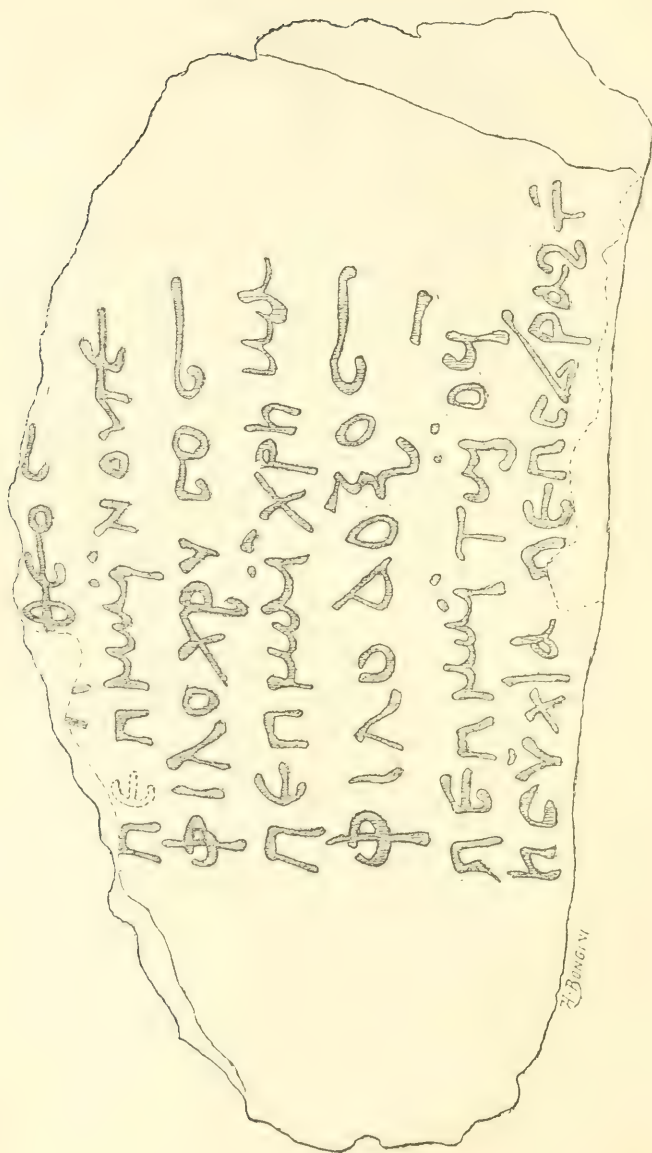
Già fu notato dal Wilcken [1]) l'uso vario e generale ch'ebbe per più secoli, in Egitto, l'ostrakon di coccio come economico materiale di scrittura d'affari, ufficiale, letteraria. Nella serie dei frammenti letterarii viene ora ad occupare il suo posto una scheggia di pietra calcarea del Museo Egiziano di Firenze [2]), che, per non aver riscontro con nessuno degli ostraka pubblicati dal Wilcken, ho creduto utile di riprodurre in un esatto facsimile, da me stesso disegnato, illustrandola brevemente.

L' ' ostrakon ' (chiamiamolo pure così, quantunque non sia questo il suo vero nome) reca scritto sul *recto* e sul *verso* un breve glossario greco-copto [3]). Può forse destare un po' di meraviglia il fatto che le parole greche, a cui è qui scritto accanto il significato, non son vocaboli dell'uso comune, tali da farci pensare ad uno scopo pratico

[1]) *Griech. Ostraka*, p. 10.

[2]) Non è numerata. Tre ostraka greci del Museo Egiziano di Firenze pubblica il Wilcken ai numeri 147, 185, 775. Noto che nella 2ª linea del 185 sarà da leggere, com'è nella 1ª linea, *Σεραπίωνος*, non *Σαραπίωνος*, quantunque questa sia la forma più comune: e probabilmente, nella medesima linea, dovremo leggere *Καλασῦρις*, piuttosto che *Καλασεῖρις*. Le lettere *α . . λας* della 3ª linea corrispondono a una o più parole di difficilissima lettura, e non posso proporre nulla di meglio, per ora.

[3]) Che il greco andasse spesso congiunto col copto è mostrato, fra altro, dalla pubblicazione del Prof. Puntoni: ' *Gnomologii acrost. fragmentum graece una cum metaphrasi copto-sahidica* e papyro Aem. Sartii edidit V. Puntoni (Pisis, Ex off. Nistriana, MDCCCLXXXIII) '.

I.

II.

dello scrittore, come p. e., quelli raccolti nel noto papiro del Louvre contenente un lessico latino-greco [1]; ma sono aggettivi di significazione morale e sostantivi astratti, sicchè potremmo quasi credere che questo servisse, con altri dello stesso genere andati perduti, come commento o dichiarazione a qualche opera filosofica.

E trascriviamo il minuscolo documento:

I. (*recto*)

☧ *χρησιμος* ⲧⲉ ⲡⲣⲱⲙⲉⲛ̄ϣⲁ⟨ⲧ⟩
αχρησιμος ⲧⲉ ⲡⲣⲱⲙⲉ⟨ⲛ̄⟩ⲁⲧϣ⟨ⲁⲧ⟩
μωρὸς [2]) ⲧⲉ ⲡⲣⲱⲙⲉⲛ̄ⲥⲓⲅⲏ
φρονιμος ⲧⲉ ⲡⲣⲱⲙⲉⲛ̄ⲥⲁⲃ⟨ⲉ⟩
ελευθὲρια ⲧⲉ ⲧⲙⲛ̄ⲧⲣⲙ̄ϩⲏ
⟨*δο*⟩*υλια* ⲧⲉ ⲧⲙⲛ̄ⲧϩ̄ⲙϩⲁⲗ
. . . . . *σις* ⲡⲉ ⲡⲉ . . . .

[*χρήσιμος* è l'uomo utile | *ἀχρήσιμος* è l'uomo inutile | *μωρός* è l'uomo stolto | *φρόνιμος* è l'uomo saggio | *ἐλευθερία* è la libertà | ⟨*δο*⟩*υλία* è la schiavitù [3]) | ... *σις* è la (il?)...].

II. (*verso*)

⟨*φιλο*⟩*θεος*
ⲡ(ⲉ) ⲡⲙⲁïⲛⲟⲩⲧⲉ
φιλοχρυσος
ⲡⲉ ⲡⲙⲁïⲭⲣⲏⲙⲁ
φιλοδοξος
ⲡⲉ ⲡⲙⲁïⲧⲁïⲟϥ̄
ησῡχια ⲡⲉ ⲡⲥϭⲣⲁϩⲧ̄

1) *Notices et extraits des Manuscrits,* vol. XVIII (Paris 1865) p. 125-29, pl. XVIII, 4bis.

2) Credo che il segno ¯ sovrapposto non sia se non l'accento della parola: e sarà stato apposto probabilmente perchè era parola di accentuazione varia, *μῶρος* e *μωρός* (cf. per es. Ellendt-Genthe, *Lex. Sophocl.* p. 462b).

3) Peyron, *Lex. linguae copt.* p. 353. Così non c'è neppur dubbio sulla restituzione *φιλόθεος* IIv 1 (Peyron p. 127).

[⟨φιλό⟩θεος | è l'amico di Dio | φιλόχρυσος | è l'amante delle ricchezze | φιλόδοξος | è l'amante della gloria | ἡσυχία è la quiete].

Un certo interesse, più che per l'uso del segno diacritico ¯, il quale forse fu qualche volta adoprato a caso, o come ridondante, dallo scrittore, e per la grafia della parola ⲙⲛ̄ⲧⲣⲙ̄ⲣⲁϩⲏ con l'ⲏ invece che con l'ⲉ com'è registrata dal Peyron (p. 180), viene ad acquistare il frammento da noi pubblicato perchè, nella sua faccia anteriore, vi si usa, anche per aggettivi maschili, il verbo che è solitamente di genere femminile, mentre nel *verso* ricorre soltanto la forma maschile. La parola ⲥⲓϭⲏ, non data dal Peyron, sarà forse una diversa grafia, corrispondente a una più antica pronunzia di ⲥⲓϩⲉ, di cui dice il Goodwin [1]: ' The word ⲥⲓϩⲉ in the instances given by Peyron means insanire, madness, ἔκστασις '. E noteremo pure il composto ⲙⲁⲓ̈ⲭⲣⲏⲙⲁ, risultante da una radice copta (ⲙⲁⲓ̈, ' amare ' *in compositis*) e da un vocabolo greco: χρῆμα.

Dalle caratteristiche dialettali mi sembra certo che il frammento derivi da Tebe: per quelle paleografiche, e per l'arcaica composizione delle parole nel *recto*, e di ⲛⲙⲁⲓ̈ⲧⲁⲓ̈ⲟⲩ nel *verso*, crederei di non andar troppo lungi dal vero assegnandolo al III-IV Sec. d. Cristo, confortandomi a ciò anche l'autorevole giudizio del Prof. Lumbroso.

Firenze, Aprile 1901.

LUIGI GALANTE.

[1]) *Zeitschrift für Aegyptische Sprache* (1870, Oct. u. Nov.) p. 132. L'illustre egittologo Prof. A. Pellegrini mi comunica l'ipotesi che la voce ⲥⲓϭⲏ possa trarsi con ⲥⲟϫ e ⲥⲟϭ dall'ant. eg. *saǧ* ' stolto '. (Per il passaggio d'*a* in *i*, cfr. ϥⲓⲧ dall'ant. eg. *fat*).

ALCUNI APPUNTI

SULLA ' CONSOLATIO AD LIVIAM '

Tutti i manoscritti della *Consolatio ad Liviam*, altrimenti detta *Epicedion Drusi*, concordemente l'attribuiscono ad Ovidio, nè diversamente l'autore della *Vita* di Ovidio che leggesi nei codici Laur. XXXVI, 2 e LIII, 15 [1]): ' scripsit (sc. Ovidius) etiam epistolam consolatoriam ad Liviam augustam de morte drusi neronis filij; qui in germania morbo perierat: *quae nuper inventa est* ', mentre il medesimo autore nega l'autenticità d'altri poemetti (De nuce, De pulice, De philomela), e dice addirittura stolto chi ad Ovidio attribuisce i poemetti De vetula, De lumaca. Ma nè i manoscritti della ' Consolatio ' nè questi della ' Vita ' sono più antichi del sec. XV; un umanista anzi è l'autore di quest'ultima, come, per non dire altro, dimostrano le parole di lui, che ho riportate e fatte stampare in corsivo.

Similmente tutti gli antichi editori e commentatori di Ovidio, a cominciar dalle due *editiones principes* (Roma 1471, Venezia 1472), non dubitarono della giusta attribuzione al poeta di Sulmona, fino allo Scaligero [2]) che come autore della ' Consolatio ' presentò risolutamente [C.] Albinovano

[1]) Per questo cod. LIII, 15, della seconda metà del sec. XV, V. Bandini, *Codd. latini*, II, 611-12. Oggi esso comincia col f. 41, poichè la stampa, che col codice era rilegata (Donati grammatici [cioè Lactantii Placidi] Fabularum Ovidii Nasonis abbreviatio etc.), passò alla Bibl. Magliabechiana nel 1783.

[2]) P. Vergilii Maronis Appendix etc. Josephi Scaligeri in eandem Appendicem Commentarii etc. [Lugduni, 1573], p. 541 sqq.

Pedone, confondendo del resto [1]) il poeta di questo nome, amico di Ovidio, con Albinovano Celso, *comes* e *scriba* di Tiberio. In seguito, un altro dotto francese, il Passerat [2]) addusse buoni argomenti contro l'ipotesi dello Scaligero, e sostenne a torto la paternità ovidiana del poemetto: ma l'autorità dello Scaligero prevalse, e relativamente pochi (per es. Barth, Adversaria [Francof. 1648], p. 1015) tornarono alla opinione del Passerat.

Nel 1849 Maurizio Haupt pubblicò la prima edizione critica della ʻ Consolatio ', e messi in rilievo gli errori dello Scaligero e la impossibilità di attribuire ad Ovidio un poemetto pieno non solo di imitazioni ovidiane, ma anche di anacronismi e di difetti gravi di composizione, concluse che autore ne fosse un umanista. Come fosse accolta l'opinione dell'Haupt, e quale e quanto studio della questione sia stato fatto dall'Haupt fino allo Skutsch (in Pauly-Wissowa IV, 933 sqq.), si può vederlo nella seconda edizione della Storia della Lett. Rom. dello Schanz (II 1 p. 231 sqq. e 361) e nel citato articolo dello Skutsch, dove sono anche indicate tutte le monografie che vi si riferiscono. D'accordo pertanto con quest'ultimo nel ritenere la ʻ Consolatio ' come un prodotto dell'età augustea, non so concludere con lui che essa fosse composta nell'anno stesso della morte di Druso (9 av. Cr.). Egli ben dimostra che il componimento pseudo-ovidiano si connette direttamente coll'antica tradizione scolastica degli scritti consolatorii, ed è indipendente dalle Consolazioni di Seneca e dagli Epicedii di Stazio: ma non regge, a mio credere, la sua opinione quanto alla data. Per me è impossibile lo stabilire un anno preciso: si può solo cercare un *terminus ante quem* ed un *terminus post quem*.

Sembra certo, pertanto, che nei versi (283-88):

ʻ Adice Ledaeos, concordia sidera, fratres
Templaque Romano conspicienda foro.
Nec sua conspiciet (miserum me!) munera Drusus,
Nec sua prae templi nomina fronte leget '.

1) Maurici Hauptii Opuscula [Lipsiae, 1875], I, p. 331.

2) Joan. Passeratii Orationes et Praefationes [Parisiis, 1606], p. 216 sqq.

si alluda al tempio, che Tiberio dedicò ai Dioscuri col nome suo e del fratello Druso, nel 759 di Roma (= 5 di Cr.); e certamente inoltre questi versi si accordano benissimo con Svetonio (Tib. 20): ' dedicavit .... aedem .... Castoris et Pollucis suo fratrisque nomine de manubiis ', dove il *de manubiis* corrisponde all'espressione del poeta *sua munera*. Lo Skutsch invece ammette che i versi possano riferirsi ad un tempio innalzato da Druso, ancora vivente, insieme col fratello in onore di queste divinità; il qual tempio sarebbe bruciato nell'incendio del foro del 747, due anni dopo la sua morte. Sta il fatto che in quest'anno, secondo che il Merkel [1]) dimostrò, con molta probabilità l'antico tempio di Castore e Polluce andò distrutto, ma non sappiamo da alcuna fonte che fosse un tempio dedicato dallo stesso Druso. Secondo la mia maniera di pensare, poteva esprimersi come il nostro poeta solo chi conoscesse il tempio già dedicato da Tiberio nel 759, oppure chi avesse avuto sentore di un tempio che lo stesso Tiberio aveva fatto voto di innalzare a nome anche del morto Druso: ad ogni modo questo era possibile soltanto dopo l'anno 747, nel quale anno *Τιβέριος*, così scrive Dione (LV 8, 1 sqq.), *ἐν τῇ νουμηνίᾳ ἐν ῇ ὑπατεύειν μετὰ Γναίου Πίσωνος ἤρξατο, ἔς τε τὸ Ὀκτανίειον τὴν βουλὴν ἤθροισε ..... καὶ τὸ Ὁμονόειον αὐτὸς ἑαυτῷ ἐπισκευάσαι προστάξας, ὅπως τό τε ἴδιον καὶ τὸ τοῦ Δρούσου ὄνομα αὐτῷ ἐπιγράψῃ κτλ.* E se vorremo anche tener presente ciò che Dione medesimo aggiunge in seguito (LV 27, 3 sqq.): *ἡ πόλις ... ἐταράττετο μέχρις οὗ ἥ τε σιτοδεία ἐπαύσατο, καὶ μονομαχίας ἀγῶνες ἐπὶ τῷ Δρούσῳ .... ἐγένοντο· τοῦτό τε γὰρ αὐτοὺς ἐπὶ τῇ τοῦ Δρούσου μνήμῃ παρεμυθήσατο, καὶ ὅτι τὸ Διοσκόρειον ὁ Τιβέριος καθιερώσας οὐ τὸ ἑαυτοῦ μόνον ὄνομα αὐτῷ ..... ἀλλὰ καὶ τὸ ἐκείνου ἐπέγραψε*, ci parrà anche ben naturale che i versi del poeta presuppongano la dedicazione del tempio avvenuta nel 759.

Nè a conclusione diversa può condurci l'esame delle relazioni fra la ' Consolatio ' e le poesie di Ovidio. Per lo Skutsch, l'autore della ' Consolatio ', che indubbiamente

[1]) Merkel, Fasti, Praefat. p. CXXVI.

imita le poesie più antiche di Ovidio (e le imita in modo che spesso il poemetto, a giudizio dello stesso Skutsch, sembra addirittura un centone Ovidiano), ha servito, alla sua volta, di modello ad Ovidio per alcuni versi dei ' Tristia ' (ad es. Cons. 104 = Trist. V 5, 24). Si ritenga pure come dimostrato che Ovidio abbia copiato dei versi di Ligdamo: quei versi avevano felicemente formulata una indicazione cronologica, e si può ammettere che Ovidio non avesse ritegno di servirsene, ma vorremmo argomenti ben più sicuri, che non sieno quelli addotti dallo Skutsch, per indurci a credere che Ovidio, anche in frasi niente affatto notevoli per tecnica poetica, non disdegnasse di imitare un poeta tanto da meno di lui. E poichè lo Skutsch crede composta la ' Consolatio ' nell'anno stesso della morte di Druso (9 av. Cr.), chi ci persuaderà che Ovidio serbasse per una ventina d'anni memoria di così insignificante poemetto? O diremo che egli ne aveva un esemplare nella sua biblioteca di Tomi?

Continuando nell'esame del componimento, lo stesso Skutsch richiama l'attenzione sopra le parole da Marte dette a Tiberino:

> . . . . mox Veneri Caesar promissus uterque
> Hos debet solos Martia Roma deos,

e conclude che in Roma si poteva parlare così soltanto sotto Augusto, perchè se il poeta avesse scritto sotto Tiberio o sotto qualche altro imperatore, non avrebbe affermato che Roma ha da porre nel numero degli dei *solo due Cesari*, vale a dire Giulio Cesare ed Augusto. Ma poichè qui *deos* non è iperbole onorifica, bensì indica ' divinità ' vera e propria quale negli imperatori non era riconosciuta che dopo la morte [1]), devesi piuttosto dire che quei versi poterono esser scritti solo dopo la morte di Augusto. E proprio Tiberio, come lo Skutsch medesimo ricorda, non volle mai saperne di esser considerato come un dio (Tac. Ann. 4, 37; sq.).

[1]) E. Beurlier, *Essai sur le culte rendu aux empereurs romains* [Paris, 1890], p. 27-33.

Anche le relazioni della ' Consolatio ' con le ' Elegiae in Maecenatem ' possono, io credo, spiegarsi in modo da non rendere necessaria l'attribuzione della ' Consolatio ' all'anno 9 av. Cr. Ma io non intendo qui proporre mere possibilità: ho voluto soltanto notare come e perchè alcune delle argomentazioni dello Skutsch non mi sembrino tali da escludere ogni dubbio. E forse potrò in altra occasione rendere probabile l'ipotesi che la ' Consolatio ' fosse composta vivente ancora Livia, ma parecchi anni dopo la morte di Druso. È ipotesi del resto, che anche lo Skutsch (p. 944) dichiara possibile (' an sich . . . denkbar '), ma che egli scarta, forse troppo risolutamente, a causa dei versi ' est coniunx tutela hominum ' etc., i quali parrebbe presupponessero Augusto vivo.

***

Per ora, aggiungo alcune noterelle che si riferiscono alla critica e alla storia del testo.

Di tutti i mss. che contengono la ' Consolatio ' possiedo collazioni o mie o gentilmente favoritemi da altri: anche il Dresdense ho potuto collazionare io stesso, perchè mi fu liberalmente trasmesso dall'illustre bibliotecario F. Schnorr von Carolsfeld. Qui m'importa dare la descrizione di uno solo di essi manoscritti, dell'Urbinate.

Il codice Urbinate 353, membr. miscell., f. 309, sec. XV, contiene: Probae Falconiae centones ex Virgilio; P. Virgilii Maronis Aetna, quae a quibusdam Cornelio tribuitur; P. V. M. Ciris; P. V. M. Cathalecton; P. V. M. Elegia in Moecenatis obitum, quae dicitur Virgilii, cum non sit (f. 43-46); P. V. M. de speculo; Mira Virgilii experientia; Virgilii experientia; . . . . Publii Ovidii Nasonis Consolatio ad Liviam (f. 59-67^b); Claudiani poetae descriptio de balneis Aponi ruris patavini honorio et arcadio imperatoribus; Homeri de bello Troiano; A. Sabinus eques Romanus responsiones; . . . . C. Valerii Flacci Setini Balbi Argonauticon. Al f. 309^b sta scritto: Federicus De Veteranis Urbinas sub

Divo Federico Urbinat. Duce Invictiss. Romanae Eccle. Dictat. trāscripsit. Quo Principe decedente Utinam et ego de medio tunc sublatus quiescerē ab instāti temporum calamitate. Queste parole ci offrono la maniera di precisare due date: infatti Federigo di Montefeltro, in seguito al matrimonio di sua figlia con Giovanni della Rovere, ricevette dal papa Sisto IV il titolo di Duca d'Urbino nel 1474, e morì nel 1482; dunque il codice fu scritto tra il 1474 ed il 1482, cioè anch'esso (per es. il Vatic. Regin. 1621 è dei primi del sec. XVI) dopo l'*Editio princeps* di Roma.

Ma non è esatto che tutti i mss. ora esistenti derivino dalla edizione Romana [1]), nè è difficile provare che molte varietà di lezione di questa *Editio princeps* sono appunto tentativi di correzione della vulgata dei manoscritti. Di maggiore interesse è il ricordare come e il Filelfo (ap. Sabbadini l. c.), e Bartolomeo Della Fonte (ap. Sabbadini *Riv. di Filol.* XXVIII 223) certamente ebbero altri Codici a disposizione. Per verità, dice il Sabbadini di non sapere se le varianti offerte dal Della Fonte (Fonzio) provengano da tradizione o sieno congetturali: ma possiamo, io credo, eliminare ogni dubbio esaminandone qualcuna.

Il Codice Riccardiano 152, contiene, in ordine cronologico, gli appunti di Bartolommeo della Fonte. Al f. 167^b si legge: *Ex Consolatione Ovidii ad Liviam de morte Drusi,* e sotto questo titolo vengono riportati alcuni versi (v. 9-10. 347. 357-62. 369-74. 427-28. 443-44) tratti dal nostro *Epicedion.* Ora la citazione di questi versi, che fa parte degli *Excerpta* dal Fonzio raccolti nella lettura di varii scrittori latini, risale all'anno 1468, come si può ricavare dal f. 128, dove si hanno scritte in inchiostro rosso le seguenti parole: ' Collecta sub Petro Cennino Anno 1468 ', mentre al f. 122 sta scritto, pure in inchiostro rosso: ' Sub Bernardo ser Francisci anno 1467 '. Non v'ha dubbio quindi che il Fonzio, i cui appunti sono disposti cronologicamente,

[1]) Il Bährens (e anche il Sabbadini, *Studi ital.* V 372) li derivava dalla Romana e dalla Bolognese: ma la Bolognese non contiene la ' Consolatio '. Cf. Schenkl in *Wiener Studien* 1880 p. 56. sqq.

avesse nozione della ' Consolatio ' anche prima ch'essa comparisse nella ormai famosa *Editio princeps* d'Ovidio, stampata in Roma nel 1471. Inoltre può ancora dedursi che la fonte cui egli attingeva era diversa da quella cui attingono l'Edizione romana ed i nostri codici, giacchè al v. 347 egli legge, ed io credo rettamente: *Non eadem vulgusque decent et limina regum,* mentre la tradizione porta: *Non eadem vulgusque decent et lumina rerum;* così al v. 9, diversamente da tutte le altre testimonianze, egli scrive: *quantumque hoc contigit omnis* [1]). E se taluno ora obbiettasse che simili varianti potrebbero essere congetture del Fonzio, non credo di andar lungi dal vero rispondendo negativamente: giacchè nel mettere a raffronto alcuni degli altri suoi *Excerpta*, coi passi corrispondenti [2]), quali si trovano nelle edizioni moderne, fondate sull'esame dei codici più autorevoli, sono venuto nella convinzione che il Fonzio registrava nel suo zibaldone (così potrebbe chiamarsi un tal codice) quei brani che più colpivano la sua fantasia o che in certo qual modo era necessario pei suoi studi avere sempre dinanzi, senza sforzarsi di emendare o di far congetture.

Il Sabbadini (l. c.) poi a ragione osserva che il Filelfo conosceva un ms. della ' Consolatio ' a noi non pervenuto, diverso e dai nostri mss. e dalle edizioni, perchè in una sua lettera, datata 'Mediolani nonis februariis MCCCCLXXIII' ne cita due versi (319-20), che nella lezione differiscono da quelli che ci vengono tramandati.

Finalmente v' è da ricordare che forse abbiamo traccia di un codice in realtà più antico. Il Manitius (*Rhein. Mus.* XLVII 35) in un articolo, dove dà notizie di varii classici, tratte da cataloghi delle antiche biblioteche, parlando dei

1) L'edizione romana al v. 9 ha: ' *quoivis hoc contigit omnis* ' mentre tutti i codici, meno il cod. D, che scrive: ' *cuicumque hoc contigit omnes* ', leggono bene: ' quamvis hoc contigit omnes '.

2) Ho raffrontato ad es. i seguenti passi: f. 58^{b}, Ex Plinio, l. XXIII, cap. XVI, che porta una variante data da altri codici autorevoli; f. 14, Ex Svetonio, In vita Neronis etc.; f. 143^{b}, Ex prima philippica in M. Antonium (cap. 12); etc.

mss. di Ovidio, ricordati nei cataloghi tedeschi, riporta questa nota: ' Hamersleven, s. XIII (B. 56) 29 f. Ovidium de Ponto in duobus vol. 31 glossas super eundem. 32 Ovidium epistolarum. 33 glossas eiusdem. 34 Ovidium de remediis duos libros. 70 Ovidium *De Licia* '. Qual'è l'opera ovidiana col titolo *De Licia*? Non è forse da credersi che il nome sia errato e debba leggersi *De Livia*? E se così fosse, con questo nome non potrebbe designarsi la ' Consolatio ad Liviam '?

Dopo quanto abbiamo detto è facile il domandarsi come accadde la scoperta di questo nostro ' Epicedion ', e la risposta, secondo quello ch'io credo, s'avrebbe in una congettura, per la quale concordo in parte colle idee del Baehrens. Nel grande lavoro di disseppellimento dei classici, che nel secolo dell'Umanesimo si operò in tutta Europa, è certo ch'esso venne ritrovato da qualche erudito insieme con altri prodotti letterarii di simil natura, come le ' Elegiae in Maecenatem ' colle quali è innegabile la parentela, in un qualche ms. antico senza indicazione alcuna di autore; e vista, quanto alla metrica, la sua somiglianza colle opere ovidiane, questo erudito non esitò ad attribuirlo ad Ovidio, come le Elegie vennero attribuite a Virgilio. Nè si dimentichi che per es. nel ms. U si trovano tanto le ' Elegiae in Maecenatem ', quanto la ' Consolatio '.

Firenze.

Ernesto Lasinio.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLE EPISTOLE

DI PROCOPIO DI GAZA

I.

Procopio e la ‘ Legge del Meyer ’.

Ricordando le lodi del maestro defunto, così scriveva Coricio [1]) in un passo del suo *Ἐπιτάφιος ἐπὶ Προκοπίῳ σοφιστῇ Γάζης* (c. VI ed. Fabric. BC. 1717 vol. VIII): ‘ ....*Πρὸς δὲ τὴν τῶν νέων ἀκρόασιν ποῖός τις, οὐ λέξις αὐτὸν ἀλλοτρία ἐλάνθανε τῆς ἀττικῆς, οὐ νόημα πόρρω πλανώμενον τοῦ σκοποῦ, οὐ συλλαβή τις ἐπιβουλεύουσα τῷ ῥυθμῷ, οὐ συνθήκη τὴν ἐναντίαν ἔχουσα τάξιν τῆς εὐφραινούσης τὰ ὦτα* ....’. Quanto Procopio fosse studioso dell’atticismo più puro, cosa attestata del resto, oltre che da lui stesso e dall’opera sua, anche da altri antichi e moderni, cercheremo di vederlo in altra occasione: ora fermiamoci a considerare le ultime parole di Coricio, le quali ci mostrano che se, nel far lezione ai giovani, il maestro poteva accorgersi dell’insidia che tendeva al ritmo una sillaba; se poteva notare che la composizione della frase e del periodo non sodisfaceva all’orecchio; più ancora doveva badare a seguire, ne’suoi scritti, una legge ritmica che riguardasse specialmente le clausule di periodi e frasi, sì da renderle ‘ numerose cadentes ’.

[1]) Cf. E. Norden, *Die ant. Kunstprosa* II 922 n. 3 (cit. anche nella dissertazione del Litzica che indicheremo più sotto).

Ma esisteva essa una legge, che regolasse in siffatta guisa l'armonia del periodo? Com'è noto, Guglielmo Meyer di Spira, credette, nel 1891, di aver trovato questa legge, e la formulò press'a poco così [1]: ' Le sillabe che precedono una pausa hanno andatura ritmica, basata non sulla quantità ma sull'accento grammaticale. Fra i due ultimi accenti che precedono la pausa debbono trovarsi almeno due sillabe non accentate (p. e. *οἶδεν ἀνθέλκειν.*). È indifferente il numero delle sillabe dopo il secondo accento, sicchè l'ultima parola può essere ossitona (o perispomena), parossitona (o properispomena), o proparossitona senza che accada nessun disturbo nel ritmo. Le parole ausiliarie e di secondaria importanza, come articoli, congiunzioni, avverbi, preposizioni bisillabe e perfino pronomi, sono considerate come atone '. Questa la sostanza della così detta legge del Meyer. Sicchè, prendendo ad esempio i primi periodi dell'Anabasi di Senofonte, sarebbe regolare la chiusa *ἀμφοτέρω παρεῖναι*, irregolare invece quella che subito dopo le segue *παρὼν ἐτύγχανε.* Secondo il Meyer, questa era una vera e propria legge che si fondava, naturalmente, su una statistica, e che tutti gli scrittori s'imponevano, in quel vasto periodo di tempo da lui segnato (sec. IV-XVI d. Cr.); ma recentemente, nel 1898, Costantino Litzica ha ripreso in esame serio e rigoroso questo argomento, partendo dal principio che una statistica va dimostrata da una o più controprove [2]).

Dopo aver posto bene in chiaro il significato da darsi alla parola *pausa*, cioè l'intervallo che vien segnato da un punto fermo, o da un punto in alto, o da un punto interrogativo [3]); il Litzica si domanda (e questa è la prima con-

[1]) W. Meyer, *Der accentuierte Satzschluss in der griechischen Prosa vom IV. bis XVI. Jahrhundert.* Göttingen, 1891.

[2]) C. Litzica, *Das Meyersche Satzschlussgesetz in der byzantinischen Prosa mit einem Anhang über Prokop von Käsarea.* München, 1898.

[3]) Perchè è certo che, se un filologo contrario alla legge del M. vuol dimostrarne la falsità, può esser indotto a considerare come pause anche le semplici fermate di senso contrassegnate da virgola; come ha fatto, p. e., il Kirsten (Quaest. Choric.) che, così facendo, ha sovraccaricato Coricio e, come vedremo, anche Procopio di Gaza di

troprova alla legge del Meyer) se non sia forse il caso di cercarne la spiegazione nella *materia prima* della lingua; ed esaminando una biografia bizantina [1]), trova che, qualunque disposizione si dia alle parole, il materiale linguistico produce, di per sè, circa 80 chiuse favorevoli, e circa 20 contrarie alla legge. Ai medesimi risultati lo conduce l'esame di scrittori attici antichi e di scrittori modernissimi, perfino di un articolo di fondo dell'*Ἀκρόπολις*. E conclude che non esiste nè una legge generale nè una tendenza generale, ma esistono soltanto:

a) scrittori che considerano la chiusa ritmica come legge rigorosa;

b) scrittori che nell'applicazione di essa si permettono non poche licenze;

c) un gruppo di scrittori che della legge non si curano affatto.

Quest' ultima categoria era sconosciuta al Meyer, il quale, come abbiamo detto, credeva che tutti indistintamente gli autori seguissero la legge scoperta da lui. Negli scrittori che vi appartengono, la media delle infrazioni è su per giù quella prodotta dal materiale stesso della lingua; nella classe *b*) varia dal 6 all' 11 %; nella classe *a*) nessuna infrazione dovrebbe esserci, ma in realtà si vede dalle statistiche del Litzica che una, due o tre volte su cento si contravviene alla legge, e converrà allora incolparne ed emendare la tradizione manoscritta.

Se, come giustamente osservava N. Festa in una sua recensione (*Atene e Roma* I 202), il Litzica non avesse esaminato di parecchi scrittori solo i primi cento casi, e se rigorosamente si fosse attenuto al canone meyeriano di considerare come atone senza restrizione le parole di secondaria importanza; e se, come L. Havet (*Byz. Zeitschr.* VIII 535) considerava acutamente, si fosse fatta questione

un'infinità di simili errori. Devesi aggiungere che alcune brevissime interrogazioni e parentesi non rientrano, com'è naturale, nella categoria dei periodi da prendersi in esame.

[1]) Vita di S. Giovanni il misericordioso, di Leonzio di Neapolis, edita da H. Gelzer, 1893.

soltanto delle chiuse date da parole accentate sulla sillaba iniziale come ἄνθρωπος (ἄνθος, ἆθλον), o su la seconda come σκοπός (τιμᾷ), che erano le sole capaci di terminare un periodo in maniera contraria alla legge; i resultati del Litzica sarebbero stati scientificamente più esatti, e i suoi totali non si sarebbero ingrossati d'elementi superflui. Tenendo questa via, séguita e conclude l'Havet, ' il se serait aperçu que la « loi » de Meyer se décompose en deux « lois » partielles dont l'application impose aux écrivains byzantins des difficultés inégales, et il aurait dit au lecteur, à propos de chaque texte étudié, si les violations de chaque loi sont en proportion de la difficulté qu'elle comporte '. Facendo il debito conto di queste osservazioni, nel computo che farò dei casi in cui la legge del Meyer viene o non viene rispettata da Procopio di Gaza, vedremo appunto che proporzionalmente il maggior numero di chiuse errate è da notarsi nei casi in cui l' ultima parola è accentata sulla prima sillaba, in seguito forse alla maggior difficoltà che s' incontra nel farle precedere una parola *almeno* parossitona. Nonostante, anche in casi come questi, ci sforzeremo di correggere ove ci sembri possibile: perchè non è da negarsi *a priori* che il caso possa aver contribuito a moltiplicare gli errori della tradizione ms. quella volta piuttosto che un'altra. Torniamo adesso al nostro Procopio.

Basta un esame fugace dell' epistole procopiane per darci la persuasione che il retore gazeo appartiene, senza contrasto, alla classe *a*), e che quindi, come asseriva Coricio, non gli sfuggiva συλλαβή τις ἐπιβουλεύουσα τῷ ῥυθμῷ: nè occorre indugiarsi a dimostrare che in lui, come in tutti i prosatori greci dal 400 d. Cr. in poi [1]), il ritmo si fonda sull'accento, non sulla quantità delle sillabe; sul τόνος [2]), non sul μέτρον. Erra quindi, a mio parere, il Seitz che, ingannato forse dall'onda melodica di una serie di periodetti

[1]) E. Norden o. c. p. 924. E cito il Norden, appunto perchè egli è acuto e minuto e quasi ostinato indagatore di forme metriche nella prosa greca.

[2]) Bouvy, *Poètes et mélodes, étude sur les orig. du rythme tonique* (Nimes 1886), p. 28 sqq.

del panegirico ad Anastasio [1]), dà a quelle parole un complicato schema metrico, dove si succedono spondei, anapesti, giambi, dattili, peoni, serie quali sarebbe agevole trovare in molti altri luoghi del testo procopiano [2]), nè rispondono a una vera e propria armonia delle parole, ma sono piuttosto, così io penso, la negazione della musicalità. Invece, quando, senza tanti sforzi d'immaginazione e di volontà, si leggano quei periodi badando soltanto all'accento tonico, mi sembra che si debba sentirvi più facilmente una certa andatura ritmica, più sensibile e più vera, se si pensi che allora (e basta a persuadercene il citato lavoro del Bouvy) anche nella poesia si andavano adagio adagio sostituendo gli accenti grammaticali ai quantitativi. Leggendo adunque secondo l'accento tonico, ci accorgiamo subito che il primo membro del primo periodo si chiude con due *dattili ritmici* (con quella che il Kirsten chiama *clausula dactylica duplex*), che hanno cioè il suono del dattilo senza averne la quantità; sentiamo, alla fine del secondo versetto, che vi è la così detta chiusa *choriambica,* alla quale precede un dattilo; se si pone uno di quegli accenti secondarii che il Meyer ammetteva, avremo poi *πὲρισκοποῦσι,* cioè una chiusa *adonia,* ossia un dattilo e un trocheo: e così via via potremo vedere che è il ritmo del dattilo che primeggia nelle chiuse di questi periodi. Si tende dunque a far sì che la chiusa del periodo sia nella sua forma più regolare, abbia cioè fra gli ultimi due accenti, per quanto è possibile, nè più nè meno di due sillabe atone. Questo, che si riscontra nel caso di cui abbiamo finora parlato, si nota ugualmente nelle epistole del Nostro:

[1]) K. Seitz, *Die Schule von Gaza. Eine litterargeschichtliche Untersuchung. Inaugural-Dissertation* (Heidelberg 1892): I periodetti del panegirico procopiano sono questi: *Ἐνταῦθα δὲ τοῦ λόγου γενόμενος, καὶ πρὸς τοσοῦτον πλῆθος πραγμάτων ὁρῶν, ταὐτὸν ἔοικα πάσχειν τοῖς ὅσοι τὰ πελάγη περισκοποῦσι. Πολλάκις γὰρ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐπιφέροντες, θάλατταν μόνην ὁρῶσιν· οὐδὲν δὲ τούτοις ὁρίζει τὴν θέαν. ὅμως τολμητέον τὴν πεῖραν· οὔτε γὰρ ἐκεῖνοι πλοῦν ἀποκνοῦσι· μήτε τὸν λόγον ἡμεῖς.* (Villoison, Anecd. gr. II, p. 33).

[2]) Cfr. epp. XXXVIII, 1-4; LXIX passim; LXXXVI, 15 sgg.; CXVI, 12 sgg. Nell' ep. LXV, 7 abbiamo le parole *κνίσσης* (l. *κνίσης*) *ἐρῶν ἑλισσομένης περὶ καπνῷ,* reminiscenza Omerica (*Α* 317).

su 100 chiuse esaminate a caso, 85 hanno tale forma più regolare, 15 soltanto mostrano fra gli ultimi accenti più di due sillabe non accentate; una lettera (la LXIX) mostra, ad ogni inciso anche secondario, sempre questa forma: ecco dunque, per chi voglia aprire gli occhi, la regola vera che, nell'applicazione del ritmo, certamente segue Procopio.

Nel quale, per conseguenza, è assai facile sorprendere spesso come una certa preoccupazione di ordinare le parole in modo che la loro disposizione serva al regolare cader degli accenti. Per esempio, nell'ep. XCI, 1, dirà *οὐκ ἂν εἰπεῖν ἔχοις ὁπόσης*, perchè se scrivesse, ravvicinando all'*ἂν* il suo verbo, *οὐκ ἂν ἔχοις εἰπεῖν ὁπόσης* (come ha il meno autorevole codice *M*, per errore), contravverrebbe alla legge che si è imposta. Così, in un inciso che pure dà una pausa secondaria, le parole *πάσης ἀνάπλεως ἀρετῆς* (ep. CXXXVIII, 3) mostrano il sostantivo disgiunto dal suo aggettivo per non avere a dire *πάσης ἀρετῆς ἀνάπλεως* che darebbe un ritmo cattivo. Ugualmente avrebbe contravvenuto alla legge se avesse scritto *πρὸς τὴν ὑμετέραν φιλοτιμίαν ὑπουργεῖν ἐθέλει* (ep. XI, 6-7), e non *πρὸς τὴν ὑμετέραν ὑπουργεῖν ἐθέλει φιλοτιμίαν*; e se avesse detto *τὴν ὑμετέραν εὐεργεσίαν ἔχειν* (ep. XVI, 3-4) invece di *τὴν ὑμετέραν ἔχειν εὐεργεσίαν*, la legge sarebbe stata violata. Due osservazioni di questo genere possiamo fare nell'epistola XXXVIII. Si cita la famosa risposta di Anassagora all'annunzio della morte del figlio: *ᾔδειν κἀγὼ θνητὸν γεννήσας*. Orbene: questa, che è una specie di citazione da Diogene Laerzio e da Plutarco [1]), ci offre una chiusa errata. Ma subito dopo si aggiunge che, se allo stesso Anassagora si fosse annunziato che gli era

[1]) Diogene Laerzio (ed. Cobet, II, 3, 13) ha queste parole che accennano alla morte di due figli invece che di un solo: ' *ᾔδειν αὐτοὺς θνητοὺς γεννήσας* ', e Plutarco (Mor. 575) parlando, come Procopio, di un solo figlio, riferisce la risposta di A. così: *Ἤιδειν θνητὸν γεννήσας κτλ.* Lo stesso Plutarco ha poi la stessa risposta in altra forma nei due luoghi seguenti: ... *εἰπεῖν, ὅτι θνητὸν ἐγέννησα τὸν υἱὸν* (Mor. 141), e *ᾔδειν ὅτι θνητὸν ἐγέννησα* (Mor. 562): ma è chiaro che anche in questa forma (*θνητὸν ἐγέννησα*) la legge del M. sarebbe stata violata ugualmente.

morta, oltre al figlio, la moglie, avrebbe risposto: ᾔδειν καὶ θνητῇ συνοικῶν. E queste sono parole che Procopio scrive di suo, e mostrano una chiusa regolare. Conservando dunque nel primo caso l'ordine delle parole come gli veniva dato dalla tradizione, Procopio ha contravvenuto alla legge, ma con le parole del secondo caso, calcate sul primo, l'ha rispettata: se la prima volta avesse detto ...γεννήσας θνητὸν, la chiusa sarebbe stata regolare, ma avrebbe poi avuto, la seconda volta, o una disposizione di parole diversa dalla prima (il che avrebbe forse tolto efficacia al suo pensiero), o una finale illegittima: συνοικῶν θνητῇ. La seconda osservazione è questa. In prosa il dettato ' γνῶθι σαυτόν ' si trova sempre, ch' io sappia, in questa forma: soltanto nel verso famoso

Σαυτὸν γιγνώσκων, εὐδαίμων, Κροῖσε, περάσεις

troviamo l'inversione delle due parole, dovuta a ragioni metriche. Ragioni non metriche, ma ritmiche, hanno, nel caso di cui parlo, consigliato a Procopio la medesima inversione: difatti un periodo si chiude con queste parole: τοῦτο γὰρ ὄντως ἡ τοῦ σαυτὸν γνῶθι παραίνεσις.

Altre volte è la scelta delle parole, o di certi tempi del verbo, che ci mostra in Procopio lo studio della clausula secondo la regola: per citar pochi esempi soltanto, vediamo che, mentre il Nostro usa indifferentemente θέλω ed ἐθέλω, ha però sempre quest' ultimo allorchè sia necessario in una chiusa: così θαυμάζειν ἐθέλων (XLV, 6), λέγειν ἐθέλω (LXXVII, 11), ἀναπλάττειν ἐθέλει (CXV, 14) [1].

Rifacendo a suo modo il verso euripideo (Alc. 182):

σώφρων μὲν οὐκ ἂν μᾶλλον, εὐτυχὴς δ' ἴσως,

e adattandolo al caso suo in questa forma: εὔνους μὲν οὐκ ἂν μᾶλλον, κρείττων δὲ ἴσως (ep. XXIV, in fine), non apo-

[1] Questa riflessione ci aiuterà a correggere una chiusa evidentemente errata, μόνον θέλῃ. (ep. CXLIII, 7), in μόνον ἐθέλῃ., come già scrisse il Mai.

strofa il δὲ appunto [1]) per ottener le due sillabe atone. E così nell'ep. LXXVI, 1-2, nelle seguenti parole disposte chiasticamente, ἐξ ὧν γὰρ ηὔφρανας γράφων, ἐκ τούτων ὅλως σιγήσας λυπεῖς., è evidente che l' uso dell'aoristo σιγήσας invece del presente σιγῶν, che meglio avrebbe corrisposto col γράφων antecedente, è espressamente voluto dall'autore perchè la chiusa risulti legittima.

Riconosciute le basi fondamentali del ritmo, e ritrovata in generale la loro applicazione nell' epistolario del Nostro, veniamo ora, in riguardo alla vera e propria legge del Meyer, a qualcosa di più concreto; e stringendo ancor più da vicino le parole e le intenzioni dell'autore, distribuiamo in categorie e numeriamo con cifre, sempre eloquenti e concise, sì le chiuse regolari che le eccezioni apparenti o reali. Dice il Kirsten [2]) che, nelle epistole e nel panegirico ad Anastasio, ' ex tribus millibus septingentis septuaginta quinque clausulis ducentae quadraginta septem « legem » deserunt '. Ora, come abbiamo notato più sopra, il Kirsten è un avversario deciso della legge del Meyer; e per servire al suo intento di combatterla, non solo ha cresciuto a dismisura il numero delle pause, computando come tali anche quelle più deboli, ma ha cresciuto altresì il numero degli errori, non obbedendo al canone meyeriano circa le parole secondarie da considerarsi come atone. Per conseguenza sono cresciuti d' assai tanto il primo numero che il secondo, senza che le proporzioni si siano mantenute. Infatti la percentuale dei casi in cui la legge è violata sarebbe, secondo le cifre date dal Kirsten, del 6,54 %: mentre, secondo i calcoli fatti da me, tenendo conto delle osservazioni del Litzica a proposito delle pause, e del Meyer per quel che riguarda le parole d'ordine secondario, le percentuali sono minori d' assai.

[[1]) Ma è lecito dubitare che la tradizione delle lettere di Procopio sia così scrupolosamente tenace anche in minuzie ortografiche; e appunto perchè Procopio doveva supporre si riconoscesse dai suoi lettori la fonte euripidea, poteva benissimo permettersi un κρείττων δ' ἴσως, come si è permesso altrove un λέξω δ' ὅμως etc. — G. V.]

[2]) C. Kirsten, Quaestiones Choricianae (Breslau 1894), p. 59.

Le pause *forti*, da tenersi in conto, seguendo i principii su esposti, sono nelle epistole di Procopio 1252: nel panegirico ad Anastasio (sul quale non mi indugierò, perchè uscirebbe dal cómpito mio) sono 335: in tutte fanno dunque un complesso di 1587. Fermandoci su le epistole, che son quelle che più c'interessano, e sceverando le chiuse del tipo *ἄνθρωπος* da quelle del tipo *σκοπός*, e le une e le altre dalle chiuse dei tipi successivi (*γενεά*, *θεοσεβῆ* etc.), troveremo che, del 1° tipo, sono realmente o apparentemente errate le seguenti:

1. *ἐρώντων πάθος·* (XX, 3); 2. *ἐναντίον δόξει.* (LXXVIII, 9); 3. *Μουσῶν μέλει·* (LXXVIII, 16); 4. *λέξω δ' ὅμως.* (LXXXI, 8); 5. *ἴστω λέγων;* (XCIII, 19); 6. *πλοῦς γένηται·* (XCVII, 7); 7. *ἄλλο πάθησθα·* (CI, 35); 8. *τηθῆς τὸν ἄνδρα.* (CVIII, 4); 9. *γλώττης ὤν·* (CXVI, 56); 10. *ἐναπέθου φίλτρον.* (CXL, 11); 11. *μόνον θέλῃ.* (CXLIII, 7); 12. *κρίνω φίλον.* (CLIV, 3).

Se di tutte noi potessimo far carico al nostro Procopio, poichè le chiuse del primo tipo (*ἄνθρωπος*) ascendono a 301, e le irregolari su riferite son 12, avremmo la percentuale:

regolari: 96,02 % — irregolari: 3,98 %.

Ma è chiaro che, subito ad una prima occhiata, noi lo libereremo facilmente da alcuna di esse, e, con un po' di riflessione attenta e di critico esame, forse anche da altre.

È da togliergli con ogni certezza la colpa d'avere errato nella chiusa *λέξω δ' ὅμως.* (LXXXI, 8), perchè è facile accorgersi che, scrivendola, l'autore ebbe in mente la chiusa eguale (Eur. Or. 560. Aristoph. Vesp. 951) o consimile (Soph. OC. 420. Ant. 234) di molti trimetri giambici della tragedia o della commedia.

Della chiusa *ἄλλο πάθησθα·* (CI, 35), ci sbrigheremo più presto che mai, non essendo altro che una vera e propria citazione omerica (*Ω* 551). Ed evidentissimo è pure che, essendo il *κρίνω φίλον*, come già notò l'Hercher, la conclusione di un'intera citazione (Eurip. fr. 902 Nk²), non va computata a danno del Nostro.

A me pare che le parole *τὸ τῶν ἐρώντων πάθος*· (XX, 3), senza essere un vero e proprio proverbio, siano tuttavia come una frase fatta, ripetuta poi in questa forma da Procopio anche nell' ep. LXI, 1: *καλῶς ἄρα ᾔδει τὸ τῶν ἐρώντων πάθος ἡ παροιμία*, dove seguono delle parole gnomiche in cui è adombrato qualcuno dei proverbi più noti alludenti allo spergiurare degli amanti, e derivati dal Sofocleo: *ὅρκους ἐγὼ γυναικὸς εἰς ὕδωρ γράφω* [1]).

Il trovare in due luoghi procopiani le medesime parole in uguale giacitura conforta, s' io non m' inganno, l'ipotesi che all' orecchio dell' autore esse formassero qualcosa di tradizionale, sì da non consigliarlo a portarvi, fosse pure in una clausula, nessuna mutazione. Potrebbe infatti venire in mente di scrivere in XX, 3: *τῶν ἐρώντων τὸ πάθος*, poichè il cod. laur. *F* mostra il *τό* soprascritto (forse fuori di posto): ma, ripeto, il confronto col citato luogo dell' ep. LXI rende la prima ipotesi più sicura e attendibile; sicchè dovremo andar cauti prima di porre risolutamente fra le chiuse errate, a carico di Procopio, le su riferite parole.

Nell' epistola LXXVIII si riscontrano due chiuse illegittime. La prima è questa: *τὸ γὰρ ἡμέτερον παρ' εὐνοοῦσι μὲν δικασταῖς τυχὸν ἴσως μέγα δοκεῖ, παρεξετάζειν δὲ βουλομένοις ἐναντίον δόξει*. È necessaria questa ripetizione del verbo, sia pur col tempo mutato? No: a me sembra anzi che il periodetto acquisterebbe una maggiore efficacia se si chiudesse con la parola *ἐναντίον* [2]). Che un solo verbo sia qui sufficiente, è provato, mi pare, dalla mancanza del *δοκεῖ* nel cod. Vatic. (*V*): ma pure ammettendo come necessario il primo *δοκεῖ* (che è la lezione del cod. *F*) per non tener troppo il senso sospeso, potremo benissimo sottintendere il secondo, e non esser portati a contravvenire alla legge, come qualche lettore sembra aver fatto, dove più era facile d' evitare l' errore.

[1]) Cfr. Ap. VI, 56. M. VI, 48. Otto, *Lat. Sprichwörter,* p. 17 sq.

[2]) Cfr. anche la traduzione latina dell' Hercher che sembra in parte confermare quello che io dico.

Le parole ᾧ τὰ Μουσῶν μέλει· (LXXVIII, 16), quantunque abbiano al mio orecchio un suono come di locuzione poetica che non ho saputo rintracciar da qual fonte provenga, pure potremmo, ritenendole veramente procopiane, adattarle a chiusa legittima, supponendo avvenuta un'inversione nell'ordine loro, e leggendo ᾧ μέλει τὰ Μουσῶν. La quinta chiusa che sembrerebbe contrastare alla legge fu, per quanto credo, felicemente corretta da N. Festa [1]) in λέγων ἴστω; (XCIII, 19): e così in luogo di πλοῦς γένηται· (XCVII, 7) non sarà improbabile che si possa leggere γένηται πλοῦς, che costituirebbe un ritmo legittimo. Potremo poi con sufficiente certezza dire d'aver restituito la vera lezione nel passo dell'ep. CVIII, 4, dove la tradizione manoscritta reca τῆς ὑμετέρας τηθῆς τὸν ἄνδρα., leggendo, con un semplice spostamento d'accento, τῆς ὑμετέρας τήθης τὸν ἄνδρα.; poichè ' avia ', secondo Suida e il Thesaurus Gr. Ling. è detta τήθη, μάμμη, ἡ πατρὸς ἢ μητρὸς μήτηρ, e quantunque ci siano esempi di tale parola, ossitoni, è certo che l'uso migliore porta a farla parossitona [2]).

Sul γλώττης ὤν· dell'epistola CXI, 56, non sarà necessario indugiarci, poichè è chiaro, a chi legga tutto il periodo, che le parole ἐξ ἀσήμου φωνῆς, ὦ Ζεῦ, καὶ βαρβάρου γλώττης ὤν· non sono che una parentesi sarcastica all'indirizzo degli acclamanti con κρότος πολύς: e non dànno quindi che una brevissima pausa, ed una eccezione apparente.

Alla clausula del periodetto σὺ δὲ ἴσθι, ἠγνόεις ὁπόσον ἡμῖν ἐναπέθου φίλτρον. (CXL, 11), che, come si vede, contravviene alla legge meyeriana, porteremo, io credo, assai semplice e sicuro rimedio, quando si legga ἐναπέθου⟨τὸ⟩φίλτρον, supponendovi la caduta dell'articolo, con la restitu-

[1]) N. Festa: Animadversiones criticae in Procopii Gazaei epistulas. Estr. dal ' Bessarione ', Anno V, vol. VIII, fasc. 49-50. Vedi la nota a pag. 9, dove con parole di benevola aspettazione si accenna a questo mio povero studio.

[2]) Infatti alla parola τῆθα lo Stefano cita un luogo di Eustath. Il. Γ 130, dove è detto τήθα (scr. τῆθα): Quae forma commendat accentum τήθη de quo v. in τήθη.

zione del quale le parole acquistano anche più determinato ed efficace il senso di *ὁπόσον ἦν τὸ φίλτρον, ὃ κτλ.*

Che il *μόνον θέλῃ.* (CXLIII, 7) del codice Vaticano *V* e dell' Hercher si debba correggere in *μόνον ἐθέλῃ*, come già scrisse il Mai (Class. Auctor. IV, 260), dimostrano le chiuse su riferite in cui tale forma, come necessaria, è costantemente adoprata.

Così tutte le clausule del primo tipo, in cui Procopio sembrava avere errato, sarebbero restituite alla loro giusta lezione e all' osservanza della legge del Meyer: che se anche in ogni singola restituzione non avrò avuto la mano felice, tuttavia credo di aver liberato Procopio di qualcuna delle colpe quasi certamente non sue, ma de' codici, facendo almeno in modo che non più d' una volta su cento egli sia sorpreso in errore.

Veniamo alle chiuse del secondo tipo (*σκοπός*), meno esposte per loro natura a cadere in maniera contraria alla legge, e quindi, proporzionalmente, con infrazioni più rare.

Sono errate le clausule:

1. *ἐστὶ χειμών.* (VII, 5); 2. *θαυμαστὸν οὐδέν·* (XVI, 8); 3. *θνητὸν γεννήσας.* (XXXVIII, 17); 4. *ἐστὶν εἰκών.* (LVIII, 8); 5. *κατηγορεῖν ἐπήρθης.* (LXII, 33); 6. *πατρὸς ἀμείνους.* (LXVIII, 19); 7. *ῥητορικὴν ἐκάθηρεν;* (CXVI, 22); 8. *ἐστὶ πικρότερος.* (CXXVI, 15); 9. *γραφῆς ὑποίσωμεν.* (CLIII, 20); 10. *καιρὸς ἐκάλει.* (CLXI, 12).

E siccome le chiuse del tipo *σκοπός* sono in tutte 614, così, se volessimo far Procopio colpevole di queste 10 infrazioni, avremmo le percentuale:

regolari: 98,38 % — irregolari: 1,62 %.

Ma fortunatamente anche qui potremo in qualche modo venire in soccorso del Nostro. Prima di tutto, ricordando il già detto, gli toglieremo senz'altro quella clausula *θνητὸν γεννήσας*, derivata, come vedemmo, da Plutarco e da Diogene Laerzio; nè peneremo troppo ad accorgerci che il *πατρὸς ἀμείνους*, come già notò N. Festa (l. c.), è una reminiscenza dell' omerico (*Z* 479) *πατρὸς ... ἀμείνων*. Restano

dunque otto chiuse in cui si fa contro alla legge, quasi tutte con certezza ricondotte all'osservanza di questa dalle ' animadversiones criticae ' del Prof. Festa. Il quale, per la prima di esse, diceva che ' deleto illo minime necessario *ἐστὶ*, numerus in clausula legitimus restituitur '; la seconda giustamente sanava leggendo *οὐδὲν θαυμαστόν*· (poichè, così credo, la trasposizione potè verosimilmente avvenire nel codice, per influenza d'un *οὐδὲ* che segue subito dopo l'interpunzione); nella quarta, *τῆς ἀτειχίστου Σπάρτης ἐστὶν εἰκών* supponeva essere l'*ἐστὶν* un'inutile aggiunta da levarsi sicuramente di mezzo; la chiusa *ῥητορικὴν ἐκάθηρεν;* (CXVI, 22), valendosi in parte di una congettura del Norden (p. 368), che aveva proposto si leggesse *ἢ ⟨οὐ⟩ κτλ.*, correggeva scrivendo *ἢ Πολέμων τῆς Ἀσιανῆς τερατείας τὴν ἀρχαίαν ῥητορικὴν ⟨οὐκ⟩ ἐκάθηρεν;* Con felice intuito si accorse che l'*ἐστὶ* nell'ep. CXXVI, 15 era ' longe insulsissimum additamentum ' dovuto ad un interpolatore, il quale, nelle parole *ὁ δὲ τὴν τῶν ὠνουμένων πρὸς τὸ παρὸν ἀπορίαν ἕρμαιον ἡγεῖται καὶ τῆς τύχης [ἐστὶ] πικρότερος.*, non aveva compresa la forza ' intensiva ' del *καὶ*, la quale fa del *τῆς τύχης πικρ.* una semplice apposizione all'*ὁ δέ*. Nè, a mio avviso, andò lungi dal vero proponendo di leggere *πρὸς τοῦτ' ἐκάλει καιρὸς.* (CLXI, 12) invece che *πρὸς τοῦτο καιρὸς ἐκάλει.*, e *κἂν γραφῆς ἐγκλήμαθ' ὑποίσωμεν.* (CLIII, 20), in luogo dell'irregolare *κἂν ἐγκλήματα γραφῆς ὑποίσωμεν.*

Resterebbe soltanto la clausula *κατηγορεῖν ἐπήρθης.* (LXII, 33). Qui, o potremo correggere supponendo, al solito, un'inversione, *ἐπήρθης κατηγορεῖν.*, o, lasciando le parole nell'ordine e nella forma che hanno, giustificheremo l'errore pensando che è un periodetto assai corto: *ἀλλ' οἶδα πόθεν ποτὲ κατηγορεῖν ἐπήρθης.*; o pure, considerando che quest'ultimo verbo appartiene a una proposizione dipendente da un'altra col tempo principale, potremo essere indotti a mutarlo nel congiuntivo *ἐπαρθῇς.*

In tal modo, col ricordarci di luoghi che certamente Procopio ebbe presenti scrivendo, o coll'attribuire la colpa delle infrazioni alla tradizione manoscritta, noi ci siamo, credo, potuto formare la legittima persuasione che Pro-

copio di Gaza è un seguace deciso e costante della legge del ritmo: e che anzi la legge stessa, se ne avesse bisogno, trarrebbe dall'esempio del Nostro una nuova conferma. Che se, nella correzione dei passi errati, può rimanere ancor qualche dubbiezza, avvalorata fors'anche dal fatto che, in proporzione, sono di numero maggiore gli errori in chiuse del primo tipo: tuttavia è, credo, evidente che molti di quelli, dovuti a mero caso, debbono essere sicuramente tolti di mezzo. Sicchè, se anche, per non aver potuto o saputo con mano sicura sanare tutte quante le clausule in cui si contravveniva alla legge, resti il dubbio che una volta forse su cento Procopio abbia sonnecchiato, non sarà stata inutile affatto questa nostra ricerca minuta e questo tentativo d'emendazione, che ci ha portato a resultati matematicamente più sicuri del calcolo fatto dal Litzica, il quale, anche tenendo conto, come non doveva, di clausule dei tipi 3°, 4° ecc., ascriveva al nostro Procopio, approssimativamente, una percentuale di 2 % chiuse illegittime [1]).

Contraddicendo dunque al Kirsten che, incredulo alla legge del Meyer, faceva carico a Procopio, per quel suo preconcetto, di ben 247 chiuse irregolari; limitando ancora, come ci è stato possibile, la percentuale di 2 % data con approssimazione dal Litzica, siamo venuti, s'io non m'inganno, nella certezza assoluta che Procopio di Gaza appartiene alla classe *a*), confermando così, per via di numeri e di riflessione, le parole del suo riconoscente discepolo.

[1]) Lasceremo d'esaminare punto per punto le chiuse errate del panegirico che non è oggetto dei nostri studi, per ora. In esso si trovano 7 chiuse errate, di cui 6 appartenenti al 1° tipo, una al 2°: 1. *τολμῶ τι λέγειν·* — 2. *ἠπειρώτας εἶναι.* — 3. *ἡ τύχη κρίνεται.* — 4. *πέρας εἶχεν.* — 5. *χώραν δαίμονα.* — 6. *κακῶν πλῆθος.* — 7. *μισθὸν ἐτέλουν.* E siccome le finali da computare sono 335, e qui non importano le suddivisioni recate per le epistole, avremo la percentuale: regolari: 97,92 % — irregolari: 2,08 %.

II.

Per il testo delle epistole.

Il Fabricius (VII, 563-65) nella lista dei mss. delle epistole del nostro Procopio omette due codici Vaticani e comprende invece i codici MXXXVIII e MMXXII della Biblioteca nazionale di Parigi. Ma una cortese comunicazione di Enrico Omont mi conferma quello che già dall'Inventario dello stesso Omont appariva: le epistole di quei codd. sono di Procopio di Cesarea, tolte qua e là dai libri delle sue storie. Lo stesso errore credo sia capitato al Fabricius per un cod. dell'Escorial, in cui, secondo il Plüer [1]), sono 5 epistole dello storico di Cesarea, mentre una lettera di Procopio di Gaza, non registrata dal Plüer, è in un cod. escorialense descritto dal Miller [2]). Sicchè, in parte togliendo e aggiungendo in parte alle affermazioni del Fabricius, ecco l'elenco dei codici, che credo, per le ricerche fatte, compiuto:

1. Laurenziano (*F*) XXXII 33. ' Cod. gr. bombyc. ms. (in 4) ' [mm. 240 × 164] ' sec. circiter XIV charactere ut plurimum minuto et per compendia exarato. Constat foliis 253 ' (Bandini). A c. 176^r-191^v ha 112 epp. di Procopio. Una nota in fine alle lettere dice: *εἰσὶν αἱ ἐπιστολαὶ τοῦ προκοπίου ρδέκα.* Questo perchè i numeri 64 e 65 sono duplicati.

2. Vaticano (*V*) gr. 306. Chart. sec. XIV in 4°, mm. 276 × 180, ff. 240. A c. 97^r-128^v ha 149 epp. di Procopio (la collezione più numerosa). In fine alla p. 128^v è l'inscrizione di una lettera: *κληδονίω.* Su quasi tutte le pagine del cod. sono stati incollati dei fogli di carta non troppo trasparente, che ne rendono assai difficile la lettura. Debbo alcune notizie di questo codice, da me poi collazionato per intero, alla gentilezza del prof. E. Piccolomini.

3. Viennese (*v*) 321. Chart. sec. XIV, mm. 172 × 114, ff. 319. Da c. 35^r in poi ha 42 epp. di Procopio (di cui la 1^a

[1]) M. Carl Christoph Plüers *Reisen durch Spanien herausgegeben von E. D. Ebeling.* (Leipzig 1777), p. 188.

[2]) *Catalogue des ms. grecs de la bibliothèque de l'Escurial, par E. Miller.* (Paris 1848), p. 177.

[Herch. VI] comincia alle parole *οὐδὲν τοῦτο πρᾶγμα κτἑ* — l'ultima [Herch. CXXVIII] giunge fino alle parole *καὶ μάρτυς Ὀδυσσεύς*). Tre epp. inedite, trascritte da questo cod., pubblicò N. Festa in 'Bessarione', Anno V, vol. VIII, fasc. 49-50.

4. Laurenziano (*M*) LVII 12. ' Cod. gr. chart. ms. (in 4 maiori) ' [mm. 284 × 204] ' sec. XV. Constat foliis scriptis 158 ' (Bandini). A c. 103 sqq. ha 40 epp. di Procopio.

5. Madrileno (*L*) cod. reg. CXVI. ' Chartaceus, foliorum 116 charta satis candida ac tersa, totus *Constantini Lascaris* manu, et Mediolani et Messanae exaratus, quo . . . complurium auctorum Epistolae . . . continentur '. (Iriarte I 466). A c. 18ʳ ha la ep. di Megezio a Procopio (Herch. XLIX), a c. 18ᵛ sqq. 51 epp. di Procopio.

6. Marciano greco cl. VIII, n. 14, già Naniano CCLXXVIII, n. III. ' Cod. chart., in 8.ᵛᵒ emendate scriptus seculo XVI, constans chartis 136. Epistolae LVIII Procopii . . . Initium primae: *ἥσθην δεξάμενος*. Absolvuntur p. 74 sic: *ἀντὶ θέας τοῖς ἐρασταῖς: — τῶν προκοπίου ἐπιστολῶν τέλος* ' (Mingarelli p. 461).

7. Vossiano n. MMCCXXII, 111 (oggi Vossianus gr. L. 64). ' Procopii epp. I-XXX et XXXI usque ad *ἐπειράθησαν* ed. Hercher. ', come so per gentile comunicazione del Dr. De Vries.

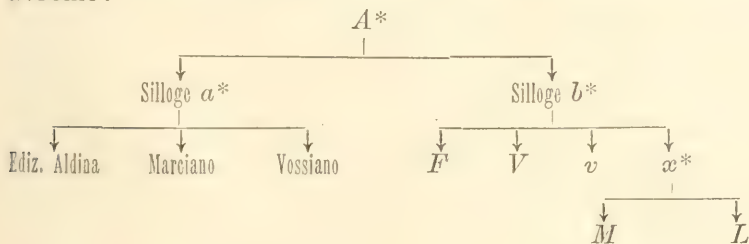
8. Vaticano Reg. gr. 139. 'Chart. in 8, saec. XVI. Epistolae Veterum Graecorum. Inter alios: Proc. Soph. (Gazaei) epp. LXI inter quas undequinquagesima est Megethii ad Procopium. Prima (ad Nephalium) inc.: *῞Ησθην δεξάμενος* f. 177. — Ultima (ad Epiphanium) inc.: *Καλῶς ἄρα ἔδει* f. 237. Desunt epp. LXII-CLXIII '. (Stevenson).

9. Bodleiano miscell. CCXLII. Cod. chart. in 4.° ff. 443, sec. XVI. A c. 227, Procopii epp. sex, scilicet epp. X, XV, CXXXIV, LXXXV fr., I, LXVIII.

10. Escorialense *Φ*. III. 15. N.° 231. ' In 4.° en papier de 306 feuillets et de plusieurs mains du XV.ᵉ siècle: manuscrit provenant de la bibliothèque de Fr. Patrizi. Fol. 269, V. Lettre de Procope de Gaza '. (Miller).

Da un codice archetipo, contenente tutte le lettere procopiane che sono giunte fino a noi, se non forse più,

pare che si facessero fin da principio due raccolte distinte: l'una che mise capo all'edizione Aldina del 1499; l'altra, più numerosa, che ebbe come rappresentanti principali i codici *F*, *V*, *M*, *L*, *v*. Che questa distinzione fin da principio avvenisse, e che nulla di comune avesse la compilazione del codice da cui fu derivata l'Aldina con *F* e con *V*, è reso evidente dal fatto che delle 60 lettere che là si trovano e furono pubblicate per prime, ben 21 mancano in *F* e 8 in *V*. Dalla silloge più ampia che aveva generato i codd. *V* e *F*, che sono i più importanti e fondamentali, furon tolti ugualmente *v*, *M*, *L*: e alcune lettere nuove che in essi si trovano (p. e. le 3 lettere inedite di *v*, e la 19ª di *M* [Hercher CLXIII] che è pure in *L*) mostrano ch'essi non derivano da *F* o da *V*, ma dalla loro fonte comune. Che poi *F* sia indipendente da *V*, oltre alle molte varietà di lezione, è dimostrato dal fatto che la epistola 112ª di *F* (Hercher CLXII) ' in Vaticano ', dice il Mai (Class. Auct. IV 271 n. 2), ' prorsus desideratur '. *M* è forse copia di uno che rimonta per età a quella dei compagni su nominati (sec. XIV), e dal quale fu pure trascritto, più tardi, di mano di C. Lascaris, il cod. *L*, che ha press'a poco lo stesso ordine delle epistole. Quanto alla minor silloge, poco è da dire: ignoto mi è il codice da cui fu tratta l'Aldina. Non fu il Vat. Reg. 139, scritto certamente nel sec. XVI, e probabilmente copia di copia di quello, o fors'anche della stampa medesima, tanto è scorretto: nè fu il Marciano, recente anch'esso, e mancante di tre delle epistole pubblicate dall'Aldo.

Sicchè, trascurando i codd. minori, e chiamando *A* l'archetipo, e segnando con * i codd. che sono andati perduti, avremo:

Nell'ordinamento delle epistole una certa qual parentela si trova pur sempre anche fra la silloge *a* e la silloge *b*, parentela che rivela la derivazione da un archetipo comune: p. e. le epp. XXIV, XXV, XXVI in ambedue le collezioni si trovano in fila, e le epp. XXXVI e XXXVII sono ugualmente vicine; ravvicinamenti che non sono certo casuali, sebbene poi le altre lettere vadano, dall'una all'altra raccolta, cercate a distanze considerevoli. Così la I della silloge *a* (Herch. I) è la 15ª in *V F*: la II è la 25ª: la III è invece la I di *V F*; e così via di questo passo. Invece, com'è naturale, una più stretta consanguineità, per così dire, si nota nei codd. della famiglia *b*: i più importanti di essi, *V* ed *F*, hanno, salvo lievissime differenze, il medesimo ordinamento: il quale, per le prime 20 epistole (VI-XIII), si mantiene anche in *v*, interrompendosi poi con un frammento dell'ep. CXVI, reperibile soltanto in *V*, e riprendendosi di nuovo con qualche breve interruzione, data, p. e., dall'intromettersi delle sue lettere inedite. *M* e *L*, un po' più lontani dagli altri, sono fra loro quasi identici, trovandosi in questo soltanto undici epistole di più che nel primo, le quali mostrano che *L*, più recente, risale al medesimo codice, da cui era stata tratta, con *M*, la parte maggiore.

L'Hercher ha adoprato per la sua edizione tre codici: ' Adhibui ', egli dice (Adn. critica p. LX), ' Laurentianum plut. XXXII, 33 (*F*) et Vaticanum 306 (*V*). Horum lectiones apposui integras. Passim commemoravi Laurentianum plut. LVII, 12 (*M*), qui ex codicum interpolatorum numero est. Libanii codicem Vaticanum 944 littera *W* significavi '.

Se egli ha ben definito il cod. *M* chiamandolo interpolato (intendendo certamente questa parola nel suo senso di ' corrotto '), non però ebbe ragione nel dire d'aver registrato *integralmente* le lezioni dei codd. *F* e *V*; nella trascrizione delle quali in molte inesattezze, e non lievi, egli incorse, ora male interpretandone la scrittura, ora saltando a piè pari intere righe, ora attribuendo ai codd. in più luoghi lezioni fantastiche, ora infine confondendo la

lezione di *V* con quella di *F* e viceversa. E come, dando notizia completa anche del cod. *M*, a pp. 555, 558, 560, 566, io ho notato le interpolazioni vere e proprie che in quello si riscontrano, così non ho mancato di correggere, credo compiutamente, le inesattezze dell'Hercher per i due codd. principali: delle quali chi voglia, senza che io qui ne enumeri sia pure una parte, potrà farsi un'idea dando un'occhiata alla seguente 'Adnotatio critica' intesa a render sufficiente per uso critico l' 'Adnotatio' hercheriana, finora di troppo manchevole.

ADNOTATIO CRITICA [1]

p. **533**, 1 *τὴν ἡμετέραν M* || 2 *ἄγειν M* | *ἀγαγεῖν* (vel *ἄγειν*?) *βουλόμενος* evanuerunt in *V* || 3 *προθεσμίᾳ M* | *χρείαν*] *πεῖραν*? *V* || 5 *κυβερνῶσ* (suprascr. *ἂν*) *V* | *βούλεται*] *εἴρηται M* || 7 *ἀδελφῶ* om. *M* || 8 *τῆς φιλίας F* || 9 *ἀπέδωκα* pro *ἐπέδωκα* in *V* legere nequeo: permulta enim in cod. f. 103r propter madorem evanuerunt | *δὴ M* | *πειρασθέντας M* | *λόγω F* || 11 *ἐμμενῶς M* || 12 *αὐτῶν M* || 13 inscriptio om. *M* | *ἀλλ' οὐδὲ* om. *M* | *ὡς οὐ μέχρι M* || 15 *ἄγων F V*, recte | *μετεβάλλετο M* || 16 *ἐσιώπα M* || 16-17 *εἰδέναι μηδὲν παρ' ἀλλήλων M* || 25 *ἀρϊθούσῃ V* | *Ἀρεθούσῃ M* | *ἀπε . . κισμένον V* | *πελοπονήσου V* || 26 *ἀγομένου M* || 27 *εἴη καὶ διαμένει M* | *διαμένῃ V* || 30 *φοιτᾶτε*] in *F* suprascr. *γρ. φατέ* || 31 *ἀμοίβεσθε M* || 32 *ἡμῖν* suprascr. in *F* || 34 *οἱ* suprascr. in *V* | *αὐτῶν M*
534, 1 *μαθὼν καὶ M* || 2 *εἰς λόγον M* || 4 *συμμίξας V* corr. ex *συμίξας* | *μὲν* om. *M* || 5 *ταύτῃ M* || 6 *φᾶναι M* || 7 *ἤυφρανε F* || 8 *ἐλογιζόμην*] *ἐλ-* evanuit *V* || 10 *δὲ* om. *M* || 11 *ἡμῖν ἐπὶ τὸ μεῖζον M* || 15 *αὖθις ἐνέγκοι*] *ἀπενέγκοι M* || 16 *αἱ γραφαὶ F* || 24 *γράμμασι*] *πράγμασι V* | *βάλλοντας*] *-τας* in rasura *F* | *ἐθέλουσι* pr. *F* corr. supr. *-ωσι* || 25 *ἀπιόν-*

[1] Adhibui Laurentianum plut. XXXII, 33 (*F*), Vaticanum 306 (*V*) et Laurentianum plut. LVII, 12 (*M*). Horum lectiones ab Herchero omissas tantum adposui, et errata correxi. Passim commemoravi Vindobonensem 321 (*v*), e schedulis quas mecum N. Festa liberaliter communicavit.

των *V* || 26 *ἑτέρους* *F*, corr. ex *ἑτέρω* | *οὔκουν* *F* || 28 *γνώμης* fere evan. in *V* | *οὐκοῦν* *F V* || 29 *ἐκείνοις* *V* || 34 *αὐτῶ* non om. pr. *F*: corr. sup. *-τοῦ* || 35 *ἀλλ' ὅπως*] mg. *F*: *ἀλλ' ὅρα* m. rec. || 36. *εἰ δὲ* W.] *ἄδε* *F* post corr., *ἄδε* *V*, non *ᾄδε* || 37 inscriptio mg. *Φιλίππω ἀδελφῶ* *V* || 40 *παρ' ἐλπίδα* *M* || 41 *ἀγνοῶμεν* *M* || 43 *ὑμᾶς* post *λαβεῖν* *M* || 45 *φιλίας* in rasura *F* || 46 *καθήγορον γεγενῆσθαι* *F V* || 48 *ἔχη* pr. *F* corr. sup. *ἔχοι* | *ἔχοις* *V* 535, 1 *ἀλλ' ὅρα* ⟨sic⟩ *V* || 3 *καὶ* om. *V*: adiectum videtur minutis litteris in mg. | *λέγοις* pr. *F* corr. *λέγης* | *λόγοις* *V* || 4 *εἰ φθεγγομένου*] *ἐφθεγγομένου* *M* || 6 *καὶ* add. in mg. *F* | *τοι*] *καίτοι* *F* || 9 *τῶ' πὶ* *V* | *ἐστὶ* delet N. Festa in ' Bessarione ' Anno V, vol. VIII, fasc. 49-50 || 10 *ὄντως*] *ὄν-* in erasis *F* || 11 *ὅσον*] *ὅσ* in rasura *F* || 16 *ἀγάγετε* *M* || 17 *ὑμετέρων* *F* || 18 *ὑπῆρχε* *M* | *ἐραστῆς* om. *M* || 20 *ἦν* suprascr. *F* || 22 *ῥήματι* etiam *M* | *ἐπάφες ἡμῖν* *M* || 23 *αὕτη* *F* | *αὔτη* *V M* | *ἀέρος* etiam *M* || 24 *εἰ καὶ — τὸ φῶς*] om. *M* | *φῶς*] *φῆς* *V*, ut videtur || 25 *τῆς ᾠδῆς*] explicit his verbis ep. VIII in *M*: sequuntur inde verba ep. VII: *ἀλλ' ὦ πάντες Ἔρωτες κτέ.* || 26 *ὑμνῆσαι* *F* || 34 *καὶ πάλιν καιρός* *M* || 35 *ῥοπήν*] *σπουδήν* *M* || 38 *ὄντως* om. et. *M* | *πάσχοντες*] *λαμβάνοντες* *M* || 40 *μᾶλλον* om. et. *M* || 42 *πυνθάνῃ*] *-νῃ* in rasura *M* || 43 *τὴν εὐπορίαν ἔχει τοῦ βίου* *M* || 45 *Εὐφήμιος* *M* 536, 1 *ποιῶνται* *F V M* || 1-2 *τὴν τῶν Ῥοδ. — ὅμως*] om. *M* || 2 *φασὶ* *M* || 3-6 *τὸν δὲ ἀδικ. — Ῥόδου*] om. *M* || 3 *ῥωμαία* (*-α* in rasura) *F* || 4 *κοριοσσὸν ἂν* *F*, *κορϋόσσον ἂν* *V* || 8 *ὃ δὲ*] *ὃς* *M* | *διηγοῖτο* *M* || 9 *ἠδικεῖτο* *V*, non *ἠδίκητο* | *ἠδικοῖτο* *M* || 10 inscriptio om. *V* | *τῶν* om. *M* || 11 *καὶ φλυαρίαν*] *καὶ* suprascr. *F* || 12 *γὰρ* om. *V*, ut videtur || 13 *σὺ*] *σοὶ* *V* || 16 *μὴ* etiam in *M* || 18 *φέρειν* corr. ex *φέρων* *V* || 19 *προσηκόντων ὑπερορῶντος*] explicit his verbis ep. X in *M* || 20 *οὕτως* *F* (*-σ* suprascr.) || 21 *ἡμῖν*] *ἡμεῖς* corr. *F*, ut videtur | *ἀνύοντι* *V* || 27 *τὸ τρυγᾶν* *F* (*τὸ* suprascr.) | *βότρυας* pr. *F*: corr. sup. *-υς* || 28 *ἰχθύας* pr. *F*: corr. sup. *-υς* || 32 *παρέχεις* *V* || 38 *ἐραστὴς ἐτύγχανεν* *F*: suprascr. vero litterae *β* et *α* i. e. 2, 1 | *καὶ σὲ, ἐραστής σου ἐτύγχανεν* *M* || 42 *διαλάθοι* *M* || 45 *προσόντα* etiam *F M* 537, 1 epist. XIII in *M* sunt verba tantum *ἀλλ' εὖγε ποιῶν . . . παραμυθοῦμαι τὸν ἔρωτα* || 3 *πειρασθείς* *V*, ut videtur || 5 *εὖγε* *M* || 8 *σαυ-*

τοῦ *M* || 11 πατέρα ποιεῖ] -τέρα in rasura, ποιεῖ suprascr. in *F* | παραυτὰ, quod Hercherus se in *V* legisse adfirmat, propter madorem eruere nequeo || 12 τῷ *V*, idem | τῷ παιδί *F* || 14 τύχην μὴ καὶ] post τύχην rasura, καὶ suprascr. *F* | de μέμψομαι *V* nihil adfirmo || 15 τοσοῦτον] suprascr. m. rec. γρ. τοῦτον *F* || 21 μαρτυρῇ (σ suprascr.) *M* || 22 οὗτος ὑμῶν] ὅσ οὔτε in rasura *F* | βουλευθείς *M* || 25 μηδενὸς *F*, non μηδὲν || 30 φίλον καθέστηκε *M* || 32 σῆς om. *M* | ἴσθι] in mg. γρ. (αι suprascr.) οἶδα *F* || 34 λυπῇσ (ασ suprascr.) *V* | ἀμβλύτερον *M* || 36 ἀδελφῷ om. *M* || 38 πάντων om. *V* || 39 ὑπεροψία *M* || 45 ῥήματι *M* | ἐφ' om. *M* | αὐτὸν *M* 538, 1 φθέγγομαι *M* || 2 πέπονθάς τι ξένον *M* | καὶ om. *M* || 6 καὶ om. et. *M* | ἐσίγας *V* corr. ex σιγᾶς || 10 πειραθῆς *V*, πειρασθεὶς *M* || 15 τολμήσοι *M* || 20 ὑπηρέτης γέγονα τῇ πατρίδι *V* || 22 προσάγων ὑμῖν] ὑμῶν, suprascr. manus altera *F* || 23 οὐδὲν θαυμαστὸν pro tradito θαυμαστὸν οὐδὲν recte reposuit N. Festa (o. l.) || 27 ἔχειc *V* || 30 τανῦν *V* 539, 7 ἱκανὴ δὲ ἀρετὴ *F* || 27 δυνάμενον *F* || 31 σε] Γε *V* || 32 ἐνεγκοῦσαν ταύτην] inter haec verba rasura in *F* | δι' ἐμοῦ σοι *F* (σοι suprascr.) || 33 οὔπω pr. *F*, corr. post. οὕτω | πεπληρωκὼς *F*, πεπληρωκὸς *V* || 37 ὑπὲρ] ἀπὸ *V* || 40 διδομένω *F*, corr. ex δεξαμένω || 45 τὸ suprascr. *F*. Traiecerim τὸ post ἐρώντων (v. supra p. 216) 540, 7 εἰ καὶ] inter haec verba ras. duarum litt. in *F* || 13 ἀντὶ] αὐτὸν m. rec. corr. ex αὐτι *F*: in lacuna autem, quae sequebatur, ἀν (τὶ suprascr.) (sc. ἀντὶ) m. altera || 16 τοιούτω *F*, corr. ex τοιούτων || 24 δύνανται pr. *F*: rubr. expuncto ν fecit δύναται || 36 ὅλος *F*, non ὅλως || 37 φιλοσοφαι (ί suprascr.) *F* || 38 ἐνεποίησα τὸ*] ἐνεποίησ (ε suprascr.) *F* (ε suprascr. in litura) || 40 γεγονώς *F V* || 41 παρὰ om. etiam *F* || 42 ἐμφιλοχωρεῖς] ἀφυλο^ν χωρεῖς *F* (ἀ- in litura: ν suprascr.) || 44 ἴδοις pr. *F* corr. -ης || 45 τοῖς ἔρωσι *V*, ut videtur

541, 5 ἠσχηνόμην *V* <sic> || 18 ἡ suprascr. *V* | αὐτῆς (ε suprascr.) *V* || 22 τύχη *F V* || 26 βελτίστης *F*, ut videtur || 31 ἔσεται *V* || 37 ἐν ὅσῳ*] ἐν ὅσω ἂν in rasura *F* || 43 τοῖς etiam *F*

542, 1 φύσιν βιάζεται *F* | λαβὸν] rasura inter β et ο in *F* || 14 τῆς ἀσαφοῦς συνηθείας, συνήθους ἀσαφείας ἔχεις κτέ *V* || 15 οὕτω *V*, corr. ex οὗτος || 19 πυθῶ δὲ *F*, πυθῶδε *V* || 20 γράματα *V* || 28 φιλία χρῆμα *V* || 39 χορὸν *F* (ν in rasura: pr.

χορῷ?) 543, 1 τευξόμενος *F* (-ος in rasura: pr. ∖ = ον) || 3 ὅτι καὶ μή] καὶ om. *F* || 9 φησί *V* || 14 ἡμῖν *V* || 17 πάντως *V* || 29 ποθούμενον *M* || 31 εἰδότος] ἐπισταμένου *M* || 34 δέχομαι] δέδεγμαι *M* || 38 αἰτεῖ *M* || 47 σὰ *V*, ut videtur 544, 4-5 περὶ τῆς τέχνης] om. pr. *V*: add. supra lin. eadem manus || 6 ὡς ἔοικε] haec verba ante σκωμμάτων pr. habebat *V*: expulsa vero post σκωμμάτων adscripsit manus eadem || 9 ἀναγορεύων *V* || 10 μή *V* ex corr. || 11 abest haec ep. ab *F* || 18 αὐτὸν *V* || 21 abest haec ep. ab *F* || 23 προαναλίσκειν *V* || 35 τὴν *F*, corr. ex τὸν || 38 τοῦτον *V* 545, 8 Σὺ μὲν ἡμῶν — ἐγὼ δέ σου] om. *v* || 9 δι' ἣν *v* | δι' ἣν ἴστω σοι *M* || 10 φανεὶς *v* | καί που — καλὸς] om. *M* || 11 λόγων? *v* | ἐμβάλλειν *v* || 12 ὁ κατὰ τὴν θέαν *M* || 14 λογοεῖν *v* | ἡμᾶς om. *M* | μελήσει *VM* || 15 πάντως om. *M*, spatio relicto || 17 ὃν om. *M* || 19 ἐν οὐδενὶ λόγῳ] ἐν οὐδενὶ ἄρα *M* || 21 παρὰ πρεσβείαν *M* | καλεῖν] πάλιν *v* || 22 γὰρ] etiam *F*, non γὰρ καὶ | χαίρω καλούμενος *M* | χαίροις *v* || 23 μόλις, ὦ λῷστε] μεθ' ἡμῶν, ὦ φίλος *M* || 24 εἰ δὲ καὶ *M* || 25 ἐκεῖ] ἐκείνην *v* || 34 βεβαιῶσαι *V*, ut videtur || 45 συνοίκω *V* || 49 προκαταλαμβάνοντες] πραγμάτων *V* 546, 1 συμφοράς] μεταβολάς pr. *V*: add. post. συμφοράς || 8 πάντως *V* corr. ex πάντας || 11 τοὺς om. *V* || 14 τὸ post ἐπανέλθωμεν exhibet *V*: quod in edit. Herch. reponendum || 23 συμβλητὰ *V* || 40 κρείττων in *V* propter madorem legi non potest 547, 11 ἐπιδεικνυμένοις *V* || 24 γὰρ om. *V* || 37 ἡμῖν vel ὑμῖν *V*, non ὑμᾶς 548, 4 ἡμέτερον *V*, corr. ex ὑμ. || 9 ὁτιοῦν] ὅτι *V* 550, 32 Ἡλία *F*, non ἡλίω || 33 οὕτως *M* || 35 σε βλέπων *M* || 37 ἢ] καὶ videtur habere *V*, non γὰρ ἢ | παρ' ἐλπίδα *M* || 38 ὁ videtur habere etiam *V* || 40 ὄνειρος ἦν] explicit his verbis ep. L in *M*: sequuntur inde verba ep. XIII (v. supra) et postrema LXX[ae] || 42 ἀπειλήφεις *F* || 43 non abest haec ep. (LI) ab *V*, ut ait Hercherus (inest cod. p. 106[r]) || 45 ἀφικνεῖται etiam *V* | εἴπερ *F V* || 46 εἰώθη pr. *F*: corr. sup. -ει

551, 3 προσετίθει fort. etiam *V* || 6 τῶν om. *F* || 8 οὐκ ἦν *F*, non οὐκ ἦν (ῆς supra) ut ait H. || 9 καὶ μὴ *F* || 11 Ἀθηναῖοι οἱ etiam *V* | Ἀθηναῖοι οἱ καὶ *M* || 14 ἀναπαύσεις *V* || 14-15 ἀνασπάσεις ἡμῖν] θαυμάσῃς ἡμῶν *M* || 16 τις om. *M* | καλέσειε *F*, non καλέσῃ | καλέσῃ *M* | μεῖζον] μὴ *V* | μεῖζον om. *M* ||

17 *φρονήσῃ* *V*, ut videtur, *φρονήσης* *M* | *ἢ* *M* || 21 *ἐπὶ σοὶ* *M* | *σιωπήσομαι* *M* || 23 *πάντως ἡ τύχη*] explicit his verbis ep. LII in *M*, reliquis omissis || 28 *ἐμηχανήσαντο*] *ἐ-* suprascr. in *F* | *ὅπως τοῖς* *F* || 29 *τι* om. *V*: exhibet autem *ἐν* vel *ἂν* || 39 *αὐτοῦ*] *αὐτοῖς* *F* || 44 *νόμον* *F*, non *μόνον*

552, 1 *κινεῖ* *F V* | *αἴρει* *F V* || 12 *Διεψεύσθημεν*] *-ημεν* in erasis *F* || 13 *λειπούσης* vix legitur in *V* || 14 *μετριωτέρους*] *μετριω-* in rasura *F* || 15 *ἄγουσαν* *F* || 16 *καὶ* suprascr. in *F* | *ἐμπεσόντες* pr. *F*, ut videtur || 18 *εἰς*] *πρὸς* *V* || 21 *ἐᾶ* *V* | *χαιρίζομένοις* *F* (*χα-* in rasura) || 26 *ἡμῖν* *V*, ut videtur || 33 *σμικρὰν*] *μακρὰν* *F*, non *μιαρὰν* || 34 *εἴπῃς* pr. *F*, corr. *-οις* || 38 *δὲ* om. pr. *F* || 39 *δὴ* pr. *F* corr. post. *δὲ* || 40 *ἐστὶν* delevit N. Festa (o. l.) 553, 1 *ἀρνήσομαι* *F*, corr. ex *ἀρνήσωμαι* || 2 *μεθέλκομαι*] *μεθε-* in rasura *F* | *ἀλλ' ὅπως*] *ἀλλ' εἰ* *F* (*εἰ* in rasura) | *παίζειν* *F* corr. ex *παίζων* | *ἐθέλων* *F*, ex corr. || 6 *τὴν ἀπορίαν* *V* || 10 *πλανώμενος* *V* || 12 *φέρει* *V* 554, 3 *ταῦτα μὲν οὖν* *F V* || 6 *ὡς* etiam *V*, non *εἰς* || 8 *γὰρ* *F*, non *καὶ* | *αὐτὰς* suprascr. in *V* || 9 *σὴν* om. *F V* || 14 *ἐκρίθη* pr. *F*: post. *ἐκρίθησ* | *ἀρθείην* pr. *F*: post. *ἀρθείην* (νη suprascr.) || 21 *τὸ μὴ*] *τὸ μὲν* *F* || 27 *ἀνακαλεῖς* *F V* || 29 *τῆς νύμφης* *F V* || 34 inscriptio omissa in *V* || 39 *θῶ δὲ* *V* || 49 *οὕτως* *V* 555, 1 *τὴν* *V*, *τοῦ* *F* || 7 *πάντα* *V*, ut videtur || 12 *εὔτονον**] *εὔτονον* etiam *F*, *τὸ εὔτονον* *M* | *ὑπεθαύμαζεν* *M* | *περὶ* pr. *F*: in mg. *π* (*παρὰ*) || 17 *κατέχεας* *M* || 27 *περὶ*] *παρὰ* *F* || 29 *ἐθαύμασα καὶ*] explicit his verbis ep. LXIV in *M*: sequuntur inde haec nescio qua ex parte deprompta: *τὸ θεῖον ἱκέτευσα, οὕτω σε διὰ παντὸς ἔχειν, μέχρι τῆς τελευταίας ἀναπνοῆς* | *αὐτὸν* *V F* | *ἐπεκάλουν* *F*, *ἀπεκάλουν* *V* || 32 *ἐγείροντα* *F*; *ἐγείραντα* *V* (corr. ex *ἐγείραντες*?) || 36 *αὑτὸν* *F*, non *αὐτὸν* || 40 *οἱ* in rasura *F* || 43 *ἔγνωσται* *M* || 44 *μή τι σοί*] *τι* om. *F*, cum rasura: post *σοί*, add. in mg. *δὲ* | *καθεῖσθαι* *M* || 46 *προβάλλει* sec. *F*

556, 1 *ἐρῶν* om. *M* || 2 *παρ' ἐκεῖνον* pr. *F*, ut videtur: corr. post. *-νω* || 3 *ἐνοῦσαν* *M* || 8 *τε* om. *M* | *θεᾷ* *M* || 13 *τῆς* suprascr. in *F* (non om.) | *ἑστᾶναι* *F*: at *-ν-* in rasura duarum litterarum || 14 *αἰγυπτίους* (οις suprascr.) *F* || 16 *κομῶντα*] *-τα* in rasura *F* | *τῇ σόλωνος* pr. *F*: at *-ῇ* in rasura; in mg.

manus altera add.: γρ. τῶ σώλωνι ⟨sic⟩ || 20 μαθητῶν *V* | ἐβάλετο *V*, ἐβάλλετο *F* || 21 τὸν] τὸ *V* || 23 σοφίζεται *F V* || 27 ἦν] τὴν suprascr. *F* || 30 ταῦτὰ] ταυ̂ *V* || 31 ἀπιόντος etiam *F*, non ἀπιόντες || 32 ἦν add. in mg. *F*, post rasuram | Διόνυσος *V*, corr. ex Διονύσιος || 38 καὶ τὸ φιλάνθρωπον] καὶ suprascr. in *F* | παραθυμούμενον *V* || 41 πυκναὶ καὶ *F* || 48 ἡμᾶς *F* || 49 μαντευομένων *F*, non -μένην 557, 1 οἶμαι] ἡγοῦμαι *M* || 2-3 εἰς ταὐτὸ συνελθούσης *M* || 5 Ἡσίδωρος pr. *V*: corr. sup. ἰ- || 8 αὐτὸν *F V* | αὐτὸν *M* post θαυμάζειν | κἂν] καὶ *V* || 10 τὴν οἰκίαν κατέλιπεν *M* || 14 τύχη *M* | τύχη σπειρόμεναι *V* || 19 τῇ τούτων οἰκίᾳ *M* || 21-25 ὅθεν οὔτε — ὡμολόγησεν] om. *M* || 23 πρὸς] in mg. *F* add. ἀλλ' αὐτὰ πρὸς | διὰ γράμματα *V* || 27 ἴσα *M* || 30 σώζοινται ⟨sic⟩ *M* || 34-36 ὥσπερ οἱ — θεοῦ] om. *M* || 36 πλήρης *V* || 37 τις om. *M* || 41 πράγματα? *V* (πραγ- satis apparet: reliqua evan.) || 43 προλαβοῦσα] μὲν add. sup. *F*, μὲν add. *M* || 44 καὶ om. etiam *M* || 45 προσθήσεις *M* || 46 ῥέων ὁ πακτωλός] his verbis explicit ep. LXVIII in *M* || 47 τοὺς *V*, corr. ex τί | ὑμετέρους *F* || 50 εὐχομένων *F*: -ν vero expunctum videtur 558, 1 μιμεῖται *F* || 2 ὑμῖν *F*, ἡμῖν *V* || 3 ἄλλο pr. *F*: corr. post. ἄλλως, iterum sup. ἄλλο || 7 ὁμοῦ *F V* || 10 θαυμάσεις καὶ] inter haec verba rasura duarum litterarum capax in *F* || 11 τὸν exhibent etiam *F V* || 12 τὸ καὶ ἡμέτερον *F* || 15 ὡς ἔοικεν, ὦ λῷστε] om. *M* || 19 ὑμᾶς *V*, corr. ex ἡμᾶς || 20 μέλλει bis *V M* || 21 βαλ' *M* || 22 κροίσω pr. *F*, corr. post. κροῖσον | κροίσων *M* | πάλιν] πάντως *M* || 23 ὀφρῦν *V* | προτίθει *M* || 24 τύφον *F* || 26 μὲν om. *M* || 27 ἂν om. *M* || 29 μετέχης *M*. Post μετέχης habet *M* haec: τοσοῦτον αὐτῆς ἀλλοτριωθῆς ἀλλὰ γὰρ κτέ. || 30 τῇ ... σιωπήσομαι] τὸ ... σιωπῆσαι *M*, τὴν *F* || 31 ἐμπομπεῦσαι *V*, non ἐκπομπ. | ἐμπνεῦσαι *M* || 36 ἀκούῃς *F* | πάλαι *M* || 37 θαυμάζεις pr. *F* corr. post. -ζῃς || 39 ὀνομάσεις *M* || 40 δενός ⟨sic⟩ *V* || 41 καί μοι δοκεῖς] om. *M*, spatio relicto || 42 κεχρῆσθαι] καὶ χρῆσθαι *M* || 43 ὑφαίνει *M* || 44 νομισθεῖεν *M* || 45 γε ἐστὶ *V* || 46 ἡμῖν πρὸς] inter haec verba add. sup. καὶ *F* || 47 εὐθὺς] ἡμεῖς *M* 559, 1 οἱ νόμοι σε] σε add. in mg. *F*, suprascr. *M* || 5 κατεπῆρθαι *M* || 8-9 τι φθεγγομένης — καὶ λαμπρό-] om. *M*: coniungit ἡδύ-τερον κτλ. ||

9 προσβάλειν V: post. corr. λ videtur | προσβαλεῖν M || 11 καὶ μηκετ᾿ κτλ.] μηκέτ᾿ εἰς λήθην ἔλθοις παλαιῶν ἐρώτων ὦ φίλτατε M || 13 ὁσιανῶ M || 14 λέγῃ M || 15 ἔχει V || 16 ὅτῳ δὲ ἐν ὅπλοις] οὕτως δ᾿ ἐν ὅπλοις ὄντα M || 17 οὕτως V | ἀσπιλαβὼν V || 20 παραπλησίως M | ἔχων M || 23 δίδως V || 30 πλησθήσῃ F V M | λαλεῖν F, ut videtur, καλεῖν M || 31 ἐθέλῃ F, corr. ex -λει | ἐθέλει M | ἀνέξῃ M || 32 καὶ τί μοι καὶ M || 33 ποῦ F || 34 ἀρχομένους M | προσείπῃς M || 36 ὑμᾶς F V || 37 αὐτοὺς F, αὐτοὺς M || 38 δοκεῖ M | εἰρῆσθαι F M || 40 ἀπορίαι M || 42 πρὸς τὴν suprascr. V || 44 εὐξαίμην ἂν] ἂν om. M || 45 οἴσωμεν F, non οἴσω μὲν | οἴομαι M | σῇ om. M | παραμυθούμενος M 560, 1 ἀποφερέτω M | λυττῶν M || 2 ὑπέχοι M || 3 εἰηλίκον M | πραγμάτων M || 4 παραστήσῃ M || 5 εἰδοίητε M || 6 διατεθέντες V, sec. F, M | καὶ οὐ γὰρ F (καὶ suprascr.) || 8-9 παρ᾿ ὑμῶν — γενέσθαι] om. M || 10 οὕτως V M || 11 πάντῃ M || 12 τοιοῦτον M || 13 ἔτι in rasura F || 15 ὑμᾶς V: corr. ex ἡμᾶς | καὶ] ἢ F M || 17 ἀντιλυπήσοιτο M | ἡμᾶς M || 20 ἕκτορι M || 23 ποικίλλοις V || 24 βέλτιστον M | σεσιγείσθω M || 26 πανσανίου M || 30 περιέχων M: post hoc verbum περιορᾶς habet, quo explicit ep. LXXIV in M || 32 πρό sec. F || 35 ἐθελόντων] -θελ- in erasis F || 36 εἰ in rasura F | δόξουσιν vix legitur in V || 37 ep. LXXV in M in duas epist. divisa est: quarum prior τῶ αὐτῶ (Ἠλίᾳ) inscripta (cod. p. 111ᵛ) usque ad verba χάριτος ἄξια legitur; altera (cod. p. 106ᵛ), cum inscriptione τῶ αὐτῶ (ἕκτορι), exinde ad finem pergit. Ex quo magis, ut opinor, comprobantur quae N. Festa de hac ep. egit in ' Bessarione ' || 39 φιλοτιμώτερον M | χρησαμένων M || 40 νικήσωμεν] σιγήσωμεν M | ὀφρῦν M || 42 τὴν om. M | ὑψοῦ καὶ] ὑψοῦσ F, ut videtur || 44 ἔτι] εἶναι M | δοκεῖ V, ut videtur || 49 παρέπεμψεν M 561, 1 ἀπήλαυσε M | χωρίον om. V | εὐμενῶς αὐτὸν M || 2 οὖν om. M | αὐτὸς μὲν M || 2-6 οὐδ᾿ ἡμεῖς — τὸ πρᾶγμα] om. M || 7 σὺ om. M || 8-9 εἴ τι σοι τῶν ἀνιώντων ὦ φίλος ἐπεγένετο M || 9 ἀνιόντων F || 16 ἐλπίδος V || 18 μὲν] δὲ M | οἶμαι M || 19 ἐφ᾿ ἡμῖν πρῶτον M | πρῶτον V || 20 που om. etiam M | παστάδος] πατρίδος V || 23 ἀλλ᾿ ὅγε M || 27-29 θελήσωμεν — ὠδῖνας] non om. F: haec autem verba codicis paginae 180ᵛ septimam lineam totam explent ||

36 ὅλως ὡς *M* || 41 ἐκεῖνο *M* || 42 ὀνείρουσιν *M* || 43 εὐφραινόμεθα *V* | ἐπεὶ etiam *M* || 44 ἀτυχῶν *V* || 46 φρονήματος add. in mg. *F* | ἐμπλησθεὶς pr. *F* | γένοιτο *M* || 48 ἀκούσομεν *F V* || 50 παρασχεῖν *M* || 51 δόκει *V*, non δοκεῖ 562, 1 εὐποιίας *F V* || 8 ἡμᾶς *F*, non ἡμῶν || 9 ἁπαντᾶ *F*, ἀπαντᾶ *V*, non ἅπαντα | ἠλπίσαμεν *F*, corr. ex ἐλπίσωμεν || 11 λέγειν post ἐθέλω iterum ponit *V* || 12 τοσούτους *V*, ut videtur || 13 σοι *F V* || 16 θάρρει paene evan. in *V* || 19 Δωροφέω *M* | μικρὰ *M* || 20 ἐθέλοις *M* (-οις in rasura) || 22 λόγους αὐτῶν] explicit his verbis ep. LXXVIII in *M* || 38 αὐτῷ *V* || 39 τοῦτο etiam *V*, ut videtur || 42 χορηγεῖται *F* || 45 ἄλλος etiam *F V* || 47 καὶ om. *F* 563, 3 ἐμφαίνειν] ἐμφέρειν *V* || 9 ἄρα *F* | ἢ *F* || 10 εἰ om. *F* || 11 καθ' αὐτὸν *V* | ἑκάτερος *F* || 14 τοῦ ἔτους *F*, τοὺς ἑταίρους *V* || 28 τιθεὶς] τί θέλει *V* || 29 λόγον *F*, non λόγου || 31 ὅτ' ἂν *F* || 32 προῆλθε *F* || 33 οἷος *F* | λέγων δὴ *F* (δὴ suprascr.) || 34 verba κατὰ ῥητορικῆς expellenda, περὶ σοῦ servanda censeo || 46 πρὸς φίλον καὶ παρὰ φίλων *M* || 47 ἀποστρεφόμενος *F M*, quod restituendum: fort. typothetae errore ἀποστρεψόμενος exhibet H. || 48 αὐτοῦ *M* || 49 ἐπιτυγχάνοντας pr. *F*: corr. in mg. ἐπιτυχόντας 564, 3 γὰρ om. *M* | μὴ δὲ *F* | οὐδὲ ἄλλη] οὐχ ἑτέρα *M* || 4 ῥᾳδίως om. *M* | τε] σε *M* || 5 οἷα] ὁποῖα δὴ καὶ *M* || 8 σοι] suprascr. καὶ *F* || 11 εἰ pr. *F*: corr. post. εἰς || 12 καὶ om. *V*, ut videtur | κἀμοί *F* | εὐπρεπὴς ἢ *F* || 17 ὡς ἐξῆν *V*, ut mihi videtur || 18 τοσοῦτον *V* || 25 μόνον *F*, corr. ex μόνου || 27 ἐδεδώκεισαν *V* || 30 ἐκμητρὸς *V* fere totum evan. | οὐκ εἶ *F*, non οὐκεῖ || 39 ἦλθε *F* 565, 3 ᾔδει *V* || 11 τὸν] τὴν *V* || 22 ἀδελφῷ om. *V*, non *F* | εἶδον *F* || 27 ἔχοις pr. *V*: corr. post. εἴποις || 29 σὺ μὲν] hinc in *M* incipit ep. LXXXV | οὖν om. *M* || 30-33 καὶ τῷ — παράσχω] om. *M* || 33 ὡς σ' ἂν *F* || 35 ἀδελφῷ om. *M* || 36 γὰρ om. *M* || 39 ἔτους om. *M* | παρέχῃς *M* | σαυτὸν *M* | γέ om. *M* || 40 ὑπὲρ τὴν τέχνην *M* || 42 ὡς καὶ *M* || 44 γέ om. *M* | θάλασσαν *M* || 45 ἐνορῶμεν *M* || 46 ἀντερῶν *M*

566, 2 ἢ *M* | ὡς ἥξει] καὶ ἥξοι *M* || 3 καὶ ᾤχετο evan. *V* || 5 θάλασσαν *M* || 6 μή ποτέ τις αὐτῶν iterum exhibet *V* | κομίζοι *M* || 7 δεινότερον etiam *F* | τὰ . . . δεινότερα *M* | δ] ἢ *M* || 8 οὐ] οὐδὲ *M* | ἡμῖν ante ἐπιστέλλειν *M* || 10 κονσταντίνω *F* || 11 συνέβη μοι *M* || 15 παντ̊ *V* || 16 φίλτατε *M* |

φίλτατε ἀνδρῶν F, *βροτῶν V* || 18 *εἶπον* | *ὑποψίαν τοῖς παροῦσι M* || 19 *τί δὴ πάσχειν M* || 23 *τὸν λογισμὸν παραμυθουμένη μου M* || 25 *ὡς M*, et haec sequuntur: *μὴδ' εἰς ἐμαυτὸν δύνασθαι μένειν μικροῦ* || 27 *κατέπειγε V* || 38 *ἐμάνθανον F* || 41 *τοῦτο V* 567, 2 *τὰ ἐπὶ V* || 8 *διέφυγεν F* | *ἧκεν*] *ἧκε μὲν F* || 16 *ἐδίδουν V*, corr. ex *ἐδίδων*, ut videtur || 18 *Οὔλπιος F* in litura (antea *ἤλπι*...) || 26 *πρὶν F* (*πρι-* in litura) || 28-30 *οὐ μετρίως — ὡς πολλὰ*] non om. *F*: haec verba cod. p. 183ᵛ lineam sextam totam explent || 29 *μοι* om. *F* || 33 *ὅπως F*; *V* etiam, ut videtur || 34 *ἐνέγκ*... *V* || 35 *ἔχοις εἰπεῖν M* || 37 *ὁπόσοις* pr. *F*: corr. post. *-ης* | *μικρὸν καὶ M* || 39 *γένοιο M* || 40 *ἐπὶ* om. *M* || 42 *σὺν* om. *M* || 44 *ἂν* om. *M* | *καταφρονεῖσθε F* || 47 *ἡττώμενος F* || 49 *ἀπήγγειλλε* pr. *F*: corr. post. *-ειλε* 568, 1 *εὐφραίνοντο FM*; *V* ut videtur || 1-2 *ἠγγέλθη τὸ ἀληθὲς M* || 3 *εἰδοῖν ἡμέρ. M* || 19 *κλῆρος F* | *τούτους F* || 21 *με*] *καὶ F* in rasura || 24 *κύρι° V* || 26 *συμμεταβάλλεσθαι V* || 31 *ἦν V* || 32 *ὑμεῖς V*, non *ἡμεῖς* || 39 *ἡμῖν F* || 44 *ἀτυχεῖν F* || 45 *λέγων ἴφτο* pro *ἴφτο λέγων* recte N. Festa (l. l.) 569, 5 *Ἐπιφανίῳ* etiam *F*, *Ζαχαρίᾳ M* | *ἀπερριμένων V*, *ἀπεριμμένων M* || 6 *γέ τις* om. *M* || 9 *μὲν* om. *M* | *ἀπήχου V* | *γράψαι M* || 12 *εἰ δέ*] *οὐδὲ M* | *εἰσέτι M* || 14 *ὅτι M*, in rasura || 15 *γάρ*] *δὲ M* || 16 *ἐψευσμένοιν* pr. *F*, corr. post. *-ην* || 23 *αἱ* om. *V* || 26 *δουλεύειν* pr. *F*

570, 1 *ἀπον*... vix legitur in *V* || 11 *ποιηταῖς δεδόσθω καὶ F* (*-ταῖς -σθω καὶ* in rasura) || 12 *ἀδελφοῖς* add. *F* | *συ..νέστησα F*, cum rasura || 15 *πρὸς σχήματι F* | *καλῶς V* || 16 *Γαζέων F* || 20 *τὴν* om. *V* || 22 *κλεῖς V* || 25-26 *προσδοκοῦντα F* || 30 *ταῦτα FV* || 31 *τῶν πιστευσάντων V* || 42 *λάβῃς F*, corr. ex *λάβοις* | *τιμῆς* etiam *F*, non *σιγῆς* 571, 7 *λέγοι* pr. *F*, corr. post. *λέγει* || 13 *δύνανται F* || 14 *ποιῆσθαι F* || 24 *ἀνακηρύξαι V* || 29 *αὐτῶν F* || 30 *ἐπληρώσαμεν* etiam *F*, non *ἐπληρωσάμην* || 38 *τούτων*] *τῶν V* || 41 *Ἰσοκράτει F*, non *-κράτη*, ut videtur | *ὡς εἰ Cωκράτην V* 572, 1 *παραθείαν* pr. *F*, corr. post. *παραμυθίαν* || 4 *ἀκινδυνότερον F* || 8 *πάντα V* || 12 *ἐγκαλώπισμα V* || 14 *ἀνστήσῃς F* || 15 *καὶ* etiam *V*, non *τι* || 16 *γενήσεται V* || 19 *περὶ* in litura *F* || 21 *ἐπιτιμῶσι F* || 24 *τοιούτου τυχεῖν* paene evan. in *V* || 28 *ἀφῆκται F* || 33 *καὶ μετέωρος F* || 40 *ἄλως F* || 48 *δείξῃς V* | *κρατήσεις V* | Verba

δείξῃς — τῆς αἰδοῦς iterum exhibet *V*, ineunte p. 112[r]
573, 2 *τὴν τιμὴν — καταβέβληκα* iterum post *ἐμοῦ* habet *V*, in linea tertia p. 112[r] || 3 *ἀλλὰ δῆλον F* || 7 *σου F* || 9 *ἀπολαύσων F* || 13 *πολὺ χρον* sic *V* || 17 *οὐκ ἔδει*] -*κ ἔδει* in rasura *F* || 19 *φιλίαν V* || 24 *λείψεται V* || 25 *ἀπ . . λαυσε V* | *κηδεστὴς* fere erasum in *V* || 29 *τὰ* om. *V* || 30 *ἐπαφίσεις V* || 32 *ἅπερ F* in rasura || 43 *ἔχον V* 574, 1 *ἑρμαῖον V* || 7 *οὐδὲ V* || 16 *τοῦτο FV* || 19 *μαϊουμᾶν F*, non *μαιοῦμαν* || 31 *ἔχῃς F* | *μητέρα*] *πατέρα F* | *ἀπολώλοιμεν F* || 35 *δι᾽ αὐτοὺς V* || 37 *φύσις*] post hoc vocab. rasura in *F* || 40 *τοῦ*] *ποῦ*? *V* || 41 *ἐρρωμένην F*, non *ἐτερωμένην* 575, 1 *τι . . θῆς V*, cum rasura. Legendum opinor *τήθης*, quo rythmus in clausula legitimus restituitur || 3 *ἡγήσασθαι V* || 7 *τῷ* suprascr. *V* || 11 *ἡμῖν* om. pr. *V*: suprascr. manus eadem | *ἡμῖν ἐπαν.*] -*ῖν ἐ*- in rasura *F* || 14 *ἐπιστολὴ* videtur habere *V* || 29 *διπλά V* || 32 *πάντως*] -*τως* in erasis *F* || 33-34 *τῇ χρείᾳ*] -*ῇ* -*ία* in rasura *F* || 35 *πάχος F* || 45 *ἀπάραντες F* 576, 11 *προσθήσωμεν F* | *ἔλθῃ F*, *ἐπεισέλθῃ V* || 12 *εὐτυχήσωμεν* etiam *F* || 14 *Ἀγαπητῷ V* || 15 *προσφέρειν F* | *οἷς*] *οἷος F* || 19 *μανθάνειν F* || 20 *μεμήνυκεν F* || 23 *ἐδυσχέραινες FV*, quod fortasse typothetae errore H. in adnotatione critica scripsit -*εν* || 47 *οἶσθα* pr. *F*: corr. post. *ᾖσθα* 577, 1 *τῶν λόγων* cum N. Festa (l. l.) restituendum esse censeo || 5 *τοσοῦτον V*, *τοσοῦτον μᾶλλον F* || 8 *δέξεται F* || 9 *οὕτω* etiam *F*, non *ὅτω* || 10 *διόλυται V* || 11 *μὴν*] *μὴ F* || 12 *γράμμασι F* || 18-19 *εἰ — μηδὲν* non om. *F* || 27 *ἂν φθάνοις*] inter haec verba, in *F*, rasura duarum litterarum capax || 30 *κατακαλοῦντες V* || 33 *τὸν μῦθον* in *τῶν μύθων* recte mutandum esse censuit N. Festa (l. l.) || 35 *ἀναπταμένω V* || 42 *ἐτύγχανες V* | multa in cod. *V* p. 115[v] sqq. madore exesa evanuerunt
578, 20 *ῥητορικὴν ⟨οὐκ⟩ ἐκάθηρεν*; recte scripsit N. Festa (o. l.) partim ex Nordeni coniectura qui *ἢ ⟨οὐ⟩* scribendum proposuit || 38 *ἀλαζονεῖ* (α suprascr.) *V* || 39 *τὰ τοιαῦτα V* || 43 *κατάβαλε* N. Festa (l. l.) recte || 45 *ἢ οὐ σὰ* optime distinxit N. Festa (o. l.) || 54 *ἰὼν V* 579, 32 *μούσας F* || 39 *περιδείσας V* || 43 *φασιν F*, non *φησιν* 580, 9 *μὲν*] *μετὰ F* || 12 *ἀγαθῶν F* || 13 scrib. *πεπληρῶσθαι* cum *F V* ['At cf. Schmid, *Atticismus* III 134.' H. V.] || 17 *μόνον V* || 18 *ἀγά-*

γοις *F*, ἀνάγοις *V* || 22 ἥκειν *F*, ἥλειν *V* || 37 ἐνέκειτο *F* **581**, 8 πνέων *V*, corr. ex πλέων || 13 ἐπιστολή *V* || 19 δέξαι pro δεῖξαι cum N. Festa (o. l.) lego || 30 ἔχων *F* || 31 ἀνεκήρυττεν *F* || 34 ὑποδημάτων *F*, ὑποδειγμάτων *V* || 36 μαθὼν *F V* || 46 παρὰ *F* **582**, 2 εἰσάπαξ *V* || 7 αὐτοῦ *F V* | θεραπενίδων *F* | με] δὲ *F* || 9 μέλλει *V* || 13 φλυαρία *F* || 18 συνεστῶτες *F* || 24 περικείμενον *F*, παρακείμενον *V* || 26 λέγοντες *F* || 29 φιλονεικότερος etiam *F* || 32 πάντας *F* || 33 ἐπαγγέλειν *V* || 35 εὐποιούντων *V* || 37 ὕλης] τεχνης *F* in rasura || 38 φιλοσοφησοντα (ι sup.) *F*, φιλοσοφήσαντα *V* | πρὶν om. pr. *F*: add. sup. || 41 γῆς om. pr. *F*: add. sup. || 44 ἀλλὰ ⟨τί⟩ ταῦτα πρὸς τὴν — ἠλπίκαμεν; corr. N. Festa (l. l.) **583**, 9 παρὰ *V*, ut videtur || 10 ὁρμήσας *V* || 13 ἀβρύνωμαι *V* | 15 ἐπῆγε etiam *V* | ἄνοιαν recte scripsit N. Festa (o. l.) || 16 παρὰ *F* || 24 χρυσίον videtur habere etiam *V* || 38 μόλις] μόνοις *F*, non λόγοις || 40 τοῦτον *F* || 44 ἕρμαιον *V* | ἐστι delevit recte N. Festa (o. l.) || 45 Δίδου τῷ δεσμ.] incipit his verbis ep. CXXVI in *M* || 47 αὐτὸν om. *V*, αὐτῷ *M* | πειρασθῶ *F* || 48 αὐτοῦ *V M* | ἡμερωτέρας] ἢ μετριωτέρας *M* | ἢ περιμένειν — λαβεῖν om. *M* **584**, 3 ἡμῖν H. typ. err. pro ὑμῖν || 9 ἱερέως *F*, ἱερέων *V* || 10 μνηστεύσῃς *F* || 11 σχήσῃς *F* || 14 μὴ γνῶν] μιγνυμένων legam: μὴ νέων? Vitelli | σπαλίδων malim || 15 ἡμεῖς ἐξεπαίσαμεν? Vitelli || 21 πάντας *F* || 27 εἴθε πῶς *F V* || 32 τόπον] πόθον (sic) *F* || 41 πατρίδα (-α in rasura) *F* || 42 πάντα (-α in rasura) *F* || 45 εἰς τόπον] inter haec verba duae vel tres litterae exciderunt, in *F* || 46 τῆς om. pr. *F*: add. in mg. **585**, 3 ὡρίωνι etiam *F*, non ὡρίω || 7 ἐρωτικὰ] ἔρωτι καὶ *F* || 24 αἰτεῖσθε *V* || 27 ἐθέλ tantum ostendit *V* || 30 διήειν om. pr. *F*: add. in mg. || 40 λέγων (εις sup.) *F* **586**, 24 τραφεὶς] γραφεὶς *M* || 27 πρὸς etiam *V*, non παρὰ || 30 ἀρυσάμενος *V* || 37 ἀδελφῷ om. *V* || 41 ἡμετέρων *M* **587**, 33 παιδί *V* || 35 sqq. N. Festa initium ep. CXXXVII ' foeda interpunctione turbatum ' recte correxisse videtur (o. l.) || 47 τὴν γνώμης *V* **588**, 5 ὃν] ὃς *V*, quod reponendum || 18 καταγγέλεται *V* || 36 ἑστιᾶν *V* || 42 ἀνίστασαι *V*, quod malim **589**, 7 γεήοχε *V* || 16 ἀπατωμένων *V*, non ἀπατώμενον || 42 πεπλᾶσθαι *V* **590**, 1 τῶ συκοφάντῃ *V* || 10 εὐγένειαν *V*, quod malim || 11 in *V*

nulla evanuit littera: legitur autem *κἂν* || 12 *θέλη V*, *ἐθέλῃ* Maius, quod reponendum opinor, ut legitima clausula fiat (cfr. epp. V 9, XLV 6, LXXVII 11, CXV 14) || 26 *τόπον ψιλὸν* recte reposuit N. Festa (o. l.) **591,** 5 *καὶ Πλάτωνι V* || 17 *εἰσπράττομαι V*, ut videtur || 22 *τοῦ*] *τῶν V* || 27 *πεῖραν* pro *πεῖναν* N. Festa || 33 *ἡμέτερα V* (*ὑμ.* Herch. typoth. err.) **592,** 14 *ἴσα V* || 16 *ἰταλὸν V* || 18 *ἡμᾶς V* || 39 *ἀπήλαυσας* ⟨sic⟩ *V* **593,** 8 *φιλονεικότεροι V*, quod recte restituendum censet Hercherus || 30 *ἐ ποιούμην* sic *V*, spatio interiecto || 33 *ἀνεύθυνος* vix legitur in *V* | *τοῖς ἀγνοουμένοις V* | *ὅπη V*, non *ὅπου* || 43 *προβεβλημένοι* vel *-νον V*

594, 3 *ἀρχῆς V*, corr. ex *ἀρχη*, ut videtur || 4 *γραφῆς ἐγκλήμαθ' ὑποίσωμεν* cum N. Festa (o. l.) scribendum puto

595, 13 *ὑμῖν V*, corr. ex *ἡμῖν* || 19 *ἐγνωκότος V*, ut videtur || 23 *ὡς* initio p. 128ᵛ iterum habet *V* || 34 *παιανιαῖα* pr. *V*: corr. post. *-έα* || 42 *ἐνδείκνυσθαι V*, corr. ex *-σθε* **596,** 18 *ἀδελφῷ* om. *M* || 20 *καθειστήκει M* || 26 *ὡς*] *ὃς M*, *ὃς* add. *F* || 27 *τοσούτον χρόνον* etiam *M* | *οὕτως τῷ*] *οὕτω M* || 29 *πρὸς*] *πρὸ F* | *ἐκάλει καιρὸς* recte N. Festa (o. l.) || 31 *ἄγαν* om. *M* | *μὴ* suprascr. in *F* || 34 *αὐτοῦ F* || 35 *οὐδὲν*] *οὐδεὶς M* || 38 *αὐτοῦ M* || 39 *καρποὺς*] *μισθοὺς M* || 46 *αὐτῆς F*, non *αὐτῶν* | *ἐκβοώσης M* || 47 *καὶ τί γὰρ οὐκ ἂν*] *καὶ* om. *M*; inter *γὰρ* et *οὐκ* in mg. *F* add. *ἂν* || 48 *ὠδῖνας καὶ*] *καὶ* om. *M* **597,** 1 *τοιαῦτα παρὰ*] inter haec verba *γὰρ M* | *ἀνεχομένην M* || 2 *δὲ* om. *M* | *ταύτην* suprascr. manus altera in *F* || 6 *ἡμῶν M* || 8 *γάρ ἐστι F* in rasura: in mg. *γρ. γίνεται* || 9 *αὐτὴν ὑπεδέξατο M* || 11 *ἐκτίννει M* || 13 *δήπου M* || 18 *τὰ κεφάλαια μόνα M* | *ἑαυτοῦ M* || 21 *ὁ θεὸς M* | *ἡ* om. *M* || 26 *ἔοικεν F* || 28 *οἱ*] *εἰ F* || 29 *τούτου F* (*-του* in rasura) || 36 *περικείμενον F* (*περι-* in rasura) **598,** 4 *πεποιθόσι M.*

Firenze, 1900.

Luigi Galante.

I CODICI VATICANI

DELLE ELLENICHE DI SENOFONTE

Sono i quattro seguenti:

p = Vat. Pal. gr. 140 (Stevenson p. 71) cart. cm. 23 × 16, sec. XIV. Contiene (ff. 1^r-174^r) soltanto le Elleniche.

u = Vat. Urb. gr. 117 (Stornaiolo p. 187) cart. cm. 28,8 × 21,8, sec. XIV (XV?). Nei ff. 65^r-155^v le Elleniche, scritte da due amanuensi: I. ff. 65^r-70^v e 71^v-112^v, forse Demetrio Triclinio secondo lo Stevenson (Storn. p. 190); II. ff. 71^r e 113^r sgg. [1]).

w = Vat. gr. 988 cart. cm. 21 × 14,6, sec. XV. Le Elleniche nei ff. 1^r-165^v. Il codice, assolutamente identico per l'aspetto della scrittura e per la qualità dell'inchiostro al ms. seguente, fu scritto da Demetrio Rhaul Cabaces, il cui nome *Δημήτριος Ἕλλην Λακεδαιμόνιος* si legge sul margine inferiore del f. 1^r e di nuovo a piè d'una *εὐχὴ πρὸς*

[1]) Nella sottoscrizione di Andrea Protonotario al f. 234^v è da leggere *ἐν μηνὶ μαρτ(ίου) κη'*, non *κζ'* (Storn. p. 190); ed il monocondilio susseguente non contiene due nomi propri (Storn. l. c.), ma la solita dossologia: *δόξ(α) σοι, θ(ε)ὲ ἡμῶν, δόξ(α) σοι.* — A proposito di sottoscrizioni, noterò che quella crittografica che si legge nel f. 300^v del Ven. Marc. 365 (*v* delle Elleniche ap. Riemann) in calce delle E.: *ετιελωνὲθακὰτνὴτιρταοκνὴτσυõταᾳμΐνο ἐν ἔτει ,ξ^{ω} ϡ^{ω} μδ^{ω} Ν̆ ιδ^{η},* e di cui il Dindorf (ed. Oxon. 1853 praef. VI) riuscì a decifrare le sole prime tre parole, è stata scritta invertendo l'ordine delle lettere di ciascuna sillaba $\left(\text{p. es. } \frac{\varepsilon\tau \;\; \iota\varepsilon\lambda \;\; \omega \;\; \nu\grave{\varepsilon}\vartheta}{\tau\varepsilon \;\; \lambda\varepsilon\iota \;\; \omega \;\; \vartheta\grave{\varepsilon}\nu}\right)$, e va dunque letta così: *τελειωθὲν κατὰ τὴν τριακοστὴν τοῦ μαΐου* ecc. È ovvio che *ᾳμΐνο* è una svista per *ᾳμΐνο*.

τὸν ἥλιον scritta sul *recto* d'un foglio vacuo che precede le Elleniche.

W = Vat. gr. 1293 cart. cm. 28,5 × 20,2, sec. XV. Le Elleniche nei ff. 281r-419r. Nel f. 419r, subito dopo le Elleniche, la sottoscrizione: *Δημητρίου Ῥαοὺλ Καβάκη Σπαρτιάτου καὶ Βυζαντίου* : | : *ἐγράφη μετὰ τὴν Βυζαντίου ἅλωσιν, ἔτος κζ'* : | *οὐ καλλιγράφος, ἀλλ' ἐξαρχοντικῆς τάξεος. συκλητικῆς* : | *ἐν Ῥώμῃ* : *ἐγράφη* : Il codice fu dunque scritto da Demetrio Rhaul Cabaces nel 1479 o 1480. Cfr. P. de Nolhac, ' La bibliothèque de Fulvio Orsini ' p. 146 sg.

Delle due famiglie *x* (= B D L M V *n*, codd. migliori) e *y* (= C X *l m*, codd. deteriori) in cui si dividono i ms. delle E., *p* appartiene alla prima, con la quale ha comuni le lacune nel principio del lib. V (Riemann ' Qua rei criticae ' ecc. p. 8-9); *u w* W alla seconda, presentando integro il testo nel principio del lib. citato. Si aggiungono i luoghi seguenti: IV 1, 26. *ἐπεὶ — Σπιθριδάτης* hanno *x p*, om. *y u w* W | 3, 15. *πόλεων — Εὐρώπῃ* una sola volta *x p*, due volte *y u w* W | VII 4, 22. *ἀλλὰ συντεταγμένοι — ἐνέκλιναν* hanno D M V *n p* (B L mancano), om. *y* (in *m* suppl. in mg. di 2a m.) *u w* W.

Dei due gruppi *x'* (= B) e *x''* (= D L M V *n*) in cui si suddivide la famiglia *x*, *p* appartiene al secondo: II 2, 1. *καὶ Καλχηδόνα — Βυζάντιον* om. *x'*, hanno *x'' p* | 4, 38. *καὶ τῶν — δέκα* om. *x'*, hanno *x'' p* | III 3, 5. *πλέον — συμμάχους* ha *x'*, om. *x'' p* | VI 5, 18. *ἰδὼν — στρατεύματος* om. *x'*, hanno *x'' p*.

Il gruppo *x''* si scinde, com' è noto, in due sottogruppi: *ζ* (= D L V), che ha in proprio o lacune (L) o, corrispondenti a queste, supplementi arbitrari (D V); *ζ'* (= M *n*), che non porge traccia nè delle une nè degli altri. Il cod. *p* rientra nel sottogruppo *ζ'*, poichè ha (almeno in tutti i luoghi da me espressamente citati a p. 229 sg. del vol. VI di questi ' Studi ') la medesima lezione di M *n*, con i quali ha altresì in comune l'omissione in lacuna (la lacuna in *p* è di c. 20 lettere) delle parole IV 3, 23. *καὶ τῶν παραστατῶν Πελλῆς* (cfr. ' Studi ' VI 231).

Affinità strettissima corre fra *p* e *n*, più che fra *p* e M: I 1, 5. *δεήσαιν n p*, *-αις* M | 2, 19. *τοῦ Περσῶν n p*, *τῶν Π.* M |

3, 1 δυοῖν *n p*, δυεῖν M | 8. δὲ Ἀλκ. *n p*, Ἀλκ. M | 4, 14. δίκαια *n p*, δίκαι *M* | 5, 21. ἑπτὰ μῆνας *n p*, μ. ἑ. *M* | 6, 1. Ἀθήνησιν *n p*, Ἀθήνῃς (Keller, -ῃσιν Riemann) M | 16. ἔφευγε *n p*, ἔφυγε M | 7, 2. κατηγόρει δὲ *n p*, κατηγόρει M | IV 2, 16. καὶ Σικυωνίων — χίλιοι hanno *n p*, om. per omeoteleuto M | V 2, 28. πολὺ *n p*, om. M | 37. τί *n p*, om. M | 3, 2. οἱ δὲ ὡς *n p*, ὡς δὲ M | 19. τῆς *n p*, om. M | 4, 24. τὸ *n p*, om. M | VII 2, 22. τοὺς δὲ φυρῶντας — ποιουμένους hanno *n p*, om. per omeoteleuto M | 5, 13. ἀποθνήσκουσιν· ἐπεὶ — οὗτοι αὖ hanno *n p* (anche V *l m*), om. M (anche C D; L B mancano). E quel che è ancora più significativo, *p* offre come *n* tracce di quella recensione del testo, in conseguenza della quale s'introdussero in *n*, come ebbi a mostrare altra volta, lezioni che non appaiono altrove se non in B. Così in tutti i luoghi (da I 1, 3 fino a VII 1, 34) da me enumerati a p. 231 sg. del già citato vol. VI degli 'Studi' *p* e *n* sono in pieno accordo; in tutti, meno in uno: IV 1, 34., dove *p* ha con C D L M V *l m* οἱ ἄνθρωποι, *n* B ἄνθρωποι (omettendo οἱ). Delle doppie lezioni di *n* ('Studi' VI p. 232) non se ne ritrova che una in *p*: III 4, 28. κα[ε]ιναὶ; negli altri casi *p* ha conservato la lezione primitiva, trascurando affatto la variante (p. es. IV 4, 6. ἀνασπᾶσθαι *p* C B D L M V *l m*, ἀνασπάσθαι *n* | VI 5, 31. ὅσων *p* C D M V X *l m*, ὅσον B, ὅσ[ο]ων *n*), eccetto però una volta, cioè V 4, 3. ξιφείδια *p* B, ξιφίδια C D M V X *l m*, ξιφ[ει]ίδια *n*. D'altra parte non di rado altrove *p* offre la medesima lezione di B, mentre *n* riproduce quella comune a D L M V, cioè evidentemente la lezione originaria del gruppo *x''*: I 1, 29. ὅπῃ *p* B, ὅποι *n* D L M V | 7, 35. γινομένης *p* B, γενομ. *n* D L M V | V 1, 16. ῇ δοκεῖ *p* B, ῇ δ. *n* D M V | 27. α[?]υτοῦ *p*, αὑτοῦ B, ἑαυτοῦ *n* D M V | 35. οὕτω *p* B, -ως *n* D M V; e se ne può inferire senza tema d'errare, che l'esemplare comune di *n* e *p* avesse rispettivamente: ὅπ[η]οι | γ[ι]ενομένης | [ῆ]ῇ δοκεῖ | [αὐ]ἑαυτοῦ | οὕτ[ω]ως. Dal fin qui detto risultano evidenti due cose: primo, che nè *n* dipende da *p* nè *p* da *n*; secondo, che l'immagine del loro comune esemplare, la cui importanza sta nel rappresentare, sia pure parzialmente, la tradizione di B, è in *n*,

dove le lezioni doppie relativamente spesseggiano, più fedelmente conservata che in *p*, che però il confronto delle discrepanze dei due codici nei luoghi dove x' e x'' discordano ci dà modo di rintracciare più altre doppie varianti di quell'esemplare comune, le quali *n* o *p* separatamente presi non ci lascerebbero supporre.

Dei due sottogruppi y' (= X *m*) e y'' (= C *l*), in cui alla sua volta si sdoppia la famiglia y', i codici *u w* W fanno tutti e tre parte del secondo: I 1, 1. *ἔχων ναῦς* y', *ναῦς ἔχων* y'' *u w* W | 2. *ἀνηγάγοντο* y', *ἀνήγοντο* y'' *u w* W | 14. *αὐτοῖς* y', om. y'' *u w* W | 26. *ἐν τῇ φρουρᾷ* y', om. y'' *u w* W | *εὐεργεσίᾳ τε* y', *εὐεργεσίᾳ* y'' *u w* W | 27. *αὐτοί τε* y', *αὐτοὶ* y'' *u w* W | 2, 1. *ἐνενηκοστὴ* y', *ἐννενηκοστὴ* y'' *u w* W | *τῶν ναυτῶν πελταστὰς* y', *π. τ. ν.* y'' *u w* W | 2. *τῷ τείχει* y', *πρὸς τ. τ.* y'' *u w* W | 5. *πεζὸν* y', *ζωὸν* y'' *u w* W ecc.

Probabilmente W è copia di *w*: infatti non mi pare un semplice caso che W (sia pure per effetto dell'omeoteleuto, precedendo *καταμεῖναι*) ometta nel testo, supplendole di 1ª mano in margine, le parole IV 4, 7 sg. *ἔπραττε τὴν εἴσοδον — τύχην καὶ*, e che queste poi formino nel codice *w* esattamente un rigo.

Roma, aprile 1901.

ED. LUIGI DE STEFANI.

SULLA COMPOSIZIONE DELLE FENICIE
DI EURIPIDE

Anche dopo i lavori di qualche importanza sulla composizione di questo dramma, compiuti dal Gebauer e dal Kampfhenkel nel 1888 [1]), credo che l'argomento sia stato tutt'altro, come suol dirsi, che esaurito; per cui non riuscirà inopportuno il riprendere in esame le varie difficoltà sollevate su di esso dai critici, per vedere se siano suscettibili di una soluzione diversa dalla precedente. Uno studio obbiettivo ed accurato del dramma mi ha convinto che si debbano riconoscervi le vestigia di due diverse recensioni, dalla cui contaminazione artificiosa e poco accorta sarebbe appunto derivata la forma presente; la quale contaminazione, però, mentre in un altro dramma pure di Euripide, l'Ippolito, avrebbe avuto luogo per opera dello stesso poeta, come io tentai di dimostrare [2]), qui, invece, sarebbe dovuta all'opera poco abile di un redattore.

Contro un'ipotesi di questo genere verrebbe fatto di obbiettare sin da principio che, mentre dell'Ippolito noi sappiamo realmente per notizia tramandataci dagli antichi che ebbe due recensioni, nulla ci consta di altrettanto delle Fenicie. Ma l'obbiezione non può avere, come è chiaro,

1) G. Gebauer, Euripidis Phoenissarum pars extrema inde a v. 1582 utrum genuina sit necne quaeritur. — O. Kampfhenkel, de Euripidis Phoenissis capita duo.

2) Euripides, Hippolytos con introduzione commento ed appendice critica di Augusto Balsamo. Parte seconda (cap. 3°).

che un valore relativo, perchè niente ci impedisce di supporre che solo per eventuali circostanze, facilmente congetturabili, non si conosca alcun cenno degli antichi, dal quale si possa desumere come notizia sicura la esistenza di una duplice recensione del dramma. Del resto, per quanto con intendimenti diversi, l'idea di una duplice redazione era già sorta in altri; ed anzi fino dal 1851 Enrico Haacke in una dissertazione speciale (*De Euripidis fabula cui Phoenissarum nomen inditum est iterum acta et recensita*) aveva appunto preso a dimostrare la tesi che siano esistite due diverse recensioni della tragedia. Se gli argomenti da lui addotti fossero di natura così certa od almeno di tale probabilità da poter difficilmente essere posti in dubbio, noi avremmo già un primo e saldo punto di appoggio per le altre questioni, che verremo in appresso sollevando; ma io credo che realmente poco sicuro riesca il valore della sua dimostrazione, che vale la pena di discutere brevemente. È noto come per determinare la data delle Fenicie, nell'incertezza dell'hypothesis di Aristofane [1]), si sia dovuto ricorrere allo Schol. al v. 53 delle Rane di Aristofane: *τὴν Ἀνδρομέδαν· τῶν καλλίστων Εὐριπίδου δρᾶμα ἡ Ἀνδρομέδα. διὰ τί μὴ ἄλλο τι τῶν πρὸ ὀλίγου διδαχθέντων καὶ καλῶν, Ὑψιπύλης, Φοινισσῶν, Ἀντιόπης; ἡ γὰρ Ἀνδρομέδα ὀγδόῳ ἔτει προεισῆλθεν*; ma per la larghezza di termini lasciata da questa notizia non furono concordi i critici nello stabilire con precisione l'anno. L'Haacke acconsente pienamente all'opinione dell'Hartung, il quale (in Euripides Restitutus, Tom. II, p. 401) dallo Schol. ad Orest. 1492 *κλάδους κισσοῦ αἱ Βάκχαι καὶ αὐτὸς ὁ Διόνυσος ἔφερον ἐν ταῖς χερσίν, ὅτι, ὅτε ἡ μήτηρ αὐτοῦ Σεμέλη ἐκεραυνώθη τοῦτον πρὸς βίαν ἀποκυήσασα, κισσὸς περιέλιξεν αὐτὸν εἰς φυλακὴν δῆθεν, ὡς καὶ ἐν τῷ τρίτῳ δράματι οὗτός φησιν ἐν τῷ χορῷ τῷ ' Κάδμος ἔμολε '*

[1]) È detto che il dramma *⟨ἐδιδάχθη⟩ ἐπὶ Ναυσικράτους ἄρχοντος*, ma questo nome non ricorre nella lista degli arconti; alcuni, come il Dindorf, vorrebbero riconoscere in questo personaggio un supplente dell'arconte morto durante l'anno della sua carica; altri come il Bergk (Gr. L. III p. 561 N. 291) scrivono *διὰ Ναυσικράτους ἐπὶ ... ἄρχοντος* e considerano Nausicrate come *διδάσκαλος*.

(Phoen. 638) volle arguire che le Fenicie siano state il terzo dramma della trilogia, a cui apparteneva l'Oreste; per cui, essendo conosciuta con precisione la data della rappresentazione dell'Oreste [1]), si avrebbe che anche le Fenicie sarebbero state rappresentate nell'Ol. XCII, 4 [2]). D'altro lato l'Haacke conviene pure col Fix (cfr. Chronologia Fabularum premessa all'ediz. delle tragedie, p. VI, Paris, Didot, 1843) sul significato da attribuire all'espressione *πρὸ ὀλίγου* nello Scol. citato, ritenendo che, come a proposito del dramma Palamede, rappresentato un anno prima degli Uccelli di Aristofane [3]), nello Schol. al v. 843 della commedia è detto *οὐ πρὸ πολλοῦ δεδιδαγμένον*, così anche qui il *πρὸ ὀλίγου* indichi l'antecedenza di un anno, cioè l'Olimp. XCIII, 2. Si aggiunga che, secondo un'ipotesi abbastanza probabile dello Zirndorfer (De chronologia fabularum Euripidearum p. 80 sgg.), nei vv. 387 sgg. delle Fenicie, riguardanti la condizione misera di chi è in esilio, sarebbe adombrata la persona di Alcibiade, a proposito del quale afferma Tucidide (VIII, 81) che *γενομένης δὲ ἐκκλησίας τήν τε ἰδίαν ξυμφορὰν τῆς φυγῆς ἐπῃτιάσατο καὶ ἀνωλοφύρατο*; ora Alcibiade sarebbe ritornato in Atene nella Ol. XCIII, 1 (cfr. Senof. Ellen. 1, 4, 12: *κατέπλευσεν ἐς τὸν Πειραιᾶ ἡμέρᾳ, ᾗ Πλυντήρια ἦγεν ἡ πόλις* (cioè il mese di Targelione), *τοῦ ἕδους κατακεκαλυμμένου*, come pure Plut. Alcib. cap. 34 e Diod. Sic. XIII, 68) cioè pochi mesi prima della rappresentazione di quel dramma, secondo la data stabilita dal Fix, in cui sarebbe fatta allusione al suo ri-

1) Cfr. Schol. ad Orest. v. 361: *πρὸ γὰρ Διοκλέους, ἐφ' οὗ τὸν Ὀρέστην ἐδίδαξε κτλ.* Diocle fu arconte di Atene nella Olimp. XCII, 4 secondo Diod. Sic. XIII, 54. Si cfr. anche gli Schol. al v. 760 ed al v. 891.

2) Non saprei attribuire molto valore all'argomento dell'Haacke che siccome Aristof. nel Pluto (il primo Pluto fu rappresentato nel medesimo anno dell'Oreste), accenna soltanto a due drammi di Euripide, all'Oreste ed alle Fenicie, così ne venga in qualche modo confermata l'identità dell'anno di rappresentazione di queste due tragedie.

3) Cfr. Eliano Var. Hist. II, 8: *κατὰ τὴν πρώτην καὶ ἐνενηκοστὴν Ὀλυμπιάδα ἀντηγωνίσαντο ἀλλήλοις Ξενοκλῆς, ὅστις ποτὲ οὗτός ἐστιν, Οἰδίποδι καὶ Λυκάονι καὶ Βάκχαις καὶ Ἀθάμαντι σατυρικῷ. τούτου δεύτερος Εὐριπίδης ἦν Ἀλεξάνδρῳ καὶ Παλαμήδῃ καὶ Τρῳάσι καὶ Σισύφῳ σατυρικῷ.*

torno [1]). ' Ea ratione ', conclude l'Haacke, ' quum duos, quibus Phoenissarum fabula acta sit, annos statuerim, ipse contra me repugnare videar, nisi utroque anno in scaenam productam esse illam fabulam putem '. La qual opinione non può trovare difficoltà nel fatto che dall'Ol. XCII, 4 all'Ol. XCIII, 2, il che è a dire dalla prima alla seconda redazione, sarebbero passati due soli anni, perchè, secondo la testimonianza dell'hypothesis IV delle Nubi di Aristof., per citare un solo esempio, fra la prima e la seconda recensione di questa commedia sarebbe trascorso soltanto un anno [2]). L'Haacke, però, non ignora che quando si tratti di dimostrare la duplice recensione di un dramma occorre una doppia serie di argomentazioni, per le quali da un lato risulti quale sia stata la ragione da cui fu indotto il poeta a rappresentare nuovamente il dramma in una forma diversa, dall'altro si rilevi se siano rimaste vestigia della prima redazione.

Vediamo pertanto in quale modo l'Haacke sia riuscito a soddisfare a queste due condizioni, con quali argomenti abbia potuto dimostrare questi due fatti. Quanto al primo,

[1]) G. Hermann nella prefazione alla sua ed. (p. VI) ritenendo con lo Zirndorfer ' in Polynicis persona, qui iustum patriae bellum intulisset, defensionem quandam inesse Alcibiadis ', pensa che la rappresentazione del dramma risalga all'Ol. XCII, 2. Ma ciò sta in contraddizione con quanto egli afferma precedentemente, sulla scorta dello Zirndorfer, nel colloquio di Giocasta e di Polinice ' respici revocatum magno cum plausu Atheniensium Alcibiadem, qui *quum rediisset Athenas*, multum ipse in concione de acerbitate exilii fuerit conquestus ', perchè ammettendo come data della rappresentazione l'Ol. XCII, 2 si avrebbe piuttosto riguardo ai fatti avvenuti presso l'isola di Samo nell'Ol. XCII, 1. Il che non par facile ad ammettere anche per la ragione giustamente addotta dall'Haacke che ' similitudo Alcibiadis in insulam Samum et Polynicis Thebas redeuntis tam tenuis est, ut ab Atheniensibus, qui ne interfuerant quidem illi reditui, vix cognosci potuerit '.

[2]) L'Haacke si fonda per questa sua affermazione sulla hypothesis V (secondo l'ed. Didot) premessa alle Nubi; ma la notizia, che ivi si contiene, è contraddetta, oltre che dalla hypoth. VI, dove si dice recisamente il contrario, anche da numerosi argomenti di altro genere, dei quali non è il caso qui di discutere.

egli crede che il poeta sia stato spinto a presentare in una nuova forma il dramma per poter adombrare la figura di Alcibiade ' quem celebraturus et apud cives proditionis crimine quasi purgaturus erat '. Quanto al secondo, l'Haacke si riferisce a due diverse testimonianze. Anzitutto ad uno Schol. al v. 601 del Pluto, che suona così (*ὦ πόλις Ἄργους, κλύεθ' οἷα λέγει*). *Ταῦτα ἐκ Τηλέφου Εὐριπίδου τραγικεύεται. μετείληπται ὁ στίχος ἐκ Φοινισσῶν Εὐριπίδου, Πολυνείκους λέγοντος· οὐδὲ γὰρ ἀκολούθως καλεῖ ἐν Ἀθήναις οὖσα. διαβάλλει δὲ τοὺς Ἀργείους ὡς πένητας. [τοῦτο Εὐριπίδου ἐστὶν ἐκ Φοινισσῶν. Πολυνείκους λέγοντος]*. In secondo luogo ad un passo di Diod. Sic. (XIII, 97) che, data la sua importanza per la discussione presente, riferisco per intero: *τῶν δ' Ἀθηναίων ὁ στρατηγὸς Θρασύβουλος, ὃς ἦν ἐπὶ τῆς ἡγεμονίας ἐκείνην τὴν ἡμέραν, εἶδε κατὰ τὴν νύκτα τοιαύτην ὄψιν· ἔδοξεν Ἀθήνησι τοῦ θεάτρου πλήθοντος αὐτός τε καὶ ἄλλων στρατηγῶν ἓξ ὑποκρίνεσθαι τραγῳδίαν Εὐριπίδου Φοινίσσας· τῶν δ' ἀντιπάλων ὑποκρινομένων τὰς Ἱκέτιδας, δόξαι τὴν Καδμείαν νίκην αὐτοῖς προσγενέσθαι καὶ πάντας ἀποθανεῖν μιμουμένους τὰ πράγματα τῶν ἐπὶ Θήβας στρατευσάντων κτλ.* Non si comprende, osserva l'Haacke, se quel duce degli Ateniesi avesse visto rappresentato il dramma nella forma in cui ci è stato conservato, come avesse potuto credere di adempiere insieme coi suoi colleghi la parte sostenuta dai duci Argivi, mentre Antigone ed il nunzio facendo menzione delle loro imprese in nessun luogo accennano alla morte; per cui pensa ' ex narratiuncula Diodori aliqua ex parte concludi posse ... quae prioris Phoenissarum fabulae recensionis fuerit forma '. Quella parte in cui si allude ad Alcibiade sarebbe propria della seconda recensione, mentre nella prima il poeta avrebbe rappresentati sulla scena gli stessi principi degli Argivi: ' horum autem in scenam producendorum quum non esset aptior occasio, quam pugna apud Thebarum portas commissa ', così pensa l'Haacke ' eam pugnam et Argivorum cladem, quum primum Phoenissarum fabula ageretur, in conspectum esse datam '. E la probabilità di siffatta ipotesi è anche accresciuta dalla maniera in cui il poeta nel dramma a noi conservato ci

descrive la battaglia; poichè il solo fatto che quella battaglia è descritta dal medesimo *ἄγγελος*, il quale viene per annunciare alla madre che i figli di Edipo stanno preparando un certame singolare, prima che Giocasta sia resa consapevole di quel disegno dei figli, è sufficiente argomento a dimostrare che molto importava per il poeta che quella battaglia e la strage degli Argivi non fosse lasciata sotto silenzio; perciò quella parte della prima recensione del dramma che doveva essere tolta fu conservata in qualche modo nel discorso del nuncio. Da questa parte sarebbe appunto stato ricavato quel verso, che Aristofane dalle Fenicie avrebbe accolto nel Pluto.

Parecchie obbiezioni serie possono essere sollevate contro la maniera in cui l'Haacke cercò di dimostrare la sua tesi. Quanto alla data della rappresentazione della prima recensione, l'Ol. XCII, 4, stabilita dall'Hartung, come dicemmo, sulla base dello Schol. ed. Or. 1492, ed accolta dall'Haacke, fu giustamente osservato dal Wecklein che in questo Schol. bizantino *τρίτον δρᾶμα* distingue il terzo dramma della triade bizantina delle tragedie di Euripide (cioè Ecuba, Oreste, Fenicie); e d'altro lato nello Schol. alle Rane (v. 53) il *πρὸ ὀλίγου* non può facilmente dimostrarsi che accenni ad uno spazio così breve di tempo come vorrebbero il Fix e l'Haacke; perciò cade il primo fondamento obbiettivo dell'esistenza reale di una duplice rappresentazione. Delle due diverse testimonianze addotte dall'Haacke per provare l'esistenza di vestigia della prima redazione l'una è molto dubbia; già l'Hemsterhuis aveva osservato che ' quod hic scribit enarrator noster, versum illum in Phoenissis haberi a Polynice pronunciatum, effugere non potest, quin eius culpam in memoriae malam fidem reiiciat '; ed il Bakhuyzen nella sua dotta ed acuta memoria *De Parodia in comoediis Aristophanis* solleva il sospetto tanto sulla notazione dello Schol. (ad equites 813): *τὸ δὲ ὦ πόλις Ἄ. ἀπὸ Τηλέφου Εὐρ., τὸ δὲ κλύεθ᾽ οἷα λέγει ἀπὸ Μηδείας*, quanto sulla osservazione già citata al v. 601 del Pluto. Pure incerto può riuscire il valore della seconda; poichè dalla narrazione di Diodoro non si può inferire che

con un' illazione molto ardita un contenuto diverso da quello offertoci dal dramma presente per la forma in cui è data la notizia. A me pare chiaro che in essa non sia adombrata la contenenza precisa di alcun dramma, ma soltanto posto in rilievo quasi come con un'immagine il valore di Trasibulo e dei suoi colleghi. In sostanza vuol affermare Diodoro che Trasibulo aveva la mente così agitata per la battaglia che doveva combattersi, che gli parve nella notte di rappresentare insieme coi suoi colleghi la parte esercitata dai duci Argivi, secondo la narrazione data da Euripide, nella lotta contro Tebe, la parte cioè di uomini valorosi, pronti piuttosto alla morte che alla sconfitta; l'ultimo inciso, quindi, *μιμουμένους τὰ πράγματα τῶν ἐπὶ Θήβας κτέ.*, non va riferito troppo restrittivamente coll'Haacke al *πάντας ἀποθανεῖν*, ma complessivamente e genericamente a quanto precede. Del resto, anche volendo congiungere strettamente le parole *μιμουμένους κτέ.* col precedente *πάντας ἀποθανεῖν*, non saprei se colle parole *μιμουμένους τὰ πράγματα τῶν ἐπὶ Θήβας στρατευσάντων* si voglia accennare specificatamente ai duci Argivi e non piuttosto all'intero esercito degli Argivi ed alle imprese guerresche compiute da esso contro Tebe, qui designate in modo generico con *πράγματα*. Nel qual caso le parole di Diodoro farebbero riscontro colla narrazione dell'*ἄγγελος* contenuta nei vv. 1189 sgg. e nella parte ultima dell'*ἀγγελία* (vv. 1466 sgg.), e mancherebbe il fondamento più saldo all'ipotesi escogitata dall'Haacke. Concludendo giudico difficile riguardo alla testimonianza di Diodoro poter giungere ad un risultato sicuro, data la forma in cui lo storico ci ha tramandata la notizia; ad ogni modo troppo audace mi parrebbe l'opinione di chi credesse di vedervi un indizio sicuro di una redazione del dramma diversa dalla presente. Aggiungo che non riesco a farmi un'idea ben chiara del modo in cui nella prima recensione, secondo l'Haacke, sarebbero comparsi sulla scena gli stessi duci degli Argivi; come pure non so persuadermi della ragione che avrebbe indotto il poeta, il quale voleva nella seconda redazione introdurre quell'accenno all'esilio di Alcibiade, a sopprimere precisa-

mente la descrizione della battaglia combattuta dai principi Argivi, mentre il primo particolare poteva benissimo sussistere accanto al secondo senza produrre alcuna difficoltà.

Anch'io, come dicevo, sono venuto nella convinzione che siano esistite due diverse redazioni del dramma presente; ma, contrariamente all'Haacke, credo che la dimostrazione di una tale ipotesi non si possa ottenere se non mediante argomenti di ordine intrinseco, vale a dire applicando all'esame della tragedia, quale ci è stata conservata, il canone di critica, stabilito con intendimento diverso dall'Haacke, di ricercarvi 'num prioris vestigia supersint'. L'impresa può parere, ed è effettivamente, audace e difficile; ma ritengo fuor di dubbio che l'analisi accurata e precisa del dramma possa condurci a qualche risultato positivo.

Una prima prova della tesi che io voglio dimostrare trovo nella narrazione dell' *ἄγγελος* (vv. 1090 sgg.), seguendo le tracce del Walter [1]) e del Naber [2]). Anche se non fosse del tutto attendibile l'opinione di coloro, i quali nei vv. 751-752 vedono una tacita censura della lunga rassegna dei duci Argivi fatta da Eschilo nei Sette a Tebe, opinione messa avanti dallo stesso Didimo, mi par chiaro tuttavia che il prologo del dramma è sicuro indizio di una concezione diversa da parte di Euripide del modo di rendere noti agli spettatori i comandanti dell'esercito nemico. Mentre presso Eschilo noi veniamo a conoscere quali siano i duci Argivi da un lungo colloquio di Eteocle con l'*ἄγγελος κατάσκοπος*; Euripide, invece, preferì, imitando la *τειχοσκοπία* Omerica, di rivelarci la medesima notizia mediante un colloquio fra Antigone ed il pedagogo, che ha luogo nella parte più alta della casa regia, nel qual fatto non saprei trovare alcuna difficoltà; per quanto, del resto, non senza ragione gli antichi critici sentenziassero: *ἡ ἀπὸ τῶν τειχέων Ἀντιγόνη θεωροῦσα μέρος οὐκ ἔστι τοῦ δράματος.* Sennonchè, data questa *τειχοσκοπία*, non si comprende più

1) Progr. d. Königl. Gymn. zu Wurzen — Kritisch-exegetische Beiträge zu den griechischen Tragikern vom Oberl. Dr. phil. Walter.

2) In Mnemosyne, Anno 1877.

qual fine possa avere nel dramma la rassegna dei duci fatta dal nunzio nei vv. 1104 sgg., la quale presenta maggiori tratti di somiglianza con quella di Eschilo (vv. 364-661) [1]. Infatti si accenna anche in Euripide al nome delle porte presso cui erano collocati i singoli duci con poca differenza quanto al nome delle porte e dei duci, come si può rilevare dal seguente prospetto:

Eschilo		Euripide	
porta	duce	porta	duce
Προιτίδες	*Τυδεύς*	*Προιτίδες*	*Ἀμφιάραος*
Ἠλέκτραι	*Καπανεύς*	*Ἠλέκτραι*	*Καπανεύς*
Νήϊσται	*Ἐτέοκλος*	*Νήϊσται*	*Παρθενοπαῖος*
Ογκας Ἀθάνας	*Ἱππομέδων*	*Ὠγύγιαι*	*Ἱππομέδων*
Βορραῖαι	*Παρθενοπαῖος*	*ἕβδομαι*	*Ἄδραστος*
Ὁμολωΐδες	*Ἀμφιάραος*	*Ὁμολωΐδες*	*Τυδεύς*
ἕβδομαι	*Πολυνείκης*	*Κρηναῖαι*	*Πολυνείκης*

Apparisce pertanto chiaramente il rapporto della descrizione euripidea con la eschilea già per gli elementi, dirò così, esteriori, essendo soltanto in quattro porte scambiato il nome del duce ed occorrendo Adrasto invece di Eteoclo nel nome di uno solo dei duci. Ma oltre a questi si può rilevare anche un'imitazione più stretta in altri particolari: ciò che è detto di Amfiarao al v. 1111 corrisponde ai vv. 577-581 di Esch.: *σῆμα δ' οὐκ ἐπῆν κύκλῳ. οὐ γὰρ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι θέλει*: si cfr. pure i vv. 1121 sg. con i vv. 419-421 riferiti a Capaneo: *ἔχει δὲ σῆμα γυμνὸν ἄνδρα πυρφόρον, φλέγει δὲ λαμπὰς διὰ χεροῖν ὡπλισμένη· χρυσοῖς δὲ φωνεῖ γράμμασιν ' πρήσω πόλιν '*. Quanto è detto ai vv. 1130 sgg. ci ricorda la descrizione dello scudo di Eteoclo (453) *ἀνὴρ ὁπλίτης κλίμακος προσαμβάσεις στείχει πρὸς ἐχθρῶν πύργον, ἐκπέρσαι θέλων*: infine i vv. 1135-36

[1]) Non saprei collo Spiro (De Euripidis Phoenissis) giudicare che per quanto Euripide ' plane Aeschylea ratione institutus est, ut suam quisque portam dux sortiretur ' tuttavia ' in singulis ... ut *longe* differret curavit ', perchè le differenze sono ben poche e di non molto rilievo.

trovano rispondenza nei vv. 482-483 dei Sette a Tebe; i vv. 1136-37 col v. 530. Per di più molto opportunamente il Walter ha rilevate alcune reminiscenze nella seconda descrizione rispetto alla prima: il v. 174 *σφάγια ἅμ᾽ αὐτῷ* col v. 1110 *σφάγι᾽ ἔχων ἐφ᾽ ἅρματι*; il v. 177 *ὡς ἀτρεμαῖα κέντρα καὶ σώφρονα εὐθύνει* col v. 1112 *σωφρόνως ἄσημα ὅπλα ἔχων*: ed il Wecklein ha osservato che secondo il v. 1134 Adrasto muove contro di una porta, secondo il v. 1187 egli è comandante supremo dell'esercito come presso di Eschilo (50, 562). Eteocle combatte non ad una singola porta, ma guida la pugna (1163 sgg.). Noto da ultimo che anche esteriormente la seconda rassegna dei duci è collegata molto debolmente col restante della narrazione del nunzio sopratutto per cagione dell'espressione *καὶ πρῶτα μέν*, con cui incomincia tanto il primo verso della descrizione (1104) quanto il v. 1141, col quale si riprende la narrazione della battaglia incominciata nei vv. 1095 sgg. Ma io non mi trovo d'accordo nè col Walter nè col Wecklein nel considerare come semplice interpolazione, opera di un redattore, i vv. 1104-1140; secondo me essi appartengono ad una prima redazione del dramma, nella quale Euripide si accostava più da vicino al modello fornitogli dal suo predecessore coi Sette a Tebe [1]).

[1]) Anche il Naber, il quale concepì come noi l'idea della fusione di una duplice redazione del dramma, pare che ritenga semplicemente interpolati i vv. 1104-40 osservando: ' nach der Teichoskopie im Anfange des Stückes und nach 751, in welchem Aeschylus wegen seiner unpassend angebrachten Schilderung der 7 feindlichen Heerführer und der 7 ihnen entgegengestellten getadelt wird, würde es von Euripides sehr unpassend sein, eine so lange Schilderung von Namen, Abstammung und Abzeichen der 7 feindlichen Heerführer in den Mund zu legen '. Non so poi attribuire alcun valore all'opinione del Walter che nei vv. 141-144 si debba vedere l'opera del medesimo interpolatore che introdusse i vv. 1104-1140 per la ragione che ' da in jenem in den Botenbericht eingeschobenen Abschnitte so ausführlich von den Abzeichen der 7 Heerführer gehandelt wird, so kam irgend ein Leser oder Schauspieler auf den Gedanken, dass es in der Ordnung sei, dieselben schon hier andeutungsweise zu erwähnen '. Quanto ai dubbi che si possono sollevare contro la genuinità di questi versi si cfr. Stahl, animadv. ad Eur. Phoen. crit. Bonn. 1856, p. 4 sg.

E mi conferma in questa idea il fatto che i primi versi con cui incomincia la narrazione del nunzio (1090 sgg.) presentano una difficoltà abbastanza grave, intuita anche dal Naber. Il nunzio parla del sacrificio di Meneceo come di qualche cosa già nota a Giocasta, la quale a sua volta tace come se si trattasse di un fatto a lei ben conosciuto. Hermann, che aveva avvertita questa difficoltà, pensava che il poeta vi avesse implicitamente rimediato coll'escogitare l'espediente accennato nei vv. 986 sgg., cioè col fare in modo che Meneceo vada a salutare Giocasta prima di darsi la morte. Ma io credo che una tale supposizione sia ben lontana dalla verità. Dalle parole di Meneceo noi dobbiamo rilevare che egli ha intenzione di ingannare Giocasta, così come inganna il padre; e se ne capisce ad evidenza la ragione. È verosimile che Giocasta, venendo a cognizione di quella che è la vera intenzione di Meneceo, opponga a lui quello stesso divieto che gli ha opposto Creonte; quindi la necessità da parte di Meneceo di tacere sul suo proposito con Giocasta come aveva taciuto col padre. Quando, dunque, il nunzio rivelerà a Giocasta la morte del nipote, essa non potrà rimanere insensibile quasi si trattasse di un fatto da essa conosciuto ed al quale ha già rassegnato il suo animo. Come può essere sorta questa difficoltà nel testo? Il Walter movendo da un principio conservativo risponde molto semplicemente che quello stesso interpolatore il quale inserì i vv. 1104-1140 nella credenza che ' diese Scene durch den von ihm eingefügten Abschnitt zu umfangreich geworden sei... suchte.... das gestörte Gleichgewicht durch... Verkürzung wiederherzustellen ', per cui si dovrebbe ammettere una lacuna davanti al v. 1190. Più probabile in ogni caso mi sembra l'ipotesi del Naber che l'intera *ἀγγελία* non appartenesse in origine al dramma presente.

Io, però, sono giunto ad un'opinione ben diversa da quella espressa dai critici precedenti. Già dal Leidloff [1])

[1]) De Eurip. Phoen. argumento et compositione. Progr. von Holzminden, 1863.

era stato sollevato il dubbio sulla originaria appartenenza al dramma, quale ci fu conservato, dell'episodio di Tiresia, almeno nella forma presente. E non mancano ragioni di qualche importanza che rendono fondato questo dubbio. Mentre Giocasta aveva nel prologo già resa nota agli spettatori la vera cagione dell'ira di Edipo, Tiresia riprende lo stesso argomento ripetendo in parte quanto era stato detto precedentemente (cfr. vv. 64-65 coi vv. 872 sgg.) senza che una tale ripetizione possa essere in alcun modo giustificata. C'è di più: nei vv. 1590-91 Creonte afferma di voler mandare in esilio Edipo perchè Tiresia aveva chiaramente fatto conoscere che la città non potrebbe mai essere felice finchè egli vi dimorasse. Perchè, ci possiamo domandare, Creonte non impiegò un tale rimedio per la salvezza della città precisamente quando gli fu suggerito da Tiresia? ed anzi dovè essere sacrificato il figlio, affinchè la città fosse salva? Evidentemente per la ragione che Tiresia non diceva nulla nel suo discorso con Creonte di quanto questi in seguito gli attribuisce. Tiresia accenna a due modi diversi di salvare la città, dei quali l'uno oramai non può più essere adibito (*ἐκεῖνο μὲν γὰρ πρῶτον ἦν*), l'altro che ancora rimane come ultima *μηχανὴ σωτηρίας* è precisamente il sacrificio di Meneceo. C'è dunque una discordanza fra quanto si dice nel discorso di Tiresia e l'interpretazione data ad esso da Creonte nei rapporti con Edipo. Questa discordanza potrebbe benissimo essere tolta col mantenere nel testo come genuina la parte del dramma in cui si accenna al consiglio di Tiresia ed espungere come ascitizio l'ultimo episodio, sul quale, lo vedremo in seguito, furono sollevati gravi sospetti. Ma, data la nostra ipotesi sul processo formativo del dramma, le diverse parti di cui è costituito hanno tutte egualmente ragione di sussistere come elementi derivati dall'una o dall'altra recensione; ed anzichè inferire dalle parole di Tiresia l'interpolazione della parte ultima, io credo più ragionevole arguire da questa una recensione in cui l'episodio di Tiresia e di Meneceo o non occorreva affatto oppure, ma con minore probabilità, aveva luogo in una forma diversa dalla presente.

Ed assegno subito la ragione di questa mia affermazione: i vv. 1584-'91, come dimostreremo, presentano un distinto carattere di redazione, e, per quanto nel fatto riescano in contraddizione colle parole di Tiresia, non c' è dubbio che nell' intenzione del redattore dovevano alludere ad esse e designare i fatti seguenti come un effetto di quelle. Ora da quale altra ragione potè essere indotto un redattore ad aggiungere questi versi se non dalla necessità di congiungere, di cementare, meglio, dirò così, colle altre parti del dramma questa di Tiresia e di Meneceo, che non le apparteneva originariamente? Ritorneremo in seguito sulla questione e vedremo se sia possibile la seconda ipotesi, che l'episodio accennato occorresse originariamente in un'altra forma, e che a questa forma a noi sconosciuta alludessero appunto i vv. 1584-91, che in tale caso non potrebbero più così facilmente essere considerati opera di redazione; intanto per le ragioni addotte si può stabilire con qualche probabilità che l'allusione contenuta nel principio del discorso dell'ἄγγελος, dalla quale deriva la difficoltà accennata, sia opera di redazione, introdotta, come i vv. 1584-91 per chi accolga la nostra opinione, a fine di congiungere meglio col restante del dramma l'episodio non originario in senso assoluto od, almeno, nella forma presente, di Tiresia e di Meneceo. Solo con queste osservazioni e modificazioni potremmo accordarci in parte col Naber nel ritenere la narrazione dell'ἄγγελος tolta da una fonte diversa da quella a cui appartiene l'episodio che la precede. L' ipotesi del Walter di una lacuna, semplice in apparenza, quando dovesse esser posta in relazione colle altre questioni, che si possono sollevare sul carattere della composizione del dramma, diventerebbe così complessa da avere bisogno per essere sostenuta di una serie di congetture diverse, le quali potrebbero giustamente parere arbitrarie.

Poichè siamo a trattare dell'ἀγγελία farò un'ultima osservazione, che può riuscire di qualche importanza per la nostra ricerca sugli elementi originari che hanno contribuito alla formazione del dramma. L' ἀγγελία rimane

come divisa in due parti (1ª vv. 1090-1197 + vv. 1217-1263; 2ª vv. 1356-1478), delle quali l'una dovrebbe costituire la continuazione della seconda; sennonchè in realtà nella seconda parte dell' *ἀγγελία* non si riprende precisamente la narrazione al punto dove era stata interrotta, ma alquanto più in alto. Infatti mentre secondo i vv. 1246-'47 (*στήτην δὲ λαμπρὼ χρῶμά τ' οὐκ ἠλλαξάτην | μαργῶντ' ἐπ' ἀλλήλοισιν ἱέναι δόρυ*) i due eroi già stanno di fronte, per cui la lotta è imminente, nei vv. 1356 sgg. si comincia dal riassumere in poche parole quanto era stato prima largamente descritto (vv. 1090-1197) per riprendere poscia la rappresentazione del duello fra i due duci, accennando ad alcune particolari circostanze, anteriori allo scontro, le quali riportano la narrazione ad un momento antecedente a quello a cui il poeta è giunto col discorso dell' *ἄγγελος* nei vv. 1217-'63 e sopratutto nei vv. 1246-'47. Quale sarà la causa di queste difficoltà? Credo che l'esame minuto della scena che precede la seconda parte dell' *ἀγγελία* possa portare qualche luce su questo punto. I vv. 1310 sgg. si riconnettono più propriamente col fatto di Meneceo, cioè coi vv. 987-1017, per quanto non è facile supporre che in origine la prima scena seguisse immediatamente alla seconda, perchè probabilmente si indicava la maniera in cui Creonte era venuto a conoscenza della morte del figlio. Non si può mettere in dubbio, secondo me, la circostanza che Creonte non ha assistito alla narrazione dell' *ἄγγελος*, perchè viene informato dal coro di molti particolari a cui fu accennato in precedenza nella prima parte della *ἀγγελία*; questa scena di Creonte e del coro è, dunque, per così dire, preparatoria alla seconda parte dell' *ἀγγελία*, alla narrazione della morte di Giocasta e dei figli, fatta dal nuncio a Creonte. Altra osservazione: nei vv. 1347-'49 si afferma esplicitamente dal nunzio che oltre alla disgrazia della morte dei figli ve ne è una seconda non meno grave, la morte della sorella; per cui noi ci aspettiamo che Creonte mostri desiderio di conoscere l'una e l'altra; egli, invece, domanda soltanto della prima, vuol solamente conoscere in quale modo *πέπρακται διπτύχων παίδων φόνος* (v. 1354), ed il nunzio solo per vo-

lontà propria e secondo la promessa esplicita fatta precedentemente ci narra anche come avvenne la morte di Giocasta.

È possibile di fronte a queste difficoltà offerte dal testo trovare un'ipotesi, la quale ci spieghi il modo in cui possono essere sorte? Io credo di sì supponendo che in una prima redazione del dramma non occorresse il personaggio di Giocasta come nei Sette a Tebe. L'*ἀγγελία*, che ora è divisa in due parti non ben rispondenti fra loro, di cui la prima è rivolta a Giocasta, la seconda a Creonte, molto probabilmente consisteva in un'unica narrazione diretta al solo Creonte, nella quale era narrata la fine dolorosa dei fratelli Eteocle e Polinice. Del resto a chi osservi attentamente non può sfuggire che la parte della seconda *ἀγγελία*, in cui il nunzio racconta la morte di Giocasta, è collegata con un vincolo puramente esteriore al resto della narrazione (v. 1427 *ἄκουε δή νυν καὶ τὰ πρὸς τούτοις κακά*), per cui potrebbe anche mancare senza che l'*ἀγγελία* presentasse per ciò segni di una lacuna; anzi dopo la descrizione della lotta singolare fra i due fratelli più acconciamente il testo continuerebbe coi vv. 1460 sgg. (basta per persuadersene leggere questi versi immediatamente dopo il v. 1424; mentre, invece, si sente una certa discordanza, una mancanza di continuità nella posizione che occupano presentemente dopo i versi riguardanti la morte di Giocasta). L'introduzione del personaggio di Giocasta ha prodotto come uno sdoppiamento nell'*ἀγγελία*, dalla quale derivarono gli altri inconvenienti già notati, principalissimo quello della non esatta continuità della narrazione della seconda *ἀγγελία* rispetto alla prima, per di più la poca opportunità delle lamentazioni di Creonte per la morte di Meneceo (vv. 1310 sgg.), che meglio avrebbero avuto luogo anteriormente alla venuta dell'*ἄγγελος*, la necessità della invenzione di una scena (vv. 1321) che servisse come di passaggio fra la prima e la seconda *ἀγγελία* ecc.

Anche in alcuni critici precedenti era sorto un sospetto sulla scena rappresentata nei vv. 1310 sgg., ma nessuno di loro, secondo me, ha intuito perfettamente a

quale cagione si debbano attribuire le difficoltà notate. Troppo concisamente Hermann avvertiva ' sequuntur rursum aliena '; il Leidloff giudicava ' non... Euripidem... hanc scenam addidisse, sed diasceuastam vel histrionem mutatis mutandis ex aliis Euripidis tragoediis haec multaque alia in nostram tragoediam inseruisse ', e poneva in rilievo anche un'altra difficoltà nel testo. Creonte nel colloquio con Eteocle mostra di prendere molto a cuore la difesa della città; viceversa secondo i vv. 1310 sgg., egli conosce così poco le condizioni presenti della lotta da ignorare che i due fratelli stanno per compiere un singolar certame: e se il nunzio nei vv. 1356-'58 afferma la piena conoscenza da parte di Creonte di ogni cosa (*ἅπαντα τὰ δρώμενα*), ciò è in contraddizione con quanto si dice prima, che egli si trovava non nella rocca, ma presso il *σηκὸς δράκοντος* [1]).

Per me non v'ha dubbio che l'unica spiegazione delle difficoltà stia, come dicevo, nel supporre che nel dramma presente abbiano confluito due redazioni diverse; il determinare perfettamente quali versi abbiano appartenuto all'una e quali all'altra è un compito che esce dai limiti di una critica, la quale non voglia essere arbitraria ed audace.

Dopo quegli splendidi versi in cui Antigone rappresenta il proprio dolore di fronte alle recenti sventure della casa, abbiamo nel dialogo fra Antigone ed Edipo un vero duplicato rispetto alla parte ultima della *ἀγγελία*. Edipo domanda alla figlia, che già gli ha fatto conoscere in termini generici quale funesta sorte abbia turbata la sua casa colla morte dei due figli e di Giocasta, in che maniera si sia effettuata questa nuova sventura; Antigone, dopo aver accennato brevemente alla lotta micidiale dei figli, ad una nuova richiesta del padre si diffonde a raccontare come avvenne la morte volontaria di Giocasta con qualche differenza di particolari in confronto della narrazione del

[1]) Forse troppo sottile è l'osservazione del Leidloff ' cur Creo nescire se ait, utrum urbem an se magis deploret, quum haud ignoret, ab urbe Menoecei filii morte perniciem esse depulsam? '

nunzio; così mentre in questa i due figli sono già *τετρωμένους . . . . καιρίους σφαγάς*, secondo il racconto di Antigone la madre li trova ancora *λόγχαις κοινὸν ἐνυάλιον . . . . μαρναμένους*, che è qualche cosa di diverso. Si aggiunga che il nunzio non fa menzione della porta per la quale Giocasta è uscita insieme con Antigone; questa, invece, nomina le *Ἠλέκτραισι πύλαις*, dove (cfr. v. 1129) si trovava Capaneo. Noterò, infine, che la difficoltà prodotta da questa tautologia è tanto più grave perchè ha luogo a poca distanza (circa 100 versi), per cui più molesta doveva riuscire all'orecchio degli uditori. È molto difficile portare un retto giudizio sopra l'origine di questo duplicato; a prima vista parrebbe di dovere attribuire a due diverse redazioni quella parte del dramma in cui si contiene la narrazione del nunzio sulla morte di Giocasta e quella in cui Antigone racconta lo stesso fatto ad Edipo. Ma contro una tale ipotesi sta secondo me una forte obbiezione: tanto la narrazione del nunzio che il discorso di Antigone non possono aver avuto luogo che in una redazione in cui occorreva il personaggio di Giocasta; ora noi abbiamo già sopra veduto come uno dei caratteri che contraddistingue le due diverse redazioni è appunto la presenza nell'una e la mancanza nell'altra di Giocasta, per cui l'ipotesi accennata è in contraddizione con una delle risultanze delle nostre ricerche sulla composizione del dramma. Dopo maturo esame delle diverse scene e del rapporto in cui esse si trovano fra di loro mi pare che l'unica soluzione plausibile della difficoltà stia nell'attribuire questo duplicato ad un vero difetto di composizione da parte del poeta, non già ad opera di redazione. Euripide si trovò nella necessità di far conoscere tanto a Creonte che ad Edipo l'esito funesto della lotta fratricida e della conseguente morte della madre, e non trovò mezzo più acconcio che quello di farla narrare a Creonte dal nunzio, secondo l'uso comune della tragedia, ad Edipo da colei che doveva essere l'unica compagna del suo esilio, da Antigone. Un'altra ipotesi, secondo me meno plausibile, sarebbe il supporre che il colloquio di Antigone ed Edipo sia opera di redazione, composta per introdurre

nel dramma il personaggio che ora entra per la prima volta sulla scena, Edipo; in questo caso sarebbero pure da considerare come opera di redazione gli ultimi versi del monologo di Antigone, in cui questa invita il padre ad uscire dalle sue dimore (vv. 1530-'38).

Ed ora siamo giunti alla parte più contrastata del dramma (vv. 1581-1766) [1]. Anche nell'esame di questa parte non posso essere d'accordo coi critici precedenti per ciò che riguarda la composizione, il processo formativo, in una parola nello stabilire la ragione e nel dare la spiegazione delle varie difficoltà, che indubbiamente occorrono nel testo presente; mentre convengo generalmente con loro nel rilevare le difficoltà medesime, per quanto anche per questo lato importi un esame più accurato e preciso, sopratutto in relazione colle altre parti della tragedia. Non acconsento anzitutto alla divisione proposta dal Bakhuyzen, il quale movendo dal fatto che, mentre nel v. 1683 Edipo tenta di distogliere Antigone dal proposito manifestato nel v. 1679 *συμφεύξομαι τῷδ' ἀθλιωτάτῳ πατρί*, e, vista vana ogni sua esortazione, si prepara ad andare affidandosi alla figlia, la quale dovrà essere guida al cieco, 1714: *ἰδού, πορεύομαι, τέκνον· | σύ μοι ποδαγὸς ἀθλία γενοῦ*, nei vv. 1747 sgg. nuovamente cerca di persuadere la figlia a non accompagnarlo nell'esilio come se nulla le avesse ancora detto su questo punto; inoltre dalla contradizione presentata nel carattere di Antigone, la quale secondo i vv. 1644-1659 si mostra magnanima ed intrepida, invece secondo i vv. 1665 sgg. appare triste e supplichevole; infine dalla grave circostanza che al v. 1679 Antigone afferma di voler andare in esilio

[1]) Si cfr. a questo proposito:

Dauber, de Phoeniss. argumento atque compos. Holzminden, 1863. — Hombostel, über die Phönissen des Euripides, Ratzeburg, 1862. — *Leidloff (op. cit.) pp. 25-28. — Bakhuyzen (op. cit.) pp. 208-212. — Walter (op. cit.) pp. 12-14. — Hartung. Iphig. Aul. (Erlangae 1837) p. 13. — Eurip. Restitutus I, 252; 423. — Ed. Phoen. (1849) p. 265 sgg. — C. Müller, De Eurip. Phoen. parte extrema, Jena 1881. — Gebauer, op. cit. — Kampfhenkel, op. cit. — Wecklein. Ed. delle Fenicie di Eurip., Einleitung (pp. 15-18). Leipzig, Teubner 1894.

col padre e morire con lui (*συμφεύξομαι .... καὶ ξυνθανοῦμαι*), mentre al v. 1657 aveva protestato *ἐγώ σφε θάψω κἂν ἀπεννέπῃ πόλις* ed ai vv. 1745-'46 insiste sul suo proposito *ὅν εἴ με — καλύψω* quando sta già per partire col padre per l'esilio (' num duo haec simul perficere poterat: patrem Athenas ducere et domi manere ut fratrem sepeliret '), conclude che debbano essere separati dalle Fenicie il colloquio di Creonte e di Antigone fino al v. 1660 ed il colloquio di Antigone e di Edipo compreso nei vv. 1743-1757. Ancora meno posso convenire col Gebauer, il quale, valendosi di argomenti, sulla cui efficacia a dimostrare la tesi da lui propugnata ritorneremo, giustifica tutte le difficoltà presentate dal testo con un criterio rigidamente conservativo, attribuendole cioè a difetto di composizione da parte del poeta: ' quod ut non fugit poetam, ita unde fluxerit, minime latet, nempe e nimio eius studio, argumentum fabulae in scena agendae quam copiosissimum reddendi '. Ad un rimedio troppo energico e violento ricorre il Wecklein, che, partendo dal principio che l'ultima parte consti a sua volta di due parti distinte in contraddizione fra loro, congettura che la parte, che non sa dell'esilio di Edipo, sia l'originaria, per cui al v. 1581 debbano seguire i vv. 1747-'57.

Lasciando per ora le altre singole opinioni dei critici sull'ultimo episodio del nostro dramma passiamo ad esaminarlo senz'altro sopratutto mettendolo in rapporto colle altre parti della tragedia.

Quanto ai vv. 1582-83 giustamente condannati dal Geel (' si fecit hos versus Euripides ' egli osserva ' profecto non favit ei Musa tragica ') credo non possa cader dubbio; nella forma tradizionale non possono assolutamente mantenersi nel testo. Degli emendamenti proposti nessuno mi pare molto soddisfacente, sia che si accolga la congettura dell'Hartung *εἴη δ' αὖθις εὐτυχέστερος*, o dello Schoene *π. κ. ἔπλησεν Οἰδίπου δόμους τόδ' ἦμαρ εἴην δ' εὐτυχέστερος βίον*, oppure si ammetta con lo Zipperer (De Eurip. Phoeniss. versibus suspectis et interpolatis, diss. inaug. Wirceburgi 1875) una lacuna di due versi ' quorum prioris sententiam recte resti-

tuerint Hartungius et Schoenius, altero Creon adventare indicetur '; anche sulla congettura del Gebauer εἴη δ' εὐτυχέστερον τέλος (quanto al significato di εὐτυχής cfr. Soph. El. 766. 999) farei le mie riserve. Contrariamente all'opinione degli altri critici, i quali in genere hanno trovato poco a ridire sui vv. 1584-1591, io credo che ci siano buone ragioni per dubitare che essi, anzichè all'opera del poeta, siano dovuti al lavoro di redazione. Passo sopra all'espressione ὡς ὥρα τάφου μνήμην τίθεσθαι, che non mi pare del tutto opportuna, dal momento che nel fatto solo più tardi si passa a parlare della sepoltura di Eteocle (τάφου senz'altra aggiunta mi sembra pure troppo generico, data la determinazione posteriore di Creonte nei vv. 1627 sgg., colla quale riesce chiaro che si vuol alludere alla sepoltura di Eteocle) ed ora si ha riguardo soltanto all'esilio di Edipo. L'affermazione di Creonte quanto al suo diritto di regnare non saprei fino a qual punto si debba credere esatta e conforme alla realtà delle cose, come ci è presentata nello svolgimento anteriore del dramma, perchè sopra dice oscuramente Eteocle a Creonte τὴν δόσιν δ' ἐχέγγυον τὴν πρόσθε ποιῶ νῦν ἐπ' ἐξόδοις ἐμαῖς: certamente, però, con molta ragione il Wecklein osserva che nei vv. 1587 sg. ' der Ausdruck lässt die nötige Klarheit vermissen '[1]. Credo

[1]) Quanto alla difficoltà che, secondo me, presentano i vv. 1587 sg. vedo di essere stato preceduto dal Walter, il quale osserva: ' von Eteokles wenigstens wird in den Abschiedsworten (vv. 757 sgg.) die Nachfolge des Kreon in der Herrschaft gar nicht erwähnt, da Oedipus dabei nicht in Frage kommen konnte, also Kreon als nächster Verwandter sie selbstverständlich zu übernehmen hatte. Hier dagegen behauptet Kreon, dass ihm Eteokles die Herrschaft gegeben habe '. Si potrebbe certo togliere questa contraddizione osservando che in quelle ultime disposizioni si contiene pure la consegna del comando a Creonte. Ma in ogni caso riesce molto sorprendente la designazione di esso come una dote di Antigone; poichè allora il regno avrebbe dovuto toccare ad Emone, che non era più nell'età minorenne; nessuna parola fa cenno di una tale idea di successione, che non può essere lasciata come qualche cosa di evidente all'intuizione dell'uditore. Ora poichè nel v. 1587 il pensiero è espresso in una maniera inetta, così sorge spontanea l'ipotesi che un falsificatore abbia cambiate le

invece non rispondente al discorso di Tiresia quanto si afferma in suo nome nei vv. 1590-'91: Tiresia, dopo aver premesso che Tebe era funestata dalla sventura già fino dal giorno in cui Laio contro il volere degli dei aveva generato un figlio, che doveva poscia divenire sposo della propria madre, seguita dicendo che nessuno dei figli di Edipo avrebbe dovuto essere nè cittadino nè re di Tebe e che oramai, non potendosi impedire il compimento di ciò che già si era effettuato, non rimaneva che un ultimo scampo, cioè il sacrificio di Meneceo. Di Edipo il vate non parla se non per commiserarne il misero ed infelice stato. Si potrebbe, è vero, fare un'argomentazione inversa, muovere cioè dal brano contenuto nei vv. 1584-'91 contro i versi in cui si contiene il discorso di Tiresia; ma ciò non mi sembra nè logico nè naturale nel caso presente, perchè non saprei da quale motivo un redattore potesse essere stato indotto a sostituire al discorso di Tiresia, quale occorre ora nel dramma, un altro discorso, che, togliendo la rispondenza fra le parole di Tiresia e quelle di Creonte, facesse sorgere difficoltà gravi nel testo. Per la stessa ragione non posso ammettere la sostituzione di un altro brano nel discorso di Creonte; per me non v'ha dubbio che i vv. 1584-'91 siano fattura di un redattore e che il lavoro di redazione sia stato compiuto col fine di poter meglio congiungere colle altre parti della tragedia quella seguente riguardante il destino di Edipo e dei figli. La ragione vera per cui, secondo me, Creonte vuole allontanare Edipo dalla patria è detta nei vv. 1592-'94 che ritengo genuini, temendo, cioè, che abbia a derivare a Tebe alcun danno per causa degli *ἀλάστορες*.

Una questione ben più grave si potrebbe sollevare riguardo alle ragioni da cui fu indotto il redattore a sostituire coi vv. 1584-'91 il brano originario, in altre pa-

parole genuine, sia per spiegare l'assunzione al trono di Creonte, che sarebbe stata chiara per ogni uditore non prevenuto, sia per ottenere uno speciale riferimento alle parole di commiato pronunciate da Eteocle.

role ben più difficile riuscirebbe l'indagine per chi volesse scoprire la contenenza precisa dei versi che originariamente precedevano i vv. 1592-'94, e temo che troppo pochi ed incerti elementi ci siano rimasti per risolvere in modo probabile una questione di questo genere. Inclino a credere che in una misura, che sarebbe difficile poter determinare con sicurezza, abbia influito su questa sostituzione l'idea di voler fondere insieme nell'ultimo episodio due diverse redazioni, che noi tenteremo di distinguere alquanto diversamente da quello che fece il Bakhuyzen: il motivo differente che informa le due redazioni è il seppellimento di Eteocle o meglio la proibizione del seppellimento di Polinice nell'una e l'esilio di Edipo nell'altra: ora per l'appunto nei vv. 1584-'91 si trová fatto cenno di ambedue; ma siccome tutte e due non possono coesistere nel dramma per le ragioni che verremo svolgendo in seguito, così non può essere originario quel brano che contiene l'allusione all'una ed all'altra [1]. A prima vista si potrebbe obbiettare che, come risulta dalla risposta di Edipo e dagli stessi vv. 1592-'94, all'esilio di Edipo si accennava indubbiamente; quindi l'interpolazione o l'opera di redazione si dovrà estendere ai primi versi soltanto, non a tutto il brano compreso nei vv. 1584-'91; ma se si considerano le osservazioni da noi fatte sopra riguardo al contenuto ed alla forma di questi versi si giungerà facilmente alla nostra conclusione, che l'opera di redazione si estende fino al v. 1591. Ad un inabile redattore parve che la contaminazione delle due redazioni avesse una maggiore consistenza con questo brano in cui

[1] Notiamo a questo proposito che ci sembra poco seria la maniera con cui l'Hartung tenta di risolvere la questione come possa Antigone adempiere ambedue gli uffici di seppellire il fratello e di accompagnare il padre nell'esilio. Egli osserva che bisogna prescindere dai drammi di Sofocle. Edipo sa già dove deve rivolgere il suo cammino, cioè verso Atene; là egli può giungere in meno di un giorno, ed una volta che si trovi nel recinto delle Furie la morte non si farà attendere lungo tempo. Perciò Antigone in due o tre giorni potrà essere di ritorno e durante questo tempo il cadavere giacerà senza interamente putrefarsi.

si vorrebbe alludere esplicitamente ai due discorsi fatti da Eteocle e da Tiresia a Creonte; quanto all'accenno discorde al discorso di Tiresia, esso deriva molto probabilmente da una cattiva interpretazione delle parole del vate Tebano, da una falsa illazione da ciò che è affermato nei vv. 886-888; se nessuno dei discendenti di Edipo doveva essere nè cittadino nè re di Tebe a maggior ragione non doveva abitare in quella terra l'autore primo di ogni sventura, Edipo.

A proposito dei vv. 1595 sgg. il Leidloff ha benissimo giudicato: ' Oedipus ... lamentatur atque longa oratione, quam miser inde ab origine fuerit, exponit, sicque res, spectatoribus notas, repetit, nonnullas vero etiam attingit, quae ab eis, quae Iocasta in prologo exposuit, discrepant '; infatti quanto si afferma nei vv. 1606-07 è in contraddizione coi vv. 24-25, dove è detto esplicitamente che Edipo nella casa di Polibo era in condizione non di servo, ma di figlio. Sennonchè questa contraddizione non è motivo plausibile per dichiarare interpolati i vv. 1604-07, come ha fatto ad es. il Nauck, perchè, dato il processo formativo del dramma, soltanto per lavoro di redazione vengono ora a trovarsi insieme nella stessa tragedia due brani che erano originariamente distinti. Si aggiunga che, tolti questi versi, manca un'idea di trapasso fra l'accenno al fatto dell'essere stato esposto e l'accenno al fatto dell'uccisione del padre; quanto al *τε* nel v. 1606 esso certamente è corrotto, ma questa ragione non è di per sè valevole a farci ritenere interpolato questo e di conseguenza il verso successivo. Piuttosto dai vv. 1596-'97 si deve ricavare un argomento contro l'ipotesi sopra accennata dal Wecklein; è nota l'allusione di Aristofane nelle Rane (vv. 1183 sgg.): *μὰ τὸν Δί' οὐ δῆτ' ἀλλὰ κακοδαίμων φύσει, ὅντινά γε, πρὶν φῦναι μέν, Ἀπόλλων ἔφη ἀποκτανεῖν τὸν πατέρα, πρὶν καὶ γεγονέναι κτέ.* Il Wecklein crede che in queste parole di Aristofane si contenga un'allusione al principio dell'Antigone di Euripide: *ἦν Οἰδίπους τὸ πρῶτον εὐδαίμων ἀνήρ· εἶτ' ἐγένετ' αὖθις ἀθλιώτατος βροτῶν*, ma, secondo me, non ci può essere in alcun modo dubbio che l'allusione riguarda i vv. 1596-'97 (*ὃν καὶ πρὶν εἰς φῶς μολεῖν, ἄγονον Ἀπόλλων Λαΐῳ μ' ἐθέ-*

σπισε φονέα γενέσθαι πατρός); Aristofane evidentemente vorrebbe deridere la tautologia apparente delle due espressioni *πρὶν εἰς φῶς μολεῖν* ed *ἄγονον*. Euripide intendeva di dire: ancora prima che Edipo fosse nato Apollo annunciava che egli sarebbe l'uccisore del proprio padre; ma siccome gli accusativi *ὄν* ed *ἄγονον* possono essere congiunti anche con *φονέα γενέσθαι* così si poteva ricavarne un pensiero assurdo: Apollo annunciava che Edipo anche prima della sua nascita sarebbe l'uccisore di suo padre. È ciò appunto che fa Aristofane, il quale per ottenere questo strano pensiero pone *πρὶν καὶ γεγονέναι* dietro *κτενεῖν τὸν πατέρα*. Osserva giustamente il Walter che la quasi letterale rispondenza fra il passo di Euripide e quello di Aristofane costituisce una prova sufficiente che Aristofane ha avuto in mente questo e nessun altro luogo; poichè è inconcepibile che appunto in un altro dramma di Euripide sia occorso un passo, in cui il medesimo pensiero fosse espresso nella stessa maniera ambigua a cagione dell'oscurità della costruzione; giustamente si può quindi concludere col Walter sulla genuinità dei vv. 1595-1624; non per altro, come egli crede, anche sulla genuinità dei vv. 1584-'94. Il Walter ha fatto pure giustamente rilevare come ci sia la rispondenza fra alcuni passi dell'ultimo episodio con altre parti del dramma; perciò l'ipotesi di un'ampia interpolazione, comprendente l'intera ultima parte, emessa dal Wecklein, non può essere accolta se non a condizione di dichiarare interpolati anche gli altri brani antecedenti a cui essa trova riferimento. Egli elimina insieme col Müller i vv. 774-777; ma questa eliminazione non è sufficiente, perchè ad esempio i vv. 1671-1682 trovano essi pure un riferimento nel discorso di Eteocle (vv. 757-762). Data, invece, la nostra ipotesi di una contaminazione fra due diverse redazioni del dramma, riesce naturale che possano occorrere rapporti fra l'ultimo episodio e le parti precedenti; credo, però, compito di una critica prudente il non fare illazioni di sorta dalla rispondenza, che possa aver luogo fra le diverse parti, per determinare con precisione quali abbiano appartenuto all'una e quali all'altra recensione; perchè

nel lavoro di contaminazione probabilmente sono stati mantenuti dei brani non molto diversi per la contenenza in ambedue le recensioni in quanto riflettevano motivi fondamentali della leggenda, per cui il riferimento in origine aveva ragione d'essere tanto per la prima che per la seconda redazione. Contro l'ipotesi escogitata dal Wecklein il Walter ha fatto pure osservare che, se la sua opinione fosse giusta, noi o dovremmo ammettere che Euripide abbia composto una scena finale col medesimo contenuto della presente (esilio di Edipo, tentativo di Antigone di soddisfare la preghiera del fratello, lotta della medesima a cagione delle nozze) e che questa sia stata sostituita dalla presente — e per verità conservando precisamente quel passo deriso da Aristofane —, oppure colla scena finale dovrebbero anche essere ritenute interpolate le ultime parole di Eteocle e di Polinice. L'una e l'altra ipotesi è inverosimile; dunque, conclude il Walter, ' haben wir.... den überlieferten Schluss als echt anzuerkennen, so liegt doch auf der Haud, dass er uns in stark interpolierter Gestalt vorliegt '. Il Walter, però, non ha pensato alla possibilità di una terza ipotesi come la nostra, in cui pur non ammettendo un'interpolazione, quale è quella voluta dal Wecklein, si movesse contro la genuinità tradizionale del testo: alcune delle difficoltà riconosciute dallo stesso Walter sono di tale natura da trovare una spiegazione più razionale nella supposizione di una duplicità di redazione che non nell'idea di parziali corruzioni, di cui non si saprebbe infine trovare la ragione plausibile. Sono stato preceduto dal Leidloff riguardo all'elemento nuovo, rispetto alla tradizione seguita in altri luoghi del medesimo dramma, fornitoci nel v. 1611: ' quod porro Oedipus dicit ' egli osserva ' se devotiones istas a Laio acceptas filiis dedisse, certum mihi indicium esse videtur, a nostra tragoedia plane alienos esse hos versus; nam in eis quae praecedunt nulla istarum Pelopis exsecrationum, de quibus Scholiasta verba facit, mentio fit, Iocasta ipsa nobis, patrem filiorum impietate exacerbatum dira imprecatum esse narravit, id quod cum tragoediae argumento optime congruit '.

Coi vv. 1627 sgg. incomincia un accenno esplicito alla sepoltura di Polinice, che viene confermato meglio dal seguente colloquio di Antigone con Creonte. La duplicità dei motivi dominanti nell'ultima parte del dramma — seppellimento di Polinice, esilio di Edipo — fece dubitare al Bakhuyzen, come accennai sopra, ' duas fabulas contextas esse, quarum altera de Antigone fratrem sepelienti altera de eius exilio ageret '. L'opinione del Bakhuyzen non può essere accolta nella forma e nei termini che egli ha posti, ma credo io pure con lui che a due fonti diverse (per me due diverse recensioni dello stesso dramma) risalgano i due motivi svolti nell'ultimo episodio. Non convengo col Walter nel dichiarare interpolati soltanto i vv. 1631-'34 e tanto meno nella ragione da lui addotta a questo proposito ' die vier folgenden Verse (rispetto a 1629 sg.), nach denen dieses Gebot der ganzen Bürgerschaft bekannt gemacht werden soll und für die Uebertretung desselben die Todesstrafe angedroht wird, sind daher nicht nur zwecklos, sondern geradezu zweckwidrig, da ja Antigone nicht sterben darf '. Ciò può essere vero sotto un punto di vista conservativo, ma non ammettendo, come noi, la possibilità di una contaminazione di due recensioni inspirate a due motivi diversi del mito; in tal caso bisogna tener presente che ci troviamo dinanzi a dei frammenti, per cui non ci è dato di ricostruire l'uno e l'altro dramma nella sua integrità, in modo da poter con sicurezza determinare quale preciso svolgimento di fatti vi avesse luogo. Io credo che l'interpolazione abbia limiti più larghi, e si estenda anche ai vv. 1627-'30, cioè comprenda l'intero brano che si riferisce alla sepoltura di Polinice: se il mantenere nel testo due motivi contradditori produce una difficoltà, secondo me, insopportabile (cfr. pure Schol. al v. 1692: *οὐ τηρεῖ τὸ σύμφωνον .... πῶς γὰρ θάψει ἡ Ἀντιγόνη τὸν Πολυνείκην αὐτὴ συμφεύγουσα τῷ πατρί;*), il primo tentativo che dobbiamo fare è quello di eliminare dal testo tutti i passi in cui si accenna all'uno od all'altro di essi per vedere se lo svolgimento del dramma sussista egualmente, oppure vi sia una fusione intima, intenzionale nel poeta, la quale ci

impedisca di pensare ad un lavoro di redazione. Il Walter che mantiene, come dicemmo, nel testo i vv. 1627-'30 estende, invece, l'interpolazione sino alla fine del discorso di Creonte cioè dal v. 1631 al 1638. Ma nessuna ragione plausibile abbiamo per elevare un sospetto sui vv. 1635-'38; non può certo essere considerata come tale quella addotta dal Walter che essi sono ' überflüssig und werden von Antigone in der Erwiderung (vv. 1639-'45) nicht berücksichtigt '. Anzi essi costituiscono, secondo me, il contrapposto naturale ai vv. 1625-'26, contrapposto malamente deturpato dalla interposizione dei vv. 1627-'34 (*σοί τ' εὖ λέλεκται* v. 1625 ....*σύ δ'* 1635). Quanto al non aver riguardo ad essi Antigone nella sua risposta ciò può dipendere dal fatto che originariamente i vv. 1639 sgg. non tenevano dietro ai vv. 1635-'38, come appunto dimostreremo fra breve. Non credo, poi, esatto affermare col Walter che l'esortazione contenuta nel v. 1635 è inutile, perchè già col v. 1581 Antigone ha cessato di lamentarsi: Antigone, come riesce evidente dal contesto, durante il colloquio di Edipo con Creonte presenta l'atteggiamento di donna che dà sfogo al suo dolore profondo dinanzi ai tre cadaveri delle persone a lei più care; *θρήνους* ha un significato più largo di quello che gli attribuisce il Walter. Eliminati, dunque, i vv. 1627-'34, è tolto l'accenno ad uno dei due motivi informatori dell'ultimo episodio senza che il testo presenti alcuna difficoltà in conseguenza di questa atetesi, anzi ottenendo un contrapposto più logico e più naturale nel discorso di Creonte.

Prima osservazione che possiamo fare sui vv. 1639 sgg. è che non corrispondono a quelli che precedono immediatamente: Antigone di fronte al comando di Creonte si rivolge al padre compassionandone il misero stato con alcune parole generiche, le quali mi sembrano ben poco opportune nella circostanza presente. Quanto al v. 1644, già dal primo illustratore del dramma, il Valckenaer, esso era stato dichiarato interpolato, sia perchè a questa domanda di Antigone non ha riguardo Creonte nell'alterco seguente, sia ancora per la ragione che colla particella *ἀτάρ* nel verso seguente si indica chiaramente che Antigone non vuol

più far menzione del padre. Non credo, però, inutile porre in rilievo la causa da cui un interpolatore, secondo me, fu indotto ad inserire il verso; parve strano, e ragionevolmente, che Antigone non mostrasse subito di essere preoccupata per la sorte del padre, tanto più strano dopo che essa aveva affermato di avere maggiore compassione della condizione sua che degli stessi morti (*τῶν τεθνηκότων πλέον* 1640); in altre parole l'introduzione dei vv. 1639 sgg. (vedremo il limite ultimo) ha avuto come conseguenza l'inserzione del v. 1644 da parte di un inetto interpolatore. Il Siebelis proponeva *εἰ τόνδε ὑβρίζεις κτλ.* e la sua congettura fu accolta da Hermann, ma non saprei quanto convenientemente possano unirsi insieme: *εἰ . . ὑβρίζεις πατέρα . . τί θεσμοποιεῖς ἐπὶ ταλαιπώρῳ νεκρῷ*; in ogni caso più soddisfacente mi sembra la congettura del Gebauer *τί τόνδ' ὑβρίζεις πατρίας στερῶν χθονός* (quanto all' allungamento della prima sillaba in *πατρίας* cfr. Sof. Edipo Re, v. 1394: *ὦ Πόλυβε καὶ Κόρινθε καὶ τὰ πάτρια κτλ.*) ' cur tandem huncce fratrem nefarie privas terra patria '? Ma io credo che qui non sia il caso di emendare e nemmeno sono disposto a concedere al Bakhuyzen che ' fortasse hoc ipso loco incidimus in iuncturam male consutarum fabularum pertinuitque versus 1644, qui ab editoribus eicitur, ad Phoenissas, vs. 1645 contra, qui cum sequentibus cohaeret, ad alteram fabulam '; a me pare evidente la mano dell'interpolatore, come credo non si possa dubitare molto sulla ragione della interpolazione.

Nella seguente sticomitia, che va dal v. 1646 al 1672, credo che si debba tirare una linea di divisione fra i vv. 1646-'53 ed i vv. 1654-'72. Una prima ragione di questa divisione ci è data da un'osservazione riferita sopra del Bakhuyzen il quale rilevava come ' si vss. 1644-'59 legimus magnanimam et intrepidam admiramur virginem, quae, ira incensa ob iniquum Creontis iussum, praedicat se invitis omnibus fratri iusta esse facturam ... versu 1665 sqq. contra eandem maestam videmus, supplicem, regis iram deprecantem '. Il Bakhuyzen parla veramente di una divisione fra i vv. 1661 sgg. ed i precedenti, ma quanto ai

vv. 1657-'60 convengo per altre ragioni nella espunzione proposta dal Müller ed accolta pure dal Walter. La seconda ragione della divisione ci è data dalla contraddizione fra quanto si afferma al v. 1657 ed al v. 1668, che il divieto di seppellire Polinice è dovuto alla città, e ciò che è detto al v. 1646, che esso sia dipendente dal volere di Eteocle. Non credo soddisfacente la difesa tentata dal Gebauer che una tale contraddizione non può produrre maggiore difficoltà dell'espressione *βίᾳ πολιτῶν* nell'Ant. Sofocl. (v. 79), dove pure autore dell'editto è Creonte e non i cittadini, perchè qui Antigone esplicitamente dichiara essere cosa stolta prestare obbedienza agli ordini di Eteocle in quanto sono *ἄφρονα* ed a lui esplicitamente attribuisce la responsabilità Creonte in contrapposto a sè medesimo e quindi anche alla cittadinanza (*Ἐτεοκλέους βουλεύματ᾽ οὐχ ἡμῶν τάδε*).

La serie dei vv. 1645-1663 (tolti i vv. 1657-60) non credo, però, che ci sia pervenuta nella sua vera forma originaria; in questa persuasione sono indotto dalla seguente osservazione. Nel v. 1656 Creonte fa un'ingiunzione ad Antigone la quale, secondo me, riesce singolare dopo il colloquio precedente: *ἄταφος ὅδ᾽ ἀνήρ, ὡς μάθῃς, γενήσεται* dice Creonte, mentre Antigone non ha bisogno di conoscere questo, perchè già nel modo più esplicito le fu dichiarato nel colloquio precedente. Ci sarebbe un' interpretazione per la quale sarebbe tolta in parte la difficoltà, dando, cioè, ad esso press'a poco questo valore ' perchè tu lo sappia quest'uomo rimarrà insepolto ', vale a dire ' tutte le tue proteste sono vane, perchè assolutamente il cadavere di Polinice non avrà sepoltura '; ma affinchè questo verso fosse suscettibile di una tale interpretazione dovrebbe avere come una forza conclusiva, dovrebbe costituire la fine del discorso di Creonte, non essere semplicemente una risposta ad una domanda di Antigone, poco opportuna in sè medesima, addirittura sconveniente considerata in rapporto alla domanda. A quale causa sarà dovuta questa difficoltà? Io penso che derivi da una lacuna fra il v. 1655 e 1656, lacuna resa necessaria negli intendimenti del redattore sia per

rendere meno sensibile l'aggiunta posteriore dei vv. 1664-72, che altrimenti avrebbe reso troppo lungo il colloquio di Creonte ed Antigone, e forse anche perchè non riuscisse troppo evidente la contraddizione per il modo diverso in cui, secondo la giusta osservazione del Bakhuyzen, è rappresentato il carattere di Antigone nei vv. 1646-'60 e 1661 sgg. Noterò, infine, che il v. 1672 senza che presenti difficoltà tali per cui debba assolutamente essere espunto riesce poco soddisfacente nel luogo in cui si trova; quanto alla forma certo è corrotto l'*οὐκ*, che il Wecklein corresse in *σὺ δ'*, il Kirchkoff in *οὐ μή 'ς*, il Rauchenstein in *ἀλλ' εἰς*; per la sostanza rileverò che inaspettato si presenta qui l'accenno alle nozze con Emone: già sopra Creonte in termini più chiari ed espliciti aveva fatto menzione delle nozze di Antigone col proprio figlio Emone; ed Antigone non aveva opposta alcuna osservazione o data alcuna risposta a quell'accenno, mentre ai vv. 1673 sgg. si impegna un vivissimo alterco a questo riguardo fra di lei e Creonte. Non c'è, dunque, dubbio per me che i vv. 1673 sgg. formavano originariamente la continuazione del colloquio di Creonte, malamente interrotto nei vv. 1639-'72 coll'introduzione di una sticomitia di Creonte e di Antigone relativa alla sepoltura di Polinice, uno dei motivi, come dicemmo, che non può coesistere nel dramma con quello riguardante l'esilio di Edipo. Il v. 1672 sarebbe un semplice verso di congiunzione inserito col fine di effettuare la continuazione del colloquio di Creonte, nello stesso argomento di cui era fatto cenno nei vv. 1635-'38, che fu malamente sviato coll'introduzione nel testo dei vv. 1645-'72 relativi al divieto di seppellire Polinice. Quanto ai vv. 1639-'42 inclinerei a vedervi anzichè un frammento di una delle originarie recensioni l'opera del redattore; la ragione per cui sarebbero stati qui inseriti sarebbe press'a poco la medesima che abbiamo posto in rilievo nelle osservazioni al v. 1644 (cfr. sopra).

Un forte argomento in favore della mia ipotesi, che primitivamente i vv. 1673 sgg. non fossero congiunti con quelli che precedono immediatamente, ma costituissero la

continuazione dei vv. 1625-'26 + 1635-'38 ci è fornito dal v. 1678, nel quale Creonte domanda ad Antigone *τί δ' ἐκπροθυμεῖ τῶνδ' ἀπηλλάχθαι γάμων*; mentre egli non poteva ignorare, dato il colloquio precedente, la ragione per cui Antigone desiderava evitare le nozze con Emone. Chiunque procuri la sepoltura del corpo di Polinice sarà punito colla morte (vv. 777 e 1632-'33); l'atto adunque che Antigone vuol compiere (secondo i vv. 1646-'72) è in piena contraddizione col proposito di Creonte di dare effetto al matrimonio fra lei ed il figlio Emone. Qualora, invece, noi supponiamo che nel testo originario i vv. 1673 sgg. tenessero dietro ai vv. 1635-'38 è chiaro che Creonte non può conoscere il motivo del rifiuto di Antigone, che questa dichiara esplicitamente nel verso seguente *συμφεύξομαι τῷδ' ἀθλιωτάτῳ πατρί* [1]).

Prima di procedere oltre nell'esame delle difficoltà presentate da quest'ultima parte del dramma mi pare opportuno decidere quanto alla fonte da cui sarebbero derivati i vv. 1646-'72, che noi eliminiamo dal testo. Premetto anzitutto che l'ipotesi del Bakhuyzen è insufficiente; anche tolti i vv. 1639-'60 e l'accenno contenuto nei vv. 1743-'46, non resta interamente eliminato uno dei due motivi contradditori del dramma, perchè in sostanza ad esso in maniera manifesta si allude nei vv. 1661 sgg. (si cfr. pure i vv. 1627-'34, 1584 sgg.), senza dire che io dubito molto come possa parere conveniente che dopo le parole di Creonte (vv. 1625-'38) il testo continui coi vv. 1661 sgg. Si aggiunga che nei primi di questi versi e nei vv. 1673 sgg. il carattere di Antigone non si mostra meno fiero di quello

[1]) Se i vv. 1320-21 sono genuini (della loro autenticità fin qui non ha dubitato, che io mi sappia, se non lo Schenkl) mostrano in Creonte un carattere ben diverso da quello che appare nella parte dell'episodio ultimo relativo alla sepoltura di Polinice; in essi Creonte giudica cosa sacra il dare sepoltura ai morti (*τοῖς γὰρ θανοῦσι χρὴ τὸν οὐ νεθνηκότα | τιμὰς διδόντα χθόνιον εὐσεβεῖν θεόν*). Sulle contraddizioni del carattere di Creonte nelle diverse parti del dramma si confrontino pure le osservazioni acute del Paulson (in Nord. Tidsskr. f. Filologi, 1896, 1 p. 12).

che appaia nei versi precedenti e perciò poco rispondente al modo in cui è rappresentato nei vv. 1664-'71. Noterò, infine, che dopo la esplicita dichiarazione di Antigone al v. 1661 di non voler obbedire alla esortazione di Creonte (cfr. i vv. 1635-'38) ἐπεὶ τοῦδ' οὐ μεθήσομαι νεκροῦ riesce tanto più strana la domanda dello stesso Creonte al v. 1678 e la risposta di Antigone, che è in aperta contraddizione coll'affermazione contenuta nel v. 1661. Non vi è, dunque, dubbio che i vv. 1661 sgg. non possono essere, come volle il Bakhuyzen, un'acconcia continuazione del testo dopo il v. 1637, e che la difficoltà principale, osservata sopra nei vv. 1664-'71 in confronto coi versi precedenti quanto al carattere di Antigone, rimane anche in confronto coi versi seguenti; per cui è logico il sospetto che originariamente i vv. 1664-'71 non facessero parte dello stesso brano che contiene i vv. 1673 sgg., in altre parole che essi pure debbano essere eliminati dal testo insieme coi precedenti per restituire la forma primitiva. Quanto ai vv. 1646-'63 credo che con molta probabilità si possano ritenere derivati dalla redazione prima del dramma, dove per altro il colloquio di Antigone e Creonte aveva proporzioni più lunghe, attestate a parer mio dalla lacuna, che cercai dimostrare esistere fra il v. 1655 ed il v. 1656.

Per quanto sia molto difficile allo stato presente il poter arguire con qualche fondamento sicuro la fonte dei vv. 1664-'71, tuttavia non propendo a giudicarli opera del redattore. Non saprei come considerarli derivati dall'altra recensione del dramma, sia perchè, come già feci rilevare, probabilmente in essa non era fatta menzione del motivo rappresentato nella prima recensione, la sepoltura di Polinice; sia ancora per la ragione che, accogliendo un'ipotesi siffatta, verremmo a supporre uno svolgimento, nel quale Antigone dopo avere in modo supplichevole scongiurato Creonte a concederle di seppellire Polinice, si rassegnava alla sua volontà ed abbandonava la patria per muovere in esilio col padre. Ora per quanto noi possiamo arguire dal dramma, quale è nella forma a noi pervenuta, uno svolgimento di tal genere non esistette originariamente; se non siamo in

errore separando come appartenenti ad una recensione diversa i vv. 1627-'34 + 1639-'72, dopo che Creonte aveva imposto ad Edipo in maniera perentoria di lasciare quella terra (1625-'26) ed esortato Antigone a pensare alle sue nozze con Emone, questa si rifiutava in maniera decisa di rivolgere il suo pensiero al matrimonio con Emone e stabiliva fermamente di accompagnare nell'esilio il padre. Dato che in questa recensione avessero luogo i vv. 1664-'71 non saprei dove potessero essere collocati, mentre tutto procede logico, ordinato nella recensione determinata da noi coll'eliminazione dei versi citati. Degli altri drammi di Euripide l'unico a cui per la contenenza potrebbero riportarsi i vv. 1664-'71 sarebbe l'Antigone; ma, benchè sia grande la scarsità delle notizie a noi conservate su questo dramma (cfr. più oltre), per cui ogni congettura fondata su di esso non può a meno di riuscire sommamente incerta, credo che si possa ritenere con molta probabilità che il personaggio di Giocasta non occorreva nella tragedia citata, mentre di essa è fatta esplicita menzione al v. 1665, per di più con quell'epidittico *τῆσδε* allusivo alla presenza del suo corpo. C'è però, a mio modo di vedere una maniera per risolvere con qualche fondamento di probabilità la questione, per quanto si può argomentare nella grande incertezza degli elementi, i quali possono esserci di guida nella ricerca della forma primitiva del testo.

Io credo che realmente i vv. 1664-'71 siano derivati dall'Antigone euripidea, ma abbiano subito qualche modificazione da parte del redattore. Nè mancano indizi per ritenere questo fatto. Nella breve sticomitia compresa nei vv. 1667-'71 si osserva che Antigone determina l'obbietto del suo desiderio (1667 *λουτρὰ περιβαλεῖν*, 1669 *ἀμφὶ τραύματ᾽ ἄγρια τελαμῶνας βαλεῖν*) e Creonte risponde negativamente per ogni singola domanda; invece nei vv. 1664-'66 la cosa si presenta sotto un'aspetto diverso. Noto in primo luogo, per raffermare sempre meglio la nostra opinione riguardo all'eliminazione dei vv. 1664-'71, che il comando espresso da Creonte nel v. 1664 riesce inaspettato dopo quanto è detto precedentemente e si avverte come una mancanza

nella continuità dell'ordine dei pensieri espressi nel colloquio anteriore. In secondo luogo se il poeta vuole che Creonte, dopo avere prima in genere dichiarato che non sarà data sepoltura a Polinice, specifichi la proibizione rispetto ai singoli atti, intesi ad onorare il morto, deve fare in modo che nella sticomitia seguente adempia sempre Creonte stesso la medesima parte, mentre subito dopo viene assunta da Antigone senza che ci sia una ragione la quale valga a giustificare un tale cambiamento. Non credo sia possibile attribuire al v. 1664 un significato generico, quasi come si dicesse da Creonte ' nessuno darà sepoltura a Polinice ', perchè anche alla mente del redattore doveva riuscire evidente che un tale comando era inutile, anzi addirittura strano dopo quanto Creonte aveva affermato prima nel colloquio con Antigone. Non rimane, dunque, che una via di soluzione; il v. 1664 avrà quel valore *specificativo*, che hanno pure il v. 1667 ed il 1669; ed i vv. 1664-'66 si dovranno considerare come non pervenuti a noi nella loro vera forma genuina, forse appunto perchè il redattore, per meglio congiungere questi versi colle altre parti del dramma, volle aggiungere quell'accenno a Giocasta, che c'impedisce di ritenere derivato dall'Antigone Euripidea questo brano. Concludendo, la fonte a cui con maggiore probabilità possono riportarsi i vv. 1664-'71 è l'Antigone dello stesso Euripide; e da questa opinione non ci deve distogliere il fatto che nel v. 1665 si accenna a Giocasta, della quale, per quanto almeno possiamo arguire dai frammenti, non era fatta menzione in questo dramma, perchè è evidente nei primi versi del brano 1664-'71 una modificazione della forma originaria del testo; del resto, ciò che dobbiamo tenere fermo in modo assoluto e che ha per noi un'importanza anche maggiore della fonte, è che i vv. 1664-'71 non possono mantenersi data la condizione presente del testo, non essendo possibile accordarli nè coi versi precedenti nè coi versi seguenti sia per la forma come per il contenuto.

Coi vv. 1684 sgg. incomincia una sticomitia di Edipo e di Antigone. In questi versi occorre una contraddizione insopportabile; mentre al v. 1687 alla domanda di Anti-

gone *καὶ τίς σε τυφλὸν ὄντα θεραπεύσει, πάτερ;* Edipo risponde *πεσὼν ὅπου μοι μοῖρα κείσομαι πέδῳ* (*πέδῳ* *A B F d*, *θανών E*, Nauck congettura *πεσεῖν ὅπου . . κείσομαι πεσών*, Hermann *κείσομαι, τέκνον*) nei vv. 1703 sgg. Edipo rivela come gli sia noto da un oracolo di Apollo che egli dovrà morire nella sacra terra di Colono. Ma questa contraddizione non è dipendente affatto dalla composizione del dramma; deriva, secondo me, da una semplice interpolazione dei vv. 1686-'89 [1]; indizio abbastanza sicuro della interpolazione mi sembra fornito dalla circostanza che col v. 1690 si continua nell'ordine medesimo di pensieri, che vediamo espressi nei vv. 1683-'85, ordine malamente interrotto dai vv. 1686-'89. Del resto, anche considerando questo verso in sè medesimo, vediamo che il v. 1687 costituisce una risposta poco soddisfacente rispetto alla domanda del verso precedente; i due vv. 1688-'89 formerebbero meglio la conclusione del colloquio, che non, come nel caso presente, la continuità del discorso. Tolti i vv. 1686-'89 la sticomitia di Edipo e di Antigone non presenta più alcuna sostanziale difficoltà.

Il Wecklein nell'ed. Klotz (1881) al v. 1539 annotava ' V. 1703 sqq. quidem non ante, sed post Oed. Col. doctam scripti esse videntur '; per cui se fosse assicurata la priorità delle Fenicie, secondo quest'opinione i vv. 1703 sgg. dovrebbero considerarsi come un'aggiunta posteriore. Ma io, pur ammettendo la priorità delle Fenicie, non so acconsentire all'opinione del Wecklein e credo, invece, che l'Edipo a Colono dipenda dalle Fenicie e non viceversa. Questo punto fu svolto abbastanza accuratamente dal Kampfhenkel, per cui rimando al suo lavoro chi voglia vedere esposta più particolarmente la questione [2]. Anche i vv. 1703-'07 si debbono, dunque, ritenere genuini.

[1] Sui vv. 1688-89 aveva già sollevato un sospetto anche il Müller (op. cit. p. 13).

[2] Il Gebauer preferisce supporre ' vulgatam fuisse per pagum Atticum, cui nomen erat *Κολωνός*, fabulam ex qua Oedipus Thebanorum rex vita ibi decesserat ' da cui avrebbe attinto Euripide nella composizione del suo dramma per questo singolo punto.

A proposito dei vv. 1710 sgg. così giudicava il Kampfhenkel ' tribus capitibus hi versus cum poëtae consilio pugnant; primum quod noluisse poëtam Antigonae etiam fratris sepeliendi officium tribuere ex ipsius verbis apparet; deinde quod cum iam fugam parent et de scaena abituri sint, prave filia a patre alio dimittitur; tertium quod in Antigonae et Oedipi personis summa discrepantia exstat '. Difatti prima Edipo si lamentava ed Antigone tentava di sollevare il suo animo (si cfr. sopratutto i vv. 1723-'36); coi vv. 1737 sgg. le parti sono invertite; Antigone lamenta la propria sorte fino a che (vv. 1745 sgg.) nuovamente riprende coraggio: Edipo, il quale prima si lamentava, mostra infine un animo più tranquillo (vv. 1747 sgg.). Il Kampfhenkel proponeva per togliere ogni difficoltà che si eliminassero come non appartenenti originariamente al dramma i vv. 1737-'66; ma il rimedio non mi sembra sufficiente, perchè ad ogni modo il v. 1736, in cui si allude indeterminatamente al luogo dove dovrà morire Edipo, non può accordarsi col v. 1707, nel quale in maniera esplicita si accenna alla leggenda della morte di Edipo a Colono. Si aggiunga che, come già notava il Leidloff, col v. 1707 ' exspectant spectatores, ut pater cum filia de scena decedat ', per cui le seguenti lamentazioni riescono già di per sè alquanto sospette.

Il problema più difficile che ora ci si presenta è il trovare la fonte da cui sarebbero derivati nel testo i vv. 1710 sgg. che noi giudichiamo estranei ad esso, perchè quando occorrono interpolazioni con vaste proporzioni non si può ammettere se non in pochissimi casi che esse siano l'opera di un redattore; molto più di frequente, invece, è accaduto che un ravvicinamento casuale od intenzionale di luoghi appartenenti a fonti diverse abbia avuto per effetto lunghe interpolazioni. In questo caso, poi, il ravvicinamento è intenzionale, come riesce chiaro per chi accolga la nostra ipotesi sul carattere della composizione del dramma; non credo, però, che ad una medesima fonte si debbano ascrivere tutti i versi compresi nel brano vv. 1710-'66. Una prima divisione deve farsi fra i vv. 1710-'42 e 1743-'57,

la quale è suggerita dal fatto che, mantenendo l'intera serie dei vv. 1732-'46, troviamo congiunti insieme i due motivi dell'esilio e della sepoltura, che, come osservammo sopra, non possono coesistere in una medesima ed unica redazione. Quanto alla fonte da cui sarebbero stati attinti i vv. 1710-'42 si può congetturare che sia l'Edipo Re dello stesso Euripide: per quanto incerte riescano le congetture dei critici sulla contenenza di quel dramma sfortunatamente perduto, del quale ci è rimasto un numero troppo scarso di frammenti per avere un fondamento probabile per una qualsiasi ricostruzione [1]), tuttavia tenendo conto di un particolare fornitoci da Igino, che, come è noto, derivò molta parte delle leggende e dei miti descritti nelle sue favole dai drammi, credo che con qualche ragione si possa arguire che in esso Edipo, a differenza del dramma di Sofocle, si allontanava effettivamente da Tebe accompagnato dalla figlia Antigone (cfr. fab. LXVII: Oedipus .... postquam vidit se tot scelera nefaria fecisse, ex veste matris fibulas detraxit et se luminibus privavit, *et a Thebis Antigone filia duce profugit*) e riconoscere nei versi citati del nostro dramma precisamente un lungo frammento in origine contenuto nel dramma Edipo Re [2]). Primitivamente la disposizione dei vv. 1710-42 non c'è dubbio che doveva essere diversa dalla presente; per quanto io non acconsenta a tutte le proposte fatte dall'Hartung (ed. Leipzig, 1849) per ottenere una perfetta rispondenza strofica, ritengo tuttavia molto probabile la collocazione dei vv. 1736-'42 dopo

[1]) Cfr. C. F. Hermann, Quaest. Oedipod. Marburg, 1837; Welcker, nella recensione del lavoro dell'Hermann inserita in Zimmerm. Diar. Antiqu. 1834 p. 397 sg., p. 778 sg. e nel libro de Trag. graec. p. 537; God. Hermann nella recensione del lavoro di C. F. Hermann nel medesimo Diario 1837 p. 793 sg.; Hartung, Euripides Restitutus pp. 244 sgg.

[2]) Non so come l'Hartung (Eur. Rest. T. 1. p. 252), il quale prende a base della sua ricostruzione dell'Edipo Re le favole 66 e 67 di Igino, possa affermare ' qualis rerum fuerit exitus, quum Hyginus Euripidei dramatis argumento finem Sophoclei affixisse videatur, non liquet. Sed simili rerum exitu Euripidem atque Sophoclem usum esse coniectura suspicari licet '.

i vv. 1716-'17 e non credo che possa produrre seria difficoltà la ripetizione della parola *παρθένος* in due versi successivi. Il dramma di Euripide finiva acconciamente coll'esilio e con un'allusione indeterminata al luogo della morte dell'eroe principale, a differenza del dramma sofocleo, dove occorrono solamente accenni od all'esilio (1449) od alla morte del personaggio Tebano (417, 455 sgg., 1455). I vv. 1708-'09 naturalmente sarebbero opera di redazione ed avrebbero servito a collegare colle Fenicie i vv. 1710-'42 attinti dall'Edipo.

Sui vv. 1710-'66 Carlo Müller nella sua citata dissertazione espresse un'altra opinione, ritenendo per diverse considerazioni estranei al dramma originariamente i vv. 1726-'36 + 1743-'46 + 1751-'57, in complesso 22 versi, e giudicandoli ' illatos .... ab uno interpolatore, qui quum alia tum vel maxime id spectaverit, ut Antigonam dicentem faceret se fratrem esse sepulturam '. Ma per questo fine basta allontanare dal testo i vv. 1743-'46; le altre eliminazioni volute dal Müller riescono arbitrarie e poco sufficientemente motivate. Non credo, poi, assolutamente che i vv. 1747-'50 possano costituire un'acconcia continuazione dei vv. 1737-'42. Su di essi e sui seguenti versi (1751-'57) è molto difficile portare un giudizio sicuro; ma, posti in relazione coi precedenti, presentano la grave difficoltà già rilevata anche dal Leidloff che ' in antecedentibus earum rerum, quae in iis leguntur, mentio non est facta '; così riesce singolare la menzione di Dionysos e di Semele a cui annota lo Scol.: *ἄδηλον δὲ πρὸς τί ποτέ φησιν αὐτὴν τοὺς θεοὺς ἀξιοῦν καὶ μάλιστα τὸν Διόνυσον· ὁ δὲ χορὸς ἀσυμπαθής, παρθένον οὕτως ἀτυχῶς φεύγουσαν μὴ οἰκτιζόμενος.* Inoltre pare sconveniente che mentre Edipo sta per partire con Antigone (1710, '14) la esorti a presentarsi all'altare degli dei (versi 1749, '51, '52). Hartung propone per spiegare le difficoltà del testo un'ipotesi speciale; egli crede che questi versi abbiano costituito originariamente una parte del parodos nell'Antigone del nostro poeta, e che, soltanto considerandoli sotto questo punto di vista, ci diano un senso plau-

sibile. Noi sappiamo da un frammento di quella tragedia (credo che l'Hartung alluda al fr. 177 N: ὦ παῖ Διώνης ὡς ἔφυς μέγας θεὸς Διόνυσε θνητοῖς τ' οὐδαμοῦ ὑποστατός) che Dioniso decretava la punizione di Creonte colla morte del suo figlio, e possiamo domandarci quale ragione egli avesse per far questo. Ora se ammettiamo che egli si considerava offeso perchè i cadaveri giacevano insepolti, ed Antigone era perciò costretta a profanare la sua festa col lutto, questa sarebbe, secondo Hartung, una spiegazione molto naturale, rispondente al modo di pensare di Euripide, che in ogni circostanza considera come grave colpa la mancanza di sepoltura dei morti; una conferma della sua opinione Hartung crede di poter ricavare dallo stesso scol. al v. 1752, dove, secondo lui, non si sa a quale coro possa alludersi coll'espressione ὁ δὲ χορὸς ἀσυμπαθής. Ma è troppo evidente che qui lo scoliaste vuol accennare al coro normale della tragedia, ed osservare come riesce strano che dinanzi al fatto di Antigone, la quale è costretta ad abbandonare la patria e le persone care per accompagnare il padre nell'esilio, il coro si mostri ἀσυμπαθής; tanto più che subito dopo aggiunge lo Scol.: παρθένον οὕτως ἀτυχῶς φεύγουσαν μὴ οἰκτιζόμενος, determinando così in maniera non dubbia la circostanza speciale, per cui a torto Hartung per sostenere la sua opinione congettura ἔχουσαν invece di φεύγουσαν. Quanto alla possibilità della provenienza di quest'ultima parte (1751-'57) del dramma dall'Antigone dello stesso Euripide mi sembra molto difficile decidere. Pochi frammenti ci avanzano di quella tragedia, dai quali non possiamo desumere con qualche probabilità che questi particolari (cfr. Wecklein, Sitzungsber. d. bayr. Akad. d. Wiss. 1878 pp. 190 sgg.). Antigone fa palese la sua risoluzione di seppellire Polinice; Emone in un colloquio coll'amata sua Antigone promette di porgerle aiuto nella sepoltura del fratello. Creonte, venuto a conoscere i sentimenti di Emone per Antigone ed il segreto colloquio dei due amanti, cerca di distogliere suo figlio da Antigone, consigliandogli un matrimonio conforme alla sua condi-

zione. Ma invano, perchè Emone rifiuta il consiglio paterno, e, fedele ad Antigone, l'aiuta a dar sepoltura a Polinice collo stesso pericolo della morte. Di fatti essendo stati sorpresi sono condotti dal re, il quale, resistendo ad ogni opposizione, li condanna, secondo la punizione stabilita, a morte. Mentre essi vanno al supplizio apparisce in alto Dioniso alla cui volontà Creonte deve adattarsi concedendo Emone in sposa ad Antigone come premio del suo amore fedele. Data questa contenenza del dramma non saprei veramente come essa possa conciliarsi colla scena compresa nelle Fenicie e tanto meno col significato che vorrebbe attribuirle Hartung. Lo Schoene in Philol. X (1855) per togliere la difficoltà pensò che si dovesse trasportare i vv. 1747-'57 dopo *ἀπαρθένευτ᾽ ἀλωμένα*; ma osserva giustamente il Gebauer che con questa trasposizione si viene a separare ' quae inter se cohaerere in aperto est ', perchè i vv. 1740-'43 (*φεῦ τὸ χρήσιμον φρενῶν κτλ.*) rispondono ai vv. *ποθεινὰ δάκρυα κτλ.* (1737 sgg.), senza dire che rimangono sostanzialmente tutte le altre difficoltà già rilevate di sopra. Del resto non saprei neppure acconsentire all' opinione del Gebauer, il quale crede ' facillima correctura omne in integrum posse restitui ' attribuendo, cioè, al coro quei versi che nella tradizione manoscritta compaiono sotto il nome di Edipo. Egli pensa che questa congettura trovi una conferma nello Scol. già citato al v. 1752: *ὁ δὲ χορὸς ἀσυμπαθής, παρθένον οὕτως ἀτυχῶς φεύγουσαν μὴ οἰκτιζόμενος*, poichè ' neque *ἀσυμπαθὴς* neque *μὴ οἰκτιζόμενος* dici potuit a scholiasta de Oedipode, qui aperte deploraverat filiae sortem verbis *σύ μοι ποδαγὸς ἀθλία γενοῦ* (v. 1715) '. Ma, come notai anche sopra, qui si allude evidentemente al coro normale del dramma, che non abbiamo ragione di supporre assente e di cui può sembrare strano il contegno indifferente di fronte allo spettacolo pietoso dell'esilio di Antigone col padre. Farei le mie riserve anche sulla conferma, che, secondo lo stesso Gebauer, la sua opinione può avere dallo Scol. ai vv. 1753-'57 (ed. Dindorf. p. 405, 17-20: non ho a mia disposizione l'ed.

più recente dello Schwartz): *πῶς οὖν με κελεύεις καὶ νῦν αὐτῷ χορεῦσαι τῷ ἅπαξ καταφρονήσαντί μου, ἧς* (? forse *ᾗ*) *καὶ ἀμοιβὴν παρὰ τῶν θεῶνοὐκ ἔσχον, ἀλλ᾽ ἐπὶ τοῦ Οἰδίποδος τοιαῦτα πέπονθα*; mi pare che l'espressione *ἐπὶ τοῦ Οἰδίποδος* presenti così perspicui segni di corruzione da rendere difficile ogni illazione su questo punto. Concludendo, a proposito dei vv. 1747-'57, credo che sia difficile portare un giudizio sicuro sulla loro provenienza, data la scarsità degli accenni che vi si contengono e lo stato frammentario in cui ci sono pervenuti gli altri due drammi euripidei, nei quali era trattata la stessa leggenda edipodea; ciò che, tuttavia, mi sembra fuori di dubbio è il fatto che essi non possono mantenersi nel testo presente, nemmeno accogliendo l'ipotesi dello Schoene e del Gebauer; per cui debbono considerarsi come derivati da una fonte diversa, a meno che non si voglia vedere in essi l'opera di un redattore, opinione, per altro, che a me sembra destituita di qualsiasi probabilità nel caso presente. Opera di redazione sono, invece, disposto a considerare col Müller i vv. 1743-'46, dei quali il primo è evidentemente corrotto, (poco soddisfacenti mi sembrano le varie congetture dei critici *ἐγὼ σοῦ* per *ἐγώ* Musgrave, *ἐμῶν* per *ἐγώ* Nauck, *ἐγὼ σῶν* Matthiae, *τάλαιν᾽ ἐγὼ συγγόνου ᾿φυβρισμάτων* F. W. Schmidt), che, considerati in relazione sia coi versi precedenti come coi versi seguenti, producono grave difficoltà; benchè non nego che potrebbe anche supporsi con qualche fondamento di verità che i vv. 1743-'46 fossero un frammento derivato dalla redazione del dramma in cui si aveva riguardo alla sepoltura di Polinice; una decisione su questo punto, come riesce chiaro ad ognuno, non può essere presa.

Quanto ai vv. 1758-'63 la critica è abbastanza concorde nel giudizio; non credo, perciò, opportuno un esame troppo minuto delle difficoltà da essi presentate. Sono noti i versi con cui termina l'Edipo Re di Sofocle: *ὦ πάτρας Θήβης ἔνοικοι, λεύσσετ᾽, Οἰδίπους ὅδε,* | *ὃς τὰ κλείν᾽ αἰνίγματ᾽ ᾔδει καὶ κράτιστος ἦν ἀνήρ κτλ.* Chi confronti con questi i vv. 1758-59 del nostro dramma non può a meno

di pensare ad un rapporto di dipendenza; non mi pare che sia possibile accogliere l'ipotesi del Ritter (cfr. Philol. XVII, 426) che i versi delle Fenicie siano genuini, spurii invece, quelli dell'Edipo Re; io ritengo senz'altro come cosa più probabile che si tratti di una vera e propria imitazione della conclusione del dramma sofocleo. Col v. 1760 si passa dalla terza alla prima persona, il che giustamente ha prodotto difficoltà in molti critici, i quali (Porson, Hermann, Geel, Nauck) hanno espunto, come migliore rimedio, il v. 1759. Ma giudico inutile ricorrere ad emendamenti parziali quando una difficoltà ben più grave e non soltanto di forma rimane, anche espunto il v. 1759, per coloro che nell'esame del dramma si attengono ad un principio conservativo; nei vv. 1728-31 è espresso quasi il medesimo pensiero, per cui si ha una tautologia insopportabile, di cui difficilmente si saprebbe trovare la ragione plausibile. Il v. 1761 deriva quasi certamente dal v. 627, dove Polinice si lamenta di essere cacciato miseramente in esilio: *ὡς ἄτιμος οἰκτρὰ πάσχων ἐξελαύνομαι χθονός*, colla differenza che, mentre chiarissimo riesce il senso in questo verso, non altrettanto chiaro è nell'altro, dove l'*αὐτός* ha data difficoltà ai critici per essere interpretato. Il Valckenaer pensa che *αὐτός* valga in questo caso ' *μόνος*, solus '; il Wecklein vede sottinteso un contrapposto ' nachdem ich anderen geholfen habe, bin ich jetzt selbst hilflos '; ma l'una e l'altra interpretazione non è scevra di difficoltà. Hermann, perciò, preferiva credere guasto il testo e correggeva *αὐτὸς οἰκτρός* in *οἰκτρὸς οἰκτρῶς*, Nauck *αὐτός* in *αὐτός*. I due ultimi versi (1762-'63) sono un luogo comune nella poesia antica e sopratutto nella euripidea (cfr. Andr. 397 *ἀτὰρ τί ταῦτ᾽ ὀδύρομαι*; cfr. ancora Soph. fr. 526 *χρεὼν τὰ θεῖα θνητοὺς ὄντας εὐπετῶς φέρειν*, e di Eur. fr. 37 *τὰς δὲ δαιμόνων τύχας ὅστις φέρει κάλλιστ᾽, ἀνὴρ οὗτος σοφός*, 98 *ἀλλ᾽ εὖ φέρειν χρὴ συμφορὰς τὸν εὐγενῆ*, 1075 *θνητὸς γὰρ ὢν καὶ θνητὰ πείσεσθαι δόκει*. Med. 1018 *κούφως φέρειν χρὴ θνητὸν ὄντα συμφοράς*); quindi come possono essere genuini, così potrebbero anche essere opera di un redattore. Il Gebauer,

poi, fece giustamente osservare che ' totius verborum ambitus inde a v. 1758 usque ad v. 1761 structuram comparanti .. cum Oed. versibus 1524-27 videtur fugisse versuum conditorem, apud Sophoclem verba sic coniungenda esse inter se: λεύσσετε .. εἰς ὅσον κλύδωνα .. ἐλήλυθεν Οἰδίπους ὅδε, ὅς κτλ.; quo factum est, ut sine ullo vinculo in nostrae linguae modum componeret haec: λεύσσετ', Οἰδίπους ὅδε, ὃς .. ἔγνω .. ἐξελαύνομαι '. Ritengo che le osservazioni fatte sui tetrametri compresi nei vv. 1758-'63 siano più che sufficienti a dimostrare il loro carattere di redazione; non credo, perciò, che possa avere un fondamento qualsiasi di probabilità l'opinione di Hartung (in Eur. Rest. I, 252), il quale li attribuisce all'Edipo di Euripide.

Quanto ai vv. 1764-'66, che formano la conclusione anche di altri due drammi euripidei, l'Oreste e l'Ifigenia Tauride, è difficile portare su di essi un giudizio sicuro; ma molto probabilmente non furono aggiunti da quello stesso redattore da cui derivano i vv. 1758-'63, perchè mi par chiaro che se con questi versi si voleva imitare la fine del dramma di Sofocle, si dovesse con quella serie trocaica porre termine alla tragedia al modo stesso che con una seria trocaica si chiude l'altro dramma. Per quanto si può argomentare, nell'incertezza degli elementi che ci soccorrono per giungere ad una conclusione ben determinata, i vv. 1764-'66, che io non saprei ritenere originarii, furono aggiunti in un tempo posteriore e da una mano diversa da quella del redattore che compose insieme le diverse parti di cui consta il dramma.

Poichè il Gebauer nella dissertazione più volte citata cercò di dimostrare come tutte le difficoltà notate dai critici nell'ultima parte del testo siano soltanto apparenti e possano trovare la loro spiegazione e giustificazione, è mio compito vedere quale valore si debba attribuire agli argomenti, da lui addotti. ' Pro poetae consilio ac ratione, egli osserva, Antigona Oedipodem debet sequi in exilium. Quare totum inter Creontem et Antigonam diverbium (vv. 1643-'82) sic composuit, ut in hanc rem exiret, h. e. ut virgini da-

retur facultas patris sortis se participem fore profitendi '. Così il poeta ottiene che Creonte venga ingannato; poichè il re, conosciuta questa nuova risoluzione di Antigone, che, subito dopo aver pronunciate le parole del v. 1682: *ἴθ', οὐ φονεύσεις παῖδ' ἐμόν, λίπε χθόνα*, si allontana dalla scena, può supporre che la vergine dovendo accompagnare in esilio il padre non pensi più alla sepoltura del fratello. Ma ci possiamo domandare: anche prescindendo per un momento dalle numerose difficoltà già rilevate sopra, le quali in modo assoluto ci vietano di considerare come opera soddisfacente il diverbio fra Antigone e Creonte compreso nei vv. 1643-'82, è possibile un artificio del genere di quello voluto dal Gebauer? E se tale fosse stata l'intenzione del poeta come mai egli non ha saputo rendere chiaro l'artificio (ad esempio con un monologo di Antigone dopo il v. 1682) per modo che non fosse necessario l'acume della critica per poterlo scoprire? Si noti, inoltre, che artifici di questa specie, per i quali è lasciato all'intuizione dell'uditore o del lettore il saper riconoscere uno svolgimento di fatti, di cui non sia esplicitamente rappresentato il rapporto, sono molto rari nella tragedia antica; perciò se non ne abbiamo la prova evidente dobbiamo guardarci dall'attribuirli ad un poeta drammatico antico per non incorrere nell'errore abbastanza frequente di giudicare con criteri moderni dell'arte antica. Non mi pare, quindi, molto più felice di quello già indicato dell'Hartung il modo con cui il Gebauer cerca di giustificare la presenza nel dramma di due motivi contradditori, quali l'esilio di Antigone ed il seppellimento di Polinice. Il Gebauer, per altro, non si accontenta di una spiegazione generica, ma tenta di combattere gli argomenti addotti dal Bakhuyzen contro la forma presente del diverbio fra Antigone e Creonte, sopratutto per il diverso modo con cui il poeta rappresenta il carattere di Antigone nei vv. 1644-'59 e 1665 sgg., osservando che ' non modo convenit naturae humanae, verum etiam prudentis animi est, Antigonam fervore suo nihil aliud assecutam nisi hoc, ut Creon eam removeri iuberet,

iam modeste petere ab illo, ut fratris sepeliendi sibi detur venia '. Nessuno può negare valore alla osservazione psicologica del Gebauer considerata genericamente, ma nella sua applicazione al caso speciale riesce inopportuna; poichè altra cosa è che Antigone nel seguito del colloquio con Creonte inaspettatamente assuma un atteggiamento diverso da quello in cui appare da principio, altra cosa sarebbe invece se Antigone gradatamente passasse dal primo al secondo atteggiamento; vale a dire se il poeta avesse psicologicamente motivato il cambiamento, ce lo avesse presentato, dirò così, evolutivamente. Del resto ci sono molte difficoltà, le quali si avvertono meglio intuitivamente che mediante un processo logico e dimostrativo; perchè, per attenerci al caso presente, riesce difficile poter dimostrare fino a qual punto un mutamento improvviso di sentimento possa essere tollerato in base ad un'osservazione psicologica e dove esso costituisca una vera difficoltà non imputabile ad imperizia di poeta.

Un'ultima ossevazione: il Gebauer per difendere la forma presente del dramma osserva che ' in compositionis fabulae consilio diiudicando hoc praecipue tenendum est, aperte imitatum esse poetam Phoenissis suis Aeschyli Septem '. Ma anzitutto là non ha luogo la difficoltà, prodotta dall'introduzione di due motivi discordi, che occorre nel dramma euripideo, perchè Edipo già è morto; in secondo luogo il Gebauer non ignora che sulla autenticità della parte ultima — quella precisamente che secondo lui presenterebbe qualche rapporto colle Fenicie — del dramma eschileo furono sollevate questioni non meno gravi che sulle Fenicie e che la critica più recente propende a considerarla un'aggiunta posteriore (si cfr. il lavoro del Koenigsbeck, *De Septem contra Thebas exitu*, Danzig, 1891, dove sono riassunti anche i lavori precedenti).

Resterebbe ora da parlare delle modificazioni introdotte da Euripide nel dramma riguardo alla trattazione del mito; ma una discussione minuta e precisa su questo punto non conferirebbe quasi per nulla alla conferma dei risultati ottenuti coll'esame della composizione del

dramma, per cui mi dispenso dal farla rimandando chi voglia avere una notizia compiuta di ciò al lavoro del Kampfhenkel (op. cit., pp. 24-28), del Geist (De fabula Oedipodea — Pars II pp. 12-14) e sopratutto dello Spiro (op. cit. pp. 16 sgg.) [1].

Piacenza, 31 Agosto 1900.

AUGUSTO BALSAMO.

Quando già era stato quasi interamente composto il presente articolo venni a conoscenza di alcuni altri lavori su questo medesimo argomento, ai quali credo opportuno accennare per una maggiore compiutezza della trattazione. Cito i principali: Voigt, *die Phoinissai des Euripides* (Jahrb.

[1]) È noto come talvolta la critica sia ricorsa alla imitazione fatta dagli scrittori latini per scoprire la forma originaria di opere greche, non pervenute a noi nella loro condizione genuina. Ho tentato, perciò, anch'io se era possibile argomentare qualche cosa da quel frammento di tragedia che porta lo stesso titolo del nostro dramma — Phoenissae — pervenutoci sotto il nome di Seneca. Ma un esame accurato della tragedia e delle diverse opinioni sollevate a proposito di essa dalla critica (cfr. i lavori del Richter, De Seneca tragoediarum auctore, Bonnae, 1862 — dell'Habrucker, Quaestionum Annaearum capita IV, Regimonti 1873 — del Birt, in mus. Rhen. XXXIV p. 516 sg. — del Braun, mus. Rh. p. 271 sg. — del Leo, ed Senec. trag. I p. 75 sgg. — e più recentemente del Werner, De L. Annaei Senecae Hercule, Troadibus, Phoenissis Quaestiones, Lipsia 1888 — e del Lindskog, Studien zum antiken Drama, Lund, 1897, II pp. 63 sgg.) mi ha indotto nella convinzione che nulla di certo o di probabile si possa ricavare dal dramma latino per ciò che riguarda la presente ricerca sulla composizione del dramma euripideo. Mi risparmio, quindi, una discussione su questo punto, accontentandomi di rilevare che la tragedia latina nella sua prima parte risente dell'Edipo a Colono di Sofocle, nella seconda delle Fenicie di Euripide; avvertendo, però, che in questa ' declamatio suasoria ', come bene la chiamò il Leo, gli elementi ricavati dal dramma euripideo sono involti in tali ampliamenti retorici da lasciare difficilmente il modo, a chi non voglia essere soverchiamente ardito, di fare qualsiasi argomentazione sopra un ipotetico dramma di Euripide in una forma diversa da quella conservataci al presente.

f. Philol. u. Päd. 1896, H 12 pp. 817-843) e sopratutto Paulson, *in Phoenissas Euripideam adnotatiunculae*. Nord. Tidskr. f. filol. III, R, V, H 1-2 pp. 1-18 e C. Lindskog, *Studien zum Antiken Drama*, Lund, 1897 (pp. 148 sgg.). Nessuno di questi ha esaminata la questione sotto il medesimo punto di vista, a cui ho riguardo nella mia dissertazione, vale a dire, considerando il dramma euripideo, quale apparisce nella forma presente, come il risultato di due redazioni diverse malamente combinate insieme. Il lavoro del Voigt non ha per noi alcuna importanza. Il Paulson raccolse con diligenza tutte le prove addotte precedentemente per dimostrare la illegittimità dell'ultima parte del dramma, per cui ricevono una nuova conferma alcune delle difficoltà da noi pure rilevate in questa parte delle Fenicie; e più particolarmente fece osservare che se Creonte come ragione dell'allontanamento di Edipo nomina la volontà degli dei, resa manifesta per bocca di Tiresia, egli in un modo sconveniente aggiunge un'altra cagione, cioè il timore che le furie di Edipo potrebbero recare danno alla città: ' ut, dis locutis, molestum est novam addere rationem, cur exsul fiat Oedipus, ita qui munere a dis dato perfungitur, ei non opus est excusato, ut Creonti visum est, cum affert se non superbia neque odio ad Oedipum pellendum ductum esse '; così pure il Paulson notò giustamente che le parole di Creonte (vv. 1584 sgg.), e specialmente il comando che Edipo debba andare in esilio, contraddicono al suo carattere, quale si rivela nelle altre parti del dramma, ed alla sua propria sventura, toccatagli poco prima colla morte del figlio; e che malamente Creonte al v. 886 si appoggia sulle parole e sul comando di Tiresia, poichè questi non ha parlato di Edipo, ma dei suoi figli (*τῶν Οἰδίπου*).

In un senso decisamente conservativo si esplicò la critica del Lindskog, il quale crede che errore precipuo di tutti coloro che trattarono questa questione sia l'aver giudicato l'ultima parte del dramma secondo criterii generali di estetica drammatica, anzichè movendo lalla speciale *drammaturgia* euripidea. Perciò pensa che il motivo riguar-

dante l'andata di Edipo a Colono debba ritenersi genuino, perchè era consuetudine di Euripide di non alterare il mito, specialmente quando esso si riconnetteva ad una tradizione patria. Di qui ci spieghiamo pure il carattere di Creonte; se per le ragioni accennate il poeta doveva far andare Edipo a Colono, non poteva lasciare intraprendere questo viaggio da lui come se fosse effetto di una sua libera risoluzione; Edipo doveva essere cacciato in bando. Ciò non poteva naturalmente avvenire se non per opera di Creonte, il quale era signore in quel tempo; donde la necessità di rappresentare il suo carattere più duro e crudele di quello che sarebbe stato propriamente richiesto dalle antecedenti parti del dramma. Quanto alla difficoltà maggiore avvertita dal Paulson ed in genere da quasi tutti i critici, che la decisione di Antigone di accompagnare il padre non può conciliarsi coll'intenzione di seppellire il fratello, il Lindskog non è dello stesso avviso degli altri. Egli crede che si sia trascurato di osservare attentamente il modo in cui Euripide formò l'episodio di Antigone. Questa dapprima esprime in maniera non dubbia la decisione di seppellire il fratello; tuttavia se noi seguiamo lo svolgimento del dialogo fra Creonte ed Antigone, troviamo che Antigone alla proibizione formale fatta da Creonte diventa sempre più irresoluta limitando il proprio disegno. Nel v. 1667 essa prega che le si conceda di poter almeno lavare il cadavere (*σὺ δ' ἀλλὰ νεκρῷ λουτρὰ περιβαλεῖν μ' ἔα*); poichè questo le è rifiutato possa almeno *ἀμφὶ τραύματ' ἄγρια τελαμῶνας βαλεῖν*. Neppure questo essendole concesso esclama addolorata ' voglio almeno baciare la tua bocca '. La sepoltura è così già scomparsa dalla mente di Antigone ed ella non ha più alcun impedimento nell'effettuazione del disegno di accompagnare il padre (quanto ai vv. 1743-'46, i quali, contenendo un nuovo accenno alla sepoltura del fratello, contraddicono alla sua tesi, il Lindskog li dichiara interpolati, fondandosi sopratutto sulla difficoltà formale del *τε*). Ancora; togliendo l'ultimo episodio (vv. 1584 sgg.) le parti di Edipo e di Antigone diventerebbero insignificanti, poichè essi non adem-

pirebbero altro ufficio che quello di esprimere i loro lamenti nella scena finale, mentre apparisce ' kaum wahrscheinlich, dass Euripides diese Rolle angebracht haben würde, hätte er sich nicht auf andere Weise derselben bedienen wollen '.

Senza negare il pregio dell'acume e della profondità ad alcune delle osservazioni del Lindskog mi pare per altro che egli abbia tenuto in troppo poco conto le numerose difficoltà, che il testo presenta nella forma a noi conservata. Anche ammettendo in teoria la bontà di alcuni principii enunciati e ritenuti fondamentali da lui per giudicare rettamente dell'arte euripidea in genere e della composizione del presente dramma in specie, questi principii urtano contro gravissime difficoltà, quando se ne faccia la diretta applicazione al testo delle Fenicie, come sarà convinto ognuno, il quale abbia seguito la mia precedente discussione. Perciò non so chi sia disposto ad accettare come buone le ragioni addotte dal Lindskog per dimostrare la perfetta conciliabilità nell'episodio ultimo dei due motivi — accompagnamento del padre e sepoltura del fratello. Anche all'obbiezione, sollevata dal Lindskog contro la illegittimità dell'episodio di Antigone, che cioè, ammessa una tale interpolazione, non potrebbe che essere dovuta all'unico intento di accordare il dramma col mito di Antigone, e precisamente con questo mito, come è rappresentato nel celebre dramma sofocleo dello stesso nome, mentre nel fatto vi è una contraddizione fra il modo in cui l'argomento fu svolto da Sofocle ed il modo in cui appare presso Euripide, noi rispondiamo facilmente colla ipotesi non di un'interpolazione, ma della fusione di due redazioni, che appunto abbiamo cercato di dimostrare nel corso della presente dissertazione. L'intento del redattore fu non tanto quello di accordare il dramma euripideo col dramma di Sofocle, quanto, fondendo insieme due drammi, originariamente diversi per l'economia, benchè inspirati ad un medesimo soggetto, ottenere una maggiore varietà e compiutezza di rappresentazione. Rileverò, infine, che senza negare in genere valore all'osservazione

del Lindskog che *οἱ Οἰδίπου* possa significare ' Edipo e la sua casa ', nel fatto dubito assai che così debba essere interpretato quanto afferma Tiresia al v. 886; per parte mia convengo pienamente colle ragioni addotte dal Paulson (p. 13) per dimostrare come le parole di Tiresia su cui Creonte (vv. 886 sgg.) fonda la sua dichiarazione debbano valere solamente per i figli di Edipo e non per lui stesso.

UNA PAROLA DEI ' PROVERBII DI ESOPO '

Parecchi anni or sono, per liberalità del dotto bibliotecario F. Schnorr von Carolsfeld, potei studiare in Firenze il codice greco di Dresda 35. Potei così assicurarmi che chi per il testo di Palefato conoscesse esattamente questo codice, per nulla aveva bisogno del così detto codice di Mosca, le cui lezioni aveva comunicate al Fischer il Matthaei (v. *Studi ital.* 1 250. 375). Copiai allora anche quel frammento di *Αἰσώπου λόγοι* che nel codice fa seguito al Palefato, con la buona intenzione di occuparmene quando che fosse. Ma mi ero tanto dimenticato persino della buona intenzione, che quando l'anno scorso il Krumbacher (*Sitzungsber. der bayr. Akad.* 1900 p. 339-464) pubblicò ' Die Moskauer Sammlung mittelgriechischer Sprichwörter ' (cf. *Studi ital.* VIII 428), non mi accorsi nè punto nè poco che il principio mancante nel codice del Krumbacher era appunto il frammento da me copiato. Ignoravo d'altronde che il von Gebhardt aveva, fin dal 1898, dimostrata la identità dei due pretesi codici: venti fogli cioè del codice di Mosca erano stati rubati dal Matthaei alla Biblioteca del S. Sinodo e venduti per due ducati alla Biblioteca di Dresda! Recentemente ha pubblicato il Jernstedt (Riv. bizant. dell'Accademia di Pietroburgo VIII, 1 Maggio 1901) ciò che mancava nella pubblicazione del Krumbacher, con dottissimo commentario, del quale, perchè scritto in russo, posso solo imperfettamente servirmi. Ad ogni modo, fra la copia sua e la mia trovo una sola differenza notevole: nella *ἑρμηνεία* del 14° proverbio (Jernstedt p. 118) invece di *κάτωπον* io avevo letto *κάτω πον*. Ma *κάτωπον* dovrebbe essere, come il Jernstedt stesso annota, *κατωπὸν*, e il facsimile da lui pubblicato mi pare non lasci dubbio che io avevo letto bene.

G. V.

POSTILLE VIRGILIANE

1. Ecl. IV 60 sgg.: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem: Matri longa decem tulerunt fastidia menses. Incipe, parve puer: cui non risere parentes, Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubilist.* Parrebbe ozioso tornare ancora una volta sulla tanto dibattuta questione, se *risu* debba riferirsi al *puer*, ovvero alla *mater*, o, in altri termini, se *risu* sia ablativo strumentale (' mediante il tuo riso ', cioè ' sorridendo tu alla madre '), oppure ablativo causale (= *ob, propter risum,* ' in causa del suo riso ', ' al suo riso ', cioè ' poichè la madre a te sorride '): tuttavia non credo ora inutile di ritornarvi sopra, perchè vedo che dai commentatori è trascurato un punto, anzi un paio di punti, che ci dà la chiave, com'io credo, per la retta, chiara e sicura intelligenza del testo. Che in tesi generale possano stare e l'una e l'altra interpretazione, volentieri lo concedo; infatti in quel delicato quadretto di gioie e affetti domestici tanto possiamo immaginarci di vedere il bambino sorridere alla madre, quanto questa a quello: la scena è naturalissima e frequentissima sia nell'una congiuntura che nell'altra; ma nel caso speciale, considerato il valore di *cognoscere* e il nesso grammaticale e logico dell'intero periodo, io credo ammissibile una sola interpretazione, la seconda, per cui si spiega *risu* = *risu matris.* Infatti per poter intendere *risu* come riferito al *puer* (= *tuo risu*), bisognerebbe dare al *cognoscere* un senso che questo verbo incoativo assolutamente non ha nè può avere, biso-

gnerebbe, cioè, prenderlo non tanto nell'accezione di *agnoscere* (di cui vi sono pur esempi), quanto in quella di ' mostrar di conoscere, dar a vedere di conoscere e sim. ': significato questo di *cognoscere* che sarebbe un *unicum*, giacchè nè alcun lessico lo registra nè alcun altro esempio lo conferma. Attribuendo invece il *risus* alla madre, *cognosco* ha il suo significato comune e naturale di ' venir a conoscere, imparar a conoscere, e sim. ', e *risu* o è, ripeto, ablativo causale, oppure sta per *e* o *ex risu*, *a risu*, com'è dell'esempio in Livio *aliquem facie cognoscere* (' am Gesicht '), citato dal Georges, *Ausf. Handw.*[7] s. v. *cognosco*, col. 1164. Così inteso il verso 60, esso è benissimo collegato col pensiero racchiuso nella proposizione che segue: *matri longa decem tulerunt fastidia menses* (v. 61), unita alla precedente in forma asindetica, ma con valore causale. E per vero, il fatto che il bambino già comincia a riconoscere la genitrice dal sorriso di lei (il divino sorriso materno alla creaturina delle sue viscere, così diverso dal sorridere delle altre persone!) compensa ad usura la madre dei travagli sofferti, sì ch'ella ' intanto oblia La noia e il mal della passata via '; quanto poi al modo come il ' fantolin ' dà mostra di conoscer la madre, questo per me è indifferente: può essere col ridere, a sua volta, a lei *semihiante labello*, ma può essere anche in molte altre maniere, per es., col *porrigere* a lei le *teneras manus*, col volere star sempre con lei, ecc. Insomma, la *multa merces*, sufficiente per la madre, che ha tanto patito, sta nel fatto, in generale, di venir ora ravvisata dal suo pargoletto, che già nota, fra mille, il tenero sorriso di lei; non sta necessariamente e specificatamente nel sorriso del bambino, il quale sorride di solito, quando comincia a sorridere, a chiunque gli sappia fare moine e smorfie. E proseguiamo: il verso 62 ripiglia il primo emistichio: *incipe, parve puer* (al quale, naturalmente, si deve sottindere, ricavandolo dal verso 60, a compimento del senso: *risu cognoscere matrem*), e poi continua: *cui non risere parentes, Nec deus hunc* ecc. Anche qui il periodo *eum* (= *hunc*), *cui non risere parentes, nec deus* ecc. è unito all'*incipe, parve puer* asindeticamente,

ma con valore causale (è la stessa costruzione dei versi 60-61, che vi corrispondono: il Ribbeck ne fa due strofe distiche, 60-61 e 62-63): quindi il contesto logico richiede, che il *risus* della prima parte dell'intero periodo (*incipe*.... [*risu cognoscere matrem*]) sia spiegato dal *risere parentes* della seconda parte, e che quindi il *risus* si debba riferire alla *mater* e non al *puer*. Quelli che intendono diversamente devono di necessità, per mettere in corrispondenza logica fra loro le due parti del periodo (*incipe* ecc. e *cui non risere* ecc.), introdurre un pensiero mediano, che serva come di *trait-d'-union*, e spiegare così: 'comincia, o fanciullo, a mostrar, col tuo sorriso, di riconoscere la madre, *chè allora essa sorriderà, a sua volta, a te*: giacchè colui, al quale i genitori mai non sorrisero, non è caro agli dei '[1]. Ora a me pare che in questo modo il concetto venga stiracchiato e si faccia dire a Virgilio più di quello ch'egli non abbia inteso di dire, mentre con l'altra interpretazione il senso corre piano e naturale. È strano poi che Servio, il quale a questo luogo annota: *incipe parentibus arridere* (ad v. 60, p. 52 ed. cit.), si dimentichi al punto da far commettere, con la sua interpretazione, a Virgilio una grande sconvenienza per l'accenno ad un fatto, che, stando alla testimonianza di quello scoliasta, sarebbe stato di carattere *ominososus*: infatti egli prima, in principio dell'egloga (ad v. 1, p. 44 ed. cit.), aveva chiosato così: 'quem (*sc.* filium Asinii Pollionis) constat natum risisse statim: quod parentibus omen est infelicitatis: nam ipsum puerum inter ipsa primordia perisse manifestum est '.

2. Ecl. V 44: *Formosi pecoris custos formosior ipse.* Così si chiama Dafni nell'epitaffio riferito da Mopso. Comunemente dopo *custos* si pone nelle edizioni la virgola,

[1]) Il caso speciale di Vulcano, che (come già notava Servio ad v. 62, p. 53 ed. Thilo) Giove non volle ammettere alla mensa degli dei nè Minerva accettò per marito, è addotto come esemplificazione di una massima generale. Per la lezione falsa e a torto attribuita a Quintiliano (IX 3, 8): *qui non risere parenti*, la quale starebbe in favore di quelli che riferiscono il *risus* al *puer*, veggasi una mia noticina nella recensione (citata più avanti) del libro del Cartault, a p. 318.

com' è, per esempio, anche nell'edizione ultima del Ribbeck (Lips., 1894); delle edizioni, ch' io conosco, in una sola, in quella recente dell'Albini (Bologna, 1899), vedo omessa la virgola, ma della convenienza di metterla o no e della rispettiva diversità di senso che ne risulta non leggo addotta, nel commento, ragione alcuna. Se si punteggia dopo *custos*, la cesura logica e metrica principale è la semisettenaria, e il senso che ne deriva è, a mio parere, assai sconveniente; giacchè, dovendosi in tal caso dare valore comparativo al *formosior*, il poeta verrebbe a dire, in sostanza, che Dafni, guardiano di un bel gregge, è però più bello di questo; paragone che sarebbe assai poco decoroso e molto bizzarro, non essendovi tratti di confronto plausibile fra la bellezza di un uomo e quella di una mandra. Per ovviare a questo inconveniente, dico che fa d' uopo omettere la virgola affatto, considerare, come principale, la cesura semiquinaria, attribuire a *formosior* il valore non di comparativo ma di positivo rafforzato (molto vicino, quindi, pel senso, al superlativo *formosissimus*, anzi sinonimo) e spiegare così: ' bellissimo pastore di bel gregge '. L'*ipse* o serve semplicemente a dare risalto all'*ego*, a cui si riferisce nel verso precedente (Dafni parla in prima persona), oppure contrappone non, principalmente, *formosior* a *formosi* [1]), ma *custos* a *pecus*. Che così intendesse anche Servio, lo arguisco dalla sua chiosa al v. 44 (p. 59 ed. cit.): ' si ad Caesarem referas, hoc dicit, boni populi optimus imperator ' (cfr. pure *Scholia Bernensia* p. 788 ed. Hagen).

3. Ecl. VII 8 sg.: *Ocius, inquit, Huc ades, o Meliboee,....* Già anticamente si questionava se *ades* sia da intendersi modo indicativo oppure imperativo, come si può rilevare da questa nota nei così detti *Scholia Danielis* ad v. 9 (Serv. ed. cit. p. 83): ' Ades *alii pro imperativo accipiunt, cuius pronuntiatio similis est indicativo* '. Dei moderni il solo Albini, ch' io sappia, accenna a questa doppia interpretazione, accettandola e così spiegando a p. 85 ed.

[1]) Cfr. A. Cartault, *Étude sur les Bucoliques de Virgile.* Paris, 1897, p. 174.

cit.: ' *Ocius* .... *huc ades*, può essere indicativo, e allora significa « con che fretta vieni! » o « troppa fretta, Melibeo »; oppure, la nota forma d'imperativo, cfr. II 45, IX 39, e allora meglio si lega col seg. '. Che *ades* qui non possa in alcun modo avere il valore dell'indicativo, per me è provato non tanto dal confronto di luoghi paralleli (cfr., oltre i due citati, anche Ecl. IX 43; Tib. I 7, 49; ecc., nei quali luoghi *ades* è sinonimo di *adi*, *concede*, *veni* e sim.), quanto dalla congiunzione *et* del verso seguente, che coordina evidentemente ad *ades* un altro imperativo: *requiesce sub umbra*, come nel passo di Tibullo ora citato ad *ades* sono coordinati *concelebra* e *funde* (la proposizione *caper tibi salvus et haedi* ha valore parentetico), e che, altrimenti, resterebbe come sospesa e senza legame logico col precedente. Ma v'ha di più: la ragione per la quale il verbo *adsum* (ed altri pochi verbi analoghi) ha talora la costruzione dei verbi di moto, è questa che (mi servo delle parole stesse del Kühner, *Ausf. Gramm.* II, § 114, p. 431), ' das Verb der Ruhe involvirt den Begriff der damit verbundenen vorausgegangenen Bewegung ': ma perchè questa costruzione sia possibile, è necessario, che il senso pregnante del verbo apparisca ben chiaro, che, cioè, il concetto del movimento risalti come predominante, ossia (per usare ancora le parole del Kühner), ' das Moment der vorausgehenden Bewegung muss als das vorherrschende aufgefasst werden können '. Cfr. anche Dräger, *Hist. Gramm.*[2], I, § 298, p. 660 sg. e il passo in Gellio I 7, 16 sgg. Ora è evidente che questo non può essere il caso del tempo presente dell'indicativo di *adsum*, che indicherebbe piuttosto lo stato attuale, che non il movimento, che è preceduto, e si unirebbe quindi con *hic* anzichè con *huc*. Se mai, *ades* con *huc* potrebbe forse essere anche presente solo nel caso che avesse qui il valore di perfetto logico (cfr. il greco ἥκειν), equivalesse, cioè, a *huc adfuisti, advenisti* e sim.: ciò che qui, pel senso, non può assolutamente stare. Istruttivo mi sembra in proposito il seguente passo di Cicerone, *Phil.* V 7, 19 *adesse in senatum iussit* (cfr. Her. VI 1 παρεῖναι ἐς Σάρδις), citato dal Kühner p. 432 e dal Dräger

p. 661, dove è chiaro che *adesse* è affatto sinonimo di *venire, adire* e sim. E così pure in Cicer. *ad Att.* XV 4, 2 *in Tusculanum essem futurus* (= *profecturus*), ecc.

E chiudo ora con una piccola proposta di emendamento:

4. Ecl. III 109 sg.: *Et vitula tu dignus et hic, et quisquis amores Aut metuet dulces aut experietur amaros.* A questi versi così annota il Forbiger: ' Locus difficillimus et impeditissimus, in quo explicando multum desudarunt viri docti '. Di che son prova lampante le numerose e svariatissime interpretazioni e proposte di correzione, che si leggono specialmente nelle edizioni del Forbiger e del Heyne (— Wagner) e, fra le più recenti, in quella del Ribbeck (che introduce, inoltre, nel testo una sua congettura) e in quella dell'Albini. Del passo in questione mi sono occupato io pure, tempo fa, nella recensione del libro del Cartault (in *Rivista di Filologia*, 1898, p. 312), combattendo la congettura del dotto professore francese. Ora qui io non intendo di risollevare la *vexata quaestio*, e credo anch'io col Jahn, Glaser, Benoist, Stampini, Albini ed altri, che la migliore interpretazione rimanga sempre quella del vecchio Servio: ' et tu et hic digni estis vitula et quicumque similis vestri est ecc. ' (ad v. 109, p. 43 ed. cit.). Osservo solo che mentre nel principio del verso *et vitula tu dignus et hic* i due *et* si trovano in bella corrispondenza fra loro, la *concinnitas* è tolta e diventa prolisso il polisindeto col soggiungere un altro *et* nel sèguito del verso: *et quisquis amores* ecc. Ora io sospetto che in quel terzo *et* (facilmente derivato, sotto l'aspetto diplomatico, dai due *et* che precedono) si celi un originario *ut* [1]), che al caso speciale con-

[1]) Nei libri virgiliani esisteva già una varietà di lezione anteriore a Servio, il quale in più luoghi del suo commento non tralascia di notarla (cfr., per es., ad ecl. I 12; VII 19, ecc.). Ma se alcuno obiettasse che, leggendo egli nel suo testo *et*, non avrebbe omesso, al caso, di accennare alla lezione *ut*, rispondo che nè di tutte le varianti egli poteva aver contezza o voleva far menzione, e tanto meno avrebbe fatto cenno di questa, la quale non importava notevole differenza d'interpretazione dalla sua. Anche si può ammettere che l'*ut* sia stato soppiantato dall'*et* fino dai primi secoli e che quindi se ne sia perduta la traccia pur nei codici più antichi.

trapponga, in forma di proposizione comparativa, il caso generale. Sicchè il senso di tutto il periodo per me sarebbe questo: ‘ E tu e questi (cioè ambedue) siete degni di un bel premio (a *vitula* si può attribuire un valore generico), come (meriterà lo stesso premio) qualunque altro che saprà cantare, al par di voi, o le gioie o le pene dell'amore ’. Il cantare ‘ o le gioie o le pene dell'amore ’ è espresso poeticamente con le parole: ‘ (come qualunque altro che si troverà nella condizione) o di temere gli amori dolci o di sperimentarli amari ’ [1]), cioè ‘ che si troverà nella condizione di amante felice o di amante infelice ’. Ad illustrazione poi del *metuere amores dulces* (che è, infine, la *voti sententia compos* di Orazio) si può addurre (ciò che non vedo ch'abbia fatto alcun commentatore) non solo l'oraziano *metuit secundis alteram sortem bene praeparatum pectus*, ma anche l'ovidiano *res est solliciti plena timoris amor* e il catulliano *quae* (sc. *dea* = *Venus*) *dulcem curis miscet amaritiem* (cfr. l'*Ἔρως .... γλυκύπικρον ὄρπετον* di Saffo, fragm. 40 B).

Ed ora, per terminare coll'ultimo verso della stessa egloga,

Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt.

Pavia, Febbraio 1901.

PIETRO RASI.

[1]) La collocazione stessa dei due aggettivi, *dulces* e *amaros*, alla fine dei due emistichi determinati dalla cesura e dopo i rispettivi verbi, indica ch'essi sono accentuati ed hanno valore predicativo.

Appunti per l'apparato critico ad Euripide

Per alcune tragedie e brani più o meno lunghi di altre posseggo collazioni mie, e posso quindi attestare la straordinaria esattezza delle collazioni del Prinz pubblicate dal Wecklein. Ma s' intende che qualche volta dalle collazioni mie posso anche correggere l' apparato del Wecklein; e sebbene si tratti sempre di minuzie affatto insignificanti, non mi si biasimerà se, avendo pagine da non lasciar vuote, ricorro a quei miei vecchi appunti, i quali, proprio perchè insignificanti, varranno a persuadere anche altri della piena fiducia che si può avere nell' apparato Teubneriano. Strana cosa è soltanto che anche per il Prinz (praef. Med.[2] p. VI) il cod. *a* (= Paris. 2713) sia un ms. del secolo ' XIII ', come del resto è detto generalmente da tutti, ove se ne eccettui lo Schwartz che lo dice del secolo ' XII '. In verità non credo possa esser più recente del secolo XI, nè escludo possa esser della seconda metà del X. Esso è dunque il più antico *codice* Euripideo —, e tale vanto gli va reso, senza che per questo si abbia motivo di attribuirgli anche maggior valore critico! Interessanti certamente, ma non per la critica Euripidea in ispecie, sono alcune peculiarità grafiche dello stesso manoscritto: e queste mi riserbo di far conoscere in altra occasione.

Le sigle da me adoperate sono quelle stesse che occorrono nella edizione Prinz-Wecklein. Non si dimentichi poi che del cod. *c* il Wecklein non ha inteso di comunicare se non qua e là qualche lezione (ed io ne cito in maggior numero principalmente per far vedere l' accordo di esso con *A*), e che neppur da altri codici valeva la pena di notar tutto.

(continua a p. 368)

G. V.

GLI *IATPIKA* DI AETIOS

nel cod. Messinese n.° 84

Dei quattro tetrabibli di cui constano gli Ἰατρικὰ del medico *Aetios*, i primi due furono pubblicati a Venezia presso Aldo nel 1534. L'11° libro comparve nella edizione delle opere del medico Rufo incominciata dal Dr. Ch. Daremberg, proseguita e condotta a termine da Ch. Ém. Ruelle (pp. 85-126, p. 568 sgg., Paris 1879). A Parigi nel 1892 usciva il lib. 12° *ὑπὸ Γ. Κωστομοίρου*; e recentemente a Lipsia il 16° *ὑπὸ Σκεύου Τ. Ζέρβου*. Per altri framm. pubblicati dei libri 9-16 si possono confrontare il Choulant, *Handbuch für die Bücherkunde der alten Medicin* p. 135, il *Lessico bibliografico* dell'Hoffmann, la *Biblioth. classica* dell'Engelmann. — L'opera intera di Aetios fu tradotta in latino, su parecchi esemplari o mss. di biblioteche italiane, da J. Cornario (1541).

Il codice Messinese, di cui riferisco le lezioni, omettendo gli errori dei copisti e le varianti di poco o nessun rilievo, è abbastanza antico. Esso contiene quasi tutto il 1° libro, tutto il 2°, parte del 3° dell'opera di Aetios ed ha un'importanza massima perchè il suo testo serve a correggere, a migliorare, a completare anche, qualche volta, l'aldino. Ciò risulta tanto più evidente 1°) dal confronto continuo con la traduzione latina del Cornario; 2°) dal confronto col frammento sui venti di Adamantio, già pubblicato anche da Val. Rose negli *Anecd. graeca* (Berlin 1864) p. 49 sgg., secondo il cod. Laurenziano 28, 44; 3°) dal confronto col frammento *περὶ ἐπισημασιῶν ἀστέρων*, già pubblicato anche dal Wachsmuth, nell'edizione (v. la 2ª, Lipsia, Teubner 1897)

del *de ostentis* di Lido, su conoscenza di nuovi mss.; 4° dal confronto coi frammenti aetiani derivati da Rufo, ripubblicati nelle opere di questo medico dai due dotti già riferiti, sull'edizione aldina, ma sottoposta ad emendazione. — Il confronto poi delle lezioni del cod. Messinese con la fonte di certi brani dell'opera di Aetios, cioè con Oribasio (*Oeuvres d'Oribase par Bussemaker et Daremberg*, II p. 500 sgg. Paris 1854), ci conferma l'importanza davvero grandissima del cod. di Messina e dà piena ragione a quanto scriveva il Dr. C. Daremberg nella prefazione alle opere di Oribasio (T. I p. XXXVIII, Paris 1851) ' Voila donc un fait (cioè la collazione di mss. di Parigi e di Firenze intermediari fra più antichi e più moderni che stabiliscono, per così dire, lezioni intermediarie fra il testo primitivo di Aetios e quello dei copisti recenti) qui inspire une grande défiance contre les mss. modernes d'Aetius, puisque les copistes ont fait systématiquement subir des modifications au texte primitif et qui doit faire rechercher avec beaucoup de soins les anciens mss. '. — Il codice Messinese è anche importante per i suoi scolii, dei quali alcuni ampliano il materiale studiato dal medico Aetios.

Nella esposizione seguente faccio uso di queste abbreviazioni:

M = cod. Messinese N.° 84.
A = ed. Aldina, Venezia 1534.
C = trad. del Cornario (di cui ebbi sott'occhio la ed. di Lione 1549).
P = ed. di Rufo già citata.
P[1] = ed. di Oribasio già citata.
R = Val. Rose (*Anecd. Graeca*).
L = cod. di cui fece uso R.
W = ed. del framm. *περὶ ἐπισημασιῶν ἀστέρων* curata dal Wachsmuth (Lydus, *de ostentis* etc.).

Descrizione di M.

Il codice (fondo S. Salvatore) porta il n.° 84, è legato in pelle con etichetta rossa su cui è scritto *ΓΑΛΕΝ*; è

membranaceo, misura centimetri 28 × 20; consta di ff. 140. La sua antica numerazione procede così:

quaternio: α = ff. 1-6 (mancano il foglio primo e l'ultimo del quaternione; cf. la lacuna nel testo di cui parlo in appresso).

quaternioni: β-ζ = ff. 7-54.

quaternio: η = ff. 55-61 (manca un f. nel quatern. ma non c'è lacuna nel testo).

quaternioni: ϑ-$\iota\zeta'$ = ff. 62-133.

quaternio: $\varkappa\alpha$ = ff. 134-140 (mancano 3 quaternioni e l'ultimo foglio dell'ultimo quaternione; cf. la lacuna nel testo). — Furono aggiunti 5 fogli cartacei in principio, 1 in fine del ms.

Il codice è del s. X.

Una mano scrisse tutto il ms.; un'altra più recente e pure importante corresse, sopra tutto il testo del 1° libro, e aggiunse qualche scolio. Nel margine inferiore del f. 41 una mano assai recente scrisse: KAI NOÌN | KAI NOÌN KAÌ | Ali. Nel margine laterale del f. 133ᵛ troviamo il monogramma

IC	XC
NH	KA

Il foglio 1° è assai rovinato, nel mezzo addirittura consumato, onde una lacuna nel testo (v. appresso); il foglio 2° è deteriorato pochissimo.

Videro questo ms. e lo ricordarono, scambiandolo però per un Galeno, o ritenendolo una raccolta di *excerpta* da Galeno, Oribasio ed altri medici, l'Allen *Notes on Greek Manuscripts* (London 1890, p. VIII); il Rühl, *Philologus* N. F. Bd. I p. 581-2; il Fraccaroli, *Studi ital.* V 491 (v. anche P. Giacosa *Magistri Salernitani nondum editi*, p. 354, Torino [Bocca] 1901). Lo videro anche, ma non ebbero occasione di parlarne, il Kroll, Ermanno Schöne etc.

Il f. 1° del cod. incomincia con le parole *αἴσθησιν εἰ δὲ τὴν στύψιν* = A p. 1 l. 39.

Il f. ultimo finisce con le parole *συντελεῖ ἁρμόδια δε τὰ* = A p. 63ᵛ l. 16.

Lacune e Spostamenti [1]).

a) Il f. 6[v] finisce con le parole *ἁρμόττει καὶ διὰ τοῦτο* A p. 3[v] l. 1; il f. 7 incomincia con le parole *Αἶρα | Θερμαίνει* etc. p. 4 l. 31; dopo il cap. *Αἴγειρος* (ll. 36-7), troviamo il cap. *Ἀκακία* p. 3 l. 19 e ciò conforme all'ordine alfabetico degli oggetti, come in C. Si che in A l'ordine è spostato, ma in M e C è ripristinato, onde qui si prosegue con ciò che tiene immediatamente dietro al cap. *Ἀκακία* e dopo il cap. *Ἅλιμον ἢ ἁλμυρίς* si passa al cap. *Ἀλόη* p. 3 l. 38. In M esiste la lacuna dalle parole *μάλιστα καὶ τοῖς* p. 3 ll. 1-2 fino ad *ὑπόστρυφνος* ib. l. 19 + p. 4 l. 1 *Ἀγχοῦσαι* a l. 31 *ἰᾶται θαυμαστῶς* (cf. descrizione esterna del codice).

b) p. 6[v] ll. 5-7 cap. *Βούνιον* è omesso.

c) p. 6[v] ll. 13-16 cap. *Βρεταννική* è omesso.

d) p. 6[v] l. 28 cap. *Γεντιανή* trovasi dopo il cap. *Γιγγίδιον*.

e) capp. *Προέψησις τῆς νάρδου, Νάρδου σκευασία, Ἑτέρα σκευασία νάρδου* p. 9[v] ll. 34-52 mancano.

f) p. 10 l. 17 dopo il cap. *Ἐλαίου σαλκᾶ* etc. troviamo il cap. *Ἑτέρα σκευασία νάρδου* ib. l. 1.

g) p. 14[v] l. 4 dopo il cap. *Κολοκάσιον* troviamo il cap. *Κόλλα* (ib. l. 30).

h) il cap. *Κράμβη ἐδώδιμος* p. 14[v] l. 42 è posto dopo il cap. *Κοτυληδών* p. 15 l. 4.

i) p. 16 l. 31 il cap. *Καγκάνου ἡ ῥίζα* e gli altri sino alla fine della lettera K mancano.

k) p. 17[v] l. 42 il cap. *Μέσπιλον* è dopo il cap. *Μελισσοφύλλον*.

l) p. 19[v] l. 8 il cap. *Πέπερι* è dopo il cap. *Περσέα*.

m) p. 22 l. 17 il cap. *Στακτή* manca.

[1]) *⟨ἱκα⟩νῶς — ψυχρότητος* p. 1 ll. 44-49; *δὲ ταῖς ποιότησι — ὁμαλῶς γὰρ πᾶν* p. 1[v] ll. 9-14 mancano a cagione del deterioramento del codice.

n) p. 38 l. 13 il cap. *περὶ αἰθύης* è dopo il cap. *Ἀράχνης ὑφάσματα* ib. l. 27.

o) p. 40 l. 42 il cap. *Περὶ ἐκλογῆς τῶν καλλιστευόντων φαρμάκων* trovasi in fine del libro. È strano che anche nell'indice dei capp. del libro II si può ravvisare la traccia di questo spostamento, giacchè in fine, in calce di essi, leggiamo lacunoso *Περὶ ἐκλογῆς* p. 25ᵛ.

p) p. 42ᵛ l. 20 manca il titolo *Ὅσα ἀναστομωτικά*; il contenuto di questo capitolo è annesso a ciò che precede; ib. ll. 21-22 *ἀνεμῶναι — δέρματος* mancano; ib. l. 25 dopo *λευκόν*: capoverso e titolo *Ὅσα ἀναστομωτικά* + *ἀνεμῶναι — δέρματος* (+ *χαμαίμηλον* etc.).

q) p. 42ᵛ ll. 29-30 il cap. *σκζ* precede il cap. *σκς'*.

r) f. 133ᵛ finisce con le parole *ἐνοχλοῦν τύχοι· οἷον* p. 52ᵛ l. 33; il f. 134 incomincia *Πτησάνης δὲ χυλῷ* p. 61 l. 49 (cf. descrizione esterna del codice).

Da questo elenco si può dedurre che qualche volta in M c'è il tentativo di riordinare, o meglio in M si riscontra un ordine maggiore che in A nella esposizione alfabetica dei singoli medicamenti.

Scolii.

p. 1 ll. 39-40 in marg. *Διάγνω⟨σις⟩ στύψεως καὶ πικρότ⟨ητος⟩ κιττ* ⟨?⟩.

» » l. 51 in marg. *Διάγνωσις ἐμπλαστικῶν*.

» 3 l. 44 ad *ἀβρότονον* in marg. *οἱ δὲ ἐμιρικὸν* ⟨*ἀμάρακον*?⟩ *οἱ δὲ ἀψίνθιον ἄγριον ο⟨ἱ⟩ δὲ ἀπόγαλον οἱ δὲ πρόφανον οἱ δὲ προκάμπυλον οἱ δὲ κυναγχίτην*; manus recentior alio atram.: *οἱ δὲ ἀγγελικήν* (*ἀγχ-* cod.) add.

» 4 l. 36 ad *αἰγείρου* in marg. m. recent. *οἱ δὲ πλουππ'*.

» » l. 37 in mg. *αἰθιωτ.... παραπλήσια μὲν ἔχει φλοιῷ τὰ φύλλα· τῆς δὲ ῥίζης αὐτῆς τὸ ἀφέψημα πινόμενον ἰσχιαδικοῖς βοηθεῖ πλευριτικοῖς τε καὶ αἱμοπτυικοῖς* (cod. *αἱμω-*)· *ἀρτηρίας τε καὶ τραχύτητας μετὰ μέλιτος.... — Ἀκακία· θάμνου καρπὸς* (cod. *-ῶς*) *ἐν Αἰγύπτῳ γενομένου τοῖς πρὸς ὀξυδερκίαν κολλυρίοις μείγνυται*.

» 3ᵛ l. 39 in marg. *ἄγρια σπᾷ* (sc. *ἄκορον*).

p. 3ᵛ l. 46 in marg. m. recent. οἱ δὲ σάβου^{κκ}· οἱ δὲ ἔτι (?) εὖολ^{ο}.

» » l. 49 ad πινόμενον signum et in marg. m. rec. ἑψόμενα δὲ τὰ φύλλα καὶ οἱ ἁπαλοὶ καυλοὶ καὶ ἐσθιόμενα καὶ λάχανα καθαίρουσιν φλέγμα καὶ χόλον (χ^{o} cod.)· ὁ δὲ καρπὸς αὐτ⟨ῆς⟩ καταχριόμε⟨νος⟩ μελαίνει (-η cod.) τὰς τρίχας.

» 4 l. 52 ad διαφορητικῆς signum et in marg. τὸ ἀφέψημα αὐτῆς ποθὲν λυγμοὺς τοὺς διὰ πυρετοῦ μεταλλά⟨ττει⟩ καὶ ὀσφραινόμεν⟨ον⟩ τὸ αὐτὸ δρᾷ.

» » ib. ad ἀποκαθαίρει signum et in marg. σὺν μέλιτι (μέλητι cod.) δὴ ⟨?⟩ λεῖον ἐπιχριόμενον.

» 4ᵛ l. 2 post cap. ἀμάρακον in marg. ἀμίαντ⟨ον⟩· ἐν Κύπρῳ γεννᾶται· παραπλήσιον στυπτηρίᾳ·)|((= χρῆσις?)· ἐκφλογούμενον μὲν ὑπὸ πυρὸς μὴ καιόμενον δέ· χρῶνται δὲ αὐτῷ τινες ἐν τοῖς ξηραντικοῖς ψιλοτέροις (ψη- cod.).

» » l. 31 ad ἄμωμον in marg. m. rec. ἡ (ὃ) κα$^{λ'}$ (= καλοῦσιν sive καλεῖται) καὶ δο$^{λ'}$.

» » l. 32 post cap. ἄμωμον: in mg. ΑΝΑΓΥΡΟϹ· θάμνος ἐστιν δυσώδης καὶ δριμύς, θερμῆς τε καὶ διαφορητικῆς δυνάμεως· τὸ δὲ σπέρμα λεπτομερέστερον καὶ διαφορητικόν.

» » l. 51 ad Ἀνεμῶναι in marg. m. rec. παπ^{α}ρι$^{γ'}$.

» 5ᵛ l. 5 in marg. ἀρναβῶ· τῶ⟨ν⟩ ἀρωματιζόντ⟨ων⟩ ἐστίν· ὅθεν τοῖς μύροις (μοί- cod.) μάλιστα μείγνυνται· θερμῆς τε καὶ ξηρᾶς ὑπάρχον (-ων cod.) δυνάμεως κατὰ τὴν τρίτην που (cod. πον) τάξιν παραπλησίως κασίᾳ τε καὶ καρπυσίᾳ (-ς cod.)· ὅθεν ὁ Ποσει (-σι- cod.)δώνιος (-δό- cod.) μὴ παρόντος κιναμωμοῦ τούτῳ (τοῦτό cod.) φησὶ χρήσεσθαι (χρίσεται cod.).

» 6 l. 1 in marg. ὁ^{τ} ⟨sc. ὅτι⟩ τὰ ξανθοκάρυα τὸν ἀριθμὸν κ'· τεθλασμένα ἰσχυρῶσι⟨ν⟩ ἐμβληθέντα εἰς ἀγγεῖον (αγγιω cod.) καὶ ἀποβραχέντα μετὰ οἴνου πα⟨λαιοῦ?⟩ ἔπειτα ἑψηθέντα ἕως κ, τριτο$^{θ'}$ καὶ εἶθ' οὕτω ἐμβαλὼν μέλιτα ἢ σάχαρ Γο Δ̄ πρὸς τὸ ἀμβλῦναι τὴν στρυφνότητα (στρυφότηταν cod.) αὐτῶν παρέχων αὐτῶν χάριν καθάρσεως· κενο⟨ῖ?⟩ θαυμαστῶς (-ὸς cod.) παχυτέραν καὶ μελαγχολικ⟨ὴν⟩ ὕλην στόμαχόν τε ἀτονοῦντα καὶ ἀνορεκτοῦντα

p. 6 τόνοις δ' ἐγείρει (-η cod.) πρὸς ὄρεξιν (ὄρεσιν cod.) δίψαν τε πραΰν⟨ει⟩ καὶ ἔστω δὲ ἡ δόσις αὐτ⟨ῶν⟩ ἑσπέρας α̅ καὶ εωθ (sc. ἕωθεν) α̅· προστελεῖ οὐ⟨sic⟩κ (προστελοῦσι?) ἀποκάθαρσιν.

» » l. 19 supra καρπὸς signum et in marg. inf. καλεῖται δὲ καὶ κάσαμον τὸ καρποβάλσαμον.

» » l. 44 in marg. ad ἀραβικὸν: σκυθικὸν.

» 6v l. 21 ad ὕπνον in marg. m. rec. ἐν δρυσὶ(ν) καὶ λεύκαις καὶ πεύκαις εὑρισκόμενον.

» 7 l. 52 in marg. haud dubie ad verbum λόπιμοι: ζ⟨ή⟩τ⟨ει⟩ τί ἐστι λόπιμος (-πη- cod.) τῆς πωγωνίας (πογονίας cod.) ἐν τ⟨ῷ⟩ πε⟨ρὶ⟩ ἀλωπεκ⟨ίας⟩.

» 7v l. 13 supra δρυπεπεῖς signum et in marg. haec: δρυπεπεῖς ἐλαίας λέγει τὰς ἐπὶ τῶν δένδρων πεπαινομένας· καταχρηστικῶς (-χρι- cod.) γὰρ πάντα τὰ δένδρα καὶ ξύλα δρύας ἐκάλουν· ἐντεῦθεν καὶ δρυφάκτους τὰς κιγκλίδας (κιγκλείδως cod.) καὶ τὰ σανιδώματα (-δό- cod.) καὶ τὰς κλίμακας (κλή- cod.) προσηγόρευον (-ευων cod.), ὡς καὶ τοῦτο Ἑλ⟨λ⟩άδιός φησιν.

» 8v l. 8 ad ἑλμίνθων in marg.: πρὸς ἕλμινθας ἐπὶ παίδων.

» 9 l. 53 supra α̅ signum et in marg. ἐξ ἄλλου ἀντιγράφου· κυπρίνου σκευασία καλλίστη (κάλλιστος cod.)· ἐλαίου πρωτείου πρασίνου λίτρας λ̅π̅ ἐλεν⟨ε⟩ίου λίτραν α̅ ξυλοβαλσάμου λ̅ι̅ β̅ Γο Γ̅ πευκεδανοῦ Γο Θ̅ καρδαμώμου Γο ι̅α̅ πάνακος ῥιζῶν Γο ς̅ ἑρπυλίου Γο ς̅ ἐλελισφάκου Γο ς̅ σμύρνης τρω(-ο cod.)γλω(-η- cod.)δύτιδος (τιδος cod.) Γο ς̅ σχίνου ἀνθῶν σαμψύχου μυρσίνης φύλλων κασίας κέτρου φύλλων (κητροφύλλων cod.) ἀνα Γο ς̅ δενδρολιβάνου Γο π̅· καρποβαλσάμου χαμαιμήλου κυπέρων ἀσπαλάθου πρασίου περσικῶν φύλλων ἴρεως (ἤ- cod.) ἀνα Γο Γ̅ δάφνης φύλλων Γο β̅ λύγου σπερματος Γο ζ̅ κυπρίου βοτάνης Γο δ̅ ἢ εὐπορεῖς ⟨sic, non intellego⟩ καὶ βαλσάμου Γο η̅· ἕψεως εἴρηται καὶ χρῶ· ἔστιν γὰρ ἡ σκευασία αὕτη καλ⟨λ⟩ίστη. ~

» 11 l. 2 ad σπέρμα, in marg. inf. ὅτι τὸ σπέρμ⟨α⟩ τοῦ ἐρυσίμου παρα (ι supra) δω δορον ⟨sic⟩ καλεῖται.

» » l. 45 in marg. ἤλεκτρος· τὸ τῆς αἰγείρου (-ή- cod.) δάκρυόν φασι κατὰ τὸν Ἠριδανὸν ποταμὸν [cf. Schol. in

Arati v. 355] *ἀποχεόμενος καὶ πηγνύμενος* (*πιγ-* cod.) *χρυσοειδής* (*-ειδές* cod.) *ὥσπερ* (*ὅπερ* cod.) *πινόμενος λεῖος στομάχου καὶ κοιλίας ῥεῦμα ἵστησιν καὶ αἷμα ἐπέχει.*

p. 12v l. 25 post *Κάππαρυς* m. rec. *οἱ δὲ* et in marg. *κυνόσβατ⟨ον⟩ οἱ δὲ καπνίον οἱ δὲ κόρακος μῆλον οἱ δὲ ὄφιος κόρδον οἱ δὲ ὄφιος ταφῦ* ⟨sic⟩ *οἱ δὲ ὀφθαλμίαν οἱ δὲ κάπαθον οἱ δὲ ὀνοφυτὸν οἱ δὲ ὀριοχλόρον οἱ δὲ γονίτην ο⟨ἱ⟩ δὲ ἱππομανὲς οἱ δὲ τριχομαχές.*

» 14 l. 6 post *Κιβώριον* in marg. *Κινάμωμον· ἄκρως ἐστὶν λεπτομερές οὐ μὴν ἄκρως γε* (sc. *γίνεται*?) *θερμόν ἀλλ' ἐκ τρίτης που τάξεως· οὐδὲν δὲ οὕτως ξηραίνει τῷ ἐξ ἴσου θερμαίνοντι αὐτῷ διὰ τὸ λεπτομερὲς τῆς οὐσίας, εἰ μέντοι κιναμ*[*ωμὶς οἷόνπερ*] ([ ] m. 2a in ras.) *ἀσθενές ἐστι κιναμώμου· ἔνιοι δὲ αὐτὴν ψευδοκινάμωμον ὀνομάζουσιν.*

» » l. 26 supra *Λάδανον* (cf. infra) signum et in marg. *ἀπὸ τοῦ κισθοῦ τοῦ λάδανος* (sic, ex corr. sed post *λεγομένου* transferendum est) *λεγομένου γίγνεται. νεμόμεναι γὰρ αἱ αἶγες αὐτοῦ ἐν τοῖς πώ*(*πο-* cod.)*γωσι καὶ τοῖς μηροῖς αὐτῶν τὸ λιπαρώτερον καὶ ὀπῶδες τῆς πόας ἀφαιροῦνται συναγόμενον δὲ* . . . .

» 14v l. 33 post. cap. *Κορονωπόδιον* signum et in marg. *κοράλιον· τῷ χρώματι μέλαν ἐστὶν καὶ ὥσπερ ὑπέρυθρον· δύναμιν δὲ ἔχει στυπτικὴν ὅθεν καὶ τοῖς αἷμα ἀνάγουσιν θαυμαστῶς*, m. rec. add. *ὠφελεῖ.*

» 15 l. 12 supra *λαπάττειν* m. rec. *μα* exaravit.

» 15v l. 30 in marg. m. rec. *πρὸς αἱμορροΐδας καὶ ἐρεθισμὸν κοιλίας φύματ⟨α⟩ χοιράδ⟨ας⟩ σκληρίας καὶ πρὸς τοὺς ὑποκαι*(*-ει-* cod.)*ομένους καὶ διὰ ῥινῶν καθαίρει καὶ ἔμβρυα φθείρει καὶ ἔμμηνα κινεῖ καὶ πρὸς ἰκτεριῶ*(cod. *-ό*)*ντ⟨ας⟩ καὶ ἱδρῶτας κινεῖ ἐφη*(cod. *-ι-*)*λίδας καὶ ἀλω*(cod. *-ο*)*πεκίας καὶ σπλῆνας σκληροὺς αἰσθματικοὺς καὶ κεφαλαλγικοὺς χρονίους διὰ ῥινῶν καθαίρει καὶ πρὸς ἐπιληπτικούς.*

» » l. 49 post. cap. *Κύμινον* signum et in marg. m. rec. *Κυνοσβάτου ὁ μὲν καρπὸς οὐκ ἀγεν⟨ν⟩ῶς στυπτικός* (*-ῶς* cod.) *ἐστιν, τὰ δὲ φύλλα μετρίως στύφει, φυλάτ-*

τεσθαι δε⟨ῖ⟩ τὸ (*τῶ* cod.) *ἐν τῷ καρπῷ ἐριῶδές ὡς ἀρτηρίας.*

p. 15v l. 50-16 l. 5 ad cap. *Κυπάρισσος* in marg. *κόλπων κολ⟨λ⟩ητικὸν καὶ πρὸς ἐντεροκηλικοὺς καὶ ἄνθρακας καὶ ἕρπητας.*

» 16 ad cap. *Κύπρος: πρὸς ποδάγραν καὶ χειραργίαν* (l. 17).

» 16v ad cap. *Λιμόνιον* in marg. m. rec. *πρὸς κοιλιακ⟨οὺς⟩ δυσεντερ⟨ικοὺς⟩ αἱμοπτοικοὺς ῥοῦν γυναικεῖον.*

» » ad cap. *Λειχὴν* in marg. m. rec. *πρὸς λειχῆνας* (*ληχ-* cod.).

» » ad tit. *Λεπίδιον* (l. 13) signum et in marg. *ἥτις καὶ ἠβιρίδ⟨η⟩ προσαγορεύεται.*

» » ad cap. *Λευκοῖον* in marg. *πρὸς καταμήνια καὶ ὀφθαλμίας καὶ ἔμβρυα τεθνεῶτα* (*-ότα* cod.) *καὶ φλεγμονὰς μήτρας καὶ ἄρθρων καὶ σπλῆνας ἐσκιρρωμένους* (*ἐσκηρω-* cod.).

» » l. 27 in marg. + *λοπάδι* + *χύτρα.* +

» » l. 45 in marg. m. rec. *Ἐξ οὗ καὶ τὸ κάχρυ γίνεται ὑπὸ τῆς ἐγκάρπου λεγομένης.*

» » l. 47 post cap. *Λιβανώτιδες* in marg. *Λιθόσπερμον· οἱ δὲ λιόσπορον* (*ἡλιόσπ.?*) *οἱ δὲ ἀετόνυχον οἱ δὲ ἡρακλῆν· πόας τῆς ἀετονύχου προσαγορευομένης τὸ σπέρμα λιθῶδες λευκόν, ὃ πινόμενον μετ' οἴνου λευκοῦ λίθους ⟨θ⟩ρύπτει καὶ οὖρα ἄγει.*

» 17 l. 10 in marg. litt. maiusculis: *δεῖ ε⟨ἰ⟩δέναι ὅτ⟨ι⟩τὸ λινοζώστεως σπέρμα τριβόμενον ταῖς παρὰ φύσιν τοῦ σώματος ἐξοχαῖς* (*ἐζω-* cod.) *ἃς καλεῖ ὁ ἰδιώτης* (*ἰδιό-* cod.) *κάρφια πεπειρᾶται* (*πεπίστευται?*) *ἀφανίζειν αὐτά· δεῖ δὲ ἔγχλωρον εἶναι τὸ σπέρμα καὶ πολλάκις αὐτῶν ἀνατρίβειν αὐτό* (cod. *-ά*).

» » l. 19 ad *ἕδρα* signum et in marg. m. rec. *ῥαγάδας καὶ χηλῶν.*

» » l. 26 in marg. m. rec. *αἵματ⟨ος⟩ ἀναγω⟨γὰς⟩ ἰᾶται.*

» » l. 48 in marg. *Μαμηράς· οἷον ῥιζίον τι πόας ἐστίν ἔχον ὥσπερ κονδύλους πυκνοὺς* (*ποικνοὺς* cod.) *ὅπερ συλᾶσθαι* (*συλᾶστε* cod.) *καὶ λευκώματα λεπτύνειν πεπίστευται· δηλονότι ῥυπτικῆς ὑπάρχον δυνάμεως.*

» 17v l. 14 in marg. *μελάνθ⟨ιον⟩ χρύσι*^{μ} (*χρήσιμον*).

p. 17^{v} l. 32 in marg. m. antiqua post finem cap. *ὡς εἴ ἡμῶν τις ἀψίνθιον* (*ἀψίνθειον* cod.) *ἔμειξεν αὐτῷ. τὸ σάχαρ δὲ καλούμενον ὅπερ ἐξ Ἰνδίας τε καὶ τῆς εὐδαίμονος* (*-ως* cod.) *Ἀραβίας κομίζεται περιπήγνυται μέν, ὥς φασιν, καλάμοις· ἔστιν δέ τι καὶ αὐτὸ μέλιτος εἶδος· ἧττον μὲν οὖν ἐστιν τὸ παρ᾽ ἡμῖν* (*παρημην* cod.) *γλυκύ· τὴν δύναμιν δὲ παραπλήσιον αὐτῷ καθόσον ἀπορ⟨ρ⟩ύπτει καὶ ξηραίνει καὶ διαφορεῖ καθόσον δ᾽ οὔτε κακοστόμαχόν ἐστιν ὡς τὸ παρ᾽ ἡμῖν οὔτε διψῶδες* (*δειψ-* cod.) *ἀποκεχώρηκε τῆς οὐσίας αὐτοῦ.*

» » l. 41 supra *ὁ ὀπὸς* signum et in marg. *ὅτι τὸ ὄπ⟨π⟩ιον ἰσχυρότατόν ἐστιν τῶν ἀρκούντων τὴν αἴσθησιν ὕπνον τε καιρώδη φερόντων· ἐργάζεται δὲ ταῦτα καὶ μόνον ἐψήμματι δευθὲν εἴτ᾽ ἀναλημφθὲν διὰ κροκύδος εἰς τὴν ἕδραν τιθέμενον ἐπιχριόμενόν τε τῷ μετόπῳ καὶ τοῖς μυκτῆρσιν ἐγχριόμενον· ἐὰν δὲ μεθ᾽ ἑτέρου τινὸς τῶν πραϋνόντων αὐτ⟨οῦ⟩ τὴν δύναμιν μιχθῇ* (*μη-* cod.) *μετριότερον ἐργάζεται.* Est etiam aliud signum et in marg. *ἤγουν τὸ ὄπ⟨π⟩ιον.*

» » l. 50 in marg. *ροδακ*$^{N'}$.

» 19^{v} l. 12 in marg. ad. cap. *Περὶ στερεῶν* etc. *Πρὸς κεφαλαλγίαν χρονίαν καὶ ῥεούσας τρίχας ὀδονταλγίας.*

» 20 l. 29 supra *πτιλὰ* (*-πτη-* cod.) signum et in marg. *ἐξ ὀλίγου τὸ φῶς ἔχοντα.*

» » l. 30 supra *μυδῶντα*[*ς*] signum in marg. *ἐξυγρασμένους.*

» » l. 42 supra *γυναικ⟨ε⟩ῖον* signum et in marg. *ὁ χυ⟨λό⟩ς αὐτοῦ ὅσον ⟨ α̅ πινόμενον.*

» » l. 55 post *ἀδήκτου*: *μὴν ἔτι* et signum, unde in marg. m. rec., ut videtur: *ποιεῖ δὲ πρὸς στρέμματα· ἡ δὲ ῥίζα καταπλασθῆσα*[*ι*] *ποιεῖ πρὸς ῥαγάδας τὰς ἐν μέσῳ δακτυλίοις.*

» 21^{v} l. 37 post. cap. *Σισύμβριον* in marg. *Σκαμμωνία· Θερμῆς τε καὶ διαφορητικῆς καὶ ῥυπτικῆς καὶ καθαρτικῆς χολῶν ἐστὶ δυνάμεως καὶ μᾶλλον ὁ ὀπὸς διὸ καὶ φύματ⟨α⟩ διαφο⟨ρεῖ⟩ καὶ ἔμβρυα φθείρει προστιθεμένη καὶ λέπρας ἐξαιρεῖ κεφαλαλγίας τε χρονίας ἐστὶ⟨ν⟩ ἐπίβρεγμος σὺν ὀξυροδίνῳ καὶ κρυ.....* (evanid.) *⟨ὅ⟩ τε καὶ τὸ ἀφέψημα αὐτῆς σὺν ὄξει τε* (*δὲ* cod.) *καὶ ⟨ἀ⟩λεύρῳ*

κριθίνῳ καθεψηθῇ ἰνδικοὺς ⟨sic⟩ *ὠφελεῖ καταπλασσομένῃ.*

p. 21^v l. 45 in marg. *Σκορπίουρον· οἱ δὲ ἡλιοτρόπιον καλοῦσιν· θερμῆς καὶ ξηρᾶς καὶ ῥυπτικῆς ἐστιν δυνάμεως οὗ τὸ ἀφέψημα ποθὲν ἄγει φλέγμα καὶ χολήν· καταπ⟨λ⟩ασσόμενος δὲ ὁ καρπὸς αὐτοῦ μυρμη*(*μιρμυ-* cod.)*κίας καὶ τὰ παραπλήσια· πρὸ δὲ μιᾶς ὥρας τῆς λήμψιος* (cf. *αναλημφθὲν* in schol. ad p. 17^v 41) *τοῦ καρποῦ κοκ⟨λιά⟩ρι⟨α⟩ δ' μετ' οἴνου ποθέντες τεταρταίους ἀπαλλάσσουσιν· τρεῖς* (seu potius *γ'*) *δὲ[σ]ποθέντες τριταίους· τὰ δὲ φύλ⟨λ⟩α κα⟨τα⟩πλαττόμενα ποδάγραν καὶ στρέμμασιν καὶ σηριῶσιν παιδίοις ὠφελεῖ· κινεῖ δὲ καὶ ἔμμηνα καὶ ἔμβρυα προστιθέμενον, ἡλιοτρόπιον δὲ τόδε μικρὸν ἡ πόα καὶ ὁ καρπός πινόμενος σὺν νίτρῳ καὶ ὑσσώπῳ καὶ καρδαμώμῳ καὶ ὕδατι ἕλμιν⟨θα⟩ πλατεῖαν καὶ στρογγύλην ἐκτινάσ⟨σ⟩ει* (*-τει-* cod.) *αἱρεῖ δὲ καὶ ἀκροχορδ⟨όνας⟩ σὺν ἁλσὶ καταπλασσόμενον* (sc. *ἡλιοτρόπιον*).

» 24 l. 26 in marg. *πρὸς σπῆνας* ⟨sic, sc. *σπλῆνας*⟩ *καὶ τεταρταίους.*

» » l. 28 in marg. *καθαρτική.*

» » l. 32 in marg. *πρὸς δυσπν⟨ο⟩ίαν.*

» » l. 44 in marg. *πρὸς ἰκτε⟨ριῶντας⟩ καὶ ἰσχιαδ⟨ικοὺς⟩ καὶ ἔμφραξιν ἥπατος.*

» 26^v l. 1 in marg. *πρὸς ψώρας καὶ λιχῆνας* (*λεχ-* cod.).

» » l. 6 in marg. *πρὸς βῆχα* (*βίχαν* cod.) *χρονίαν μετὰ καχεξίας.*

» » l. 9 in marg. *πρὸς σπλη*(*-ι-* cod.)*νικούς.*

» » l. 12 in marg. *πρὸς ὑδρωπικούς.*

» » l. 17 in marg. *πρὸς ἰσχιαδικούς.*

» » l. 23 in marg. *πρὸς ποδάγραν.*

» 29^v l. 27 sgg. in marg. *καρδιακοῖς ταὶ τεταρτικοῖς καὶ ὑδροφόβοις.*

» 30^v l. 53 in marg. *Ῥούφου.*

» 32^v l. 13 in marg. *Ῥούφου.*

» 33 l. 37 in marg. *Ῥούφου.*

» 38 l. 14 in marg. *Ἀπὸ δὲ κατὰ στυχίον* sc. *Ἀπόδε⟨ιξις⟩κατὰ στοιχεῖον.*

» 45^v l. 17 in marg. *διαφοραὶ οἴνου καὶ ὀξυμέλιτος.*

p. 40 ll. 41-42 in marg. nonnulla medicamentorum nomina quae in textu laudantur.
» 51^{v} ad ll. 15-16 in marg. m. rec. *τὸ σπέρμα αὐτ⟨οῦ⟩ καλεῖται σισαμοειδές.*
» 52^{v} l. 1 in marg. *χύμιμ*^{ο}.
» 63 l. 16 in marg. *ἐντα*^{θ}*ν ἀρξ*^{ȣ} ⟨sic⟩.

LEZIONI

Libro I.

p. 1 l. 42 *λαβεῖν* M   *λαμβάνειν* A.
» 1^{v} l. 3 *τὸ δὲ τοῦ ὠοῦ λευκὸν* M   *τὸ δὲ τοῦ ὠοῦ τὸ λευκὸν* A.
» » l. 13 *γεῶδες* M   *γαιῶδες* A.
» » l. 16 *ἡ τῶν ὀξέων χυμῶν* M   *ἡ τῶν χυμῶν τῶν ὀξέων* A.
» » l. 19 *φαίνοιτο* M   *φαίνεται* A.
» » l. 20 *ἀπολείπειν* M   *ἀπολιπεῖν* A.
» » l. 42 *ἀπεργάζεται* M   *ἀναπεργάζεται* A.
» » l. 45-46 *φύσιν ἕκαστος* M   *ἕκαστος φύσιν* A.
» 2 l. 18 *ἐξ οὗπερ ἐγένετο* (-ω cod.) M   *ἐξ οὗ παρεγένετο* A.
» » l. 27 *τίνος ἐν αὐτῷ* M   *ἐν αὐτῷ τινος* A.
» » l. 29 *θέρους ὥρᾳ* M   *ὥρᾳ θέρους* A.
» » l. 39 [*ἐγκαιο*]*μένων* [ ] in ras. M   *ὑποκαιομένων* A.
» » l. 42 *θερμότητα* M   *δριμύτητα* A = C.
» » l. 49 *εἶναι* M   *ἦ* A.
» » l. 53 *ὑπερβάλλει* M   *ὑπερβαίνει* A.
» » l. 53 *τὸ ὕδωρ τὸ θερμὸν* M   *τὸ θερμὸν ὕδωρ* A.
» 2^{v} l. 5 *διὰ τοῦτο* M   *διὰ τούτων* A.
» » l. 8 *τοσούτῳ* (-ο cod.) .... *ὅσῳπερ* M   *τοσοῦτον* .... *ὅσον* A.
» » l. 10 *ὁμοιότατα* M   *ὅμοια* A.
» » l. 14 *ἢ προσῆκεν ξηρότητι δὲ τὰ πλέον ὑγρὰ* A, om. M, sed in M supra verbum *ξηρὰ* quod praecedit, signum apparet et in marg. m. 1^{a} exaravit *ξηρότητι καὶ τὰ πλέ⟨ον⟩ ἢ προσῆκεν ὑγρὰ* (' Eodem modo per humiditatem emendantur quae terrea sunt et sicca) ma-

gis quam convenit. Siccitate vero quae plus humida et aquosa ' C. Locum igitur ita restituendum esse arbitror: *ξηρότητι δὲ τὰ πλέον ἢ προσῆκεν ὑγρὰ ....*

p. 2v l. 19 *τὴν κρᾶσιν ἐστὶν* M *ἐστι τὴν κρᾶσιν* A.
» » l. 23 *μόνον ἐστὶν* M *ἐστι μόνον* A.
» » l. 32 *καὶ γὰρ ὅτι* M om. *γὰρ* A, *sane* C.
» » l. 33 *οὕτω γὰρ* M *οὕτω δὲ* A = C.
» » l. 33 *θάλατταν ὀνομάζουσιν* M *ὀνομάζουσι θάλατταν* A.
» » l. 37 *ἐμβαλλομένων* M *ἐμβαλλόντων* A.
» » l. 51 *τε* post *οὐρητικοὺς* et *τμητικούς* M, om. A.
» 3 l. 2 *ἐπειδὴ καὶ* M *ἐπεὶ δὲ καὶ* A.
» » l. 3 *ὁμοίως ἡμᾶς* M *ἡμᾶς ὁμοίως* A.
» » l. 14 *ὀλίγον ἀπορρεῖν* M *ἀπορρεῖν ὀλίγον* A.
» » l. 22 *οὐκ ἐστιν ἐκ τῆς ὀσμῆς* M *ἐκ τῆς ὀσμῆς οὐκ ἐστιν* A.
» » l. 30 *λαβεῖν* M *λαμβάνειν* A.
» » l. 32 *ἡ* ante *τῆς ἴρεως* M, om. A.
» » l. 40 *καὶ* ante *ἐνεργείας* M, om. A.
» » l. 41 *καὶ* ante *λαμβάνεται* M, om. A.
» » l. 42 *διελθεῖν* M *διαλεχθῆναι* A.
» » l. 44 *σύνοψις τῶν ἁπλῶν φαρμάκων* M, om. A.
» » l. 46 *χυμὸς* M *χυλὸς* A.
» » l. 48 *ξηραίνειν* M *ξηραίειν* A.
» » l. 51 *αὐτῆς* M *αὐτοῦ* A.
» » l. 51 *δέ τινος* M *δέ ...... τινος* A.
» » l. 52 *ἐστι* M *εἰσι* A.
» » l. 52 *ἐστιν τὴν δύναμιν* M *τὴν δύναμιν ἐστιν* A.
» 4 l. 37 pro *ἐκ τῆς πρώτης κατασπᾶ* A, in M legimus: *ἀπὸ τῆς πρώτης τάξεως ἀπὸ τῶν εὐκράτων· ξηραίνει δὲ μετρίως· ἔστιν δὲ καὶ λεπτομερῆ* (sc. *τὰ ἄνθη*) *καὶ ἡ ῥητίνη δὲ αὐτῆς θερμοτέρα τῆς τῶν ἀνθῶν ἐστὶ δυνάμεως.* Cf. C ' .... in tertio discessus a temperatis ordine. In differentia autem siccandi et humectandi paululum a temperatis ad siccitatem populus secessit, et magis tenuium quam crassarum partium existit. Folia fere floribus similem vim habent, sed ad omnia debiliora et inefficaciora. Resina etiam

similem floribus vim possidet, et est adhuc aliquanto calidior. Semen magis tenuium partium et siccatorium est, quam resina et flores; calidum autem non adeo valide'.

p. 3ᵛ l. 23 *ἄνευ τοῦ θερμαίνειν* M *ὥστε καὶ θ.* A *citra calfactionem* C.
» » l. 26 *ὑπάγει* M = C *ὑπάγειν* A.
» » ll. 26-27 *τῷ* (*τὸ* cod.) *ῥύπτειν τε καὶ οἷον γαργαρίζειν* M *τῷ οἷον ῥύπτειν τε καὶ γαργαρίζειν* A *velut extergendo ac titillando* C.
» » l. 29 *Οἱ δὲ μελάμφυλον, οἱ δὲ παιδέρωτα* M = C *Ἡ δὲ μελάμφυλον, ἡ δὲ πεδέρωται* A.
» » l. 30 *ξηραντικήν τε καὶ τμητικὴν* M *τε καὶ τμητικὴν* om. A = C.
» » l. 36 post *αἰγυπτία*: *ΟΙ ⟨ΔΕ⟩ ΑΡΑΒΙΚΗ ⟨ ⟩* eras. M, om. A = C.
» » l. 37 *τὴν δύναμίν ἐστιν ὥστε* M *ἐστιν* om. A.
» » l. 38 post *ὀνίνησι*: *αὐτῆς ἡ ῥίζα καὶ ὁ καρπὸς καὶ τὴν κιονίδα ὀνίνησιν* M, om. A C.
» » l. 43 *ἤτοι* M *ἢ* A.
» » l. 43 *σέρι* (-*ει*) *δι* M = C *ἴριδι* A.
» » l. 51 post *γεννητικὸν*: *καὶ* M, om. A.
» » l. 52 *ἀνομοιομερές ἐστι* M *ἐστι* om. A.
» 4ᵛ l. 39 ante *τῶν μὲν*: *ἀλόη* M (= C), om. A.
» » l. 42 *τὰ δυσαπούλωτα* M *δυσεπούλωτα*, om. *τὰ* A.
» » l. 44 post *ἁρμόζει*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 44 *καὶ πρὸς* (= C) *τὰς ἐν στόματι* etc. M, *πρὸς* om. A.
» » l. 46 *ἐπ' ὀλίγον* M *ἐπ'* om. A
» » l. 48 post *χανθοῖς*: *διὰ μύλης* (*μη*- cod.) *πύρινος* (*πύρηνὸς* cod.) M, om. A C.
» » l. 49 *καλουμένην* M *προσαγορευομένην* A.
» » l. 50 *τραχύτερα* M *παχύτερα* A = C.
» » l. 14 *ὑπάρχει* M = C *ὑπάρχον* A.
» » l. 15 *ἐμπεπραγμένων* M *ἐμπεπράγμων* A.
» » l. 18 *ὀνομάζουσιν* M *καλοῦσι* A.
» » l. 24 (= 28) *ἐφῆλιν* M *ἐφήλεις* A = C.
» » l. 25 *συντελεῖν* M -*εῖ* A.
» » l. 26 *ἐκκαθαίρει* M *καθαίρει* A.

p. 4ᵛ l. 34-35 *εἰσιν .... ἔχουσαι* M *ἐστὶ .... ἔχουσα* A.
» » l. 42 *τι καὶ ἄλλο* M *καὶ* om. A.
» » l. 43 ante *ἐπιβαλλομένου*: *εἶτ᾽* (*εἴθ-* cod.) M, om. A.
» » l. 44 post *μιγνυμένου*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 45 post *πυρεττόντων*: *τὰ πολλὰ δὲ καὶ τὸν πυρετὸν* M, *καὶ* tantum praebet A (= C).
» » l. 50 *δραστικώτερος αὐτῆς τῆς πόας ἐστὶν ὁ χυλὸς* M *δρ. ἐστι α. τ. π. ὁ. χ.* A.
» » l. 51 post *ῥυπτικῆς*: *ἐπισπαστικῆς τε καὶ ἀναστομωτικῆς* M = C, om. A.
» » l. 53 *ἀφίστασιν* M *ἀφιστῶσιν* A.
» » l. 54 *γάλα κατασπῶσιν* M *κατασπῶσι γάλα* A.
» » l. 55 post *δευτέρας*: *αὐτὸ* M, om. A.
» 5 l. 1 *ὑπολαμβάνειν* M *ὑπολαβεῖν* A.
» » l. 3 post *θερμαινόντων*: *τε* M, post *ξηραινόντων*: *τε* A.
» » l. 8 *λεπτομερὴς* (*-εὶς* cod.) .... *καὶ διαφορητικὴ καὶ ἀραιωτικὴ* (*ἀρεοτ-* cod.) *καὶ χαλαστικὴ* M *λεπτομερὲς .... διαφορητικὸν καὶ ἀραιωτικὸν καὶ χαλαστικὸν* A.
» » l. 17 *πᾶν σῶμα* M = C *τὸ σῶμα* A.
» » l. 17 *μέχρι* (*-η* cod.) M *ἄχρι* A.
» » l. 18 *φησὶ ἱδρὼς* M *ἱδρώς φησι* A.
» » l. 18 *ἀπαλλαγήσονται* M *ἐπαλλαγήσονται* A.
» » l. 25 post *Ἀπαρίνη*: *οἱ δὲ φιλάνθρωπον* M = C, om. A.
» » l. 28 *Ἀπίου τὰ μὲν φύλλα καὶ οἱ ἀκρέμονες αὐστηροί* M *Ἀ. μὲν τὰ φ. κ. οἱ ἀκρέμονε αὐστηροὶς* <sic> A.
» » l. 30-31 *αὐτοῖς οἶδα* M *αὐτοῖς .... οἶδα* A.
» » l. 37 *κατ᾽ ἔμφραξιν* M *δι᾽ ἔμφραξιν* A.
» » l. 41 (cf. p. 4 l. 42) *τι καὶ ἄλλο* M *καὶ* om. A.
» » l. 41 *πρὸς* M *εἰς* A.
» » l. 42 *ἡ μακρὰ δὲ* M *ἡ δὲ μακρὰ* A.
» » l. 42 post *ἧττον*: *μὲν* M, om. A.
» » l. 43 *ῥυπτικῆς τε καὶ θερμαντικῆς* M *ῥυπτικῆς καὶ θερμῆς* A.
» » l. 45 *περὶ ἀράκων* M *ἄρακος* A.
» » l. 54 *ψύξεως* M = C *στύψεως* A.
» » l. 54 *ναρκώσης* M *ναρκούσης* A.
» 5ᵛ l. 2 *γίγνεται* M *γίνονται* A.
» » l. 2 *διακλύσμασιν αὐτῶν ἐνεψομένων* M *διακλύσματι*

τῷ ἐξ αὐτῶν χρώμενοι A *tum decocto ipsarum colluentes* C.

p. 5ᵛ l. 6 post *θερμαινόντων*: *καὶ ξηραινόντων* M = C, om. A.
» » l. 8 *ἐπιτήδειοι* M *ἐπιτήδειον* A.
» » l. 10 post *θερμαίνουσι*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 10 *ἐπιτεταμένην* M *τεταμένην* A.
» » l. 19 *μυακάνθινος* (-*θη*- cod.) M *μυάκανθος* A.
» » l. 23 *πεπτικῆς τε* M *πεπτικῆς ἐστι* A.
» » l. 24 *ὅνπερ* (m. 2ᵃ) M *ὃν* A.
» » l. 27 *αὐταῖς* M *αὐτῇ* A.
» » l. 27 *ἐκλύουσαι* M *ἐκκλύουσαι* A.
» » l. 28 *ἐκφρακτικὸν* M *ἐκφραντικὸν* A.
» » l. 30 *τῶν* ante *γενναιοτέρων* M, om. A.
» » l. 30 *ἀμείνους δὲ ἐν ταῖς ἀσταφίσιν εἰσὶν αἱ λιπαρώτεραί τε καὶ τὸν οἷον φλοιὸν ἔχουσαι λεπτόν* M *ἀμείνους ἐν δὲ ταῖς ἀσταφίσιν αἱ λιπαρώταται, καὶ τὸν φλοιὸν ἔχουσαι λεπτὸν* A. *Praestant uvae passae pinguissimae et tenui cortice praeditae* C.
» » l. 31 *θ'* ante *ὑπακτικὸν* M, om. A.
» » l. 38 post *κυάθου α'*: *νίστης* (*νῆστις*?) *ἀπὸ βαλανίου* M, om. A.
» » l. 39 post *ξηραντικωτέρα*: *καὶ λεπτομερεστέρα καὶ διαφορητικωτέρα* M = C, om. A.
» » l. 46 *κηπευόμεναι* M *κυπευόμεναι* A.
» » l. 47 *ἰκτερικοὺς* M *ἰκτερινοὺς* A.
» » l. 52 *ἐκκαθαίρει δι' οὔρων* M *δι' οὔρων καθαίρει* A.
» » l. 52 *δι' αὐτὸ* (sc. *διὰ*) *δὲ ταῦτα* M *δὲ* om. A.
» » l. 53 post *περιεχομένου*: *προσφερόμενον* M, om. A.
» 6 l. 5 *τμητικὴν συνακτικήν τε* M *στυπτικὴν καὶ συνακτικὴν* A.
» » l. 6 (= p. 4 ll. 24, 28) *ἐφῆλιν* M *ἐφήλεις* A.
» » l. 6 *κνῆσιν* M *κνησμὸν* A.
» » l. 10 *αὐτῷ* M *αὐτῆς* A.
» » l. 12 *καὶ μετ' ὀξυκράτου* M *μετὰ ὀ.* om. *καὶ* A.
» » l. 13 *προσαγομένη* M *ἐπιτιθεμένη* A.
» » l. 15 post *περὶ*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 15 *τῆς* ante *δρυὸς* M, om. A.
» » l. 16 *Βαλσάμου καρπός* M *Βάλσαμον* A.

p. 6 l. 17 post θερμαίνει: μὲν M, om. A.
» » l. 19 ante ἐστιν: μὲν M, om. A.
» » l. 21 post δὴ: καὶ M, om. A.
» » l. 22 post ξηραντικῆς: τε M, om. A.
» » l. 23 ἴδοις (εἴδ- cod.) M ἴδῃς A.
» » l. 28 εἰ μὲν εἴη M ἐὰν εἴη A.
» » l. 31 ἐπιτήδειον M -ειος A.
» » l. 32 θρύπτει λίθους M λίθους θρύπτει A.
» » l. 44 δεύσαντες M δεύοντες A.
» » l. 45 προτρέπει M -ειν A.
» » l. 54 ἑψόμενον M ἀφεψόμενον A.
» 6ᵛ l. 13 διπλάσιον M διπλοῦν A.
» » l. 20 ἐμ(ἐν- cod.)ψύχει M ψύχει A.
» » l. 23 περὶ βρυωνίας M βρυωνία A.
» » 24 προείρηται ἐν τῷ περὶ ἀμπέλου M εἴρηται περὶ αὐτῆς ἐν τῷ etc. A.
» » l. 24 λόγῳ M τόπῳ A.
» » l. 35 δέ ἐστι M τέ ἐστι A.
» » l. 29 (cf. supra) χρὴ M χρεία A.
» » l. 46 ὑπάρχων M -ον A.
» » l. 52 κεκομμένη (-ομέ- cod.) καὶ σεσημμένη (σεσεισμένη?) M κεκομμένης, cet. om. A = C.
» 7 l. 11 ἐνίοτε δὲ καὶ M = C καὶ om. A.
» » l. 21 μὲν ἡμέρου M ἡμέρου μὲν A.
» » l. 27 παραπλήσιον M -ιο <sic> A.
» » l. 31 παρὰ τοῖς ἀρχαίοις M παρὰ πάντων τῶν ἀρχαίων A.
» » l. 38 post γλίσχρους: λεπτύνουσα χυμοὺς M, om. A C.
» » l. 40 post ἕλκεσιν: τε M, om. A.
» » l. 41 ᾖ M εἴη A.
» » l. 41 post δριμύτερα: τὴν δύναμιν M, om. A.
» » l. 44 περὶ δρυὸς M Δρῦς A.
» » l. 45 ἐπὶ M ὑπὸ A = C.
» 7ᵛ l. 4 Ἔστι δὲ μάλαχη M Μαλάχη ἐστὶ A.
» » l. 4 post πραϋντικὴ: πεπτικὴ M = C, om. A.
» » l. 6 post ξηραντικωτέραν: ἐκείνης καὶ ἔτι ῥυπτικωτέραν M = C, om. A.
» » l. 6 διαιρεῖν M θρύπτει A.

p. 7ᵛ l. 11 post cap. Ἔβενος sqr. cap. Ἐθάλη· ἀναγέγραπται ἐν τῷ περὶ λιβάνου λόγῳ M, om. A C.
» » l. 11 Περὶ ἐλαίας M   Ἐλαῖα A.
» » l. 12 post οἱ: μὲν M, om. A.
» » l. 13 θερμὸς συμμέτρως ἐστὶν M   θερμῶν ἐμμέτρως ἐστὶ A.
» » l. 13 ante ἐστι alterum: τε M, om. A.
» » l. 29 παρὰ τῷ (τὸ cod.) κατὰ φύσιν γιγνομένῳ M   τῷ κατὰ om. A.
» » ll. 29-30 πυκνωθέντι ἐκ ψύξεως ἢ στύψεως M   πυκνωθέντι δὲ ἐκ στύψεως ἢ ψύξεως A.
» » l. 31 πάντων ἐπιτηδειότατον M   ἐπιτηδειότατον πάντων A.
» » l. 33 περὶ κικίνου ἐλαίου M   Ἔλαιον κίκινον A.
» » l. 34 post. τὸ: δὲ M, om. A.
» » l. 34 post κίκινον: ἔλαιον M, om. A.
» » l. 35 ἢ δι' ὕδατος M   καὶ δι' ὕδατος A.
» » l. 36 ante τῷ ῥαφανίνῳ: καὶ M, om. A.
» » l. 37 περὶ λινοσπέρμου M   Λινοσπέρμινον ἔλαιον A.
» » l. 38 ὥς M   ὥσπερ A.
» » l. 42 ἔαρι M   θέρει A = C.
» » l. 42 λαβόντες γὰρ M   λαβ. δὲ A.
» » l. 43 ante ἐλαίου: εἰς M, om. A.
» » l. 47 παχέος πνεύματος M   παχέων πνευμάτων A = C.
» » l. 48 ἐν ὠσὶν ἀναιρεῖ M   ἀναιρεῖ τοὺς ἐν ὠσίν A.
» » l. 49 μᾶλλον M   μάλιστα A.
» » l. 49 καταμεμάθηκεν M   ἐδίδαξεν ἡμᾶς A.
» » l. 50 ζέον ὕδωρ M   ὕδωρ ζέον A.
» » l. 51 καὶ ἁρμόζει M   ἁρμόττει om. καὶ A.
» » l. 52 συνέχει πολὺν χρόνον M   πολὺν χρόνον συνέχει A.
» » l. 53 Μυροβαλάνινον M   Oleum Myrobalaninum C   Ἔλαιον μυροβαλάνιον A.
» 8 l. 3 σύμμικτον M   μικτὸν A.
» » l. 9 τοῖς γὰρ M   τοῖς δὲ A.
» » l. 9 ἀπὸ M   ὑπὸ A.
» » l. 13 ante προσάγειν: μὴ M, om. A.
» » l. 14 τῇ δὲ δυνάμει M   τὴν δὲ δύναμιν A.

p. 8 l. 20 *σκευάζεται δὲ πάλιν ἄλλως ὥσπερ ἐπὶ τοῦ δαφνίνου προείρηται* M *σκευάζεται δὲ καὶ ὥσπερ εἴρηται ἐπὶ τοῦ δαφνίνου* A.

» » l. 26 initio cap. *Οἰνάνθιον* M, om. A.

» » ll. 27-28 *σὺν ἐλαίῳ ὀμφακίνῳ* M *μετὰ ἐλαίου ὀμφακίνου* A.

» » l. 30 *δὲ οὕτως* A, om. M = C.

» » l. 34 *ἡλιώσαντες* M *ἡλιάσαντες* A.

» » l. 36 *ᾠκείωται* (*οἰκ-* cod. = A) M, m. 1ª, *οἰκεῖον τῷ* (= fort. C ' familiare est ') M, m. 2ª.

» » l. 36 *διὰ τὸ ἐκ τροφι*(*-ή-* cod.) *μων ὑλῶν ἀμφοτέρων* (*ἐκ δύο* supra) *γίγνεσθαι* M, m. 1ª *διὰ τὸ ἐκ τροφί*(*-ή-* cod.) *μων ὑλῶν ἀμφοτέρων γίγνεσθαι* M, m. 2ª *διὰ τὸ ἐκ τροφίμων δύο ὑλῶν συγκεῖσθαι* A.

» » l. 42 *ἀψινθί* συνεψομέν* ἐλαίω* M, m. 1ª *ἀψίνθι*[*ον*] *συνεψόμεν*[*ον*] *ἐλαίω* M, m. 2ª *ἔλαιον ἀψίνθιον συνεψημένον* A *si absinthium habuerit simul incoctum* C.

» » l. 43 *Ῥόδινον σκευάζεται οὕτως* M *Σκευάζεται τὸ ῥόδινον οὕτως* A.

» » l. 45 *Γ'* M *μίαν* A *quadrans* C.

» » l. 47 *οὕτω σιρώσαντας* (*ση-* cod.) M *οὕτως ῥώσαντας* A ita excolatum C.

» » l. 49 *ἡλιοῦσιν* M *ἡλιάζουσιν* A.

» » l. 49 post *ἡμέρας*: M̄, M = C (C habet XL etiam l. 47 [*κ'* A M]), om. A.

» » l. 50 post. *θερμανθείσῃ*: *καὶ ξηρανθείσῃ* (*-θήσει* cod.) M, om. A C.

» » l. 51 *ἐπάγει* M *ὑπάγει* A.

» » l. 52 ante *πλυνομένη*: *καὶ* M, om. A C.

» » l. 53 *σκεύαζε* M *σκευάζεται* A.

» » l. 53 post *οὕτως*: *τὴν κηρωτὴν* M, om. A.

» » l. 54 8ᵛ l. 1 post *ἐπίχεε εἰς*: *ὕδωρ ψυχρὸν* (*-οῦ* cod.) *καὶ ψυγέντα ἆρας τῆκε πάλιν καὶ ἐπίχεε καὶ μάλασσε χερσὶν τὸν κηρὸν* etc. M *τὸ ὕδωρ καὶ μάλασσε ταῖς χερσίν ἀποπλύνων τὸν κηρὸν* etc. A = C.

» 8ᵛ l. 2 *ἐπιβάλλων* M *ἐπιβαλὼν* A.

» » l. 2 *καὶ* ante *ἄρας* M, om. A.

p. 8v l. 3 ὅσον ἐπιδέχεται M = C ἐὰν ἐπιδέχηται A.
» » l. 4 ἐπιρραίνων (-ρένων cod.) ἐν τῷ λειοῦσθαι (λι- cod.) αὐτὸ etc. M ἐπιρραίνων αὐτὸ A
» » l. 5 καὶ ἕρπητας καὶ ἄνθρακας M καὶ ἄνθρακας καὶ ἕρπητας A.
» » l. 5 Ϥʹ M ἐννενηκοστῷ βʹ A nonagesimo primo C.
» » l. 6 λόγου M βιβλίου A.
» » ll. 7-8 ψυχρῷ ἢ θερμῷ M θερμῷ ἢ ψυχρῷ A.
» » l. 14 χρὴ M δεῖ A.
» » l. 15 γάρ τινα ὀσμὴν M γὰρ ὀσμήν τινα A.
» » l. 28 ἴρινον m. 1a M (= A) λίρινον m. 2a M (= C).
» » l. 29 ante γλυκυτάτου: καλλίστου M, om. A C.
» » l. 31 ἐμβάλλειν β̄ Γο M ἐμβαλεῖν ἄλλας Γο β̄ A.
» » l. 33 ἐμβάλλειν ἐκ τρίτου ἑτέρας β̄ Γο M ἐμβαλεῖν ἑτέρας Γο β̄ A.
» » l. 34 τὰς γ̄ ἡμέρας M ἡμέρας γ̄ A.
» » l. 35 ἐμβάλλοι M -ει A
» » l. 40 χλιαρόν ἐστιν παρηγορικόν M χλιαρόν τε καὶ παρ. A.
» » l. 40 Τήλινον ἔλαιον M Ἔλαιον τήλινον A.
» » l. 46 τρίτον M τρὶς A.
» » l. 53 χρησιμεύσει M -εύει A.
» 9 l. 2 τριῶν οὐγκιῶν M Γο γ̄ A.
» » l. 6 ἀποθεραπεύειν M θεραπεύειν A.
» » l. 7 τὸν ante ὕπνον M, om. A.
» » l. 10 παραλαμβάνεται M λαμβάνεται A.
» » l. 11 ante ὅλῳ: καὶ M, om. A.
» » l. 11 κατὰ M μετὰ A.
» » l. 12 ἀντέχεσθαι M ἀντέχεται A.
» » l. 14 τέταρτον ἰταλικοῦ ξ̄ M ξ̄ τ. ἰτ. A.
» » l. 16 ἐμβάλλ⟨ε⟩ιν M ἐμβαλεῖν A.
» » l. 24 post μετρίως: καὶ ἡδύχρουν· σκευάζεται μὲν παραπλησίως τῷ ἀμαρακίνῳ· εὐωδέστερον δέ ἐστιν μᾶλλον· ποιεῖ δὲ πρὸς τὰς αὐτὰς διαθέσεις M, om. A C.
» » l. 26 γλυκέος ἐλαίου M ἐλαίου γλυκέος A.
» » l. 26 post ἑψηθέντι (m. 1a -τα, -τι m. 2a): δὲ M, om. A.
» » l. 27 ἐναποτίθεται M ἀναποτίθεται A.
» » l. 30 post οὕτως: ὡς ὁ κόμης ἀνδρέας M, om. A C.

p. 9 ll. 30-31 *σαμψύχου Γο δ'* M (= C) *σ. Γο γ̄* A.
» » l. 31 *μακρᾶς Γο ιβ'* M *λίτραν μίαν* A = C.
» » l. 32 *χρῷ διυθήσας* A *διηθήσας χρῶ*, extremum verbum suprascr. m. 2ª sqr. m. 1ª *Ὁ δὲ Ἀρχιγένης φησίν· σκευάζεται ἐν Σικυῶνι ἀποτηλέως ὑπὲρ ἴκου* <sic> M, om. A C.
» » l. 34 post *σχίνου*: *καὶ καλάμου* M *καλάμου τε* post *οἴνου* A = C.
» » l. 39 *ζιγγιβέρεως* M *σμύρνης* A.
» » l. 39 *μετὰ* M *διὰ* A = C.
» » l. 41 *ἐκπάλαι* M *πάλαι* A.
» » l. 42 post *αὐτὰς*: *διαθέσεις* M, om. A.
» » l. 44 *Σκευάζεται οὕτως* M *Οὕτως σκευάζεται* A.
» » post *λίτραν μίαν*: *ἀμαράκου σπέρματος* s *ᾱ ἐλαίου ὀμφακίζοντος ξ λ* M, om. A C.
» » l. 46 *τούτου* post *ἐλαίου* M, om. A.
» » l. 47 *λεπτομερέστερον γὰρ* M *λ. δὲ* A.
» » l. 48 *καὶ* ante *ἔμμηνα* M, om. A.
» » l. 48 post *κινεῖ*: *Κρίτων δέ φησιν* M, om. A C.
» » l. 48 *θερμαντικόν* M = C *θερμότερον* A.
» » l. 50 *περιχριόμενον τῷ δακτυλίῳ* M *περιχριομένου τοῦ δακτυλίου* A.
» » l. 51 *Κυ[illegible]πρίνου σκευασία* M *Ἔλαιον κύπρινον* A.
» 9ᵛ l. 7 *Γο ζ̄* M *Γο ε̄* A = C.
» » l. 8 *Ἰρίνου σκευασία* M *Ἔλαιον ἴρινον* A.
» » l. 12 post *ξυλοβαλσάμου*: *Γο ς̄* om. *ἀνὰ* post *κελτικῆς* M, om. A = C *Γο ς̄*, habet *ἀνὰ*.
» » l. 14 *Νάρδου κυζικηνῆς σκευασία*, in marg. m. 1ª *ἐσκεύασα ταῦτα ἐν Ἀλεξανδρ⟨ε⟩ίᾳ καί ἐστι πάνυ καλή* M *Ἐλαίου νάρδου κυζικηνοῦ, ὃ ἐσκεύασα ἐν Ἀλεξανδρείᾳ καί ἐστι πάνυ καλόν* A.
» » l. 15 *ἀσπαλάθου* M = C *-ων* A.
» » l. 16 post. *ἀριστολοχίας*: *μακρᾶς* M, om. A C.
» » l. 16 *Γο ιβ̄* M *Γο ς̄* A = C.
» » l. 17 post *ναρδοστάχυος*: *ἀρναβῶ* (*ἀν-* cod.; sed cf. infra) M, om. A C (sed C habet *malabathri* post *amomi, folii*).
» » l. 19 *ἐπιβάλλων* = 20 (sed hic *-ον* cod.) M *ἐπιβαλὼν* A.
» » l. 21 *πλεῖον* M *πλείονας* A.
» » l. 22 ante *ἑψηθέντα*: *ἤδη* M om. A.

p. 9[v] l. 52 *Ναρδίνου σκευασία Ἰωάννου Μυρεψοῦ* M *Ἑτέρα σκευασία ἰώου* ⟨sic⟩ *μυρεψοῦ* A.

» » l. 53 *ξ̅ ς̅* M *ξ̅ β* A sextar. XII C.

» » l. 54 *ὀποβαλσάμου* M *ἀποβαλσάμου* A.

» 10 l. 5 *ἐσκευάσα ταύτην* M (haec verba et sq. titul. m. 1[a] in marg. exaravit) *ὃ ἐσκεύασα* A.

» » l. 6 post *ἐλενείου* (*ἐλαινίου* cod.): *Γο ς̅* om. *ἀνὰ* post *ἴρεως* M post *ἐλενείου* om. *Γο ς̅* hab. *ἀνὰ* post *ἴρεως* A.

» » l. 7 *καρυοφύλλου* (*καροιο-* cod.) *Γο α̅ ἀρναβῶ Γο α̅* M *καρυοφύλλου ἀναβὸν ἀνὰ α̅ ς* ⟨sic⟩ A.

» » l. 9 *σμύρνης* M *ζιγγιβέρεως* A.

» » l. 9 post *ὕπνου*: *Γο Γ̅*, om. *ἀνὰ* post *ξυλοκασίας* M post *ὕπνου* om. *Γο Γ̅* hab. *ἀνὰ* post *ξυλοκασίας* A.

» » l. 10 *ἐμβαλλομένων* M *-ου* A.

» » l. 12 ante *ἡμέρας*: *ἐπὶ* M, om. A.

» » l. 14 *ἐπιβάλλονται* M *ἐμβάλλεται* A.

» » l. 1 (cf. infra) *Ἐλαίου σαλκᾷ σκευασία Ἰωάννου μυρεψοῦ* M *Ἑτέρα σκευασία νάρδου ἰώου μυρεψοῦ* A.

» » l. 2 (cf. supra) *σμύρνης* M *ζιγγιβέρεως* A.

» » l. 3 *καρποβαλσάμου Γο ς̅* M *καρπ. οὐγγίας δ̅* A .... trientem C.

» » ll. 18-22 *Ἀσπαλάθου κυπέρων ἐλενείου·* (*-αινίου* cod.) *καλάμου ἀνὰ ƨ α̅ ξυλοβαλσάμου ƨ β̅ φύλλου Γο δ̅ ἀμώμου κασ⟨σ⟩άμου ἤτοι καρποβαλσάμου σιρώματος ὅ ἐστιν κάθισμα ὑδατῶδες· ὀποβαλσάμου ἀρναβῶ καρ-*
5 *δαμώμου ἀνὰ Γο ς̅ ξυλοκασίας Γο δ̅ ζιγγιβέρεως Γο Γ̅ κόστου Γο Θ στύρακος πρωτ⟨ε⟩ίου ƨ α̅ ναρδοστάχυος Γο β̅ καρυο*(*-οιο-* cod.)*φύλλου Γο δ̅ ἴρεως ƨ α̅ ἐλαίου ξ̅ κ̅ οἴνου εὐώδους τὸ ἀρκοῦν ἕψε ὡς τὴν νάρδον* M
Ἀσπαλάθου Γο ιη̅ ξυλοβαλσάμου λι β̅ κυπέρων λι ε̅ ἐλε-
10 *νείου λι ε̅ φύλλων Γο δ̅ ἀμώμου Γο ς̅ ξυλοκασίας Γο δ̅ ζιγγιβέρεως Γο δ̅ κόστου Γο ϑ στύρακος πρωτείου λι α̅ κασσάμου ἤτοι καρποβαλσάμου Γο ς̅ καλάμου λι ε̅ ναρδοστάχυος Γο β̅ καρυοφύλλου Γο δ̅ σιρώματος ὅ ἐστι κάθισμα ὑδατῶδες ὀποβαλσάμου Γο ς̅ ἀρναβῶ Γο ς̅ καρ-*
15 *δαμώμου Γο ς̅ ἴρεως· λι α̅ ἐλαίου ξ̅ κ̅ οἴνου εὐώδους τὸ ἀρκοῦν ἕψε ὡς τὴν νάρδον* A.

C = A; hae sunt variae lectiones: l. 10 pro *δ̅*: *trientem* | 11 pro *δ̅*: *trientem* | *costi dodrantem* | 13 pro *Γο β̅*: *sextantem*.

20. 9. '901

p. 10 l. 23 post *τὰ*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 23 *μᾶλλον ἁρμόδια* M *ἁρμόδια μᾶλλον* A.
» » l. 25 post *ἴσον*: *ἴσῳ*, om. *ἴσον ἴσῳ* post *γὰρ* M.
» » l. 27 *τινὲς γὰρ* M *τινὲς δὲ* A.
» » l. 30 *τοῦ ὑγραίνειν* M *τῷ ὑγραίνειν* A.
» » ll. 31-32 *Γο ε̄* post *μεγάλων, ἄρρενος, στύρακος πρωτείου* (*πρωτείου* om. cod.), *καθαροῦ* om., sed post *κόστου*: *ἀνὰ* M.
» » ll. 34-35 *εἶτα σκεπάσας ποσῷ τὸ στόμιον ὕπνῳ* M *εἶτα τὸ στόμιον σκεπάσας ὕπνῳ* A.
» » l. 35 *ξυλάρια* M *ξυλλάρια* A.
» » l. 37 *ἁρμόδιον τῷ στομίῳ τῷ περιέχοντι* M *ἁρ. τῷ στόματι τοῦ περιέχοντος* A.
» » l. 38 *χῶσον μέχρι τοῦ τραχήλου* M *μέχρι τοῦ τραχήλου χῶσον* A.
» » l. 40 *τὰ ἀλλήλοις ἡρμοσμένα* M *εἰς ἄλληλα ἡρμοσμένα* A.
» » l. 45 *ἐπίσχηται* M *ἐπέχεται* A.
» » l. 49 *δέ ἐστιν* M *ἔνεστι* A.
» » l. 53 *λεχθήσεται* M *ῥηθήσεται* A.
» 10ᵛ l. 4 *τοῖς ἐλλίγμασιν* M *ὀλίγμασι* A.
» » l. 5 *ἐναργῶς ἐστιν* M *ἐστι* A.
» » l. 8 *λέαι*(*λεε-* cod.)*ναι* M *λέαινε αἵ* A.
» » l. 9 *χυλὸν* M *χολὸν* A.
» » l. 11 *κατασχόντος* M *καταλαβόντος* A.
» » l. 11 *περιλειπομένους* M *περιλειφθέντας* A.
» » l. 13 *κυάθους* M = C *κοκκία* A.
» » l. 16 post *πεπέρεως*: *μακροῦ* M, om. A C.
» » l. 19 post *ῥυπτικῆς τε*: *ἅμα* M, om. A.
» » l. 23 *ὁ δὲ λευκὸς τὴν ἄνω γαστέρα κενοῖ μᾶλλον, δι᾽ ἐμέτων τοὺς παχεῖς καὶ γλίσχρους χυμοὺς ἐκκαθαίρων, κινεῖ δὲ καὶ τὴν κάτω* M *ὁ δὲ λευκὸς τὴν ἄνω γαστέρα, μᾶλλον μὲν δι᾽ ἐμέτων τοὺς παχεῖς καὶ γλίσχρους* etc. A.
» » l. 25 post *ῥυπτική*: *τε* M, om. A.
» » l. 26 *ὑποψύχρου* M = C *ὑπόψυχρον* A.
» » l. 27 *ἐν ἀρχῇ τε* M *ἐν ἀρχῇ δὲ* A.
» » ll. 28-29 *ἀνακογχυλίζονται* M = C *ἀνακογχυλίζουσαι* A.

p. 10v l. 31 ὡσαύτως M ὁμοίως A.
» » l. 34 ante ὅμοιον: ἐκ τῶν ὀσπρίων M, om. A C.
» » l. 35 τε post ὀλιγότροφον M δὲ A.
» » l. 35 καθάπερ M καθώς περ A.
» » l. 39 καὶ πρασοειδὲς M = C προσοειδής, om. καὶ A.
» » l. 49 post γὰρ et ἄγριος: τις M, om. A.
» » l. 50 ζυγὶς M = C συζυγὶς A.
» » l. 51 ἐπιμηκέστερα καὶ σκληρότερα M = C ἐπιεικέστερα, om. κ. σκληρ. A.
» » l. 51 ἡ δὲ ῥίζα M ῥίζα δὲ A.
» » l. 51 ἐνεργέστερος M = C ἐναργέστερος A.
» » l. 52 ἐν ἰατρικῇ χρήσει ἐπιτηδειό(-τιδιο- cod.)τερος M πρὸς τὴν ἰατρικὴν χρῆσιν ἐπιτ. A.
» 11 l. 11 διακαθαίρει M καθαίρει A.
» » l. 11 post κενοῖ: καὶ καταμήνια κινεῖ (κεινεῖ cod.) M = C, om. A.
» » l. 12 λευκοὺς ὠφελεῖ M ὠφελεῖ λευκοὺς A.
» » l. 13 καὶ τοῖς ἰσχιαδικοῖς M καὶ τοῖς om. A.
» » l. 14 initio cap. Εὔζωμον M, om. A.
» » l. 18 post μετέχει: δὲ M, om. A.
» » l. 20 post λεπτομεροῦς: ἐστιν M, om. A.
» » l. 25 οὐσίας M δυνάμεως A.
» » l. 26 ΖΥΓΌC Ὁ ΚΑΙ ΖΎΘΟC M ζύθος A = C.
» » l. 27 post κριθῶν: οὐ μικρὸς (-ῶς cod.) M, om. A C.
» » l. 27 γεννώμενος M γενόμενος A.
» » l. 29 post ἅμα: τὰ M, om. A.
» » l. 31 καὶ τῶν ἁλῶν M τῶν τε ἁλῶν A.
» » l. 33 Ἡδύοσμος M -ον A.
» » l. 34 ταύτην A δὲ M.
» » l. 40 initio cap. Ἡδύσαρον ἢ πελεκῖνος M, om. A.
» » l. 47 ἀναγωγὰς M -ὴν A.
» » l. 48 ante φλεγμονὰς: τὰς M, om. A.
» » l. 53 post χρησάμενος: αὐτῇ M, om. A.
» 11v l. 6 ante ἐσθιόμενος: καὶ M, om. A.
» » l. 8 πικρότητα M πυκρότητα A.
» » l. 13 σπλῆνα καὶ ἧπαρ M ἧπαρ καὶ σπλῆνα A.
» » l. 14 ante τὰ: καὶ M, om. A.
» » l. 17 τηνικαῦτα ἕψειν (-ην cod.) M ἕψειν .... τηνικαῦτα A.

p. 11ᵛ l. 24 *κενοῦν* M = C *κινοῦν* A.
» » l. 27 *κατὰ τὴν τῶν ..... ψυχρότητα* M = C *κατὰ τῶν ..... ψυχρότατον* A.
» » l. 33 *ἄργεμα τε* M *ἀργέματα* A = C.
» » l. 34 *Θῦμα ὅ ἐστιν θύμος* M *θύμος* A.
» » l. 36 *διακαθαίρει* M *δὲ καθαίρει* A.
» » l. 37 post *συναίρεται*: *ἀναπτύσεσι* M, om. A C.
» » l. 38 *κο⟨χλιαρίον⟩* $\overline{\text{V}}$ M hemina dimidia C *κοχλιαρίον* $\overline{\varsigma}$ A.
» » ll. 42-43 *τὴν διάνοιαν τεταραγμένοις* M *τεταραγ. τὴν διάν.* A.
» » l. 44 post *φόβῳ*: *ἀλόγῳ* M, om. A C.
» » l. 48 *ἔχων* (-*ον* cod.) *ἔμπλεον* M *ἔχων πλέον* A.
» » l. 53 *κατ' ἄλλα* M *τὰ ἄλλα* A.
» » l. 53 *περὶ θριδάκων* M *πρὸ θριδάκων* A.
» » l. 54 post *ἀερώδους*: *τε* M, om. A.
» 12 l. 5 post *κέκτηται*: *καὶ* M, om. A.
» » l. 8 *ξηραντικὴν* M -*ὴ* A.
» » l. 10 post *καλουμένας* prius: *ἐντεροκήλας ὀνίνησιν ἀλλὰ καὶ πρὸς τὰς* M, om. A C.
» » ll. 11-13 ante *γαστέρα*: *τὴν* M, om. A.
» » l. 12 *περὶ αὐτῆς τινες* M *τινες περὶ αὐτῆς* A.
» » l. 13 post *αἱμορραγίας*: *τε* M, om. A.
» » l. 16 ante *κεφαλαῖς*: *εἰ* (*ἢ* cod.) M (cf. C), om. A.
» » l. 19 *σήπηται .... ἀναβιβρώσκηται* M *σήπεται .... ἀναβιβρώσκεται* A.
» » l. 20 *φαίνοιτο* M *φαίνεται* A.
» » l. 28 *ἅπαντες* M *ἅπαντα* A.
» » l. 28 *οἱ ἰατροὶ* M, om. *οἱ* A.
» » l. 32 *ὅσαπερ* M *ἅπερ* A.
» » l. 33 *ξηρᾶναι* M *ξηραίνειν* A.
» » l. 45 *ἔσωθεν* M *ἔσω* A.
» » l. 45 *λαμβάνοντες* M *λαμβάνουσι* A.
» » l. 45 *κατὰ τῶν ἰσχίων* M = C *κατὰ τὸ ἴσχιον* A.
» » l. 45 *ἐκ τοῦ βάθους* M *ἐκ βάθους* A.
» » l. 48 *κἀπὶ* M *κἀπεὶ* A.
» » l. 52 *γίγνεται ξηρανθεῖ*(-*ὴ*- cod.)*σα* M *ξηρανθεῖσα γίνεται* A.

p. 12 l. 54 ἐνιέμενός τε καὶ πινόμενος M = C ἐνιεμένης τε καὶ πινομένης A.
» 12v l. 14 τῆς ῥυπτικῆς καὶ ταῦτα M καὶ ταῦτα τῆς ῥ. A.
» » l. 17 ante κανάβεως: ὁ M, om. A.
» » l. 24 λαπάττει M μαπάττει A.
» » l. 28 post θερμαίνειν: τε M δὲ A.
» » l. 32 ante ξηρὸν: εἰ (ἡ cod.) M = C, om. A.
» » l. 36 ἀναπορρύπτειν (-πορύ- cod.) M ἀπορρύπτειν A.
» » l. 45 χρῆσθαι γὰρ M χρῆσθαι δὲ A.
» » ll. 45-46 εἰς ταῦτα προσῆκεν αὐτῷ δι' ὀξυμέλιτος ἢ δι' ὀξελαίου πρὸ τῶν ἄλλων ἁπάντων σιτίων M αὐταῖς δεῖ σὺν τοῖς πρὸς αὐτὰς ἐπιτηδείοις ἢ μέλιτι ἢ ὀξελαίῳ πρὸ τῶν ἄλλων ἁπάντων σιτίων A.
» » l. 47 καὶ ἰσχιάδα καὶ κεφαλαλγίαν M ἰσχιάδας καὶ κεφαλαλγίας A.
» » l. 48 τῶν ἄλλων M ἄλλο τῶν A.
» 13 l. 6 καὶ στύφον M τὸ στύφον A.
» » ll. 16-17 γίνεσθαι M γίνεται A.
» » l. 18 ὡς M ὥσπερ A.
» » l. 25 λεπτομερές τε M = C λεπτομερέστερον A.
» » l. 28 πε⟨ρὶ⟩ καστανιῶν M καστανία A.
» » l. 29 προγέγραπται (-τε cod.) M γέγραπταί A περὶ καστανίας, om. M.
» » l. 36 κεδρία M κέδρος A.
» » l. 37 post θερμή: τε M, om. A.
» » l. 39 αὐτῇ M αὐτῷ A.
» » l. 42 τοιαύτη τὴν δύναμιν M τοιαύτης δυνάμεως A.
» » l. 43 πέφυκεν M δύναται A.
» » l. 45 τοῖς δὲ τρή(τρί- cod.)μασι M τοῖς τρήμασι δὲ A.
» 13v l. 1 post κενταύριόν: τὸ M, om. A.
» » ll. 5-6 παχυμεροῦς M παχυμερεστέρας A.
» » l. 9 τὸ παρὰ φύσιν M = C τῶν π. φ. A.
» » l. 10 ἐκκενῶσαι M τονῶσαι A = C.
» » l. 11 post κενταύριον: τὸ M, om. A.
» » l. 15 κολλᾶ M κωλλᾶ A.
» » l. 21 post ξηραντικῆς: τε M, om. A.
» » l. 24 ἐκκενοῦντός τε καὶ ξηραίνοντος M ἐκκενοῦντά τε καὶ ξηραίνοντα A.

p. 13ᵛ l. 27 *ὀλίγων* M *ὀλίγον* A.
» » l. 29 *τύλους* M *τήλους* A.
» » l. 34 *ἐστιν* M *τι* A.
» » l. 34 *ἄωρως καὶ* M *καὶ ἄωρος* A.
» » l. 40 post *γὰρ*: *καὶ* M, om. A.
» » l. 47 *ξηραίνει* M *-ειν* A.
» 14 l. 8 post *οὐσίαν*: *ἔχει* M = C, om. A.
» » l. 10 *Κίκεως ὁ καρπὸς* M *Καρπὸς κίκεως* A.
» » l. 11 *ὥσπερ* M *ὅσπερ* A.
» » ll. 15-16 *ὑγρότητας* M *-τα* A.
» » l. 21 *εἰ βουληθείη μὲν ἔκλυτον* M *καὶ τοῖς ἐκλύτοις* A.
» » l. 23 *ἢ ληδὼν* M *ἢ λάδανον* A = C.
» » l. 26 post *προειρημένοις* caput incipit novum quod titulum fert *Λάδανον* M.
» » l. 36 *ἐστι* M *εἰσι* A.
» » l. 46 post *δυνάμεως* (m. rec.): *ἡ δὲ θάμνος ἐξ οὗ γίνεται καλεῖται θεμελαία* M, om. A C.
» » l. 50 post *πρόσφατος*: *μὲν* M, om. A.
» » l. 53 post *φλεγμονῶν* incip. caput novum quod titulum fert *Προῦμνον*.
» » l. 54 *ὀνομάζεται δὲ τὸ φυτὸν τοῦτο* (-ν cod.) *κατὰ τὴν Ἀσίαν προῦνον* M *ὀνομάζεται δὲ κατὰ τὴν Ἀσίαν τὸ φυτὸν τοῦτο προῦμνον* A.
» 14ᵛ l. 1 post *ὡς*: *τινες* M, om. A.
» » l. 4 *καὶ εὐκοίλιόν ἐστιν* M *ἐστι δὲ καὶ εὐκοίλιον* A.
» » ll. 7-8 *ἄδιψος* M = C *ἄψυχος* A.
» » l. 10 *ἢ* M *εἴη* A.
» » l. 11 *ἀρτυομένη* M *ἀρτυμένη* A.
» » l. 12 post *μέλλοι*: *γινόμενα οὕτως* M, om. A C.
» » l. 16 *ἐμπλαστικῆς ἐστι* M *ἐστι .... ἐμπλαστικῆς* A.
» » l. 18 *περίπλυμα* M *πέπλυμα* A.
» » l. 19 *τέφρας* M *τέφρᾳ* A.
» » l. 19 ante *τῶν τιθυμάλλων*: *τῆς* M, om. A.
» » l. 20 *Κόνυζα διττὴ* M *Κόνυζαι δύο* A.
» » l. 21 post *κράσεως*: *τε* M, om. A.
» » l. 23 post *ἐκβάλλειν* (-*βαλεῖν* A): *ἄλλη* M, om. A.
» » l. 34 post *ποιότητος*: *τε* M, om. A.

p. 14ᵛ l. 35 *οὕτως* M *οἱ δὲ* A.
» » l. 36 *εἰς τὴν ἐπιφάνειαν* M *ἐπὶ τὴν ἐπιφάνειαν* A.
» » l. 39 *πλευρῶν* M *ἐν πλευροῖς* A.
» » l. 40 *πέφυκεν* M *πεπίστευται* A C.
» » l. 40 ante *ἐφήλεις*: *τὰς* M, om. A.
» » l. 40 *αὐτῷ χρῶνται* M *χρῶνται αὐτῷ* A.
» 15 l. 5 (cf. supra) *μικτῆς* M *δικτῆς* A.
» » l. 5 *ὑποψυχροῦ* M *ψυχρᾶς* A.
» » l. 5 *καὶ βραχείας* M = C *ἢ βραχείας* A.
» » l. 8 post *λίθους*: *τε* M, om. A.
» 14ᵛ l. 42 (cf. supra) post *Κράμβη*: *ἡ* M, om. A.
» » l. 43 *ξηραντικῆς* M = C *μικτῆς* A.
» » l. 44 *καὶ* M *τὰς δὲ* A.
» » l. 49 *ἐμβαλοῦμεν* M *ἐμβάλλομεν* A.
» » l. 50 *δὶς* (*δεῖς* cod.) *ἑψόμενον* M *διεψόμενον* A.
» » ll. 50-51 *ἐμβαλόντες* M *ἐμβάλλοντες* A.
» » l. 51 *οὐ καθέψεται* M *οὐχ ἕψεται* A.
» » l. 54 ante *σπέρμα*: *δὲ* M, om. A.
» 15 l. 2 post *ἤδη*: *τι* M, om. A.
» » l. 12 *ἔξωθεν* M *ἔξω* A.
» » l. 13 *ὅσαπερ* M *ἅπερ* A.
» » l. 16 *ἐν τῷ ξηραίνειν καὶ ψύχειν* M *τῶν ξηραινόντων καὶ ψυχόντων* A.
» » ll. 16-17 *βραχεῖ τινι* M *βραχύ τι* A.
» » l. 20 *ὁ κύαμός ἐστι* post *κριθὴν* M.
» » l. 22 *ὑγραίνουσι δὲ* M *ὑγρ. γὰρ* A.
» » l. 22 ante *ἄλφιτον*: *γὰρ* M, om. A.
» » l. 25 *ἄλφιτα* M *περὶ κριθίνου ἀλφίτου* A.
» » l. 27 *γε μὴν* M *τε ἀμινναίου* A = C.
» » l. 28 *Περὶ μάζης* M *Περὶ κριθίνης μάζης* A.
» » l. 31 post *ἐχούσης*: *γὰρ* M, om. A.
» » l. 32 *φρυγεῖσα* M *φρυχθεῖσα* A.
» » l. 35 *οὐδὲν* M *οὐδὲ* A.
» » l. 37 *μᾶλλον δὲ διαχωρεῖ* M *μᾶλλον, διαχωρεῖ* A.
» » l. 38 post *ὑπέρχεται* cap. novum quod fert titulum *Περὶ κρίμνου καὶ πόλτου* M.
» » l. 41 *Κρίνον* M *Κρίνου* A.
» » l. 42 post *τὸ*: *μὲν* M, om. A.

p. 15 l. 46 post γὰρ: οὖν M, om. A.
» » l. 49 μαλ[λ]άττει M μαλακτικὸν A.
» » ll. 51-52 βαλόντες M βάλλοντες A.
» 15ᵛ l. 2 ἀρωματίζον (-ων cod.) M ἀρωματικόν A.
» » l. 5 οὖσα M ἐστὶ A.
» » l. 9 post ἔχει: τι M, om. A.
» » l. 11 τάξεως M = C κράσεως A.
» » l. 14 τῇ δριμύτητι τὸ (τῶ cod.) σῶμα M τὸ σῶμα τῇ δριμύτητι A.
» » l. 18 λέμματος M δέρματος A.
» » l. 18 ante ὀξυκράτῳ: ἐν M, om. A.
» » l. 18 ante κοιλιακοῖς: τοῖς M, om. A.
» » l. 28 ἐκ γάλακτος M τοῦ γ. A.
» » l. 28 φλεγμαίνωσι M -ουσι A.
» » l. 31 ἀναστομοῖ M -εῖ A.
» » l. 32 οὕτως δὲ M οὗτος, om. δὲ A.
» » l. 35 ἐστὶν ἡ δύναμις M ἡ δύναμις .... ἐστιν A.
» » ll. 37-38 ἔμμηνα κινεῖ πινομένη τε M ἔμμηνα πινομένη τε κινεῖ A.
» » l. 39 ἐκκρίνουσα M ἐκκενῶσα A = C.
» » l. 46 τὰς χρονίας κεφαλαλγίας M τὰς κεφαλαλγίας τὰς χρονίας A.
» » l. 54 βάθος M βάθους A.
» 16 l. 4 πρὸς τῆς M πρὸ τῆς A.
» » l. 7 post ἕλκη: δυσαπούλωτα M = C, om. A ubi autem verbum post στυπτικὸν apparet.
» » l. 9 post Κύπρος: τὸ λεγόμενον χενές M, om. A.
» » l. 16 σὺν ὕδατι M ἐν ὕδ. A.
» » l. 22 Κυτίσσου τὰ φύλλα M Κύτισσον A.
» » l. 28 ἀναβήττειν M ἀναβύττειν A.
» » ll. 28-29 τροφῆς M πρὸς τροφὴν A.
» » l. 45 Περὶ λαθύρων M λάθυροι A.
» » l. 47 post ὤχροις: τε M, om. A.
» » l. 47 φασήλοις M -ίλοις A.
» » l. 50 αὐτῆς M αὐτοῖς A.
» » l. 51 Λαψάνη M = C Λαμψάκη A.
» 16ᵛ l. 1 ἡ ῥίζα θρύπτει M θρύπτει ἡ ῥίζα A.
» » l. 3 καὶ διαρροίας ἶᾶται M ἶᾶται καὶ διαρροίας A.

p. 16ᵛ l. 14 *Λευκοῖον* M *Λευκοίου* A.
» » l. 15 *ἐπὶ μᾶλλον* M, om. *ἐπὶ* A.
» » l. 22 *αὐτῆς ὢν* M *αὐτῆς ἐστι* A.
» » l. 27 post *ἐστι*: *καὶ* M, om. A.
» » l. 28 post *ξηραντικὸς*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 30 post *γενναί*(-*έ*- cod.)*ως*: *ὡς* M, om. A.
» » l. 39 *σβεσθῆναι* (-*εῖναι* cod.) M = C *συνθεῖναι* A.
» » l. 45 post *Λιβανώτιδες*: *τρεῖς εἰσιν* M, om. A C.
» » l. 46 post *δυνάμεως*: *εἰσὶ* M, om. A.
» 17 l. 3 *Λιγυστικόν* M -*βυστικόν* A.
» » l. 4 *Λιγυστικοῦ* M -*βυστικοῦ* A.
» » l. 4 ante *ἡ ῥίζα*: *καὶ* M, om. A.
» » l. 4 *εἰς τοσοῦτόν ἐστιν* M *ἐστὶν εἰς τοσούτον* ⟨sic⟩ A.
» » l. 6 *οὕτως ἄρα* M *οὕτω*, om. *ἄρα* A.
» » l. 10 *προγέγραπται* (-*τε* cod.) M *γέγραπται* A.
» » l. 20 *παρατρίμματα* M *περιτρίμματα* A.
» » l. 26 *ἐκ μυκτήρων* M *ἐκ ῥινῶν* A.
» » l. 27 *καὶ ὁ χυλὸς* M *ὁ καὶ χυλὸς* A.
» » l. 29 *ῥοῦν γυναικεῖον* M *γυναικεῖον ῥοῦν* A.
» » l. 30 *μετρίως ἐστὶν* M *ἐστι μετρίως* A.
» » l. 45 *θερμαινόντων* M *ξηραινόντων* A = C.
» » l. 51 *τοσοῦτο* M *τοῦτο* A
» » l. 52 ante *τὴν γαστέρα*: *ῥαδίως* M, om. A C.
» 17ᵛ l. 9 *διουρητικὸν* M *οὐρητικὸν* A.
» » l. 12 post *ξηραίνει*: *τε* M, om. A.
» » l. 14 post *θερμαίνει*: *μὲν* M, om. A.
» » l. 18 *Μελίλωτον* M -*ος* A.
» » l. 34 ante *Πρασίῳ*: *Μελισσοφύλλον* M, om. A.
» » l. 34 *τὴν δύναμιν* M *τῇ δυνάμει* A.
» » l. 34 *χρῆται* M *κέχρηται* A.
» » l. 35 *παρόντος* M *ὄντος* A.
» » l. 43 post *Στρυφνὸς*: *ἱκανῶς* M, om. A.
» » l. 44 post *κερατίτης*: *πᾶσα* M, om. A.
» » l. 38 (cf. supra) *προσαγορεύουσιν* M -*γορεύομεν* A.
» » l. 39 post *αὐτῷ*: *μόνῳ* M.
» » l. 39 *χρήσαιτο* M -*οιτο* A.
» » l. 42 *τῆς ἐσχάτης τε καὶ τετάρτης* M *τῆς τετάρτης τε καὶ ἐσχάτης* A.

p. 17ᵛ l. 46 *ῥυπτικήν τε καὶ τμητικὴν* M *τμητικήν τε καὶ ῥυπ.* A.
» » l. 46 *ἐν ὕδατι καθεψηθεῖσα* M *ἑψηθεῖσα ἐν ὕδατι* A.
» » l. 49 *ἀφαιρεῖ* M *ἀφερεῖ* A.
» 18 l. 2 *τοῦδε πάντων ὄντος* M *τοῦ κοινοῦ κανόνος* A.
» » l. 3 *διὰ τοῦτ' ἐσθίειν αὐτὰ πρότερα τῶν ἄλλων* M *δεῖ ταῦτα πρότερα τῶν ἄλλων ἐσθίειν* A.
» » l. 6 post *βέλτιον*: *τοῦτο* M, om. A.
» » l. 7 *οὔτε* M *οὐδὲ* A.
» » l. 17 *μέσης δέ ἐστιν κράσεως* M *μέσης δὲ ἢ κράσεως ἐστί* A.
» » l. 20 *ἐπέχει* M *-ουσι* A.
» » l. 22 post *καθαρὰν*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 23 *εὑρόντα* M *εὑρίσκοντα* A.
» » l. 23 *ἐπέχει* M *-ουσι* A cf. l. 20.
» » l. 24 *ὑπάρχουσαι θερμαὶ* M *θερμαίνουσαι* A.
» » l. 24 *ξηραὶ* M *ξηραίνουσαι* A.
» » l. 26 *φυσῶδες διὰ τὴν ὑγρότητα* M *δ. τ. ὑγρ. φυσ.* A.
» » l. 28 initio cap. *Μορέας ὁ καρπὸς* M, om. A.
» » l. 28 *συνήθως* M = C *συνεχῶς* A.
» » l. 29 post *πέπειρα*: *μόρα* M, om. A.
» » l. 33 *θερμὸν* M = C *ξηρὸν* A.
» » l. 36 *σφοδρᾷ* M *μακρᾷ* A.
» » l. 38 *τοῖς ὄψοις* M = C *ὄξει* A.
» » l. 48 *ἐσκληρωσμένους* M *ἐσκιρρωμένους* A.
» » l. 49 *οὐ βραχεῖαν στύψιν* M *non modicae adstrictionis* C *οὐ τραχείας στύψεως* A.
» » l. 50 *προσειλήφασι* M *μετείληφε* A.
» » l. 50 post *ἔχειν*: *καὶ* M, om. A.
» » l. 53 *στεγνωτικῆς δὲ* M *καὶ στεγνωτικῆς* A.
» 18ᵛ l. 2 *ἄγριον πήγανον* M *ἀγριοπήγανον* A.
» » l. 12 ante *ἔντερα*: *τὰ* M, om. A.
» » l. 23 ante *θάμνος*: *ὁ* M, om. A.
» » l. 23 *ἔξωθεν* M *ἔξοθεν* A.
» » l. 27 *ὀνειρωγμοὺς* (*ὀνι-* cod.) M *ὀνειρωγμένους* A.
» » l. 30 post *δευθεῖσαι*: *ὕδατι* M, om. A.
» » l. 33 *φιλάνθρωπον* M *-οπον* A.
» » l. 35 *Ξιφίου ἡ ῥίζα* M *Ξίφιον* A.

p. 18ᵛ l. 36 *δυνάμεως* est post *ξηραντικῆς* M.
» » ll. 44-45 *παχεῖς μετέχοντες* M *πάχος μὲν ἔχοντες* A.
» » l. 48 ante *θερμότεροι*: *ὡς* M = C, om. A.
» » l. 51 post *παχὺν*: *δὲ* M, om. A.
» 19 l. 2 *μικτῆς* M = C *τμητικῆς* A.
» » l. 3 *καθῶς* M *-ὸς* A.
» » l. 7 post *θερμοί*: *τε* M, om. A.
» » l. 8 *ὀνομάζουσιν* M *καλοῦσιν* A.
» » l. 10 *ἀπόστασιν* M *τάξιν* A.
» » l. 16 *ψυχρᾶς καὶ ξηρᾶς ἐστιν κράσεως* M *ψυχρᾶς κράσεως ἐστὶ καὶ ξηρᾶς* A.
» » l. 18 initio cap. *Ὄρυζα* M, om. A.
» » l. 23 *σεραπιάδα* M = C *σαραπιάδα* A.
» » l. 29 *εἰσωφελεῖ* M *ἐκφράττει* A.
» » l. 35 *ἔοικε* est post *γεῦσιν* M.
» » l. 42 *πάνακες* M *πάναξ* A.
» » l. 43 post *τούτου*: *καὶ* M, om. A.
» » l. 43 *οὕτως* M *οὗτος* A.
» » l. 45 ante *ἁρμόζει*: *καὶ* M, om. A.
» » l. 51 *ἔφη* M *γράφει* A = C.
» » l. 52 *λεπτομερεστέρας ἐστὶν οὐσίας* M = C *λεπτομεροῦς οὐσίας ἐστὶ* A.
» » l. 53 *ξηράνας* M *ξηράνοι* A.
» » l. 54 post *ἐπὶ*: *τε* M, om. A.
» 19ᵛ l. 3 *ἀρχομ. γίνεται· ἐστιν δὲ* M = C *ἀρχομ.· γίνεται δὲ* A.
» » l. 7 *καὶ πλεῖον* M *ἐπιπλέον* A.
» » l. 7 *ἐὰν* M *κἂν* A.
» » l. 9 ante *τὸ*: *πεπέρεως* M, om. A.
» » l. 12 *βοτάνην καλοῦσιν* M *καλοῦσι βοτάνην* A.
» » l. 13 *ἐν ἐλαίῳ* M *μετ' ἐλαίου* A.
» » l. 18 *μέλιτος* M *μελικράτου* A.
» » l. 22 post *ἀπέφθῳ*: *ἡ κεκαυμένη* M, om. A C.
» » l. 26 *Προείρηται* M *Εἴρηται* A.
» » l. 27 *γράψαντες* M *ὀνομάσαμεν* A.
» » l. 32 post *κατὰ*: *τὰ* M, om. A.
» » ll. 33-34 *τὰ κατὰ .... νοσήματα τὰ διὰ πάχος .... γιγνόμενα .... λαμβανόμενος .... δὲ ὀφελεῖ* M *τοῖς*

κατὰ .... νοσήμασι τοῖς διὰ πάχος .... γινομένοις .... λαμβλλόμενος .... ὀφελεῖ A.

p. 19ᵛ l. 34 ante σπλῆνας: καὶ M, om. A.
» » l. 37 ἄγει M ἔχει A.
» » l. 39 post ἐστιν: ἤδη M, om. A (P).
» » l. 45 ἐνέγκωσιν M ὑπενέγκωσιν A (P).
» » l. 48 κατεψυγμένον M = C = P -ων A.
» » l. 50 ἰσχυρὸν δὲ καὶ M = P ἰσχ. καὶ δὲ A.
» » l. 52 post ὀξυδερκές: ἐστι M, om. A (P).
» 20 l. 1 εἴτι γὰρ καὶ ἄλλο τούτοις βοηθεῖ M βοηθεῖ γὰρ εἴ περ τι καὶ ἄλλο τούτοις A (P).
» » l. 1 ante δυσπνοϊκῶν: ἐπὶ M, om. A (P).
» » l. 2 ante πινόμενον: καὶ M, om. A (P).
» » l. 12 ante ἀπέπτους: καὶ M = C ἢ A.
» » l. 15 post ἐπιτηδειοτέρα index novi cap. Σκευασία λιγνύος ἐκ τῆς πίττης M.
» » l. 17 ἐπίχει M ἐπιτίθει A.
» » l. 18 τὰ καλλιβλέφαρα καὶ τὰ μυδῶντα βλέφαρα M κάλλη βλεφάρων A = C.
» » l. 18 τριχοποιεῖσθαι M τριχοφυῆσαι A.
» » l. 18 ἀσθενέστατα M ἀσθενέστερα A.
» » l. 19 ὄμματα M = C σώματα A.
» » l. 21 ante θώρακα et πνεύμονα (-ω- cod.): τὸν M, om. A.
» » l. 23 Ὀνομάζεται δὲ οὕτως M Οὕτως ὀνομάζεται A.
» » l. 23 ὡσαύτως προσαγ. M οὕτω προσαγ. A.
» » l. 25 συναίρονται M συμβάλλονται A.
» » l. 27 ἐπουλοῖν M -οῖ A ἐπέχειν M -χει A.
» » l. 34 παραλαμβάν[ν]εσθαι M -βάνεται A.
» » l. 41 post μάλιστα: δὲ M, om. A.
» » l. 43 δυσεντερίαν M -ίας A.
» » l. 55 ante Γλυκεῖαν: τὴν M om. A.
» 20ᵛ l. 2 post Θερμαίνει: μὲν M, om. A.
» » l. 10 ἦ M εἴη A.
» » l. 10 τοῖς M ἤτοι A.
» » l. 11 ἐπιτήδεια τὰ τοιαῦτα M = C ἐπιτηδειότατα ταῦτα A.
» » l. 20 ante ῥίζα: ἡ M, om. A.

p. 20v l. 20 ἔλμινθα πλατεῖαν M -ας -ας A = C.
» » l. 21 δεδομένη M πινομένη A = C.
» » l. 26 οὔτε ξηραίνειν οὔθ' ὑγραίνειν ἐπιφανῶς πεφύκασι M οὔτε ξηραίνειν ἐπιφανῶς πεφύκασιν οὔτε ὑγραίνειν A.
» » l. 29 διαφορητικωτέρας ἐστὶν M διαφορητικῆς ἐστι A = C.
» » l. 40 θαυμάσαι δέ ἐστιν ἐκ⟨ε⟩ίνους M θαυμ. οὖν ἐκείνους A.
» » l. 41 τοῦτό φασιν πεῖραν M πεῖραν τοῦτό φασιν A.
» » l. 42 αὐτοὺς (-οῖς cod.) M = C αὐτὰς A.
» » l. 43 ante Ἔνιοι: ῥῆον M, om. A.
» » l. 43 ῥᾶ M ῥᾶον A at l. 42 ῥᾶ M ῥεον A.
» » l. 43 κράσεως M δυνάμεως A = C.
» » l. 44 ὅθεν σπάσματα καὶ ῥή (ῥί- cod.) γματα M καὶ ῥήγματα καὶ σπάσματα A = C.
» » l. 44 ὀρθόπνοιαν M ὀρθοπνοίας A = C.
» » l. 45 πελιό(-ώ- cod.)ματα δὲ καὶ λ⟨ε⟩ιχῆνας M λειχῆνας δὲ καὶ πελιόματα A.
» » l. 46 Ῥητίναι M Ῥιτ- A.
» » l. 49 πρὸς γὰρ τὸ (τῶ cod.) M διὰ τὸ A.
» » l. 51 ἔστιν γὰρ M ἔστι δὲ A.
» » l. 52 διαφορεῖ δὲ M ἀλλὰ διαφορεῖ A.
» 21 l. 2 Ὅπως M πῶς A.
» » l. 3 ante πᾶσα: δὲ M, om. A.
» » l. 3 κατά τε τοῦ M κατὰ τὸ A.
» » l. 4 δεῖ γὰρ λίτραν μὲν ῥητίνης δύο δὲ λίτρας ὀμβρίου M = C δεῖ γὰρ λαβεῖν ῥιτίνης μὲν ᾱ λι ῑη τοῦ ὀμβρίου A.
» » l. 5 εὔθρυπτος M = C ἄθρυπτος A.
» » l. 11 καλλιβλέφαρα M καλληβλέφαρα A.
» » l. 11 μυδῶντα M μηδῶντα A.
» » l. 16 Περὶ ῥοδ[ο]δάφνης [ ] in ras. ex corr. ex α M Ῥοδοδάφνη A.
» » l. 17 Προείρηται M Εἴρηται A.
» » l. 17 νήριον αὐτὴν εἰπόντες M περὶ αὐτῆς ὅτε κήριον αὐτὴν ἐλέγομεν A.
» » l. 17 post Ῥόα: πᾶσα M, om. A.

p. 21 l. 18 *ποιότητος* M *δυνάμεως* A.
» » l. 19 *εἰσὶν ὀξεῖαι* M *ὀξεῖαί εἰσιν* A.
» » l. 21 *χρησιμώτεραι αὐτῶν* M = C *ἐκεῖναι χρησιμώτεραι* A.
» » l. 22 *σφόδρα τὸν στόμαχον* M *τὸν στόμαχον σφόδρα* A.
» » l. 24 *τοῦ χυλοῦ ἐστιν* M *ἐστι τοῦ χυλοῦ* A.
» » l. 24 *μᾶλλον* M *πλέον* A.
» » l. 26 *Ροῦς* ⟨sic⟩ *τὸ φυτὸν* M *Ῥοῦ τὸ φύλλον* A.
» » l. 29 post *διαφορητικός*: *ἐστιν* M, om. A.
» » l. 30 *ἐστὶν* est post *τιτθῶν* M.
» » l. 38 *γιγνομέναις* M *γινομένων* A.
» » l. 39 post *τε*: *γὰρ* M, om. A.
» » l. 48 *ἰᾶσθαι αὐτὴν* M *αὐτὴν ἰᾶσθαι* A.
» » l. 50 *ἐστιν εἰς τοσοῦτον* M *εἰς τοσοῦτόν ἐστι* A.
» » l. 52 ante *δι᾽ αὐτὸ*: *καὶ* M, om. A.
» » l. 52 *τινὲς* M *ἔνιοι* A.
» » l. 53 post *κιχώριον*: *ὀνομάζουσιν* M, om. A.
» » l. 53 *τὴν* ante *πρώτην* M, om. A.
» » l. 54 *ἐπὶ μᾶλλον* M *ἔτι μᾶλλον* A.
» 21ᵛ l. 3 *ἐστὶν εἰς τοσοῦτον ὡς ἱκανῶς οὐρητικὸν ὑπάρχειν φάρμακον* M *εἰς τοσοῦτόν ἐστιν ἱκανῶς ὡς οὐρητικὸν ὑπάρχει φάρμακον.*
» » l. 6 post *ἐμπλαστικόν τε*: *ἅμα* M, om. A.
» » l. 9 *Σικὺς ἥ*(*ί*- cod.)*μερος* M *Σίκυα ἥμερα* A.
» » l. 10 *καὶ οὗτοι* M *καὶ τὰ σίκυα* A.
» » l. 11 *διαφθείρονται* M *φθείρονται* A.
» » l. 12 *αὐτοὺς ἔνιοι* M *τινὲς αὐτοὺς* A.
» » l. 12 *αὐτῷ τούτῳ* M *αὐτὸ τοῦτο* A.
» » l. 12 *ἄδην* M *ἀδεῶς* A.
» » l. 13 *λανθάνει* (-*ννει* cod.) *ἐν χρόνῳ πλέονι* (= C) *μοχθηρὸς καὶ παχὺς μετρίως .... χυμὸς .... ἀθροιζόμενος* M *λανθάνουσιν οὐ πλείονι χρόνῳ μοχθηρὸν καὶ παχὺν μετρίως .... χυμὸν .... ἀθροίζοντες* A.
» » l. 15 *ἀπέχεσθαι* est post *συμβουλεύω* M.
» » l. 16 *ἧ* M *εἶεν* A.
» » l. 17 ante *ὀπὸς*: *ὁ* M, om. A *ὃν ἐλατήριον ὀνομάζουσιν* M *ὃς ὀνομάζεται ἐλατήριον* A.

p. 21ᵛ ll. 19-20 *τάξεως εἶναι* M *εἶναι τάξεως* A.
» » l. 21 post *ἔνιοι*: *μετὰ μέλιτος* M, om. A C.
» » l. 25 *ἐστιν ὁ ὀπὸς* M *ὁ ὀπός ἐστι* A.
» » l. 27 *δραστηριωδέστατα* M *δραστηριωδέστερα* A.
» » l. 32 *ἀρωματίζει* M *ἀρομ-* A.
» » l. 35 post *θερμαινούσης*: *καὶ ξηραινούσης* M = C, om. A.
» » l. 36 *ἐστιν* M *ὑπάρχει* A.
» » l. 38 *ἐστιν λαχάνων* M *λαχάνων ἐστὶ* A.
» » l. 41 *ἐστιν ἱκανῶς* M *ἱκανῶς ὑπάρχει* A.
» » l. 42 post cap. *Σκίλλα* sqr. cap. *Ὄξους* ⟨*σ*⟩*κιλλιστικοῦ σκευασία· Λαβὼν* (-*ὸν* cod.) *σκίλλαν λευκὴν* (-*ὶν* cod.) *ἰουλίῳ μηνὶ Γο β̄ καὶ ὄξους ξ̄ ς̄, βαλ(λ)ὼν εἰς ὄστρακον νέον, πώμασον καὶ θὲς εἰς τὸν ἥλιον ἡμέρας μ̄ καὶ μετάρριψον τὰς σκίλλας καὶ χρῶ.* M, om. A C.
» » l. 43 *πίνοι* M *-ει* A.
» » l. 44 *ἴαται δυσωδίας* M *δυσωδίας ἴαται* A.
» 22 l. 2 post *ἐπιπαττομένη*: *γοῦν* M *δὲ* A.
» » l. 3 post *δύναται*: *αὐτὰ* M, om. A.
» » l. 10 post *ἐμμήνων*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 10 post *ἀγωγόν*: *ἐστιν* M, om. A.
» » l. 24 *ἑαυτῷ* M *αὐτῷ* A.
» » l. 36 initio cap. *Σταφυλὴ* M, om. A.
» » l. 38 *ἐπισχεθεῖσαι* M *-θῆσαι* A.
» » l. 39 ante *φλέβας*: *τὰς* M, om. A.
» » l. 41 *ποιοῦντες .... ἀποπτύουσιν ἀπομυζήσαντες* M *ποιοῦσιν .... ἀποπτύοντες καὶ ἀπομυζήσαντες* A.
» » l. 43 *τῇ χύτρᾳ* M *ἐν χύτρᾳ* A.
» » l. 47 *οὐδὲ προτρέπειν οὐδὲ ἐπέχειν πέφυκεν* M *οὔτε ἐπέχει οὔτε προτρέπει* A.
» » l. 50 *οὐκ εἰς ταῦτα* M *οὐ πρὸς ταῦτα* A.
» » l. 53 *ἐργάζεσθαι* M *-ζεται* A.
» » l. 54 *ἐκκενουμένην* M *-ου* A.
» 22ᵛ l. 7 *δίδωσιν* M *διδόασι* A.
» » l. 13 *καὶ* ante *κακοχυμία* M, om. A.
» » l. 14 post *αὔξουσι*: *γὰρ* M *δὲ* A.
» » l. 21 *τῶν ὄγκων* M *ὄγκους* A.
» » ll. 21-22 *καὶ τὸ ἀφέψημα δὲ* M *τὸ δὲ ἀφέψημα* A.
» » l. 22 *συμπέψαι βούλει* M *βούλει συμπέψαι* A.

p. 22^{v} l. 23 μειγνύειν M   συμμίξαι A.
» » l. 23 συμπεττειν τοὺς ὄγκους μᾶλλον πεφύκασιν M   συμπέττουσι τοῦς ὄγκους reliqua om. A = C.
» » l. 24 post πεφύκασιν: ἑψομένων M, om. A.
» » l. 27 post ᾧ: καὶ M, om. A.
» » l. 28 ᾧ M   ὃ A.
» » l. 33 post ἰδέαν: ἐστὶν M, om. A.
» » l. 35 αὐτὸν M   αὐτῶν A.
» » l. 40 ante τοῖς ἄλλοις: σὺν M, om. A.
» » l. 42 post ὑποκύστιδος: ὑπάρχων M, om. A.
» » l. 43 Σχοίνου M = C   Σχίνου A.
» » l. 47 Σχοίνου M = C   Σχίνου A.
» » l. 48 ὀξύσχοινος.... ὁλόσχοινος M = C   ὀξύσχινος.... ὁλόσχινος A   -οι- M pro ι A etiam alibi (48, 49).
» » l. 49 post παχυτέρα δὲ: καὶ χαυνοτέρα M = C, om. A.
» » l. 49 ἐστὶν M   εἰσὶ A.
» » l. 50 αὐτῆς M   ταύτης A.
» 23 l. 4 τερεβίν(τερμίν- cod.)θου καὶ ὁ φλοιὸς καὶ τὰ φύλλα M   τερεβίνθου τὰ φύλλα καὶ ὁ φλοιὸς A = C.
» » l. 5 ἐγγύς ἐστι M   ἐστι ἐγγὺς A.
» » l. 10 τῷ δὲ M   τῷ γὰρ A.
» » l. 20 κράσιν M   δύναμιν A.
» » l. 24 τιθυμάλλων M   τιθυμάλων A.
» » l. 26 post Ἔστιν: δὲ M, om. A.
» » l. 27 ἢ τετράκις M = C   καὶ τετράκις A.
» » l. 32 ἢ πλείων (-ῖον cod.) M, om. ἢ A.
» » ll. 34-35 ante ἐντέροις: ἐν M, om. A.
» » l. 35 αὐτῷ M   αὐτῇ A.
» » l. 37 ἑψήσαντας M   -οντας A.
» » l. 51 ante χλιαίνοντας: καὶ M, om. A.
» 23^{v} l. 7 καὶ ante πλευρῶν M, om. A.
» » l. 18 post πρώτης: μὲν M, om. A.
» » l. 20 ῥύπτει καὶ στύφει M   στύφει καὶ ῥύπτει A.
» » l. 20 post ξηραίνων: μὲν M   δὲ A.
» » l. 22 κέκτηται M   -ηνται A.
» » l. 27 τινες αὐτῷ M   αὐτῷ τινες A.
» » l. 30 καταμήνιά τε καὶ οὖρα M   οὖρά τε καὶ καταμήνια A.

p. 23v l. 31 *τὰ φύλλα* M *τὸ φύλλον* A.
» » l. 32 *τὰ ἕλκη δύναται* M *δύναται τὰ ἕλκη* A.
» » l. 34 post *Ὕσσωπον*: *ἡ πόα* M, om. A C.
» » l. 41 ante *δευτέραν*: *τὴν* M, om. A.
» » l. 42 *λαμβάνωνται* M *λαμβάνονται* A.
» » l. 49 *διαφορὰς ἔχει τρεῖς* M *ἔχει διαφορὰς τρεῖς* A.
» » l. 53 *δυνάμεως* M *ποιότητος* A.
» » l. 53 *ὁ μὲν οὖν* M *ὁ δὲ* A.
» » l. 54 post *ὁμοίως*: *δὲ* M, om. A.
» 24 l. 2 *ὅτε* M *ὅπου* A *τι* M *τε* A.
» » l. 10 *ἐμπίμπλασιν* M *ἐμπιμπλῶσι* A.
» » l. 11 *τῷ ἐγκεφάλῳ ἔχει* M *ἔχει τῷ ἐγκεφάλῳ* A.
» » l. 14 *τὰ δὲ οὖρα* M *οὖρα μέντοι* A.
» » l. 16 initio cap. *Φύκος* M, om. A.
» » l. 17-18 *ἀπόστασιν* M *τάξιν* A.
» » l. 34 *αὐτῆς ἡ χρῆσίς ἐστιν* M *ἡ χρῆσις αὐτῆς ἐστι* A.
» » l. 43 post *πινομένη*: *τε* M, om. A.
» » l. 47 *Ῥυπτικῆς ἱκανῶς καὶ θερμῆς ἐστιν δυνάμεως* M *Ῥυπτ. ἐστι δυνάμεως ἱκανῶς καὶ θερμῆς* A.

LIBRO II.

p. 26 l. 3 *τοῦ ..... δυνάμεων* M *τῶν ..... δυνάμεως* A.
» » l. 6 *φυτῶν ἐστι* M *ἐστι φυτῶν* A.
» » l. 16 *πλυθῆναι* M *πλύνεσθαι* A.
» » l. 17 *ἔχοις* M *-εις* A.
» » l. 18 *ἐπεὶ* M *ἐπὶ* A.
» » l. 20 *κουφότητι* M *δριμύτητι* A.
» » ll. 20-21 *τοσοῦτο ..... ὅσον* M *τοσούτῳ ..... ὅσῳ* A.
» » ll. 23-24 *ὅσῳ ..... τοσούτῳ* M *ὅσον ..... τοσοῦτον* A.
» » l. 26 *ἐμπλαστικωτέραν γὰρ* M *ἀλλ' ἐμπλαστ.* A = C.
» » l. 28 *εἰς ἰατρικὴν* M *ὑπὸ ἰατρ.* A.
» » l. 29 *πλεῖστοι* M *-τον* A.
» » l. 31 *θερμότητος* M *-τα* A.
» » l. 37 *καθὼ⟨ς⟩* M *καθὰ* A.
» » l. 37 *ὅπως* M *πῶς* A.
» » l. 37 *πᾶσαν* ante *γῆν* M, om. A C.

21. 9. '901

p. 26 l. 38 *πλύνεται δὲ ἅπασα γῆ τοῦτον ⟨τὸν⟩ τρόπον* M *πλύνεται πᾶσα γῆ τῷ τρόπῳ τούτῳ* A.
» » l. 38 *φύρεται* M *φυρᾶται* A.
» » l. 41 *Θεραπεία διὰ τῆς γῆς ἐπιτελουμένη τῆς γεωργουμένης* M *Θεραπεῖαι διὰ τῆς γεωργουμένης γῆς ἐπιτελούμεναι* A.
» » l. 42 *δεομένων* M = C *δυναμένων* A.
» » l. 44 *ὑδερώδεις τε* M *ὑδερικοὺς*, om. *τε*, A.
» » l. 47 *ἀμέτρου* M *-ων* A.
» » l. 49 *Ὁ δὲ Στράτων οὕτω περὶ τῆς γῆς ἔφη* M post titulum *πρὸς χρονίαν κεφαλαλγίαν* *Ὁ δὲ Στράτων οὕτως ἔφη περὶ τῆς γῆς* A ad caput praeced. adplicata.
» 26ᵛ l. 7 *συμ*(-*ν*- cod.)*φυράσας* M *φυράσας* A.
» » l. 9 *χρῶ ὁμοίως φυράσας* M *ὁμοίως φυράσας χρῶ* A.
» » l. 11 *ἀργύρου λειοτάτην* M *λειοτάτην ἀργύρου* A.
» » l. 11 *τῆς* ante *βοτάνης* M, om. A.
» » l. 12 post *χρῶ*: *ἢ ὄστρακα καλλαινὰ μείξας τῇ γῇ καὶ μετ' ὄξους φυράσας χρῶ* M, om. A C.
» » l. 12 ante *ὑδρωπικοὺς*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 12-13 *λεῖα μείξας τῷ πηλῷ χρῶ* M *λειώσας μίξας τῇ γῇ χρῶ* A.
» » l. 13 *μίσγων* M *μίξας* A.
» » ll. 16-17 *καὶ ὀξυμέλιτι φυράσας* om. M *καὶ ὀξυμέλιτι φυράσας χρῶ* M *χρῶ καὶ φυράσας μετὰ ὀξυμέλιτος χρῶ* A = C.
» » l. 23 ante *ποδάγραν*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 27 *καὶ* ante *συμφυράσας* M, om. A.
» » l. 29 *Γο ᾱ* post *ὑγρᾶς* om. sed post *σχιστῆς*: *ἀνὰ* M.
» » l. 38 post *ποιή*(-*εί*- cod.)*σας*: *ξηράνας* M, om. A.
» » l. 42 *Λημνίας* M = C *λιμνίας* A et alibi (43 *λημνίαν* M etc.).
» » l. 44 *ἀνιεμένη* M *ἐνιεμένη* A.
» » ll. 45-46 *ὠφέλησεν* (-*εσεν* cod.) M *-ησα* A.
» » l. 46 *κατὰ* M *πρὸς* A.
» » l. 47 *λελυμένης* M *λελυμμένης* A.
» » l. 48 *παρακολλᾷ* M *κολλᾷ* A.
» » l. 48 *καὶ* post *πινομένη δὲ* M, om. A.
» 27 l. 6 *πλυθῆναι* M *-εῖναι* A.

p. 27 ll. 6-8 *χρώμεθα δὲ αὐτῇ* (*αὐτῆς* cod.) *μάλιστα τῶν ἑτέρων τῶν εἰδῶν ὃ δὴ καὶ σάμιον ἀστέρα καλοῦσιν, εἰς τὰς τοῦ αἵματος πτύσεις ὁπόθεν ἂν γιγνόμεναι τύχωσιν καὶ ἐν ποτῷ καὶ ἐν προσθέτῳ διδόντες* M .... *αὐτῇ μάλιστα τῶν ἑτέρων γαιῶν ἣν δὲ καὶ σάμιον ἀστέρα καλοῦσιν ὃς εἰς τὰς τοῦ αἵματος πτύσεις ποιεῖ πινόμενος, ὡς ἂν τύχοι καὶ ἐν ποτῷ καὶ ἐν προσθέτῳ* A. ' utimur autem altero eius specie frequentius, quam sane samiam asterem sive stellam vocant, quae ad sanguinis sputum facit pota, et undecumque feratur idem, et pota et apposita '.

» » l. 13 *καὶ πρὸς τὰς ἄλλας φλεγμονὰς ὅσαι θερμαὶ* M = C *καὶ ὅσα θερμὰ* A.

» » l. 15 *ὥστε* M *ὡς ἐκ τούτου* A.

» » l. 18 *Σεληνουσία* M *σελινουσία* A (cf. l. 19).

» » l. 19 *μετρίαν* M *μετρίως* A.

» » l. 20 *ἐπὶ τὸ πρόσωπον* M *ἐπὶ τοῦ προσώπου* A.

» » l. 22 *ἐμπλαστικωτέραν* M *ἐμπλαστικὴν* A = C.

» » l. 25 *μέν τι καὶ ψυκτικὸν καὶ ἀποκρουστικόν* M *μέντοι τινὰ καὶ ψυκτικὴν δύναμιν καὶ ἀποκρουστικὴν* A.

» » l. 26 *διαφορητικὸν βραχὺ* M *διαφορητικὴν βραχεῖαν* A.

» » l. 35 *προσάπτεσθαι* M *ἅπτεσθαι* A.

» » l. 42 *Περὶ κεκαυμένης γῆς πάσης* M *Περὶ τῆς κεκαυμένης γῆς ἁπάσης* A.

» » l. 45 *καταλείπουσα* M *-λυποῦσα* A.

» » l. 47 *πλυθεῖσα* M *πληθεῖσα* A.

» » l. 50 post *Ἐδόθη*: *δὲ* M, om. A.

» 27ᵛ l. 1 *κατάρρους* M *ῥοῦ* A.

» » l. 1 post *μάλιστα*: *καὶ μέντοι καὶ* M, om. A.

» » l. 4 *αὐτῶν* M, *οὕτω* A = C.

» » l. 5 *ἡ .... βῶλος* (*βόλ-* cod.) M *ὁ .... βῶλος* A.

» » l. 13 *ζαριναχὰ* M *-νακὰ* A = C.

» » l. 14 *ΒΑΓΑΥΑΝΑ* M *βαγανανὰ* A Bagana C.

» » l. 14 *ΑΓΑΡΑΚ* M *ἀγαράκες* A Agaraces C.

» » l. 15 ante *λίθος αἱματίτης*: *περὶ λίθων* M, om. A C.

» » l. 19 *μόνῳ* M = C *μόνος* A post *μόνῳ δ'*: *ἂν* M, om. A.

p. 27ᵛ l. 18 *εἴη* M *ἤ* A.
» » l. 19 post *μᾶλλον*: *ἔτι* M, om. A *ἀψεψήματος* M -*ι* A.
» » l. 21 post *παχύτερον*: *ἀεὶ καὶ μᾶλλον* M, om. A C.
» » l. 21 *ποιήσεις* (-*είσις* cod.) M *ποίει* A.
» » l. 22-23 *ἀποτριβόμενος* M *παρατριβόμενος* A.
» » l. 26 *συνουλοῖ* M -*εῖ* A.
» » l. 27 *δ' ἐγχυματιζόμενος* M *δ'* om. A.
» » l. 31 *μετείληφε* M *μετέχει* A.
» » l. 42 *ἢ δάκνειν* M *καὶ δάκνειν* A = C.
» » l. 46 ante *καὶ ἱματίῳ*: *ἢ* M om. A.
» » l. 48 *αὐτὸν* M *αὐτὸ* A.
» » l. 52 *προειρημένῳ* M = C *εἰρημένῳ* A.
» » l. 53 *σκληρότερος* M *λευκότερος* A = C.
» 28 l. 4 ante *καλούμενος*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 14 *τηκόλιθον* M *τηκόλιτος* A.
» » l. 17 *συνισταμένων* M *γεννωμένων* A.
» » l. 18 *ἀνύει* M *δρᾷ* A.
» » l. 24 *ἰσχυρὰν* M -*ὸν* A.
» » l. 27-28 *θρομβώδης σύστασις ..... γενομένη διεφορήθη* M *θρομβώδεις συστάσεις ..... γενόμεναι διεφορήθησαν* A = C.
» » l. 30 *Λίθος φρύγιος* M *Φρύγιος λίθος* A.
» » l. 34 *τόπῳ ῥηθήσεται* M *ῥηθήσεται τόπῳ* A.
» » l. 35 post *ἀγήρατος*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 36 ΑʿCΙΟC M *ἄσιος* A *assius* C unde *ἄσσιον* M = C *ἄσιον* A l. 37 et ibid. *Ἄσσω* M = C *ἄσῳ* A.
» » l. 37 *πυρώδης* M *πυροειδής* A.
» » l. 39 ante *προσιζάνοντι*: *τῷ* M, om. A.
» » l. 39 *πέτρας* M = C *πετραίας* A.
» » l. 44 ante *Γαγάτης*: *λίθος* M, om. A.
» » l. 45 *ὅταν ὁμιλήσῃ .... ποιῶν* M *ὃς ὅταν ὁμιλήσῃ .... ποιεῖ* A.
» » l. 48 *τῷ λόφῳ* M *τόπῳ* A.
» » l. 49 *ὀνομαζομένην θάλατταν* M *θάλατταν ὀνομαζομένην* A.
» » l. 51 *τὸ* ante *γόνυ* M, om. A.
» 28ᵛ l. 2-3 *δυστοκουσῶν γυναικῶν* M *δυστεκουσῶν γυκῶν* <sic> A.

p. 28ᵛ l. 8 post *κλιβάνου*: *καὶ τὰ ἄλλα* (A = C), om. M.
» » l. 13 *ῥυπτικῆς ἐστι δυνάμεως . . . . δὲ* hab. A M, uncis secludenda censeo, om. C et cf. l. 10.
» » l. 17 *Ἡφαιστιάδα* M *Ἐφαιστιάδα* A.
» » l. 22 *ἐστι δυνάμεως* M *δυνάμεως ἐστὶ* A.
» » l. 24 post *λίθος*: *καυθεὶς* M = C, om. A.
» » l. 27 post *ἰνδικὸς*: *καὶ* om. M.
» » l. 28 *ὁ* ante *ἱερακίτης* M, om. A.
» » l. 29 *ἐντετραμμένος* M, *ἀπεστραμμένος* A.
» » l. 29 post *ἐπερασμένος*: *τε* M, om. A.
» » l. 30-31 *δοκίμασις* M -*ία* A.
» » l. 31 *μετὰ χειρὸς* M *μετὰ χεῖρας* A = C.
» » l. 36 *λευκοῦ καὶ λεπτοῦ* M *λεπτοῦ καὶ λευκοῦ* A.
» » l. 36 ante *λίθος ἀετίτης*: *Ἐκ τοῦ περὶ τῶν λίθων Δημοσθένους* M, om. A C.
» » l. 41 *κλεπτέλεγχον* M *τὸ κλεπτέλεγχος* A inde
» » l. 43 *κλεπτέλεγχον* M -*ος* A.
» » l. 45 *ἑτέρου τῶν θερμαινόντων* M *τῶν ἑτέρων θερμαινόντων* A.
» » l. 50 Caput *Γαγάτης* optime C ad idem argumentum de quo antea est pertractatum transfert. Novi capitis certe hic non est locus.
» 29 l. 4 *οὗτος* M *οὕτω* A.
» » l. 6 *δυσουρίαν* M *δυσεντερίας* A.
» » l. 10 *ἐπαρκεῖ* M -*οῖ* A.
» » l. 10 ante *μέγιστα*: *τὰ* M, om. A.
» » l. 13 *δίψους* M *δίους* A.
» » l. 22 post *γεννωμένων*: *Γαληνοῦ* M, om. A C.
» » l. 26 *ἰόν ψι⟨μ⟩μύθιον* M *ψιμμύθιον ἰόν* A.
» » l. 27 *περὶ ἀδάρκης* M *ἀδάρκης* A.
» » l. 28 *Ἀδάρκιον δριμύτατόν ἐστιν καὶ θερμαντικώτατον* M = C *Ἀδάρκης δριμύτατός ἐστι καὶ θερμαντικώτερος.*
» » l. 29 *πολύχρη*(-*ι*- cod.)*στον* M -*ηστος* A.
» » l. 29 *τῶν θερμανθῆναι δεομένων* (*δεομεν ῶν* cod.) *διαθέσεων . . . . . προσαγόμενον* M *ταῖς θερμανθῆναι δεομέναις διαθέσεσι . . . . . προσαγόμενος* A.
» » l. 36 ante *συστάσει*: *τῇ* M, om. A.
» » l. 43 *ὑγρὸν* est post *ὅσον μὲν γὰρ* M.

p. 29 l. 47 ante *ἀκαύστοις*: *γε* M, om. A.
» » l. 49 *Ἁλὸς ἄνθος ἐστὶν ὑγρὸν* M *Ἔστι μὲν ὑγρὸν* A.
» » l. 49 *κεκαυμένων ἁλῶν* M *ἁλῶν κεκαυμένων* A.
» » l. 53 *αὐτῶν* M *αὐτῷ* A *πολὺ μᾶλλον* M *πολλῷ μᾶλλον* A.
» » l. 54 *συνάγειν* M *-άγει* A.
» 29[v] l. 12 *ἐστι γὰρ ἐμετικὸν* M *ἐπείπερ ἐμετικόν ἐστι* A.
» » l. 12 *ἐνοχλουμένοις* M *ὀχλουμένοις* A.
» » l. 12 *μαι* (*με-* cod.) *νόμενοις* M = C *φαινομένοις* A.
» » l. 18 post *Ἀρσενικὸν*: *ἢ ἀρρενικὸν* M, om. A.
» » l. 21 ante *κατὰ*: *τῇ* M, om. A.
» » l. 32 *Ἀφρόνιτρον ἀφροῦ λίτρου διαφέρει· λίτρου ἀφρὸς μὲν γὰρ* M *Διαφέρουσιν ἀλλήλων ὅτι ὁ μὲν τοῦ νίτρου ἀφρὸς* A.
» » l. 36 *ἀποσμῆξαι* M *ἀπορρύψαι* A.
» » l. 37 *φύσεως* M *δυνάμεως* A.
» » l. 40 *εὑρισκομένῳ* M *εὑρισκόμενον* A.
» » l. 43 *ποιότητος* M *δυνάμεως* A.
» » l. 49 *Διαφανὲς τὸ καλούμενον σκεπλάριον* M *Διαφανὲς ἤτοι σκεπλάριον τὸ καλούμενον* A.
» » ll. 49-50 *κόλποις* M *ἕλκεσι* A.
» » l. 53 *καὶ* ante *ξηρὸν* M, om. A.
» 30 l. 8 *ἐπέμβαλε* M *ὑπέμβαλε* A.
» » l. 19 *Περὶ λεπίδος* M *Λεπὶς* A.
» » l. 20 *ἡ δὲ σιδήρου ἡ δέ ἡλίτης καλεῖται* (cf. quae sequuntur) M *ἡ δὲ σιδήρου ἥτις ἡλ. καλ.* A *alia aeris est, quaedam helitis vocatur, alia ferri* C.
» » l. 26 *κατὰ πάντα* M *καὶ πάντα* A = C.
» » l. 38 post *ὡς πρὸς*: *ἡμᾶς δὲ* M, om. A C.
» » l. 42 *εἶναι* M *ἦ* A.
» » l. 44 *στύφει* M *-ουσι* A.
» » l. 47 initio cap. *Ὁ μόλιβδος* M, om. A.
» » l. 47 ante *αὔξει*: *καὶ* M om. A C.
» » ll. 51-52 *ἐν αἰδοίοις τε καὶ ὄρχεσι* M *ἢ ἐν αἰδοίοις καὶ ὄρχεσι* A.
» » l. 53 *πολύχρηστον δέ σοι ἔσται τὸ φάρμακον εἰ τῶν ψυχόντων καὶ στυφόντων* M *πολύχρηστον δ' ἔστι τὸ φάρμακον εἰ τῶν στυφόντων καὶ ψυχόντων* A = C.

p. 30 l. 54 *κοτυληδόνος* M -*νας* A.
» 30ᵛ l. 2 *ἐκ τοῦ* M *ἐκ τῆς* A.
» » l. 7 *ἐπιτήδειος* M *ἐπιτηδεία* A.
» » ll. 17-18 *αὐτὴν μειγνύουσιν καὶ τὰς ῥυπτικὰς* M *καὶ τὰς ῥυπτικὰς αὐτὴν μίγνυσιν* A.
» » l. 20 *ποιῶν* (-*ὸν* cod.) M *ποιήσας* A.
» » l. 21 *μετὰ ταῦτα* M *μετὰ τοῦτο* A.
» » l. 26 *κεκαυμένος* M *καυθεὶς* A.
» » l. 30 ante *πως*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 36 post *δὶς*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 40 *Θαυμάσαι ἐστὶ τούτου τοῦ φαρμάκου τὴν φύσιν* M *Θαυμάσαι ἐστὶ περὶ τούτου τοῦ φαρμάκου* A.
» » l. 42 *ἐκδαπανῶσα* M *ἐκδαπανῶν* A (cf. postea *συνάγον* M -*ων* A).
» » l. 43 *ὅθεν* M *ὅπου* A.
» » l. 51 *ἔχει τήν τε στυπτικὴν* M om. *τε* A.
» » l. 54 post *λεπτομερεστέρα*: *μὲν* M *δὲ* A.
» 31 l. 1 *προσλαμβάνουσα* M -*οντα* M sqr. *ὥσπερ καὶ ἄλλα πολλὰ* M, om. A C.
» » l. 4 *δὲ* M *ἀλλὰ* A.
» » l. 5 *ἐργάζεσθαι δύναται* M *γίνεται* A.
» » ll. 10-11 *διαφορητικὸν* ..... *ξηραντικὸν* M *διαφορητικὴ* ..... *ξηραντικὴ* A.
» » l. 19 post *θερμαῖνον*: *φυσικῶς* A, om. M C.
» » l. 26 post *ὕλης*: *ἐκ φαρμάκων* (-*ον* cod.) *λόγων* (-*ον* cod.) [sc. *Γαληνοῦ*] *ἐνταῦθα λέγεται* M, om. A C.
» » l. 28 ante *τὰ γεώδη*: *περὶ* M, om. A.
» » l. 28 ante *ἡμῖν*: *δὴ* M, om. A.
» » l. 33 *τὸν νόμον* M *τῶν νόμων* A
» » l. 35 *παθοποιητικὰ* M *παθῶν ποιητικὰ* A.
» » l. 39 *πανουργείας* M *πονηρίας* A.
» » l. 40 *ἔχωμεν* M *ἔχομεν* A.
» » l. 48 *τὰ διὰ* ..... *τὰ διὰ* M *τὸ διὰ* ..... *τὸ διὰ* A.
» » l. 54 *ὄξους δριμέος ἴσον* M *ὄξους δριμυτάτου τὸ ἴσον* A = C.
» 31ᵛ l. 4 *καὶ* ante *γοητείας* M, om. A.
» » l. 5 *τῶν Ῥούφου* M *τοῦ Ῥούφου* A.
» » l. 9 *εὐωδίας ἐμφαῖνον* M *ἐμφαῖνον εὐωδίας* A (P).

p. 31ᵛ l. 10 post *ἀναγκαῖον*: *ἐστιν* M, om. A.
» » l. 11 post *γάλακτος*: *Ῥούφου* M, om. A C.
» » l. 12 *διαλλάττει τὸ δέρμα βουσί τε καὶ ἵπποις* M *διαλλάττει βοῦς τε καὶ ἵππος* A = C.
» » l. 18 *χρηστέον* M *χρηστὸν* A.
» » l. 21 *καυσῶδες* M *ναυτιῶδες* A = C.
» » l. 25 *φύμασι* M *-τι* A.
» » l. 25 post *μελάντερα*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 29 *προιόντι τῷ χρόνῳ* M *προιόντος τοῦ χρόνου* A.
» » l. 36 *ταρακτικὸν* M *ταρακτικὰ* A.
» » l. 37 *περὶ τῆς παρὰ τὰς ἡλικίας* etc. M *περὶ τῆς ἡλικίας* etc. A.
» » l. 38 *παρὰ δὲ τὰς* etc. M *περὶ δὲ τὰς* etc. A.
» » l. 54 *καὶ ἀντιφάρμακον* M *ἐστὶ ἀντιφάρμακον* A (P).
» 32 l. 1 *φαρυγγέθρου* M *φάρυγγος* A (P).
» » l. 18 *καὶ τούτου διαχωρήσαντος* M *διαχωρήσαντος δὲ* A (P).
» » l. 19 *ἔνεστι* M *ἐστὶ* A (P).
» » l. 22 *ἤ ποτὰ* M *οὐδέποτε* A = C *οὐδὲ ποτὰ* P.
» » l. 22 *φέρῃ* M *φέρει* A (P).
» » l. 25 *προσλαβὸν* (*-ὼν* cod.) M *προσλαμβάνον* A (P).
» » l. 29 *καὶ* ante *νεφροὺς* M, om. A.
» » l. 30 *ἐργάζεται* M *-σεται* A.
» » l. 46 ante *κοχλάκων*: *τῶν* M *τὸ* A.
» » l. 49 *μαλακῷ πυρὶ* M *μᾶλλον πυρὶ* A.
» » l. 51 *καὶ* ante *τὸ ὅλον* M, om. A.
» » l. 53 *ἕως* M *ὡς* A.
» 32ᵛ l. 7 *Γαληνοῦ* M *ἐκ τῶν Γαληνοῦ* A = l. 49 = p. 33 l. 3, 13, 19.
» » l. 9 *περιπλύνει τε* M *περιπλύνει γὰρ* A = C.
» » l. 13-14 *τὸν ὀρρὸν χρὴ* M *χρὴ τὸν ὀρρὸν* A.
» » l. 17 *παρακείμενον* M *κατακείμενον* A.
» » l. 23-24 *χρὴ δὲ τῷ πρώτῳ πινομένῳ ὀρρῷ* M *χρὴ δὲ τῷ ὀρρῷ τῷ πρώτῳ πινομένῳ* A.
» » l. 24 *ὑπομίσγειν* M *ὑπομιγνύειν* A.
» » l. 26 *διαμαρτήσει* M *διαμάρτοις* A.
» » l. 26 ante *κοτυλῶν ε'*: *μέχρι* (*-η* cod.) M, om. A.
» » l. 27 *οὖν* ante *σκευασίας* M, om. A.

p. 32^{v} l. 27 οὕτως M οὗτος A.
» » l. 30 πιεῖν δὲ πάντων ἐστὶ τοῦτο ἀτερπέστερον M πιεῖν δὲ τούτου πάντων ἀτερπέστερον A.
» » l. 31 post πρὸς μέν: οὖν M, om. A.
» » l. 36 ἄκρατα M ἄκρατον A.
» 33 l. 4 post ὅσοι: γε M, om. A.
» » l. 5 post καθάπερ: καὶ M, om. A.
» » l. 7 post ἄπεπτον: γε M, om. A.
» » l. 10 ῇ M εἴη A.
» » l. 10 ἡ ante κεφαλὴ M, om. A.
» » l. 11 ἔχει ποιότητα M ποιότητα ἔχει A.
» » l. 28 ἅπασαν M πᾶσαν A.
» » l. 29 post καυσωδέστεροι καὶ: διὰ τοῦτο M, om. A.
» » l. 37 κοινὸν ἔγκλημα M ἔγκλημα κοινὸν A.
» » l. 38 ὁ ante ὑπερέχουσαν M, om. A.
» » l. 39 ἁλῶν ἔχων M ἔχων ἁλῶν A.
» » l. 39 διὰ τυροῦ τοῦ παλαιοῦ M διὰ τοῦ παλαιοῦ τυροῦ A.
» » l. 42 ante πρός: ποτε M, om. A.
» » l. 49-50 ποιοῦσιν A M πιοῦσιν legendum cf. C.
» » l. 50 παρὰ M περὶ A.
» 33^{v} ll. 5-6 ἐν πλευριτικοῖς (-ρη- cod.) τε καὶ περιπνευμο(-μω- cod.)νικοῖς πάθεσι μεγάλα σὺν μέλιτι συντελεῖ M ἐν πνευμονικοῖς τε καὶ πλευριτικοῖς πάθεσι μεγάλως σὺν μέλ. συντ. A.
» » l. 9 πιτύα (πυτία cod.) M περὶ πιτύας A.
» » l. 10 δυνάμεως est post διαφορητικῆς M.
» » l. 13 ante γράφειν: καὶ M, om. A.
» » l. 19 post ὠχρᾶς: ἐστι M, om. A.
» » l. 20 ὑπερθερμανθείη M ὑποθερμ. A
» » l. 21 ποτὲ μὲν ἰῶδες ἴσχουσα τοῦτο M ποτὲ μὲν ἰῶδες ἔχουσα A.
» » l. 22 σκευάζῃς M -άζεις A.
» » l. 23 τὸν χρώμ. τῇ χολῇ ἐν τῷ σώματι M τὸ χρώμενον τῇ χολῇ σῶμα A = C.
» » l. 32 αὐτὸς post οὖν M, om. A αὐτῶν post ἐπιστάμενος A, om. M.
» » ll. 38-39 δραστικώτατον M δραστηκώτερον A = C.

p. 33^{v} ll. 39-40 *δεῖ αὐτὸ ἀναμαλάττειν* M *ἀναμαλάττειν δεῖ αὐτὸ* A.
» » l. 44 *ἀσθενέστερον* M *-στατον* A.
» » l. 46 *κναφεῖς* M *γραφεῖς* A *fullones* C.
» » l. 52 *φέρεσθαι* M *φέρειν* A.
» » l. 52 *ἐπιτρέπειν ἐκέλευσα* M *ἐπέτρεψα* A.
» » l. 54 *τῶν* ante *ἑλκῶν* M, om. A.
» 34 l. 5 *ὑγιεινὸν ἢ νοσερὸν* (*νοσὸν* cod.) *ἐδηδοκός τε καὶ πεπωκὸς ἢ ἄποτόν τε καὶ νενη*(-*νι* cod.)*στευκὸς* M *ὑγιεινοῦ τε καὶ νοσεροῦ ἐδηδοκότος τε καὶ νενηστευκότος πεπωκότος τε καὶ ἀπότου* A.
» » ll. 7-8 *δυνάμεως* M *δυνάμενοι* A.
» » l. 24 *ἐμβάλλων* M *ἐπιπάττων* A.
» » l. 26 *θαυμασίου φαρμάκου* M *φαρμάκου θαυμασίου* A.
» » l. 28 *διαφορῆσαι* M *-σθαι* A.
» » l. 30 *τῆς δὲ ἀνθρωπείας* (*-πίας* cod.) M *περὶ ἀνθρωπείας* A.
» » l. 31 *κινδυνεύων* M *-εύειν* A.
» » l. 32 *αὐτὸν* M *αὐτῶν* A.
» » l. 35 post *χριομένῃ*: *παιδίου* M, om. A.
» » l. 37 *παλαιὸν πίνειν* M *πίνειν παλαιὸν* A.
» » l. 44 *ἀποκρίνεται* M *ἀπεκρίνετο* A.
» » l. 47 *κόπτων* M *-ον* A.
» 34^{v} l. 2 *Συνεχέστατα δὲ χρώμεθα τῇ τῶν αἰγῶν κόπρῳ* M *Συνεχέστατα δὲ κόπρῳ ταύτῃ χρώμεθα τῇ τῶν αἰγῶν* A.
» » l. 5 *ἐπεμβαλλομένης* M *ἐμβαλλομένης* A.
» » l. 7 *καὶ* post *διὸ* M, om. A.
» » l. 17 *ἀπέθετο* M *ἀπετίθετο* A.
» » l. 17 *οὗτος αὐτὸς* M *οὗτος αὐτῇ* A.
» » l. 24 *τῇ δ' οὖν* M *τῇ δὲ* A.
» » l. 26 *χρονίων παθῶν* M *παθῶν χρονίων* A.
» » l. 27 *πλευράς τε* M *πλευρὰς καὶ* A.
» » l. 29 *Ἀλεκτορίδων κόπρος* M *Ἀλεκτορεία κόπρος* A.
» » l. 31 *λελειω*(-*ο*- cod.)*μένην* M *λειουμένην* A.
» » l. 37 *χηνὸς καὶ ἱεράκων καὶ πελαργῶν καὶ τῶν ὁμοίων καὶ χερσαίων κροκοδείλων* M *χηνὸς ἱέρακος πελαργῶν καὶ χερσέων κροκοδείλων* A = C.

p. 34ᵛ l. 39 ἐστιν ὥστε (-η cod.) M εἶναι A.
» » l. 40 ἐξ οὗ τὸν οἴσσυπον σκευάζουσιν M ἐξ οὗ ὁ οἴσσυπος A.
» » l. 43 ὥς φησι Διοσκορίδης om. M.
» » l. 44 post ὕδατι: ἅμα M, om. A.
» » l. 45 post ῥυπαρίαν: ἤτοι λιπαρίαν M, om. A.
» » l. 50 ante ψυχρῷ: τῷ A, om. M.
» » l. 53 βαλὼν M, λαβὼν A.
» » l. 54 ποίει M, ποιεῖ A.
» 35 l. 2 δολιζόμενος M δολούμενος A.
» » l. 17 τῇ κράσει M τὴν κράσιν A.
» » l. 20 διαλ⟨λ⟩άττει M παραλλάττει A.
» » l. 23 τ[ράγ]ων [ ] in ras. m. 2ª sed ταύρων m. 1ª ut vid. M.
» » l. 33-34 ὄντα τὰ τοιαῦτα πάντα ξηρότατα M εἰσι δὲ τὰ τούτων κρέα πάντα ξηρότατα A.
» » l. 43 post ἄκου: ἥκιστα οὐδαμῶς M, om. A.
» » l. 43-44 πόδας καὶ ῥύγχη καὶ ὦτα M ῥύγχη πόδας καὶ ὦτα A.
» 35ᵛ l. 6 post πεφθέντες: δὲ M, om. A.
» » l. 15-16 μετὰ δὲ τῶν τεμνόντων τε καὶ θερμαινόντον M μετὰ δὲ τῶν θερμαινόντων τε καὶ τεμνόντων A.
» » l. 18 τὸ τῶν σύκοις M τὰ τῶν σύκοις A.
» » l. 19 συκωτὸν καλούμενον M = C συκωτῶν καλουμένων A.
» » l. 21-22 τὰ ἐν αὐτῷ χονδρώδη σώματα M τὸ .... χονδρῶδες σῶμα A = C.
» » l. 23 οὐκ ὀλίγην οὐ κακόχυμον δίδωσι τῷ σώματι M = C οὐκ ὀλίγην δίδωσι τῷ σώματι κακόχυμον δέ A.
» » l. 30 τροφῆς M σαρκὸς A = C.
» » l. 35 ante τῶν φασιανῶν: ἡ M, om A.
» » l. 36 post ὑπερέχουσα: τι M, om. A.
» » l. 39 μοχθηρὰν δὲ τὴν .... καὶ τὴν M μοχθηρὰ δὲ ἡ ..... καὶ ἡ A.
» » l. 42 περὶ πάντων τῶν ζώων M περὶ τῶν ζώων πάντων A.
» » ll. 48-49 τά γε πτερὰ χείρω τῶν εἰρημένων ἔχει M τά γε πτερύγια τῶν εἰρημένων χεῖρον ἔχει A.

p. 35^{v} l. 52 post σάρκας: καὶ M, om. A.
» » l. 53 αἱ δὲ γαστέρες M αἱ γαστέρες δὲ A.
» 36 l. 9 ἀλεκτορίδων .... φασιανικῶν M ἀλεκτρίδων .... φασιανῶν A.
» » l. 14 ἑψηθὲν ᾠὸν .... ξηραίνει M = C ἑψηθέντων ᾠῶν .... ξηραίνουσι A.
» » l. 15 μείξας M μίξεις A.
» » l. 18 γίγαρτά τε σταφυλῆς (σταιφ- cod.) καὶ μύρτα M τά τε γίγαρτα τῆς σταφυλῆς καὶ τὰ μύρτα A.
» » l. 18 δ' ἔτι μᾶλλον M δὲ μᾶλλον ἔτι A.
» » l. 31 τουτέστιν ὅ τε [ἐ]πομφόλυξ καὶ τὰ ὅμοια M ὁποῖός ἐστι ὁ πομφόλυξ καὶ τὰ ὅμοια A.
» » l. 39 περιλαμβάν[ν]ουσι M παραλαμβάνουσι A.
» » l. 44 κέκτηνται M κέκτηται A.
» » l. 50 γεννωμένων M γενομένων A.
» 36^{v} l. 1 παρὰ τὰς τροφὰς M περὶ τὰς τροφὰς A.
» » l. 5 βραχεῖ M βραχὺ A.
» » l. 12 εἰς αὐτὴν τὴν ἐδωδὴν M κατὰ τὴν ἐδωδὴν A.
» » l. 18 ἐπαναβαίνοι M -ει A.
» » l. 23 κατά τε τὴν ὀσμὴν M ἔκ τε τῆς ὀσμῆς A.
» » ll. 25-26 ἄριστος δὲ ἐν αὐτοῖς ἡδονῆς ἕνεκά ἐστιν ὁ σκάρος M ἄριστος δὲ ἐν αὐτοῖς ἐστιν ἡδονῆς ἕνεκα ὁ σκάρος A.
» » l. 33 πινομένου τοῦ ζωμοῦ M πινόμενος ὁ ζωμὸς A.
» » l. 34 ἰᾶται τὰς τεινεσμώδεις προθυμίας M τὰς τεινεσμώδεις προθυμίας ἰᾶται A.
» » l. 49 δύσφθαρτον M -αρτα A.
» » ll. 51-53 εἰ δ' ἑψήσας μὴ ἀποχέων τὸ πρῶτον ὕδωρ εἶτ' ἀρτύσας ἁλσὶν .... ἐκπίῃ τις τὸν ζωμὸν, ὑπαχθήσεται αὐτῷ ἡ γαστὴρ M εἰ δ' ἑψήσας ἀποχέοις τὸ πρῶτον ὕδωρ εἶτ' ἀρτύσας ἁλσὶν .... δοίης πιεῖν τὸν ζωμὸν, ὑπαχθήσεται τοῦ πιόντος ἡ γαστὴρ ἱκανῶς A = C.
» » l. 54 ἔχει M ἔχουσι A.
» 37 l. 1 ..... σκληρὸν δέ· ἥττονα μὲν ..... M = C ..... σκληρὸν δὲ ἧττον ..... A.
» » l. 4 ὁμοίως ἐστὶν M ἐστιν ὁμοίως A.
» » l. 6 ἐν ἑαυτοῖς ἔχοντα M ἔχοντα ἐν ἑαυτοῖς A.
» » l. 9 ἀπὸ τοῦ M ὑπὸ τοῦ A.

p. 37 l. 10 *μαλακὴν δὲ ἐν αὐτοῖς ἔχει τὴν σάρκα* M *μαλακὴν δὲ ἔχει ἐν αὐτοῖς σάρκα* A.

» » ll. 10-11 *ὑπιοῦσάν τε κατὰ γαστέρα μετρίως* M *ὑπιοῦσάν τε μετρίως κατὰ γαστέρα* A.

» » l. 13 *Καὶ* initio cap. M, om. A.

» » l. 22 *τὰ* ante *ξηρὰ* M, om. A.

» » l. 43 *σχεδὸν τῶν ἄλλων ἁπάντων ζώων* M *σχεδὸν ἁπάντων τῶν ζώων ἄλλων* A.

» » l. 46 *τῶν ὑῶν* M *ὗον* A.

» » l. 49 *κεράννυται τοῖς δάκνουσιν* M *τοῖς δάκνουσιν κεράννυται* A.

» » l. 49 post *ἰχῶρσιν*: *αὐτὰ* M, om. A.

» 37^{v} l. 9 *τῆς διαφορᾶς τῆς ἐν αὐτοῖς γίγνεσθαι* M *ἡ διαφορὰ . . . . γιγνομένη* A.

» » l. 10 *εἶναι* M *ἐστι* A.

» » ll. 30-31 *μετὰ τὸ καυθῆναι εἶτα πλυθῆναι* M *μετὰ τὸ πλυθῆναι εἰ καυθείη* A.

» » l. 50 *ἴσχει* M *ἔχει* A.

» » l. 54 *εἰσιν δυνάμεως* M *δυνάμεως εἰσὶν* A.

» 38 l. 5 *καὶ* ante *πολλῶν* M, om. A.

» » l. 6 post *τεθεραπευκέναι*: *ἐπίσταμαι* (-ε cod.) *τούτοις* M, om. A C.

» » l. 9 *ἀποκείμενον ἐν οἴκῳ ἐνοικεῖα ἔχουσι καὶ χρείας καλούσης* M *ἐναποκείμενον ἐν οἴκῳ ἔχοντες τῆς χρείας καλούσης* A *domi repositam adservant et usu expetente* C.

» » l. 11 *ἤδη δὲ περιπεπτωκόσι* (-*ώκασιν* cod.) M *ἤδη πεπτωκόσι* A.

» » l. 22 *προδιακείμενον* (-*κειμένου* cod.) M *διακείμενον* A.

» » l. 24 *ἐπανέρχεται* M *ἔρχεται* A.

» » l. 31 post *μαλάττει*: *ἄλλο* M, om. A C.

» » l. 33 *Γαλῆν σκελετευθεῖσαν καὶ πινομένην* M *Γαλῆ σκελετευθεῖσα καὶ πινομένη* A.

» » l. 34 *ἰᾶσθαι διαβεβαι*(-*βε*- cod.)*οῦνται* M *ἰᾶται* A.

» » l. 38 post *μορίοις*: *οἷον* M *ἢ* A.

» » l. 44 *πραΰνει* M *θεραπεύει* A = C.

» » l. 45 *ἰᾶται* M *παύει* A = C.

» 38^{v} l. 2 *φυλάττοι* M -*ει* A.

p. 38v l. 3 ante καὶ τὰς ἐν μασθοῖς: παύει M, om. A.
» » ll. 6-7 προϋπόχριε δὲ ῥοδίνῳ τοὺς τόπους καὶ λῦε διὰ τρίτης M ἐπιχριόμενα τοῖς τόποις καὶ διὰ τρίτης λυθέντα προϋποχρισθέντων τῶν τόπων ῥοδίνῳ A.
» » l. 8 post παρηγορεῖ: καὶ τρίχας M, om. A C.
» » l. 9 ἐπιχρίοιντο M ἐπιχρίοντο A.
» » l. 9 μετ' οὔρου M ἐν τῷ οὔρῳ A.
» » l. 14 βλεπόμενα M φαινόμενα A.
» » l. 15 θαλασσίου M θαλάσσης A.
» » l. 17 περὶ τῶν ὀφθαλμῶν M πρὸ τῶν ὀφθ. A = C.
» » l. 26 ἐξαίροντες M ἐξαιρόντων A.
» » l. 27 νεκρὰ M = C μικρὰ A.
» » l. 27 post οἶνον: ὅλον M, om. A.
» » l. 29 φολιδῶδες M ὀχθῶδες A.
» » l. 30 post καθάπερ: τὰ M, om. A.
» » l. 31 τοιοῦτόν τι M τοιοῦτον τὸ A.
» » l. 34 λυσιτελὴς (-ὲς cod.) M εἶ A.
» » l. 35 τὴν κύστιν ἐκκαθαίρων M τῇ κύστει, ἐκκαθαίρων, A.
» » l. 41 ῥυπτικῆς ἐστι καὶ καθαιρετικῆς M καὶ διαφορητικῆς καὶ καθαιρετικῆς A.
» » l. 42 post ῥυπαρὰ ἐκκαθαίρει: Ἄλλο M, om. A C.
» » l. 43 ἀπαλ⟨λ⟩άττει M ἰᾶται A.
» » l. 50 ἀλωπεκιῶν ἐστιν M ἐστὶν ἀλωπεκιῶν A.
» 39 l. 3 ἔπειτα διηθήσας M καὶ διηθίσας A.
» » l. 3 τοὺς τόπους M τὸν τόπον A.
» » l. 6 ἐσθιόμενοι οἱ ἱππόκαμποι M Οὗτοι ἐσθιόμενοι ὀπτοὶ A.
» » l. 7 ὄξει μέλανι M ὀξειμέλιτι A.
» » l. 8 ἔσχομεν M ἔχομεν A = C.
» » l. 9 ante ἄλλαις σηπτικαῖς: καὶ ταῖς M, om. A.
» » l. 11 ἐνέβαλεν M -βαλλε A.
» » ll. 11-12 ἔφην πεπειρᾶσθαι M ἔφημεν ὡς ἐγὼ ἐπειράθην A.
» » l. 13 αὐτὰς M ἑαυτὰς A.
» » l. 30 post εὐμέγεθες: α̅ M, om. A.
» » l. 36 λειώσας μετὰ ἀκράτου M λειώσας . . . . μετ' ἀκράτου A.

p. 39 l. 39 initio cap. *Κάστορος ὀρχ⟨ε⟩ις ὃ ὀνομάζουσιν* etc. M cf. C: *Castoris* testes Castorium appellant etc.
» » l. 44 *τῶν μορίων* M *μορίῳ* A.
» » l. 47 post *γαστρὸς*: *χυμῶν* M, om. A.
» » l. 48 ante *λυγμὸς*: *ὁ* M, om. A.
» » l. 51 *κοχλιάριον ἑκατέρου* M *κοχλιαρίου ἑκάτερον* A.
» » l. 54 *αἵματος* M *ἐν τῷ αἵματι* A.
» 39ᵛ l. 2 ante *στροφουμένους*: *ἢ* M *καὶ* A = C.
» » l. 6 post *ἀσθενέστεροι*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 18 *ἐπ᾽ αὐτῶν* M *αὐτὸ* A = C.
» » l. 19 ante *ἐπανάστασιν*: *ὥσπερ* M = C, om. A.
» » l. 21 *ἑψομένου* (*-όμενον* cod.) ante *σκευαζόμενος* M post *ζωμός* A.
» » l. 23 ante *τῷ τρίτῳ*: *ἐν δὲ*, om. *δὲ* post *τρίτῳ* M.
» » l. 26 post *μειγνυμένη*: *ἤ τε* M, om. A.
» » l. 27 ante *φάρμακον*: *τὸ* M, om. A.
» » l. 43 *τοῦ μὲν πεπέρεως* M *τῆς μὲν πεπ.* A.
» » l. 45 *λεῖα ποιήσας* (*-ιεί-* cod.) M *ποιήσας λεῖα* A.
» » l. 46 *ἢ οἴνου* M *ἢ δι᾽ οἴνου* A.
» » l. 49 *Μαινίδος* (*μεν-* cod.) *ταριχηρᾶς* initio cap. M, om. A.
» » l. 49 post *ἕλκεσι*: *καὶ* M, om. A.
» » l. 52 *δακτύλιον* M *-ια* A.
» 40 l. 2 *ἄκαντα* M *ἄπαντα* A = C.
» » l. 8 *σκληρὸν* M *σκληρώτερον* A.
» » l. 11 *ὅσαι* M *κἂν* A = C.
» » l. 12 *ἐμβάλλω* M *ἐμβαλὼν* A.
» » l. 15 *οὐλῶν* M *ἑλκῶν* A.
» » l. 17 *πώματα* M *ὄστρακα* A.
» » ll. 17-18 *ὑστερικὰς* M *-ῶς* A.
» » l. 20 *ἐπίπαττε* M *ἐπίπλαττε* A.
» » l. 22 *ἱπποκάμπου θαλαττίου* M *-πης -ίας* A.
» » ll. 24-25 *ἐστὶ δυνάμεως* post *λεπτομεροῦς* M.
» » l. 26 *σμήχει* M *ἀποσμήχει* A.
» 41 l. 25 post *σπέρμα*: *μετρίως*, om. *μετρίως*, post *θερμαίνει* 24 M, cf. P[1] *θερμαίνει μετρίως*.
» » l. 26 post *ἀτρακτυλίς*: *ἢ κνῆκος ἄγριος* (*ἄγριον* cod.) *βάτων ὁ πέπειρος καρπὸς* (cf. p. 6 l. 28) M, om. A C. Cf. P[1] *ἢ κνῆκος ἄγριος, ἀφάκη, τῶν βάτων ὁ π. κ.*

p. 41 l. 27 post κυνοκράμβη: πάνυ (-οι cod.) M (= P[1] p. 502 l. 8), om. A.

» » l. 28 ἡ ῥίζα καὶ ἡ πόα M (ἡ ῥίζα καὶ σύμπασα ἡ πόα P[1] ib. l. 9-10) ἡ πόα καὶ ἡ ῥίζα A.

» » l. 31 ὑδροπέπερι M = C (= P[1] p. 504 l. 6-7) ὕδνον. πέπερι A.

» » ll. 31-32 θ⟨ε⟩ῖον, χολή, οὖρον, σίελον, σάρκες ἐχιδνῶν, στέαρ M [concordat omnino cum ordine ab P[1] (pp. 504-505) dato] χολὴ οὖρον θεῖον σάρκες ἐχιδνῶν σίελον στέαρ A.

» » l. 32 pro genetivo e. g. hic: τῆς πρώτης τάξεως M, hic et alibi κατὰ cum accus. in A invenimus l. 37, 42 etc.

» » l. 42 ὅσα θερμαίνει κατὰ etc. M.

» » l. 43 καυθὲν M (= P[1] p. 507 l. 10) κεκαυμένον A.

» » l. 44 post ὁ φλοιός: καυθεὶς M (= P[1] p. 508 l. 1), om. A.

» » l. 45 μάραθρον M (= P[1] p. 508 ll. 5-6) μαλάβαθρον A.

» » l. 48 ἤτοι M ἢ A (= P[1] p. 508 l. 6).

» » l. 50 Ὅσα θερμαίνει κατὰ etc. M.

» » l. 52 ante ὀποὶ: οἱ M, om. A ὀπὸς P[1] p. 509 l. 4.

» » l. 54 καταπλασσόμεναι M (= P[1] p. 509 l. 8) -να A.

» » l. 55 ἄωρος M (= P[1] p. 509 l. 10) χλωρὸς A.

» 41[v] l. 1 τὰ φύλλα μετρίως M (= P[1] p. 510 l. 6) μετρίως τὰ φύλλα A.

» » l. 4 περσικῆς μηλέας ὁ καρπὸς M περσικῆς ὁ καρπὸς P[1] p. 510 l. 9 περσικοῦ A = C.

» » l. 12 βλίτ[τ]ον M = C (= P[1] p. 511 l. 10) βλίτοι A.

» » l. 13 παρὰ τὸ ἄχθος τῆς ἐλάτης ἐξαιρούμενον ⟨sic⟩ M παρὰ τὴν ὄχθαν τῆς θαλάσσης ἐξαιρούμ. A = C (φῦκος χλωρὸν ἔτι καὶ ὑγρὸν) ἐξαιρούμενον τῆς θαλάττης P[1].

» » l. 19 τὰ φύλλα καὶ ὁ καρπὸς M ὁ καρπὸς καὶ τὰ φύλλα A (= P[1] p. 518 l. 1).

» » l. 20 πλυθὲν M πληθὲν A.

» » l. 21 τά φύλλα καὶ τὸ ἄνθος M (= P[1], om. τὰ, p. 518 l. 7) τὸ ἄνθος καὶ τὰ φύλλα A.

» » l. 27 τραγάκανθα M = C (= P[1] p. 519 l. 10) -ον A.

» » l. 31 post ἀμάραντον: καὶ M (= P[1] p. 513 l. 5), om. A = C.

p. 41v l. 32 ante ῥίζα: ἡ M (= P[1] p. 513 l. 6), om. A.
» » l. 32 τὰ ξηρὰ φύλλα M (= P[1] p. 513 l. 7) τὰ φύλλα ξηρὰ A.
» » l. 33 post μυακάνθινος: ἀσπάλαθος M (= P[1] p. 513 l. 12), om. A C.
» » l. 34 post βάτων: ὁ M (= P[1] p. 514 l. 1), om. A.
» » l. 35 ἠρύγγιον — ὁ καρπὸς est post καταπλασσόμενος (l. 37) M (= P[1] p. 514 ll. 10-11).
» » l. 41 post σάρκες: ἐχιδνῶν M = C (= P[1] p. 517 l. 4), om. A.
» » l. 42 ἱκανῶς M (= P[1] p. 517 l. 6) ἰσχυρῶς A = C.
» » l. 45 μάραθρα M -ον A = C (= P[1] p. 520 l. 8).
» » l. 46 πέπο(-ω cod.)νος σπέρμα καὶ ἡ ῥίζα· τῆλις M = C (= P[1] p. 520 l. 10, sed ante σπέρμα: τὸ) πέπονος σπέρμα· καὶ ἡ ῥίζα τήλεως A.
» » l. 49 Αἶραι M Αἶρα A = C (= P[1] ib.).
» 42 l. 3 φραγμί(-ή- cod.)του ὁ φλοιὸς M (= P[1] p. 522 l. 6) φρ. φλ. ὁ A.
» » l. 17 post ἰτέα⟨ς⟩: τὰ φύλλα M, om. A C.
» » l. 19 σόγχος ἁλίσχοινος M = P[1] (sed hic: ὁλόσχοινος, p. 524 l. 12) ἁλίσχινος σόγχος A.
» » l. 21 αἰγ(ἐγ- cod.)είρου τὰ ἄνθη M (= P[1] p. 528 l. 9) αἰγ. ἄνθη τὰ A.
» » ll. 21-22 ἄκορον, ἄμωμον M (= P[1] p. 528 l. 11) ἄμωμον ἄκορον A.
» » l. 24 ante ὀπὸς: ὁ M = P[1] (ὁ δὲ ὀπ. p. 529 l. 24), om. A.
» » l. 26 ante πήγανον: βράθυ M (cf. P[1] p. 529 l. 5), om. A C.
» » l. 28 ἀλκυώνιον τὸ μιλήσιον M = C ἀλκ. τὸ μήλινον A.
» » l. 29 ante θεῖον: γύψος κεκαυμένον M = C (cf. P[1] p. 531 l. 1), om. A.
» » ll. 29-30 χαλκοῦ ἄνθος M (= P[1] p. 531 l. 4), om. A.
» » l. 34 Ἀψίνθιον est initio capitis M post καρπὸς A = C.
» » l. 42 ξηραίνειν σφοδρῶς M ξηραίν. ἰσχυρῶς A sqr. ἐστιν μαλακτικὰ M, om. A C.
» » l. 43 χήν⟨ε⟩ιον M (= P[1] p. 539 l. 7) χοίρειον A = C.
» » l. 45 ἀγρίας μαλάχης M (= P[1] p. 541 l. 1) μαλάχης ἀγρίας A.

12. 10. '901

p. 42 l. 45 ante *αἰγυπτία*: *ἡ* M (= P[1] p. 541 l. 6), om. A.
» » l. 50 ante *ξηρότητα σκληρὸν*: *τὴν* M, om. A.
» » l. 50 post *γένηται*: *τι* M, om. A.
» » l. 52 *ἐσκληρύνθη* M *σκληρυνθείη* A.
» 42[v] l. 8 *μέλι βρυωνίας ἡ ῥίζα* M *βρυωνίας ἡ ρίζα μέλι* A.
» » l. 10 *μᾶλλον* M *μάλιστα* A.
» » l. 10 post *ἀριστολόχ⟨ε⟩ια*: *μακρὰ* M (= P[1] p. 561 l. 3), om. A C.
» » l. 12 *ὁ ὀπὸς* M (cf. P[1] p. 561 l. 8) *ὁ καρπὸς* A *semen* C.
» » l. 13 *καταπλασσομένη* M (= P[1] p. 561 ll. 13-14) *καταπασσομένη* A.
» » l. 16 ante *ῥίζα*: *ἡ* M, om A (= P[1] p. 561 l. 12).
» » l. 18 *πάντας* M *πάντα* A.
» » l. 19 *κριθαὶ* M *κριθοὶ* A.
» » l. 21 *καίει* M *καίοι* A.
» » l. 24 *Ἀραιω(-ο- cod.)τικὰ γάρ ἐστι τὰ μετρίως καὶ ἀλύπως θερμαίνοντα* M *Ἀραιωτικὰ δέ ἐστι τὰ μὲν μετρίως θερμαίνοντα καὶ ἀλύπως* A.
» » l. 31 ante *ῥίζα*: *ἡ* M, om. A.
» » l. 29 (v. supra) *μέλας ἐλλέβορος* M *ἐλέβορος μέλας* A.
» » l. 34 initio cap. *Τοιαῦτά ἐστιν* M, om. A C.
» » l. 39 post *πομφόλυξ*: *πεπλυμένη* M, om. A C.
» » l. 40 *κἂν* M *ἐὰν* A.
» » l. 44 *κυνοσβάτου* M = C *κοινοσβάτου* A.
» » l. 45 *ἁλυκὰ* M *ἁλικά* A.
» » l. 46 *συκίνη μάλιστα* M *καὶ μάλιστα συκίνη* A.
» » l. 46 *ὄστρακον κεκαυμένον* M *-κα -να* A = C.
» » l. 51 ante *ὀπὸς*: *ὁ* M, om. A.
» » l. 51 *σπάρτου* M = C *σπάρτον* A.
» » l. 52 *βοὸς* M *βοῶν* A.
» » ll. 52-53 *ἡ τῶν ὀρόβους ἐσθ(αἰσθ- cod.)ιόντων* M *τῶν ἐσθιόντων ὀρόβους* A.
» 43 l. 3 ante *ῥίζα*: *ἡ* M, om. A post *κεκαυμένη*: *ἡ τέφρα* M, om. A C.
» » ll. 11-12 *γῆ σαμία* M *σαμία γῆ* A.
» » l. 14 post *ἐχιδνῶν*: *ἀμφοτέρων κεκαυμένων ἡ τέφρα* M *καὶ ἡ τέφρα* A 'ossa usta eorundem leonum et omnium aliorum cinis' C.

p. 43 l. 16 ἱππουρέως ῥίζα M ἱππουρὶς A = C.
» » l. 17 πολλὰ δέ ἐστιν καὶ ἄλλα στύφοντα M πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα ἐστὶ στύφοντα A.
» » l. 21 ἐστι M εἰσι A.
» » l. 22 post πολύσπερμα: καὶ τὰ ὅμοια M, om. A C.
» » l. 22 σατύριοι M -ριον A.
» » l. 25 πηγνῦντα M πηγνῶντα A.
» » l. 28 sic 29 γεννᾶσθαι M γενέσθαι A ὑπάρχοι M ὑπέχει A.
» » l. 30 δυνάμεων M = C -ως A.
» » l. 31 καὶ ἄλλο καὶ τὰς τῶν τροφῶν (τῶν τροφῶν add. m. 2[a]) M ἄλλο τὰς τῶν τροφῶν A.
» » l. 32 ἐκφράττει M = C ἐμφράττει A.
» » l. 33 post τέμνει: τε M, om. A.
» » l. 35 τῆς συνεχοῦς αὐτῶν M αὐτῶν τῆς συνεχοῦς A.
» » l. 36 χυμὸν post παχὺν habet M.
» » l. 37 ante τῇ γαστρὶ: τε M, om. A.
» » l. 39 καθάπερ μαλάχη M ὡς ἡ μαλάχη A.
» » l. 39 εἶναι καὶ γλίσχροις M καὶ γλίσχρους εἶναι A.
» » ll. 46-47 μεταξὺ τῶν παχυνόντων καὶ λεπτυνόντων M μεταξὺ τῶν λεπτυνόντων τε καὶ παχυνόντων A.
» » l. 47 γεννῶντα M -νώντων A.
» » l. 49 τροφίμων (-ήμων cod.) ἀμείνων (ἄμινον cod.) M τροφῶν A = C.
» » l. 49 καὶ μᾶλλον M καὶ μάλιστα A.
» » l. 53 προσφερόμενα ξηρανθέντα γὰρ ἤδη φάρμακά ἐστιν M προσφερομένη ξηρανθεῖσα γὰρ ἤδη φάρμακόν ἐστιν A.
» 43[v] l. 1 λιγυστικὸν M = C λιβυστικὸν A.
» » ll. 1-2 ante καρώου (κάρου cod.): τὸ τῆς M, om. A.
» » l. 3 ante λεπτυνόντων: πάνυ M, om. A.
» » l. 6 ἔχοις M ἔχοι A.
» » l. 12 post εἰς κόρον ἐσθίειν: τῶν δ' ἄλλων οἷς μὲν μηδέτερον, ἀπέχεσθαι παντάπασιν M, om. A C.
» » l. 17 post ταριχευθέντες: δὲ M, om. A.
» » l. 21 τυγχάνοι M τυγχάνωσιν A.
» » l. 26 λεπτὸν γεννᾷ M γεννᾷ λεπτὸν A.
» » l. 27 οἱ λευκοὶ καὶ λεπτοὶ M οἱ λεπτοὶ καὶ λευκοὶ A.

p. 43ᵛ l. 29 ante *γλεύκους*: *διὰ* M = C, om. A.
» » l. 33 *παχύχυμοι καὶ κύαμοι* A *παχύχυμον καὶ οἱ κύαμοι* A.
» » l. 33 post *καλούμενα*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 36 ante *ὄστρεα*: *τ'* M, om. A.
» » l. 37 *ἀφεψηθέντα* M *ἑψηθέντα* A.
» » l. 45 *Ὅσα μέσα τῶν λεπτυνόντων ἐστὶν καὶ παχυνόντων* M *Ὅσα τῶν παχυνόντων καὶ λεπτυνόντων ἐσὶ μέσα* A.
» » l. 49 *ὁμοίων* M *ὁμοίως* A.
» » l. 50 *σύκα πέπονα* M *σύκα τε καὶ πέπονες* A = C.
» » l. 53 *οἶνος δὲ ξανθός τε ἅμα* M *οἶνός τε ξανθὸς ἅμα* A.
» 44 l. 1 *οἱ τοιοῦτοι* M *οὗτοι* A.
» » l. 7 *ὠμοὺς χυμοὺς* M *ὠμὸν χυμὸν* A = C.
» » l. 8 *ἐμπιμπλᾶσι* M *ἐμπιπλῶσι* A.
» » l. 9 *ἐκ πλείονος* M *ἀπὸ πλείονος* A.
» » l. 11 *ἐστιν* M *δ' εἰσιν* A.
» » l. 13 *ψυχροὺς χυμοὺς* M *ψυχρὸν χυμὸν* A.
» » l. 15 *ζώων ἐσθίοντες* M *ἐσθίοντες ζώων* A post *ὀξύγαλα*: *βολήτας* (*βω-* cod.) M, om. A = C.
» » l. 17 *τὰ τῶν τράγων τε καὶ ταύρων* M *τὰ τῶν ταύρων τε καὶ τράγων* A.
» » l. 29 ante *προβάτων*: *τῶν* M, om. A.
» » l. 34 *ἐγκέφαλοι* M *-ος* A.
» » l. 35 *καὶ ὁ ἄλλος μυελὸς* (om. *καὶ οἱ λοιποὶ*) M.
» » l. 35 *τὰ πτερὰ τῶν χηνῶν* M *χηνῶν τὰ πτερύγια* A.
» » l. 36 *τρὶς ἑψηθέντες* M *τρίσεφθοι γενόμενοι* A.
» » l. 45 *πρός τε* M *πρὸς τὴν* A.
» » ll. 45-46 post *ἅπας*: *ἀνάλογον* M, om. A.
» » l. 46 ante *οἱ λευκοὶ*: *καὶ* M, om. A.
» » l. 49 = p. 44ᵛ l. 17 *ἄκρεα* M *ἄκρα* A = C.
» » l. 52 *ὀλιγότροφα* M *ὀλιγοτροφώτερα* A.
» 44ᵛ ll. 3-4 *μάλιστα* M *μᾶλλον* A.
» » l. 4 *πάντα τὰ μόρια* M *τὰ ἀκρεμόνια* A = C.
» » l. 5 ante *σκόροδα* (*σκόρδα* cod.): *δὲ καὶ*; ante *πράσα*: *καὶ* M.
» » l. 6 post *ῥόαι*: *ὀλιγότροφοι* M, om. A.

p. 44ᵛ l. 7 post *ὀλιγοτρόφων*: *τε καὶ πολυτρόφων* M, om. A.
» » l. 19 *οἱ δὲ πόδες τῶν ὑῶν βελτίους εἰσὶν τοῦ ῥύγχους* M *οἱ πόδες δὲ βελτίους τῶν ὑῶν εἰσι τοῦ ῥύγχους* A.
» » l. 24 post *ἔδεσμα*: *ὅσοι δὲ μετά τινος ἄλλου τῶν ἐδεσμάτων* glossema in textum irreptum esse videtur M, om. A C.
» » l. 26 *ἐστὶ* post *εὐχυμωτάτων δέ* habet M.
» » l. 30 *κακόχυμα τάδε* M *κακοχυμωτάτη* A = C.
» » l. 31 *εἶθ' ἡ* M *εἶτα* A *ἐν ἅπασι* M *ἐν πᾶσι* A.
» » l. 32 *πρεσβυτικὰ* M *πρεσβύτερα* A = p. 45 l. 13.
» » l. 34 *τούτων ἐστὶν* M *καὶ αὐτὴ* A.
» » l. 34 *κακόχυμοι* est post *νεφροὶ* M.
» » ll. 34-35 *τῶν ἐν τοῖς ἀλεκτρυό*(-*ώ*- cod.)*σιν* M *τῶν ἀλεκτρυόνων* A.
» » l. 35 *πλὴν τῶν ἐν τοῖς ἀλεκτρυόσιν* om. M.
» » l. 36 *κακόχυμος* M *οὐκ εὔχυμος* A.
» » l. 39 *τῶν ἐν θαλάττῃ*(-*ει* cod.) M *ἐν θαλάττῃ εἰσὶ* A.
» » l. 41 *σκληροτέρα* M *σκληρὰ* A = C.
» » l. 44 *αὐταῖς .... αὐταῖς* M *αὐτοῖς .... αὐτοῖς* A.
» » ll. 50-51 *πάντων ἐστὶν* M *εἰσὶ πάντων* A.
» » l. 51 post *οἶνοι*: *οἱ* M, om. A.
» 45 l. 3 post *εὐτρόφων*: *τε* M, om. A.
» » l. 5 *ἐπιτηδειότατα* M *ἐπιτήδεια* A.
» » l. 8 ante *τῶν ἐν ξηροῖς*: *ἡ* M, om. A.
» » l. 11 ante *πέψιν*: *τὴν* M, om. A.
» » l. 13 *σάρξ ἐστιν* M *ἐστι σάρξ* A.
» » l. 14 *εἶθ' ἡ τῶν ταύρων* M *καὶ ἡ τ. τ.* A.
» » l. 19 *αἱ κοιλίαι* (om. *αἱ* post *πᾶσαι*) M *καὶ κοιλίαι* A.
» » l. 20 *ἔνιοι* M *τινὲς* A.
» » ll. 22-23 *κάραβοι πάγουροι καρκίνοι* (β over *πάγουροι*, α over *καρκίνοι*) M *κάραβοι καρκίνοι πάγουροι* A = C.
» » l. 23 *σηπίαι τευθίδες* post *καρίδες* habet M.
» » l. 24 *γαλεώνυμοι* M *καλλιώνυμοι* A = C.
» » l. 25 *ὀπτὰ* M *ἑφθὰ* A.
» » l. 25 *τίφαι* M *τίφη* A = C *ἐρέβινθοι* M -*ος* A = C.

p. 45 l. 32 ἀπὸ ἅλμης M ἐπὶ ἅλμης A.
» » l. 34 post πάνυ: δὲ M, om. A.
» » l. 35 νάπυ M = C πάνυ A.
» » l. 36 ἐπεγείρουσιν M ἐπεγείρει A.
» » l. 40 ante ἀτράφαξυς: καὶ M, om. A.
» » l. 40 καὶ γάρου καὶ ἐλαίου M καὶ ἐλαίου καὶ γάρου A.
» » l. 41 κοιλίαν M γαστέρα A.
» » l. 42 ἐστιν καὶ M ὑπάρχει A.
» » l. 42 προσενέγκοιτο M προσυνέγκοιτο A.
» » l. 43 καλῶς πεφθεὶς M πεφθεὶς καλῶς A.
» » l. 48 πισ(σ)οὶ φάσιλοι M πισὸς φάσιλος A.
» » l. 48 λιγυστικὸν M = C λιβυστικὸν A (cf. supra).
» 45ᵛ l. 5 post μηλοπέπων: καὶ πέπων M, om. A C.
» » l. 7 τεύτλων M τεύτλου A.
» » l. 10 ψαμμώδη πολλὰ M πολλὰ ψαμμώδη A.
» » l. 11 ἐκκρίνει M ἐκκρίνουσιν A.
» » l. 12 ante καθαίρει: καὶ M, om. A.
» » l. 14 ἐμπεφραγμένων κατὰ τὰς διεξόδους αὐτοῦ χυμῶν M ἐμφραττόντων αὐτὸ χυμῶν κατὰ τὰς διεξόδους αὐτοῦ A.
» » l. 18 τοῖς παχὺν M τὸν παχὺν A.
» » l. 18 post οἴνων: χρήσιμοι ἐὰν δὲ ψυχροὶ τυγχάνουσιν οἱ χυμοὶ οἱ λεπτοὶ τῶν οἴνων M, om. A C.
» » l. 23 post ὀλίγον: μὲν M, om. A.
» » l. 23 πολλοῦ δὲ τοῦ τυρώδους M πολὺ δὲ τὸ τυρῶδες A.
» » l. 24 δὲ καὶ καθ' ἧπαρ M τε καθ' ἧπαρ A.
» » l. 25 φλεγμαίνουσιν M φλεγμαίνοντι A.
» » l. 30 post χόνδρος: δὲ M, om. A.
» » l. 30 τοῖς τε τὸ ἧπαρ M τοῖς τὸ ἧπαρ A.
» » l. 34 ἀφηρημένη M -ου A.
» » l. 34 πυρὶ ἑφθὸς M πυρὸς ἑφθὸς A.
» » l. 35 καὶ ἄπιοι μηδέπω πέπειροι M ἄπια μηδέπω πέπειρα A.
» » l. 38 ὅσα M ὅσοι A.
» » l. 46 ἔχει M ἔχουσι A.
» » l. 51 καθεψήσας M ἐγκαθεψήσας A.
» » l. 51 ἄλλο M ἕτερον A.

p. 45ᵛ l. 52 ἔπειτα M   εἶτα A.
» » ll. 52-53 βούληται M   βούλεται A.
» » l. 53 κοιλίαν M   γαστέρα A.
» 46 l. 4 μοχθηροὺς χυμοὺς M   χυμοὺς μοχθηροὺς A.
» » l. 7 χρὴ est post αὐτῷ M.
» » l. 9 post ὁμοίως: δὲ M, om. A.
» » ll. 12-13 καὶ τὰ ξηρὰ δὲ ὁμοίως προαποβραχέντα ὕδατι κοκκύμηλα ὑγρὰ τὰ δὲ ξηρὰ προβραχέντα μελικράτῳ ἐσθιέσθω M   καὶ τὰ κοκκύμηλα τὰ ξηρὰ ὁμοίως προαποβραχέντα μελικράτῳ ἢ ὕδατι ἐσθιέσθω A.
» » l. 20 συμβαίνει τι M   συμβάλλεται A.
» » l. 24 ὑπάγει M   ἐπέχει A.
» » l. 24 post ἔχει δὲ: οὖν M, om. A
» » l. 24 ὃν ὅταν M = C   ὅταν δ' αὐτὸν A.
» » l. 25 post ὀστρακοδέρμων: ἄλλων M, om. A.
» » l. 25 ἐπισχετικὴ M   -ὰ A.
» » l. 26 δίεφθοι M = C   δύσεφθοι A.
» » l. 27 πρότερον M   πρῶτον A.
» » l. 31 πτί(πτή- cod.)σας αὐτὴν καὶ δὶς (δεῖς cod.) ἑψήσας M   αὐτὴν δὶς ἑψήσας A = C.
» » l. 38 μαλάχη M   μᾶλλον A = C.
» » l. 46 ἀποιότερα M   ἀπαλώτερα A = C.
» » l. 50 post διὸ: καὶ M, om. A.
» » l. 51 post θερμαινόντων: τε M, om. A.
» 46ᵛ l. 1 δαψιλῶς (-ψη- cod.) M   δὲ ψιλῶς A.
» » l. 3 ξηραινόντων ἤτοι μᾶλλον ἢ ἧττον M   τῶν ξηραινόντων ἀλλ' ἢ πλέον ἢ ἧττον A.
» » l. 9 **Βάτινα κεφαλαλγεῖ** (-ὴ cod.) initio cap. invenimus M.
» » l. 9 post κιρρὸς: καὶ αὐστηρὸς M = C, om. A.
» » l. 10 οἱ εὐώδεις κεφαλαλγεῖς M   ὁ εὐώδης κεφαλαλγὴς A.
» » l. 11 ante παύει: καὶ M, om. A.
» » l. 13 κεφαλαλγές M   -εῖ A.
» » l. 13 συντιθεμένη M   ἀποτιθεμένη A.
» 40 l. 42 (cf. supra) post καλλιστευόντων: ἁπλῶν M, om. A C.
» l. 44 ante κιρρὰν: τὴν ἠρέμα M, om. A.

p. 40 l. 46 τῇ πικρίᾳ M τὴν πικρίαν A.
» 40ᵛ l. 2 καλλίστη ἡ M ἡ καλλίστη A.
» » l. 4 γεννώμενον M γενόμενον A = ib. l. 20.
» » l. 8 ante Ἀν⟨τι⟩κύρῳ: τῇ M, om. A.
» » l. 11 ἡ γλαυκὴ M μὴ γλαυκὴ A = C.
» » l. 21 post ἀρίστη: δὲ M, om. A.
» » l. 29 κάλλιστος M ἄριστος A.
» » l. 34 καὶ ξήρα⟨ι⟩νε M ξηραίνων A.
» » l. 40 ἐλέγχει δὲ τὸ πῦρ M ἐλέγχεται δὲ πυρὶ A = C.
» » l. 44 ἀποφορὰν M καρποφορὰν A.
» » l. 53 ἄριστος M = C ἄχρηστος A.
» » l. 54 post λευκὸς: λεῖος M, om. A C.
» 41 l. 9 = l. 12 ἀρίστη ἐστὶν M ἐστὶν ἀρίστη A.
» » l. 10 οὔτε δὲ ξηρὰ M οὔτε ξηρὰ A.
» » l. 17 post ὥσπερ: πίσσης (πισῶς cod.) M = C, om. A.
» » l. 18 ἐπιτιθεῖσα M ἐπιτευθεῖσα A.

Libro III.

p. 47ᵛ l. 16 ἐνιεμένων (ἐνουμ- cod.) M = C ποιουμένων A.
» » l. 23 θερμανθῇ .... μαλαχθῇ M θερμανθείη .... μαλαχθείη A.
» » l. 26 δασύτερον M τραχύτερον A *ad celeritatem ac densitatem* C.
» » l. 33 παραλαμβάνειν χρὴ M χρὴ παραλαμβάνειν A.
» » ll. 37-38 προαποθέμενον τό τε .... περίττωμα M προαποτεθέντος .... τοῦ τε .... περιττώματος A.
» » l. 41 τοιαῦτα M ταῦτα A post ἐστι: τάδε M, om. A.
» » l. 44 διὰ τῆς μικρᾶς M διὰ σμικρᾶς A.
» » l. 47 εὔτονοι M εὔτονι A.
» 48 l. 8 ante καθαίρουσα: καὶ M, om. A.
» » l. 13 πυρετὸς M τύπος A.
» » l. 15 ἀναφωνεῖν (-ὴν cod.) M ἀναφωνήσειν A.
» » l. 15 κοιλίας ἀποδεδωκυίας M κοιλίας ἀποπειρᾶσθαι A.
» » l. 16 ἀπονιψάμενον M νιψάμενον A.
» » l. 17 τὰ τῆς ἀναφωνήσεως M ταῖς ἀναφωνήσεσι A.
» » l. 20 ante θώρακα: τε M, om. A.

p. 48 l. 25 ἀναχριμπτομένων M ἀναφραττομένων A.
» » l. 26 ἄλλη M εἴη A.
» » l. 29 ταῖς τῆς M ταῖς διὰ A.
» » l. 34 κινήσει κεῖται M κεῖται κινήσει A.
» » l. 35 μερῶν τοῦ σώματος M τοῦ σώματος μερῶν A.
» » ll. 37-38 αἰώρα πᾶσα M πᾶσα αἰώρα A.
» » l. 39 ante ἐπεγείρειν: καὶ M, om. A.
» » ll. 39-40 ἰδιώταται M ἰδιαίταται A.
» » l. 45 φρηνι(φραινι- cod.)τικῶν M = C νεφριτικῶν A.
» » l. 46 καλεῖται M προσκαλεῖται A.
» » l. 48 νεφριτικοὺς (νεφρη- cod.) M νεφρικοὺς A.
» » l. 50 χρονιοτάτων M χρονίων A.
» 48ᵛ l. 2 παρὰ γῆν M = C περὶ γῆν A.
» » l. 6 ἀγωνιώντων M ἀγωνιζόντων A.
» » ll. 8-9 εὐτροφίας εἴ τι καὶ ἄλλο ποιητικώτατόν ἐστιν M εὐτροφίας ἐστί, εἴπερ ἄλλο τι ποιητικόν A.
» » l. 10 ἐπὶ ante νοσούντων, et post νοσούντων: ἐστὶν M.
» » l. 11 κόπους M κόπον A.
» » l. 14 ante αἰσθητήρια: τὰ M, om. A.
» » l. 22 ἰσχιάδα M ἰσχία A.
» » l. 23 τὸ ἔμφυτον θερμὸν ἐν ἡμῖν θερμὸν M τὸ ἐν ἡμῖν ἔμφυτον θερμὸν A.
» » l. 24 δεόντως M ἀκριβῶς A (P).
» » l. 25 ante τῶν ἰσχίων: τὰ M, om. A (P).
» » l. 31 μέγα ἴαμα αἱ καθάρσεις αὐτῇ γίγνονται M μ. ἴαμα ταῖς καθάρσεσιν αὐτῇ γίγνεται A (P).
» » l. 34 εἰπεῖν post διὰ βραχέων invenimus M.
» » l. 35 παντάπασιν κακὸν τὰ ἀφροδίσιά ἐστιν M πάντῃ ἀνωφελῆ, καὶ πᾶσι κακὰ (κατὰ P) τὰ ἀφροδίσιά ἐστι A.
» » l. 37 παρέχειν M ποιεῖν A (P).
» » l. 38 ante τῇ δὲ σκληρᾷ: καὶ M, om. A (P).
» » l. 45 ante εὐπνούστεροι: καὶ M, om. A (P).
» » l. 49 ὁ χ⟨ε⟩ιμών ἐστιν ἀγαθὸς τῷ ψύχειν M ὁ χυμῶν [χειμὼν (P)] ἐπιτήδειος τῷ ψύχειν A (P).
» » l. 50 ante θερμοτέρα: ἡ M, om. A (P).
» » l. 53 καὶ λεπτὸς M λεπτὸς δὲ A (P).
» 49 l. 3 post γὰρ: καὶ M, om. A (P).

p. 49 l. 3 φάρμακα M φαρμακώδη A (P).
» » l. 12 post κελεύω: δὴ M, om. A (P).
» » ll. 21-22 αὐτὴν καὶ στερεὰν M καὶ στερεὰν αὐτὴν A.
» » l. 27 στρωμνῆς M -ῶν A.
» » ll. 27-28 πληροῦνται μᾶλλον M μᾶλλον πληροῦνται A.
» » l. 38 ἡ διὰ τῆς ψάμμου M ἤδε τῆς ψάμμου A.
» » l. 39 εἴη ἡ ψάμμος M ἡ ψάμμος εἴη A.
» » l. 49 post καταπέπτωκε: τε M, om. A.
» » l. 54 ἐνεχθέντων M συναχθέντων A.
» 49v l. 6 ἀλγήμασιν M ἀλείμμασιν A de lectione ed. A nullam facit mentionem C.
» » l. 9 ante συνεχῶς: ἢ M καὶ A = C.
» » l. 11 ἁπάντων εἶναί φημι M εἶναι ἁπάντων φημὶ A.
» » l. 18 παντὸς M πάντως A.
» » l. 19 χρὴ M δεῖ A ποσου μὲν M μὲν πόσου A.
» » l. 33 λεπτοτέρας M στενοστέρας ⟨sic⟩ A = C.
» » l. 34 οὗτοι ὀλίγον M ὀλίγον οὗτοι A.
» » l. 41 post χειρὸς: ἀριστερᾶς M, om. A = C.
» » l. 52 παρὰ M περὶ A.
» 50 l. 6 σφόδρα ἐπιπόλαια (-εα cod.) M ἢ φανερὰ A = C.
» » l. 16 post κενούμενοι: γε M, om. A.
» » l. 28 ante σχῆμα: τὸ M, om. A.
» » l. 40 post γὰρ: ἂν M, om. A.
» » l. 51 ἐξ ἀφελὼν M ἐξ ἀφαιρῶν A.
» 50v l. 6 post λειώσαντας: χρὴ M, om. A τῷ λευκῷ M τοῖς λευκοῖς A.
» » l. 12 post πᾶν: σῶμα M, om. A C.
» » l. 15 χρὴ M δεῖ A.
» » l. 26 ἐξακολουθεῖ M ἐπακολουθεῖ A.
» » l. 31 ante τήρησιν: τε M, om. A.
» » l. 36 ἐμβάλλοντας M ἐμβαλόντας A.
» » l. 40 ἁλὸς M ἅλας A.
» » l. 44 ἐργῶδες τῷ καθαίρεσθαι M ἐργῶδες καθαίρειν A.
» » l. 45 ἡ κάθαρσις αὐτοῖς M αὐτοῖς ἡ κάθαρσις A.
» » l. 47 μεταλαμβάνωνται .... ἕλκωνται M μεταλαμβάνονται .... ἕλκονται A.
» » l. 20 ταῖς δριμε⟨ί⟩αις M τοῖς δριμέσι A.
» 51 l. 22 σωμάτων M τοῦ σώματος A.

p. 51 l. 26 ante ὑπερισχνοὶ: οἱ M, om. A.
» » l. 28 ταῖς καταμηνίαις M τοῖς καταμηνίοις A.
» » l. 30 post ἁλισκόμενοι: οἵ τε κοιλιακῇ διαθέσει ἐνοχλούμενοι glossema haud dubie eorum quae praecedunt καὶ κοιλιακῇ διαθέσει ῥᾷον ἁλισκόμενοι M.
» » l. 32 καθαρτικὰ M -ὸν A.
» » l. 33 post τὸ μὲν: σῶμα M = C, om. A.
» » l. 39 δεῖται μὲν M μὲν δεῖται A.
» » l. 41 αὐτῆς M αὐτὴν A.
» 51^v l. 1 αὐτὴν καὶ ἁλσὶν M αὐτῇ καὶ ἅλας A.
» » l. 1 ἐμβάλλειν M ἐμβαλεῖν A.
» » l. 13 post ἐξάγειν: πᾶν M, om. A C.
» » l. 14 λέπρα λειχῆνες M λέπραις λειχῆσις ⟨sic⟩ A.
» » l. 19 καθάραι M καθαίρειν A.
» » l. 25 ante ὀξυμέλιτος: ἢ M καὶ A = C.
» » l. 25 φυσώδεσιν πάθεσιν M πάθεσι φυσώδεσι A.
» » l. 29 ἐπιχέων M ἐγχέων A.
» » ll. 29-30 αὐτὴν μελικράτῳ ὑδαρεῖ (-ρι cod.) M αὐτῷ μελίκρατον ὑδαρὸν A.
» » l. 34 post παρθένιον est δὲ (pro τε) M.
» » l. 35 αὐτῆς M αὐτὸ A.
» » l. 38 οἱ ζωγράφοι χρῶ⟨ν⟩ται M χρῶνται οἱ ζωγράφοι A.
» » l. 43 ἀποζεσθέν τι ἐν ὕδατι M ἀποζεσθὲν τῷ ὕδατι A.
» » l. 50 ante ἀρθρητικῶν: καὶ M ἐπὶ A.
» 52 l. 8 βάλλων M βαλὼν A.
» » l. 18 παρὰ τὰ M περὶ τὰ A.
» » l. 29 καὶ χολὴν καὶ φλέγμα M καὶ φλέγμα καὶ χολὴν A.
» » l. 31 ἐμβάλλων M ἐμβαλὼν A.
» » l. 42 ἐμπράκτου (εὐπρ- cod.) M ἐμπράκτως A.
» » l. 44 post Ἀριστολοχίας: τῆς M, om. A.
» » l. 45 <. ᾱ M <. β̄ A = C.
» » l. 48 ante ῥίζης: τῆς M, om. A.
» » l. 51 <. ᾱ M <. β̄ A = C.
» » l. 53 <. γ̄ ἢ δ̄ M <. δ̄ ἢ γ̄ A = C.
» 52^v l. 3 πιόντα M ποιόντα A.
» » l. 7 γενομένη M = C πινομένη A.
» » l. 9 λεῖον M = C πλεῖον A.
» » l. 17 ante ὕδωρ: τὸ M, om. A.

p. 52v l. 22 *τέταρτον* M *ἥμισυ* A = C.
» » l. 24 *μὲν* <. *ᾱ* M <. *β̄* A = C.
» » l. 29 initio cap. *καὶ* M, om. A.
» » l. 29 *ἐστι* M *εἰσὶ* A.
» 61v 1 (cf. supra) post *μέτρα β̄*: *τοῦτο γὰρ ἐνιέμενον σφόδρα παρηγορεῖ τὰς τοῦ κώλου ὀδύνας*, glossema ut vid. eorum quae praecedunt p. 61 l. 54 p. 61v l. 1 M, om. A (P) C.
» » l. 2 post *ὀδύνῃ*: *ἡ δυσουρία* M, om. A (P).
» » l. 5 post *χαλβάνης*: *μὲν* M, om. A (P).
» » l. 8 *θρόμβωσιν* M (P) *θρόμβρωσιν* A.
» » l. 15 *καχρύος* M *κέγχρυος* A (P).
» » l. 20 *περιττώ*(-ό- cod.)*ματα* M C (P) *περιττώμενα* A.
» » l. 23 post *μέλιτος ἑφθοῦ*: *καὶ ἁλὸς ὀπτοῦ καὶ νίτρου συντίθεται· καὶ διὰ κυμίνου καὶ πη*(*πι*- cod.)*γάνου καὶ νίτρου καὶ μέλιτος ἑφθοῦ* M = C, om. A (P).
» » l. 26 *ἐπίθυμον* M (P) *ἐπιθύμων* A.
» » l. 27 *σὺν τῇ ξηρᾷ* M (P) *τὴν τῇ ξηρᾷ* A.
» » l. 30 *τὸ* (*τῷ* cod.) *σῶμα ὅλον* M *ὅλον τὸ σῶμα* A (P).
» » l. 30 post *δύναμιν*: *τῶν ἐντέρων* M, om. A (P).
» » l. 34 post *ἐντίθεται*: *καὶ κρόμμυον καὶ πράσ*[*σ*]<*ι*>*ον κεφαλωτόν* M = C, om. A (P).
» » l. 39 post *λειωθέντα*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 41 *Ἄριστος* M *χρηστὸς* A.
» » ll. 44-45 *περιεχομένῳ* M *περιεχόμενος* A.
» » l. 51 *μελαγ*<*ε*>*ίων* M *μαλακογείων* A.
» » l. 51 post *ὥρας*: *δὲ* M, om. A.
» » l. 53 *θερμὸς καὶ ξηρὸς* M *ξηρὸς καὶ θερμὸς* A.
» 62 l. 7 ante *τὸ ἔαρ*: *ὡς* M = C, om. A.
» » l. 10 *χειμῶνι* M *τῷ θέρει* A = C.
» » l. 12 *Ἐπεὶ* (litt. -*ει* in ras. m. 1[a]) *δὲ* M = R *ἐπειδὴ* L *ἐπὶ δὲ* A *quandoquidem vero* C.
» » l. 12 ante *γῆς*: *τῆς* M L (R), om. A.
» » l. 13 post *μὲν*: *οὖν* M, om. A L (R) C.
» » l. 14 post *ἀναθυμιάσεις*: *καὶ θερμοτέρας* M, om. A L (R) C.
» » l. 15 *οἷον ξηρότερον* M *οἷον ξηροτέρων* A *οἶνον ξηρότερον* L (R) C.
» » l. 16 *ἀφηλιώτης* M *ἀπηλιώτης* L (R) *ἀπολιώτης* A.

p. 62 l. 16 κ⟨α⟩ικίας M L (R) C   καὶ κίας A.

» » l. 17 λίβας A M   λίψ L (R)   λιβὰς scribendum esse censeo (cf. verbum λίψ quod et fluxus [gutta] et africus valet).

» » l. 19 ἐκ τῶν τεσσάρων γωνιῶν M L (R)   ἐκ τῶν διγωνιῶν (manifeste ex Δ ΓΩΝΙΩΝ) A.

» » l. 20 μεταξὺ μὲν ἀνατολῶν καὶ βορρᾶ ὁ βορέας M = L (βορᾶ). μεταξὺ μὲν ἀνατολῶν καὶ ἤτοι ἀπαρκτίου ὁ βορρᾶς A   'inter orientem et septentrionem Aquilo' C.

» » l. 24 πλέον M L (R)   καὶ λεπτὸν A.

» » l. 24 ante παχύτερον: καὶ M   ἔτι A L (R) C.

» » l. 26 ἀναθυμιάσεων M L (R)   -εως (erroris causa) A.

» » l. 28 ἀργὴ A M   βραδεῖα L.

» » ll. 28-29 post ἡ μὲν: γὰρ L, om. A M.

» » l. 30 πολλάκις, om. L M.

» » l. 31 αἱ ἀναθυμιάσεις post τόπου L, om. A M.

» » l. 33 ante ὑετὸς: ὁ A, om. M L.

» » l. 37 ποιεῖ M L (R)   γεννᾷ A.

» » l. 42 οὗτος M   οὕτως A   οὕτω L (R).

» » l. 45 καὶ ταύτην τήκων κατὰ βραχὺ M L (R) C   καὶ ταύτῃ τῇ κατὰ βραχὺ A.

» » l. 54 οἱ ἐντόπιοι M L (R)   οἱ ἐντόποι (erroris causa) A.

» 62ᵛ l. 7 ἀστέρων, om. M.

» » l. 8 post Ἐπεὶ: δὲ M, om. A C   ἐπειδὴ W.

» » l. 9 τοὺς ante ἀνέμους, om. M W.

» » l. 10 καὶ τοὺς ante καιροὺς, om. M W.

» » l. 11 καὶ ante τῶν ὑγιαινό(-ώ- cod.)ντων M, om. A W.

» » ll. 12-13 Μηνὶ Δύστρῳ ὅ ἐστι Μαρτίῳ, ιθ ὁ λεγόμενος Ἵππος ἑῷος ἀνατέλλει M = W sed hic ἑῷος desideratur   Μηνὶ Μαρτίῳ ὅ ἐστι δυστρώους, ὁ λεγόμενος ἵππος ἑῷος ἀνατέλλει ιθ A cf. C 'Mense Martio qui Dystros Graecis est, equus mane oritur decima nona die'.

» » l. 13 κγ M W   μγ' A   Μηνὶ Ξανθικῷ Ἀπριλίῳ M   τῷ αὐτῷ W   Μηνὶ Ξανθικῷ τουτέστι ὁ Ἀπρίλλιος μὴν A.

» » l. 17 α M W   εἰς τὴν πρώτην A.

» » l. 17 δ M W   εἰς τὰς δ A.

p. 62ᵛ l. 18 ante ἀὴρ: ὁ M, om. A W.
» » l. 18 ς̄ M W εἰς τὸν ς̄ A.
» » l. 18 ἑῷος M ἑῷα A W.
» » l. 18 ἀνατέλλει M ἐπιτελλει A W.
» » l. 19 post ἀὴρ: πρὸ μιᾶς ἢ δύο W, om. A M C.
» » l. 22 post Ἀρκτοῦρος: ἑῷος M W, om. A.
» » l. 23 ἐπιτέλλειν M W ἀνατέλλειν A.
» » l. 24 ῑ M γ̄ A W.
» » l. 26 post ἑῷος δύνει: κινεῖται δὲ ὁ ἀὴρ πρὸ τριῶν ἡμερῶν M W, om. A C.
» » l. 28 Ὀιστὸς M W ὁ ἱστος A C (' malus navis ').
» » l. 28 ante τέλος: δὲ τότε M δὲ om. A W τοῦ A.
» » l. 28 ante μετὰ τὴν ἐπιτολὴν: τῶν M quod verbum dubitanter inseruit W, ὧν A.
» » l. 29 τεσσαράκοντα M μʹ A W, om. C.
» » l. 29 ιδ̄ M W ιζ̄ A C.
» » l. 30 τὸν ἀέρα ' add. ' adnotat W, sed potius ad ἡμέρᾳ quod ipse antea inseruit hoc adnotare debuerat; τὸν ἀέρα enim et A habet, at ἡμέρᾳ et in A et in M deest.
» » l. 31 μεθοπω(ο- cod.)ρινὴ M φθινοπωρινὴ A.
» » l. 33 post Σεπτεμβρίου: μηνὸς A, om. M W.
» » l. 33 post κδ̄: τοῦ αὐτοῦ μηνὸς A, om. M W.
» » l. 34 post μεταβολὴ: τοῦ ἀέρος om. M.
» » l. 38 ια̅ A C M sed in M litt. α est in ras. manus recentioris, alio atramento exarata, quae manus in mg. scripsit; καὶ μεγίστη ἡ περὶ τὸν ἀέρα γίνεται ταραχὴ ιγ̄ W.
» » l. 39 δύνει .... ἐπιτέλλει M ἐπιτέλλει .... δύνει A W C.
» » l. 40 post πολλοῖς: ὡς M W, om. A.
» » l. 40 χειμάσεις A χει(η- cod.)μάσει M W.
» » l. 40 δὲ post ἐπιμένει A, om. M W.
» » l. 41 εὐδιάσει M W εὐδειάσει A.
» » l. 41 συμβαίνει M W σημαίνει C.
» » l. 42 ια̅ A W C κα̅ M [κα̅ meliorem esse lectionem adnotat W ' 23 Dec. Lydo et Columellae Capra occidit mane '; at nos numerorum discrepantias ad aetates varias referre possumus, inde si quis quam

lectionem emendet maximo in discrimine versatur num forte ipsum opus signis transversis persequatur (quod et in ed. *Catasterismorum pseudoeratosthenicorum* valde comprobavimus)].

p. 62v l. 43 κ̅γ̅ A M C W κ̅δ̅ ' al. cod. ' W.
» » l. 44 ε̅ A M C W ι̅ε̅ ' al. cod ' W.
» » l. 45 ὁ ante ἐν τῷ Λέοντι om. W, suprascr. m. 1a M.
» » l. 45 post δύνει: καὶ κινεῖ πρὸ τριῶν ἡμερῶν τὸν ἀέρα M W (in W καὶ om. sed post κινεῖ: τε), om. A C sqr. in M: Μηνὶ Ἰανουαρίῳ κ̅η̅ Δελφὶς ἑσπέριος δύνει = W (sed in W pro Μηνὶ Ἰανουαρίῳ more solito: τῷ αὐτῷ) om. A C; in W sqr. quoque Μηνὶ τῷ αὐτῷ κ̅θ̅ Λύρα ἑσπέριος δύνει om. A M C.
» » l. 46 Ὀιστὸς W ἱστὸς A M C.
» » l. 46 post ταραχὴ: ἱκανὴ om. W.
» » l. 47 post Ἀρκτοῦρος: ἑσπέριος om. W.
» » l. 47 πέτονται καὶ om. M.
» » l. 48 ἐκ τῶν Ῥούφου M ἐκ τοῦ Ῥούφου A.
» » l. 51 ἠθούμενον (cf. P p. 341) καὶ ἐξουρούμενον M ἰθούμενον καὶ ἐξαιρούμενον A = P ' si statim excipiatur ac coletur ' C.
» » l. 53 ῥευμάτων M ῥευμάτα A P.
» 63 l. 2 κατάρρους M P κατάρους A.
» » l. 3 ὅσον M ὅσων A ὅσα corr. P.
» » l. 16 τούτου M τοῦτο A P.
» » l. 16 πλεῖσται M P πλεῖστα A.
» » l. 20 νιτρωδίαν M P νιτροδίαν A.
» » l. 20 πλατύτητα M παχύτητα A C P.
» » l. 29 καὶ ante δύσπεπτον et ante φυσῶδες om. M.
» » l. 30 τὶς post προσφερόμενος M.
» » l. 30-31 post ἐξανθήματα: τε M, om. A (P).
» » l. 31 καὶ ante ἕλκη et ante σατυριάσεις om. M.
» » l. 31 τούτων τι M ἐκ τούτων τινὰ A (P).
» » l. 32 ἔχειν M ἔχει A.
» » l. 33 θώρακι M P θάρακι A.
» » l. 34 οἶνοι τοιοῦτοι M οἶνος A C (P).
» » l. 35 λευκὸς M λεπτότατος A C (P).
» » l. 39 ὑφ' οὗ M ὑφ' ὧν A (P).

p. 63 l. 39 *αὐτύνῳ* A *εὐτόνῳ* certe legit C qui *robusto ventri* interpretatus est *ἀτόνῳ* M *αὖ τῇ ἄνω* P.
» » l. 40 post *πιμελώδεσι*: *καὶ* M, om. A (P).
» » l. 42 *οἱ δὲ* M *εἰ δὲ* A (P).
» » l. 43 *κιττώσαις* M P *κητώσαις* A.
» » l. 48 *περὶ τὸ διάφραγμα* A C (P) *ὑπὲρ τὸ δ.* M.
» » l. 50 *τι* om. M.
» » ll. 53-54 *καὶ* ante *πέψαι, ἀναδοῦναι, θρέψαι, αὐξῆσαι,* om. M.
» 63v l. 1 post *τρέφει* alterum: *μὲν* (om. *εἴτε*) M, om. A (P).
» » l. 1 post *τροφῆς*: *δέ ἐστιν* M.
» » l. 6 ante *ἔχει ποιότητα*: *ἡ* M *τὰ δὲ* A.
» » l. 10 *θερμὰ μὲν* M *θερμὴ μὲν* A.
» » l. 15 *ῥωννύναι* M *-ῶναι* A.

Catania, Maggio 1901.

A. Olivieri.

PER I ' TETRASTICHA' DI IGNAZIO

Studiando anni fa il testo di Palefato nel cod. di Copenhagen *Additam. n.° 275* (cf. *Studi ital.* III 31), copiai da questo ms. i primi otto ' tetrasticha ' di Ignazio (pp. 264-67 ed. C. F. Müller, in calce al Babrio del Crusius). Confrontando ora la mia copia con l'apparato del Müller, trovo che 3, 2 H ha *ὡσδ' ἔφη* (non *ὅς δ' ἔφη*); 4, 1 e 7, 3 H avrebbe *ὑπόοντος* e *βλάψειαν*, ma probabilmente saranno errori miei; 6, 1 H ha *κόνει* (per *κρύει*) e 82 *ἔστασαν* (non *ἕστ.*). Un codice di Lucca, di cui il Müller non ebbe notizia, indicai in ' Atene e Roma ' n.° 1 p. 44. Per il cod. 770 della bibl. Trivulz. v. E. Martini, I mss. gr. delle bibl. ital. I 2 p. 383. Dei codici Ambrosiani trattò il Bassi in ' Bollett. di filol. class.' a. 1898.

G. V.

Appunti per l'apparato critico ad Euripide

(continua da p. 298).

Phoenissae p. **3-4** (invece delle lin. 1-26): *ἐπιστρατεία πολυνείκους μετὰ τῶν ἀργείων ἐπὶ θήβας· καὶ ἀπώλεια τῶν ἀδελφῶν πολυνείκους καὶ ἐτεοκλέους. καὶ θάνατος ἰοκάστης* G | p. **4**, 5 *ἄταφος ὁ π.* G | 8 *γνωμῶν πολλῶν* (non *π. γν.*) etc. G | **5**, 17 *δώσω τοι φίλον υἱὸν· ἀτὰρ π. ἐστὶ* anche G | 18 *παιδὸς* (om. *ἑοῦ*) *χείρεσι* G | *ὡς ἐπένευσε* G | 19 *στυγεραῖσιν* anche G | 22 *τετράπον* anche pr. c | 23 *ἀλάσσει* G: *ἀλάσει* anche c | *ὅσ'* anche G | 24 *γείνονται* c: *γίνεται* G | 25 *πλεόνεσιν* e *ποσσὶ* G | 26 *γύοισιν* c G | *ἀμφότερον* c *αὐτῷ* G | p. **7** *Τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα*:

ἰοκάστη	*κρέων*	*παιδαγωγός*
τειρεσίας	*ἀντιγόνη*	*μενοικεύς*
χορὸς ἐκ (sic) *φοινισσῶν γυναικῶν*		*ἄγγελος*
ἐτεοκλῆς	*οἰδίπους*: ⁓ G.	

p. 8 *ΙΟΚΑΣΤΗ*] om. (mrg. al. m. rubr. *ἑκά⟨β⟩η*) L | v. 3 *ἑλίσσων* E | 7 *γῆμας* anche c | 8 *τοῦδε* c E | 26 *σιδηρὰ* anche c a^1 | *διασπείρας* c | 30 *τὸν ἐμῶν* anche c | 40 *ξένιε* c! | 43 *με* om. anche c | 44 *κάμνει* ho annotato io da pr. E | 45 *ἐπεβάρει* c | 47 *κρέων δ'* anche a E (il *δ'* manca in G c) | 59 *μητρῷον γᾶμον* (sic) G | 62 *χρυσηλάταις* anche pr. c | 66 *πρὸ* G | 76 *δ'* om. add. a^2 | *φυγᾶι δ'* sic c | 84 *νέων* G | 95 *πάντ' ἐξειδὼς* c | 99 *τοῖσδ' ἐγχρίμπτεται* anche G | 100 *ἐκπερᾶ* c | 102 *νάμα* anche a c | 110 *ἕκατα* G | 114 *χαλκΐδετά τ' ἔμβολα* G: *χαλκόδετ' ἔμβολα* sic c | 120 *πρόπαρ'* G | 121 *βραχίον* (h. e. *-ονι*) G | 125 *μὲν* om. anche c | 127 *ἕ ἕ* anche L | 135 *τὰς* anche c | 140 *εὐστοχότατοι* anche c | 145 *δὲ* compend. c | 146 *γοργὸς τ'* G | 152 *ἱεμένα* (non *ἱεμ-*) a | *δαμάσασα* anche c | 154 *ἵκουσι* (corr. *ἥκασι*) G.

(continua a p. 434) G. V.

25. 11. '901

CONTRIBUTO ALLA CRITICA DEL TESTO

DELLE *EPISTOLAE AD FAMILIARES* DI CICERONE

(l. IX-XVI)

I. — La fonte di *D*.

Il cod. *D* (= Vatic. Palatino 598), quantunque scritto soltanto sulla fine del sec. XV o nel principio del XVI, ha grandissima importanza, perchè, come osservò già il Grutero, che se ne valse, è trascritto ' ex optimo libro '. Un'accurata collazione ne fu fatta nel 1885 da A. Mau per uso del Mendelssohn. Se ne occupò in seguito il Gurlitt [1]); e dopo il lavoro suo, per un cumulo di circostanze e d'indizî, si può ormai affermare, quantunque manchino le prove materiali, che l'esemplare antico era il cod. Laurishamense, e che la copia vaticana fu fatta allorchè Giovanni Vigilio (propriamente Giovanni Wacker de Sinstein) verso il 1496 studiava i codici del convento di s. Nazario a Lorsch. Essa era destinata per Giovanni di Dalberg, vescovo di Worms, del quale Vigilio era bibliotecario, o forse per qualche altro amico.

Data l'importanza grandissima che ha il perduto codice Laurishamense, non sarà inutile se, per mezzo di *D*, cercheremo di stabilirne più esattamente alcune peculiarità, le quali per se stesse non avrebbero molta impor-

1) *Zur Ueberlieferungsgeschichte von Ciceros epistularum libri XVI*, in *Jahrbüch. f. cl. Philol.* Supplbd. XXII 1896 p. 516 sgg.

tanza, ma che ci daranno il modo di chiarire alcuni fatti concernenti la tradizione, in generale, delle lettere ciceroniane, e più particolarmente quella che il Gurlitt chiama la ' tradizione nordica ', in contrapposto alla italiana, rappresentata dal cod. *M* e dai suoi numerosi discendenti.

Il ms. Vaticano-Palatino *D* presenta una strana alterazione nell'ordine delle lettere. Il Mau, che ne dà un'accurata descrizione [1]), finisce coll'osservare: « Ueber den Ursprung der Umstellungen kann ich nichts ermitteln. Zum Theil sind ja wohl Blattversetzungen im Spiele, aber nicht in dieser Handschrift, sondern in einer älteren ». Prendendo le mosse da questo punto, il Gurlitt ha cercato di spiegare tale disordine e di ricostruire la disposizione che doveva avere l'esemplare copiato. Egli è riuscito a trovare il bandolo della matassa e a porre un sicuro fondamento a una siffatta ricerca; ma un lieve errore, o, più esattamente, l'aver seguita una sola di due ipotesi, che a un certo punto gli si presentavano, senza curarsi dell'altra, gli ha impedito di trarre dal metodo suo tutto il vantaggio che si poteva.

Per maggior chiarezza è opportuno premettere la descrizione dell'ordine, nel quale il cod. *D* ci presenta le lettere, desumendola da quella del Mau. Il ms. è miscellaneo, e solo a c. 49 incominciano le epistole di Cicerone. In principio non manca nulla. È tutto della stessa mano: soltanto alcune parti, che col Mau indicheremo per mezzo dell'abbreviazione *m.* 2, furono scritte più tardi, con altro inchiostro, ma sempre dal medesimo amanuense:

1.° L. XI 1-27, 4 *officium* (ed. Mend. p. 300 l. 17); c. 49^r-54^r.

2.° L. XI 27, 4 sino alla fine della lettera, sempre nella stessa pagina (54^r), ma con altro inchiostro (= *m.* 2). Al principio della lettera 27 fu scritto (*m.* 2) il richiamo: *A quere epistolam hic deficientem in libro ad cornificium ad tale signum.* Questo segno di richiamo ha poi riscontro nella c. 82^t.

1) Ciceronis *Epistularum libri XVI* ed. Mendelssohn, Lips. Teubner 1893 p. XXIII n. 1.

3.° L. XII 1-16; c. 54^{t}-59^{t}. Il rimanente della pagina 59^{t} è bianco.

4.° L. IX 1-26; c. 60^{r}-67^{t}. Una parte di 67^{t} e tutta la carta 68 sono bianche.

5.° L. X 1-17; c. 69^{r}-73^{r}. Indi, senz'alcun segno di lacuna, segue:

6.° L. X 26-29 (fino a *quam ego*, ed. M. p. 269 l. 18), c. 74. Poi, senza alcuna interruzione o segno di mancanza, nella stessa riga segue:

7.° L. X 20, 3 *nulla esse* (ed. M. p. 259 l. 15) — 25, 3 *sed tu* (ed. Mend. p. 267 l. 6); indi, senz'alcun segno, nella stessa riga, si riattacca:

8.° L. X 29 *illi mihi* (ed. M. p. 269 l. 18) sino alla fine del libro (c. 78^{t}).

9.° L. XII 17-21; c. 79, con altro inchiostro (*m. 2*).

10.° L. XII 22-30; c. 80^{r}-82^{r}.

11.° L. XI 28; c. 82^{t}-83^{r}. Al principio della lettera sta scritta l'annotazione: *deficit hec epistola circa finem epistolarum T. eo libro qui inscribitur ad brutum ubi tale est signum* A. La rimanente parte della c. 83 e tutta la c. 84 sono bianche.

12.° L. XIII-XVI; c. 85^{r} sgg. Quante carte siano, non è detto dal Mau, e per la questione nostra non importa. Le lettere sono tutte nel loro ordine naturale; soltanto il libro XVI ha le trasposizioni che sono comuni a tutti gli altri manoscritti.

Sarebbe utile sapere anche come sono aggruppate le carte nel codice; ma il Mau dà soltanto scarse indicazioni in proposito. Due volte egli accenna che incomincia ' ein neues Heft ', cioè per le c. 69 e 80. Parrebbe dunque che siano quinterni; poichè da 49 a 68 sono appunto 20 carte, cioè due quinterni. Per la carta 79 il Mau, fondandosi sulla differenza della scrittura, aveva congetturato che fosse inserita: « dies scheint ein eingelegtes einzelnes Blatt, doch nicht sicher zu constatiren ». Sicchè anche da 69 a 79 avremmo un quinterno, più un foglio aggiunto. Che colla c. 85, cioè col libro XIII, non incomincia un quinterno nuovo, è attestato esplicitamente dal Mau.

Dalla descrizione fatta risulta che nel cod. *D* mancano, oltre la lettera XI 29, anche X 18. 19. 20, 1-3 (fino a *quibus certe*, ed. M. p. 259 l. 14). È appunto da quest'ultima lacuna che il Gurlitt ha preso le mosse. Il copista evidentemente aveva dinanzi a sè un esemplare sciolto: di qui è venuto ch'egli ha copiato di seguito ciò che gli capitava tra mano, mescolando anche insieme lettere che non avevano niente che fare l'una coll'altra. La lacuna si spiega colla perdita d'una o più carte dell'originale. Ora X 18. 19. 20, 1-3 nell'ed. M. occupano 76 righe. X 20, 3 — 25, 5 (n.° 7) sono 228 righe (= 3 × 76). X 26-29 (n.° 6) sono 78 righe (non 76, come erroneamente dice il Gurlitt). Ora, se si considera che le trasposizioni in *D* necessariamente debbono avere, almeno in parte, una ragione meccanica, derivando cioè dallo spostamento di fogli nel codice originale, resta accertato da questa corrispondenza di cifre, che ogni pagina del codice antico originale conteneva una quantità di testo corrispondente a una frazione di 76 righe circa della stampa del Mendelssohn. Il Gurlitt esclude rettamente che 76 righe ed. M. possano essere contenute in una sola facciata; ma non è tanto giusta la ragione ch'egli adduce, quanto piuttosto un'altra: una facciata sola in un testo continuato non può andar perduta, ma possono mancare una o più carte. Resta quindi che 76-78 righe ed. M. corrispondono a una o a due carte del codice originale; il che vuol dire, che ogni facciata comprendeva o 38-39 righe ovvero 19-19 ½ righe ed. M. Il Gurlitt si è fermato alla prima ipotesi soltanto; inoltre, quando venne all'applicazione pratica, errò nei calcoli.

« I libri erano scritti *in quaternionibus*, cioè conservando l'antica distribuzione in *libelli*, come furono pubblicati da Tirone ». Il Gurlitt crede, come apparisce anche meglio da ciò ch'egli dice in seguito, che ogni libro, dal IX al XII, formasse un fascicoletto a sè. Questa non è che un ipotesi, la quale però sarà confermata da quello che dirò in seguito. Certo è intanto che ogni volta col principiare d'un nuovo libro incominciava anche un nuovo quaderno. Ciò è evidente per il libro XI, col quale l'amanuense di *D*

ha incominciato il proprio lavoro. Anche col libro XII cominciava un quaderno nuovo; altrimenti non si spiegherebbe come XI 27 potesse essere aggiunto posteriormente e come XI 28 sia venuto fuori di posto. Il cod. antico conteneva soltanto i libri IX-XVI, e perciò anche col libro IX incominciava un quaderno, com'è confermato dallo spazio bianco lasciato da *D* nella c. 59ᵗ. Il fatto che anche c. 67ᵗ in parte e tutta la c. 68 sono bianche, mostra che lo stesso deve dirsi del libro X. Già il Gurlitt ha osservato che nel codice antico i libri non erano numerati, ma erano denominati dalla persona, alla quale erano dirette le lettere (*liber qui inscribitur ad Brutum, ad Cornificium* etc.). Ciò risulta manifesto dai due richiami a c. 54 e 82, e può essere confermato dal disordine del cod. *D*; chè se i libri avessero avuta una numerazione progressiva, l'amanuense avrebbe certamente riordinati i fogli, e non sarebbero nate tutte le confusioni registrate più sopra. Un'altra osservazione giusta del Gurlitt a questo proposito è, che il libro XII doveva essere diviso in due parti (p. 522 n. 16), in quanto che le lettere *ad Cornificium* (n.º **9** e **10**) formavano un corpo a sè.

Ciò premesso, continuiamo nell'esame di quello che il Gurlitt dice.

« Se pertanto col l. X cominciava un nuovo fascicolo [noi, per essere più rigorosi, diremo un nuovo quaderno], dal principio sino alla lacuna (X 1-17) abbiamo 560 righe; la quale cifra, divisa per 38, dà 13 col resto 6 ». Il Gurlitt voleva scrivere 500: in realtà però le righe sono 502. « Calcoliamo un foglio per il titolo (una pagina, il *verso*, conteneva già del testo) e per lo spazio solito prima del principio del testo, circa 6 righe, e avremmo 14 pagine cioè 7 carte fino alla lacuna ». Quale idea il Gurlitt, quando scriveva queste parole, si fosse formato della prima carta del quaderno, non è ben chiaro; ad ogni modo ciò ch'egli immagina è soltanto un ripiego. O il *recto* era lasciato del tutto libero per contenere il titolo (una specie di frontespizio) e il testo incominciava soltanto nel *verso*; e allora non si capisce come le 500 (o 502) righe potessero stare

nelle 13 pagine lasciando anche uno spazio libero di circa 6 righe prima del testo. Le 502 righe possono stare benissimo in 13 pagine, per quello che noi abbiamo osservato più sopra ($39 \times 13 = 507$); ma allora non v'è ragione di parlare dello spazio libero di 6 righe per formare le 14 pagine. Ad ogni modo questa specie di frontispizio, e per di più, a principio di un libro che non era il primo della raccolta, a me pare assolutamente da escludere. O il testo cominciava ancora nel *recto*, sulla fine della pagina; ma allora, a che cosa serviva tutto lo spazio libero in principio? Si potrebbe pensare che contenesse l'indice delle lettere. Vedremo in seguito che il codice antico forse non aveva indici in nessun libro, certo non l'aveva per il libro in questione. Ma ammettiamo pure, per il momento, questa ipotesi, e concediamo al Gurlitt che sino alla lacuna fossero 7 carte. « Poi è andata perduta una carta (= righe 76, X 18. 19. 20, 1-3) ». Il Gurlitt pensa che il fascicolo constasse di 8 fogli doppî: l'8° foglio era stato rotto, e la parte anteriore era andata perduta. « L'altra carta corrispondente del foglio doppio fu spostata e collocata dopo la carta, che conteneva X 26-29 [n.° 6], e che perciò doveva essere staccata pure dall'altra metà corrispondente, e dopo anche le due [?] carte successive (X 20, 3-25, 3) [n.° 7]. Di qui in poi si continuava regolarmente. Sino alla fine del libro X sono ancora 356 [?] righe, cioè 9 pagine piene e un resto di 9 righe per la decima; dunque 5 carte. Con ciò avremmo in tutto 16 carte, cioè 8 grandi fogli di pergamena legati insieme in un fascicoletto ». In tutto questo il Gurlitt ha commesso parecchi errori. Per maggior chiarezza serviamoci anche noi del prospettino, col quale riassume il pensiero suo. Gli 8 fogli doppî avrebbero avuta dunque in origine la seguente disposizione:

$1^a. 2^a. 3^a. 4^a. 5^a. 6^a. 7^a [8^a] || 8^b. 7^b. 6^b. 5^b. 4^b. 3^b. 2^b. 1^b.$

Ora n. 5 occuperebbe le carte 1^a-7^a. La carta 8 è tagliata per metà e 8^a conteneva X 18. 19. 20, 1-3. La carta 8^b, che rimane staccata, sarebbe stata messa fuori di posto, dietro n.° 6 e 7, o, come il Gurlitt spiega poi nel riassunto, dopo la c. 6^b. Ciò è impossibile. Il n.° 7 (righe $228 = 38 \times 6$)

è la continuazione di quello ch'era contenuto nella carta 8^a, e perciò le carte 8^b. 7^b. 6^b. dovevano essere unite. Secondo le premesse del Gurlitt, non sarebbe stata messa fuori di posto la c. 8^b, ma invece la c. 5^b, la quale conteneva il n.º **6** (= 78 righe). Questa, che si dovrebbe perciò immaginare staccata da 5^a, per errore sarebbe stata collocata prima di 8^b, in luogo di 8^a perduta. Anche i calcoli intorno agli ultimi fogli sono sbagliati. Infatti $38 \times 9 + 9$ è $= 351$ e non già a 356. Inoltre nessuna di queste cifre è esatta. Il n.º 8, che solo viene qui in questione, occupa 280 righe. Se vi si aggiunge il n.º **6**, si hanno 358 righe. Tuttavia la ipotesi del fascicolo di 8 fogli si potrebbe reggere: poichè se c. 5^b conteneva il n.º **6**, per il n.º **8** rimangono appunto le 4 carte necessarie, cioè 7 pagine e 14 righe.

Pertanto anche colla ipotesi del Gurlitt, purchè si correggano gli errori in cui egli è caduto, si possono spiegare gli spostamenti avvenuti nel libro XII. Ma, come vedremo, v'è un'altra spiegazione, altrettanto semplice o più, la quale non urta nella difficoltà di dover lasciar bianca una parte della prima carta. Quello che più nuoce all'opinione del Gurlitt è che colla ipotesi sua non si possono spiegare gli altri spostamenti del codice. Egli se la cava coll'affermare che « questi non sono di natura meccanica, ma sono da ascriversi soltanto all'arbitrio dell'amanuense del cod. *D* » (p. 521).

Nella descrizione del ms. vaticano si badi bene al principio, ai n.ⁱ **1** e **2**. L'amanuense, arrivato alla parola *officium*, tronca senz'altro, nel *recto* della carta; volta pagina e nel *verso* continua col libro XII (n.º **3**). Vuol dire che quando egli scriveva, il libro XI era mutilo. Più tardi, forse quando già aveva copiati per intiero i libri IX, X e XII, ritrova la parte mancante del libro XI, e s'accorge che quella è la continuazione di ciò che aveva incominciato a scrivere nella c. 54^r. Utilizza perciò lo spazio bianco per terminare la trascrizione della lettera 27^a; per la 28^a, per la quale non aveva più spazio sufficiente, fa un richiamo alla c. 82^t (n.º **11**). Ora da ciò apparisce evidente che colla parola *officium* finiva nell'originale un quaderno.

Il n.º 1 comprende 611 righe dell' ed. M. Supponendo ogni pagina originale corrispondente a 38 righe, avremmo 16 pagine (38 × 16 = 608; 39 × 16 = 324), cioè un quaderno di quattro fogli. Se invece supponiamo che ogni carta avesse 38-39 righe (perciò la pagina 19-19 ½), sarebbero 32 pagine, ovvero due quaderni di quattro fogli ciascuno. Quale di queste due ipotesi sia la vera, è mostrato chiaramente dal resto del libro XI. La fine della lettera 27ª occupa 44 righe, la 28ª ha 72 righe, la lettera 29ª (che in *D* manca) ne ha 29. La mancanza di quest' ultima lettera si può spiegare colla perdita di una carta. Facendo le somme si hanno 145 righe, e, senza la 29ª lettera, 116. Colla ipotesi delle 38 righe per pagina, 145 righe sarebbero 4 pagine non piene; cioè, per completare il libro, al quaderno di quattro fogli, sarebbe stato aggiunto ancora un foglio doppio. In tal caso però non si spiega la perdita della lettera 29ª. Infatti la fine della 27ª e tutta la 28ª avrebbero occupate precisamente tre facciate (38 × 3 = 114; 39 × 3 = 117), e per conseguenza la 29ª, essendo scritta sul *verso* della seconda carta, non avrebbe potuto andar perduta senza che si perdesse anche una buona parte della lettera 28ª. Lo stesso vale anche se le 10 carte, onde constava il libro, fossero state legate insieme in un quinterno, colle ultime due carte staccate; poichè ad ogni modo, insieme colla lettera 29ª, avrebbe dovuto andar perduto un lungo tratto della 28ª. Il formato del volume, adunque, era minore, e ogni carta, non già ogni pagina, conteneva 38-39 righe dell' ed. Mend. Perciò, se fino a XI 27, 4 *officium* v' erano due quaderni di 4 fogli ciascuno, vuol dire che per finire il libro si aggiunse ancora un duerno, del quale l' ultima carta, distaccata dalla c. 17 che le corrisponde, era perduta. Non si può pensare che le 20 carte del libro fossero legate in due quinterni; poichè in tal caso nel secondo quinterno tutti quanti i fogli avrebbero dovuto essere strappati per metà, ad eccezione di quello medio; e l' amanuense, trovando le carte 11, 12, 13 e 14 volanti, avrebbe ben dovuto pensare che dopo le 16 mancavano altre 4 carte, e lasciare per conseguenza lo spazio necessario per copiarvi quello che ivi evidente-

mente mancava. Meno che mai si può pensare che le 4 carte appartenessero ad un nuovo quaderno, nel quale fosse anche il principio del libro seguente; poichè, come sopra abbiamo veduto, col libro XII incominciava un quaderno nuovo.

E adesso torniamo al libro X. Il n.° 5 constava di 502 righe ed. M., pari a 13 carte (13 × 18 = 494; 13 × 19 = 507). Mancavano indi due carte, contenenti X 18-20, 3 (= righe 76 = 2 × 38). Il n.° 7, che doveva seguire subito alla lacuna, ha 228 righe, pari a 6 carte (6 × 38 = 228), e occupava quindi le carte 16-21. Segue subito dopo il n.° **6**, con 78 righe: dunque due carte (= 2 × 39), cioè c. 22 e 23. La continuazione e la fine del libro, n.° 8, ha 280 righe, cioè 7 carte piene e parte dell'ottava (38 × 7 = 266; 38 × 8 = 304), e occupava perciò le carte 24-31. Ora si badi alla circostanza che perdute sono due carte successive, e spostate pure due carte, le quali erroneamente furono messe al posto delle prime. È dunque probabile che si tratti nell'un caso e nell'altro dei fogli mediani del quaderno. Tra la lacuna e il foglio spostato v'erano 6 carte; donde risulta manifesto che l'alterazione avvenne in due quaderni di quattro fogli ciascuno:

1ª. 2ª. 3ª. [4ª. || 4ᵇ.] 3ᵇ. 2ᵇ. 1ᵇ.
5ª. 6ª. 7ª. (8ª. || 8ᵇ.) 7ᵇ. 6ᵇ. 5ᵇ.

S'immagini perduto il foglio 4ᵃ⁻ᵇ, e che per errore il foglio 8ᵃ⁻ᵇ, sia stato messo al posto di quello, e si sono spiegati tutti i disordini del cod. *D* per il libro X. La lacuna cominciava dopo la terza carta del quaderno; e siccome prima della lacuna v'erano 13 carte, vuol dire che il libro constava di un quinterno, di due quaderni e d'un terno (l'ultima carta, la 32ª, doveva essere bianca), in questo modo:

c. 1. 2. 3. 4. 5. || 6. 7. 8. 9. 10.
11. 12. 13. [14. || 15.] 16. 17. 18.
19. 20. 21. (22. || 23.) 24. 25. 26.
27. 28. 29. || 30. 31. 32.

Il copista di *D*, trovando le carte 22 e 23 al posto di 14 e 15, copiò senz'avvedersi nè della lacuna nè dello spostamento.

Anche la diversa successione dei libri non è da imputarsi al capriccio dell'amanuense. I fascicoli dei libri erano confusi malamente, e il copista trascriveva via via quello che gli capitava tra mano.

In tal modo sono spiegati tutti gli spostamenti che si trovano in *D*. Resterebbe ancora da cercare com'erano composti i libri rimanenti; ma per farlo non bastano i dati che possediamo. Una prima questione, che, almeno fino ad ora, non si può risolvere, è se nel codice antico vi fossero anche degli indici a principio dei singoli libri. Certo essi mancavano nei libri X e XI; ma ciò non esclude che anche gli altri ne fossero privi. Anche il cod. *H*, il quale ha tante e così strette affinità con *D*, ha tutti gli indici tranne pei libri X e XI, ed è possibile che questa mancanza non sia fortuita. Tuttavia, poichè *H*, come vedremo tra poco, non deriva direttamente dalla fonte medesima di *D*, potrebbe darsi che nel codice antico studiato finora mancassero tutti gli indici, come mancano in *D*. Ciò anzi è probabile; chè in caso contrario l'amanuense di *D*, il quale ha copiato materialmente il suo esemplare, non avrebbe trascurato di trascriverli, tanto più che avrebbero potuto servire poi a riordinare le lettere così malamente confuse.

Come mai il n.° **9** sia scritto in *D* con altro inchiostro, in una carta che forse fu inserita dopo, non saprei dire. Certo è che il fatto non può essere in relazione con uno spostamento di quaderni del codice antico; poichè nè il n.° **9** (= righe 87) nè il n.° **10** (= righe 257) danno un multiplo esatto di 38-39.

II. — La fonte del cod. *H* e del cod. *F*.

Un altro codice, e questo antico (del sec. XI), deriva da un esemplare anteriore slegato; ed è il cod. *H*(arleianus 2682). Esso è scritto da varie mani, « ita ut singuli singulos quaterniones vel etiam singula folia perscriberent » (Mendelssohn p. XX). La descrizione del codice fu data dal Thompson [1]); e poi, per preghiera del Gurlitt,

[1]) Clark, *Anecd. Oxon. class.* Ser. VII 1892; cf. Mendels. p. xx n. 2.

nuovi schiarimenti intorno alle diverse mani e alla distribuzione dei quaderni furono dati per lettera dal Thompson medesimo e pubblicati dal Gurlitt (p. 588). Quantunque non sia possibile, per ciò che concerne l'ampiezza e la contenenza dei quaderni dell'originale, distribuito fra i varî amanuensi, raggiungere la medesima esattezza come per il cod. *D*, non sarà inutile ripetere dapprima i dati, i quali possano servire per una siffatta disamina, togliendoli dalle due descrizioni del Thompson.

L'ordine dei libri in *H* non è turbato: si comincia col libro IX e si continua sino alla fine. Ogni libro, tranne il X e l'XI, ha l'indice delle lettere in principio. Manca la lettera IX 18, ma non manca nell'indice. Nel libro XVI si ha la falsa collocazione delle lettere (5. 7. 1. 2. 3. 4. 6. 8. 9. 11. 12. 10. 15. 14. 13. 16. 17. 18-27), comune a tutti i mss., nonchè la ripetizione delle lettere XII 29 e XII 21 dopo XIII 77. Ogni facciata ha 36 righe. Distinguo le varie mani con *m. 1*, *m. 2*, *m. 3* etc.

N.° **1**: c. 1-12 in due quaderni (terni?). — *m. 1.* — IX 1 — X 31, 4 *sescentis* (ed. M. p. 272 l. 27). — La c. 12 è tutta piena.

N.° **2**: c. 13-14r l. 4. — *m. 2.* — X 31, 4 *enim locis* — X 34 *exercitu* (ed. M. p. 277 l. 22).

N.° **3**: c. 14r l. 4. — c. 20. — *m. 2b* (pare che sia la stessa mano come nel n.° 2; soltanto è più piccola la scrittura, conforme a quella di tutto il volume). — X 34 *exercitu* — XII 29 *interest* (ed. M. p. 311 l. 31). — Nella c. 20 la scrittura finisce nella riga 15 del *recto*, e tutto il *verso* è bianco.

N.° **4**: quaderno IV. c. 21-30. — *m. 3.* — XII 9 — XIII 21 *diligatur* (ed. M. p. 355 l. 4): la lettera è finita; manca soltanto *vale*). — Della c. 30 sono scritte solamente 33 righe; il *verso* è tutto in bianco, tranne che fu utilizzato nel secolo successivo (XII) per trascrivervi certi versi.

N.° **5**: c. 31-32r l. 4. — *m. 4.* — XIII 22 — XIII 29, 2 *fortunae meae* (ed. M. p. 360 l. 26).

N.° **6**: c. 32r l. 5. — c. 56. — *m. 5.* — Le lettere finiscono colla c. 51; segue l'*epist. ad Octavianum* e Q. Cicer. *de petit. cons.* Indi il codice continua ancora.

Non vi può essere alcun dubbio, che con XII 9 *interest* finiva nel codice originale un quaderno, come dimostra lo spazio vuoto nella c. 20. Lo stesso vale per XIII 21 *diligatur*. Gli amanuensi *m. 2*, *m. 3* ed *m. 4* scrivevano nel tempo stesso e s'erano distribuiti i quaderni sciolti dell'originale. Invece *m. 5* incominciò a scrivere quando *m. 4* ebbe già terminato il suo lavoro; e per conseguenza, a chi volesse calcolare l'ampiezza del codice originale, a nulla potrebbe servire il cambiamento di mano nella c. 32^r; tanto più che *m. 4* ha copiato pochissimo, sicchè la sua parte non poteva in nessun modo formare un quaderno a sè. Quanto ai n.[i] 2 e 3 o sono della stessa mano, o, in caso contrario, vuol dire che un nuovo amanuense si sostituì al primo dopo che questi aveva scritto poco più di due pagine, in quel modo che *m. 5* si sostituì a *m. 4*. Resta dunque assodato che gli amanuensi, i quali lavorarono contemporaneamente intorno alla copia delle epistole, furono sempre quattro, cioè *m. 1*, *m. 2* e 2^b, *m. 3*, *m. 4* e *5*, come prova anche la successione dei quaderni di *H*. Due quaderni di tre fogli ciascuno riempì *m. 1*; un quaderno di 4 fogli riempirono *m. 2* e *m.* 2^b, un quinterno fu scritto da *m. 3*, il rimanente fu compiuto da *m. 4*. Il fatto che la c. 12 è tutta piena potrebbe far credere che *m. 2* cominciasse soltanto quando *m. 1* ebbe già compiuta la propria parte. A chi badi però all'economia generale del lavoro deve sembrare molto più probabile che con X 31, 4 *sescentis* terminasse pure un quaderno dell'originale, e che l'amanuense *m. 1* o per caso o per calcolata diligenza, regolando la densità della scrittura sullo spazio disponibile, riempisse esattamente la pagina. Quando varî copisti si distribuivano i quaderni d'un codice da trascrivere, essi molto spesso solevano badare di far finire esattamente un quaderno della copia colle stesse parole come nell'originale; e un notevole esempio di un siffatto procedimento sarà studiato da noi più sotto a proposito del cod. *P*. Che gli altri scrivani non facessero altrettanto, proviene forse da un lato dalla loro imperizia (abbiamo già visto che *m. 2* probabilmente, essendosi accorto di avere incominciato con una scrittura

troppo larga, la restrinse dopo poco più di una carta), e dall'altro dalla fretta, colla quale si fece la copia, sicchè non si badò a preparare un volume uniforme, confezionato secondo le regole dell'arte.

La questione, adesso, è di sapere se l'originale di *H* sia lo stesso che servì per il cod. *D*. Credo che si possa risolutamente dare risposta negativa. Vedemmo già che nell'originale di *D* con ogni libro cominciava un quaderno nuovo. Ora da X 29 *illi mihi* (ed. M. p. 269 r. 18), dove cominciava la carta 24 del libro X, fino a X 31, 6 *sescentis* sono 90 righe dell'ed. M., la quale cifra non è un multiplo esatto di 38 o 39. Ciò vuol dire che X 31, 4 era ancora nella c. 26 e che con *sescentis* non finiva ancora il quaderno.

Ma, più di questo calcolo, valgono altre considerazioni ad escludere che la fonte immediata di *H* possa essere la stessa di quella di *D*. L'originale di *H* certamente non aveva i singoli libri distaccati come l'originale di *D*. Chi divise il lavoro di copiatura, per prima cosa stabilì la dimensione e il numero delle righe per il manoscritto nuovo, sicchè la copia, fatta contemporaneamente da varî scrivani, potesse essere legata, come poi avvenne, in un volume. A ciascuno degli amanuensi fu dato da copiare un lungo pezzo. Ora, se l'originale avesse avuta la divisione dei libri sempre coincidente con quella dei quaderni, chi diresse il lavoro avrebbe assegnato ad ognuno dei copisti uno o più libri; tanto più che in tal modo si sarebbe evitato il grave inconveniente degli spazî bianchi nel testo: lo spazio bianco si sarebbe avuto soltanto alla fine di un libro, e il volume ne avrebbe guadagnato. Dunque colle divisioni dei quaderni non coincidevano le divisioni in libri; ed ogni amanuense ebbe qualche quaderno, così a caso.

I codici *H* e *D* hanno, per la lezione, una stretta affinità, e certamente mettono capo ad un comune archetipo; ma non possono derivare direttamente da un medesimo esemplare, a causa del cod. *F*. Tutti e tre i codici sono tra di loro in stretta parentela; ma *F* e *H* sono più simili tra loro che a *D*, e debbono necessariamente derivare da un

esemplare diverso dall'originale di *D* (cf. Mendelssohn, p. xxiv sg.; Gurlitt p. 539).

Il cod. *F* (olim Erfurtensis, nunc Berolinensis, del secolo XII/XIII) comincia soltanto colle ultime quattro lettere del libro XIII (cioè XII 29, 2 *deinde* sino alla fine; XII 21; XIII 78 e 79, coll'ordine medesimo come in tutti i mss.). Già il Gurlitt è dubbio se sia andato perduto qualche quaderno del cod. *F*, o se l'amanuense abbia avuto davanti a sè un ms. acefalo. Ambedue le ipotesi sono possibili. Qualora si dovesse ammettere la seconda, dovremmo pensare che nell'originale colle parole *nunquam fuit ad scribendum* (XII 29, 2) terminasse un quaderno, e con *deinde* incominciasse un altro. Le lettere di Cicerone, dal punto anzidetto sino alla fine del libro XVI, occupano le c. 176^r-186^r di questo codice di grandissimo formato, e prima, come dice il Gurlitt, vi sono delle carte bianche (quante?). Ciò può essere spiegato in due modi: 1°) Chi scrisse il codice, sapendo della mancanza, si propose di supplire al difetto dell'orginale in altro tempo e coll'aiuto di un altro manoscritto; 2°) Del cod. *F* è andato perduto un quaderno quando era ancora disciolto; laonde il legatore ha sostituito qualche foglio bianco là ove mancava una parte. Del resto *F* è mutilo anche altrove: di 298 carte, di cui constava in principio, sono perdute 95.

Stando così le cose, per la ricostruzione dei caratteri estrinseci del comune originale il cod. *F* non può dare un valido aiuto. Tuttavia una osservazione si può fare, non priva d'importanza. Tanto *H* quanto *F* sono codici miscellanei, e quella strettissima parentela che dimostrano per le lettere tulliane, si nota pure per le altre opere ch'essi contengono; a tal punto che il Clark (cit. dal Mendelssohn p. xxii n. 1 e dal Gurlitt p. 539) assicura che le Verrine di *F* sono tolte direttamente da *H*. Per le epistole questa dipendenza di *F* da *D* è impossibile (vedi Mendelssohn). I due codici derivano evidentemente da una fonte comune, da un codice miscellaneo esso pure, di formato non piccolo, come invece è la fonte di *D*. Quale però sia l'ampiezza di una pagina dell'originale, non può essere stabi-

lito coi soli indizî forniti da *F* e *H*. Io mi sono provato a fare dei calcoli, tenendo conto non solo delle righe dell'ed. Mend., ma delle righe di solo testo, delle intestazioni e dei lemmi degli indici [1]); ma non sono riuscito a venire a un risultato concreto. Affinchè una tale ricerca sia possibile, è necessario che il codice presenti la massima conformità in tutte le sue parti. Ora, quantunque sia probabile che l'originale di *F* e *H* non presentasse una grande uniformità nella scrittura, dal fatto che i calcoli non portano a conclusioni accettabili non è ancora dimostrata la irregolarità stessa del codice; poichè tanti sono gli elementi, dei quali dovremmo tener conto, che il trascurarne qualcuno (p. esempio gli spazî bianchi) o il computare male qualche altro (per es. i lemmi e le intestazioni) può rendere o nullo o malsicuro ogni resultato, al quale per tale via si pervenga. Tuttavia non credo che debba essere difficile stabilire qualche cosa di più sicuro e di più preciso a questo proposito; poichè, se l'originale di *H* e di *F* fu, come credo certo, un codice miscellaneo di formato grande, l'esame delle altre opere comuni ai due manoscritti citati potrebbe fornire senza dubbio parecchi altri indizî non spregevoli.

[1]) Sia *A* il numero delle linee di testo, nell'ed. M., di un tratto determinato; *L* il numero dei lemmi, intestazioni etc. che occupano da sè soli una riga tanto nel cod. quanto nell'edizione. Chiamiamo *r* il rapporto tra una riga di testo nel codice e una riga pure di testo nell'edizione; *l* il numero delle linee di una pagina nel testo. Allora il numero delle pagine corrispondenti a quel tratto nel codice è dato dalla formola:

$$\frac{\frac{A}{r} + L}{l} = p.$$

Ora, se abbiamo un certo numero di tratti da studiare, siccome conosciamo A, A_1, A_2 etc. e L, L_1, L_2 etc. (*r* ed *l* restano invariati), teoricamente non è impossibile calcolare anche il valore di *r* e di *l*; in pratica però riesce quasi impossibile stabilire ogni volta con certezza *L*; e naturalmente, trattandosi di tratti molto lunghi, ogni errore può avere gravi conseguenze per l'attendibilità dei resultati.

III. — La fonte di alcuni dei codici detti 'contaminati'.

Uno dei punti deboli del bel lavoro del Mendelssohn è quello che concerne i codici da lui detti 'contaminati' (p. XXVI sg.); poichè a me sembra certo che alcuni di essi (non tutti) costituiscono una terza classe, come il Mendelssohn stesso aveva sospettato per lungo tempo [1]), o, per essere forse più esatti, sono la discendenza di un ms. affine a *FHD*.

Vero è ch'esistono molti codici realmente contaminati; anzi si può affermare che dei mss. di età recente (sec. XV) quasi tutti sono più o meno tali. L'epoca umanistica è per eccellenza l'età delle contaminazioni; ed è opportuno non dimenticare in quale modo queste avvenivano. Chi possedeva un codice, lo collazionava con qualche altro ms. e coll'aiuto di questo introduceva gli emendamenti che credeva necessarî o segnava in margine le lezioni varie. Chi poi prendeva il codice così corretto per farne una copia, trascriveva il testo emendato e spesso anche le varianti marginali: ed ecco così un codice contaminato. Naturalmente la contaminazione può essere avvenuta in più o meno larga misura, secondo la maggiore o la minore diligenza del collazionatore e secondo la diligenza o il capriccio dell'amanuense [2]). Si capisce che tra mutamenti congetturali (qual-

[1]) « Quod mixtum genus cum me diu lusisset, existimantem scilicet tertiam illo effici in l. IX-XVI classem, diversam et a *M* et a *Y* ideoque gravissimam, tandem deprehendi eam quam dixi contaminationem » (p. XXVI).

[2]) Ho voluto insistere su questa osservazione generale, per eliminare una opinione inesatta, che i mss. contaminati incomincino tutto ad un tratto, per opera di un amanuense che tien davanti due esemplari e ne viene componendo un testo unico. I mss. contaminati sogliono presentare una varietà tanto grande, appunto perchè non hanno, parlando in generale, un unico archetipo: le contaminazioni avvengono via via, quasi senza che gli amanuensi lo pensino. Per tornare a Cicerone, perfino il cod. *M*, capostipite di una così numerosa famiglia, ha dato luogo a qualche lievissima contaminazione, per causa di M^c, la mano più recente che aggiunse alcune correzioni o varianti da un altro esemplare (v. Mend. p. XV).

31. 10. '901

che volta errati) e contaminazioni, in tanta varietà di mss., si produce una siffatta confusione che riesce difficilissimo o impossibile distrigarsi; e poi soprattutto, quando si ha davanti un codice recente che non s'accorda con nessuna delle classi note, riesce difficile determinare se si tratti di contaminazione o di una nuova famiglia. Quando tra i codici più antichi d'un'opera si può stabilire una divisione in due o più classi, vien fatto che, trovandone uno di data più recente, con certi caratteri proprî di varie classi, si pensi prima d'ogni altra cosa a una contaminazione; e nella maggior parte dei casi un tale apprezzamento è conforme al vero. L'eliminare i codici per qualsiasi ragione sospetti e il raccogliere i dati sicuri è una necessità della critica, quando si tratta di opere, delle quali è straordinariamente grande il numero dei mss.; ed è certo molto meglio abbondare in severità che ammettere lezioni e testimonianze, le quali da un ulteriore esame possano risultare prive di valore. Ma ciò non toglie, che, assicurati i capisaldi, non si torni addietro e si prendono ad esaminare con più diligenza anche quei materiali, che nel primo lavoro si sono opportunamente scartati.

In un ms. contaminato (o supposto tale) si può sempre determinare a quale famiglia appartenesse l'esemplare, sul quale per mezzo di correzioni o di note marginali è avvenuta la contaminazione. Ecco un esempio. In *M* e nell'apografo *P* (e perciò in tutti i mss. che per molte generazioni ne discendono) si hanno le seguenti omissioni:

IX 15, 1 (p. 224, 30 sg. ed. M.): *curam meam valetudinis tuae, quam tibi*
X 18, 2 (p. 257, 16 sg.): *exercitu concordi ac bene de re p. sentiente*
X 23, 5 (p. 263, 15): *numeroque hostis* (o *hostium*) *habueram*
XI 13, 1 (p. 289, 23): *Aquilam perisse nesciebam*
XII 14, 3 (p. 317, 8 sg.): *quam revera furere inveni, quod vero aliquid de his scripsi*

XIII 28, 3 (p. 359, 16 sg.): *id tibi confirmo*
XV 2, 5 (p. 402, 20 sg.): *et tamen adulescentem essem cohortatus.*

Altri esempî, ma per lo scopo nostro meno importanti, sono raccolti da C. F. M. Müller (*adn. crit.* ad p. 6, 22). Ora, quando un ms. come l'*Oxoniensis Canonicianus 244* (v. Mendelss. p. XXVII, n. 1) ha queste stesse lacune, tranne IX 15, 1, è fuor d'ogni dubbio che a fondamento sta un codice della famiglia di *M*, contaminato con un altro ms. di altra famiglia. Le lacune non si possono mai spiegare se non colla trascuratezza dell'amanuense o col fatto che si trovavano già nell'esemplare: un copista può dimenticare ma non cancella. Basta perciò che nel ms. in questione restino un paio di lacune proprie di una classe determinata, perchè si possa affermare che a fondamento di esso sta un codice di quella classe; e tutto ciò che quel ms. contiene di diverso dalla classe avente quelle determinate lacune, senza dubbio è frutto di contaminazione.

Prendiamo adesso un caso diverso. In un ms. non vi sia nessuna delle lacune proprie di *M P*, e ve ne siano invece di *H F D*. È chiaro che a fondamento di quel ms. sta un codice della classe che il Mendelssohn chiama *Y*:

XVI 15, 2 (p. 436, 13): *et te visus est* (*M*; invece *H F D* e ' plerique contaminati ' hanno una lacuna).

Ora in questo caso è molto difficile il giudicare intorno alle contaminazioni. Sopra, per il *Canon. 244*, avevamo un punto sicuro di partenza nella lezione di *M*. Sapendo che il codice in questione derivava da *M*, noi abbiamo potuto con assoluta certezza attribuire a contaminazione tutto quello che non si potea spiegare nè come derivazione da *M* nè come congettura. Invece alcuni dei cosiddetti ' contaminati ' derivano da un ms. ignoto della stessa classe di *D H F*, della quale noi non possediamo l'archetipo. Ora come si fa ad affermare, quando per caso vi sia conformità con *M*, che questa sia dovuta a contaminazione? Nè il Mendelssohn nè il Gurlitt hanno data alcuna prova di

quanto essi affermano intorno alle tracce di *MP*. Con questo non voglio dire che contaminazione non vi sia o non vi possa essere: solo m'importa di far notare com'essa per ora non consti.

Il Mendelssohn (p. XXVI n. 1) non enumera tutti i codici ch'egli chiama 'contaminati', ma soltanto i seguenti:

1°) *Dresdensis* 112; 2°) *Guelferbytan.* 226; 3°) *Guelferbyt.* 228; 4°) *Parisin. lat.* 14761; 5°) *Paris. lat.* 7783; 6°) *Oxoniensis Canonicianus* 210; 7°) *Oxon. Canon.* 244; 8°) *Oxon. Corp. Christi* 283.

Le notizie che finora possediamo intorno a questi mss. sono scarsissime, nè io mi trovo in grado di contribuire molto alla conoscenza di essi. Tuttavia quel poco che potrò dire, basterà, spero, a mostrare che a torto tutti quanti furono riuniti in una sola classe; e che, se tra essi v'è qualche codice contaminato, ve ne sono però anche alcuni che meritano d'essere studiati più accuratamente, perchè derivati da un esemplare diverso da *M* e da *P*.

Il Mendelssohn dice: « Fluxerunt quidem.... illi codices omnes ex communi quodam fonte, in quo tertii decimi libri epistolae propter foliorum inversionem erant inter se confusae, ceteris vero in rebus inter se valde discrepant, alio scilicet magis ad *P* alio magis ad *M* inclinante, diversam praeterea singulis expertis corruptionem ». Già il Gurlitt aveva sospettato (p. 544), e non a torto, che la inversione delle lettere nel libro XIII non fosse comune a tutti i mss. citati. Del cod. Dresdense aveva dato notizia il Gurlitt. Siccome la inversione in esso esistente aveva origine meccanica, ho voluto accertarmi se anche degli altri mss. almeno quelli, che il Mendelssohn aveva stimati più degni di considerazione, presentassero lo stesso disordine; e perciò mi sono rivolto ai direttori delle biblioteche Nazionale di Parigi e Bodleiana di Oxford, per la cui gentilezza fui messo in comunicazione rispettivamente coi signori Fr. Dolbet e G. W. Wheeler. A questi debbo (e ne rendo loro grazie) alcuni schiarimenti, che m'erano necessarî, e la collazione di alcuni passi da me indicati.

Intanto è certo che il Mendelssohn ha riuniti insieme manoscritti d'indole affatto diversa. Il cod. Canon. 244 è senza dubbio un codice contaminato, come abbiamo visto più sopra. La trasposizione delle lettere del libro XIII non v'è [1]). Inservibile per la questione che ci occupa è anche il cod. Corpor. Christi 283 a Oxford. Esso contiene soltanto un numero limitato di lettere, cioè IX 1-24 (la 23ª manca; la 16ª e la 24ª sono incompiute); X 4-6; 9-12; 25-29; X, 2; 3; 12-15 (la 15ª è mutila in fine); 18 e 19 (sino a *commendo*, ed. M. p. 353, 24). Che il trascrittore avesse davanti a sè un codice frammentario, è possibile; ma di quali dimensioni fossero, nel caso, i frammenti, non si può stabilire. Certo è che anche l'arbitrio dell'amanuense dovè avere la parte sua: che colla perdita di un foglio non si potrebbe spiegare nè la mancanza di IX 23 nè le mutilazioni di IX 16, 23 e 24. Si tratta di *excerpta*, dei quali, siccome non conosco alcuna lezione, nulla posso dire. Su che cosa si fondasse il Mendelssohn per porre questo ms. tra i codici da lui detti ' contaminati ', non so. Dei passi che in *MP* sono lacunosi, ha solo IX 15, 1. Del resto questo ms., che non è di scrittura umanistica, ma del sec. XII [2]), dovrà certo essere studiato meglio, considerata anche la sua antichità.

Invece i quattro codici Dresdense, Oxoniense Canoniciano 210, Parigino 14761 e 7783, hanno tutti dei caratteri comuni, per i quali formano un gruppo speciale. Soprattutto notevole è la trasposizione delle lettere nel libro XIII. Le prime 59 epistole sono nell'ordine solito, e, come in tutti i mss., dopo XIII 49 è inserita anche l'epistola II 14 [3]).

1) « The letters in Bk. xiij follow thoroughout the order of Mendelssohn's edition. Letters 6, 6ª, and also 28, 28ª, however, form 1 letter in the Ms..... Book XV follows immediately after xiij ». Wheeler.

2) « The Corpus Ms. 283 is said by Coke to be of the 11-13 centuries, and M.r Nicholson (Librarian of the Bodleian Library) tells me that the part containing the Cicero's Letters is of the 12th century ». Wheeler.

3) Il Gurlitt (p. 544 n.) non lo avverte per il cod. Dresd.; ma questo non può fare eccezione e andare contro tutta quanta la tradizione.

Indi, dopo la lettera 59, si continua con

XIII 68-71, 1 *mihi causa est* (ed. M. p. 380 l. 27); subito dopo,
» 64, 2 *summa huius* (p. 376 l. 31) — 67; indi, continuando,
» 60-64, 1 *hominem innocentem* (p. 376 l. 29); e quindi
» 71 *illo miserrimo* (p. 380 l. 28) e segg.

Come si vede, a'un pezzo della lettera 71 fu appiccicata la continuazione della lettera 64, e poi similmente del principio della epistola 64 fu fatto un sol tutto colla continuazione della 71. Si tratta dunque non d'un semplice spostamento di epistole, il quale potrebbe derivare dal capriccio d'un amanuense; ma la spiegazione dev'essere cercata in una trasposizione di fogli nel codice che ha servito di archetipo. L'amanuense però, ch'ebbe davanti a sè il codice con alcuni fogli staccati e non riusciva a metterli al posto, non copiava precisamente fin dove arrivava il testo nel foglio, ma soleva giungere o fino a un punto o fino a una presunta fine di periodo; come pure, cominciando a scrivere in altro luogo la continuazione, non cominciava subito colle prime parole contenute nel foglio, ma con un nuovo periodo. A questo proposito riesce istruttivo l'esame della lettera 71. In essa una carta finiva con *comes meus fuit*, e la seguente continuava con *illo miserrimo tempore*. Il trascrittore arriva dapprima fino al punto (*mihi causa est*). In seguito, quando trova il foglio successivo, comincia da *illo miserrimo tempore*; e così le parole *T. Agusius et comes meus fuit* sono rimaste fuori. Lo stesso è avvenuto per la ep. 64. Una carta finiva con *hominem innocentem*; la successiva continuava con *ad alicuius tui dissimilis quaestum: id cum gratum mihi erit, tum etiam existimabo te humanitate tua esse usum. summa huius epistulae haec est* etc. L'amanuense, che trovò prima la seconda carta, comincia dal periodo nuovo *Summa huius epistulae* etc.; ma poi, accortosi che anche le parole precedenti formavano un periodo compiuto, dopo *fecisti* (l. 32) torna indietro e trascrive

anche *id cum gratum .... tua esse usum.* Dopo di che segue *Magnum theatrum* etc. sino alla fine della lettera. Più tardi il trascrittore, trovata la prima carta, la copia sino all'ultima parola (*innocentem*), poichè con essa, quantunque in realtà non sia finito ancora il periodo, terminava il senso; e le parole *ad alicuius tui dissimilis quaestum* sono rimaste fuori. Che si tratti di uno spostamento di carte, le quali, invece d'essere nell'ordine regolare 1. 2. 3, si vennero a trovare nell'ordine 3. 2. 1, è mostrato anche dall'ampiezza presso a poco uguale dei tre passi spostati. Infatti da 60 a 64, 1 *innocentem* sono 69 righe dell'ed. M.; da 64, 2 *ad alicuius* a 67 sono 65 righe; da 68 a 71, 1 *comes meus fuit* sono 58 righe. Ciò vuol dire che il codice originale non era scritto con molta regolarità, sicchè le singole carte non contenevano una quantità di testo uguale.

Io conosco soltanto, per ora, quattro mss., i quali hanno lo spostamento descritto [1]; ma col loro confronto si può dimostrare che ve n'erano (e forse vi sono tuttora) parecchi altri. Loro fonte, o diretta o indiretta, è una copia del codice coi fogli sciolti e spostati. Due amanuensi, pur trovandosi innanzi i fogli spostati nello stesso modo, non

[1]) Per il cod. Dr. v'è la descrizione del Gurlitt; per il Canon. 210 ho la descriz. del Wheeler. Per i codici Parigini invece posseggo notizie meno precise. Debbo alla cortesia del ch.° sig. Omont, bibliotecario della Nazionale di Parigi, la comunicazione che le lettere nel libro XIII nei due codici citati (14761 e 7783) si seguono nell'ordine seguente:

Curtio	— M. Fadium	[= 59]
Servilio	— Plurimam [Gratae]	[= 68]
»	— Gaius Curtius	[= 69]
»	— Quia non est	[= 70]
»	— Multos tibi	[= 71]
Silio	— Cum P. Terentio	[= 65]
Servilio	— A. Cecinam	[= 66]
Numatio	— L. Livineius	[= 60]

Evidentemente anche nei due mss. parigini si ha lo stesso spostamento come nel *Dr.* e nel *Canon. 210*, e similmente l'amalgama delle lettere 61 e 71.

avrebbero seguito il medesimo sistema nella copiatura; nella quale è strana soprattutto la ripresa di *id cum gratum* etc. dopo *Summa huius epistulae* etc. Non è possibile ammettere che due persone diverse, indipendentemente l'una dall'altra, s'incontrassero nel fare l'amalgama della lettera 64 colla 71 in quel modo.

I quattro mss., pur avendo una origine incontestabilmente comune, differiscono tra di loro in parecchie cose. Uno di essi, l'*Oxon. Can.* 210, contiene solamente i libri IX-XVI. Sospetto che lo stesso sia del *Par.* 7783; poichè dal sig. Dolbet mi fu comunicato ch'esso non contiene il il tratto V 10-13, del quale gli avevo chiesta la collazione, senza dirmi però la ragione della mancanza. Invece i cod. *Dr.* e *Par.* 14761 hanno tutti e 16 i libri. Il *Can.* poi differisce dagli altri anche perchè ha una lunga lacuna (XIII 76, 1 *coniunctius*, ed. M. p. 383 l. 4, sino a XV 13, 2 *dignitas et meus magnus*, ed. M. p. 415 l. 30), la quale invece manca negli altri. Senza dubbio nel ms., dal quale, direttamente o indirettamente deriva il Canoniciano, era perduto un quaderno; poichè nella copia il *recto* di una carta finisce con *coniunctius*, e il *verso* incomincia con *dignitas et meus* etc. L'indice delle lettere, premesso al libro XIII, è completo. Ora nel lungo tratto, che manca nel cod. Canoniciano, ricorre, una delle lacune proprie di *M*, cioè XV 2, 5, colmata regolarmente dai due codici parigini. Perciò la fonte di esso non può essere nessuno dei mss. per ora conosciuti.

A chi tenga conto che la tradizione delle epistole familiari è duplice, in due corpi di otto libri ciascuno, e che, per quanto finora consta, solamente in *M* e nei suoi discendenti si hanno riuniti i due corpi, non può sfuggire l'importanza del fatto, che per gli ultimi otto libri (IX-XVI) vi sia un certo numero di codici affini, concordanti in molte cose con *FHD* e privi delle lacune di *M*. Il Mendelssohn, già fin dal 1884 (in *Jahrb. f. kl. Philol.* 1884 p. 110), richiamando l'attenzione degli studiosi sul cod. Dresdense 112, insisteva principalmente sul fatto, ch'esso deriva da *MP* per i libri I-VIII; e a questa considerazione, credo, è dovuto principalmente, se il Mendelssohn

medesimo, più tardi, unendo insieme mss. molto diversi tra loro, ha finito col giudicarli tutti contaminati. Bisogna dunque, anche tra i codici che hanno lo spostamento delle lettere nel libro XIII, fare una distinzione e assegnare un posto speciale a quelli che contengono solamente la seconda parte. I mss. interi (*Dr.* e *Par. 14761*) poi sono nati dalla unione di questa seconda parte coi primi otto libri desunti da altra fonte. Resta solamente a sapere, se anche per la prima parte (l. I-VIII) si abbia ad ammettere una fonte indipendente da *M P*, come per i libri IX-XVI, ovvero sia stato esemplare una delle solite copie di *P*. Se il Mendelssohn (*l. c.*) ha osservato rettamente nel *Dr.* la solita lacuna XV 2, 5 [1]), allora la genesi dei codici completi diviene chiarissima. I due mss. parigini sono strettissimamente affini per lezione, come si può vedere dalle varianti che comunico più sotto. Del *Dr.* conosco solo poche lezioni; ma per quel poco l'accordo con *Canon. 210* è perfetto. Allora per i libri IX-XVI è palese la derivazione di *Par. 14761* da *Par. 7783* (ammesso, come credo, che contenga solo gli ultimi 8 libri) o da un codice simile, e di *Dr.* da *Canon. 210* o simile. L'amanuense del cod. Dresd., arrivato alla lunga lacuna XIII 76, 1-XV 13, 2, vi ha supplito attingendo da uno dei mss. soliti derivati da *M*, colla lacuna in XV 2, 5; mentre questa lacuna manca nel *Parig.* 14761 perchè deriva da un codice dove non era perduto un quaderno. Ne viene allora per conseguenza che *Dr.* è contaminato. Ma se *Dr.* si valse, oltre che di *Can.* 210 o d'un altro ms. simile, anche di uno dei soliti testi derivati da *P M*, come va che non corresse il perturbamento delle lettere nel libro XIII? La risposta è facile, e, credo esauriente. Prima di

[1]) Il Gurlitt, che non cita lo scritto del Mendelssohn (forse gli era sfuggito) dà invece la lacuna stessa come colmata dal cod. Dresd. (p. 543): potrebbe però trattarsi semplicemente d'una svista, dovuta alla convinzione che il Dr. abbia colmate tutte le lacune. Per me ha maggiore peso la esplicita testimonianza del Mendelssohn, che i libri IX-XVI nel ms. in questione hanno bensì comune col cod. *M* la nota lacuna XV, 2, 5, ma nel resto non derivano nè da questo, nè dal cod. Harleiano 2682.

tutto non è vero che l'amanuense non si accorgesse dello spostamento, come provano i segni di richiamo (Gurlitt 544 n.), i quali mancano invece nel Canoniciano. Inoltre nel Dresdense, dopo, la lettera 76, è ricopiata ancora una volta la 71ª. Il che si deve spiegare col fatto, che l'amanuense, arrivato a XIII 76, 1 e trovando la lacuna nell'esemplare seguito, è andato a cercare la parte mancante in uno dei mss. comuni; s'è accorto del perturbamento delle lettere, ha posto dei segni di richiamo, e finalmente ha ricopiato ancora una volta la brevissima lettera 71ª, che prima aveva data a due riprese e con una lacuna. Che non facesse altrettanto per la lett. 64ª proviene probabilmente dalla sua negligenza. Quanto ai libri I-VIII, il Mendelssohn afferma recisamente che *Dr.* deriva da *P.* Io non so su quali argomenti egli si fondi; ma la cosa già per se stessa è molto verosimile, ammesso che l'amanuense per il tratto XIII 76, 1-XVI 13, 2 si valesse di un ms. comune. Ma allora si deve anche ammettere ch'egli avesse ragioni assai forti, perchè, pur possedendo una copia intiera delle epistole secondo il testo vulgato, lo abbandonasse nella seconda metà e seguisse invece un ms. diverso. Ciò significa che questo ms., sia perchè notoriamente disceso da un codice più antico, sia per altre ragioni, era considerato migliore degli altri comunemente in uso tra gli studiosi, nonostante la grande lacuna. E così anche in tal modo si viene a stabilire l'importanza che hanno i mss., i quali contengono solamente gli ultimi otto libri collo spostamento nel libro XIII.

Quanto alla fonte dei cosiddetti ' contaminati ', il Gurlitt (p. 544 n.) aveva fatto notare che da 71, 2 *illo miserrimo* sino a 77 inclus., + XII 29 sino a *ad scribendum* (p. 333 l. 26), dove comincia *F*, sono 124 righe ed. M., cioè 2 × 62. Ma ciò non basta a dimostrare che il codice Dresdense, del quale solo il Gurlitt si occupava, e gli altri della stessa classe stiano in diretta relazione con *F*. Certo è che l'originale dei cosiddetti ' contaminati ' (che noi da ora innanzi per brevità indicheremo colla sigla *z*) non potrebbe essere la parte mancante di *F*, a causa del formato grandissimo di questo codice; quanto poi all'esemplare, dal

quale *F* deriva, vedemmo già che per ora non si può dire nulla di sicuro. Non ho la collazione di uno dei mss. *z* per un tratto piuttosto lungo che si legge pure in *F*. Se però la relazione dovesse davvero esser molto stretta, non si potrebbe certo fare a meno di non pensare a una fonte comune; e con ciò sarebbe dimostrata senz'altro la importanza dei mss. dei quali adesso ci occupiamo.

Per un po' di tempo avevo creduto di potere stabilire con certezza la fonte di *z*. Esaminando alcuni mss. umanistici, che si trovano nelle biblioteche di Bologna, e che hanno larghe tracce di contaminazione, ero rimasto sorpreso della corrispondenza tra essi e i due frammenti *I* (Hamburgense) e *L* (Heilbronnense). Il primo fu fatto conoscere da M. Isler (in *Jahrb. f. kl. Philol.* LXXV 1857 p. 289 sgg.). È una carta, ch'era stata adoperata da un legatore come copertina d'un libro. Contiene V 10, 1 *bello* (p. 108, 15)-12, 2 *admonerem* (p. 110, 24), cioè 64 righe dell'ed. Mend. Ha 32 righe per ogni pagina. L'editore lo attribuiva alla fine del sec. XI o al principio del XII. Il frammento Heilbronnense (fatto conoscere da Chr. E. Finckh, *ivi* p. 725-727) era stato pure adoperato come copertina, ha pure 32 righe per ogni pagina; contiene XII 19, 1 *tributam* (p. 325, 22)-23, 1 *posterius* (p. 328, 4), cioè 68 righe dell'ed. Mend. La grandissima somiglianza dei due frammenti era stata messa in rilievo dal Finckh: essi probabilmente sono pezzi di un medesimo codice, il quale, essendo rimasto mutilo, era stato poi fatto a pezzi e adoperato per rilegare libri. L'ipotesi della connessione dei due frammenti è accettata come probabile anche dal Mendelssohn (p. VIII), il quale collazionò quello di Amburgo, attribuendolo alla fine del sec. XII. Il pensiero che la fonte di *z* potesse essere il codice, del quale forse abbiamo ancora due frammenti, sembrava giustificato. Ma le collazioni, fatte per mio suggerimento, hanno mostrato che m'ero ingannato: tra i due frammenti e *z* non esiste alcuna relazione diretta. Nondimeno non fu senza frutto la ricerca; poichè essa mostra, a mio avviso, che troppo in fretta e troppo superficialmente si è giudicato intorno al modo come si

formò il testo vulgato, e, in generale, intorno alla tradizione delle epistole ciceroniane nell'età umanistica: in altre parole, la critica del testo non è nè così semplice nè così sicura come da taluno si potrebbe credere. Così per i libri IX-XVI (dei quali soli ci siamo fino ad ora occupati e sui quali verte in generale il presente lavoro) si ammette che le centinaia di mss. recenti derivino tutti da *M* per il tramite di *P*; soltanto alcuni sono stati contaminati più o meno largamente per mezzo di un codice antico di altra classe: del resto *FHD*, che mettono capo ad un comune archetipo *Y*, essendo stati conosciuti soltanto tardi, non influirono sulla vulgata; e dove i codici umanistici si allontanano dalle loro fonti *MP* (tranne alcune contaminazioni), non si hanno che congetture od errori. Ora io vorrei osservare subito fin da principio una cosa. È fuor di dubbio, per quello che scrive lo stesso Mendelssohn, « in tribus minimum regionibus, Gallia Germania Italia, extitisse has epistolas transcribendoque esse propagatas; cumque nemo possit dicere amissorum codicum aut ambitum aut numerum, nulla coniectura, qua superstitum codicum inter se iungantur rationes, tam firma est, quin alia possit opponi » (p. XIV). Come si vede, queste parole contraddicono all'affermazione recisa, che l'età umanistica conoscesse le epistole solamente da *P*. Il Mendelssohn, nella prefazione all'edizione critica, non osa di affermarlo recisamente; ma il pensiero suo, in fondo, è questo. Similmente nell'articolo *Weiteres zur Ueberlieferung von Ciceros Briefen* (in *Jahrb. f. kl. Phil.* 1884 p. 845 sgg.) cerca dimostrare la verità dell'affermazione del Poliziano che da *P* solo « cuncti plane quotquot extant adhuc epistolarum earundem codices ceu de fonte capiteque manarunt » (vedi sotto); naturalmente colla limitazione, che i codici antichi, che noi conosciamo adesso, vennero alla luce soltanto in età posteriore al Poliziano e non influirono perciò sulla vulgata, tranne l'ignoto codice, che diede origine alle contaminazioni. Perfino da *M* non si sarebbero tratte altre copie dirette, e solamente pel tramite di *P* « epistolae illae hominibus doctis per quinti decimi saeculi decursum innotuerunt ». (Men-

delssohn p. xii). Ora io credo che in tutto questo si sia esagerato, e che a formare il grande fiume della tradizione vulgata abbiano contribuito parecchi corsi d'acqua. Dopo ciò si tratta, per quanto è possibile, di scernere l'onde confuse. Siccome i mss. in questione ammontano a qualche centinaio e spesso sono contaminati tra di loro in vario modo, non basta badare alle lezioni, le quali possono con troppa facilità trarci in inganno, ma si debbono stabilire dei criterî estrinseci, che permettano di fare una classificazione sicura. È vero che le basi della critica del testo non potranno essere nè cambiate nè spostate di molto; ma non è improbabile che si possa rintracciare ancora qualche altro codice utile alla ricostruzione più sicura del comune archetipo; senza tenere conto del vantaggio indiscutibile che arreca sempre la conoscenza esatta della tradizione.

Pertanto, prima di esaminare ancora più da vicino i codici cosiddetti ' contaminati ', credo opportuno di studiare uno spostamento di lettere ch'è proprio di tutti i mss. derivati da *P* e di essi soltanto. Avremo così un altro dei criterî estrinseci utili per l'accennata classificazione; e ci prepareremo nel tempo stesso a giudicare con più sicurezza i codd. *z* e gli altri.

IV. — Uno spostamento nei codici derivati da *P*.

Il Petrarca, com'è noto, non conosceva le epistole *ad familiares* di Cicerone. Nel 1345 egli aveva trovato a Verona un codice antico delle lettere ad Attico, a Quinto e a Bruto, e lo aveva trascritto di propria mano. Coluccio, Salutati, fin dal 1375, aveva ricevuto da Gaspare de' Broaspini veronese un estratto di 60 lettere; e di qui e dalle citazioni del Petrarca egli sapeva dell'esistenza del codice veronese. Avrebbe ben desiderato di avere la collezione intiera [1]); ma per lungo tempo dovè mettere l'animo in pace. Dopo che Verona fu venuta in potere del Visconti (1387),

[1]) *Ciceronis epistolas.... omnes vellem,* Salutati *Epistolario* ed. Novati I p. 222.

il Salutati si rivolse a Pasquino de' Capelli, cancelliere di Gian Galeazzo, pregandolo di fargli avere una copia dell'epistolario ciceroniano. La lettera è perduta; ma si deve credere ch'essa fosse anteriore al principio delle ostilità tra Milano e Firenze; perchè non è verosimile, che, mentre durava la guerra, i cancellieri dei due stati nemici continuassero le loro amichevoli relazioni [1]). Inoltre è probabile che poche e poco precise fossero le indicazioni che il Salutati dava sul codice, non sapendo egli ancora che di lettere ciceroniane esistessero due raccolte diverse. Ristabilita la pace nel febbraio 1392, il Salutati, con lettera del 4 luglio, riattaccava la corrispondenza famigliare col collega di Milano [2]) ed appunto da questa lettera apprendiamo che il Capelli gli aveva fatto già sapere che voleva occuparsi della cosa. Ora però avvenne un equivoco. Coluccio voleva la copia del cod. veronese, già conosciuto dal Pe-

[1]) Il passo dell'*Epistol.* II p. 340: *Plusquam sextum .... postquam desiderata pax nobis restituit litterale commercium, tibi scripsi, multotiens etiam prius,* non ci costringe ad ammettere che Coluccio scrivesse anche mentre durava la guerra; chè il *multotiens etiam prius* si può riferire benissimo al tempo che precedè le ostilità; e anzi la locuzione *restituit litterale commercium* osta ad ammettere che il solo Salutati scrivesse, anche se il Cappelli non rispondeva.

Insisto qui sulla corrispondenza del Salutati, perchè il Voigt, il Viertel, il Mendelssohn, per la parte cronologica, hanno fatte parecchie confusioni. Adesso la edizione critica dell'Epistolario curata dal Novati permette di rifare con più precisione la storia della scoperta. Le date delle lettere, che c'interessano per il nostro argomento, sono ormai sicure: soltanto le due lettere in data del 16 luglio al Capelli (II p. 340) e del 21 luglio ad Antonio Loschi (II p. 354) debbono essere assegnate al 1393, e non già al 1392, come fa il Novati. Le prove, vedile in una mia comunicazione che sarà pubblicata tra breve nella *Rassegna bibliogr. della lett. italiana.*

[2]) Il Novati (II p. 336) crede che tra il ristabilimento della pace (febbr. 1392) e il luglio di quello stesso anno il Salutati scrivesse parecchie lettere al Cappelli. Ma quella del 4 luglio è certo la prima, colla quale si vogliono riallacciare le buone relazioni d'un tempo, come apparisce chiaro a chi la legga senza prevenzione. Il Novati era stato costretto a supporre altre lettere tra il febbraio e il luglio, perchè aveva assegnate erroneamente al 1392 invece che al 1393 le lettere in data del 16 luglio e del 21 luglio (II p. 340 e 354).

trarca; il Capelli invece, sia non sapesse esattamente quello che l'amico desiderava sia credesse che un codice di Vercelli contenesse le medesime lettere del ms. di Verona, fece copiare quello e mandò la copia a Firenze. Questa giunse a Firenze nel settembre dello stesso anno. Quale non fu la meraviglia del Salutati, quando, ricevuto il dono, si accorse d'avere davanti una raccolta affatto diversa da quella che s'aspettava! Con lettera del 24 sett. 1392 (v'è anche un poscritto del 30) dà sfogo alla propria allegrezza ed alla riconoscenza sua verso l'amico. Ma il dono ricevuto ha irritata la sete, non l'ha spenta: e qui gli scrive più minutamente del codice veronese, quello ch'egli ne sapeva e dal Broaspini e dagli scritti del Petrarca; e scongiura Pasquino di farne ricerca, tanto più che nel sacco dato a Verona il 26 giugno 1390 il prezioso ms. poteva esser stato sottratto (II p. 386 sgg.). E in una lettera del 29 settembre prega anche Antonio Loschi, il quale pure era al servizio del Visconti, di stimolare il Capelli perchè gli faccia avere la copia desiderata (II p. 397). Ma per questa s'impiegò tempo più lungo, e noi tra poco vedremo perchè. Il 16 luglio 1393 Coluccio scriveva a Pasquino: *Nunc autem quanto perceperim gaudio Deus testis te Ciceronis epistolas de Verona meo nomine exemplari iussisse* (II p. 342); e lo pregava di affrettare, quanto più si poteva, il lavoro. E cinque giorni dopo, nella lettera al Loschi, si mostra impaziente, e prega il giovane amico di mandargli almeno i quaderni finora copiati, sciolti com'erano: *dici quidem non potest quanta cum anxietate torquear expectando* (p. 358). Ma quanto tempo dovesse aspettare ancora e se ricevesse i quaderni staccati o tutto il volume, noi non sappiamo; chè nessuna lettera posteriore ci è pervenuta su tale argomento. Certo è che il desiderio di Coluccio fu pienamente soddisfatto, ed egli ebbe la copia del cod. Veronese, la quale oggi è nella Laurenziana (pl. XLIX, 18). Il Novati afferma che « invece più non esiste la copia del cod. vercellese » (p. 340); ma si tratta di una svista, poichè è ormai fuori di dubbio che appunto il cod. *P* (Med. Laur. XLIX 7) è la copia fatta fare dal Capelli per il cancelliere fiorentino.

Ho voluto riepilogare, per ciò che si riferisce alle epistole ciceroniane, quello che si può desumere dall'epistolario del Salutati, sia perchè ora finalmente si possono correggere gli errori di data che ancora si trovano ripetuti dal Mendelssohn (p. xi sg.), sia anche per far rilevare come nulla ci autorizza a considerare il Salutati come lo scopritore delle lettere e a supporre che unicamente dall'esemplare suo siano derivati i numerosissimi codici umanistici. Uomini di lettere, sebbene inferiori al cancelliere fiorentino, erano pure il Capelli e il Loschi, e non è probabile ch'essi si lasciassero sfuggire di mano un tesoro, com'era il codice di Vercelli, senza procurarsene anche per sè una copia, come la procurarono all'amico comune. Le vicende del cod. *M* per lungo tempo ci sfuggono. Se nel 1392 esso fosse a Milano o si trovasse tuttora a Vercelli, a noi è pienamente ignoto. Che già prima del 1406 fosse trasmigrato segretamente a Firenze, è una congettura del Hofmann e del Mendelssohn (in *Jahrb. f. kl. Ph.* 1884 p. 851 sgg.), alla quale in seguito verremo togliendo ogni puntello [1]). Il primo, che fa menzione del preziosissimo codice, è il Poliziano nei suoi *Miscellanea* (vedi sotto), editi nel 1489; e allora esso si trovava nella biblioteca privata di Lorenzo de' Medici. Il Poliziano ci fa sapere inoltre che fu già di Francesco Filelfo († 1481); e, quantunque non siano senza peso gli argomenti del Mendelssohn contro tale affermazione (*Jahrb. f. kl. Phil.* 1884 p. 850 sg.), nondimeno, trattandosi di una testimonianza così esplicita, nell'oscurità in cui sono avvolte le vicende del codice, essa resta tuttora quanto di più probabile si può dire sull'argomento. Intanto però, dovunque il cod. *M* siasi nascosto e chiunque ne sia stato il proprietario, è proprio sicuro che nessuna copia se ne traesse direttamente?

Passiamo ora ad esaminare più da vicino tanto il cod. *M* quanto la copia *P*.

[1]) O. E. Schmidt, in *Rhein. Mus.* XL 1885 p. 613, aveva creduto anzi di poter dimostrare che il cod. era stato in possesso di Coluccio; ma vedi Mendelssohn p. xvi n.

I quaderni di *M* in origine non erano numerati nè provvisti di richiami. Il Mendelssohn (*l. c.* p. 845) giudica, dalla scrittura, che richiami e segnature (sempre alla fine dei quaderni) siano del sec. XIV o XV; il Paoli [1]) dice solo che sono di « mano più recente » del codice. Io farò notare ancora, fin da ora, che le segnature, in cifra romana, sono di mano diversa da quella che scrisse i richiami. Il volume consta di quaderni: soltanto i n.i V-VII e XXIX sono invece quinterni, e l'ultimo, XXXIII, è un terno.

Ecco ora la successione regolare di quei quaderni, dei quali dovremo occuparci:

q. XIV. fin.: VIII 2, 1 *uide modo inquis* (ed. M. p. 186 l. 10);
q. XV. Inc.: *non me hercules* . . . . fin.: VIII 9, 3 *si ullam spem* (ed. M. p. 199 l. 15);
q. XVI. Inc.: *mihi litteris ostenderis.* fin.: IX 2, 1 *eam ipsam* (ed. M. p. 212 l. 14);
q. XVII. Inc.: *tibi epistulam*. . . . . . fin.: IX 15, 5 *in parietibus* (ed. M. p. 226 l. 12);
q. XVIII. Inc.: *aut in tecto uitii* . . . .

La copia *P* fu eseguita da varî amanuensi, i quali riprodussero l'esemplare antico quaderno per quaderno. Essi non badarono affatto a far corrispondere rigo a rigo, e neppure sempre pagina a pagina: invece sempre colla fine d'un quaderno in *M* finisce anche un quaderno in *P*, colla medesima parola o frazione di parola. Una volta sola ad un quinterno (*M*) fu sostituito un terno (*P*); ma l'amanuense, restringendo la scrittura e aumentando il numero delle righe nella pagina è riuscito a fare stare in sei carte quello che nell'originale ne occupa dieci; e così è avvenuto che il terno di *P* comincia e finisce esattamente come il corrispondente quinterno di *M* [2]). Questo fatto era stato os-

[1]) Vitelli e Paoli, *Collezione fiorentina di facsimili paleografici*, fasc. II cod. latini n.º 13.

[2]) È il quint. n. V [III 1, 2 (desi)*deraturus*, p. 51, 16 — III 10, 1 *quod tu si tan*(ti), p. 66, 16] = nel cod. *P* c. 33-38. Da questa differenza proviene che *M* ha c. 270, mentre *P* ne ha solamente 266.

servato dal Mendelssohn, il quale però non ne trasse la naturale conseguenza: nel 1392 *M* era disciolto in quaderni. Lo studio diligente di far coincidere, quaderno per quaderno, la copia coll'esemplare indica in modo chiaro che la copia fu fatta contemporaneamente da varî amanuensi, ai quali furono distribuiti i quaderni disciolti di *M*. Chi ordinò il lavoro aveva fretta, e poteva guadagnar tempo appunto perchè il codice, essendo slegato, permetteva di dividere il lavoro. Perchè la copia potesse formare un volume, non bastava che ciascuno scrivano fornisse la sua parte a caso; altrimenti si sarebbero avute delle carte bianche o almeno degli spazî vuoti, che avrebbero deturpato grandemente il manoscritto.

Se il lavoro fu fatto in questo modo, non fa più meraviglia che il Salutati, il quale aveva rinnovato il 4 luglio 1392 la preghiera al Capelli di fargli copiare le lettere, potesse essere già contentato nel settembre di quello stesso anno. Invece pel codice di Verona, ch'era legato, le cose andarono per le lunghe, e Coluccio, tormentato dal desiderio, scriveva al Loschi nel luglio 1393, che gli mandassero almeno i quaderni finora copiati. Alla varietà delle mani del cod. *P*, alla ineguaglianza di certe pagine accennava certamente il Loschi nella lettera con cui si accompagnava l'invio del manoscritto e nella quale chiedeva scusa a nome del Capelli per la bruttezza della copia; poichè il Salutati, nella sua risposta del 29 settembre 1392 così diceva: *Nec oportet Pasquino parcere, quod rem exoptatam non solemniter exornarit; non enim libri, quia nitidi sint chartis, amplis spaciis et litterarum precicsissimis liniamentis caros habeo nec apprecio, sed quod pulcra contineant et auctoritate digna* (II p. 397).

Quantunque oggi tanto *M* quanto *P* abbiano i quaderni nell'ordine regolare, si hanno tuttora le tracce d'un grave perturbamento, che è penetrato di qui nella massima parte dei codici e delle edizioni del '400. Il quaderno XV era stato messo dopo il q. XVII; sicchè i quaderni si succedevano in quest'ordine: XIV. XVI. XVII. XV. XVIII; e, oltre il consequente spostamento di lettere intiere, ve-

nivano in tal modo ad essere malamente amalgamate tra di loro le lett. VIII 2 e 9, IX 15 e VIII 2, VIII 9 e IX 15.

In *P* le tracce di questo spostamento sono chiarissime. Il codice non ha le segnature in fine di quaderno. Le carte sono numerate, ma di mano più recente. Ora dopo il quaderno 14° era scritto il richiamo *michi*, che in tempo posteriore fu cancellato, sostituendovi *non me hercules*. Similmente in fine del quad. 15° si aveva il richiamo *aut in tecto*, al quale più tardi si tirò di frego, sostituendovi *mihi litteris*. Nel quad. 17° poi v'era una mezza riga, ora del tutto raschiata, la quale conteneva la chiusa della lettera *aut in tecto uicii, cetera m' probabuntur*. Su quell'aggiunta torneremo più sotto. Chi raschiò la mezza riga, raschiò anche il richiamo, che doveva essere *non me hercules*, e vi sostituì *aut in tecto uicii*. Siccome i richiami sono del tempo, nel quale fu scritto il codice, questo dovè dapprima essere legato con la erronea collocazione dei quaderni, e in questo stato lo vide ancora il Poliziano, come dimostreremo. Chi, accortosi dell'errore, pensò ad eliminarlo, numerò le carte secondo l'ordine che dovevano avere. Che la numerazione sia ancora anteriore alla nuova rilegatura, è provato dal fatto che alcune delle cifre sono state in parte tagliate.

Il medesimo spostamento dei quaderni dovè trovarsi una volta anche in *M*. Le segnature, che sono anteriori, come sembra dalla scrittura e come dimostreremo poi per altra via, sono esatte. I richiami, che in molti quaderni sono della stessa mano che in *P* (e vedremo che le segnature furono apposte nell'occasione che si fece la copia *P*), nei quaderni XIV, XV e XVII sono raschiati; il che è segno che originariamente erano errati; ma poco dopo furono sostituiti invece coi richiami esatti. Alla fine del quad. XIV v'è un'annotazione: *require signum * ad finem octavae paginae*, che il Bandini e l'Anziani giudicarono senza esitazione del Poliziano. Il Mendelssohn (p. 848 n.) invece non crede che l'osservazione appartenga al grande umanista, per la ragione che al tempo suo il cod. *M* era stato già rimesso in ordine. Io osserverò qui soltanto, che

il Mendelssohn ha evidentemente frainteso la nota posta nel manoscritto. Il segno *, che corrisponde all'annotazione sulla fine del quad. XIV, si trova realmente dopo 8 carte, cioè alla fine del quad. XV, a destra delle parole *si ullam spem*. Esso, per conseguenza si riferisce non già al perturbamento di *M*, ma a quello di *P* e dei codici umanistici, i quali dopo il quad. 14° fanno seguire immediatamente il quad. 16°, saltando il 15°. L'annotazione perciò è fatta per comodo di coloro che volessero collazionare il testo vulgato col codice antico, affinchè ritrovino subito la continuazione, e presuppone perciò che *M* sia in buon ordine.

Ciò premesso esaminiamo adesso la testimonianza del Poliziano:

Quam multa in epistolis familiaribus quae nunc habentur Ciceronis praepostera, tum quem in ordinem restituendae.

Nactus sum Ciceronis epistolarum familiarium volumen antiquissimum, de quo etiam supra dixi [*cap. 18*], tum ex eo ipso alterum descriptum, sicuti quidam putant, Francisci Petrarchae manu. Descriptum autem ex ipso liquet multis argumentis, quae nunc omiserim. Sed hic posterior, quem dixi codex, ita est ab indiligente bibliopola conglutinatus, uti una transposita paginarum decuria contra quam notata sit numeris deprehendatur. Est autem liber in publica gentis Medicae bibliotheca. De hoc itaque uno, quantum coniciam, cuncti plane quotquot extant adhuc epistolarum earundem codices, ceu de fonte capiteque manarunt, inque omnibus praeposterus et perversus lectionis ordo, qui mihi nunc loco restituendus quasique instaurandus. Quare adhibe quaeso animum quicunque liberalis has litteras amplecteris.

Qui segue la descrizione dello spostamento da introdurre nei mss. comunemente in uso, affinchè si ristabilisca l'ordine naturale; indi il Poliziano termina:

Comprobat hunc ordinem quem posuimus non solum codex uterque vel ille antiquus vel hic ex eo statim natus, a quo ceteros quoque omnis bibliopolae vitio depravatos liquet; sed intellectus etiam sensusque ipse luce clarior, sic ut acutius inspicienti quidquid usquam prorsus obscuri est ambiguiqui tollatur [1]).

[1]) *Miscellaneorum centuria*, Fir. 1489.

Nel passo trascritto le parole *sed hic posterior quem dixi codex* non si può riferire grammaticalmente se non al cod. *P*, e non mai al cod. *M*. Ciò è anche confermato dal fatto, che del ms. in questione il Poliziano dice, subito dopo, ch'esso *est in publica gentis Medicae bibliotheca*; e il Mendelssohn ha dimostrato che solo *P* era nella biblioteca pubblica, mentre *M* rimase sempre nella biblioteca privata e poteva essere consultato solamente per un insigne favore del padrone [1]).

Ora lo spostamento delle lettere nei libri VIII e IX è attribuito dal Poliziano esplicitamente all' *indiligens bibliopola* del cod. *P*. La prima ipotesi, che ci si presenta alla mente, è che adunque *M* non solo fosse in perfetto ordine, ma che il Poliziano non s'accorgesse nemmeno del disordine di una volta. S'egli infatti avesse saputo che *M* un tempo presentava proprio la medesima alterazione di *P*, conoscendo che questo derivava da quello, avrebbe affermato che lo spostamento derivava da *M*, e non avrebbe gettata la colpa sul legatore di *P*. Ma ciò urta contro una difficoltà gravissima. In *P*, dice il Poliziano, *una transposita paginarum decuria contra quam notata numeris deprehenditur*. Ora *P* non ha segnature di quaderni, e non aveva in origine neppure la numerazione delle carte: come si può dunque accusare la negligenza del legatore, come se avesse avuto davanti i quaderni in perfetto ordine e rettamente numerati? S'aggiunga che in *P* sono sbagliati i richiami, scritti quando fu copiato il codice; e il legatore, in mancanza d'altro, doveva attenersi ad essi. Il Mendelssohn ha cercato di togliere la difficoltà, inventando una storia curiosissima delle disgrazie di *P*. Nel 1389 [più esattamente nel 1392] l'ordine di *M* era turbato, e così lo spostamento si propagò anche in *P*, coi richiami sbagliati

[1]) Il Poliziano medesimo nel c. 18, cita così il cod. *M.*: *in libro pervetere, quondam doctissimi viri Philelphi, nunc Laurenti Medicis patroni litterarii, simulque in libro altero de vetere, ut apparet, excripto* [= *P*], *qui nunc in bibliotheca publica Medicae familiae.* E nel c. 87: *sed enim postea codicem illum vetustissimum Laurenti Medicis opera sum nactus, quem et superius citavi* etc.

com'erano in *M.* Il disordine rimase in ambedue i codici per un numero ignoto di anni. Un erudito fiorentino, nell'anno *x*, si accorse dell'errore, e siccome il cod. *P* doveva essere rilegato [dunque per la seconda volta, perchè non è punto probabile che Coluccio tenesse i quaderni disciolti], mise al posto i quaderni spostati e numerò rettamente le carte. Così il codice fu consegnato al nuovo legatore; ma questi, contro la numerazione, badando unicamente ai richiami, rimise tutto (vedi fatalità!) nel disordine di prima. Finalmente il Poliziano, imbattutosi nel cod. *M*, che frattanto aveva avuta la fortuna d'essere rimesso in buon assetto, si accorse dell'errore e ne avvertì gli studiosi; e allora il codice fu ancora scomposto una volta e i quaderni furono messi nell'ordine giusto che hanno ora. Dunque dal 1392 fino all'anno *x* il codice fu in disordine; poi, per pochissimo tempo, mentr'era disciolto, fu in ordine, e in questo breve spazio furono fatte le poche copie umanistiche che non hanno la solita trasposizione; ma subito dopo si riebbe la solita confusione e si continuò a fare copie con disposizione errata, fino a che il Poliziano, col cap. XXV dei suoi *Miscellanea*, mise in chiaro come stavano le cose. Non voglio dire che la spiegazione del Mendelssohn sia affatto impossibile; ma certo essa è troppo complicata per essere probabile. Forse anche si dà con essa alle parole del Poliziano un'importanza maggiore di quello che meriterebbero. Ch'esse non siano proprio scrupolosamente esatte, si può desumere dalla impropria denominazione di *paginarum decuria* data ad un quaderno di otto carte. Del resto i fatti che conosciamo e le stesse parole del Poliziano permettono una spiegazione più semplice.

Abbiamo dimostrato già che nel 1392 *M* non era legato. La segnatura o v'era già o vi fu scritta nell'occasione che i quaderni furono distribuiti agli amanuensi, affinchè la ricomposizione del libro riuscisse più facile. Quando i copisti ebbero terminato il loro lavoro, furono ritirati tanto i quaderni originali quanto le copie. Parecchi dei richiami furono scritti dal copista, che scriveva poi anche il medesimo richiamo nel quaderno corrispondente di *P*; onde

si spiega come certi richiami siano della stessa mano tanto in *M* quanto in *P*. Ritirati tutti i quaderni, si trattava di riordinare il tutto. Naturalmente dovevano servire di norma le segnature di *M*. Il riordinamento dovè essere fatto contemporaneamente, forse da due persone, delle quali una tenne davanti i quaderni di *M* e l'altra quelli di *P*; e in questa occasione debbono essere stati completati i richiami. Per i quaderni 14-18, nonostante la retta numerazione, si errò, e così i richiami furono sbagliati in ambedue i codici. *P* fu rilegato subito, per essere spedito, e rimase poi sempre coll'ordine turbato, finchè il Poliziano non scoprì l'errore. Invece per *M*, prima della legatura, in grazia delle segnature, si scoprì il disordine, e i richiami sbagliati furono raschiati e sostituiti.

A questa spiegazione molto semplice non contraddicono le parole del Poliziano. Questi aveva osservato minutamente il modo come il cod. *P* era stato fatto, ma si astiene dal parlarne (*descriptum autem ex ipso liquet multis argumentis quae nunc onniserim*); certo non gli poteva essere sfuggito che i richiami in *M* e in *P* in molti casi sono della medesima mano, certo del medesimo tempo. Ora l'errore della disposizione era senza dubbio di chi mise insieme il cod. *P*, nonostante che nella fonte la numerazione dei quaderni fosse esatta; mentre invece il legatore di *M*, con più diligenza badando ai numeri, riparò all'errore.

Se *P* rimase sempre in disordine fino al Poliziano, mentre *M* forse soltanto per pochi giorni si trovò nel medesimo stato, ne viene per conseguenza che tutti i mss., i quali hanno il perturbamento descritto nei libri VIII e IX sono derivati da *P*; gli altri pochi invece (quando siano anteriori al 1485 circa), i quali presentano l'ordine naturale, o derivano da *M* direttamente o per mezzo di qualche copia diversa da *P*, oppure sono discendenza di un altro ms. diverso da *M*.

Questa conclusione è importante per giudicare subito, con un criterio estrinseco, dei codici umanistici; solo bisogna risolvere ancora un dubbio, cioè se nessuno mai si accorgesse, prima del Poliziano, dello spostamento avvenuto.

Il primo che si accorse, in parte, del disordine, fu Guiniforte Barzizza (1406-1463), dal quale fu scritto il codice lat. 8528 della Bibl. Nazion. di Parigi, appartenente in origine alla biblioteca degli Aragonesi in Napoli [1]). Da un'annotazione, che il Mazzatinti pubblica, si desume che il Barzizza s'accorse bensì che il pezzo *Non me hercules* fino a *si ullam spem* (cioè il contenuto del quad. 15° di *M* e *P*) era fuori di posto; ma il punto dove inserirlo, egli non seppe trovare; e non potè perciò far di meglio che collocarlo alla fine del libro VIII, trattandosi di lettere dirette a Celio. Sicchè da VIII 2, 1 *uide modo inquis* si salta al solito a VIII 9, 3 *mihi litteris ostenderis*; poi, dopo VIII 17, con *Non me hercules* (VIII 2, 1) si comincia una nuova lettera e si continua colle successive VIII 3-9. La lettera VIII 9 resta mutila in fine. Appunto in margine di questo spazio bianco (a c. 85), Guiniforte scrisse:

Hic nichil deficit quod ab aliis haberi comperiam. s[cilicet] superiores epistole ab eo fragmento quod incipit *Non me hercules* usque ad hunc locum sunt ex nono libro in quo inter epistolas ad petum per evidentissimum errorem inserte inveniuntur nunc per me Guinifortum Barçiçium reducte in librum viij. in quo aptius cadunt cum omnes sint celij. huic tamen ultime epistole videtur deficere finis nisi facere velimus verbo *Singraphata misi.* — Guinifortus Bargigius.

Per la storia del testo vulgato e degli studî filologici nel sec. XV non è inutile ricercare in quale modo il Barzizza riuscisse a determinare esattamente che il tratto messo fuori di posto andava da *non me hercules* sino a *si ullam spem.* Ma prima di farlo, è necessaria ancora qualche altra ricerca preliminare.

Le descrizioni dei codici ciceroniani nelle diverse biblioteche non bastano, in generale, per conoscere la categoria alla quale appartiene il manoscritto. Solo il Bandini, per quanto so, tenne conto dello spostamento nei libri VIII

[1]) Vedine la descrizione in G. Mazzatinti, *La Biblioteca dei re d'Aragona in Napoli,* Rocca S. Casciano, p. 46.

e IX, nella sua descrizione dei codici Laurenziani. Hanno l'ordine perturbato i codici XLIX 1. 3. 4. 6. 8. 12. 15, e similmente la edizione del 1476 (XLIX cod. 14). Invece l'ordine è regolare nei cod. 2. 5. 10. 11. 13. Tutti questi codici, nell'esame fugacissimo che ne potei fare, a me sembrano di età molto tarda. Il Bandini stesso attribuisce al sec. XVI il cod. 5. Il cod. 10 fu di Lorenzo de' Medici, e quando pure fosse anteriore alla scoperta del Poliziano, potrebbe essere una copia diretta di *M*, il quale apparteneva pure al Magnifico. Lo stesso vale per il cod. 2, che fu fatto per Franc.° Sassetti (1420 m. 1491). Ancora posteriore mi sembra il cod. 11, che appartenne a Benedetto Varchi. Quanto al cod. 13, esso ha ancora una traccia dell'antico spostamento, della quale parlerò più sotto. — Per qualche altro ms. nel Bandini mancano le indicazioni: così del cod. 17 (scritto nel 1478) e dei codici Gaddiani XC 72 e 73. Del Gadd. 74 è certo che ha la trasposizione, perchè ha alcune annotazioni, le quali trovano riscontro nel Laur. XLIX 15 e nel Bolognese Bibl. Com. 16 a II 18 (vedi sotto), e, come questi, deriva dall'esemplare di Coluccio Salutati.

Ma, dato pure che i codici citati sopra, privi del solito spostamento, siano o posteriori alla scoperta del Poliziano o copie di *M* eseguite dopo che quest'antichissimo manoscritto venne in potere del Magnifico, è fuori di dubbio che già prima erano noti dei codici, i quali non avevano il difetto proprio della discendenza di *P*. Una delle prove ci è data dall'edizione di Venezia (Andrea de Asula) del 1483, nella quale le lettere sono state messe al posto, ma in modo da lasciare ancora una traccia dell'antico perturbamento. Ecco infatti com'è dato il passo VIII 2 1: *Vide modo inquis* mihi litteris ostenderis me isto missurum alios [1]). *Non mehercule nihil enim unquam tam praeter opinionem* etc. E nella lettera VIII 9 3: *puto etiam si*

[1]) Ubertino chierico Crescentinate, del quale è il commento, annota: « Inveni hunc locum ita mendosum et varie scriptum ut non putem esse frustra laborandum ad interpetrandum ».

nullam spem aut in tecto uitii cetera mihi probabuntur. *M. Feridium equitem Romanum* etc. La lettera IX 15 termina regolarmente, ed ha perciò le parole *aut in tecto.... probabuntur*; indi segue IX 16. Ciò significa che l'editore non s'è accorto della origine vera dell'errore. Esso ha avuto davanti due testi: uno derivato da *P*, e un altro da esso indipendente, ed ha contaminato l'uno coll'altro. — Precisamente la medesima contaminazione si ha nel cod. Mediceo-Laur. XLIX 13 per il passo VIII 2, 1, dove pure fu inserito malamente *litteris ostenderas me isto missurum alios.* Invece nelle altre epistole il copista s'è contentato di trascrivere il testo ordinato, senza inquinarlo colle aggiunte tratte da uno dei soliti apografi di *P*.

Forse non v'erano solo dei mss. coll'ordine regolare, ma perfino qualche edizione. La ediz. principe (Roma, Suuenyheym, 1467) e l'altra del 1469 del medesimo stampatore (le vidi nella Bibl. Laurenziana) hanno il solito spostamento, come pure l'ediz. del 1476 (Laurenziana pl. XLIX 14). Le altre non ebbi occasione di vederle; ma argomento che ve ne debba essere qualcuna colla successione regolare delle lettere nei libri VIII e IX da un ms. Bolognese (Bibl. Com. 16a II 18). Questo ms. membranaceo, della seconda metà del sec. XV, ha la solita inversione. Da VIII 2, 1 si salta a VIII 9, 3 senz'alcuna osservazione o richiamo; come pure manca ogni osservazione o richiamo là dove a VIII 9, 3 *si ullam spem* segue senz'altro *aut in tecto uitii* (IX 15, 5). Arrivato però a IX 15, 5 *in parietibus* s'innesta bensì, al solito, il tratto *Non me hercules* (VIII 2, 1); ma con un segno di richiamo dopo *parietibus* e coll'annotazione marginale: *Colucius arbitratus fuit addendum*: '*aut in tecto uitii cetera mihi probabuntur*'. Su questa annotazione, che si ha pure nei codici Mediceo Laur. XLIX 15 e Gadd. 74, tornerò tra poco. In nota poi [1]): « *Non me hercules.* Epi-

[1]) Potrebbe sembrare di altra mano; ma il confronto colla lettera all'amico Marco, che si legge in fine del volume (vedi la descrizione del codice più oltre), dimostra che l'annotazione fu aggiunta dall'amanuense stesso a lavoro finito.

stola hec et novem subsequentes transferri debent in octavum librum, quin etiam huic principium deest, quod in aliis codicibus sic habetur: *Certe inquam absolutus est..... uide modo inquis non me Hercules* et reliqua ☩ ». Nell'indice delle lettere del libro VIII mancano le lettere VIII 3-9; ma in nota, a piè di pagina, si legge: « In hoc libro desunt novem aut decem epistole que in impressis codicibus repperiuntur, quarum principia sunt hec. v[idelicet] etc. » Dunque esistevano delle stampe, le quali avevano la successione regolare delle lettere.

Ma si può andare anche più in là, e dimostrare che già Coluccio Salutati conobbe ed usò un codice intiero delle epistole, privo della difettosa disposizione di *P*. In *P* vi sono non poche correzioni di varie mani, tra le quali il Mendelssohn ha riconosciuto anche quella di Coluccio (*Jahrb. f. kl. Phil.* 1884 p. 851 sg.), coll'aiuto dei cod. Mediceo-Laurenz. XLIX 15 e Gaddiano XC 74 (ai quali si può aggiungere anche il Bolognese sopra citato). Di queste correzioni moltissime si possono supporre congetturali; ma per altre, specialmente per le aggiunte di parole mancanti in *P*, si deve ammettere l'uso di un altro ms. Il Mendelssohn credè di doverne inferire che il cod. *M* fosse giunto a Firenze già prima del 1406 e che il Salutati se ne valesse per migliorare l'esemplare proprio. Che dovesse essere *M*, egli lo desume dal fatto che nessuna delle lacune proprie di *M* è stata colmata. L'esame del frammento *L*, del quale ci occuperemo tra poco, proverà che fin da parecchi secoli v'erano delle copie di *M* o dei codici ad ogni modo molto affini ad *M*; e le varianti di *L* renderanno molto verosimile che Coluccio possedesse appunto un ms. di questo genere. Per ora mi basta notare che l'esistenza delle lacune proprie di *M* non prova che Coluccio collazionasse lo stesso codice *M*, potendo egli benissimo aver avuta tra mano un'antica copia derivata dal ms. vercellese. Il codice collazionato dal Salutati dava le lettere dei libri VIII e IX nel loro ordine regolare. La prova si ha nella lettera IX 15, 5. Con *parietibus* in *M* e in *P* finisce il quaderno. Ora Coluccio, nell'esemplare suo aggiunse sotto,

in un'altra mezza riga *aut in tecto uicii cetera mihi probabuntur*. La pagina successiva, a causa dello spostamento, cominciava: *Non me hercules nihil unquam* (VIII 2, 1). Più tardi, quando i quaderni furono messi nel posto che loro spettava, si cancellò l'aggiunta colucciana. Ma nei codici Laurenz. XLIX 15, Gadd. XC 74 e Bolognese le parole *aut* .... *probabuntur* sono indicate come aggiunta di Coluccio; e in parecchi codici umanistici sono pure ripetute senza alcuna osservazione (es. cod. Bolognese Univ. 467). Ciò significa che il Salutati collazionò un ms., nel quale la lettera IX 15 era intiera, ed egli aggiunse nel proprio esemplare quel poco che mancava. Invece non s'accorse della causa, per la quale in *P* quelle parole mancavano, e dello spostamento dei quaderni, e immaginò invece che con *non me hercules* incominciasse una nuova epistola, precisamente come più tardi capitò a Guiniforte Barzizza. Il Salutati sapeva molto bene che tra i codici degli epistolarî antichi v'era considerevole varietà quanto alla successione e all'ordine delle lettere. Il 1° ag. 1395, scrivendo a Bartolomeo Oliari cardinale Padovano, parla degli epistolografi dell'antichità e del medio evo. Parecchi di loro, dice non raccolsero essi stessi le loro lettere. « Habemus Ciceronis epistolas, quas tamen non ab eo sed post ipsum fuisse collectas tum rerum gestarum ordo tum alia plurima persuadent. Habemus Senece epistolas; numquid ipsemet tibi videtur suas .... collegisse? Quid referam Plinium, Ausonium, Symmachum vel Ennodium, apud quos sue congregationis vestigium nullatenus reperitur? ». E dopo aver ricordato ancora per nome qualche scrittore cristiano, continua: « Confer simul omnium istorum antiquorum codices: invenies aliquos tum in epistolarum ordine tum in numero non concordes; ex quo solent qui Senece vel aliorum, quos supra retuli, voluerint epistolas allegare, vel principium epistole ponere vel illum ad quem scripserit nominare, vel si notare voluerint epistolam, notanter ad sui voluminis ordinem se referre ». (*Epistolario* ed. Novati III 1896 p. 87). Ora a me pare evidente che tra le varie ragioni, per cui il Salutati negava che Cicerone stesso facesse la raccolta

delle proprie lettere, era anche la diversa disposizione che si nota per alcune nei manoscritti.

Se alla lettera del 1° ag. 1395 io do il significato giusto, vuol dire che Coluccio potè avere un altro codice di Cicerone non molto tempo dopo aver ricevuta la copia del codice vercellese da Pasquino de' Capelli. Ma, qualunque opinione si voglia avere intorno al tempo, è un fatto innegabile che il Salutati collazionò un altro codice, come provano quelle aggiunte da esso desunte, le quali sono indicate da qualche ms. umanistico come 'additiones Colucii'. Ora questo codice poteva essere l'originale *M*, come vorrebbe il Mendelssohn? Io credo di doverlo escludere in modo assoluto. Se il cancelliere fiorentino avesse avuto davanti l'originale, dal quale proveniva l'esemplare suo (e che fosse tale non gli sarebbe potuto certo essere ignoto, e la perfetta corrispondenza dei due mss., quaderno per quaderno, anzi quasi sempre pagina per pagina, glie lo avrebbe ricordato ad ogni momento), non avrebbe potuto in nessun modo sfuggirgli l'erronea disposizione dei quaderni nella copia, ed egli non si sarebbe contentato di aggiungere le poche parole mancanti nella lettera IX 15, ma senz'alcun dubbio si sarebbe affrettato ad eliminare l'errore. Similmente s'egli avesse posseduta un'altra copia di *M*, da lui riconosciuta per tale, è molto probabile che avrebbe cercato di rendersi ragione come mai due esemplari, notoriamente derivati da una medesima fonte, differissero tanto fra di loro. Il codice adunque, collazionato da Coluccio, poteva essere un discendente di *M* (e allora non fa meraviglia se le lacune proprie dell'antico manoscritto laurenziano non furono colmate); ma era o una copia antica o derivata da essa: in altre parole, il Salutati non conosceva la parentela che v'era tra l'esemplare suo e quello di cui si valeva nella collazione.

Se alcuno si meravigliasse come mai, pur essendovi in giro dei codici coll'ordine regolare, non si riuscisse a scoprire l'erronea disposizione della maggior parte dei manoscritti usati, noi potremmo ossservare che un tale lavoro eccedeva le forze della critica filologica del sec. XV. Quando

quei buoni letterati si trovavano davanti una di quelle strane amalgame di due epistole diverse, come ce le presentano i codici derivati da *P* o quelli della classe *z* (cosiddetti ' contaminati '), dovevano ben dire a se stessi che non capivano il senso. Ma i punti, dov' essi si dovevano contentare di leggere senza capire, erano molto numerosi, sia per la corruzione dei testi, sia per la deficienza di cognizioni positive sui tempi e sui fatti dei quali l'Arpinate e i suoi amici parlano. Anche noi, dopo tanti secoli di lavoro fecondo, quante volte siamo costretti a leggere senza capire! L' osservazione fatta da Guiniforte Barzizza, che le lettere di Celio non potevano stare nel libro IX, è già un poderoso sforzo della critica. A confermarlo nell' opinione, che un tratto del libro doveva essere staccato dal posto, ove si trovava, e rimesso nel libro VIII, poteva anche servire l' indice del libro IX, dato ch' egli avesse un testo cogli indici e che fossero copiati da *P* e non ricomposti da un amanuense. Ma, pur avendo trovato che il tratto da spostare cominciava nella lettera risultante dall' amalgama di IX 15 con VIII 2, e finiva in quella derivata dalla fusione di VIII 9 colla fine di IX 15, restava sempre da stabilire dove precisamente si dovessero fare i due tagli. In questa fatica Guiniforte fu aiutato dal testo medesimo che aveva davanti e che doveva essere uno dei mss. assai frequenti coll' aggiunta coluccianа nella fine della lettera IX 15: la ripetizione delle parole *aut in tecto vitii cetera mihi probabuntur* bastava a stabilire che il tratto messo fuori di posto andava da *non me hercules* fino a *si ullam spem.* Ma dove poi collocarlo? Il libro VIII in *MP* non ha indice, e dove i codici umanistici derivati da *P* lo hanno, esso è opera di un amanuense ed è perciò privo dei lemmi VIII 3-9. Per conseguenza non si poteva stabilire nemmeno approssimativamente dove il frammento fosse da inserire. Non restava altro che considerarlo come parte a sè e metterlo in coda al libro VIII; e così fece il Barzizza. Chi poi collazionava un codice disordinato con un altro in buon ordine, non aveva un cri-

terio sicuro per dare fede piuttosto all'uno che all'altro, e finiva o col lasciare le cose come stavano o coll'aggiungere qualche parola che gli pareva fornita in più da uno dei mss. Così il Salutati si contentò di aggiungere la fine di IX 15; ma per tutto il resto pensò trattarsi di uno degli spostamenti frequenti nei codici di epistolari (vedi sopra), e non approfondì più oltre la questione. L'editore veneto del 1483 seguiva un testo con buona disposizione delle lettere; ma non potè trattenersi dall'aggiungere quello che, a suo avviso, mancava. Così per VIII 2 (il senso non correva in nessuno dei due testi!) a *vide modo inquis* aggiungeva, desumendolo da un ms. derivato da *P*, *mihi litteris ostenderis me isto missurum*, e poi continuava col testo preferito; e similmente in VIII 9 dopo *si nullam spem*, aggiungeva dal solito codice *aut in tecto uitii cetera mihi probabuntur*, le quali parole cacciarono via quelle che avrebbero dovuto leggersi: *mihi litteris ostenderis me isto missurum*. Invece IX 15, in grazia dell'aggiunta colucciana, terminava ugualmente in ambedue i testi, e fu perciò stampato correttamente. Nello stesso modo aveva incominciato a fare l'amanuense del cod. Mediceo Laurenz. XLIX 13: soltanto, dopo VIII 2, non ripetè il lavoro di contaminazione e si contentò di riprodurre un testo solo. Insomma, il confronto di un codice disordinato con uno bene ordinato, invece di servire a scoprire la causa dell'errore produceva più confusione che mai [1]). Una sola circostanza poteva permettere di dipanare l'arrufata matassa, e fu quella che favorì il Poliziano: il ritrovamento di *M* e il confronto di esso coll'apografo *P*. E quantunque anche prima del Poliziano vi fossero e manoscritti ed edizioni aventi la suc-

[1]) Lo stesso poteva avvenire, quando si aveva un testo in buono stato ed un altro lacunoso. Ubertino chierico Crescentinate (ediz. Ven. 1483) aveva un codice privo della lacuna IX 15, 1 e con lezione corretta, come apprendiamo dalle sue stesse annotazioni. Ma invece di accorgersi che quello era il testo giusto, lo ha stranamente amalgamato colle lezioni difettose dei codici soliti, e ha creato più confusione che mai!

cessione regolare delle lettere, perchè derivate da qualche codice indipendente da *P*, non per questo può essere negato a lui il merito di essere stato il primo che spiegasse l'errore e la sua origine.

V. — Il frammento *L* e le sue relazioni con *M* e *P*.

Il Mendelssohn ha lasciato sospeso ogni giudizio sul valore e sulla importanza del frammento *L* (p. xxv), sia perchè credesse insufficienti i dati che possediamo, sia perchè trovasse difficoltà a metterli in armonia colle altre sue conclusioni. Credo di poter dimostrare: 1°) che *L* è una derivazione di *M*, forse con qualche correzione desunta da altro manoscritto; 2°) che un codice simile ha servito al Salutati per correggere l'esemplare suo *P*; 3°) che il codice, al quale appartiene il frammento, o un altro simile ha influito anche dopo sulla formazione del tipo vulgato. A questa ricerca poi si connetterà l'altra, intorno alla natura e al valore dei codici cosiddetti ' contaminati '.

Riproduco qui l'apparato critico, che il Mendelssohn dà per il tratto contenuto in *L*. Io v'aggiungo la collazione di *P*, capostipite della maggior parte dei codici moderni. Per questi ultimi mi valgo degli otto mss. bolognesi, che ho sotto mano, tutti derivati da *P*. Li cito colla sigla *b* e, quando v'è discrepanza tra essi, anche col numero d'ordine che hanno nella descrizione che ne dò in nota [1]). Simil-

[1]) I mss. bolognesi hanno tutti la trasposizione solita nei libri VIII e IX, e sono perciò derivati da *P*. Nessuna traccia di disordine nel libro XIII. Sono tutti del sec. XV.

N.° 1 (= Bibl. Comun. 16 a II 18): *Marci Tullii Ciceronis epistolarum domesticarum liber primus ad P. Lentulum procos. incipit feliciter.* Cod. membranaceo, con qualche annotazione marginale. Sembra scritto dopo la metà del sec. XV. Il trascrittore accompagnò il ms. con una lettera, datata *septimo kal. sextiles ex uilla mea*, diretta a un amico di nome Marco, al quale mandava in dono il codice. Dice che l'esemplare, nel quale s'era imbattuto, era molto difettoso, *omnibus graecae litteraturae characteribus fraudatum*: egli stesso, non sapendo greco, non ha saputo emendarlo; ma vi pensi l'amico, *cui prae-*

mente comunico la lezione dell'edizione principe (Roma 1467), indicandola colla sigla *e*. Quando non si trova alcuna indicazione, vuol dire che *b* ed *e* vanno d'accordo con *P*. Quando lo credo utile, dò anche la lezione di A^2 (= Ascesiana

sentior Musarum aspirat aura. Il codice è una derivazione indiretta di *P*, come dimostrano, oltre la solita trasposizione, anche alcune osservazioni marginali accennanti a Coluccio; sicchè esso può esser messo insieme coi codici Laur. Mediceo XLIX 15 e Gaddiano 74. Alla fine del libro VI è inserita la lettera apocrifa di Lentulo che incomincia: *Apparuit temporibus istis ed adhuc est homo magnae virtutis nomine Christus Iesus, qui* etc. In fine, ma aggiunto posteriormente, come sembra, v'è il principio della lettera a Ottaviano falsamente attribuita a Cicerone. Similmente della stessa mano del trascrittore, come apparisce dal confronto colla citata lettera a Marco, sono alcune osservazioni critiche. In un foglio, sulla fine, per la maggior parte bianco, questo erudito annotò: *Quamvis huius libri titulus sit ' M. T. C. Epistolae domesticae ', scito non ita esse nuncupandus nec tamen ' familiares ', ut in plerisque manu scriptis codicibus est legere. Nam antiqui scriptores si quem opus erat citarent locum Ciceronis epistolarum, nusquam familiarium ullam faciebant mentionem, sed aiebant ' ut ait Cicero in epistola ad Lentulum, ad Trebatium ' et sic de reliquis. Sit igitur inscriptio: ' M. T. C. Epistolae ad P. Lentulum Procons. et ad ceteros incipiunt '.* È una buona osservazione critica; ma pregio di gran lunga maggiore avrebbe, se ne conoscessimo la fonte, quest'altra osservazione, in un altro foglio: *Hae M. T. C. Epistolae descriptae sunt sub Constantino Imperatore, qui primus ex imperatoribus Christianae religioni initiatus est.* Che una volta i singoli libri fossero distaccati e che solo nel sec. IV o V fossero raccolti in *volumina*, è cosa nota (vedi Mendelssohn p. IV). Ora a una siffatta recensione (se totale o parziale, non consta) credo che si riferiscano le parole sopra trascritte. La notizia, ad ogni modo, non è priva d'importanza, perchè determina più esattamente il tempo nel quale fu fatta la raccolta, e non è improbabile che sia l'eco di qualche sottoscrizione a noi ignota; poichè, per quanto si voglia supporre erudito l'annotatore, per una siffatta congettura gli sarebbe mancato ogni fondamento.

N.° 2 (= Bibl. Univ. 467). Cod. cartaceo, acefalo. Nel foglio di guardia, insieme con altre cose, vi sono l'antica segnatura (cod. num. 128 Aula II A) e il titolo: *M. Tullii Ciceronis epistolae ad familiares cum notis autographis Baptistae Guarini Veronensis. Cod. ms. anno 1436. Ex bibl. Ioannis Garzoni.* Chi scrisse, in età recente, questo titolo, attinse la data del codice da una lunga sottoscrizione in fine delle lettere, a c. 216ᵗ. Da essa si apprende che il trascrittore fu Giov. Antonio figlio del fu ser Antonio Monticolo cittadino faentino, il quale, desiderando di avere le lettere di Cicerone, ottenne da copiare

2ª ed. 1522) come uno dei tipi di testo vulgato. Dei codici aventi lo spostamento, descritto più sopra, nel libro XIII ho la collazione soltanto per tre mss., cioè: p_1 (= Parig. 14761), p_2 (= Par. 7783), *o* (= Oxon. Canon. 210). Del

l'esemplare dai cancellieri di Guidantonio Manfredi signore di Faenza. La copia fu fatta frettolosamente. Manca la prima carta, sicchè il testo incomincia ora con I 2, 1 *sententias diceremus* (ed. M. p. 3, 7). Le carte 5, 6 e 10 sono di pergamena. Ha lo spostamento proprio di *P* nei libri VIII e IX, ma con questa varietà: che dopo la lettera IX 15, la quale è finita, coll'aggiunta colucciana *aut in tecto uicii cetera mihi probabuntur*, non segue VIII 2 da *non mehercules* sino alla fine, ma si comincia senz' altro la lettera VIII 3, alla quale tengono dietro le altre sino a VIII 9, 3 *si ullam spem*, dopo di che si riattacca subito, come in tutti i codici discesi da *P*, IX 15, 5 *aut in tecto uicii* etc. In altre parole, si hanno i difetti di *P*, soltanto che manca quasi tutta la lettera VIII 2. Ora il Guarini, il quale collazionò questo ms. con un codice della classe *Y* (probabilmente del gruppo *z*), colmò in margine alcune delle lacune proprie di *MP* (cioè IX 15, 1; IX 18, 2), e aggiunse a' piè di pagina la fine di VIII 2, al posto che naturalmente le spetta, cioè con un richiamo dopo *inquis* (ed. M. p. 186, 10) e prima di *mihi litteris ostenderis* (VIII, 9, 3 p. 199, 15). Ciò vuol dire che il cod., del quale il Guarini si valeva per la correzione, non aveva il solito perturbamento nel libro VIII. Tuttavia non gli riuscì di riconoscere la causa del disordine nel ms. suo e di porvi riparo. Del resto la collazione non dovè essere diligente, come provano anche le altre lacune di *MP* non colmate. Le annotazioni del Garino sono numerose, ma non sembra che abbiano speciale importanza.

N.º 3 (= Bibl. Univ. 2229/161). Magnifico codice membranaceo, contenente tutta la corrispondenza di Cicerone (*Ad Brutum; ad Q. fratrem; ad Atticum;* e poi, col titolo *M. Tullii Ciceronis oratoris eloquentissimi epistolarum ad Q. P. Lentulum foeliciter incipit*, le epistole varie. Il vol. fu comprato dal *pr. fr. Peregrinus de Bononia* a Venezia, l'11 genn. 1532, *ab heraedibus ipsius Dni Dominici.* Un'altra indicazione di proprietario fu raschiata.

N.º 4 (= Bibl. Univ. 2383/154). Cod. membranaceo, scritto da *frater Benedictus de Foroiulii ordinis servorum*; fu terminato il 29 genn. 1421.

N.º 5 (= Bibl. Univ. 2475/152), membranaceo.

N.º 6 (= Bibl. Univ. 2517/151), membranaceo, acefalo. Comincia con I 3, 1 *provincia magna.* Deriva da *P*, come prova il solito spostamento nei libri VIII e IX; ma è contaminato con un codice della classe *z*, come provano alcune lacune di *MP* colmate (IX 15, 1; X 18, 2; X 23, 5; XII 14, 3; XIII 28, 3). Invece le lacune sono rimaste in

Dr(esdense 112) purtroppo non conosco che la lezione p. 327, 3. Ove i tre codici vanno d'accordo, adopero la sigla *z*, colla quale denomino la classe dei codici detti impropriamente ' contaminati '.

p. 325, 23 *eadem* M b 5; *eandem* H D L P b (praeter 5) z e.
» » *et bene et* L; *bene et* cett.
» 24 *forte* P^1; recte P^2 *fore*.
» 26 *commoveor* o; *me commovit* cett.
» » *quid enim . . . . . 27 cognovi*] om. o.
» » *quid enim copiarum* H D; *quod enim commovit copiarum* p_1 p_2; *copiarum* M P^1; *quantum copiarum* L P^2 b e A^2.
» 27 *ex litteris tuis* H b 2. 8; *ex t. l.* cett.
» » *ita opto* L P^1 b (praeter 4. 6. 7) p_1 p_2; *itaque* M P^2 e H D b 4. 6. 7. z.
» 28 *hae* (*he*, *hee*) cett.; om. p_1 p_2; *eae* e A^2.
» 30 *oppido* om. P^1, inseruit P^2.
» » *et copiosissimo* om. p_1 p_2 A^2.
» 31 *Pharti* M p_1 p_2; *Parthi* P cett.
p. 326, 1 *hoc melius* o e A^2; *haec m.* cett.
» 2 *eris* H D, *erit* cett.
» 3 *iam* (pro idem) p_2.
» 4 *in primis* p_1 p_2 e; *in primisque* cett.
» 7 *litterae* ⟨*fuerunt*⟩ o L b 1. 3. 7.
» » *Sinues sanum* M P^1, *Sinuessanum* P^2 cett., praeterquam varie corrupti sunt recentiores: *-ssarum* b 5, *-ssarium* b 1. 2. 6. 7. 8. e, *-nsarium* b 4, *si necessarium* b 3; *sinuersanum* o.

XI 13, 1; XV 2, 5; manca la lacuna XVI 15, 2 propria di *Y* e, come pare, di *z*.

N.° 7 (= Bibl. Univ. 2572/153), membran. Mancano le lettere XIII 38 e 39, le quali furono poi trascritte in fine del volume.

N.° 8 (= Bibl. Univ. 2592/150), membranaceo, terminato di scrivere il 5 aprile 1449 *per me presbiterum Valerianum de Tussignano Imolensis dyocesis, in villa Vigovencie Ferrariensis dyocesis.* Ha qualche annotazione marginale di mano più recente.

Tutti i manoscritti ora enumerati contengono i 16 libri per intiero. V'è anche nella Bibl. Univ. (l. VIII) un *excerptum* fatto per uso scolastico nel sec. XV. È un fascicoletto cartaceo, di 12 carte, con 25 lettere, cioè: I 3. 6. 9 (fino a *quaeris* p. 15 l. 15 ed. M. Indi ⟨Vale⟩). 10; II 1. 2. 4. 6. 8. 11. 14. 18; IV 5. 6. 9-15; V 1. 3. 5-7 (fino a *exiguam*, p. 104 l. 24). Le note, o interlineari o marginali, sono esplicative, con semplici sostituzioni di sinonimi. Non presenta nulla di notevole.

p. 326, 7 *deuersiolum* M P (?) p_1 p_2; *diuersiolum* H D L b e o P (?); *diuersoriolum* A[2].

» 8 *inquo* M P[1] b 1. 3; *iniquo* P[2] e cett.

» 9 *ferret* (pro *feret*) L b (praeter 6) e P (forsitan a P[2] adiectum est compendium).

» » *redieris* P[1]; recte P[2] *reddideris*.

» » *περ πάντον* (pro *περὶ πάντων*) o; graeca om. L e b plerique.

» 11 *quod* om. p_2.

» » *ut es delicatus* D; *ut es* cett.

» 12 *nec* M P b e L; *ne* H D z b 3 ς.

» » *ignavia tua* z; *t. i.* cett.

» » *adferet* M P b 3. 4. 8 A[2] p_1 p_2 H D L; *afferret* (vel *adferret*) e b 1. 2. 5-7; *afferat* o ς.

» 13 ⟨*Vale*⟩ L b 1. 3.

» 16 *C. Anicius* M m o; *C. Anitius* P D; *Gaius* (vel *Caius*) *Anitius* (nel *Anicius*) e b 1-3. 8. A[2]; *C. Annitius* p_1 p_2; *Canicius* H; *Gaius Canicius* b 6. 7; *Canitius* F h b 4; *C. Antonius* b 5 (in margine vero *-l- Anicius*) L.

» 17 *legione libera* M D[1] P[1]; *legiones liberare* H; *ex legione libera* o; *legatione libera* L F D[2] h m p_1 p_2 P[2] b e.

» 18 *adiues* M; *adiuues* P et cett. omnes.

» 19 *est* om. o.

» 21 *solitus sum* o; *sum s.* cett.

» » *litteras* (pro *lictores*) o; b 7 perperam inter lineas adiecit *-l- litteras*.

» 22 *id* M P L b e; om. H D F m h z.

» » *factum* P[1]; recte P[2] *factitatum*.

» 23 *tu* o; *mi* cett.

» 24 *eius*] om. P[1]; *ei'* P[2]; *ei* p_2.

» » *dignitatique* (pro *dignitati reique*) o.

» » *consulis* M H D; *consuleris* F h; *consules* P L m e b A[2] z.

» » *erit* M H D b p_1; om. P[1]; *erat* L; *id erit* p_2 A[2]; *erit id* F m h; *quod erit* o.

» 25 ⟨Vale⟩ L.

p. 327, 3 *Non* M P[1]; *Nos* P[2] L H D b e p_1 p_2; om. o Dr.

» » *nostro* b 4. 5. 7. 8 e A[2] o; *uostro*, ut videtur, L; *uestro* M H D b (ceteri) p_1 p_2; *v̄r̄o* P.

» 4 *contentione* b 4 (et 5 var. lect. in margine).

» 5 *verbis* ⟨*utimur*⟩ o.

» » *te concionatus* p_2 (pro *de te concionatur*); *de te concionatus est* A[2].

» » *hic impune non* p_1 p_2; *nec impune nam* cett.

» 6 *arbitror* M P b e L; *arbitrabor* H D z.

» 8 *ducem subversores* o; *ducem boni* cett.

» » *octoni* (om. *nostrique*) b 3.

» 9 *tyrannique octo* (pro *nostrique tyrannoctoni*) o; itemque b 3, ommisso verbo *nostrique*.

p. 327, 9 *tyranni octoni* H D b 1; *tyranno octoni* P[1]; *tyrannoctoni* (vel *tirann.*) M L P^2 e b p_1 p_2; om., cum spatio, b 6. P in margine: *τυραννοκτόνοι interfectores tyrannorum.*

» » *gentium* om. o.

» 11 *unast* M; *una est* H D z, *est una* P L b e.

» 12 *dero* M; *deero* P et cett.

» 13 *absit* p_1 p_2 et omnes recentiones.

» » *illudque* o; *illud* cett.

» » *prof.* ⟨*fac cogites*⟩ *quo ad* o; *profecto quoad* cett.

» 14 *senatus aut* M H D p_1 p_2; *senatus* (om. *aut*) o A^2; *senatus autem* P (fortasse compendium a P^2 adiectum est) L b e.

» 15 *adsensis* P[1]; recte P^2 *adsensus.*

» 16 *tamen* (pro *tum*) p_1 p_2.

» » *his* omnes praeter b 4 ς, qui habent *iis.*

» » *optinerent* .... 17 *nisi qui*] om. p_1 p_2.

» 17 *cuique* o; *cuiquam* cett.

» » *tum* P b (plerique) L o; *cum* M H D p_1 p_2.

» 18 *cum* (pro *tum*) o.

» » *mercule* M, *mehercule* cett.

» 19 *rogo rei p. causa*] om. L b 8 (in margine vero *reique p.*); *rogo*] om. b 2.

» 20 *ne cuique* P[1]; recte P^2 *ne cui quicquam.*

» 21 *dignitatem* ⟨*senatus*⟩ o.

» » *nihil qua* (pro *qua nihil*) p_1 p_2.

» 23 *consecutus* (pro *adeptus*) D.

» 24 *magna res facit* o; *magna res est: fac* cett.

» 26 *nostro*] om. z.

» 28 Inscriptionem ommittunt omnes praeter nonnullos recentiores; a P^2 autem adnotatum est hinc incipere aliam epistolam.

» 30 *o* om. o.

» » *intollembilia* (pro *intolerabilia*) o.

» » *si* (pro *sed*) p_1 p_2.

p. 328, 1 ⟨*est*⟩ *dignitas* o.

» » *eoque* M P[1]; *eo quae* (vel *que*) H D L P^2 b e p_1 p_2; *eo quod* b 5; *eo* o.

» » *accidere* p_1 p_2; *acciderunt* cett.

» 2 *et animi ingenii* M H P[1] p_1 p_2; *et animi ingenui* D; *animi et ingenii* L P^2 b (praeter 4. 6) e o; *et animi et ingenii* b 4. 6.

» 3 *ferstea* (*fers* | *te* | *a* P[1]) *non ulciscenda sunt etiamsi non* (om. P[1]) *sunt dolenda* M P[1]; *fers* (*fere* L) *a te non ulciscenda sunt* (*ulc. non sunt* D) *etiamsi* (*etsi* b 2. 8) *non sunt* (*sint* b 4. 8) *dolenda* H D L P^2 b e; *fers censuerim ulciscenda. sunt etiam alia sed non sunt tolenda* o; *fers te ante ulciscendi sunt etiamsi non sunt dolabella* p_1 p_2.

Ho voluto sovrabbondare nel riferire anche gli errori di scrittura dei codici umanistici (tranne naturalmente le semplici varietà di grafia), non già perchè tutto questo ' sterquilinium ' possa mai giovare alla più sicura costituzione del testo, ma per la ragione che, trattandosi di stabilire come si formarono i testi vulgati, anche gli stessi errori possono essere un indizio utile. Forse è a dolersi soltanto che io non abbia avute anche le collazioni di altri mss., specialmente di quelli che non hanno l'inversione nei libri VIII e IX, e di qualche altro della classe *z*. Spero tuttavia che quello che ho dato possa bastare allo scopo che mi propongo.

E ora cominciamo dapprima coll'esaminare *L*. Questo frammento si collega con *M* ovvero con *Y* o è indipendente da ambedue? Quando *F H D* vanno d'accordo, la lezione di *Y* è sicura: nel caso nostro però ci dobbiamo contentare delle sole testimonianze di *H D*, poichè *F* manca per il tratto in questione ed ha solo la lettera XII 21 sulla fine del libro XIII, come tutti gli altri mss.; e naturalmente per questa l'autorità sua è limitata, come lo è quella di *m h*.

L discorda da *Y* e coincide con *M* nei passi seguenti: p. 326, 2 *erit* M L, *eris* Y; 12 *nec* M L, *ne* Y; 22 *id* M L, om. Y; p. 327, 6 *arbitror* M L; *arbitrabor* Y; 8 *tyrannoctoni* M L, *tyranni octoni* Y. — Per questi cinque passi, dove *M* ha la sola lezione giusta, non si potrebbe ammettere che *L*, derivando da *Y*, abbia la lezione genuina per congettura. Degli errori di *Y* alcuni si trovano in altri codici (*z*) che hanno relazione con *Y*; e quando in mss. recenti si volle correggere l'errore, si pensò piuttosto ad altri emendamenti congetturali, più o meno infelici (es. p. 326, 12 *ne* .... *afferat* ς). Inoltre la necessità di *id* (p. 326, 22) non è tanto vivamente sentita da spiegare un ipotetico supplimento.

D'altro lato *L* si allontana da *M* e si accorda con *Y* nei passi seguenti: p. 325, 23 *eandem* L Y, *eadem* M; 29 *Parthi* LY, *Pharti* M; p. 326, 7 *diuersiolum* L Y, *deuersiolum* M; p. 327, 3 *Nos* L Y, *non* M; 18 *mehercule* L Y, *mercule* M; p. 328, 1 *eo quae* L Y, *eoque* M; 3 *fers a te* L Y, *ferstea* M. — Per

questi passi si può ammettere che *L*, derivando da *M*, si accosti a *Y* per congettura. *Eadem* e *Pharti* sono errori tanto evidenti che l'amanuense di *P*, il quale certo non aveva innanzi a sè anche un altro codice, li vide e subito senz'altro li corresse. Lo stesso vale di *non*, che, appena si badi un poco al senso, apparisce subito come errato; che il *que* di *eoque* sia pronome, è manifesto per il senso; e se anche questi due errori sfuggirono a *P*[1], non è punto meraviglioso che se ne accorgesse e li emendasse *L*. In *diuersiolum* e *deuersiolum* abbiamo solo una varietà di grafia con un errore comune (per *diversoriolum*). *Mehercule* è grafia più comune invece di *mercule*. Resta quindi solamente la lezione *fers a te*, la quale richiede un discorso un poco più lungo. Gli editori moderni riconoscono ch'essa, quantunque data da *Y*, non può essere accettata, come quella che sebbene non urti contro la grammatica, urta contro il senso: « universe enim haec dicta sunt » (Mendelssohn); e non ci può quasi essere alcun dubbio, che la correzione vera è *fers, ea*. Ora se tale è il testo genuino, è chiaro che l'archetipo di tutti i mss. doveva avere *ferstea* come si trova in *M*; donde per congettura Y, invece di espungere semplicemente la lettera ' *t* ', per mezzo di una trasposizione fece *fers a te*, in quel modo medesimo come a un siffatto emendamento erasi avviato *P*[1], scrivendo *fers/te/a*. Ora può darsi che anche *L*, derivando da *M*, abbia fatto la medesima correzione congetturale come *Y* e come ci si preparava *P*[1], quantunque possa fare un po' di meraviglia come mai, di varie persone, a nessuno venisse in mente la correzione vera *fers ea*, altrettanto semplice e facile, e tutti invece si accordassero nella erronea *fers a te*. Che dunque tra *L* e *Y* vi sia pure qualche relazione?

Più importanti sono i passi dove *L* differisce tanto da *M* quanto da *Y*: p. 325, 23 *et bene et* L, *bene et* M Y; 26 *quid enim copiarum* Y, *copiarum* M, *quantum copiarum* L; p. 326, 7 *fuerunt* L, om. M Y; 9 *ferret* L, *feret* M Y; 16 *C. Antonius* L, *C. Anicius* M Y; 24 *consules* L, *consulis* M Y; *erat* L, *erit* M Y; p. 327, 11 *unast* M, *una est* Y, *est una* L; 14 *senatus aut* M Y, *senatus autem* L; 19 *rogo rei publicae*

causa om. L; p. 328, 2 *animi et ingenii* L, *et animi ingenii* M Y. — Parte di queste varianti sono correzioni congetturali (*consules* in luogo di *consulis*, correzione fatta anche da *P*; *animi et ingenii*), o aggiunte arbitrarie (*et bene et, fuerunt*); parecchie poi sono palese errore dell'amanuense (*ferret, C. Antonius, erat*, la lacuna *rogo ... causa*). La particella *aut* dopo *senatus* non dà senso; onde l'amanuense può aver pensato di correggere in *autem*, quantunque anche ciò non soddisfi. Per tutti questi casi non abbiamo nessun indizio sulla fonte prima di *L*, poichè *M* e *Y* vanno d'accordo. Dove invece v'è una varietà di lezione, ivi *L* fa presupporre piuttosto la lezione di *M*. — *quantum copiarum* è una palese congettura invece del semplice *copiarum* di *M*, mentre la lezione giusta è data da *Y*; l'inversione delle parole *est una* e *una est* si spiega meglio partendo da *unast*. Così anche per questo lato la derivazione di *L* da *M* è pure la più probabile.

Veniamo adesso a P^2. Distinguere le diverse mani che corressero il testo originario di *P*, riesce, come sempre, difficile e incerto. Qualcuna delle correzioni si dovrà probabilmente assegnare all'amanuense medesimo, e fonte ne sarebbe quindi direttamente *M*: per es. p. 325, 24 *fore*; p. 326, 23 *factitatum*; p. 327, 20 *ne cui quicquam*. Ma prendiamole tutte insieme e ricerchiamone la origine. Le correzioni, le quali si accordano tanto con *M* quanto con *L*, oltre le già citate, sono le seguenti: p. 325, 30 *oppido*; p. 326, 9 *reddideris*; p. 327, 9 *tirannoctoni* (in *M tyr.*, in *L* non intieramente sicuro); 15 *adsensus*; p. 328, 3 *non*. In due soli casi la correzione si accorda con *M* contro *L*, cioè p. 325, 27 *itaque*; p. 326, 24 *erit*; mentre invece in dieci casi si accorda con *L* contro *M*: p. 325, 26 *quantum*; p. 326, 7 *Sinuessanum*; 8 *iniquo*; 9 *ferret* (dato che l'errore provenga da P^2 e non sia da attribuire direttamente a P^1); 17 *legatione libera*; p. 327, 3 *Nos*; 14 *autem* (dato che non si tratti di un errore di trascrizione di P^1); p. 328, 1 *eo quae*; 2 *animi et*; 3 *fers a te* (in *L* la parola *fere* è un evidente errore di scrittura). — È bensì vero che tutte queste correzioni si potrebbero forse supporre congetturali (per *ferret*

e *autem* siamo malsicuri, perchè il segno di abbreviatura potrebbe essere già di P^1, e in tal caso si tratterebbe solo d'un arbitrio dell'amanuense); ma resta sempre la meravigliosa coincidenza di L con P^2. Soltanto tre errori evidenti di L non sono accolti (p. 326, 16 *Antonius*; 24 *erat*; p. 328, 3 *fere*) e due inutili interpolazioni (p. 325, 23 *et*; p. 326, 7 *fuerunt*), non tenendo conto dei *vale* aggiunti alla fine delle epistole (p. 326, 13 e 25): per tutto il resto si trova riscontro. Del resto con ciò io non voglio conchiudere che proprio L servisse al Salutati per la collazione. A me basta di aver mostrato, per mezzo di L, che già prima dell'epoca umanistica esistevano delle copie di M, forse corrette qua e là con qualche esemplare della classe Y; e, siccome più sopra abbiamo dimostrato che difficilmente il Salutati potè valersi di M stesso per la collazione, la straordinaria corrispondenza di L con P^2 dimostra che il codice adoperato era o L o un altro ms. molto simile a L. Che poi questo codice continuasse anche più tardi a influire sulla vulgata, si potrebbe forse desumere dal fatto che l'interpolato *fuerunt* (p. 326, 7) e principalmente il nome *Antonius* (p. 326, 16) si ritrovano in qualche codice umanistico. Che anche la lacuna *rogo rei publicae causa* (p. 327, 19) comune a L e ad uno dei cod. bolognesi non sia fortuita?

Torniamo finalmente a z, ai cosiddetti ' contaminati '. Disgraziatamente io ho soltanto le collazioni di tre mss. e per il solo tratto ch'è contenuto in L; e appunto queste collazioni provano che i tre mss. a me noti non sono i migliori e i più genuini della loro classe. Tuttavia bastano, credo, a stabilire questo fatto: che esiste una classe di mss. la quale non deriva da M e neppure da alcuno dei mss. noti nel gruppo Y. Se poi il capostipite di questa classe sia lo stesso Y oppure un altro codice indipendente tanto da M quanto da Y (e in tal caso sarebbe della massima importanza per la ricostruzione dell'archetipo comune), non può essere risolto sino a che non si abbiano materiali più sicuri.

Che i tre mss. $o\ p_1\ p_2$, nonostante le numerose diversità che presentano, derivino da un comune capostipite, è

dimostrato dalla comune alterazione nel libro XIII; sicchè la varietà di lezioni non può in nessun modo provenire da una diversità di origine. Molte di queste differenze sono causate dal fatto che in *o* si hanno numerosissimi emendamenti o mutamenti congetturali, come provano le varianti che non hanno riscontro nè in p_1 p_2 nè in alcun altro codice o antico o recente da me conosciuto. Tali sono: p. 326, 12 *afferat* (per causa di *ne*; come in ς); 21 *solitus sum* (invece di *sum solitus*); 21 *litteras* (forse perchè non aveva capito); 23 *tu*; p. 327, 5 <*utimur*>; 13 *illudque*; <*fac cogites*>; 21 <*senatus*>; p. 328, 1 <*est*>. Similmente vi hanno delle omissioni da attribuirsi all'amanuense, perchè prive di riscontro (p. 325, 26 *quid enim ..... cognovi*; p. 326, 19 *est*; p. 327, 9 *gentium*; 30 *o*) o errori o arbitrî di trascrizione (p. 327, 17 *cuique*; 24 *magna res facit*; 30 *imtollembilia*).

Ma se *o* è un ms. inquinato di errori e di mutamenti arbitrarî, neanche p_1 p_2 sono rappresentanti molto autorevoli della loro classe, quantunque migliori di *o*. Più sopra (p. 392) abbiamo visto che p_1 deriva probabilmente da p_2 ovvero che ambedue i mss. sono diretta discendenza di un esemplare comune. La seconda di queste ipotesi è la vera, come provano gli errori particolari di p_2 i quali mancano in p_1: p. 326, 3 *iam*; 11 *quod* om.; 24 *ei*; p. 327, 5 *concionatus*. Ma anche la fonte comune aveva numerose omissioni (p. 325, 28 *hae*; 30 sg. *et copiosissimo*; 327, 16 *optinerent .... 17 nisi qui*) ed errori (p. 326, 4 *in primis*; 326, 5 *non* invece di *nam*; 327, 16 *tamen* invece di *tum*; 21 *nihil qua* per *qua nihil*; 30 *si* per *sed*).

Trattandosi di codici derivati certamente da una fonte comune, di variazioni ed errori singoli, senza riscontro in altri mss., non si può giudicare diversamente da quello che noi ora abbiamo fatto. Ma allora, collo stesso criterio, potremo eliminare parecchie altre differenze che si hanno tra p_1 p_2 da una parte e *o* dall'altra. Mutamenti arbitrarî di *o* sono *hoc* (p. 326, 1) invece di *haec, dignitatique* (p. 326, 24) per *dignitati reique*. Errori di scrittura proprî solo di *o* debbono essere l'omissione di *quae* (p. 328, 1) nonostante l'*eoque* di *M*, e l'omissione di *Nos* (p. 327, 3) nonostante l'erroneo

non di *M*. Similmente come correzioni congetturali di *o* si avranno da considerare: p. 326, 7 ⟨*fuerunt*⟩; p. 327, 3 *nostro*.

Restano ancora alcuni altri passi, pei quali tra *o* e $p_1\ p_2$ v'è discordanza. Essi meritano di essere considerati uno per uno:

p. 325, 26: *commoveor* o. Per questo passo *z* era evidentemente corrotto, e la lezione genuina è riprodotta da $p_1 p_2$: *quod* (*quid?*) *enim commovit copiarum*. Non essendosi accorto dello spostamento del verbo *commovit*, *o* (o forse la sua fonte immediata) congetturò *commoveor* e lasciò fuori il resto.

» 31: *Pharti* $p_1\ p_2$; *Parthi* o. La lezione genuina dev'essere l'erroneo *Pharti*, dal quale *o*, con facile congettura, ha tratto *Parthi*. Questa lezione è importante, perchè dimostra che i testi $p_1 p_2$ non hanno nulla di comune con *P* e coi codici umanistici derivati da *P*. Che cosa se ne possa desumere intorno alla natura di *z*, diremo tra poco.

p. 326, 7: *deuersiolum* ($p_1\ p_2$) e *diuersiolum* (o) è solo una varietà di grafia, nè si può dire quale sia la lezione genuina di *z*. Lo stesso vale per p. 326, 16 *Anicius* (o) e *Annitius* ($p_1\ p_2$); e similmente per p. 325, 27 *ita* ($p_1\ p_2$) e *itaque* (o).

» 17: *ex legione libera* o; *legatione libera* $p_1\ p_2$. Tanto *M* quanto i codici derivati da *Y* fanno presupporre nell'archetipo comune la lezione errata *legione libera*; e questa doveva leggersi anche in *z*. In $p_1 p_2$ penetrò la correzione vera, probabilmente dal libro XIII dove la lettera stessa è ripetuta colla lezione corretta [1]); mentre *o* pensava da sè a riparare

[1]) Che la lezione *legione libera* appartenga all'archetipo è dimostrato da *M D H*. Qui *F* non conta, perchè dà il testo della fine del libro XIII, ove la lettera è ripetuta; e in quella seconda copia hanno *legatione libera* tutti i mss. buoni.

al guasto con una delle sue erronee congetture.

p. 326, 24: *erit* p_1 (con *MY* e recenti); *id erit* p_2; *quod erit* o. Sulla lezione genuina di *z* siamo incerti. L'archetipo comune di tutti i mss. aveva *erit*, come prova l'accordo di *M* e di *HD* (= *Y*); nella seconda copia della lettera (nel libro XIII) si aveva invece *erit id* (F m h). Potrebbe darsi per conseguenza che il testo di *z* ci sia fornito da p_1, mentre in p_2 sarebbe penetrato il pron. *id* dal libro XIII. Ma potrebbe darsi pure che realmente *z* avesse *id erit*, e il pronome fosse per caso omesso da p_1. Certo è un'alterazione congetturale, delle solite, il *quod* di *o*.

p. 327, 8. Probabilmente *z* aveva la lezione corretta *boni nostrique tyrannoctoni*, come dànno $p_1 p_2$. Ma *o*, che non capiva la parola *tyrannoctoni*, ne cavò fuori un testo tutto suo: *subversores tyrannique octo*. Non credo probabile che in $p_1 p_2$ penetrasse la lezione vera per contaminazione; poichè di questa non si ha alcuna traccia sicura.

» 14: *aut* hanno $p_1 p_2$, con tutti i mss. buoni (mentre *LP* e tutti i derivati hanno *autem*), e così si leggeva in *z*. Siccome non dava senso, *o* l'omise, e questa volta almeno va d'accordo coi critici moderni.

» 17. 18. Gli scambi di *cum* e *tum* sono tanto frequenti nei mss. del '400, che non si potrebbe dire facilmente quali lezioni avesse *z*. Tuttavia, considerando la maggiore autorità di $p_1 p_2$, credo che il testo di *z* fosse corretto.

p. 328, 1. Se *z* avesse *accidere* (p_1 p_2) o *acciderunt* (o), non può esser definito nello stato presente.

» 2. L'archetipo comune aveva erroneamente *et animi ingenii*, come prova l'accordo di *MY*; e così anche aveva *z*, come dimostrano $p_1 p_2$. Cor-

rezione congetturale allora sarebbe la lezione di *o*, come certamente per congettura si ha anche in L P[2] la correzione medesima. Una influenza di mss. recenti non si può dimostrare, data la natura di *o*.

p. 328, 3. Anche per questo passo $p_1 p_2$ ci dànno la lezione genuina di *z*, la quale è stranamente corrotta. Al solito *o* ha voluto provarsi a correggere. Il passo è importante, perchè mostra che manca ogni relazione coi soliti codici vulgati, i quali hanno tutti la correzione congetturale *fers a te* (vedi sopra a p. 422).

Riassumendo, le grandi divergenze che vi sono tra $p_1 p_2$ e *o* derivano dal fatto, che *o* è un pessimo ms., inquinato di spropositi e di spropositate congetture. Un' idea più fedele di *z* ci è data da $p_1 p_2$, i quali quasi sempre conservano la lezione genuina, anche là dove questa è manifestamente errata. È da sperare tuttavia che della medesima classe si possa trovare qualche altro esemplare più fedele e più diligente. Certo è che quando si siano eliminate le discrepanze nel modo come noi abbiamo fatto (e bisognava procedere così, dimostrata la comune origine dei tre mss.), ci si presenta *z* sotto un aspetto suo particolare, con peculiarità sue proprie, per le quali si riaccosta moltissimo a *H D*, senza però confondersi con essi. Ecco le lezioni, che sono proprie di *z* e discordano da qualcuna delle due classi:

p. 325, 23 *eadem* M, *eandem* z e rimanenti.
» 26 *copiarum* M, *quid enim copiarum* Y, *quod* (*quid*?) *enim commovit* (!) *copiarum* z, *quantum copiarum* L P[2] vulg.
» 31 *Pharti* M z; *Parthi* Y P cett.;
p. 326, 12 *nec* M L P vulg., *ne* Y z;
» 12 *tua ignavia* M Y L P vulg., *ignavia tua* z;
» 21 *id* M L P vulg.; om. Y z;
» 24 *consulis* M Y, *consules* z vulg.

p. 327, 6 *arbitror* M L vulg., *arbitrabor* Y z;
» 11 *unast* M, *una est* Y z, *est una* L vulg.;
» 14 *aut* M Y z, *autem* L vulg.;
» 26 *nostro* om. z;
p. 328, 2 *et animi ingenii* M Y z, *animi et ingenii* L vulg.;
» 3 *ferstea* M, *fers a te* Y L vulg., testo stranamente corrotto z.

In tal modo resta dimostrata l'esistenza di uno speciale gruppo di mss., il quale mette capo ad un codice avente straordinarie affinità con *Y*. Ma per avere un'idea più esatta di questo cod. *z*, bisognerà cercarne ancora qualche rappresentante più genuino di quelli che conosco io, e solo allora si potrà determinare anche, se i codici in questione derivino da *Y* oppure formino un gruppetto a parte, più somigliante a *Y* che a *M*, ma indipendente dall'uno e dall'altro. La lezione errata *Pharti* (p. 325, 31), che noi abbiamo supposta propria di *z*, se dovesse essere confermata dal ritrovamento di nuovi mss., avrebbe una speciale importanza nella questione. Il confronto di *M* e di *Y* dimostra, che *M* non solo è il codice più antico e più autorevole, ma è anche il più genuino rappresentante dell'archetipo perfino per gli errori. *Y* ha dovunque ammodernata e cambiata la grafia, e qua e là ha cercato di correggere pure congetturalmente (es. p. 328, 3 *fers a te*), mentre *M* ci ha data la lezione errata dell'archetipo. Ora non potrebbe essere lo stesso anche dell'erroneo *Pharti*, che dall'archetipo sarebbe passato in *M* e in *z*, mentre avrebbe dato origine alla correzione *Parthi* in *Y*, precisamente come *P* copiando da *M* corresse subito senza esitazione? Certo intanto è che questi mss., comunque si vogliano giudicare, non hanno alcuna relazione con *P* e cogli altri codici umanistici; ed appunto per questo meritano di esser fatti ancora argomento di ricerca.

CONCLUSIONE

La conclusione di questo studio è che la storia della tradizione delle epistole varie di Cicerone non è così semplice come si supponeva. Il Mendelssohn credeva che tutti i codici più recenti derivassero da *P*, tranne le contaminazioni. Del resto, per i libri IX-XVI, egli accanto ad *M* ammetteva l'esistenza di un altro codice *Y*, dal quale discesero *F H D* e l'ignoto ms. che servì per la contaminazione. Il Gurlitt poi credè di poter determinare meglio il cod. *Y*, che per lui sarebbe stato il cod. di Lorsch; e, fondandosi specialmente sul fatto che questo era slegato (*in quaternionibus*), voleva spiegare tutti gli spostamenti di origine meccanica che si trovano nei codici della classe *Y*, cioè in *D*, in *H* e *F* e finalmente nei ' contaminati '. Noi invece abbiamo dimostrato che anche altri codici furono, almeno per qualche tempo, slegati, compreso *M* allorchè nel 1392 ne fu tratta la copia *P*; che *D* deriva da un codice di formato piccolo, nel quale i singoli libri erano distaccati, e di cui ogni carta conteneva circa 38 righe dell'ed. M.; che invece *H* ed *F* provengono da un manoscritto di dimensioni molto più grandi, forse miscellaneo, quantunque non si possa fino ad ora stabilirne l'ampiezza e il formato. Quanto poi ai cosiddetti ' contaminati ', abbiamo dimostrato che in questa categoria furono posti manoscritti molto disparati, e che tra essi esiste un gruppo, il quale ha uno spostamento meccanico, indizio certo di comune origine. Il cod. originale di questa classe, che chiamammo *z*, conteneva circa 65 righe dell'ed. M. per ogni carta, ed era scritto piuttosto irregolarmente. Non si può escludere che anche *z* derivi da *Y*, quantunque resti pure la possibilità che sia un ramo speciale del comune archetipo. Sicchè il tentativo di ricondurre tutti gli altri mss. indipendenti da *M* al solo codice di Lorsch, ossia a quella che il Gurlitt chiama la ' tradizione nordica ', risulta privo di fondamento, quantunque sia quasi certo che la fonte di *D* fosse

appunto il cod. Laurishamense. Quanto poi ai codici del sec. XV, abbiamo dimostrato che non tutti derivano da *P*; che anche di *M* molto probabilmente si trasse qualche altra copia che poi si propagò; che *P* medesimo fu emendato dal Salutati per mezzo di un codice che non era *M*, ma che somigliava moltissimo a quello (seppure non fu lo stesso), del quale tuttora si conserva un frammento in Heilbronn (*L*); che questo ms. influì forse anche dopo sulla tradizione nel sec. XV. Siamo riusciti poi a stabilire un criterio estrinseco, il quale permette di riconoscere subito se un ms. umanistico (purchè anteriore al 1489) derivi da *P*. Nel caso contrario, si dovrà cercare se sia una copia recente di *M* ovvero derivi dal codice adoperato dal Salutati; ma per questo non siamo riusciti ancora a stabilire alcun criterio sicuro, poichè il codice adoperato dal Salutati era verosimilmente anch'esso un antico discendente di *M* e quindi doveva aver con esso comuni le lacune. Invece siamo riusciti a stabilire un criterio estrinseco per riconoscere i mss. della classe *z*.

Pertanto è desiderabile che i codici del sec. XV siano passati in rassegna un'altra volta. Innanzi tutto si dovrà badare moltissimo a quelli che contengono soltanto o i primi otto o gli ultimi otto libri; poichè nell'epoca umanistica si fecero o degli estratti per uso scolastico o delle copie complete, e i codici con otto libri soltanto potrebbero connettersi o colla classe *X* (libri I-VIII) o colla classe *Y* (libri IX-XVI). Dato che siano una copia incompleta di *P*, saranno facilmente riconoscibili dallo spostamento ch'è proprio dei discendenti di esso. Nel libro VIII si deve badare alla lettera 2.ª Se dopo le parole *vide modo inquis* (ed. M. p. 186, 10) si salta subito a VIII 9, 3 *mihi litteris* (ed. M. p. 199, 15), la derivazione da *P* è sicura; come pure se a IX 15, 5 segue subito *non me hercules* etc. (p. 186, 10), oppure se questo tratto (VIII 2, 1-VIII 9-3) è posto alla fine del libro VIII (correzione di Guiniforte Barzizza). Quando di un codice sia accertata la discendenza da *P*, si può vedere se sia colmata qualcuna delle lacune proprie di *MP* (IX 15, 1; 18, 2; X 23, 5; XI 13, 1;

XII 14, 3; XIII 28, 3; XV 2, 5), nel qual caso il codice è sicuramente contaminato. (Per i primi libri si può badare anche a IV 12, 2; V 2, 7). Ad ogni modo, anche se v'è contaminazione, il codice è da gettar via.

Ove manchino gli spostamenti proprî di *P*, si presentano quattro casi possibili:

1.° che il ms. sia un esemplare corretto; e tale può essere solo se di età posteriore alla scoperta del Poliziano (ca. 1489);

2.° che sia derivazione recente di *M*, ma non pel tramite di *P*;

3.° che derivi da qualche copia di *M* anteriore al 1392 (*L*? cod. usato dal Salutati?);

4.° che abbia per fonte un codice indipendente da *M*. Non è certo facile distinguere il n.° 2 dal n.° 3. Vi si potrà riuscire badando alle correzioni di *M*, cioè a M^c e a M^r. Ad ogni modo questi discendenti di *M* potranno importare per conoscere meglio la storia della tradizione; ma per la critica del testo sono sempre privi di valore. Molto importante è invece il caso che si tratti di un codice indipendente da *M*, e qui potranno servire, oltre le lezioni, specialmente le lacune. Tra i mss. poi, i quali non hanno relazione con *MP*, sono quelli del gruppo *z*. Per riconoscerli, si osservi la successione delle lettere nel libro XIII. Se alla lettera 59ª segue subito la 68ª, e se le lettere 64ª e 71ª sono amalgamate insieme in modo che al principio della 64ª segua la fine della 71ª e viceversa, allora si ha un codice della classe *z*. In questo caso però, siccome pare che *z* contenesse solo gli ultimi otto libri, si osservi se non vi sia contaminazione con *P*. Questa potrà essere stabilita con certezza, quando nel libro VIII manchi il tratto solito 2, 1 — 9, 3. In siffatti codici poi si badi anche se vi sia il tratto da XIII 76, 1-XV 13, 2; se nulla manca, si veda se in XV 2, 5 v'è la lacuna solita di *MP*. In quest'ultimo caso è pure sicura la contaminazione. — Altri criterî potranno certo essere stabiliti quando si conosca nuovo materiale.

Ma, si può domandare, un nuovo esame, sia pure sommario, dei numerosissimi mss. che finora si credevano

senz'altro derivati da *P*, potrà essere realmente utile alla critica del testo? Credo di sì, quantunque il frutto, che se ne possa cavare, non sia forse abbondante. I mss. derivati da *M*, anche se da copie antiche, com'è naturale, non hanno valore. Tuttavia non è privo d'interesse conoscere un po' più esattamente la storia della tradizione, quantunque per la costituzione del testo ciò non possa servire molto. Più proficuo invece potrà essere il determinare meglio la classe *z*. Nondimeno non è da credere, che, quand'anche si sia trovato un altro rappresentante di Y e forse anche un'altra classe derivata dal comune archetipo, il testo si possa mutare molto. Le poche osservazioni anzi, che avemmo occasione di fare, mostrano che *M* è sempre non solo il codice più antico, ma anche il più sincero e il più fedele rappresentante dell'archetipo; e può darsi che la più esatta determinazione di *z* non riesca ad altro, in fine, che ad accrescere ancora l'autorità del celebre manoscritto laurenziano a detrimento di *Y*.

GIUS. KIRNER.

Appunti per l'apparato critico ad Euripide

(continua da p. 368).

156 μα$^{τρ'}$ *L*: μάτερ^{o} sic *E* | 169 ἑωίοις *a*: ἑῴοις *E*: ἑώοις *L G c* | ἀελίου anche *c* | 170 pers. not. add. L^2 | ὥστ᾽ ἐμπλῆσαι *G c* | 171 pers. not. add. L^2 | γηραιὲ *L* | 175 ἀελίου anche *c*: ἁλίου *L* | 180 προβάσεις *L G* | 181 τύχη *E* | 182 νέμεσις anche c: νέμεσι* *a* | 184 μεγάλαν ὀρίαν *c* | 185 αἰχμαλωτίδας *l* | 186 sopra ὅς κτλ. scrive ἐπαγγέλεται *g* | μυκήνῃσι *c* | 188 ποσειδανίοις anche *G* | 191 χρυσεοβόστρυχε anche *c* | 195 ἔχρηζες anche *L G* | 196 εἰσῆλθε anche *c* | 197 forse χωρεῖ a^1, χώρει a^2, di nuovo χωρεῖ a^3 | 198 δὲ anche *c* | 199 τ᾽ om. *c*: δ᾽ (non τ᾽) si legge in *a* | λάβωσι⁓ sic *c* | 201 ἀλλήλα^{ι}ς *a* | 209 πλεύσασαι *E* | 210 ὕπερ anche *E* | 215 καλλιστεύματα] διὰ τὰ superscr. *g* | 219 πεμφθεῖσ᾽ c: πεμφθεῖσα *a E L G* | 220 ἶσα e χρυσεοτ. anche *c* | 223 περιμένει anche *c* | 228 βακχειῶν anche *L c*: βακχείων *G* | 231 οἰνάθας *c* | 234 νιφοβόλον *c* | ἐλίσσων *c* | 236 γένοιμ᾽ ἂν *c* | 237 πὰρ *c* | 240 ἄ^{β}ρης ^{α}μολών *E* (traiec. rubr.) | μολῶν a^1 c | 242 τύχῃι *c* | 244 πείσε*θ* (pr. πείσεσθαι?) *G* | 248 τὰς *c* | 252 φονίου *c* | 261 κλῆθρά (η ex ει) *c*: κλῆιθρά *a* | 262 εἴσω$^{β'}$ τ$^{α'}$ειχέων *G* | ἔσω ha *c* | 263 μήτε *c* | 264 οὐ μεθῶσ᾽ *c* | 268 θράσους (superscr. a^2 αρ) *a*: *L* ha in marg. θράσος καὶ θάρσος διαφέρει· θάρσος ἐπὶ καλοῦ, θράσος δὲ ἐπὶ κακοῦ· ἐνταῦθα δὲ τὸ θράσους ἀντὶ τοῦ θάρσους | 271 ἔχθρας *c* | 276 ἐς σκοτεινὰς anche *L*: εἰς σκ. *G c* | 277 ἔρομαι *c* | τίνες ἐφεστᾶσιν corresse *l*, ma lasciò non corretto δόμους | 285 ἀργεῖαν sic *c* | 286 ἀντίμειψαί *c* | 292 ὑπεστάλην *G* | 301 sqq. φοίνισσαν βοᾶν κλύουσα ‖ ὦ νεάνιδες γῆραι τῶι παιδὶ τρομερὰν ‖ ἕλκω *c* | 305 τ᾽ anche *c* | 307 μα$^{τρος'}$ *E*: μρὸς *G* | 308 κυανοχρῶτα anche *E* a^3 | 309 ἀμὰν anche *c* | 311 ἄελπα anche *c* | 320 sq. φίλοις, ἢ (sic) ποθεινὸς om. pr., add. rubr. *E*.

(continua)

G. V.

DE RECENTIORVM STVDIIS IN TYRTAEVM COLLATIS [1]

> ' *Quid? Horatius frustra Tyrtaeum Homero subiungit?* '
> Quintil.

Quae de Tyrtaeo poeta a grammaticis atque historicis diu multumque iam usque ab antiquis temporibus ad nostram aetatem disputata sunt, ea neque disserere in animo est neque iudicare. Quamvis enim constet non nullos etiam nunc reperiri doctos viros, qui Tyrtaeum *φύσει μὲν Ἀθηναῖον, τῶνδε* (i. e. Lacedaemoniorum) *δὲ πολίτην γενόμενον* Platoni potissimum adsentientes arbitrentur, multos etiam qui traditae ab antiquis sententiae strenue in hac parte adversentur, haec tamen omnia parvi admodum aut omnino nullius momenti iam fieri videntur. Nonnulli enim nostrae aetatis litterati homines, novam eamque, ut ita dicam, patentiorem viam ingressi, non illud iam disputant utrum Lacedaemonius fuerit Tyrtaeus an Atheniensis; utrum

1) A. W. Verrall ' *Tyrtaeos, a graeco-roman tradition* ' (The classical Review, July 1896, pp. 269 sqq.): ' *The date of Tyrtaeus* ' (ib. April 1897, pp. 185 sqq.: cfr. R. W. Macan ' *A note on the date of Tyrtaeus, and the Messenian war* ' ib. February 1897, p. 10 sqq.). — E. Schwartz ' *Tyrtaeos* ' (Hermes XXXIV 1899, pp. 428 sqq.). — E. Meyer ' *Tyrtaeos* ' (Forschungen zur alten Geschichte, Halle 1899, II pp. 544 sqq.: cfr. vol. I pp. 221 sqq.). — I. Beloch ' *König Laotychidas und der messenische Aufstand* ' (Hermes XXXV 1900, pp. 254 sqq.). — H. Weil ' *Les élégies de Tyrtée, leur authenticité, leur âge* ' (Journal des Savants, septembre 1899, pp. 553 sqq.: eadem in ' Études sur l'antiquité grecque ' Paris, Hachette 1900, pp. 193 sqq.). — U. von Wilamowitz-Moellendorff ' *Tyrtaios* ' (in ' Die Textgeschichte der griechischen Lyriker ' Berlin, Weidm. 1900, pp. 97 sqq.).

Aphidnae Atheniensium tantum fuerit vicus an et Lacedemoniorum, alia huius modi; sed hoc fere omnes, fueritne omnino Tyrtaeus nec ne: de bello autem quod dicitur Messeniaco altero, de aetate ipsius poetae, de eius quae feruntur fragmentis in dubium revocare audent vel quae adhuc satis certa probataque esse viderentur, ita ut poetae vetustissimo itemque post Homerum ubicumque terrarum et gentium clarissimo, alii paucos tantum versiculos eosdemque et depravatos et in commenticiis abditos, alii vix aut ne vix quidem nudum nomen relinquere audeant. Neque tamen qui talia disputant in has opiniones adducti sunt novarum rerum cupiditate, nullo nixi veritatis fundamento; verum et in iis quae ad historiam et in iis quae ad artem poeticam pertinerent tanta usi sunt vel investigandi sagacitate vel disserendi subtilitate, ut operae pretium facturus esse mihi videar si quae ab anno MDCCCLXXXXVI de Tyrtaeo scripta sint summatim breviterque recensuerim et pro viribus diiudicaverim; id mihi potissimum proponens ut quaestio tam diu exagitata quae hodie sit et qualis lectoribus pateat, non ut certam de ea sententiam audeam proferre. Quamvis enim non sit dubium quin tradita potius quam nuper inventa Italis praesertim, quod plerumque fit, placitura sint, tamen quae adhuc exstant Tyrtaei fragmenta nescio an hodie legere liceat, ut nihil dicam amplius, eadem qua antea animi securitate.

Iam primum omnium quo lucidius intellegi possit quae sit recentior haec de Tyrtaeo inquisitio atque investigatio, celeriter historiam perstringere videtur.

Post bellum quod duce Aristodemo Messenii cum Lacedaemoniis gessere (743?-724?) satis constat Lacedaemonios victores Messenem ipsam totamque Messeniam sub imperium suum ditionemque subiunxisse. Haud multis post annis [1]), bellum renovatum est. Messenii iugum servitutis

[1]) Quo potissimum anno, apud historiarum scriptores magis in incerto est quam de bello Aristodemi. Alii enim a bello Aristodemi ad Aristomenis annos intercessisse putant XXXIX, alii LXXX, alii de-

durissimae cervicibus excussuri arma ceperunt duce Aristomene; cuius praeclarissima gesta, quamvis fabulosis commentis ample magnificeque exornata, falsa tamen omnino et mendacia haberi nullo modo possunt [1]). Visa est aliquamdiu fortuna belli Lacedaemonios deseruisse. At Tyrtaeus poeta demissos et oppressos Lacedaemoniorum animos ita suis versibus erexit atque inflammavit, ut Messenii, quamvis diu et obfirmate restitissent, victi demum fugatique iterum in hostium arbitrium ac potestatem venirent, Aristomenes ipse Rhodum in exilium concederet.

Tyrtaeum Athenis oraculi monitu Lacedaemonem accersitum esse, Lacedaemoniosque externum ducem civitate donatum copiis suis praefecisse, nullo modo probabile neque veri simile videtur esse [2]): ludimagistrum mente, ut videbatur, imminutum, itemque altero pede claudum, dignum repente esse habitum qui bello gerendo et reipu-

nique LXXXX. Equidem nullam censeo esse causam cur fides Tyrtaeo denegetur, qui tertia hominum aetate post Messeniam primum subactam (i. e. post annos circiter LXX) arma Messenios iterum movisse testatur. Tyrtaei verba *πατέρων ἡμετέρων πατέρες* idem valere atque *οἱ πατέρες ἡμῶν* (' maiores nostri '), quod Verrall (p. 274) et Schwartz ut incommodo testimonio liberarentur contenderant, veluti falsam et a graeco sermone prorsus abhorrentem interpretationem iure H. Weil (p. 207 sq.) U. Wilamowitz (p. 100 sq.) E. Meyer (p. 546) verbo damnaverunt.

1) Verrall ipse consentit (p. 270), itemque Wilamowitz Weil recentiores plerique.

2) Vana iam spes est doctos viros una mente de Tyrtaei patria unquam consensuros. Atheniensem fuisse, traditae sententiae et in hac parte adhaerens, opinatur H. Weil (p. 202 sqq.); contra sentit ac Weil, U. Wilamowitz, cuius argumenta mihi quidem probantur. Quod autem Weil, conlato Herodoto (IX, 33 sqq.), exemplum proponit Tisameni Elei, quem Lacedaemonii (saec. a. C. n. V) non solum civitate donaverint sed et copiis praefecerint, me magis quam exemplum verba illa movent Herodotea: *μοῦνοι δὲ δὴ πάντων ἀνθρώπων ἐγένοντο οὗτοι* (i. e. Tisamenus cum Hagia fratre) *Σπαρτιήτῃσι πολιῆται.* Num Herodotus, vel ii qui Herodotum de Tisameno certiorem fecerunt, obliti sunt Tyrtaei poetae? Credat Weil; at, pace doctissimi viri dixerim, exemplum Tyrtaei, longe omnium hoc in genere clarissimum ac celeberrimum nullo modo fieri poterat ut graecus homo oblivisceretur! Ceterum, fuerit Atheniensis: nihil id attinet ad ipsius poetae atque fragmentorum quae nunc exstant antiquitatem.

blicae administrandae praeponeretur, haec omnia, alia huiusce modi commenticia, Atheniensium salem leporemque sapiunt [1]). Quae si excipias, quid reliqui est quin habeat fidem? Equidem nihil unquam legi apud veteres historicos, immo nec apud hos recentiores [2]), quod me ad dubitandum moveret quin saeculo a. C. n. VII, in bello Aristomeneo, Tyrtaeus ille floruerit, cuius nomen Plato atque Horatius Homero subiunxerint [3]).

At de Tyrtaeo eiusque aetate haud ita multa tradita nobis sunt, quae quidem fide digna videantur; eaque veteres historicos ex ipsis Tyrtaei poematis deprompsisse haud absurdum est [4]). Sit ita sane: sed ultra progredi ne-

1) *διδάσκαλον γραμμάτων, νοῦν τε ἥκιστα ἔχειν δοκοῦντα καὶ τὸν ἕτερον τῶν ποδῶν χωλόν* Paus. IV 15 3. Ingeniosa quidem sunt quae A. Hecker scripsit multis iam abhinc annis (' Alfonsi Heckeri Epistolae criticae ad F. G. Schneidewinum v. cl. pars secunda ' in *Philologi* vol. V 1850 p. 461 sq.); qui nescio an vera de Cimonis adversariis coniecerit; iure autem censuit Athenis repetendam esse originem fabularum, quae de Tyrtaeo vulgo ferebantur.

2) Verrall unus videri poterat excipiendus; de quo paullo infra non nulla adnotabo. Ceterum de historia satis sint quae E. Meyer vir doctissimus scripsit (p. 544 sq.): ' Da Tyrtaeos ausserdem den König Theopompos, der frühestens in die zweite Hälfte des achten Jahrhunderts gesetzt werden kann, als den Eroberer Messeniens nannte (Pausan. IV. 6. 5), und da nach Ol. 11. 736 die Messenier aus der Olympionikenliste werschwinden, von Ol. 15, 720 an die Spartaner in ihr erscheinen, haben alle antiken Geschichtsforscher mit Recht angenommen dass der zweite messenische Krieg in das siebente und nicht in den Anfang des fünften Jahrhunderts zu setzen ist, und die Neueren sind ihnen darin gefolgt '.

3) Haec duorum nominum apud Platonem coniunctio, nedum praetereatur, magni videtur esse aestimanda. Verum vidisse Verrall, qui Tyrtaei nomen Homero subiunxisse Platonem iudicaverit, utpote qui vivendi praeceptores et virtutis magistri haberentur uterque, nulla vetustatis ratione habita (p. 273), vix erit qui credat. Adfirmare audeam coniunctionem illam satis esse ad nobis probandum, Tyrtaeum poetam, auctore Platone, recentem ab Homeri aetate vixisse.

4) ' Was bleibt also von dem ersten und zweiten messenischen Kriege? Nur was bei Tyrtaios steht. Und was bleibt von der Traditionen über Tyrtaios? Das versteht sich ganz von selbst: nur was aus seinen Gedichten folgt '. Wilam. p. 106 sq.: cfr. p. 101 itemque Verrall p. 269.

que nobis licet, neque progressi sunt hi recentiores plerique [1]).

Quae cum ita sint, qui fit ut nuper A. W. Verrall [2]) atque E. Schwartz [3]) ausi sint alter Tyrtaeum iudicare duobus amplius saeculis recentiorem, alter numquam omnino poetam illum celeberrimum extitisse contendere? Si autem, vel post has lucubrationes, etiam nunc, doctissimorum virorum magno consensu, tradita de Tyrtaeo historia nec dubia in universum censenda est, et si quid habeat quaestionis, nihil tamen inde inferri potest quo ex illa *τοῦ Ἀριστομενείου πολέμου* obscura antiquitate poetam nostrum ad V a. C. n. saeculum detrudamus, licet iam diremptam esse controversiam iudicare? Adfirmavit Weil, negavit Wilamowitz; qui inter se tanta sunt in varietate ac dissensione, ut quae alteri satis placeant, alter plerumque omnino reiciat. Placuit Weilio, si unum alterumve fragmentorum locum excipias, suspicionem de his omnem ab se propulsare [4]); contra pleraque, tantum non omnia,

1) Wilamowitz Weil Meyer Beloch, al.

2) Mirabile est quo pacto A. W. Verrall acutus homo sibi potuerit persuaderi argumentum exstare apud Lycurgum oratorem (*in Leocr.* 105) quo Tyrtaeum tum floruisse demonstraretur cum Messenii, auctore Thucydide, a Lacedaemoniis novissime defecerunt, saeculo a. C. n. V. Quae de re Weil disseruit (p. 209 sqq.) nescio an non satis sint ad mendosa Lycurgi verba, quibus confidentius Verrall usus est, certe sananda; at nemo erit qui plura cupiat ut omnino quae Verrall ex Lycurgo coniecerit abiciamus, utpote talia ' von denen man nicht redet ' (Wilam. p. 107 adn. 2).

3) Laudem habet E. Schwartz doctrinae, qui de bellis Messeniacis diligentissime disseruerit, recteque indicaverit in hac de Tyrtaeo quaestione ' mit der litterarischen die geschichtliche Frage ' simul coniungi (p. 428). At multo melius clarus homo et sibi et Tyrtaeo consuluisset si, fragmentis tantum in iudicium vocatis, numquam quae satis essent certa, in discrepationem quaestionemque vocavisset: contendit enim Tyrtaei versus quotquot exstant omnes saeculo exeunte a. C. n. quarto, ineunte autem eodem saeculo Tyrtaeum ipsum Athenis simulate fictos fuisse. In quam opinionem acute disseruit H. Weil (p. 204 sqq.), invectus est E. Meyer, acerbius tamen; qui nihili duxerit quae de fragmentorum lingua stilo figuris ex aliqua parte probabilia E. Schwartz adnotaverat. Cfr. et Beloch (p. 258).

4) Ita tamen ut haud absurdum esse confiteretur ' que de vieux

in suspicionem Wilamowitzio venerunt, qui carmina haec quae hodie legimus, ad nos, immo et ad Platonem atque Lycurgum, eadem pervenisse iudicavit conditione et fortuna, qua Hesiodi et Theognidis quae feruntur [1]).

Ex quibus iam perficitur quod animo intenderam, ut demonstrarem totam hanc quaestionem ad litterarum potius quam ad rerum gestarum historiam pertinere; idque potissimum nunc agi, utrum fragmenta haec tribuere liceat nec ne uni poetae, qui vixerit saeculo a. C. n. VII. Nostra enim, qui in litterarum historia versamur, multo pluris interest quid de celeberrimis versibus, qui in memoria nostra tam penitus insederunt, sentiamus, quam quid de Aristomenis proeliis atque aetate.

Illud unum igitur, mea quidem sententia, propositum hodie habeant grammatici, ut, doctos viros secuti Verrall Schwartz Wilamowitz, de fragmentorum [2]) lingua stilo figuris rebus, verbis denique atque sententiis, plenius ac diligentius an vere antiquitatem poetae redolere videantur inquirant. Quominus ipse adfirmem aut refellam quae ad hunc diem disputata sint, timor impedit ex conscientia; neque enim me fugit quantam res habeat difficultatem: paucis tamen sententiam meam indicabo.

Acrius Schwartz et Verrall nulla saeculi a. C. n. VII vestigia in Tyrtaei versibus apparere contenderant: contra

recueils, tels que celui de Tyrtée (il comprenait cinq livres, s'il faut en croire Suidas), restèrent longtemps ouverts et s'enrichirent de couplets plus récents *et même d'élégies complètes* '.

[1]) ' Die ursprünglichen Gedichte des Spartaners Tyrtaios aus der Mitte des siebenten Jahrhunderts ganz so überarbeitet und durch Stücke anderer Herkunft erweitert waren wie es die des Hesiodos und Theognis sind ' (p. 97). ' Das Buch Tyrtaios, das Platon und Lykurg gelesen haben, verhielt sich zu dem wirklichen Tyrtaios wie unser Theognis zu dem wirklichen; vielleicht war das Verhältnis des echten noch ungünstiger '. Longum est referre quibus argumentis haec concluserit vir doctrina atque ingenio praestantissimus; conferas praesertim quae de *ὑποθηκῶν* verbis atque sententiis iudicavit p. 111 sq.

[2]) Omnia haec de *τῶν ὑποθηκῶν* fragmentis dicta esse volo; quae enim exstant *ἐκ τῆς Τυρταίου ποιήσεως τῆς καλουμένης Εὐνομίας*, quamquam in magna sunt difficultate, minorem vel recentioribus dubitationem iniciunt.

ea, recentiorem esse linguam; dicendi genus elegantius atque ornatius quam pro tanta vetustate; argumentationes ita conclusas ut oratorum aetatem prae se ferrent; virtutis victoriaeque hortamenta talia esse ut quocumque loco atque omni tempore possent eadem adhiberi; nihil inde inferri posse quod de rebus gestis nos faceret certiores, alia huius modi.

Quae doctis viris opposuit Weil, quamvis dignissima [1]) quae etiam atque etiam considerentur, nullo modo tamen satis esse videntur ad litem dirimendam. Exemplum adferam elegiae [2]) prooemium ap. Stob. Flor. LI (Bergk 12 vv. 1 sqq.):

Οὔτ᾽ ἂν μνησαίμην οὔτ᾽ ἐν λόγῳ ἄνδρα τιθείμην
οὔτε ποδῶν ἀρετῆς οὔτε παλαισμοσύνης,
οὐδ᾽ εἰ Κυκλώπων μὲν ἔχοι μέγεθός τε βίην τε,
νικῴη δὲ θέων Θρηΐκιον Βορέην,
5 *οὐδ᾽ εἰ Τιθωνοῖο φυὴν χαριέστερος εἴη,*
πλουτοίη δὲ Μίδεω καὶ Κινύρεω μάλιον,
οὐδ᾽ εἰ Ταντελίδεω Πέλοπος βασιλεύτερος εἴη,
γλῶσσαν δ᾽ Ἀδρήστου μειλιχόγηρυν ἔχοι,
οὐδ᾽ εἰ πᾶσαν ἔχοι δόξαν, πλὴν θούριδος ἀλκῆς·
10 *οὐ γὰρ ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ . . . .* [3])

[1]) Dignissima quidem omnia, utpote tanti viri; sed illa potissimum quae de lingua ac re metrica adnotavit (p. 201 sq.), itemque quod monuit ne oblivisceremur elegias, de quibus quaestio est, apud Lycurgum legi atque Stobaeum: ‘ L'orateur athénien veut donner à ses concitoyens une leçon de patriotisme; l'auteur du *Florilège* a cherché des morceaux à insérer sous les rubriques *De la guerre* et *Du courage*. L'un et l'autre ont dû choisir ce qu'il y avait de plus général, de plus lieu commun '... cet. Recte et vere quidem; dummodo ne huiusce modi argumentis plus tribuatur quam res et veritas ipsa concedat.

[2]) Totam hanc elegiam a Tyrtaeo abiudicavit Wilamowitz (p. 111 et 114). Viro doctissimo equidem adsentior, quamvis haud satis mihi placeant quae de ‘ armis ’ (p. 114) iudicavit: de quo paulo infra.

[3]) Ex repetitione consulto adhibita v. 20:

οὗτος ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ,

duas elegiae partes apud Stobaeum male diremptas in unum, ut par

De reliquo carmine, — quod totum est omnibus artis coloribus ita ornatum [1]) ut si quis litterarum graecarum haud expers primum legat, nullo modo tantae vetustatis indicet esse quanta sit Tyrtaei — versus celeberrimus

ἀλλ᾽ ὑπὸ γῆς περ ἐὼν γίγνεται ἀθάνατος,

qui propius ad funebres illas oratorum atticorum laudationes accedere videatur, ipsi Weilio [2]) in suspicionem venit. Velim tamen vir doctissimus plenius dicat quo pacto a tam polito carmine, in quo ne verbum quidem absurdum sit aut alienum, possit vel unus versus abiudicari.

Sed alias de hoc plura: nunc ad prooemium redeamus; quod sive exemplorum ordine ac dispositione, sive ornamentis oratorie iteratis, toto denique colore dicendi, fieri non potest quin in dubium de aetate vocetur. Diligentius enumerantur vis corporis, pedum pernicitas, pulcritudo, divitiae, regale genus, eloquentia; quid tandem est reliqui? Nimis apte et composite Cyclopes, Borea, Tithon, Mida, Pelops, Adrastus, in exemplum assumuntur.

Quid Weil ad haec? Ab Homero petit quae item oratorii generis videantur; laudatque *τῆς πρεσβείας* versus 379-386, quos dicit Achilles cum Agamennonis dona reicit atque spernit:

οὐδ᾽ εἴ μοι δεκάκις τε καὶ εἰκοσάκις τόσα δοίη
ὅσσα τέ οἱ νῦν ἐστί . . . . κτλ.

atque libri XIV versus 313-328:

Ἥρη, κεῖσε μὲν ἔστι καὶ ὕστερον ὁρμηθῆναι,
νῶϊ δ᾽ ἄγ᾽ ἐν φιλότητι τραπείομεν . . . . κτλ.

erat, coniungendas esse, confirmavit Bergk. Equidem malim et ex hoc iterato versu videant litterati homines quae et quanta sint in hoc carmine oratorie disposita.

[1]) ' Ist . . . ein schönes in sich geschlossenes, sowol in Verskunst wie in Sprache vollendetes, Gedicht '. Wilam. p. 111.

[2]) Cfr. Weil (p. 200 sq.) qui tamen aliquam adfert excusationem.

qui cum Tyrtaeo comparantur, cum in altero loco illud *οὐδ᾽ εἴ μοι*, in altero *οὐδ᾽ ὅτε* saepius usurpentur [1]); nisi quod apud Tyrtaeum de totius loci dispositione atque colore quaestio est.

Ceterum si quis apud Homerum locum quaerat ingenuo atque nativo colore mire ornatum, haud scio an ullum magis opportunum inveniat quam illum alterum, quem Weil exemplum oratorii generis proposuit. Quid enim potest esse candidius, quid ab rhetorum legibus [2]) magis absonum, quam ut Iuppiter, qui sibi Iunonis amorem conciliare cupiat, mulieres omnes, quibuscum consuetudinem habuerit, longo ordine enumeret?

Haec igitur omnia sagaciore investigatione adhuc indigere videntur, neque, ut nunc res se habent, Weilio consentire licet [3]).

Reliquum est ut de argumento gravissimo eodemque nuperrime invento quod nunc primum et ad Tyrtaeum pertinere visum est, quam paucis absolvam. Post quam Rei-

[1]) Potuit Weil ex Homeri Iliade multo plura proferre: *τέτλαθι, τέκνον ἐμόν . . . τλῆ μὲν Ἄρης . . . τλῆ δ᾽ Ἥρη . . . τλῆ δ᾽ Ἀίδης* (V 382 sqq.): *βέβληται μὲν ὁ Τυδείδης . . . οὔτασται δ᾽ Ὀδυσσεὺς . . . βέβληται δὲ καὶ Εὐρύπυλος* (XI 656 sqq.): cfr. XIII 306 sqq. al. Nullum tamen invenio locum, qui in rem sit. Multa quidem oratorii generis habet, ut par est, liber IX: nusquam, ni fallor, plura quam cum Achilles interrogat:

> *ἦ μοῦνοι φιλέουσι ἀλόχους μερόπων ἀνθρώπων*
> *Ἀτρεῖδαι;*

Sunt autem et ista omnia longe alia ac Tyrtaei prooemium; in quo rhetorum artes eloquentiae magistrae sunt, neque, ut apud Homerum, *natura*.

[2]) Vel potius a naturae lege; quod qui censuerunt, vv. 317-327 induxerunt.

[3]) De Weilio haec tantum Wilamowitz: ' Weils neuer Aufsatz über Tyrtaios verteidigt die Person des Dicters und das Alter der Elegieen; ich hätte nur Veranlassung, ihn zu bestreiten, wo er die eleganten Versreihen für möglich in Sparta oder Athen (denn er glaubt den Athener) um 650 hinstellt '. Ex quibus patet nec apud Wilamowitzium excusationes valuisse quibus Weil, Homero conlato, usus est.

chel [1]) armorum genus et usum ac rem militarem apud Homerum acutissime inquisivit, Ulrico Wilamowitzio visus est Tyrtaei miles ille (11, 23 sq.) qui pugnaret

μηρούς τε κνήμας τε κάτω καὶ στέρνα καὶ ὤμους
ἀσπίδος εὐρείης γαστρὶ καλυψάμενος,

mycenaeum illud scutum gessisse; quod tantae magnitudinis fuit, sub quo heroes vel occulte laterent. Tanto scuto fretus, bellum, Tyrtaeo duce, Lacedaemonios in Messenios gessisse saeculo a. C. n. VII vir doctissimus sine ulla dubitatione contendit [2]). Haud dissimili argumentatione usus, E. Meyer ut demonstraret falsa E. Schwartzium opinione teneri, monuit, iam inde a saeculo a. C. n. sexto, certe autem in quinto saeculo, Lacedaemoniorum phalangem confertis ordinibus pugnavisse, nedum milites, ut apud Tyrtaeum legimus, pro sua quisque virtute, *ἐν προμάχοισι* solutis ordinibus locum caperent atque pugnarent.

Hoc autem uti initio atque fundamento antiquitatis Tyrtaeo vindicandae, summopere, ni fallor, periculosum est. Libentius concedam a poeta nostro abiudicandam esse [3]) elegiam ' *οὔτ᾽ ἂν μνησαίμην* ', quae non unum praebeat re-

[1]) ' Das kannte Weil noch nicht: jetzt kennen wir durch Reichels Untersuchungen über die homerischen Waffen '.... cet. Wilam. p. 114. Nunc cfr. et C. Robert, *Studien zur Ilias,* Berlin 1901.

[2]) ' Damit [id est, comparatis utriusque poetae armis ac telis] haben wir das Ziel erreicht: das alte Gedicht, das mit den alten Waffen die situation eines schweren Krieges von Spartanern giebt, kann gar nich später als in der Mitte des siebenten Jahrhunderts gedichtet sein, also zu der Zeit, in welche Tyrtaios, der Führer im Kriege gegen die abgefallenen Messenier, sich selbst setzt. ' (p. 114). Itemque paulo infra: ' Der Kern dieser Elegie (11) tritt also zu den zwei Gedichten, der Eunomia und dem, in welchem die historischen Angaben waren, als das dritte unzweifelhaft echte, und Tyrtaios der lakonische Elegiker aus der Zeit des Archilochos ist für die Geschichte gesichert.' (ib.).

[3]) ' Aber damit ist zugleich gesagt, dass die Elegie *οὔτ᾽ ἂν μνησαίμην* nicht von Tyrtaios ist, denn sie erwähnt die Phalanx und den runden Schild und den Panzer (12, 26) '. Wilam. ib.

centioris aetatis indicium. Aliud tamen est Tyrtaeum, qui totus ab Homero pendet, Homericum scutum descripsisse, aliud Lacedaemonios milites gessisse; nec quae ad Iliadis aetatem diiudicandam usui sint, possunt eadem de Tyrtaeo usurpari. Quis autem neget rem militarem nusquam gentium in novum ordinem ac dispositionem, antiquioribus armis omnino abiectis, repente esse conversam? Nonne constat apud omnium populorum exercitus sensim ac paullatim id fieri solere?

Haud equidem tritum illud usurpabo, poetae ' quidlibet audendi ' semper fuisse potestatem, nihil enim ausus est Tyrtaeus; qui ad virtutem militum excitandam, quid aliud faceret nisi ut singulos moneret de loco ἐν προμάχοισι capiendo? Cur autem non licuerit poetae, qui tot tantaque ab Homero mutuatus sit, arma quoque et tela ab eodem mutuari? Praeterea quae poetae celeberrimi memoriae posteris tradidere, cum in omni re tum praesertim in re militari tantam habent vim, ut si quis velit, hac nostra aetate, proelium poeticis numeris narrare, rebus utatur et verbis quae a nostris exercitibus prorsus aliena videantur [1]. Equidem audeam vel illud adfirmare, Tyrtaeum hos versus omnes componere potuisse, vel si numquam armatum militem vidisset.

Licet igitur, ex iis quae recentiores de Tyrtaeo disseruerunt, satis certe inferamus nil esse causae cur dubitemus quin Tyrtaeus poeta bello Aristomeneo floruerit saeculo a. C. n. VII, etsi armorum genus quale in fragmentis appareat in rationem, ut nunc se res habet, non referamus; quae autem eius nomine ferantur poemata, recentiori a Tyrtaeo aetate vel composita esse vel conrupta,

[1]) In carminibus quae haud multis abhinc annis vulgo per Italiam canebantur cum Itali pro libertate reciperanda in externos hostes pugnabant, de ' galea ' ' hasta ' ' lorica ' ' gladio ' mentio saepissime fit: de recentioribus armis ac telis, nusquam paene.

probabile in universum videri; quid de singulis sentiendum sit, sub iudice adhuc esse.

Non nulla de Tyrtaei ingenio atque poetica virtute addere placet; de quibus ex opinione magis quam ex veritate plerique etiam nunc sentire et iudicare videntur. Quae scripsit, exempli causa, Croiset vir doctus de Tyrtaei ' simplicitate ' ac de ingenuo artis eius colore haud scio an multis probentur [1]. Magnum Tyrtaei nomen in poetis: recte et iure quidem. Famam tamen adhuc retinuisse maiorem quam pro poetica virtute atque ingenii vigore manifestum est. Causam enim adhuc habet celebritatis ac nominis hanc potissimum, quod versibus suis civium animos inflammaverit ne quis pro patria corpori aut sanguini parceret; quodque bellica virtute nihil pulcrius esse docuerit, nihil sanctius. Quod si hoc sensu accipiamus Ciceronis illud ' poetam bonum neminem sine inflammatione animorum existere posse ', poeta bonus certe Tyrtaeus fuit, qui non cives suos tantum, sed et populos a Graecis tam procul disciplinis lingua aetate divisos, ad patriam in libertatem vindicandam plus quam semel permoverit atque excitaverit.

At si ex his qui exstant versibus iudicium facere liceat, haud natura ipsa dicas atque ingenio Tyrtaeum valuisse, verum oratoria quadam virtute et figurarum elegantia; famamque sui magnam reliquisse magis patriae caritate quam ' mente diviniori ' partam et ' ore ma-

[1]) ' *Tout cela d'un art très simple* .... *Le style aussi est d'une simplicité droite et franche* '.... cet. (II p. 108 sqq.). At paulo ante adnotaverat de Callini (?) exordio *μέχρι τεῦ κατάκεισθε*..: ' *c'est le même mouvement que dans la première Catilinaire de Cicéron* '; quae nescio quo pacto cum illo *τῶν ὑποθηκῶν* ' simplicissimo ' genere conveniant! Longe alia Verrall: ' But the fact is that, although the career of Tyrtaeus is worth curiosity, his poetry, divested of its fictitious date, is not remarkable. It is clear and spirited, correct in sentiment and diction, *but wonderfully verbose and platitudinous* '. Fidem docto viro fortasse quae de historia commentatus est derogaverunt: in universum tamen aestimanti, iudicium eius auctoritatem habet et fidem, praesertim quod Tyrtaei versus *verbosiores* esse iudicaverit.

gna sonante '. Neque ad famam quod attinet, silentio ut plerumque fit praetereundum est ex Homero Tyrtaeum ea potissimum mutuatum esse, quae vulgo maximam moveant admirationem [1]). Cursim cum Homero compares elegiam illam apud Lycurgum oratorem (Bergk 10), quae tota uno Hectoris versu contineatur (Il. XII 243):

εἷς οἰωνὸς ἄριστος, ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης.

Pulcrum quidem est pro patria mori; at iisdem fere verbis dixerat Hector (Il. XV 496 sq.):

. . . . οὔ οἱ ἀεικὲς ἀμυνομένῳ περὶ πάτρης
τεθνάμεν . . . .;

itemque Homerica sunt *ἐν προμάχοισι φανέντα* (Il. III 31) sive *μιγέντα* (ib. IV 354) vel *μετὰ πρώτοισιν ἐόντας* (IV 339 cet.); quas ineptias praeterirem ni Tyrtaeus saepius in tam brevi carmine illud *ἐν προμάχοισι πεσόντα* vel *πεσών* usurparet. In commovenda miseratione Hector, Nestor, alii non semel parvos filios reminiscuntur uxores, parentes. Patria autem relicta, errantem (vv. 3 sqq.):

πτωχεύειν, πάντων ἔστ' ἀνιηρότατον.

Eadem senserat Homerus (Od. XV 342):

πλαγκτοσύνης δ' οὐκ ἔστι κακώτερον ἄλλο βροτοῖσι.

Αἰσχύνει τε γένος (v. 9) mendicus ille: mandaverat pater Glauco (Il. VI 208 sq.):

αἰὲν ἀριστεύειν καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων,
μηδὲ γένος πατέρων αἰσχυνέμεν . . . .

[1]) De isto quem ipsi novimus Tyrtaeo me loqui patet, vel potius de his fragmentis quae eius nomine feruntur.

Quae sequuntur Homerica praetermitto: vi enim ac spiritu omnino carent apud Tyrtaeum. Quid de celeberrimo Homeri loco (Il. XXII 71 sqq.) quem paulo infra Noster expressit, vel potius compilavit? Quo quidem detracto, quid reliqui est quod mirere? Quaedam Tyrtaeus addidisse ornamenta videri potest; quae tamen aut verba tantum sunt, aut ex ipso uberrimo fonte manarunt, veluti illud (v. 28) *ἥβης ἄνθος*; quod ut splenderet, minime necesse fuit *ἀγλαὸν* esse praedicari.

Postremi denique versus (31 sq.) laudatissimi (qui si hoc loco subditicii sunt, nihil ad rem)

ἀλλά τις εὖ διαβὰς μενέτω ποσὶν ἀμφοτέροισιν
στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, χεῖλος ὀδοῦσι δακών,

quae debeant Homero patet. Fuerat enim *εὖ διαβὰς* Hector (Il. XII 458), itemque *πόδεσσι στηρίξασθαι* Homericum est (Il. XXI 241 sq.); nisi quod utriusque verbi apud Tyrtaeum coniunctio redundare quodam modo neque quidquam amplius efficere videtur.

H. Pistelli.

29. 10. '901

DE S. ISIDORI PELVSIOTAE EPISTVLARVM RECENSIONE

AC NVMERO QVAESTIO

Mirum quidem quam multi Isidori codices usque ad nostram pervenerint aetatem in nostris exterisque bibliothecis latentes, ut V. Lundströmius [1]) non dubitaverit affirmare apertum philologis patere campum feliciter pro suo cuiusque acumine divinandi. Neque igitur omnino abs re erit eos omnes breviter hic recensere, iis tamen omissis quorum descriptionem vel potius notitiam per Hermannum Agathonem Niemeyerum [2]) in Prolegomenis editionis Migneanae [3]) legimus:

I. Angelic. 67 (*Studi ital.* IV 118 sq.) membran. s. XI: epistulae 2, quae frequenter occurrunt, scil. I 114. II 212 (Migne).
II. Cryptensis B A VII membran. s. X: epp. 13.
III. Barberinus VI 1 membran. s. XII: epp. 2, scil. I 114. II 212.
IV. Barberinus VI 5 chartac. s. XIV: epp. 6, scil. I 37, 39, 73, 122, 322. II 86.
V. Barberinus V 18 membran. s. XI: epp. 9 ad Cappadoces.
VI. Barberinus II 60 chartac. s. XIV: ep. 1, scil. II 42.
VII. Barberinus VI 21 membran. s. XI: epp. 9, scil. I 181, 244, 354, 447, 448, 449, 450, 494. II 91.

[1]) Eranos vol. II, fasc. II. Upsalae 1897.
[2]) Cf. De Isidori vita, scriptis et doctrina commentatio. Halae 1825.
[3]) Cfr. ed. Migne anni 1861 (Patrol. gr. LXXVIII) p. 53-60.

VIII. Vatic.-Ottob. 90 chartac., s. XVI: epp. 27, quarum unam nondum editam infra proferam, scil. I 22, 46, 47, 60, 62, 63, 86, 93, 164, 167, 171, 172, 175, 184, 197, 220, 223, 342, 474. II 98, 116, 130, 131, 231, 259, 267.

IX. Vatic.-Ottob. 362 chartac. s. XVI: ep. I, scil. I 311.

X. Vatic.-Ottob. 408 chartac. s. XVI: continet epistulas I 122, 123 contaminatas.

XI. Vatic.-Pii II 27 chartac. s. XV exeuntis: epp. 360, scil. I 11-341. II 201-231.

XII. Vatic.-Reg. 46 chartac. s. XVI: epp. 2, scil. I 1I4. II 212.

XIII. Vatic. 358 chartac. s. XVI: epp. 2, scil. I 114. II 212.

XIV. Vatic. 384 chartac. s. XVI: epp. 2, scil. I 114. II 212.

XV. Vatic. 742 chartac. s. XIII vel XIV ineuntis: epp. 127, quas omnes in I vel II libro editio Migne refert.

XVI. Vatic. 711 chartac. s. XV: epp. 36, scil. I 2, 6, 14, 25, 27, 29, 32, 34, 37, 48, 57, 85, 89, 94, 104, 105, 127, 140, 144, 151, 152, 214, 220, 240, 299, 325, 337, 345, 349, 403, 451, 452, 463, 469, 474. II 17.

XVII. Vatic. 713 chartac. s. XIV: continet epistulas *πρὸς διαφόρους*.

XVIII. Vatic. 856 chartac. s. XIV: epp. 9, quarum unam nondum editam infra proferam, scil. I 14, 47, 261, 277, 279, 399. II 269, 271.

XIX. Vatic. 712 chartac. s. XIV: continet epp. *πρὸς διαφόρους*.

XX. Vatic. 840 chartac. s. XV: epp. 3, scil. I 349. III 340, 364.

XXI. Vatic. 952 chartac. s. XV: epp. 9, scil. I 35, 36, 64, 118, 120, 168, 172, 288, 289.

XXII. Laurentian. VIII 17 chartac. s. XIV: ep. 1.

XXIII. Laurentian. VI 5 membran. s. XII: ep. 1.

XXIV. Paris. 186 membran. s. XI: epp. 2, scil. I 114. II 212.

XXV. Paris. 201 membran. s. XII: epp. 2, scil. I 114. II 212.

XXVI. Paris. 206 membran. a. 1308: epp. 2, scil. I 114. II 212.

XXVII. Paris. 701 membran. s. IX ex. vel X in.: epp. 2, scil. I 114. II 212.

XXVIII. Paris. 702 membran. s. X: epp. 2, scil. I 114. II 212.

XXIX. Paris. 704 membran. s. XII: epp. 2, scil. I 114. II 212.

XXX. Paris. 3382 membran. s. XI: ep. 1 rec. manu exarata.

XXXI. Paris. 4366 chartac. a. 1586: ep. 1.

XXXII. Paris. 1872 chartac. s. XIV-XV: epp. 4.

XXXIII. Paris. Suppl. Graec. 686 membran. s. XII: epp. 12.

XXXIV. Baroccianus 213 chartac. s. XVI in.: epp. 2.

XXXV. Baroccianus 81 chartac. s. XV: epp. aliquot.

XXXVI. Baroccianus 56 chartac. s. XIV: ep. 1, scil. II 42.

XXXVII. Bodleianus Laud. 33 membran. s. XI ex.: epp. 2.

XXXVIII. Bodleianus Misc. 182 membran. s. XI ex.: epp. 2.

XXXIX. Bodleianus Laud. 42 membran. s. XII ex.: epp. 37.

XL. Monacensis 551 chartac. s. XV: epp. 63.

XLI. Monacensis 490 chartac. s. XV: epp. 27.

XLII. Monacensis 381 membran. s. X: ep. 1.

XLIII. Laurentian. S. Marc. 687 (*Studi ital.* I 190) membran. a. 943: epp. 2, scil. I 114. II 212.

XLIV. Vindobon. 193 antiquus (cfr. Nessel): epp. 12.

XLV. Upsaliensis gr. 8 chartac. s. XV: epp. 2.

XLVI. Borbonicus II A 29 membran. s. XII: epp. 4.

Horum omnium codicum, quos supra memoravi, tres mihi, praeter ceteros locupletissimi et praestantissimi, praesto fuerunt ad complurium epistularum recensionem instituendam; de his igitur plura dicam, praesertim cum validum

suppeditent argumentum ad colligendum Isidori epistulas plures fuisse quam quas hactenus editas habemus.

α) Codex Cryptensis *B A I* [*C*] [1]) membran. s. X ff. 191 (0,24 × 0,18). Duplici columna conficitur litteris plus aequo ligatis atque duobus libris dispescitur. Primus complectitur epistulas sexcentas, nimirum eas quingentas quas Mignei editio donat libro I et centum priores libri II eodem ordine dispositas; alter vero liber nomine epistulas habet 998, uti falso A. Rocchius refert, re autem 997, cum praetermittantur numeri 319, 377, iteretur 783. Quadringentas priore in libro intercidisse epistulas calligraphus sane intellexisse videtur, non solum, ut A. Rocchius scribit, quod, sexcentis in primo relatis epistulis, continuo libri alterius primam distinxit numero millesimo primo, verum etiam quod ipse in margine folii 63r, in quod desinit liber I, ascripsit *ἧτ ἐπιστ͂ο* U. — Codex hic pluries laudatur a Montfalconio (Di. ital. p. 368; Bibl. bibl. I 199 B), qui in Palaeographia graeca (p. 45) refert calligraphi subscriptionem: *Μνήσθητι, κύριε Ἰησοῦ, τῷ γράψαντι Παύλῳ χαριζόμενος αὐτῷ ἐπιτρέψαντι πατρὶ κυρίῳ Νείλῳ καὶ τοῖς ἀναγνῶναι μέλλουσιν ἐν τῇδε τῇ Θεοπνεύστῳ βίβλῳ, ἀμήν. Ἥτις πεπλήρωται ἐν ͵ςυϟδʹ ἔτει μηνὶ Νοεμβρίῳ κζʹ, ςʹ τῆς ἑβδομάδος ἡμέρᾳ.* Scriptus est igitur anno Christi 985 (non 986, ut et in laevo margine a recentiore manu ascriptum legimus, et Montefalconius aliique referunt: cf. Gardthausen p. 387). Notae rhetoricae in margine reperiuntur, scilicet *σημείωσαι, ὡραῖον*.

Liceat mihi accuratius hunc codicem inspicienti haec alia subicere:

In quarto f.r, tribus antea vacuis relictis, haec recentissima, scil. saec. XVII scripta legimus: ' Hic codex exscriptus est manu S. Pauli II abbatis Crypto-ferratensis ⟨cfr. Gardthausen p. 335⟩ iussu B. P. Nili ibique caeruleo atramento Anno 986 ' (sic). In quinto autem f.v invenimus alia manu haec exarata verba: ***Γ Γ Τοῦ κυρίου Ἰσιδώρου ἐπιστολαί***, quae notam quandam significant codicum in Cryptensi bibliotheca per Lucam Felicem anno 1575 con-

[1]) Cfr. Catalog. bibl. Crypt. per A. Rocchium, 1884.

fectam [1]). Quaterniones numerantur viginti quattuor, quorum octo primum comprehendunt librum (octavus autem extremo caret folio), sedecim quidem alterum, graecis litteris in superiore margine distincti. Scripti versus in singulis columnis triginta sunt ad quaternionem nonum; inde vero usque ad finem triginta sex. Folia ad normam exacta saepe in angulis sunt decurtata binaque alterne continuantur nunc leviora nunc rudiora prout membranarum internam vel externam partem praebent. A dimidia parte sexti folii^{v} usque ad octavum f.^{r} alius librarii manum deprehendimus etsi eiusdem aetatis. In f. 191^{v} praeter sigillum Cryptensis bibliothecae invenimus haec a recentissima manu exarata verba ' Epistolae Isidori a Paulo monacho Crypto-ferratensi anno 986 iuxta Montfaucon in notis calligraphorum ', atque infra ' Dinȝ Manux ' (sic) saec. XVI, ut videtur; quod, quid sibi velit nescio; sit possessoris nomen.

Quod ad tachygrafica signa pertinet, animadverto litteram *ϱ* si praecedat vocalis *α* ita plerumque exaratam esse *ο* (cfr. Gardthausen p. 230). Tres in hoc codice nondum editas deprehendi epistulas, numeris 1339, 1340, 1341 distinctas, quas infra referam.

β[1]) Cod. Vat. 649 [*V*] chart. s. XVI 0,322 × 0,325. Praeter sexcentas in priore libro crypt. *C* relatas quadringentas alias excipit epistulas, quae etiam sunt ap. Migne II 101-300, III 1-200. Scriptus est elegantissime ut typis videatur impressus. Constat paginis 218, quarum in prima summo quidem margine rubro atramento exaratam, ut omnes sunt epistularum tituli, initiales litterae, numeri, inscriptionem legimus *Τοῦ κυϱίου Ἰσιδώϱου τοῦ Πηλουσιώτου ἐπιστολῶν βιβλίον β'* (sic); imo autem margine una cum bibliothecae sigillo minio pictum Iulii III pontificis scutum gentilicium invenimus. Sub libri finem haec legitur calligraphi subscriptio ' Ego Iohannes Honorius Malliae oppidi Hydruntini civis, librorum graecorum instaurator, hunc librum ad Vaticanae bibliothecae usum sic excribebam. Anno Domini MDLIIII Iulio III pont. max. sub Marcello Cervino Card. S. Crucis biblioth. praefecto '.

[1]) Cfr. A. Rocchius, Commentaria ad coenobium Cryptense, 1884.

β^2) Cod. Vat. 650 [*V*] chart. s. XVI 0,332 × 0,225 eodem charactere ab eodem calligrapho exaratus ut ex eiusmodi generis subscriptione in calce libri adparet, anno vero MDLII, 997 epistulas eodem ordine atque in II crypt. *C* relatas complectitur, quamquam in codice postrema distincta est numero 999; numeri enim 544, 545 praetermittuntur.

γ^1) Cod. Ottobon. 341 [*O*] chart. s. XVI 0,243 × 0,165. Constat ff. 367, usque ad vicesimum vetustate flavescentibus, inde nitidioribus at neglegentiore charactere exaratis. Multis enim hic codex scatet scripturae mendis in margine correctis et marginalibus redundat additamentis a recentioribus plerumque scriptis manibus, in quibus interdum aliae lectiones, interdum locorum interpretamenta proferuntur. Primo in folio legimus: ' Isidori Pelusiotae epistulae. Ex codicibus Ioannis Angeli Ducis ab Altaemps ex graeco manuscripto ' et infra subicitur: ' Hoc codice usus est Petrus Possinus in Isidorianis collationibus ab se editis. Romae typis Fabii de Fabio 1670 '. Epistulae ordine et numero cum illis cod. Vat. 649 omnino conveniunt.

γ^2) Cod. Ottobon. 383 [*O*] chart. s. XVI 0,230 × 0,150. Constat foliis 268 correctionibus et marginalibus additamentis refertis. In primo autem folio haec legimus recentioris manus: ' Ex codicibus Ioannis Angeli Ducis ab Altaemps. Isidori epistularum pars posterior '. In margine superiore apparent notae numerales 746 et 155. Hic quoque epistularum numero et ordine omnino congruit cum cod. Vat. 650. Animadvertendum vero postremam codicis epistulam distinctam esse numero 1998, cum numeri 319, 377 praetermittantur, iteretur autem 783, ut in crypt. *C*.

Nunc trium codicum *C V O* qui primam et praestantissimam omnium Isidori codicum familiam efficiunt, cognationem statuam. Mirum quam arte cod. *C* cum recentioribus *V O* cohaereat et epistularum ordine et variis lectionibus, quarum nunc exempla tantum indicabo [1]).

α) Quinque deprehendi locos mutilos editionis vul-

[1]) Cfr. in notis edit. Mign. lectiones codd. *V O* quae cum *C* conspirant.

gatae, qui auctoritate trium codicum *C V O* restituuntur, scil. ap. Migne IV 125 p. 1201 lin. 12; IV 205 p. 1296 lin. 29; IV 207 p. 1300 lin. 4; V 234 p. 1473 lin. 9; V 254 p. 1485 lin. 2.

β) Quinque item locos, quibus eadem ad sententiarum connexionem et perspicuitatem valde apta a tribus codd. supplentur verba, scil. II 42 p. 484 lin. 6; II 62 p. 505 lin. 16; III 263 p. 944 lin. 5; IV 68 p. 1128 lin. 6; IV 205 p. 1297 lin. 48.

γ) Quinque item locos, quibus verba, quae in vulgata editione per homoeoteleuton omittuntur, ope eorumdem codicum restituuntur, scil. II 76 p. 517 lin. 9; IV 162 p. 1248 lin. 7; IV 207 p. 1301 lin. 11; V 119 p. 1393 lin. 6; V 77 p. 1372 lin. 6.

δ) Quattuor item locos in eisdem codd. per homoeoteleuton plerumque lacunis scatentes, scil. III 232 p. 913 lin. 19; III 236 p. 917 lin. 4; IV 205 p. 1297 lin. 38.

ε) Quattuor deinde varios locos, e quibus magis magisve colligitur quantum tres iidem codices inter se conspirent, scil. I 84 p. 241 lin. 6; III 413 p. 1045 lin. 4; I 178 p. 300 lin. 5; IV 45 p. 1096. Hisce tantum exemplis, quae omnia, ut alia omittam minoris momenti, ex epistulis a me vel omnino vel passim collatis excerpsi, omnibus erit perspicuum quam tres isti codices inter se conveniant. At, ne quis credat ab antiquissimo crypt. *C* recentiores duos *V O* esse descriptos, haec erunt animadvertenda. In primis, ut iam supra dixi, cod. *C*, si cum duobus *V O* conferatur, quadringentis caret epistulis. Neque verisimiliter suspicari licet aliquot intercidisse folia in primo crypt. libro cum hic desinat in folio 63[r], altera tantum columna prorsus exarata, folio autem 63[v] vacuo relicto (iam animadvertimus octavum quaternionem libri I extremo carere folio). Deinde aliquae, etsi non magni momenti, lectiones variae innotescunt, quibus illius natura et origo rectius statuitur.

α) I p. 256. Inscribitur *Μαραθωνίῳ μοναχῷ*; in codd. autem *V O* *Μακεδονιανῷ μοναχῷ*. Verisimiliter archetypi lectionem restituemus si cum cod. *C* legemus *Μαραθωνίῳ μοναχῷ Μακεδονιανῷ*.

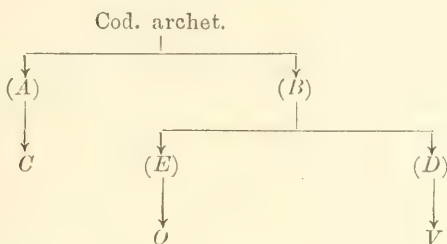
β) Item inscriptio epistulae nondum editae in tribus codd. numero 1339 distinctae in codd. *V O* exstat *Εὐτονίῳ*, in cod. autem *C* *Εὐτονίῳ καὶ Οὐρσενουφίῳ καὶ Ἀλφιῷ*, et quidem recte cum duae insequentes, scil. 1440, 1441, inscribantur in omnibus codd. *τοῖς αὐτοῖς*.

γ) I 281 p. 348 lin. 4 ubi Cappadocum perfidiam exprobrat: *Ἔχων οὖν τὴν ἐκείνων πονηρίαν ἀνάγραπτον, τί θαυμάζεις Γιγάντιον; ὕπουλον γὰρ καὶ πονηρὸν ὡς ἐπίπαν τὸ γένος, εἰρήνῃ μὲν οὐ τερπόμενον, ἔριδι δὲ τρεφόμενον καὶ μίαν ἔχων πηγὴν τοῦ πικροῦ καὶ γλυκέος. Ἐν συντυχίᾳ χρηστολογοῦν, ἐν ἀπουσίᾳ καταλαλοῦν, ἀπατηλόν, ἀναιδές, θρασύ, δειλόν, σκωπτικόν, ἀνελεύθερον, δόλιον, μισάνθρωπον, ὑπεροπτικὸν ἐν ταῖς κτέ.* Cum editione codd. *V O* consentiunt; cod. *C* vero verba *ἀπατηλόν — δόλιον* falso omittit.

δ) IV 70 p. 1128 *Διὰ τοῦτο εὐχειρωτοί ἐσμεν, ὦ βέλτιστε, καὶ εὐάλωτοι ὅτι κατ᾿ ἀλλήλων ὁπλιζόμεθα στρατηγῷ τῷ κοινῷ ἐχθρῷ χρώμενοι. Δέον γὰρ μετ᾿ ἀλλήλων κατ᾿ ἐκείνου στρατεύειν, κατ᾿ ἀλλήλων μετ᾿ ἐκείνου ὁπλιζόμεθα στρατηγῷ ἐκείνῳ χρώμενοι τῷ ἀμφότερα τὰ μέρη ἀπολέσαι διψῶντι.* Codd. *V O* locum ita exhibent: *μετ᾿ ἀλλήλων μετ᾿ ἐκείνου ὁπλιζόμεθα τοῦ ἑκάτερα τὰ μέρη ἀπολέσαι διψῶντος*, et quidem recte verba *στρατηγῷ ἐκείνῳ χρώμενοι* omittunt, quae glossema sapiunt. Locus autem in primigeniam integritatem restituitur codicis *C* ope: *Δέον γὰρ μετ᾿ ἀλλήλων κατ᾿ ἐκείνου συνιστάναι, κατ᾿ ἀλλήλων μετ᾿ ἐκείνου ὁπλιζόμεθα, τοῦ ἑκάτερα τὰ μέρη ἀπολέσαι διψῶντος.*

ε) V 226 p. 1469 lin. 21 *Μὴ ἐμπεσεῖν μὲν γὰρ οὐχ οἷόν τε, ἐμπεσόντα δὲ ἀνευρίσασθαι καὶ στεφανωθῆναι οἷόν τε κτέ.* In codd. *V O* vestigium non rectae lectionis deprehendimus cum scriptum sit *ἀναρίσασθαι*, unde gradus fieri possit ad primigeniam lectionem assequendam, scil. *ἀνδρίσασθαι*, quam cod. *C* praebet.

ϛ) I 325 p. 369 lin. 4 *Εἰ τοίνυν ἕπεσθαι βούλει τοῖς δόγμασιν αὐτοῦ (εἴη δὲ πάντως εἰ τὸ ἀσκεῖν θέλεις) κτέ.* Codd. *V O* cum editione consentiunt; codex *C* autem rectius locum exhibet: *Εἰ τοίνυν ἕπεσθαι βούλει τοῖς δόγμασι αὐτοῦ (ἔψῃ δὲ πάντως εἰ βούλει) κτέ.* Animadvertendum autem discrepantias inter cod. *C* et codd. *V O* multo plures

in primo exstare libro quam in altero; ex quo colligi potest secundum epistularum librum hac codicum familia certius constantiusque altero esse traditum Iam igitur patet duplex esse codicum genus, ex quo archetypi natura cognosci possit; licet enim hoc stemma adumbrare:

De aetate codd. *C V* nihil est disputandum cum calligraphorum subscriptiones manifeste eam aperiant; quod vero ad illum codicem pertinet, ex quo cod. *O* fluxit, non multo Vaticano antiquiorem fuisse erit statuendum si XVI saeculo in tanto codicum honore intercidere potuit.

Nullum est dubium quin vetustissimi crypt. codicis summa cum diligentia et elegantia a Paulo monacho anno 985 exarati tanta sit auctoritas ut ad eius fidem aliquot Isidori epistularum quatenus ad romanam graecamque antiquitatem pertineant, recensionem aggredi coactus sim, praesertim cum codd. *V O* permultis scateant scripturae mendis. Nihilominus cod. *O* ad crypt. *C* proxime accedit et numerationis erroribus antea relatis et lectionibus marginalibus, alia plerumque manu exaratis, in quibus interdum codicum mendae coniectura corriguntur, interdum lectiones cod. *C* proferuntur: ex quo conicere licet codicem istum recentissimum meliorem esse factum cod. *C* vel alio quodam eiusdem generis passim conlato.

Lectiones marginales rarius in cod. *V* occurrunt eaeque ipsius librarii manu exaratae. Nonnulla vero in illo, per homoeoteleuton plerumque, omittuntur verba, quae merito cod. *O* retinet. Neque omissiones tantum, verum etiam passim non rectae lectiones et crebrae scripturae mendae hunc codicem foedant; quapropter, ad recensendas quadrin-

gentas illas epistulas, quibus cod. *C* caret, cod. *O* omnino anteponendus.

Quod autem ad varias epistularum lectiones attinet in calce paginarum edit. Migneanae relatas, quas Franciscus Arcudius (cfr. Prolegom. ed. Mign. p. 53) ex optimis sex codd. collegit, videbor fortasse non in maius extollere rem si eius opus neglegens appellavero, quippe qui neque omnes collegerit epistularum varias lectiones neque eas satis accurate et perspicue tradiderit, immo falsas omnino protulerit, quarum exempla:

α) Mign. I 84 p. 241 lin. 6.

Μηδέν, φησί, καλὸν γινέσθω παρά σου ἐμπαθῶς μηδὲ πέρπερος λογισμὸς ἀκολουθείτω τῷ κατορθώματι.

In notis autem haec legimus: ' Quae sequuntur post adverbium *ἐμπαθῶς* versus sexti, auctoribus codd. *V O* sic corrigenda et supplenda sunt *μηδεὶς ὑπέρτερος λογισμός, μηδεὶς* (sic) *ἀντίπαλος πρόφασις.* At duo illi codd. una cum crypt. *C* tantum exhibent *μηδεὶς ἀντίπαλος πρόφασις.*

β) Mign. III 216 p. 897 lin. 8.

Ἐγὼ μὲν βουλόμενον τὸν λόγον κατ' αὐτῶν ὁρμῆσαι καὶ τὰς ἡνίας ἀφεῖναι ὠδίνοντα κτέ. In notis haec legimus: ' Pro *ἀφεῖναι* cod. *V* legit *σαφηνίσαι*, quae lectio si recipietur, mutandum erit vocabulum praecedens *ἡνίας* in *ἀνίας* ut significet ' etc. Codex vero hic aeque ac codd. *O* et *C* pro *τὰς ἡνίας ἀφεῖναι* haec quidem exhibet dilucide exarata verba *τὰ σημεῖα σαφηνίσαι.*

Hactenus de trium horum codicum cognatione; de duobus aliis paucis rem absolvam.

Illa codicum familia secundum obtinet locum et epistularum numero et lectionum probabilitate, cuius nunc exstant cod. Marc. 126 chartac. saec. XIV epp. 1148 ex eoque descriptus codex quidam Bavaricus, chartac., saec. XVI, unde Conradus Rittershusius quartum epistularum librum editionis Migneanae deprompsit et tres priores passim emendavit. Neque dissimulandum erit interdum nonnulla verba ad sententiarum connexionem plane necessaria, quae cod. Bavarici ope, immo Marciani, merito restituuntur, in codd. *V O* desiderari. Exempli gratia hos locos proferam:

α) Locus ap. Migne II 166 restituitur, at in edit. Paris. anni 1638 aeque ac in codd. *V O* ita mendose exstat: *Ὕβρις γὰρ ἐκείνῳ τὸ συμπαθές, ᾧ μὴ τὸ πάθος καταθρηνοῦνται· οἱ δ' ἑκουσίως ἀθλοῦντες μακαρίζονται.* Lacunam exple cod. Bavarici ope hisce verbis: .... *τὸ πάθος ἀβούλητον τυγχάνει· οἱ μὲν γὰρ ἄκοντες πάσχοντες εἰκότως καταθρηνοῦνται· κτέ.*

β) Locus ap. Migne II 236 restituitur, at in edit. Paris. anni 1638 aeque ac in codd. *V O* ita contractus exstat: *Εἰ καὶ δεινῶς καὶ τεχνικῶς ἡ Αἰγυπτία τὰ λίνα τῆς ἐπιθυμίας ἀνεπέτασε καὶ τὴν παγίδα ἔστησε θηρῶσα τὸν νέον καὶ διὰ μὲν τῶν ὀφθαλμῶν ἐγοήτευσεν (ἐκαλλωπίζετο γάρ τραγικῶς), διὰ δὲ τῆς ἀκοῆς ἔθελγε (πᾶσαν γὰρ προσῆγη καὶ διὰ ῥημάτων πεῖραν) καὶ διὰ μὲν τῆς ὀσφρήσεως ἠρέθιζεν κτέ.* Locum habes insigni accessione meliorem factum cod. Bavar. ope: .... *τῆς ὀσφρήσεως ἀνεμόχλευε· τῶν γὰρ πολυτελεστάτων μύρων ἔπνεε, διὰ δὲ τῆς ἁφῆς ἐγαργάλιζε· κατέσχε γὰρ τοῦτον καὶ διὰ μὲν τῆς γεύσεως ἠρέθιζεν κτέ.*

γ) Locus ap. Migne III 108 restituitur, at in edit. Paris. anni 1638 aeque ac in codd. *V O* mendose exstat: *Ἐπειδὴ ἔφης μήτε παρ' ἄλλου μεμαθηκέναι μήτ' αὐτὸς εὑρεῖν δεδυνῆσθαι τὴν αἰτίαν δι' ἣν τοὺς ἀνιέρους τοῖς ἱερωμένοις προσκατῴκισεν ὁ νομοθέτης, τοὺς ἀκούσιον δὲ φόνον δράσαντας τοῖς Λευΐταις· καὶ τὸ δοκοῦν ἄγος ἀποτρίβωνται.* Lacunam exple cod. Bavarici ope hisce verbis: .... *τοῖς Λευΐταις· φαίην ὅτι μάλιστα μὲν ἵνα τῇ συνουσίᾳ ὠφελῶνται καὶ τὸ δοκοῦν κτέ.*

Tribus his locis, quos attuli, testimonio crypt. *C* caremus.

Ceterum plerumque horum codicum scil. Marc. et Bavar. lectiones cum tribus codd. *C V O* conveniunt vel nihil habent cur editis atque illis, quas tres exhibent codices, anteponantur. His omnibus optimis et locupletissimis codicibus perspectis, credibile est ceteras epistularum minores collectiones parvo fore adiumento ad omnium Isidori epistularum recensionem profligandam.

Ut cuivis pateat quam multae in Migneana Isidori epistularum editione anni 1864, ope paucorum neque opti-

morum codicum excusa emendationes desiderentur, duas hic magna ex parte proferam disertissimas eius epistulas, quae ope trium codd. *C V O* longe meliores fiunt. Exstant apud Migne numeris distinctae 58 et 125 in libro IV, qui multo ceteris corruptior apparet.

Mign. IV 125 p. 1197 C e sqq.

Προσεχίῳ σχολαστικῷ ἰατρῷ. Πυθαγόρας μὲν καὶ Πλάτων καὶ οἱ ἄλλοι ἔνδοξοι παρ' Ἕλλησι σοφοὶ ἀποδεικτικαῖς ἀνάγκαις ἑπόμενοι ἡγεμονικωτέραν τὴν ψυχὴν τοῦ σώματος εἰκότως ἀπεφήναντο καί ἐκάλεσαν τὴν μὲν τεχνίτην, τὸ δὲ ὄργανον, τὴν
5 μὲν ἀσώματον, τὸ δὲ τριχῇ διαστατόν, τὴν μὲν ἀθάνατον, τὸ δὲ φθαρτόν. Εἰ γὰρ καὶ περὶ ἄλλα τινὰ διήμαρτον τῆς ἀληθείας, ἐν τούτῳ κατὰ σκοποῦ ἠνέχθησαν. Γαληνὸς δέ — οὐ γὰρ ἔλαθε τοὺς συνετῶς ἀναγινώσκοντας — ἁρμονίαν αὐτὴν λύρας, οὐ λυρῳδὸν ἡγησάμενος, θνητὴν ἀπεφήνατο. Προθέ-
10 μενος γὰρ εἰπεῖν ὅτι τῇ κράσει τοῦ σώματος ἕπονται αἱ τῆς ψυχῆς δυνάμεις εἰς τὸ φάναι [τὸ] μηδὲ εἶναι ψυχὴν ἀσώματον καὶ ἀθάνατον ἐτελεύτησε, τὴν κρᾶσιν ψυχὴν οὐκ οἶδ' ὅπως ὁρισάμενος ὡς ἐλέγχεσθαι αὐτὸν μάτην μὲν τοὔνομα τῆς ψυχῆς θρυλλοῦντα, διὰ δὲ τὸ μὴ δόξαι πολλοῖς σοφοῖς ἀντιλέ-
15 γειν τοῦτο συγχωροῦντα· τῷ γὰρ πράγματι μαχόμενος τὸ ὄνομα συγχωρεῖ. Ἀλλ' οὐ προσεκτέον αὐτῷ ἐν τούτῳ· τῷ γὰρ ἰατρικῷ δόγματι ἑπόμενος καὶ τὴν οἰκείαν τέχνην συστῆσαι βουλόμενος τῆς ἀληθείας οὐκ ἐφρόντισε. Σωμάτων μὲν γὰρ περὶ θεραπείας, ἐπειδὴ τεχνίτης ἐν ταύτῃ ὁ ἀνήρ, περιλαλείτω ὡς βούλεται·
20 οὐ γὰρ ἀφαιρήσομαι αὐτοῦ τὴν ἐπὶ τούτοις σοφίαν· ψυχῆς δ' ἕνεκεν μὴ ἁμιλλάσθω τοῖς σοφωτέροις μηδὲ καταβαινέτω εἰς ἀγῶνα, οὗ καὶ ἀνάσκητός ἐστι καὶ ἀμελέτητος, μηδὲ ἀθλητὴς ὢν τὴν μουσικὴν κρινέτω μηδὲ περὶ τὰ σώματα ὅλην ἑαυτοῦ κενώσας τὴν σύνεσιν περὶ ψυχῆς δογματιζέτω μηδὲ πι-
25 στευέσθω ἐν τῷ κατασκευάζειν τὴν ἁρμονίαν τῶν στοιχείων

In edit. inscrib. *Προεσχίῳ σχ. ἰατ* || 5-6 *τὴν μὲν ἀθάνατον, τὸ δὲ φθαρτόν*] *C V O* | *τὴν δ' ἀθάνατον καὶ ἄφθαρτον* edit. || 8-9 *ἁρμονίαν αὐτὴν λύρας*] *C* | *ἁρμ. αὐτῆς λύρας V O* | *ἁρμόνιον αὐτὴν λύραν* edit. || 9-10 *προθέμενος γὰρ εἰπεῖν*] *C V O* | *προσθέμενος γὰρ εἶπεν* edit || 11 alterum *τό* om. *C* || 11-12 *ἀσώματον καὶ ἀθάνατον*] *C*, edit. | *ἀθάν. καὶ ἀσωμ. V O* || 15 (*γὰρ*) *C V O* || 17 *τὴν οἰκείαν τέχνην συστῆσαι*] *C V O* | *τὴν ἰδίαν τέχνην συστῆναι* edit. || 18 (*μέν*) *C V O* || 19 *περιλαλείτω*] *C V O* | *περιελαλεῖτο* edit. || 24-25 *πιστευέσθω*] *C V O* | *πιστευέτω* edit.

εἶναι ψυχήν. Εἰ γὰρ τοῦτο κατὰ ὑπόθεσιν δοθείη· μὴ γὰρ δή τις τῶν συνετῶν οὕτω φρονήσειεν· ἐπειδὴ μηδὲ ἡ ἀλήθεια οὕτως ἔχει, μετ᾽ αὐτοῦ, μᾶλλον δὲ πρὸ τοῦ σώματος σβεσθήσεται, εἴ γε ἡ ἁρμονία καὶ τελευταία συνίσταται καὶ πρώτη ἀπόλλυται· ἡ γὰρ λύρα καὶ αἱ χορδαὶ ἁρμοσθεῖσαι μὲν τὴν 30 *ἁρμονίαν τίκτουσι, διαλυθεῖσαι δὲ χρόνον τινὰ διαμένουσι τῆς ἁρμονίας προαπολομένης.*

27 *μηδὲ ἡ ἀλήθεια*] *C V O* | *μάλα ἀληθ.* edit. || 28 *μετ᾽ αὐτοῦ μᾶλλον δὲ πρὸ τοῦ*] *C* | *μετ᾽ αὐτοῦ γὰρ κτέ V O* | *μετ᾽ αὐτοῦ μᾶλλον δὲ μετά του* edit. || 29 *εἴ γε ἡ ἁρμονία*] *C V O* | *εἰ γὰρ ἁρμονία* edit.

Mign. IV 58 p. 1109 C sqq.

Οἱ μὲν οὖν περὶ ταῦτα (scil. *περὶ τοὺς πλανήτας*) *δεινοὶ οὔτε εἰκότα οὔτε πιθανὰ τοῖς πολλοῖς λέγουσιν· τῇ γὰρ ἐναργείᾳ καὶ τῇ διὰ τῶν ὄψεων μαρτυρίᾳ μάχονται. Λέγουσι δ᾽ οὖν ὅμως ὅτι οἱ πλανῆται τὸν μὲν οἰκεῖον δρόμον ἔχουσιν ἀπὸ δυσμῶν εἰς ἀνατολὰς καὶ τοῦτον ἐπείγονται ἀνύειν, ὑπὸ δὲ τῆς* 5 *τῶν ἀπλανῶν ἐναντίας καὶ ὀξυτέρας κινήσεως ἐκνικώμενοι εἰς δύσιν φέρονται. Καὶ ὑποδείγματι τοιούτῳ χρῶνται ὅτι ὥσπερ τροχοῦ ὀξέως κινουμένου, μύρμηξ τὴν ἐναντίαν αὐτῷ κίνησιν πορευόμενος οὐδὲν τοσοῦτον ἀνύει· ἐκνικᾶται γὰρ ὑπὸ τῆς τοῦ τροχοῦ ὠκυτάτης κινήσεως· οὕτω καὶ οἱ πλανῆται πρὸς τὴν* 10 *τῶν ἀπλανῶν διάκεινται κίνησιν. Τὸ μὲν οὖν ἐλέγχειν αὐτοὺς ὅτι ποτὲ μὲν αὐτοὺς ὡς θεοὺς ἐκθειάζουσι, ποτὲ δὲ μύρμηξι παραβάλλουσι, μόνον ἐπισημηνάμενος· εἰς ἄλλο γὰρ ἐπείγομαι· νυνὶ παρήσω, ἐπὶ δὲ τὸ ζητούμενον ἥξω. Ταῦτα μὲν οὖν ἐκεῖνοι. Ἐγὼ δ᾽ οἶμαι, διὰ τὸ χρήσασθαι καὶ τὴν Γραφὴν τούτῳ* 15 *τῷ ὀνόματι ἢ κυριολεκτοῦσαν ἢ καταχρωμένην ἢ τῇ τῶν πολλῶν συνηθείᾳ ἑπομένην ὅτι ἴσως ἔπειτα τὸν ἥλιον καὶ τὴν σελήνην καὶ τοὺς ἄλλους, φαίνοντά τε καὶ φλέγοντα, στίλβοντά*

3 (*τῇ*) *C V O* || 7 (*ὅτι*) *C V O* || 8 *κινουμένου*] *C V O* | *φερομένου* edit. || 9 *πορευόμενος*] *C V O* | *πορευομένη* edit. || 11-12 *ἐλέγχειν αὐτοὺς ὅτι ποτὲ μὲν αὐτούς*] *C V O* | *ἔλεγχον αὐτοὺς ὅτι μὲν ὡς* edit. || 13 *ἐπισημηνάμενος*] *C V O* | *ἐπισημαινόμενος* edit. || 17 (*ἴσως*) *C V O* | *ἔπειτα* legendum coniecerim cum explicare nequiverim *ἐπειδή* quae est lectio edit et trium codd. || 18-20 *καὶ τοὺς ἄλλους φαίνοντά τε καὶ φλέγοντα, στίλβοντά τε καὶ πυῤῥόεντα καὶ μὴν καὶ* (*ναὶ μὴν καὶ V O* manifeste perperam) *φωσφόρον πέντε ἀστέρας οὐ πολλοῖς γνωρίμους εἰς*

τε καὶ πυρρόεντα καὶ μὴν καὶ φωσφόρον πέντε ἀστέρας οὐ
20 πολλοῖς γνωρίμους εἰς (τοὺς) πλανήτας τάττουσι· οἷς οἱ ἀνοητότεροί τινων [δέ] ἐπὶ γῆς δυναστευσάντων καὶ αἰσχρῶς βεβιωκότων καὶ ἀκλεῶς τὸν βίον καταστρεψάντων τὰς προσηγορίας ἐπέθησαν. Ὁ δ' ἥλιος εἰς τὸ πλάτος κατ' ἐνιαυτὸν περιπολεῖ τὰ ἀρκτῷα καὶ τὰ νώτια μέρη· ἡ δὲ σελήνη κατὰ μῆνα,
25 ὅθεν οἶμαι καὶ τὸν μῆνα κεκλῆσθαι, οὐ διὰ τὸ μηνοειδῆ γίνεσθαι τὴν σελήνην μόνον, ὥς φασί τινες, ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ κατὰ μῆνα πάντα ἑαυτῆς πληροῦν τὸν κανόνα· μήνη γὰρ ἡ σελήνη καλεῖται· οἱ δὲ ἄλλοι πάντες ἀναλόγοις τοῖς ἑαυτῶν κύκλοις τε καὶ δρόμοις τὴν περίοδον ταύτην ἀποτελοῦσι· διὰ
30 τοῦτο πλανήτας αὐτοὺς κεκλῆσθαι.

πλ. κτέ] C V O | καὶ τοὺς ἄλλους πέντε ἀστέρας οὐ πολλοῖς γνωρίμους, φαίνοντά τε καὶ φαέθοντα, στίλβοντά τε καὶ πυρρόεντα καὶ μὴν καὶ φωσφόρον εἰς τοὺς πλ. edit. || 21 δέ edit. expunxi, ut omnino intempestivum || 22 ἀκλεῶς] C V O | εὐκλεῶς edit. || 24 νώτια] C V O | νότια edit. || 25 (κεκλῆσθαι) C V O || 26 (μόνον) C V O || 27 πάντα αὐτῆς πληροῦντα (?) κανόνα C V O || 28 ἀναλόγοις] C V O | ἀναλόγως edit. || 26-30 Interpunctionem omnino refingendam censui, ut alias saepius cum apud Migne plerumque falsa sit, ablatis punctis post verba κανόνα, καλεῖται, quae extremum κεκλῆσθαι ab. οἶμαι lin. 23 seiungere cogebant.

Restat ut de epistularum numero absolvatur quaestio; quod quidem melius fiet, si res repetatur altius.

Prodierunt Parisiis anno 1585 in folio. ' S. Isidori epistularum mille ducentarum tredecim libri tres tunc primum graece editi '. Ex officina Commeliniana anno 1605 per Conradum Rittershusium prodiit quartus epistularum liber e cod. Bavar. 49 depromptus, qui nomine ap. Migne epp. 230 continet, re autem 222, cum sex ad verbum in reliquis libris geminatae reperiantur, scil. IV 156 = I 249; IV 180 = II 285; IV 188 = I 29; IV 195 = I 4; IV 197 = I 430; IV 229 = I 436 [1]); duae vero nullae omnino sint numerationis errore, scil. omissis numeris 79, 131.

Anno 1623 Andreas Schottus Isidori epp. 569 e cod. Vaticano, quem nondum repperi, edidit Auterpiae sub hoc

[1]) Cfr., etsi rem non omnino profligat, Heumannum Dissert. de Isid. et eius epp. Gottingae 1737, p. 12.

titulo: *Τοῦ ἐν ἁγίοις Πατρὸς Ἰσιδώρου τοῦ Πηλουσιώτου ἐπιστολαὶ ἀνέκδοτοι.* At Schottus quoque sex epp. edidit, quae iam a Rittershusio editae fuerant, scil. V 43 = IV 199; V 91 = IV 147; V 138 = IV 190; V 139 = IV 122; V 187 = IV 124; V 239 = IV 56.

Lutetiae tandem anno 1638 quinque epistularum libri prodierunt 2012 Isidori epp. complecti prae se ferentes, ad quam editionem Migneana illa anni 1864 est impressa, tantum additis in contextu rarius, plerumque in calce paginarum lectionibus novis saepiusque melioribus ex collationibus Isidorianis Francisci Arcudii depromptis, quae per Petrum Possinum prodierunt Romae anno 1670. At si epistulae Arcudii opera et Possini diligentia aliquanto meliores evadunt, earum numerus in editione Migneana minime verax apparebit quibuscumque, detractis sex illis libri quarti totidemque libri quinti iteratis epistulis duabusque, ut supra vidimus, numerationis errore additis, non erit dubium, quod iam a Tillemontio [1]) observatum est, unam in duas nonnunquam discerptam esse epistulam, ut solis luce clarius apparet ex collatione ep. I 303 cum duabus I 371, 372.

Quod autem plures Isidori epistulae non ea forma qua in editis excusae sint exemplaribus, sed a monachis exceptae vel interpolatae ad nostram usque aetatem pervenerint, ut Schroeckius [2]) acute coniecit, e compluribus epistulis quae omnino carent forma epistolica [scil. I 103, 161, 228, 236, 238, 244, 279, 294, 295, 296 aliaeque multae] ex iisque quae bis in editis exstant exemplaribus paucis omissis vel additis vel transpositis verbis, maximam autem partem ad verbum congruentibus iure colligitur [cfr. II 162, V 116; V 474, II 116; V 221, III 203; I 233, V 324; V 24, V 567; II 1, II 39 etc.].

Quibus constitutis, universus epistularum numerus scil. 2012 ap. Migne, qui iam, deductis duodecim illis iteratis duabusque, quas nullas esse vidimus, conficiebatur 1998, imminueretur, nisi firmis argumentis probari posset plures exstitisse Isidori epistulas ac penes nos sunt editae.

[1]) Cfr. Histor. eccles. XV p. 847, 3.

[2]) Cfr. Hist. eccles. XVII, p. 523.

Iam animadverti tres codd. *C V O* 1997 constare epistulis, etsi ab oscitante speculatore in dubium revocari potest. Quod si quis ob numeros inter se minime discrepantes idest 1998, 1997 existimet epistulas trium codicum omnino cum editionis epistulis congruere, una plus tantum apud Migne contineri, errabit; 1994 enim editio easdem ac tres codd. comprehendit; quattuor autem a codd. non comprehensas distinctas habet numeris 143, 144, 146, 170, in lib. IV; tres contra nondum editas codd. exhibent, distinctas numeris 1339, 1340, 1341. Inscribuntur omnes: ***Εὐτονίῳ Οὐρσενουφίῳ καὶ Ἀλφιῷ.***

1339.

Τὸ πρᾴως ἐνεγκεῖν τὰς παρὰ τῶν παροινούντων εἰς ἡμᾶς ὕβρεις πάσης ἡμᾶς ἀπαλλάττει πονηρᾶς ὑποψίας· ὥσπερ γὰρ κἂν δικαίως πάσχοιμέν τι κακόν, ἐνεγκόντες πρᾴως νομισθησόμεθα παρὰ τοῖς πολλοῖς ἀδίκως πάσχειν, οὕτω κἂν ἀδίκως 5 πάσχοιμεν θρασυνοίμεθα δέ, τοῦ δικαίως πάσχειν ὑπόνοιαν ληψόμεθα.

In codd. *V O* inscribitur tantum *Εὐτονίῳ* falso, ut iam vidimus (cfr. p. 456) || 1 *παροικούντων V* || 5 *θρασυνώμεθα C V O.*

1340.

Τοῖς αὐτοῖς.

***Εἰ** οἱ παροινοῦντες πάντα ποιοῦσιν ὥστε καθάψασθαι τῶν ὑβριζομένων, δῆλόν ἐστιν ὅτι εἰ αἴσθοιντο αὐτοὺς μὴ δακνομένους, ἀλλὰ καὶ καταγελῶντας τῶν λεγομένων, οὐ μόνον ἀποφοιτήσουσιν ἅτε εἰκῇ τοξεύοντες, ἀλλὰ καὶ τὴν τῶν τοξευο- 5 μένων μέν, μὴ τιτρωσκομένων δὲ ἐπαινέσουσι φιλοσοφίαν. **Εἰ** τοίνυν καὶ ἑαυτοὺς ἀπαλλάττομεν ὑπονοίας πονηρᾶς καὶ τοὺς ἐχθροὺς δυσωποῦμεν καὶ τοὺς ἀκούοντας ἐπαινέτας ἔχομεν καὶ τὸν θεὸν πρό γε πάντων θαυμαστήν, φέρωμεν ἐπιεικῶς τὰς παρὰ τῶν πλήττειν ἡμᾶς βουλομένων ὕβρεις.*

3 *καταγελῶτας V O* || 4 *ἀποφοιτήσωσι* ut infra *ἐπαινέσωσι C V O* mendose.

25. 11. '901

1341.

Τοῖς αὐτοῖς.

Ἡ εἰς τὸ θεῖον ἐλπὶς πάντων τῶν ἀγαθῶν ἐστιν ἐγκύμων· ταύτην τοίνυν περιέπωμεν τὴν νῦν μὲν ὠδίνουσαν, μικρὸν δὲ ὕστερον ἀποτίκτουσαν ἐκεῖνα, ἃ τὴν ἡμετέραν μὲν ἀξίαν ὑπερβαίνει, θεῷ δὲ ἁρμόττει καὶ πρέπει χαρίσασθαι· νικᾷ γὰρ τοὺς ἡμετέρους πόνους ταῖς οἰκείαις ἀντιδόσεσιν. 5

Quibus epistulis duas addere liceat a me e duobus, quos supra memoravi, Vaticanae bibliothecae codd. depromptas, scil.

α) Ex cod. Vat. 856 f. 362v. Inscribitur: *Ἑταίροις.*

Χρὴ τοὺς τὴν ἀνθρωπίνην εὐγένειαν φυλάξαι προῃρημένους τῆς λύπης καὶ χαρᾶς τὸ ἀμέτριον κολάζειν καὶ μήτε λύπῃ σφοδρᾷ ἑαυτοὺς ἐκδιδόναι μήτε χαρᾷ· ἡ μὲν γάρ, εἰ [καί] μὴ κρατηθείη λογισμῷ καὶ χαλινωθείη φρονήσει εἰς θάνατον παιδαγωγεῖ· ἡ δέ, εἰ ⟨μή⟩ παραδοθείη ταῖς ἡνίαις τῆς προσδοκωμένης μεταβολῆς, ἐκτραχηλίσει καὶ τοῦ πρέποντος ἐκπεσεῖν παρασκευάσει. 5

4 *κρατηθείη* corr. pro *κρασθείη* cod.

β) Ex cod. Vat. 840 f. 162r Inscribitur: *Σιλουανῷ.*

Ἔοικεν ὁ ἁμαρτωλὸς ἱερεὺς ἀνδρὶ λέπραν ἔχοντι εἰς τὰς χεῖρας καὶ χρυσὸν διανέμοντι· καὶ ἡ μὲν λέπρα παρ' αὐτῷ μένει, οἱ δὲ λαβόντες τὸ χρυσίον ἀβλαβεῖς διαμένουσιν.

3 *διαμένουσιν* corr. pro *διανέμουσιν* cod.

Neque silentio praetereundum, Laurentio Theupulo teste, in cod. Marc. 126 unam exstare epistulam nondum editam Paulo inscriptam, cuius initium *Ὅτι δεῖ ἐπιμόνως ἔχειν τῇ μελέτῃ.* Ad hoc Fabricius [1]) notat Michaelem Glycam in ep. 84 ad Ioannicium attulisse Isidorum Pelusiotam *οὕτως ἐν ἐπιστολαῖς λέγοντα: Ὥσπερ τὸ σῶμα τοῦ Κυρίου ὑποπεσὸν τοῖς ὀδοῦσι τοῦ ᾅδου φθορὰν μὲν τηνικαῦτα ἐδέ-*

[1]) Cfr. Bibl. gr. vol. IX, p. 254.

ξατο, διαφθορὰν δὲ οὐκ εἶδεν, οὕτω καὶ νῦν αὐτὸ τὸ σῶμα τοῦ Κυρίου τοῖς ὀδοῦσιν ὑποπῖπτον τοῖς ἡμετέροις φθορὰν μὲν ὁμοίως ὑφίσταται, διαφθορὰν δέ οὐκ ἔγνω, ἀλλ' εὐθέως ἀφθαρτιζόμενον τῇ τῆς ψυχῆς οὐσίᾳ δίδοται μόνον, ἀλλὰ καὶ εἰς αἰῶνα συμπαραμένει ταῖς τῶν δικαίων ψυχαῖς, quae quidem verba frustra in epistulis adhuc editis requiras.

Hae omnes nondum editae epistulae validum mihi videntur argumentum ad suspicandum et alias Isidorum scripsisse epistulas nunc vel deperditas vel in codd. exterarum bibliothecarum, quos supra indicavi, latentes. Quibus constitutis, minus quidem a vero abhorrentia nobis videbuntur Suidae maximeque Nicephori testimonia, quorum alter Isidorum trium millium epistularum auctorem pronuntiavit, alter autem decem millium. Cfr. enim Suidam s. v. Ἰσίδωρος: ἐπιστολὰς ἑρμηνευούσας τὴν θείαν Γραφὴν ͵γ γέγραφε καὶ ἄλλα τινά [1]) itemque Niceph. Call. Histor. Eccles XIV 53: Πολλὰ μὲν αὐτῷ ἐγράφῃ ὠφελείας ἁπάσης ἔμπλεω· μάλιστα δὲ ἐπιστολαὶ χάριτος παντοίας μεσταί, θείας τε ἅμα καὶ ἀνθρωπίνης ὡσεὶ χιλιάδες δέκα δι' ὧν πᾶσάν τε τὴν Γραφὴν σαφηνίζει καὶ σύμπαν ἦθος παιδεύει διδασκαλικώτερον ποιούμενος τὴν ὑφήγησιν.

Nescio autem qua emendatiorum codicum auctoritate usus Iacobus Syrmondus in nota ad cap. IV libri II operis Facundi, episcopi Hermionensis, quod inscribitur: ' De defensione trium capitulorum concilii Calchedonensis ', affirmaverit Suidam scripsisse ἐπιστολὰς ͵γ γέγραφε καὶ ἑτέρας ͵ζ καὶ ἄλλα τινά.

Ex omnibus igitur his argumentis colligere licet, etiamsi Suidam maximeque Nicephorum earum numerum auxisse largiamur, plures exstitisse Isidori epistulas. Quae cum ita sint, ut aliquis eas, optimum Isidori gloriae ornamentum, denuo edendi suscipiat munus valde est optandum.

N. Capo.

[1]) Cfr. ed. Bernhardy, 1853.

INDEX CODICVM GRAECORVM

QVI ROMAE

IN BYBLIOTHECA CORSINIANA NVNC LYNCEORVM ADSERVANTVR

COMPOSVIT

GINVS PIERLEONI [1]

---

1 (Rossi 366).
Tropologium et triodium. Carmina composuerunt, praeter anonymos, Romanus, Theodorus Studites, Gregorius, Domitius, Cyriacus, Elias, Orestes, Anastasius.

Membr. (mm. 163 × 123) ff. 163 s. **XI**; ff. 1 et 2 laciniae supersunt, f. 144 (specimen ap. Pitra *Anal. sacra* I 663) partim lacerum.

2 (2070; Rossi 356).
Λειτουργία τοῦ Ἁγίου Ἰωάννου χρυσοστόμου. (*Ο Ἱερ. Εὐλογημένη κτλ. — Ο Ἀν. Τὸν εὐλογοῦντα καὶ ἁγίζοντα ἡμᾶς κύριε φύλαξαι εἰς ἔτη πολλά. τὸ τέλος.*)

Chart. (mm. 142 × 78) ff. script. 40 s. **XVIII.**

3 (Rossi 290).
Liber liturgicus: 1-136 Paracletice (in. mut. *οὐδὲ μάστιγες. οὐ θυμὸς θηρῶν, οὐ ξίφος οὐδὲ πῦρ ἀπειλοῦν. χωρῆσαι θεῷ οὐ δεδύνηνται. πόθω δὲ μᾶλλον τῷ πρὸς αυτὸν· ὡς ἐν ἀλλο-*

[1] Humanissimis viris H. Schiaparellio, Lynceorum Bybliothecae praefecto, cuius liberalitate, intercedente magistro meo optimo Ae. Piccolominio, factum est ut codices inspicerem, et N. Festae qui schedulas meas cum codicibus denuo contulit, pro beneficio in me conlato debitas persolvo gratias.

τρίοις ἀγωνισάμεν.. σώμασι· τὴν φύσιν ἐλάθετε θανάτου κτλ.)
137-145 Evangelia matutina.

Membr. (mm. 220 × 150) ff. 146; scripsit a. **1341** m. Febr. d. XIV Petrus Iohannis Orlandi (f. 133ᵛ *Ἐγράφη ἡ παροῦσα βίβλος διὰ χειρὸς π῀ (?) πέτρου υἱοῦ μαΐ(στορος) ἰω(άννου) οὐρλάνδ(ου), τὸ ἀπὸ χώρας σολεντοὺς μηνὶ φεβρουαρίῳ εἰς τ(ὴν) ιδ' ἡμέραν δ' ὥ(ρᾳ) ς' ἐπεὶ ἔτους ͵ςωμθ' ἰνδικτ. θ'*). F. 1ᵛ m. rec. ' Liturgiae et preces Graecae. Ms. membr. in 4° saec. XII '. Mg. sup. f. 21ʳ brevis oratio; f. 71ᵛ adhortatio ad precandum, passim difficilis lectu. F. 104ᵛ intra textum versus VI viridi pigmento exarati.

4 (2083; Rossi 247).

Gregorii Nazianzeni sermones (in. mut. *(ἀ)ληθείας μηδὲν ἐπιφερομένους αἰγυπτιακοῦ*) M. 35. 397, 15 2ᵛ XXXVI 19ʳ XLIV 25ᵛ XLI 35ᵛ XV 44ᵛ XXIV 55ʳ XVI 68ʳ XIX 76ʳ XXXVIII 86ᵛ XLIII 138ʳ XXXIX 150ʳ XL 181ʳ XI 185ʳ XXI 205ʳ XLII 221ʳ XIV.

Chart. (mm. 222 × 144) ff. 243 s. **XV** vel **XVI**. Tria folia initio cod. deesse indicat quaternionis nota *β'* f. 13 adpicta. Mg. sup. f. 8ʳ al. m.: *τοσοῦτον ἔργον τῆς οἰκείας χειρὸς τὸν ἄνθρωπον πᾶς οὖν ἀνεπλάσθη*. F. 241ᵛ *τέλος σὺν θεῷ τῆσδε τῆς θείας βίβλου*. Infra: *δόξα σοι χριστὲ ὁ δοὺς ἀρχὴν καὶ τέλος:* ⁓ *σαβίνου*, ter repetita et *δόξα σοι. τέλος. σαβίνου*. Secuntur haec: *ἄρξο(ν) (χ)ὴρ μου ἀγαθεί γράφε γράματα καλά μοι δαροίς καὶ λειπειθείς καὶ εἴσταιρον μετανοείσεις* (h. e. *ἄρξον, χείρ μου ἀγαθή, γράφε γράμματα καλὰ μὴ δαρῇς καὶ λυπηθῇς καὶ ὕστερον μετανοήσῃς*). Et pauca alia quae non expedio, scripturae temptamina etc.

5 (Rossi 246).

1ᵛ ⟨Pauli⟩ ad Hebraeos (*ἀδελφοί. βασιλείαν ἀσάλευτον* — [2ʳ] *καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας*) XII, 28-XIII, 8 2 Evangelii sec. Ioh. c. XI usque ad v. *ἐπίστευσαν εἰς αὐτὸν* (§ 41) 5 oratio (*τοὺς σοὺς ὑπηρέτας πάπαν γρηγόριον* ⟨Gregorius XIII?⟩ *φιλιππόν τε τὸν ἡμέτερον ἄνακτα* ⟨Philippus II Hispaniae rex?⟩ *ἄνασσάν τε συνάρχοντι βασιλικήν τε γεναίαν σύμπαντι τῷ λαῷ διαφύλαξον — καὶ τὰ τῶν παγανῶν ἔθνη αἱρετικῶν τε τῷ ἰδίῳ θράσει πεποιθότων δεξιᾶς σου τῷ κράτει συντριβέσθωσαν ὅτι πρέπει σοὶ πᾶσα δόξα τιμὴ κ/ :* ⁓) ibid. oratio contra pestem et famem (*Δὸς ἡμῖν αὐτοῦ μεν κύριε, τὸ τῆς εὐσεβοῦς ἱκεσίας, ἐνέργημα· καὶ τὸν λοιμὸν, λιμόν τε, ἱλεούμενος, ἀπόστρεψον* — [5ᵛ] *διὰ τὸν κύριον ἡμῶν ἰησοῦν χριστὸν τὸν υἱόν σου· ὃς μετὰ*

σοῦ ζῇ· καὶ βασιλεύει, ἐν τῇ ἑνώτητι τοῦ ἁγίου πνεύματος ὁ θεὸς εἰς πάντας τοὺς αἰῶνας κτλ. 6 oratio in mulierem puerperam post XL dies (cfr. Goar 324) 6^v εἰς γυναῖκα λαχοῦσαν ἐπὶ λόχον (cfr. Goar 325) 7 Liturgia S. Ioh. Chrysostomi (εὐχὴ λεγομένη ὑπὸ ἱερέως, ἀμφιεννυμένου αὐτοῦ τὴν θείαν καὶ ἱερὰν στολὴν ἐν τῷ καιρῷ τῆς θείας συνάξεως. Δέσποτα κύριε ὁ θεός, καὶ πατὴρ τοῦ κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ ἔπιδε ἐπ' ἐμὲ τὸν ἁμαρτωλὸν καὶ ἀχρεῖον δοῦλον σου ἐν τῇ ὥρᾳ ταύτῃ — [47] καὶ ἡμᾶς ἐλεύσει, καὶ σώσει, ὡς ἀγαθὸς θεὸς ἡμῶν καὶ φιλάνθρωπος: ~ ἀμήν κτλ.) cfr. Goar 100 sqq.

ibid. τάξις τῆς ἀπολύσεως κατὰ τὴν ἡμέραν. (πρὸ τοῦ εἰπεῖν τὸ χριστὸς ὁ ἀληθινός: λέγει ἕνα ἐκ τῶν στίχων τούτων — [48^v] ὁ εἰς τὰς ἐπ' οὐρανίοις μονᾶς τὴν ἄχραντον αὐτοῦ μητέρα προσκαλεσάμενος: χριστός: ~) 49 ἀποστολοευάγγελα κοινά (h. e. lectionarium et hymni) ἐν πρώτοις τὰ κατὰ τὴν ἡμέραν τῆς ὅλης ἑβδομάδο(ς): τῇ κυριακῇ ἀκολουθ(ία) εἰς τὴν ἁγίαν τριάδα· τροπάρ(ιον) ἦχο(ς) γ'. (τριὰς ὁμοούσιε, καὶ ἀδιαιρετε, μονὰς τρισυπόστατε, καὶ συναίδιε — [85^v] εἰς μνημόσινον αἰώνιον ἔστω δίκαιος ἐν κ(υρί)ω ἀπὸ ἀκοῆς πονηρᾶς οὐ φοβηθήσεται: ἀλλη.) 86-153 Μηνολόγιον — Ἀρχὴ τῶν δεσποτικῶν ἑορτῶν (est autem tropologium; inc. a die VIII m. Septembris, des. in die Pentecostis) 154 εὐχ(ὴ) εἰς τ(ὸ) εὐλογῆσαι κουλλούρια τῇ ἑορτῇ τοῦ (ἁγ)ίου ἱερομρ$^{το'}$ βλασίου (δέσποτα κύριε ἰησοῦ χριστὲ ὁ θεὸς ἡμῶν ὁ ἐκ πέντε ἄρτων καὶ δύο

τ 2 m.

ἰχθύων πεναχισχίλιους χορτάσας κτλ. — ἱερομάρτυς βλάσιε πρέσβευε χριστῷ τῷ θεῷ σωθῆναι τὰς ψυχὰς ἡμῶν: ~) 155 αὕτη ἡ λειτουργ(ία) τῶν προηγγισμένων συντέθειται ὑπὸ γερμανοῦ πατριάρχου κωνσταντίνου πόλεως (θυμίαμά σοι προσφέρομεν κύριε ὁ θεὸς ἡμῶν, εὐωδίας πνευματικῆς, ἣν πρόσδεξαι δέσποτα εἰς τὸ ἅγιον καὶ ὑπὲρ οὐρανίον καὶ νοερόν θυσιαστήριον — [169^v] στερεώσει ὁ θεὸς τὴν ἅγιαν πίστιν τῶν χριστιανῶν: ~ ὁ ὢν εὐλογητὸς θεὸς ἡμῶν πάντοτε νῦν καὶ ἀεὶ: ~ δόξα σοι κτλ.).

Chart. (mm. 195 × 145) ff. 170 (1^r, 120, 144 vac.) scripsit Natalis Marsus Sacerdos **a. 1579** m. Dec. d. IV (f. 153^v ἐτελειόθη δὲ τὸ παρὸν βιβλίον ὃ περιέχων λειτουργίαν ἀποστόλους τε καὶ εὐαγγέλια τῶν ἑορτῶν δεσποτικῶν καὶ ἐπισίμων ἁγίων ὅλου τοῦ χρόνου διὰ χειρὸς τοῦ ἱερέως ναταλίου μάρσου ἀπὸ τοῦ χωρίου μαρτυνιάνις: ἐν μηνὶ δεκεμβρίῳ ἡμέραις

τέσσαρσι. ὥρα δὲ ὡσεὶ ἐννάτη τῆς ἡμέρας. ἔτος κατὰ λατίνον: ͵αφωθ': ~).
F. 7 habet notam 17 itemque erratur in ff. quae secuntur. F. 143 versiculi: *ὥσπερ ξένοι χαίρουσιν εἰδεῖν πατρίδα: καὶ οἱ θαλαττεύοντες εἰδεῖν λιμένα: καὶ οἱ πραγματεύοντες λαβεῖν τὸ κέρδος: οὕτω καὶ οἱ γράφοντες βιβλίου τέλος.*

6 (Rossi 248).
Hymni et orationes (*ὕμνοι τριαδικοί· ἦχος α': Σωματικαῖς μορφώσεσι τῶν οὐρανίων δυνάμεων. πρὸς νοερὰν καὶ αὖλον ἀναγόμενοι ἔννοιαν· καὶ τρισαγίῳ μελοδήματι κτλ.* — [24ᵛ] *Παρθένε ἀπειρόγαμε καὶ τεκοῦσα τὸν κύριον εὐλογημένη· περίσωζε τοὺς δούλους σου· τοὺς πιστῶς σε δυσώπει εἰς σέ γαρ τὴν ἐλπίδα ἀνὲθετο τὴν τιμιωτέραν τῶν χερουβὶμ: ~: ~*). Orationum seriem claudit [24ᵛ] *εὐχὴ μανασσὴ βασιλέως. λεγωμένη εἰς το τέλος τοῦ ἀποδιπνίου* ([25ʳ] *Κύριε παντοκράτορ ὁ θεὸς τῶν πατέρων ἡμῶν τοῦ αβραὰμ καὶ ισαάκ καὶ ἰακώβ καὶ του σπέρματος αὐτῶν τοῦ δικαὶου ὁ ποιήσας τὸν οὐρανόν καὶ τὴν γῆν* — [25ᵛ] *καὶ ενέσωσε δια παντὸς πᾶσας τὰς ἡμέρας τῆς ζωῆς μου ὅτι σέ ὕμνει πᾶσα ἡ δύναμις τῶν οὐρανίων. καὶ σοῦ ἐστίν ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας κτλ.: ~*).

Chart. (mm. 193 × 140) ff. 25 s. **XV.** Altera m. crassior passim scripturam correxit vel supplevit.

7 (110; Rossi 245).
1 *Ἡ θεία λειτουργία τῶν προ. γιασμένων συντεθεῖσα παρὰ τοῦ ὁσ(ίου) πατρὸς γερμανοῦ πατριὰρχ(ου) κωνστ(αντίνου) πόλ(εως)* (cfr. cod. 5 f. 155ʳ) 14 oratio S. Blasii (cod. 5 f. 154ʳ)
14ᵛ oratio in mulierem etc. (cod. 5 f. 6ʳ) 15 *τὰ θ(εοτό)κια τῶν ηχῶν* (*θαῦμα θαυμάτων κεχαριτωμένη θ(εοτό)κε, ἐν σοὶ θεωροῦσα ἡ κτίσις ἀγάλλεται* — [21] *Ο ὢν εὐλογητὸς θεὸς ἡμῶν πάντοτε νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τϛ' δόξα σοι κτλ.*)
22 *ἡ θεία λειτουργία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν ου(ρα)νοφαντ(ω)ρο(ς) βασιλίου*, ab ea diversa quae exstat ap. Migneum 31, 1629-1656 (*εὐχὴ περὶ τῶν κατηχουμέν.. πρὸ τῆς ἁγ(ίας) ἀναφορᾶς: ~ κύριε ὁ θεὸς ἡμῶν ὁ ἐν οὐ(ρα)νοῖς κατοικῶν. καὶ ἐπιβλέπων ἐπὶ πάντα τὰ ἔργα σου τοὺς κατηχουμένους* — [37ᵛ] *εὐλογημένοι ὑμεῖς τῷ κυρίῳ τῇ αὐτοῦ θείᾳ χάριτι καὶ ἀντιλήψει. πάντοτε νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοῦς αἰῶνας κτλ. Μνη-*

σθείη κύριος ὁ θεὸς πάντων ἡμῶν ἀμήν : ⁓ *κτλ.*) 38-68 *ἡ θεία λειτουργία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν ἰωάννου τοῦ χρυσοστόμου* (cod. 5 f. 7) 68^{v} *τάξις τῆς ἀπολύσεως* etc. (cod. 5 f. 37) 70 *ἀποστολοευάγγελα κοινά* (cod. 5 f. 39) 104 Tropologium (cod. 5 f. 76) 147 *τροπάρια ἀναστάσιμα τῆς ὀκτὼ ἤχου, σὺν τοῖς αὐτῶν θεοτοκίοις* (*ἦχος α'. τοῦ λίθου σφραγισθέντος ὑπὸ τῶν ἰουδαίων, καὶ στρατιωτῶν φυλασσόντων τὸ ἄχραντόν σου σῶμα* — [160] *ταῖς αὐτῶν ἱκεσίαις ἐν εἰρήνῃ βαθεία, τὴν ἐκκλησίαν σου τὴν πολιτείαν σου, διὰ τῆς θ(εοτό)κου συντήρησον πολυέλεε :* ⁓ *τῇ : ε̃ :* (*ἑορτῇ*?) *τῆς ἀναμνήσεως τοῦ ἁγίου σώματος καὶ αἵματος τοῦ κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ : ζήτ(ει) εἰς τ(ὴν) ἀκολ(ουθίαν) αὐτ(ὴν*?) *:* ⁓ *τέλος τῷ θεῷ χάριτας :* ⁓) 161 oratio in Dominum I. Ch. (*οὐδεὶς ἄξιος τῶν συνδεδεμένων ταῖς σαρκικαῖς ἐπιθυμίαις, καὶ ἡδοναῖς, προσέρχεσθαι ἢ προσεγγίζειν, ἢ λειτουργεῖν σ' βασιλεῦ τῆς δόξης' τὸ γὰρ δια . ονεῖν σοὶ μέγα καὶ φοβερὸν, καὶ αὐταῖς ταῖς ἐπ' οὐ(ρα)νίαις δυνάμεσιν* — [161^{v}] *καὶ τὸ παν(α)γίω καὶ ἀγαθῶ καὶ ζωοποιῶ σου (π)νεύματι' νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς κτλ.*

Chart. (mm. 192 × 145) ff. 161 (22^{v}, 59^{r}, 160^{v} vac.) s. **XVI.** Antiquiores notae adpictae sunt foliis 23-38 (93-109) 39-69 (1-29) 70-162 (1-92). F. 70^{v} vac. nisi quod est (IC | XC / νι | κα) rudi m. rec. F. 86^{v} mg. sup. m. s. XVI ' S.^{to} Aloi S.^{to} Giusepe S.^{to} Ant.^{o} de padua '. F. 161^{v} ' Cos. coni .... disuranu .... mazei di S.^{t} pietro de li servigi '; et infra al. m. ' jjjj .... perdono lenardo levio i pe la .... '. F. 60 lacinia tantum superest.

8 (Rossi 838).

Andreae Archiep. Caes. Cappadoc. Commentar. in Apocalypsin.

Chart. (mm. 190 × 115) paginarum 194, pulcherrime scriptus ut typis impressus videatur.

9 (Rossi 14).

Acta Synodi Florentinae inde a m. Febr. d. VII usq. ad m. Octob. d. XVI, fine mutila (*τὴν μὲν ἀπὸ κωνσταντίνοπόλεως εἰς ἰταλίαν περίοδον, ὡς περιττὴν οὖσαν γραφῇ παρα-*

δοῦναι διὰ τὸ μῆκος ταύτην ἐάσω. τὴν δὲ εἰσέλευσιν ἡμῶν τὴν εἰς βενετίαν, ὡς λαμπρὰν καὶ αἰδέσιμον, ἔτι γε μὴν καὶ ἀξίαν ταύτην καὶ διηγήσομαι — [40ᵛ] *τὴν γὰρ τῆς θεοτόκου φωνήν, ἣν ἐκύρωσεν τότε, τοῖς νεστορίου ληρήμασιν*) 41 fragmentum (— *πειδη* (sic) *ἡ ψυχὴ διττὰς ἔχει τὰς ἐνεργείας, τὰς μὲν ζωτικὰς καὶ ὀρεκτικὰς. τὰς δὲ νοερὰς τέλος δὲ ἡ τῆς νοερᾶς δυνάμεως τῆς ψυχῆς ἡ ἐπιστήμη καὶ γνῶσις τῶν νοητῶν καὶ θείων* — [43] *καὶ τοῦτο ἀπ᾽ ἄλλου καὶ προσβαίνει ἐπάπειρον· ὥστε ἀγέννητον εἶναι· ἡ γὰρ ὕλη, ὅλη ἐστὶ τρεπτὴ καὶ ἀλλοιωτή. οὐχ ὅτι αὐτὴ τρέπεται ἀλλ᾽* (?) *ἐτρέπετο αὐτη*) 43ᵛ *τοῦ ἁγίου τοῦ αὐτοῦ ότι ἐκ ῥαθυμίας ἡ κακία, καὶ ἀπὸ σπουδῆς ἡ ἀρετὴ καὶ οὐδὲν οὔτε οἱ ἄνθρωποι πονηροὶ οὔτε· αὐτὸς ὁ διάβολος τὸν νήφοντα παραβλάψαι δύναται, καὶ ἡ ἀπόδειξις ἄλλοθεν τε πολλαχόθεν τε ἐπὶ* (?) *τὸν ἀδὰμ καὶ τὸν ἰὼβ.* — (*ἡμεῖς μὲν πρὸ τῆς χθὲς ἡμέρας τοὺς περὶ τοῦ διαβόλου λόγους πρὸ(ς) τὴν ἀγάπην ἐκινοῦμεν τὴν ὑμετέρην, ἕτεροι δὲ προ τῆς χθὲς ἡμέρας λόγων κινουμένων ἐνταῦθα τοιούτων ἐν τοῖς θεάτροις καθημενοι τοῦ διαβόλου τὴν πομπὴν ἐθεώρουν* — [47] *φέρωμεν ἅπαντα τὰ ἐπιόντα γενναίως ἡμῖν καὶ μετὰ πολλῆς τῆς εὐχαριστίας ἵνα δυνηθῶμεν τῶν αὐτῶν ἐκείνων στεφάνων τυχεῖν· χάριτι καὶ φιλανθρωπίᾳ τοῦ κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ μεθ᾽ οὗ τῷ πατρὶ ἡ δόξα κτλ.*) ibid. *τοῦ αὐτοῦ ἔπαινος τῶν ἀπαντησάντων ἐν τη ἐκκλησίᾳ καὶ περὶ εὐταξίας τῆς ἐν ταῖς δοξολογίαις· καὶ εἰς τὸν ἰδοὺ, τὸν κύριον καθήμενον ἐπι θρόνου ὑψηλοῦ καὶ ἐπηρμένου* (*πολλὴν ὁρῶ τὴν σπουδὴν ἐνδεικνυμένους ὑμᾶς εἰς ἔργον ἀγαγεῖν τὰ πρώην ἡμῖν εἰρημένα* — *ἐκ τῆς παννήχου ταύτης καὶ διηνεκοῦς στάσεσεως* (sic)· *ἐκ τοῦ τὴν ἀγγελικὴν χοροστασίαν μιμουμένους ἀκατάπαυστω* (?) *τῷ κτίστη* (corr. ex *κτή-*).

Chart. (mm. 320 × 220) ff. 48 (47ᵛ 48 vac.). Scripserunt librarii duo *a*) ff. 1-40 s. XV *b*) ff. 41-47 s. XVI neglegentissime.

10 (Rossi 24).

Evangelia cum commentario perpetuo; scil. 1 sec. Matthaeum (comm. inc. 1 *τὸ κατὰ ματθ(αῖον) εὐαγ(γέλιον) συνεγράφη ὑπὸ τοῦ αὐτοῦ ματθ(αίου) μετὰ ὀκτῶ χρόνους τῆς χριστοῦ ἀναλήψεως* — des. 74ᵛ *τοῦτ(ο) περὶ δογμ(ά)των τοῦτ(ο) περι ἐντολῶν* → *τουτ(ο) διὰ τὸ . . . ὁ ἑνὶ σῶμα : εἶναι ἡ*ᵕ . .

καὶ τουτὰ π̊π̊ +) 75 sec. Marcum (comm. inc. 75 *ὁ κατὰ μάρκον εὐαγ(γέλιον) συνεγράφη ὑπὸ μάρκου ἐν ρώμη μετὰ δέκα χρόνους τῆς χριστοῦ ἀναλήψεως* — des. 103 *διὰ πάντων δεικνὺς μέχρι τῆς ἐσχάτης ἡμέρας, ὅτι οὐκ ἔστιν ἐναντίος τῷ νόμῳ. κατατ' αὐτὸν γάρ, καὶ τὸ τυπικὸν· καὶ τὸ ἀληθινον ἐπε. τέλεσε πάσχα)* 109 index capitum evang. sec. Marcum 110 sec. Lucam (comm. inc. 110 *τὸ κατὰ λουκ(ᾶν) εναγ(γέλιον) συνεγράφη μετὰ ιε̅ χρόνους τῆς τοῦ χ(ριστ)οῦ ἀναλήψεως, καὶ ὑπὸ παύλου ἤκουσε τὸ εὐαγ(γέλιον)* — des. 169^v^ *ἵνα δείξεσθ. φῶς ὡσαυτὸν ἐστὶν ὁ ἀναστᾶς ἐκ νεκρῶν ὃ καὶ πρὸ τούτου συνευθύνων αὐτοῖς : ~)* 170 index capitum evang. sec. Lucam

171 sec. Iohannem (comm. inc. 171 *τὸ κατὰ ιω(άννην) εναγγ(έλιον) ὑπὸ ιω(άννου) τοῦ ἀποστόλου μετὰ λβ χρόνους τῆς χριστοῦ ἀναλήψεως, ἐν εφέσῳ συνεγράφη + περιαρχητ' ὁ λόγος τῷ θεολόγ(ῳ) τῆς πρώτης καὶ κυρίας* .... — des. 220 *ὅτι οὐκ ἀποθνήσκ(ει), ὁ δὲ κύριος ἐν τούτ(οις), ἤδη τὸ τῆς ζωῆς αὐτοῦ τὸ μακρόβιον).*

Membr. (mm. 295 × 240) ff. script. 221 s. **XII** vel **XIII** (Festa). F. II-IV chart. m. s. XVII nota latina viri docti cuiusdam de codicis materia et aetate; de commentario qui ' porro desumptus est ex commentariis in Evangelia S. Matthaei ac S. Ioannis a S. Ioanne Chrysostomo conscriptis, nec non ex homiliis eiusdem Chrysostomi, quod spectat ad Evangelia SS. Lucae et Marci, cuius patris sententias ac saepe etiam verba scriptor codicis adhibet '; de monasterio S. Iohannis Therestis, ad quod hic codex pertinuit; de S. Iohanne Theresti eiusque morte; de codicibus, qui in Monasteriis ordinis Basiliani in Calabria supererant, Romam asportatis cura R. P. Mennitii. In tegumenti inter. parte nota ' 27 '. Textus columna exaratus mm. 19 × 10, versuum XXIV-XXIX; in mg. commentarius, al. atram. sed ead. m. ut vid. F. 220^v^ subscribitur ' *βηβλῆον· τῆς μον(ῆς)· τοῦ ὁσί(ου) πατρὸς ἡμῶν. ιω̅νεις. τοῦ θερηστοῦ* + F. 221 variae manus varia conscribillarunt ' + *κα... παῦ μονχ' τῆς ὑπεραγί(ας) το ... τι ... λαλησο* ' .... ' *καὶ τοῦ ὑπεραγίου θρόν(ου) αρχ ...... ιωνεις τοῦ θεριστου ... χ ... α στιλου· στέργου ... ος ...* ' .... ' .. *ουτο τῷ παρῶν βῆβλίων τῆς μον(ῆς) .. τοῦ .... ιω̅' τοῦ θεριστοῦ τοῦ στίλου* ' et alia evanida quae non expedio. Infra '.... *ρῶμον(α)χος ἀνβροσίου τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν ιῶ τοῦ θερ ...* ' ... ' *ἐγῶ ἡσαιας ἱερωμον(α)χος του ὁσ(ίου) πατρὸς ἡμῶν ιω̅' τοῦ θεριστοῦ* '.

11 (Rossi 335).

1 Index auctorum 3 Index epigrammatum 7 Anth. Pal. XII 1-13. 27-41. 14-18. 20-25. 42-46. 49-59. 61. 63-81.

83-88. 90. 91. 100-102. 104-106. 108. 110. 115. 117-130. IX 317. XII 131-135. 138-148. 150. 151. 153-171. 173-207. 213-217. 219. 218. 220-225. 240-258. XIII 1-31. V 4. 16. 17. 30. 28. 31. 34. 36. 37. 39. 43-46. 48. 49. 51-54. 56. 57. 59-62. 70-72. 76. 83. 85. 103. 107. 108. 115. 119. 121. 122. 125. 127. 128. 133-137. 139. 145. 149. 152. 156. 157. 159. 161. 163-166. 169. 171. 173. 180-185. 190. 192. 194. 197. 200-205. 207. 212. 213. 218. 226. 232. 234. 242. 243. 245. 247-249. 251. 252. 254. 257. 258. 263. 264. 270. 271. 274. 275. 282. 284. 288-290. 295. 293. 302. 308. 309. VI 3. epigrammatum 6-8 inscriptiones tantum servatae; secuntur integra epp. 10. 34. 37. 78. 88. 90. 91. 94. 93. 95. 96. 107. 108. 112. 119. 123. 126-128. 132. 133. 135-151. 153. 159. 162. 165. 168. 170. 173. 177. 178. 192-195. 197. 199-203. 205-207. 209-214. 216. 217. 220. 222-227. 229. 235. 237-239. 242. 244. 245. 248. 250. 251. 253-255. 257. 258. 261. 262. 264-282. 284. 288-290. 293-301. 305. 307. 310. 311. 313. 330. 332. 335. 345-356. VII 14. 31. 48. 77. 79. 82. 86. 87. 93. 94-97. 131-133. 144. 158. 164. 165. 181. 194. 364. 214. 215. 228. 262. 276. 277. 292. 296. 299. 306. 322. 331. 332. 341 (inscriptio *Πρόκλου τοῦ Λυκίου*). 343. 346. 347. 357. 363. 365-367. 375. 377. 379. 380. 385. 386. 391. 393. 394. 399. 402. 406. 407. 409-411. 415. 416. 418. 424-426. 430. 427. 428. 497. 509-511. 514-523. 531. 533. 544. 580. 581. 592. 609. 614. 618. 619. 625 (primo disticho omisso). 626. 633. 636. 638. 733. 706. 606. 469. 448. 446. 450. 454. 457. 458. 473-475. 481. 482. 484. 496. 640-642. 270. 651. 652. 660. 665. 672. 678. 685. 689. 690. 692-694. 698-700. 705. 707-712. 717-720. 722. 724-728. 730-732. 734. 737. 736. 739. 742. 743. 745 (vv. 7-10 tantum). 746. IX 6. 60. 63. 64. 90. 91. 98. 139. 140. 193-196. 200-203. 208. 210. 217. 220. 225-227. 235. 239. 249. 251. 256. 264. 268. 272. 273. 284. 297. 300. 318. 319. 325. 326. 328. 330. 332. 334. 335. 337. 340. 349. 350. 352. 353. 355. 361. 364. 381. 399. 433. 409. 414. 415. 418. 419. 421. 429. 281. 430 71 Index alphabet. epigrammatum 77 Index nominum.

Chart. (mm. 165 × 102) ff. script. 86 s. **XVII.** In custodiae f. ' S. 40 '. F. 1v ' 611 '. Scholiola perrara; al. atram. passim laudatur Suidas, Haasii et Salmasii editio epp., vetus codex Palatinus, Planudes. In tegumenti tergo auro impressus ' Index '.

12 (Rossi 292).
Cebetis Tabula, fine mut. des. *διὰ τὴν τοῦ ἀγαθοῦ ἄγνοιαν* XL, 2 Praechter.

Chart. (mm. 165-108) ff. script. 37 s. **XV**.

13 (Rossi 414).
Zachariae Calliergis Erotemata (*ἐρωτήματα, ἐκ τῶν πρὸ ἡμῶν συνοπτικῶς συνειρημένα, παρὰ ζαχαρίου καλλιέργου, τοῦ ἐκ ῥειθείμνης: ∼ τί ἐστι προσῳδία; τάσις φωνῆς, ὑγιοῦς τε, καὶ ἐγγραμμάτου περὶ μίαν συλλαβὴν ἀναγινωσκομένης λέξεως μετά τινος τῶν συνεζευγμένων, κατὰ τὸ σημαινόμενον αὐτῆς ἐκφερομένη* — [42] *καὶ τὸ ἕως· καὶ τὸ ὡς, ὅτε τὸ ἵνα δηλοῖ· ἰστέον ὅτι· πολλοὶ σύνδεσμοι, πολυτρόπως λέγονται· ὡς ὁ ἀλλὰ ὁ ἂν καὶ λοιποί: ∼ τέλος* ter.).

Membr. (mm. 160 × 118) ff. 42 (42ᵛ vac.) s. **XVI** ex. F. 42 exstat tantum lacinia.

14 (Rossi 358).
1 Index graecus 8 *ἔκθεσις περὶ σταθμῶν καὶ μέτρων ἀκριβεστάτ(η): (ὅτι τὸ κεράτιον τὸ ἰδιωτικῶς κοκκίον λεγόμενον ἐστὶ πρῶτον ὥσπερ δὴ καὶ ἡ μονὰς ἐστὶ τῶν ἀριθμῶν: ∼ ὁ ὀβολὸς ἔχει κεράτια ἤτοι κοκκία γ′: ∼* — [10ᵛ] *οἷς καὶ δεῖ προσέχειν ἐπιμελῶς ἵνα μὴ βλάβη μεγίστη ἐν ταῖς σκευασίαις προσγίνεται: ∼*) 11 *ἔκθεσις διοδώρου περὶ σταθμῶν καὶ μέτρων ἀκριβής. (ἡ ἰταλικὴ μνᾶ λίτρ(αν)μίαν. ἡ λίτρα ὁλκὰς ϛ′ κτλ.* — [13] *τὸ αὐτὸ καὶ τὸ τρύβλιον· ἤγουν κοκκία λϛ′* —) 13 Hippiatrica capp. C L: *ἀψύρτου. ἱεροκλέους, θεομνήστου. πελαγωνίου, ἀνατολίου, τιβερίου, εὐμήλου, ἀρχεδήμου: ἱπποκρατους αἰμιλίου: ∼ ἱσπανοῦ. λιτορίου βενεβατάνου ἡμερίου* (13ᵛ-337ᵛ liber I; 337ᵛ-572ᵛ liber II) (inc. *Στρατευσάμενος ἐν τοῖς τάγμασι τοῖς ἐπὶ τὰς Ἴστρου ποταμοῦ ἔγνων . . .*).

Chart. mm. (160 × 105) ff. script. 572. Custodiae loco, et interiori tegumenti parti adglutinata folia duo sunt, ad manuscriptum pertinentia homiliarum in Genesim s. **XII** binis columnis exarata, quorum margines resectae. (f. 1ʳ col. I *νσαι τῶι ἰσαὰκ καὶ τῆ ρεβεκκα. καὶ σήμερον εἰ δοκεῖ .... ἑξῆς τῶν χθὲς εἰρημένων ἐπελθόντες κατὰ τὸ ἡμῖν ἐγχωροῦν ανα . . ξωμεν ἕκαστον τῶν γεγραμμένων τὴν ἐντεῦθεν ὠφέλειαν*

καρπωσάμενοι. οὕτως οἴκαδε ἀναχωρήσωμεν. — θυγατέρα ἐλῶμ... καὶ ἦσαν ἐρὶ; col. II *τίνος γὰρ ἕνεκεν ἡμῖν τοὺ ἀριθμὸν τῶν ἐτῶν τοῦ Ἡσαῦ ἐσήμανεν. οὐχ ἁπλῶς, ἀλλ' ἵνα καὶ εντεῦθεν καταμάθωμεν τοῦ Ἰσαὰκ τὸ γῆρας καὶ ὅτι λοιπὸν προβεβηκὼς ἦν. εὰν γὰρ μνημονεύσωμεν τῶν ἔμπροσθεν — ἐσήμανεν ἵνα ἐντεῦθεν*; f. 1ᵛ col. I *τὸν ἀριθμὸν ἐσήμανεν ἵνα ἐντεῦθεν εἰδέναι ἔχωμεν — ὅτι ἡ μὲν ἐκ τοῦ γένους τῶν... ἦν. ἡ δὲ ἐκ τῶν*; col. II *ἡ γραφὴ καὶ ἦσαν ἐρί.. σα τῶ ἰσαὰκ καὶ τῇ ῥε... — τὴν ῥεβέκκαν προ.* In altero fragmento res est de circumcisione. F. 2ʳ col. I *δείξῃ ὅτι διὰ τὴν πολλὴν ἀρετὴν λοιπὸν τὸν δίκαιον οἰκειώσατο — ἵνα διὰ πάντων κειρύττει τὴν δεσποτείαν οὔ*; col. II *σαρκος φυλάττειν.... λόνται οὐκ ἀκού... παύλου λέγοντος — δι... ἔλεγεν καὶ ἐβόα ὁ*; f. 2ᵛ col. I *αλλα και τα οντα... εσθαι τοῖς δεομέ... ψυχῆς κατόρθω... ὁ μὴ τοῖς παροῦ — τρεφόμε.. οὐδὲ τοῦ μακαρί.. παύλου ἀκούειν ἀνέ*; col. II *τριαρχ. καὶ σημειον ἔλαβεν περιτομῆς σφραγίδα τῆς δικαιοσύνης — καὶ ὁμοῦ καὶ τῷ ὀνόματι αὐτοῦ τὸ στοιχεῖ.. ἐπιτίθησιν*). Columna integra lata est mm. 73.

15 (Rossi 7).

Syriani Philoxeni Commentarii in libros II, XII, XIII Metaphysicorum Aristotelis 63 de ideis 129 de providentia (*εἰς τὰ περὶ προνοίας τίνα συντελοῦντα. τῶν οὐσιῶν κατὰ ἀριστοτέλην ἡ μέν ἐστιν ἀσώματός τε καὶ ἄνευ σώματος* — [130] *δι' ἃς γενέσεις τε καὶ φθορὰς τοῦτον γινομένας τὸν τρόπον ἀίδια καὶ ταῦτα κατ' εἶδος μὴ οὔσης τινὸς καὶ ἐν ἐκείνοις κινήσεως:* ~).

Chart. (mm. 355 × 250) ff. 130 (130ᵛ vac.) s. **XV** ex. F. 63ʳ in mg. sup. nota '125'; f. 129ʳ nota '255', utraque interlita. In mg. passim variae lectiones, nonnusquam cum siglo *γρ'*. In frusto chartae in cod. inserto m. rec. de codicis materia et de Syriani operum ed. Aldina a. 1497 fit mentio.

16 (Rossi 357).

1 Sententiae Senecae philosophi in ordinem litterarum digestae (Alienis quicquid optando evenit — [54ᵛ] Zelari autem hominibus viciosum est. 55 cessitatibus ex hoc libello poteris existimare, quem ad te rudibus pene verbis — [181ᵛ] q̄ᵃ tenuis in nobis facundie rivus est:) 182 Xenophontis Cyrop. VIII, 7 inde a v. *παῖδες ἐμοὶ καὶ πάντες οἱ παρόντες φίλοι.*

Membr. (mm. 86 × 64) ff. 203, s. **XVI** (?).

INDICES

A. Auctores et Opera.

B. Codicum scriptores.

C. Annorum notae in codd. obviae.

D. Possessores codicum. Varia.

PER IL TESTO DELLE EPISTOLE DI ELIANO

L'unica edizione delle Epistole di Eliano che sia stata condotta sulla scorta di uno o più mss., è l'edizione principe curata da M. Musuro (Venetiis, ap. Aldum, 1499); le successive si fondano tutte sull'Aldina, sia che la riproducano materialmente fin negli errori di stampa, accrescendoli anche, come la Caldoriana (Aureliae Allobrogum, 1606), sia che in misura diversa ne emendino congetturalmente il testo, come quella del Gesner (Tiguri, 1556) e le tre dell'Hercher (Parisiis, 1858; Lipsiae, 1866; Parisiis, 1873). Del ms. o dei mss. che il Musuro adoperò, ed in generale dei mss. delle Epistole di E. fin qui nessuna notizia. E non è a dire che nessuno degli editori dopo il Musuro ne abbia fatto ricerca. L'Hercher, nel pubblicare per la terza volta le Epistole, avvertiva (Epistologr. Gr. p. XIII): « superstruxi coniecturas meas Aldinae fundamentis; scriptum enim codicem, ex quo illa expressa fuit, *frustra quaesivi* ». Dopo questa dichiarazione recherà forse qualche meraviglia l'apprendere che un ms. delle Epistole si trova indicato nel Fabricius-Harles, BG. V 614. Si tratta di un codice della Biblioteca Nazionale di Madrid, che l'Iriarte (I 223 sgg.) descrive così: « LXIII. Chartaceus in 4.° foliorum 135. charta candida laevique, totus Constantini Lascaris manu exaratus, complectens Aeschinis Orationes et Epistolas; item Epistolas Philostrati Lemnii, Aeneae Sophistae atque Aeliani ... Omnes tum Philostrati, tum Aeneae Sophistae atque Aeliani Epistolae hactenus recensitae, cum excusis

in Aldina Epistolarum Collectione numero plane conveniunt ». Le Epistole di E. cominciano al f. 131r, col solito titolo: ἐκ τῶν Αἰλιανοῦ ἀγροικικῶν ἐπιστολῶν. Se di questo codice ho più particolare notizia, lo debbo al sig. dr. Gherardo Ficker, il quale, trovandosi a Madrid, ha consentito gentilmente a far per me la collazione delle epp. 1, 9 e 17. Egli mi avverte che il codice porta ora il n.º 4693, e che la scrittura ne è poco chiara, confondendovisi, p. es., facilmente ε, ει, α; ma anche altre lettere. Sulle lezioni di questo ms. e sulla relazione in cui sta con l'Aldina tornerò appresso [1]).

Di un altro ms. notevolmente più antico ed assai più importante, che ho potuto collazionare io stesso per intero nella parte contenente Eliano, mi fu segnalata l'esistenza dalla squisita cortesia del prefetto dell'Ambrosiana, monsignor A. Ceriani [2]). È il cod. Milanese Ambrosiano B 4 sup., membr. cm. 12,8 × 9,1, sec. X. Contiene le Epistole di E. nei ff. 121r-128v, col solito titolo. La scrittura è una nitida minuscola con rarissime abbreviazioni; notevole è forse soltanto la frequenza con la quale spiriti ed accenti sono omessi (**ep. 1.** p. 175, 2. ed. Hercher Lips. την | 5. ἐπιτεθυμμενος | 6. ἀσμενος | **ep. 2.** ibid. 13. ή μοι | 14. ϋπάρξαι | 15. ἐρια ἠν | προσειπε | 16 κυνα ecc.) o mal messi (**ep. 3.** p. 176, 3. ἠρία | 4. προσυλοῦμενον | **ep. 4.** ibid. 6. Δρακῆτι | 8. ἐγῶ | 9. ἀπαλᾶ | **ep. 5.** ibid. 16. ὦκοῦν | οἶκους | 20. κοῦδεποτε ecc.). Per il testo delle Epistole il codice Ambrosiano è veramente importante: oltre a confermare buon numero di congetture, rende corretti ed intelligibili luoghi, che nella lezione dell'Aldina avevano sfidati tutti gli sforzi dell'ermeneutica e della critica; e spesso anche là dove

[1]) Colgo l'opportunità per avvertire che l'epistola anepigrafa (incip. ὁ φυσικός σου κόσμος παρώχηκεν) contenuta nel Bodleiano Barrocc. 50 (f. 386v), e dal Coxe (Cat. p. 78) attribuita, dubitativamente però, ad Eliano, è invece l'ep. 3 di Theophylactos Simocattes (Epistologr. Gr. ed. Hercher p. 736). Quanto al Bodl. D'Orvill. X 2. infr. 2, 7, par non contenga altro che semplici note del D'Orville alle Epistole di E.

[2]) Debbo altresì ringraziare i signori prof. D. Bassi e dr. A. Ratti per gli schiarimenti e le informazioni di cui vollero essermi larghi.

l'Aldina ha una lezione per sè plausibile, ne offre una diversa, che non si può non riconoscere subito come genuina. Poche le volte in cui il testo dell'Aldina appare preferibile. Nella seguente collazione del cod. Ambros., omettendo quanto mi sembrerà meno importante, segnerò con un asterisco le nuove lezioni da accogliere indubbiamente nel testo, e quando si tratti di lezioni già proposte per congettura, indicherò fra parentesi da chi. L'esemplare di collazione è l'edizione Teubneriana; il che non impedirà ch'io ricordi esplicitamente, chiudendole però fra parentesi quadre, anche le lezioni che si trovano già in questa edizione, ma introdottevi solo congetturalmente ed ora confermate dal cod. Ambrosiano. Indicherò in lemma la lezione dell'ediz. solo quando mi parrà necessario od opportuno.

Ep. 1. p. 175, 5 [*ἐπιτεθυμμενος (l. -μμένος)] | διενόουν | **ep. 2.** ibid. 10. *Δρωπίδῃ (l. -δῃ. La forma Δρωπίδης è suffragata dagli scrittori e dalle iscrizioni; nè quelli nè questo, invece, conoscono Δρωπαῖος, e men che meno il Δροπαῖος congetturato dall'Hercher, ' Epistologr. Gr. ' p. XIII.) | 11. φελλέα | *διέκοψε (che l'ἐπέκοψε dell'Ald. fosse erroneo, vide già il Meineke, ' Hermes ' 1866 I 421, che però propose ἐπέλεψε) | 12. χρηστῶς (già nell'Ald., e da conservare, come vide poi lo stesso Hercher, l. c.) | *αὐτὸν (Meineke l. c.) | **ep. 3.** ibid. 19. σοῦ || p. 176, 1. *φίλω | 2. σε] *σοι (De Stefani, ' Studi ital. ' 1900 VIII 490) | 3. στενάξαι | 4. προσυλοῦμενον | 5. δυεῖν | **ep. 4.** ibid. 6. Ἀνθεμίω | 9. συκιδιῶν | 10. ἐλᾶδας] ἐλέ | καὶ] *ἦν cioè ἦν (Meineke l. c. p. 422) | 12. ἄσμενως | **ep. 5.** ibid. 16. οἴκους εἰς τοὺς αὐτῶν | 18. πανδαισία | 19. [*ἀνθειστιων (l. ἀνθειστίων)] | 22. οὐδὲ ἕν] οὐδεν | 26. εὐχαρίστου || p. 177, 1. ἀχάριστον (già l'Ald.; da conservare, come avvertì l'Hercher, ed. Lips. p. XXII.) | **ep. 6.** ibid. 7. εἰ γαρ μήτε εἰς | 8. εἰς (e così sempre, salvo ep. 9. p. 178, 29. ἐν [cfr. infra] e ep. 19. p. 184, 23. ἐς κόρακας. Nella locuzione ἐς κόρακας è costante presso gli Attici l'uso di ἐς invece di εἰς. Cfr. Hellad. in Phot. bibl. p. 535 b 2 sgg. ed. Bekker, e Meineke, ' Fr. Com. Gr. ' III 137. Non si ha, perciò, qui un indizio che nelle Epistole si debba dovunque sostituire con l'Hercher

ἐς a εἰς.) | 9. γὰρ om. | 11. σοι] σου (recte Ald.) | **ep. 7.** ibid. 17. λέγεις ἔχειν] ἔχεις (la lez. dell'Ald. par preferibile) | σε om. dopo γάρ | 20. οὕτω] *τοῦτο (cfr. Ael. h. a. II 6. p. 35, 13 sg. τοῦτο αὐτὸν... ἐκάλει. — XII 2. p. 291, 23. ὀνομάσαντος τοῦτο αὐτήν. — v. h. XIV 31. p. 168, 9. τοῦτο γὰρ αὐτὸν ἐκάλουν.) | 23. καταγελάσας | τε] γε | 25. γεωργεῖν (per itacismo invece di ΓΕΩΡΓΙΝ, falsa lettura di ΓΕΩΡΓΙΑΙ cioè γεωργίᾳ, come ha l'Ald.) || **ep. 8.** p. 178, 7 sg. ὀπώραν δὲ Ὀπώρᾳ ἀποστέλλειν] *Ὀπώρᾳ δὲ ὀπώραν ἀποστέλλειν | 9. ἐστίν | [*ταύτῃ ἧπερ (l. ταύτῃ ᾗπερ)] | 16. καίτοιγε] καίτοι καὶ (recte Ald.) | μὲν om. (recte Ald.) | **ep. 9.** ibid. 19. Παρμένωνι] *Παρμένοντι (Se si eccettua Hellad. ap. Phot. bibl. p. 532 b 40 ed. Bekker, gli scrittori mostrano costantemente, dovunque si può constatare, il tema Παρμενοντ-: Demosth. adv. Apat. 8-35; Aeschin. c. Tim. 157; Dion. Hal. de Din. iud. 12; Plut. quaest. conv. V 1, 2. p. 674 B sg. = App. proverb. II 87 in Paroem. Gr. ed. Leutsch-Schneidewin I 412.; Luc. dial. mer. 9, 2.; Diog. L. V 2, 14.; Steph. Byz. s. v. Φοίκιον; Suid. s. v. Διονύσιος, I 1 p. 1395, 3 ed. Bernh.; Anth. Pal. XIII 18. La forma Παρμένωνος nell'Anth. Pal. III 3, 124 tit. è da addebitare all'editore, perchè Athen. V 64 p. 221 a, da cui l'epigramma citato è tratto, ha solamente: φησὶν ὁ Βυζάντιος Παρμένων, in nominativo. Con gli scrittori s'accordano sempre, meno forse una volta, le iscrizioni attiche: CIA II 836, 55. 73. 3237. 4012. IV 2, n. 834 b col. I 21. 30; inoltre un'iscriz. di Nesos IGIM Aeg. II 646, 10, una di Smirne [?]: CIG II 3140, 43 e due di Massilia IGSI 2448 [dove ΠΑΡΜΕΝΘΝΘΕ è da considerare come falsa trascrizione di ΠΑΡΜΕΝΟΝ̄ΟC = Παρμένοντος e non già di Παρμένωνος, come invece fanno il Kaibel, IGSI 1805, e il Lebègue; se pure la pietra non aveva addirittura ΠΑΡΜΕΝΟΝΤΟC, come indurrebbe a credere la trascrizione del Peiresc ΠΑΡΜΕΝΟΝΥΟC, ignoro con qual fondamento dal Lebègue sospettata di interpolazione] e 2453. Presentano, invece, il tema Παρμενων due iscrizioni non attiche: CIG I 1732, 14. [Focide] II 2856 [Asia min.] e, se si deve prestar fede al Pittakis, anche una attica: CIA II 1891 [ΠΑΙΜΕΝΩΝΟΣ sic]. — Io

credo che, nell'Aldina [1]), *Παρμένωνι* sia nato da confusione col nome abbastanza più comune *Παρμενίων, -ίωνος*; nè è improbabile che un errore simile siasi verificato nel l. c. di Elladio. Comunque, sarà bene notare che la testimonianza di Elladio serve semplicemente ad attestare l'uso del nome *Παρμένων* presso i comici, senza che a stretto rigore se ne possa inferire nulla circa la forma tematica da loro adoperata. In quello che a noi è pervenuto di essi, il nome non ricorre che nel nominativo.) | 23. *βαρύτερον* | 25. [* *ἀκκίζονται*] | *θρύπτουσιν ἑαυτάς* | 26. *μυστιλῶνται* (così anche l'Ald., a cui l'Hercher attribuì falsamente la lez. *μυστιλλῶνται*) | 29. *ἐς δύο*] *ἐν δύο* (forse *ἓν δύο* che nel senso di *ταχέως* ricorre in Menandro ap. Suid. s. v. *ἔνδυο* = fr. 198 Kock; *ἓν δύο* pare sostenuto dal precedente *σπεύδω*, e può essere un avviamento all'emendazione di tutto il passo miseramente guasto.) || p. 179, 5. *οἶμαι, ἦν*] *ἐστιν οἶμαι* (l. *ἐστὶν, οἶμαι.* — È difficile decidere con sicurezza quale fra le due lezioni sia da preferire) | **ep. 10.** ibid. 8. *σοι* (che non c'è ragione di cambiare in *σου* come fa l'Hercher.) | * *υ̅ν̅* cioè *υἱὸν* (Radermacher, ' Rh. Mus. ' 1896 LI 464.) | 12. *ἀποφαίνω* | 13. *ὁλοκλήρους* | **ep. 11.** ibid. 26. *παρόντα*] * *π̅ρ̅α̅* cioè *πατέρα* (Westermann ap. Hercher, ' Epistologr. Gr. ' p. XIII.) || **ep. 12.** p. 180, 2. *προσπατταλεύσομεν* (*-σομαι* Ald.)] *προσπατταλεύσωμαι* (l. *προσπατταλεύσω, νὴ Δί'*. — *ΜΑΙ* è nato da falsa lettura di *ΝΙΔΙ*, itacismo di *ΝΗΔΙ*. L'esclamazione ricorre anche nell'ep. 18. p. 184, 1. *νὴ Δία.*) | 4. *θηρευτάς*] * *θηρατάς* (*θηρευτής* è presso che ignoto al vocabolario di Eliano: nella h. a. non ricorre che una volta sola III 16 [p. 65, 16]; ben 36 volte invece *θηρατής*, cioè I 2 [p. 5, 15] 12 [p. 10, 15] 23 [p. 15, 32] 34 [p. 19, 32] 40 [p. 23, 6] 46 [p. 25, 11] II 13 [p. 41, 30] III 16 [p. 65, 27] IV 27 [p. 91, 26] V 49 [p. 132, 21] VI 34 [p. 154, 9] 47 [p. 160, 25] VII 36 [p. 191, 26] VIII 2 [p. 201, 29. 202, 10. 17] 10 [p. 206, 18. 207, 11] 16 [p. 210, 31] IX 30 [p. 228, 32] X 13 [p. 247, 25]

[1]) O piuttosto già nel ms. o in uno almeno dei ms. dell'Ald., giacchè *Παρμένωνι* (Ficker, *-μενίωνι* Iriarte) ha anche il cod. di Madrid, dove una mano del sec. XVI ha aggiunto ' Chremes Parmenioni ' (sic).

48 [p. 266, 6] XI 7 [p. 272, 6] XII 43 [p. 313, 26] XIII 2 [p. 318, 21] 12 [p. 325, 13] 13 [p. 326, 14] 19 [p. 333, 11] XIV 5 [p. 342, 7] 7 [p. 343, 26] 8 [p. 344, 13] 11 [p. 346, 18. 347, 9] 25 [p. 357, 30] XV 5 [p. 370, 10] XVI 11 [p. 392, 20]) | 6. *εἴληφας*] **ἔλαβες* (cfr. Riemann-Gölzer, 'Gramm. comp.' synt. § 256 n. III, e anche Schmid, 'der Atticismus' III 74 sg.) | **ep. 13.** ibid. 16. **ἄγριος* (Meineke l. c. p. 424.) | 17. *οὖν* | 23. *λήθην*] *λύπην* (l. *λύμην* = *contumeliam*. — Il Meineke l. c., movendo dal *λήθην* dell'Ald., aveva congetturato *λάσθην* sinonimo appunto di *λύμην*.) || **ep. 14.** p. 181, 2. [**πρὸς αὐτόν σέ* (l. *πρὸς αὐτὸν σέ*)] | 3. [**φονῶ*] | 13. *μαθὼν* | 15. *μέρος* agg. dopo *ὁδὸν* (è preferibile la lez. dell'Ald., che om. *μέρος*.) | 16. [**χῆρον*] | 17. *ἀποφανεῖς* | 18. *? *ἐμαυτῷ* | **ep. 15.** ibid. 22. *πονηρὸς* | 23. *ἡμέραν* | *καὶ* om. | 24. *ὀρείων* || p. 182, 4. **ἐκπεσῶν* (l. -*ὼν*. Cfr. Ael. h. a. IV 42 p. 99, 32 sg. *ἐς δάκρυά τε ἄσχετα καὶ πένθος ἄτλητον ἐκπεσεῖν*) | 6. *εἴη καὶ οἰνωμένον* | 9. *ἂν* om. | 15. *σοι ἀγαθά*] *εἰς ἀγαθόν* | **ep. 16.** ibid. 18. *ὀργῆς*] **χολῆς* (che rimbecca efficacemente il *χολῆς* dell'ep. 15. p. 182, 2.) | 26. *Πᾶνα*] *Παν* | 28. *προσίεις* | 29. *καινῶς οὐχ ἀψαίμην σου*] **κανῶ μοῦ* (l. *κἂν ὠμοῦ*) *πασαίμην σου* (cfr. Xenoph. Anab. IV 8, 14. *τούτους, ἥν πως δυνώμεθα, καὶ ὠμοὺς δεῖ καταφαγεῖν*, e Hell. III 3, 6. *οὐδένα δύνασθαι κρύπτειν τὸ μὴ οὐχ ἡδέως ἂν καὶ ὠμῶν ἐσθίειν αὐτῶν*. Cfr. anche Hom. Il. IV 35. e Philostr. vit. Apoll. IV 36. Il Meineke l. c. p. 425 aveva timidamente, e anche infelicemente, tentato di correggere l'Ald.) || p. 183, 2. *ἄλλεσθαι* | **ep. 17.** ibid. 4. *Αἰσχρέᾳ*] *Αἰσχέα* (l. *Αἰσχέᾳ*. Così già l'Ald., arbitrariamente corretta dall'Hercher. La forma *Αἰσχέας* è accertata dal CIA I 452. II 864, 32. 943, 6. Add. 477 b, 4. Manca, è vero, negli scrittori; ma, dato e non concesso che potesse esser questa una ragione sufficiente per ripudiare la tradizione manoscritta, a correggere *Αἰσχρέᾳ* — o piuttosto, se mai, *Αἰσχραίῳ*, che è l'unica forma attestata dalle iscrizioni — non si guadagnerebbe quasi nulla: nella letteratura hanno *Αἰσχραῖος* solo Herod. VIII 11, dove alcuni mss. presentano la falsa lez. *Αἰσχρέας*, e Philoch. ap. Harpocr. s. v. *κατατομή* = FHG I 407.) | 6. *καταγελᾷς μου*] **καλαομοῦ* cioè *καλὰ ὁμοῦ* (La lez. dell'Ald. non dà senso

ragionevole. L'espressione *καλὰ ὁμοῦ καὶ τῆς γῆς καὶ τῆς τύχης* è un ampliamento enfatico della locuzione proverbiale ricordata in Alciphr. II 3, 5. *βασιλικῶς ὑπισχνούμενος τὸ δὴ λεγόμενον τοῦτο τὰ τῆς γῆς ἀγαθά.*) | 12. *οὕτως* | 13. *ζηλωτύπως* | 14. *ἀναπλησθῇ* (recte Ald.) | 15. *ὡς ζηλοτυπεῖν τε* (*ὡς* add. Hercher)] **ζηλοτυπίαι δὲ* (l. *ζηλοτυπεῖν δέ*. — *ζηλοτυΠΙΑΙ* per -*ΠΙΝ*, itacismo di -ΠΕΙΝ. È confermata così la congettura del Meineke l. c. p. 425; la cui emendazione del sg. *φρονεῖν*, dato anche dall'Ambros., in *φθονεῖν* acquista anche maggiore probabilità dal confronto con Plat. Conv. 30 p. 213 d. *ζηλοτυπῶν με καὶ φθονῶν.*) | 17. *ῥήτορος* (recte Ald.) | **ep. 18.** ibid. 24. *μικρὰ* (recte Ald.) | 26. *ἀποζῆν καὶ οὐ δυνάμενος* (*καὶ* pare espunto; *οὐ* anche nell'Ald., e da conservare, come vide poi l'Hercher ed. Lips. p. XXII.) | 27. **τὲ* (l. *τε*) *καὶ* || p. 184, 7. [**πονοῦντες*] | 8. *αὕτη*] **ἅτε* (rimangono inutili le congetture dell'Hercher l. c. e del Meineke l. c. p. 425 sg.) | **ep. 19.** ibid. 14. *μὲν καὶ αὐτὸς τὸ ζεῦγος* | 19. **κατὰ τὸν τῶν παίδων τῶν γαμουμένων* (l'Ald. om. *παίδων τῶν*, senza dubbio per effetto dell'omeoteleuto) | 20. **ἀπέκρυπτε* | 28. *συναπολαμβάνῃ* || **ep. 20.** p. 185, 4. *ἐστιν*.

Intorno al rapporto che passa fra il codice Ambrosiano, il Madrileno e l'Aldina ben poco di sicuro si può per ora affermare. L'Ambros. certo non è stato adoperato dal Musuro; sì, invece, il Madrileno, o almeno un ms. assai affine a questo: **ep. 1.** p. 175, 5. *ἐπιτεθυμμένος* Ambr., *ἐπιτεθυμημένος* Madr. Ald. || **ep. 9.** p. 178, 25. *ἀκκίζονται* Ambr., *ἀκκίζουσι* Madr. Ald. | 29. *ἐν δύο* Ambr., *εἰς δύο* Madr. Ald. || p. 179, 5. *ἐστὶν οἶμαι* Ambr., *οἶμαι ἦν* Madr. Ald. || **ep. 17.** p. 183, 6. *καλὰ ὁμοῦ* Ambr., *καταγελᾷς μου* Madr. Ald. — Del resto il cod. di Madrid non concorda in tutto con l'Aldina: **ep. 9.** p. 178, 26 *ἀλοῶσι* Ambr. Ald., *ἀλοῦσι* Madr. || **ep. 17.** p. 183, 17. *δικαστηρίοις* Ambr. Ald., *τοῖς δικ.* Madr. — Che il ms. o, se si vuole, uno almeno dei ms. che servirono per l'ediz. Aldina, derivi, sia pure per il tramite di una o più copie, dall'Ambr., v'è luogo a ragionevolmente sospettarlo, visto che alcune lezioni dell'Ald. sembrano trovar spiegazione nell'Ambr.:

ep. 4. p. 176, 10. *καὶ* Ald.; *ἣν* Ambr., ma scritto in modo che un copista frettoloso potrebbe avervi letto un *καὶ*, tanto più facilmente in quanto che lo spirito è omesso e l'accento alquanto spostato a destra e inclinato verso il *ν* || **ep. 13.** p. 180, 23. *λήθην* Ald.; *λύπην* Ambr., dove però la scrittura è disposta così:

. . . . *λύ-*
πην προαγέτω, μὴ καὶ μανεὶς σεαυτὸν λά-
θῃς κτλ.;

di modo che la sostituzione di *θ* a *π* in -*πην* potrebbe spiegarsi con la suggestione esercitata dal -*θῃς* del rigo sottostante || **ep. 18.** p. 184, 8. *αὕτη* Ald.; *ἅτε* Ambr., ma *ατ* scritto in maniera da rendere possibile la lettura *αυτ* (v. Gardthausen, GP. tav. 6 *α* 16). Indizi, bisogna convenirne, tenuissimi e per nulla incalzanti. D'altra parte, contro di essi non si possono invocare quei pochi luoghi dove l'Ald. presenta una lez. relativamente o assolutamente migliore, e che perciò ha tutta l'apparenza d'essere genuina. Non si può, perchè non è assolutamente escludibile che tali lezioni si debbano a felice congettura del Musuro, il quale non ha mancato di avvertirci, ch'egli ha cercato di dare delle epistole (non soltanto di quelle di Eliano) un testo ottimamente corretto [1].

E adesso, prima di finire, poche osservazioni intorno ad alcuni luoghi delle Epistole.

Ep. 1 (p. 175, 6): *ὡς οὖν ἄσμενος ἐλαβόμην πλησιάσας*. Alla congettura da me stesso fatta in questi ' Studi ' VIII 489, mi sembra ora preferibile un'altra assai più semplice, cioè che *πλησιάσας* nasconda in sè una dittografia, e sia da correggere in *πλησίας*, lasciando intatto *ἐλαβόμην*.

[1] *Ἔτι κἀκεῖνο πάντας εἰδέναι βουλοίμην, μάλιστα μὲν ἡμῖν τοῦ ἄριστα διορθώσεως τὴν πραγματείαν ἕξειν μελῆσαι, εἰ δέ τί που παρέδραμεν, ἢ διεστραμμένον εἶναι γράμμα, ἤ τι τοιοῦτον, οἷον οὐδὲ τοῖς ἄκρῳ φασὶ δακτύλῳ τῆς ἑλληνικῆς γευσαμένοις φωνῆς ἐμποδὼν ἂν πρὸς τὴν ἔννοιαν τοῦ κειμένου γενέσθαι.* — Intorno al Musuro come critico v. R. Menge, ' de M. Musuri Cretensis vita studiis ingenio narratio ' p. 53 sgg.

Per l'omissione del pronome *αὐτῆς* cfr. Krüger, ' Griech. Sprachl.' § 60, 7, 1.

Ep. 2 (p. 175, 14 sg.): *τὴν οὖν τὴν τὰ μαλακὰ ἔρια*. L' Hercher, ' Epistologr. Gr.' p. XIII, notò: « deest participium, velut *ἔχουσαν* ». Non manca nulla. Eliano ebbe forse presente Luc. Tim. 7 *οὗτός ἐστιν ὁ πολλάκις ἡμᾶς καθ' ἱερῶν τελείων ἑστιάσας, ὁ νεόπλουτος, ὁ τὰς ὅλας ἑκατόμβας, παρ' ᾧ κτλ.*

Ep. 9 (p. 179, 2): *αὐλουμένην*. Emendai, ' Studi ' VIII 491 sg., *αἰδουμένη*. Aggiungo, cosa che allora m'era sfuggita, che la congettura è confermata dall'ep. 19 (p. 184, 18), dove *αἰδουμένη κορικῶς* è detto a proposito d'una sonatrice di flauto che recita la commedia della donna onesta.

Ep. 13 (p. 180, 14 sg.): *ἡ γὰρ ἡσυχία καὶ τὸ ἄγειν σχολὴν τοῖς τῆς γῆς καλὴν πραότητα ἐνεργάζεται*. L' Hercher, ed. Lips. p. XXII, sospettò che dopo *γῆς* fosse caduto *γεωργοῖς*; il Meineke, l. c. p. 424, *ἐργάταις* o *ἐργαστῆρσι*; l'Haupt, ap. Hercher ' Epistologr. Gr. ' p. XIII, propose addirittura di mutare *τῆς γῆς* in *γήταις*. Evidentemente tutti prendono *τοῖς τῆς γῆς* per dativo di *οἱ τῆς γῆς* e lo fanno dipendere dal seguente *ἐνεργάζεται*. E s'ingannano. *τοῖς τῆς γῆς* ha per nominativo *τὰ τῆς γῆς* e sta in relazione con *ἄγειν σχολήν*; la qual locuzione è costruita col dativo per analogia del verbo *σχολάζειν* ed in conformità a Luc., Calumn. 15. *ὥστε τῇ παραυτίκα ὀργῇ τεταραγμένον μηκέτι σχολὴν ἄγειν τῇ ἐξετάσει τῆς ἀληθείας*. Così intendono e il ms. Ambros. e l'ediz. Ald., che interpungono dopo *γῆς*.

Ep. 17 (p. 183, 5): *οὐκ ἐγὼ ἔλεγον ὅτι Πλοῦτον ὁρῶντα ὀξὺ καὶ οὐ τυφλὸν ἀνεῦρες καὶ καλὰ ὁμοῦ* (sic Ambr.) *καὶ τῆς γῆς καὶ τῆς τύχης, ἐπεὶ τῶν χρηστῶν καὶ ἐπιμέλειαν τίθεται;* Il periodo è un curioso mosaico di pezzi raccattati qua e là: Luc. Tim. 46. *οὐκ ἐγὼ ἔλεγον, ὡς οὐκ ἀμελήσουσι Τίμωνος ἀγαθοῦ ἀνδρὸς οἱ θεοί*; Plat. Legg. I p. 631 c. *Πλοῦτος οὐ τυφλὸς ἀλλ' ὀξὺ βλέπων*, e Alciphr. II 3, 5 già citato a pag. 485. Nell'ep. di E. *ἀνεῦρες* è certo corrotto; e m'era sembrato sospetto prima ancora che mi fosse caduto sott'occhio il luogo citato di Luciano. Si corregga *ἀνευρήσεις*. *Δερκύλος*, che vuole ingraziarsi l'arricchito *Αἰσχέας*, gli ri-

corda com'egli avesse già da tempo pronosticata la sua buona ventura; così fa l'adulatore *Γναθωνίκης* nel Timone di Luciano, da cui appunto è desunto l'argomento dell'ep. 17. Cfr. H. Reich, ' De Alciphronis Longique aetate ', p. 34 sg.

Ep. 20 (p. 185, 7 sgg.): *φύεται δὲ καὶ δικαιοσύνη καὶ σωφροσύνη, καὶ ταῦτα ἐν τοῖς ἀγροῖς δένδρων τὰ κάλλιστα καρπῶν τὰ χρησιμώτατα.* Il Meineke, l. c. p. 426, giustamente impressionato dalla mancanza di un'esatta corrispondenza formale fra le prime parole di questo periodo e quelle con cui la lettera comincia (*φύεται μὲν ἐν τοῖς ἀγροῖς καλὰ πάντα*), e dalla evidente irregolarità dell'articolo usato innanzi al predicato (*τὰ κάλλιστα, τὰ χρησιμώτατα*), propose arditamente: *φύεται δὲ καὶ δικ. καὶ σωφρ. ἐν τοῖς ἀγροῖς, καὶ ταῦτα δένδρων τε κάλλιστα καρπῶν τε χρησιμώτατα.* Ingegnosa congettura, ma inutile; perchè tutto va bene nel testo tradizionale, solo che si tolga la virgola dopo *σωφροσύνη* e la si metta dopo *ἀγροῖς*. Per *καὶ ταῦτα* con cui si riprende il concetto di *καὶ δικαιοσύνη καὶ σωφροσύνη* e vi si insiste v. W. Schmid, ' der Atticismus ', III 65 sg. Inutile dire, che cade così anche l'arbitraria correzione dell'Hercher (ed. Lips. p. XXII sg. e Epistologr. Gr.) che supplì l'articolo *τῶν* innanzi a *ἐν τοῖς ἀγροῖς* ed a *καρπῶν*.

Firenze, ottobre 1901.

Ed. Luigi De Stefani.

INDICE DEI CODICI LATINI CLASSICI

CONSERVATI NELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI PIACENZA

Mi parve non del tutto inopportuno far conoscere i codici latini classici esistenti nella biblioteca comunale di Piacenza, per la maggior parte fin qui inesplorati, sia perchè se ne ignorava l'esistenza, sia ancora perchè appartengono tutti, meno uno, al fondo Landiano, che solamente nel 1872, per singolare munificenza della famiglia Landi, passò alla biblioteca comunale della città. Del come questi codici siano pervenuti alla famiglia Landi si hanno poche ed incerte notizie; solamente si può affermare con sicurezza che una parte il marchese Ferdinando Landi acquistò da Gian Domenico Pesatori valente bibliografo piacentino vissuto sul principio del sec. XIX.

Piacenza, 29 Settembre 1901.

AUGUSTO BALSAMO.

---

1 (Land. 20).
' Iuvenalis sat. XVI '.

Cartaceo, **sec. XV**, mm. 212 × 142, senza numerazione di carte con circa 26 vv. ogni pagina. Legatura del tempo in assi e mezza pelle. Nella carta di riguardo finale si legge la seguente terzina: ' o tu che i pravi vitij vuoi fuggire | Juvenal leggi acerbo reprehensore | El qual tinsegua la vertu seguire '. In qualche satira è aggiunta di mano diversa alcuna nota di non molto rilievo.

2 (Land. 172).
[M. T. Ciceronis] ' Rhetoricorum ad Herenn. libri quattuor '. Seguono negli ultimi 17 fogli epistole di imitazione Ciceroniana.

Cartaceo, ad eccezione del primo e dell'ultimo foglio di ciascun quiderno, e di qualche altro singolo foglio pure in pergamena. **Sec. XIV**, mm. 293 × 213. Legato modernamente in cartone senza alcuna eleganza.

3 (Land. 120).
[M. T. Ciceronis] ‘ Rhetoricorum ad Herenn. libri IV ’.

Membranaceo, **sec. XIV,** mm. 261 × 202 di carte 37 con note marginali ed interlineari di seconda mano di età posteriore, le quali numerosissime nelle due prime carte, diventano a mano a mano sempre più rade. La lettera iniziale di ciaschedun libro ci offre una figura miniata con diligenza, rappresentante una persona, che tiene in mano un libro; iniziali a colore rosso o turchino occorrono pure nel principio di singoli capitoli o paragrafi. In fine ‘ explicit rethorica nova Tulii deo gratias amen ’.

4 (Land. 5).
‘ M. T. Ciceronis Tusculan. quaestion. libri V ’.

Cartaceo, **sec. XIV,** mm. 262 × 190; circa 30 linee per ogni pagina. Ha rade note marginali. Legatura del tempo.

5 (Land. 185).
‘ Tibulli elegiae ’; e in calce ‘ Albius Tibullus eques Romanus regalis insigni forma cultuque corporis ’ etc. ‘ Horatii de Arte poet. ’ vv. 1-365, ‘ Ovidii ’ Amor. 3, 9, 1-15 ‘ in honorem Tibulli ’ etc. (v. infra).

Cartaceo, **sec. XIV,** mm. 195 × 140. Legato modernamente in pelle. Tanto in principio che in fine occorrono molti fogli in bianco. Contiene le Elegie di Tibullo secondo l’ordine tradizionale, con note marginali di carattere e di età diversa. Dopo i versi di Orazio c’è una carta lasciata in bianco, e quindi una nota di alcuni animali colla designazione della divinità, alla quale sono particolarmente sacri. Poi dopo i quindici versi di Ovidio alcuni versi del poeta laureato Zovenzonio (per cui cfr. Memorie intorno ai poeti laureati d’ogni tempo e d’ogni nazione di Vincenzo Lancetti, Milano, 1839 p. 169): *Laus fontis Colatti.* L’ultima carta è occupata da una specie di glossario, del quale non si capisce nè l’opportunità nè il riferimento rispetto al contenuto del codice.

6 (Land. 129).
‘ Q. Horat. Flacci Carmina, Epod., Carmen saec. ’.

Membranaceo, **sec. XV,** in elegante scrittura umanistica, mm. 260 × 160. Il principio di ciascun libro è segnato, oltre che dalla esplicita indicazione *Carminum liber primus, secundus etc. incipit,* dall’essere la iniziale maiuscola miniata. Parimenti la lettera iniziale

di ogni carme è di colore turchino. Segue in rosso oppure è posto trasversalmente nello spazioso margine l'argomento di ciaschedun carme. Nel margine o negli spazii compresi fra l'uno e l'altro verso vi sono delle glosse, che assumono una vera forma di note negli epodi contenuti nelle ultime carte del codice. Rilegato modernamente alla rustica.

7 (Land. 33).
' T. Lucreti Cari De rerum natura libri V '.

Cartaceo, **sec. XVI**, mm. 282 × 200. Presenta i libri di Lucrezio in capitoli, diversamente dalle edizioni comuni; dei quali capitoli è dato l'indice nei tre fogli, che precedono il poema. E nel libro V, dove il poeta parla di questioni astronomiche, l'A. del ms. aggiunse alcune figure a maggiore intelligenza del testo. In fine si legge ' Ego Bernardinus Cipellarius Buxetanus summo labore et diligentia qua potui et quo ingeniolo valui Dei opt. max. dn̄i nr̄i Jesu Christi salvatoris et Beatae semperque gloriosae Matris Virginis Mariae. Advocatae nostrae gratia et ope correxi et manu mea scrîpsi, et finidi Anno ab incarnatione eiusdem M. DVII (1507) XII kal. Octobris Ludovico Rege Francorum Duce Mediolani post exactos Sfortiades anno octavo, Aetatis vero meae anno vigesimo sexto. Laus deo omnip.'. In fine dello stesso Cipellarius vi è un carme *Ad Lectorem* sopra Lucrezio ed il suo poema.

8 (Land. 116).
' P. Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto libri IV ' e ' Tristium libri V '; quindi Pseudo-Ovidiana ' De nuce liber incipit in quo ipsa nux conqueritur '; ' De Pulice liber incipit '; ' De ornatu faciei liber incipit '; ' De Philomena ⟨sic!⟩ liber '; ' De expositione somnii liber '; ' De Medicamine aurium '; ' De Annulo liber '; ' De cuculo liber '; ' De lupo liber '; ' De philomena ⟨sic!⟩ alter liber '; ' De nummo liber '.

Membranaceo, **sec. XV**, mm. 285 × 175 in elegante scrittura umanistica. Ogni elegia incomincia con una lettera miniata la quale si presenta in una forma tanto più ricca ed appariscente, a seconda che si tratta del principio di una elegia ovvero di un libro oppure di un'opera diversa; per cui due grandi miniature occorrono al principio delle *Epistulae ex Ponto* e dei *Tristia*. Le elegie sono disposte secondo l'ordine tradizionale, colla sola differenza che talvolta due elegie sono riunite in una sola, od al contrario una è divisa in due. Legatura antica in pergamena. In fine ' ego Simon de Aura '.

9 (Land. 191).

' M. Tullii Ciceronis epistularum ad fam. libri XVI '.

Membranaceo, sec. **XV**, mm. 248 × 160. Come apparisce chiaramente dagli spazi lasciati in bianco nel cod. dovevano aver luogo due serie di miniature, le une maggiori al principio di ogni libro, le altre di minor conto al principio delle singole lettere. La rilegatura, a quanto sembra, è di età posteriore. In fine vi sono due lettere col segno di richiamo al luogo, dove propriamente dovrebbero essere collocate secondo l'ordine tradizionale.

10 (Land. 186).

' M. Tullii Ciceronis De oratore libri III '.

Cartaceo, sec. **XV**, mm. 210 × 145. Legatura antica in pelle. Vi sono note marginali ed interlineari di mano indubbiamente posteriore.

11 (Land. 2).

[Aurelii Victoris] ' De viris illustribus liber '.

Cartaceo, mm. 210 × 145 di carte 24, sec. **XIV**. Precede un indice, il quale incomincia ' incipit tabula de viris illustribus secundum Plinium veronensem ' in colore rosso. La serie dei *viri illustres*, distinta in 76 capitoli, va da *Procus rex Albanorum* a *Iulius Caesar*; l'ultimo capitolo *Phenix avis* è tolto, come si avverte nell' indice, *ex nāli historia*. Nel f. 32r sta scritto in colore rosso *Plinii Veronensis viri clarissimi de viris illustribus liber incipit feliciter.* Ogni pagina contiene 27 linee. I titoli dei capitoli sono tutti distinti in colore rosso; ed al principio di ogni capitolo vi è uno spazio vuoto per le lettere iniziali, che non fu mai riempito.

12 (Land. 34).

' P. Vergilii Maronis Aeneis cum Ovidii Nasonis argumentis '. In fine: ' Octavi Augusti Caesaris versus in laudem Buccolicorum Georgicorum Aeneidos P. Maronis Virgilii '.

Membranaceo, sec. **XV**; misura mm. 180 × 280; carte 234, compresa una di guardia in principio e due in fine, scritte in elegante minuscola, ben conservate, ad eccezione della prima carta un po' corrosa dall'umidità. Le iniziali in principio di ogni argomento e di ogni libro sono alluminate, con fregi ai margini. In carattere diverso e molto più moderno ricorrono alcune varianti, scritte nei margini spaziosi. Rilegato modernamente in pelle e chiuso entro busta. In fondo dell'ultimo foglio si legge scritto in greco, meglio con caratteri greci, ' L. Dollobella scripsit '. Notevole Aen. VIII, 41, verso incompleto, che in questo codice è intero e suona ' concessere deum profugis nova moenia teucris '.

13 (Land. 8).
' M. Tulli Ciceronis epistulae ad M. Brutum et M. Bruti ad Ciceronem I-XVIII; epistulae ad Q. fratrem et ad Atticum '.

Codice membranaceo, sec. XV, mm. 255 × 176. Ha frequenti lacune, sopratutto nella citazione di parole greche, probabilmente dovute alla copia da cui il ms. deriva. Il margine della prima pagina è adorno di molti fregi con in basso uno stemma a fasce verticali e la prima lettera iniziale alluminata. I fogli non portano alcuna segnatura. Le lettere a Bruto, di Bruto e al fratello Quinto si trovano quasi generalmente disposte secondo l'ordine tradizionale, salvo che talvolta alcune sono fuse insieme. Di quelle ad Attico sono lacunose II 3; III 23 e 24; IV 1, 2, 3, 4, 5, 6, 11, 16 (manca la 17ª), 18; con questa si passa al libro V e sono lacunose V 2, 8, 9, 11 (12 manca), 13, 14, 20, 21; VI 5, 6, 7; VII 3, 15. Dopo la 22ª si chiude la serie delle lettere di Cicerone colla solita forma: Marci Tullii Ciceronis epistolarum liber ad Atticum. Explicit. Segue: Caesar Imperator s. d. Ciceroni. — Oratio Demostenis ⟨sic!⟩ ad Alexandrum.

14 (Land. 1).
Miscellanea. F. 1ᵛ ' M. Tullii Ciceronis de differenciis sermonum ' (Cf. Teuffel-Schwabe, § 186, 7; Schanz, § 178) 30ᵛ op. anonimo sulla memoria artificiale secondo Aristotele, che incomincia ' in memoria artificiali duo maxime aristoteles iubet esse consideranda, videlicet ordinem locorum etc. ' 33ʳ ' ad dominum Saladinum de esculo liberalium arcium et medicine doctorem famosissimum '. Comincia: ' sepe ipse mecum cogitavi praestantissime doctor Saladine plurimamque animadverti quem abdita et perdifficilis ea ratio sit conficiendarum epistularum ' etc. 56ʳ ' epistula de studiis et litteris patricii Leonardi aretini poete laureati. Ad illustrem et eximiam dominam Bastistam de pensauro de malatestis mulierum praecipuam et ornatissimam feliciter Incipit ' 68ʳ ' oratio edita per ambassiatores florentinorum Regi aragonum apud tranum anno domini MCCCCLII kal. decembris ' 70ʳ ' modus vivendi quorundam sanctorum patrum in deserto. Et primo incipit vita sancti pauli primi heremite quam scripsit sanctissimus Jeronimus ' 78ʳ ' incipit Relatio de quodam captivo monacho edita a beato Jeronimo presbitero ' (bianchi ff. 85-86) 88ʳ ' M. Tullii Ciceronis liber de senectute ', con glosse di seconda mano.

117r ' M. Tullii Ciceronis liber De amicitia ' e 147r ' Somnium Scipionis in Africa '.

Cartaceo e membranaceo fra il **sec. XIV** ed il **XV**, mm. 145 × 110. Legatura del tempo in assicelle e pelle impressa. Evidentemente il codice fu scritto da diverse mani in età diverse; e forse originariamente constava di parti separate, riunite poscia in un solo codice.

15 (Land. 150).
' C. Crispi Sallustii De Coniurat. Catilinae ' (mancano i cc. I-II sino alle parole ' profecto contra naturam ') e ' Bellum Iugurthinum ' (fino a c. C ' primos et extremos ').

Membranaceo, **sec. XV**, mm. 190 × 133. Ricorrono rade note marginali. Rilegato modernamente.

16 (Land. 3).
Miscellanea (Cic. Epist. et Tractatus de arte dialectica).

Cartaceo, **sec. XV**, mm. 208 × 153. Consta di due parti distinte, la prima delle quali in carattere gotico è più antica della seconda, che, scritta in un carattere diverso, porta la data del 1470. Forse originariamente le due parti erano separate e furono riunite in un tempo posteriore. La rilegatura in assicelle e mezza pelle è antica. Contiene: *a*) le seguenti epistole di Cicerone con glosse marginali ed interlineari di seconda mano, parte delle quali è in uno stato molto frammentario: *Ad Familiares* I, 1, 3, 6, 10; II, 1, 2, 4, 6, 5, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 18, 19; III, 1, 2, 3, 4; IV, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15; V, 5, 11, 12, 13, 16, 18; VI, 14, 15, 16, 17; VII, 5, 6, 7, 8, 9, 10. *b*) ' dialectica est ars artium et scientia scientiarum ', in carattere più minuto e con molte abbreviature, sopratutto verso la fine.

17 (Armad. Z III).
' C. Plinii Secundi Panegyricus '.

Membran., ff. 68 mm. 258 × 159, **sec. XV**, in elegante scrittura umanistica. Legatura del tempo in legno e pelle impressa. Riccamente adorno di fregi è f. 1r; come pure una splendida miniatura in oro a fondo azzurro occorre nella prima lettera con cui incomincia il testo: ' Plinii secundi Panagyricus dictus Traiano imperatori. foeli. ⟨sic⟩ incipit. **B**ene ac sapienter ' etc., e a f. 3r (verso la metà del c. 4) nella prima lettera di ' **S**aepe mecum ' etc. Finisce: ' exiit Panagyricus Plinii Secundi dictus Trayano imperatori '. Qua e là rade glosse marginali di seconda mano. — Ritengo sia questo l' unico manoscritto latino di materia classica appartenente alla bibl. Comunale e non derivante dal fondo Landiano.

VARIARVM LECTIONVM SVPPLEMENTVM

AD PALAEPHATVM, HERACLITVM ET EXCERPTA VATICANA[1])

---

p. **1** tit. om. *k*, suppl. mg. *k*[2] ἐκ τῶν τοῦ παλαιφάτου περὶ τῶν ἱστοριῶν E: παλαιφάτου περὶ τῶν ἑλληνικῶν ἱστοριῶν παρὰ πολλῶν ἀπίστων λεγομένων *u* 1 περὶ τῶν ἀπίστων τάδε *h* τάδε] τὰ *u* συγγ.] σοὶ γέγραφα *d* 1 sq. ἀνθρώπων μὲν γὰρ οἱ μὲν sic *k* 2 εὐπείστεροι sic *h* πείθονται om. *d* 4 πυκκνώτεροι *d*[1] 5 τοπαράπαν *x h*: τὸ παρ᾽ ἅπαν *u* δὲ om. *u* 6 ὀνόματι *p*[1]: ὀνοματα *u*: ὀνο͞ο *e*: ὄνομα *a* et cod. laur. 56, 20 7 περὶ] ὑπὲρ *u* 8 τὸ πρότερον τὸ ἔργον (om. ἐγένετο) *d* οὕτως λόγος *d*: οὗτος ὁ λόγος *u* 9 sq. μορφαὶ γενόμεναι καὶ λεγόμεναι (om. εἰσὶ) *h* 10 καὶ γενόμεναι om. *d* γινόμεναι *u* 11 ἄλλο τε *u a'*.

2, 2 λαμίκον *u* γάμιον (σ supra) *d* 3 ἔστιν] εἶναι *h* ἔσται] ἐστὶ *h* 4 ποιητικοὶ λόγοι cod. ox. barocc. 125 4 sq. μετέτρεψαν *h* 7 τὰ om. *h* 8 εἰ μὴ] εἰμὶ *u* 10 ὡς] ὅτι καὶ *h*: om. *u* ἀκούοιμεν *i* 11 συγγράφω — αὐτῶν om. *h* ἃ ἐπϊθόμην (corr. ex -ώμην) *u* 11 τὰ χ^ω' *k*: τὴν χώραν *x* 12 αὐτὸς] αὐτῶν *l* 13 ἦν τὰ λεγόμενα *x* c. I tit. rubr. *l h k*[2]: om. *x m k*[1] 16 sq. γενέσθαι ζῶον, εὔηθες *m*.

3, 4 περὶ ἰξίονος mg. rubr. *h* ἂν om. *a* ὑπῆρχεν *u* Westerm. δ᾽ ἀληθὲς *p a* 5 ὄντως ut vid. *d*[1] πηλείω A *l h* (πηλίω *u* et cod. marc. 509) 6 ὁρῶν *u* 7 ἐποίη ex ἐποίησε ut vid. *l*[2]: ἐποίει (sed -ει corr.) *m* ταύροι sic *m* 8 καὶ τὰ ὑποζύγια *a* et cod. marc. 509 9 διέφθηρον sic *m*

[1]) Paginae et capita sunt editionis meae teubnerianae.

10 τούτῳ ἂν δώῃ cod. laur. 56, 20 11 ὑπορείας m 14 μόνον] μόνοις h δὲ] δίλον sic d ἀναβ. εἰς τοὺς h 15 ἐφ' οὗ] ἔνθα h 15 sq. ἦσαν κ. ἐπ.] ὑπῆρχον ἐπεισβάλλοντες h.

4, 4 κενταύροις] ταύροις d: ***ταύροις in ras. l^2 5 ἐστὶ h οὖν] οὗ d τὸ δὲ ὄνομα ἀπὸ τοῦ ἔργου ἔλαβε (sic) h ἔλαβον ἔλαβον sic d 9 τοῦ om. d* (sed habent codd. vat. pal. 143 et paris. 2551) 10 λάρισαν E δὲ om. d 11 αὐτοὺς] αὐτὸν x 12 ἐπὶ τὴν θοίνην h ἁρπάζουσι (om. αὐτῶν) h 13 αὐτὰς om. h: αὐτους sic d, et mox ἐπὶ τοὺς ἵππους αὐτὰς ἐπὶ] εἰς h 14 οἰκείαν etiam codd. marc. 509 et laur. 56, 20.

5, 1 ἐπέτρεχον d 2 οὕτω a κατόπιν — 3 ἵππου] μόνα τὰ νῶτα τῶν ἵππων ἐφαίνοντο h 3 ἵππου — 4 ξένην] τοῦ ἵππου. πλὴν τῶν τε ἀνδρῶν τῶν σκελῶν. ξένειν sic d 6 ἐκ νεφελῶν d post ἐργάζονται (v. adnot.) add.: πρὸς δὲ πόλεμον ἦν χαλεπὴ ἡ μάχη ἀφ' ἵππων ἀνδράσιν d δὴ] οὖν h τῆς om. k x 8 τῆς om. h 8 sq. ἐγενν. ἐν τῷ ὄρει d II tit. om. k v: rubr. l h i p 10 μυθεύονται E 11 δὲ] τὲ h 12 ἐγκλεῖσθαι k: ἐγκλεισθῆναι E εἰς αὐτὸν E τὸν ταῦρων (sic) u.

6, 2 sq. ἀδύνατον om. d 4 αἰδοίοις ἀμήχανον d 4 sq. πίθηκον καὶ κύνα καὶ λύκον d 6 sq. οὐδὲ — γεννᾶν add. mg. e^2, item 8 πάντα — 10 μίξεως 11 ἠνέσχετο γυνὴ ταύρου ἐπιβαίνοντος h ἡ γυνὴ om. d ἠνέσχετο καὶ γυνὴ a'p 12 ἠδύνετο sic i ἔμβρϊον k ἔχον κέρατα h γε (v. adnot.) m.[2] in eras. e 13 μίνω E μίνωα φασὶν u 13 sq. θεραπεῦσθαι l: θεραπεύεσθαι d 14 προκρίδος S: κρίσπου cod. marc. 509: κνίδου laur. 56, 20 15 κέφαλον] ἐγκ/ς sic x 16 τῆς θεραπείας (v. adnot.) om. codd. marc. 509 et laur. 56, 20 ἠκολούθη sic p^1 (corr. m.[2]) μινῷι k: μίνωι l: μινωνι i v E e.

7, 1 ταῦρος ἦν ὄνομα d ἦν om. h 2 ἀλγοῦσα l^2 (ex ἀλοῦσα) ἐξ αὐτῆς h 3 δ' B A u a': δὲ E S 5 μὴ] μὴ δὲ h; rectum fuerit μηδὲ ἐξετάζων οὖν τὸ codd. ravianus et oxonn. barocc. 72 et 125 6 ἐκ ταύρου ἦν d 7 καὶ ἀποκτεῖναι μὲν l αὐτῷ] αὐτὸ h 8 ἀποπέμπει] ἀποτέρπει sic i αὐτὸν om. h 9 ὑπάρχῃ (-η m.[2] in eras.) l: ὑπάρ^χῃ d: ὑπάρχηι k h: ὑπάρχειν E a u: ὑπάρχοι cod. laur. 56, 20

εἰς θερ. μοῖραν *h* ὑπήκουεν *d* 10 sq. (v. adnot.) τοῖς βουκολίοις *p*[1]: τοῖς ποιμέσι E 11 πιθόμενος *i*: πειθόμενος E *v p* δ' ὁ E *u* αὐτὸν om. *l* 12 (v. adnot.) παρὰ τῶν om. *i* 13 εἰ δὲ μὴ] εἰ δ' οὖν *h* 14 ὅπερ αἰσθόμενος ὁ νεανίας *h* 16 μίνωνος *i* εἰς τὸ] ἐπὶ τὸ (corr. in τῷ m.[2]) *d* αὑτὸν (corr. ex αὐ-) *d*.

8, 1 ἔνθα] ὅθεν E: ἔνθεν *u*: ὅπου cod. marc. 509 3 ἐβούλετο *l* παρὰ τοῦ μίνωνος (v. adnot.) *i* τιμωρῆσαι ante corr. *h* τούτῳ] τῷ *h* 4 καθειργμένον compend. *d* εἰσέπεμπεν *d* οὕτω *l* 5 (v. adnot.) καὶ λαβὼν οὖν ποτε *a'*: λαβών ποτε E *u*: λαβὼν δὲ laur. 56, 20 6 (v. adnot.) ἀπέστηλεν sic *i v* 7 εἰρκτὴν *l k d*[1] ὁ om. *d* 8 ἀνεῖλεν *d* μινόταυρον *k x*: μινώταυρον. τούτο γὰρ ἦν αὐτῷ ὄνομα et in mg.: ἦν γὰρ υἱὸς ταύρου φύσει μίνωος δὲ θέσει cod. ox. barocc. 72 τοῦ om. *h* τοιούτου — 10 ἐξέτρεψαν add. mg. *e*[2] (ubi γινομένου!) 9 μυθωδέστερον *h* 9 sq. τοῦ λόγου *d* 10 ἀνέτρεψαν *h* III tit. rubr.: *l h i p*: om. *k v* περὶ τῶν ἀπὸ τῶν ὀδόντων τοῦ δράκοντος σπαρέντων ἀνθρώπων *l*: περὶ τῶν σπαρτῶν γιγάντων E *a*: περὶ κάδμου καὶ ὄφεως *i* 11 ἀρχαίων *d*[1] (corr. m.[2] in eras.) ὡς in eras. m.[2] *l* κάδος (μ supra) *d* 13 (v. adnot.) ὀπλίται *k l*.

9, 2 ὄφεων] 'ἄντων' *d* καὶ εἰ] εἰ καὶ *l* ἀλλ' — 4 ἐφύετο om. *d* 3 τέως] γε *h* 5 φοίνιξ *l x h a* ἀφήκετο *d* 6 φοίνικος E *d* ἀμιλλησόμενος *d*: ἀμιλληθησό-|νος sic *a* 7 τότε βασιλεὺς *x*: ὁ βασ. τότε *d* ἄρεος *l d v p* 8 καὶ δὴ καὶ] pr. καὶ del. *p*, supr. lin. habet *v*; alt. καὶ om. *h* ὀδόντας *d*[1] 9 sq. ἐβασίλευσεν αὐτὸς *x* 11 (v. adnot.) ἔστησαν *k* 12 ἐγίνοντο *h* ἐν τῇ μάχῃ *d* 13 sq. ἐλαφαντίνους *k*: ἐλεφάντων *h* 15 οἰκίαν *d* δὲ S: δ' B E *a*.

10, 1 τὴν alt. om. *h* πελοπόνησον (ν supra) sic *h x* post πελοπ. del. verba καὶ ἐπιστάμενοι τὰ χωρία *x* 2 λωκρίδα *h* ἐντεῦθ... *l*[1] 3 ἦσαν γὰρ (om. καὶ) cod. marc. 509) 4 ἐπεὶ — 6 εἰργάσατο] ἔλεγον οὖν οἱ πολίται τοιαῦτα· ἡμᾶς εἰργάσατο κακὰ ὁ κάδμος *h* 5 πολίται etiam *k l d* 5 sq. τοιαῦτα εἰργάσατο ἡμᾶς κακὰ ὁ κ. *d* 7 (v. adnot.) γὰρ habent codd. laur. 56, 20 et marc. 509 9 ἀληθοῦς γεγονότος *d* 10 ἀνεπλάσθη *k* IV tit. rubr. *l h*: om. *k* τῆς om. *d* καδμίας

hic et infra *h* 11 *περὶ δὲ τῆς κ. σφ. λέγουσιν d* 12 *ἔχον* ex *ἔχων d*: *ἔχουσα h* 13 *δὲ* alt. om. laur. 56, 20 14 *σφιγγίου* vulg.; verum coni. invenerant Valcken. et Tollius.

11, 1 sq. *ὃν — δυνάμενον*] *ὃς δὲ οὐδαμῶς εὗρεν διαλύσασθαι μὴ δ. d* 2 *διαλυσάμενος d* 3 *οἰδίπους d*: *τοῦ οἰδίποδος x* *ἄνιγμα* (sic) *a* *ἀνεῖλε h* 4 *ἔστι δὲ*] *ὅπερ δὲ d* *ἄπιστον* corr. ex *-ος d* 5 sq. *δυν. διαλ.*] *λυσαμένους h* 6 *διαλύσασθαι* om. *d* *κατεσθίεσθαι*] *κατατιθηνεῖσθαι* (litt. *τι* in eras.) *h* *ὑπ᾽ αὐτῆς*] *αὐτοὺς d* 7 *καδμίους k* *κατατοξεῦσθαι a* ex cod. pal. vat. 143 (*κατατετοξεῦσθαι* coni. Valcken.) 10 *ἀμαζονίδα γυναῖκα x* 12 *οὐσίαν* om. in lac. 6 litt. *d* *καὶ τὴν βασ. h* *παρέλαβεν d* 13 *δράκοντος ὀνόματι ἁρμονίαν h* 14 *ἔγημε d*: *ἔγημαι a* ex cod. vat. pal. 143 16 *καὶ τὸν*] *τὴν l* *ποδάκην k*: *ποδάκην l*: *ποδῶκυν a* ex cod. vat. pal. 143 *ἧκη κάδμος d* 17 *λαβοῦσα — ἀπῆρεν* om. *h* 18 *φίκειον ὄρος ἀπῆρε h* *σφίκιον* cod. marc. 509 19 *κατὰ τ. ὦ.*] *οὓς μὲν h* *ἁρπάζουσα d* (*ἁρπάσασα* Fischer in cod. mosquensi [sc. Dresdensi! cf. *Studi ital.* IX 290] exstare falso refert): *ἁρπάσασα* corr. in *ἁρπάζουσα* cod. paris. 2720: *ἁρπάσουσα* angelicanus.

12, 1 *κάδμειοι d* *ἔνεδραν* B (sic ed. Fischer) 2 *οἱ πολῖται l d* E *a*: *οἱ πολλοὶ h* 3 *ἀργεῖα h* E 4 incertum an *ὅρους h* *δὲ*] *τὲ h* 6 *πέταται h* 7 *οὕτως d* *ἐστὶ* * *k* 8 *ἀποκτε* (sed. mg. add. *νοῦντι*) *d* *σφίγκα* E (at *σφίγγα* codd. marc. 509 et paris. 2551) *δώσεῖ d* 9 *ὁ* om. *h* 10 *ἀγαθὰ* ut vid. *d*[1] 11 *καθμίων d*[1] *h*[1] 13 *σφίγκα* codd. par. 2551 et laur. 56, 20; ceterum *σφίγκα* E 13 sq. *τούτου γενομένου h*: *τούτων γινομένων k* 14 *μυθεύεται d* V tit. rubr. *l h*: om. *k* *τῆς* om. *h* *τελμησίας* (et sic ubique) *h*: om. *d** 15 *περὶ τῆς τ. ἀ. φασὶν ὡς h* *τεκμησσίας* (et sic ubique) *d*: *τελμησίας* E.

13, 2 *ἁρπᾶσαν k* *ἀλώπηξ k* *δὲ καὶ μικρόν d* *ἐστι* om. *h* 3 *ἀνὴρ — 5 ὑπερέφερε*] *ἀλώπηξ ὃς ἦν πανοῦργος, ὡς συνέσει πάντας νικῶν. ἐγένετο θηβαῖος ἀνὴρ καλὸς καὶ ἀγαθὸς οὕτως ὀνομαζόμενος h* 4 *ἀλώπηξ k* 5 *γὰρ* om. *d* *πάντας ἀνούς ὑπερέφερεν d* 6 *ἐπιβουλεύσει d* 7 sq. *στρατὸν πλεῖστον h* 9 *τελμήσιον λόφον h* 9 sq. *ἦγεν καὶ ἔφερεν d* 10 *ἔλεγον δ. οἱ ἄνθ.* om. *d* *δὲ*] *οὖν l* 11 *ἀλώ-*

πηξ *k* 12 ἀνὴρ — ἀθηναῖος] ἀνὴρ θηβαῖος κέφαλος ὄνομα *h* 14 τὸν ἀλωπ. (om. τε) *h* ἀλώπεκα *k* αὐτοῦ om. *h* 15 sq. ἐμυθολόγει ἐκεῖνα (sic) *d*: ὁ μῦθος ἐπλάσθη *h*.

14 VI tit. rubr. *l h*: om. *k* π. τοῦ ἀκτ. *l h** 1 φασὶ τὸν ἀκτ. *h* 2 δὲ om. *d* 3 θῆρευ ..... καὶ *d* 5 μὲν om. *h* 6 αἱ κύνες] ἑκόντες sic *d* 7 οὐ μέντι *l* 8 sq. τούτους τε τοὺς μύθους *h* 9 τούτους om. *h* 10 ὑβρίζειεν *k* ὧδε ἔχει *h* 11 φιλοκύνηγος τὸ γένος ἀρκᾶς (sic) *h* 12 sq. ἐθήρ. — ὄρεσιν] ἐθήρευε διηνεκῶς *h* 13 τοῦ δὲ αὐτοῦ (corr. ex αὐ-) πράγματος *d*.

15, 3 ἐργαστικώτατος *a* 4 ὑπεῖρχε (corr. ex -εν *d* οἰκείων] ἰδίων *h* 5 κυνηγοῦντι διεφθάρει (sic) *d* βίος αὐτοῦ *h* ὅτε] ὅταν *k l* 6 οὐδὲν εἶχεν *h* VII tit. rubr. *l h*: om. *k* περὶ τῶν διομήδους ἵππων S *x*: περὶ τῶν ἵππων τοῦ διομήδους *l* 13 ἀνοῖς pro ἀνίνοις (ἀνθρώποις pro ἀνθρωπίνοις) *h*.

16, 1 ἀνδρῶν *h* 4 τὶς *h* ἐθέλησεν *x* (v. adnot.) ἵπποις om. *h* 5 ἀπώλεσεν *d* 6 τὴν om. *h* οἱ — 7 ἵππους] διὰ τοῦτο γοῦν ἀνδροφάγους ἵππους *x* 7 τοὺς ἵππους] ἵππους τούτους *h* ὠνόμασαν (sic) *d*: ὠνόμασεν *x*: ἐκάλουν *h* ὧν] τῶν *l* γινομένου ut vid., *v*[1] ὧν — 8 μῦθος] ὅθεν ὁ μῦθος ἐπλάσθη *h* 8 προ. ὁ μ.] προσήχθη ὁμοίως sic *d* VIII tit. rubr. *l h i p*: om. *k v* (sed suppl. *k*[2]) περὶ τῆς νιόβης *l* 9 ὡς] ἡ *i* 10 post παίδων addit Apostoles: οὓς Ἀπόλλων καὶ Ἄρτεμις ἐφονεύσαντο διὰ τὸ ἐπαρθῆναι ἐπὶ τῷ πλήθει καὶ κάλλει τῶν παίδων αὐτῆς καὶ εἰπεῖν εὐτεκνοτέραν εἶναι τῆς Λήδας. quae in textum recipere non dubitavit De Gelder., Valckenarius autem in codice aliquo palaephateo ab Apostole inventa esse censebat. De glossemate vel ipsius paroemiographi additamento potius cogitaverim. ἐξ ἀνθρώπου sic cod. Ravianus 11 εὐηθές ἐστι *h* 12 δ' ἀληθὲς A E ὧδε ἔχει *l* 13 ἕστηκεν sic *k d*: ἵσταται *h*: ἔστησεν ἐπὶ τῶ ἑστηκέναι cod. barocc. 125.

17, 2 καὶ ἐθεασάμεθα καὶ ἡμεῖς οἷα (v. adnot.) *i* IX tit. rubr. *l h i p*: om. *k v* περὶ τοῦ λ. *l* λυγγ. ubique (sed l. 6 ⟨λ⟩υγκέα *v*) *k x** λιγγέως sic *i* 6 ὡς] ὁ *l* καὶ om. *x* τὰ] τὲ *v* 7 δ' A E (sed δὲ *a*) 8 πρῶτον *i* μεταλεύειν (λ suprascr.) *h* 9 μεταλεύσει *i v*: μελλεύσει (τα suprascr.) (ει corr.

ex η) *d* φέρων *d* 10 ἐπὶ] ὑπὸ *d* 11 τοὺς θυλάκους *h*: θηλάκους *k* (ut e^2 mg.!) 12 οὖν] δὲ *d* λυγκεὺς om. *l*.

18 X tit. rubr. *l h i p*: om. *k v* 2 τινὰ εἶναι *h* 2 sq. ὄντα ἄνθρωπον *d* 5 τοῦ om. *h* 10 τετρωμμένον *k* XI tit. rubr. *l h* k^2 *i p*: om. k^1 *v* 12 περὶ τοῦ ἐν κολ. κύκνου *h* 13 ἐκεῖν φ, ὅτι *d* ὅτι — 19, 1 καὶ] ἄτρωτον γενέσθαι· καὶ ἦν καὶ αὐτὸς *h*.

19, 1 ἀπέθανεν *d* δὲ] δὲ καὶ οὗτος *h* 2 ἀχιλλέω sic *k* βληθεὶς (corr. ex — εἶς) λίθω *d* 4 νεκρὸν αὐτοῦ ἄτρωτον, ὅτι *h* 5 ἐάν τις] εἴπερ τις ἐξ αὐτῶν *m* 6 κακεῖνοι (sic) *m* 8 sq. τρωθεὶς ξίφει *d** ὑφ᾽ ἑαυτοῦ ξίφει τρωθεὶς ἀπέθανε *m*: ξίφει ὑφ᾽ ἑαυτοῦ τρωθεὶς ἀπέθανεν *h* 9 ἀναιρεθεὶς (v. adnot.)] ἀλλ᾽ ἀνῃρέθη cod. marc. 509 XII tit. rubr. *l h i p*: om. *k v* περὶ τοῦ μίνωος suppl. k^2 καὶ ἰκάρου om. *d x* A *e*: καὶ ἰκαρίωνος *a* 10 φασὶ *m* δαίδαρον *h* 11 καθεῖρξαι *i* δαίδαλον δὲ *m*.

20, 1 ποιεῖσαι sic *m* ἀμφότ *m* ποιήσας — 3 ταῦτα om. *i* ἐξέπτη] καὶ οὕτω ἀναπτῆναι *m* 3 (v. adnot.) ἀπείθανον *m* ἔχων *h* 3 sq. πρὸς θετὰς *i* 4 τὸ δ᾽ οὖν (sic. sc. τὸ γοῦν emendare voluisse videtur) *h* ἦν τοιοῦτον] ἔχει οὕτως *m* 5 ὢν] ὢν d^1: ὢν *m* ἐν ε. ρ......... (τῇ εἰρκτῇ post ras.) *l* εἰρκτῇ *l k d m e* (cfr. p. 8, 7) θυρίδως sic d^1: θυρί sic *m* 6 ἀπίει *d* δ᾽ ὁ E A (sed δὲ ὁ *a*) τε (v. adnot.)] τις *i* 8 φόρον *d* 9 οὐρίω κρήτῃ νότω (sic) partim in eras. *m* οὔρω *d* 10 περιτρέπεται *h*: περι|τρέ| *x* 11 πσώζεται *x* 14 δὲ — ἔθαψεν] ὑπὸ τῶν κυματῶν δὲ, ἔθαψεν ὁ πατήρ *m* ἔθαψε *k*.

21 XIII tit. rubr. *l h m i p*: om. *k v*, sed suppl. in mg. v^2 καὶ μελανίωνος om. *d x*: καὶ μιω sic *m* 2 ἡ δὲ] καὶ *d* λαίενα v^1 τὸ δὲ ἀληθὲς (om. ἦν) *h m* 3 τοιοῦτον] ἔχει οὕτως *m*: ἔστιν οὕτως *h* 4 ὁ (v. adn.) sup. lin. add. e^2 αὐτῷ (v. adn.) corr. e^2 5 εἰσέρχονται (v. adn.) sic cod. marc. 509; idem mox μιχθησόμενοι 7 ἐμπίπτουσι servavit e^2 mg. (v. adnot.) 10 sq. ἔδοξαν αὐτοῖς εἰς *m* 11 μεταβαλεῖν *d* 12 ἀταλάντης *v*.

22 XIV tit. rubr. *lhmip*: om. $k v^1$ 1 ὁ om. *h* 3 ξύλλοχόν *l*: ξύλοχον (sic) *d* 5 δὲ om. *k* 5 sq. ἐξελθοῦσαν *m*

6 *εἶπον* d^1 XV tit. rubr. *l h m i p*: om. *k* v^1 *εὐρώπης τῆς φοίνικος m* 7 *φασὶ ὡς εὐρώπην* (sic) *m* 8 *θαλάττης d*: *θαλ*$^{ης}_{α}$ *x m* 10 *διανῦσαι* B *δύνασθαι* (β) *διανύσαι h*.

23, 1 *ὅ, τε a*: *ὅτε* cod. paris. 2551 *εἰ* corr. ex *εἰς k* 2 *εὗρεν ἂν ἐν αὐτῇ x* 2 sq. *ἑτέραν αὐτῇ πορείαν h*: *ἑτέραν πορείαν αὐτῇ m* 3 *δ' ἀληθὲς* A (non E *a'*) *ἀλ. ἔστιν οὕτως h* 5 *χῶραι v* 6 sq. *καὶ εὐρώπην τὴν* ⟨*τοῦ h*⟩ *βασιλέως θυγατέρα h m* 8 *τοῦ* om. *m* XVI tit. rubr. *lhm*k^2*ip*: om. k^1 v^1 *δορείου h*: *δωρείου m*: *δουρίου i*: *ἐν τροίᾳ ξυλίνου l* ... *οἱ τοῦ ἵππου ξιλίνου ὃν* [illegible]*γεῖοι* (h. e. *Ἀργεῖοι*) *ἔκτισαν* partim abscisa k^2 10 *Λέγουσιν m* *κοῖλον ἵππον* k^1 11 *μυθῶδες* d^1 12 *ἀλήθεια ἔστιν p* 12 — p. 24, 1 *ξύλινον κατεσκεύασαν m*.

24, 2 *μεγέθη m* 4 *ἀργῶν λόγος e*: *ἀργεῖος* [(sic etiam cod. paris. 2720) corr. ex *ἄργους*] *τόπος* cod. laur. 56, 20 5 *Σίνων*] *σίντη h* 6 *φράζει κατὰ μαντείαν* e^2 mg. *ἱλιεῦσιν* (v. adnot.) *e*: *ἰλ.* corr. ex. *ἀλ. v* *ὡς* .... (*εἰ* in eras. add. m.[2]) *l* *εἰ μὴ* punctis circumscr. k^2 7 *ἂν d m* 8 *δὲ μὴ εἰσ.* k^2 11 *οὕτως* om. (supra lin. add. ead. m. ut vid.) *x*.

25 XVII tit. rubr. *l h m i p*: om. *k* v^1 1 *αἰόλος* d^*, sed *αἴολος a* 5 *αἰόλον k h* d^*, sed *αἴολον a*: om. *x*, sed in mg. add. *αἰόλον* 6 *ἃς*, ut vid., corr. in *οὓς* et *ἐπ ἰστοῦ* (sic) pro *ἐπιτολὰς d* 7 *τεῖχος χαλκοῦν h* XVIII tit. rubr. *l h m i p*: om. *k* v^1 *ἑσπεριτίδων e* 11 *ἦν* in ras. (corr. ex *ἦν*?) *d*: *ἦν m* *ἐφύλ*$^{ε}_{α}$ *m*.

26, 3 *καὶ εἶχε*] *ἦχεν οὖν* (sic) *m* 4 *ἑσπερίδες* (*ιτι* supra) (sic ead. m.) *p* 6 *ἐπὶ τούτων h* *ὀνομάζοντο d m* *χρυσαὶ m i* 7 *χρυσὸς* corr. ex *χρυσοῦς v* *ἐκεῖναι d* 11 *οὐκ ἔτι i m* 12 *δὴ*] *δὲ*, ut vid., d^1.

27 XIX tit. rubr. *l h i p*: om. *k d* v^1 3 sq. *ἑκατὸν χειρία h* 4 *τῆς* alt. om., inser. ead. m. *x* 5 *τεκμαιρομένη* (sic) *d* 6 *ἐμαχέσαντο* iteratum *h*: *ἐμαχήσαντο l* *τιτάνας k h* d^1 8 *βρυάρεως* d^1 9 *ἑκατόνχειρες h* *βοηθήσαντ' d* 10 *τιτάνας k l h*.

28 XX tit. rubr. *l h i p*: om. *k d* v^1 *σκύλλης a' x*: *σκύλλας* E: *σκύλης* A *l*: *σκύ*^{λ}*λης h* 1 *σκύλης* A *h*: ut in tit. E *a'*

6 *σικελλίας* d^1 *τὸν* corr. ex *τῶν* *k* 7 *τριήρεις* *h* *ἧ ὄνομα ἦν σκύλα* (sic) *h* 8 *δ' ἡ τριήρης* om. *d* 11 *ὀδυσσεὺς* *d*.

29 XXI tit. rubr. *l h i p*: om. *k d* v^1 3 *περὶ δαιδάλου λέγεται* *d* *κατεσκεύαζεν* *d*: *κατέσκεύαζε* (sic) *k v*: *κατεσκέβαζε* *i* 4 *δι'* corr. ex *δὲ*, ut vid., *d* 9 *τούτου* *d* 11 *ἑστηκὼς* *d*.

30 XXII tit. rubr. *l h i p n*: om. *k d* v^1 4 (6) *φηνέως* d^1 *διεφόρουν*] *διέσπων* supscr. e^2.

31, 1 *οὖν*] *δὴ* corr. (fort. ex *δὲ*) *d* 1 sq. *πολίται* *l k* d^1 A 2 *ἅρπυαι* *l* 4 *ἀστειγείτονες* *u* 5 *ἑαυτῷ* d^1 5 sq. *ἐξεδίωξαν ἐκ τ. πόλ. τὰς θυγ.* *u* 8 *τινὰ* S XXIII tit. rubr. *l h i p*: om. *k d* v^1 *μύστρας* (et sic ubique) *h* 9 *φασὶ π. μ. τῆς ἐρ. ὡς* E *ἐρισιχθόνος* (sic fere ubique) A 10 *ἀλλάττειν* *h*: *ἀλάσσειν* *k*.

32, 1 *τρισίχθων* *i* 5 *οὐκ ἐνομϊ|τεύοντο* (sic) *h* 5 sq. *οἱ μὲν ἵππον, οἱ δὲ ἵππους* (sic) *l* 8 *τῷ* om. *h* *ἐρεσίχθονι* *i v* *ὡς ἐγένετο* *x* 9 *τ' ἄλλα* d^1 *i p* XXIV tit. rubr. *l h i p*: om. *k* v^1 11 *γηριόνην* E 13 *τοιοῦτος* *h* *ἔστιν* *h* 14 *γυριόνης* E.

33, 1 *τότε, ἄνος* (sic) *d* 4 *θεόμενοι* *l* 6 *ὀσφῦν* *k* *σιμαί, κέρατα*] *σικοκέρατα* (sic) E 7 *πρὸς* om. *l* 9 *οὔσης* *i* *γηριόνου* p^1 (corr. p^2) *τρικαρίνου* *d* XXV tit. rubr. *l h i p*: om. *k* v^1 *περὶ διομήδους* *l*.

34 XXVI tit. rubr. *l h i p*: om. *k* v^1 *περὶ ἄλλου γλαύκου* *i p*: *περὶ ἑτέρου γλαύκου* <, *τοῦ μίνωος* *a*> *a'* *τοῦ*] *καὶ* *h* *τοῦ μίνωος* om. *l* A E 2 *μέλητι* *x* 3 *κατώρρυξε* *i v* *κυράνου* *k l* 5 *τεθνεῶτι* om., sup. lin. add. *x*: *τεθνηκότι* *d* *ἀναστήσαντος* *k* 6 *τῷ γλαύκῳ* ante *τὸ αὐτὸ* trai. *d* 7 *ἄνδρα* om. *d* 7 sq. *ἢ ὄφιν ἀναστ.* *h* 9 *τοιοῦτον* *h* *πιῶν* d^1: *ποιῶν* k^1 10 *πλείονος αὐτῷ* *l* 10 sq. *λυποθυμήσαντος* *h* *ἐλυποθύμησεν* (*θύμ* ex correct. *v*) A 11 *ἀφίκοντο* corr. ex *ἀφήκ.* *d* *οἵ τε ἄλλοι δὴ* *x* *ἰατροὶ* d^1 12 *πολυείδης* hic tantum E *δ' ἐκλείποντος* *x*.

35, 1 *ἔμαθεν* *h* *ὄνομα ἦν* (sic) *i* 3 *ἐποίησεν* *d* post *ἐποίησε* del. *τὸν ἄνον* *x* 5 *μέλητος* *x* 7 *ἐπλάσσαντο* h^1 XXVII, totum caput cum praegresso coniungit *l* et cod. ravianus m.[1] tit. rubr. *h i p*: om. *k* v^1 *θαλαττίου* d^* 9 *γέγονεν* *d*.

36, 1 τὸ om. *d* 2 δὲ om. *d* 3 οὕτω *a* 9 sq. θαλάττῃ *d a*: θαλ^άη *x* (sic etiam p. 37, 4) 10 τοὺς ἰχθύας *y* ὁποῖ *k* 12 βούλοιτο *n*.

37, 1 ἤθελεν *d*[1] 4 θαλάττιος *n* ἐκλήθη θαλάσσιος *d* 6 ante οἱ ἄνθρ. del. οὖν *d* 7 κἀκεῖ *v a* XXVIII tit. rubr. *l h i p*: om. *k v*[1] βελεροφ. (et sic ubique) *h* 8 βελλεροφοντ *n* ὑπόπτερος *h*[1] (v. adnot.) 8 sq. πήγασος ἵππος *x* 9 ἔφερον *h* 11 ποτὲ *k d n* νῦν ἦν ἂν *l* 12 αμισῶδαρου (sic; ω al. m.?) *n* χίμερραν *y*, sed corr. *n*[2] (sic etiam p. 39, 6. 13).

38, 1 μέσῃ ed. Basil. et Toll. τὸ δὲ μέσον cod. Marc. 509 2 δοκοῦσιν *d* 2 sq. κεφαλὰς ἔχον *h* 3 δὲ ὄφιν] δὲ ἔφ ἦι (sic) *d* 4 χρᾶσθαι *k*: χρεῖσθαι *d* 9 ἐπόρθη *k* 11 sq. πλοίων μᾶλλον ἢ ἵππων *h*.

39, 5 μέγα τῆς γῆς *y* 7 λέγουσι] λέων (sic) *d* 8 λέων corr. ex λέγων *k* 12 βελλοροφόντην *k*: βελλεροφότην *a* 14 καὶ τούτου *l* τούτων γενομένων *x*.

40 XXIX tit. rubr. *l k h i p*: om. *v*[1] 1 ἦλθεν] ἐλθὼν *n* 1 sq. ἵππ. ὑποπτ. ἔχων εἰς π. *d*: εἰς π. ἔχων ἵππ. ὑποπτ. *y* 8 σκηνῆς] κοινῆς corr. in κυνῆς *d*.

41 XXX tit. rubr. *l h k*[2] *p d i*: om. *k*[1] *v*[1] φρύξου *k*[2] *x* A *e* (non E *a*) 2 ὁ om. *i* 3 (v. adnot.) φρύξος *k x* 4 θαλάττης *d*: θαλ^άης *x* ἄξινον *d*[1] 6 δύσπυστον *v*[1] θάττον (sic) *d*: θ᾽ αὐτὸν *x* νεὼς *d* 7 δύο ἀνθρώπους] δυσανούς (sc. δυσανθρώπους!) *d* 10 σριᾶν *d*: ἀρίαν (sic) *y*.

42, 1 ἀλήτης *l* 2 τότε om. *d* 4 οὕτως *x* 6 ἐκφύγωσι τοῦτον *l* 7 τὸ δέρμα om. *x* τὸ δέρμα τοῦτο ἦν *h* 10 ἔστειλεν *d* ἀργῷ *y* 11 ὥστε] ὡς *d* 12 σμαράγδιον (sic) *p* 14 αἰόλλου *l*.

43, 1 ἀνὴρ αὐτῷ *h* 4 πρεσβύτατος *d* 5 ἔδωκε *h* 6 πρὸς] ὡς *d* 7 ἐκ τῆς γῆς αὐτὸν *y* 11 (v. adnot.) ὄνομα δ᾽ αὐτῇ *p* 12 sq. (v. adnot.) ποιησαμένη χρυσῆν εἰκόνα E 13 χρυσοῦν *i* 14 (v. adnot.) ἐλθεῖν pro ἐνθεὶς E.

44, 1 ἕλην *l* 2 ἕλη *l*: ἕλλην *n* 3 ἐλλήσποντος (sic) *d*: ἑλήσποντος *l* 4 (v. adnot.) κολχοὺς *k x* 5 κολχῶν *k x* 7 πλέοι *h* ἀργῷ *x*: ἀργὼ *k* XXXI tit. rubr. *l k h i p*: om. *v*[1] 10 πολύγελοιότερος (sic) *l h* γελοίζερο (sic) *d* λόγος

in eras. h^2: μῦθος h^1 φόρκϊν (extrema in eras.) h: φόρκυν E A.

45, 1 ἀναμέρος x 2 τὴν corr. ex τῇ h 8 αὐτῆς] αὐτοῦ l.

46, 2 κῦρνον n 3 λυβίην h: λυβύην d^1 4 φόρκυν y A e (non E a) 5 ἡρακλέους (sic) d 6 τετράπῃ n 8 γοργῶ k Θράκες (sic) $k\,d$ 9 δίκτυνναν etiam p^1 10 οὖπιν E a': οὖπιν A φόρκυν y* (praeter p^1 e^2) πρὶν] πρινὴ n 11 κατέλοιπε h 12 εὐρυάλην d 12 sq. μὲν γήμασθαι a': μὲν γήμασθαι μὲν n 13 οὐδ' ἐνὶ k: οὐδὲν n ἠβουλήθη (sic) n 14 ἦρ|χεν corr. ex εἶ|▒χεν d.

47, 1 ἀναθεῖναι e σφίσιν h (v. adnot.): σφῆσιν n: γέ σφῖσιν (sic) m: σφῖ▒ d^1: σφῖσ^ d^2 3 φόρκυϊ $k\,l\,m$: φόρκῦν (sic) n 4 ἐν πράγματι παντὶ d 6 θάλατταν B: θαλάσσης d: τὴν θάλατταν Apostoles et Westerm. 7 πειθόμενος n βασίλσσαν (sic) i: βασίλι▒σαν p.

48, 1 ἐπει x 2 εἰρημένον] ὁρισμένον (sic) m 3 ὁμόσαι $d\,h\,a$: ὁμῶσαι m ἡ ἑτέρα] ἡτέρα h 3 sq. ἠτιῶντο μιᾶ τῆς ἑτέρας ὁπο ηρνοῦντο (sic) m 5 προσπλέων h ὁ περσεὺς αὐταῖς x 6 καὶ (ante φράζει) om. h 8 γοργῶν m προσάπο (sic) m 11 δ' ἄλλαις m ἀποδίδωσιν $m\,n$ 13 τριήρην E 14 ἐν ταύτῃ δὲ τῇ νηὶ $m\,y$ 16 τοὺς μὴ δὲ δόντας x δὴ] δὲ n.

49, 1 οἱ δὲ ἡμέρως (sic) d 4 τὸν σέριφον d 7 οὐδ' ἕνα k εὗρεν (sic) m: εὗρε (extr. ε corr.) l λίθους δ. ἀνδρ.] ἢ τοὺς ἀνδρ. λίθους m 8 ἐπειδ' ἂν l: ἐπεὶδὰν m: ἐπειδὰν d XXXII tit. rubr. $l\,k^2\,h\,m\,i\,p$: om. $k^1\,v^1$ περὶ τῶν ἀμ. l: περὶ τῶν ἀμ. γυναικῶν k^2.

50, 2 ἀναιδοῦντο $d^1\,k$ μήτραις d^1 A (non E a'): μῆτραις m 5 στρατίαν l XXXIII tit. rubr. $l\,k^2\,h\,m\,i\,p$: om. $k^1\,v^1$ 7 ψευδεῖς d 10 καὶ om. h^1, add. mg. h^2.

51, 1 πολῖται $x\,n$ et cod. laur. 56, 20: πολίται c.* 6 πρῶτο (sic) l 8 δ' ἀνθρώποις E $p\,v\,a'$ 10 ὕλην corr. ex ὕλϊν d.

52 XXXIV tit. rubr. $h\,i\,p$: om. v^1 5 αὕτη] αὐτὴ n 7 οὐδὲ μία d XXXV tit. rubr. $l\,h\,k^2\,i\,p$: om. $k^1\,v^1$ μελειῶν y.

53, 2 ἐκλήθη h: ἐκλή n ἀπὸ τούτου] ἃ ἐν τοῦτο (sic) d

3 ἕλληνες] ἕλλην *n* 5 γενεᾶ *h* XXXVI tit. rubr. *p h*: om. *i v* ἡρακλέος *n* 7 περὶ] παρὰ *n*.

54 XXXVII tit. rubr. *l* k^2 *h m i p*: om. k^1 *v* περὶ τοῦ κήτος (sic) *d* 2 δοῖεν] δοῖος *k*: διδεῖεν *m* 3 ἀπείη *m*: ἐπήες (sic) *d* τὴν χώραν αὐτῶν ἐλυμαίνετο A τὰς χώρας *n* χώραν corr. ex χωρία *d* 4 ἰχθύσιν *m*: ἰχθῦσι d^2 5 ἀλλ' ἦν om. *u* ἦν τοῦτο] ἔχει οὕτως *m* 7 (v. adnot.) ἕλος] τἶὅς (sic) *i*.

55, 1 τῶν πόλεων τισίν· αἷς μὲν *y* 3 κητὼν d^1: κητών d^2 ἐκάλουν αὐτὸν *y* 5 ἀπεδίδοσαν *m* 8 (v. adnot.) βοηθῆσαι *m* 9 κήτιος (sic) *d* ὡδοιπόρει A (non E a') *d* (ubi οι in eras.): ὁδοιπόρει (sic) *m* 9 sq. ὑπαν|τήσε^αν^ (sic) *h* 10 δ' αὐτῷ *m* αὐτὸν *h* XXXVIII tit. rubr. *l* k^2 *h i p*: om. k^1 v^1 14 ἔχων κεφαλὰς Ν̄ σῶμα ᾱ *d*.

56, 1 αὐτῆς] αὐτοῖς *i* 3 καὶ τότε δὴ] τότε δὴ καὶ *y* 5 μάταιος *d x* ἐστὶ *x*: ἐστι⟨ν in eras.⟩ *l*: om. *d* γελοῖα *k* 8 βασιλεὺς ἦν *l* 11 νῦν ἀργεῖοι ἔχουσι *d* 12 βασι^λ^' *k* 13 ἐτέτακτο ἐφ' ἑκ. *y* 14 σθενέλεω B 15 εἶχεν ʽτ τὸ (sic) μέγιστō | καὶ πολυανδρό(corr. ex ώ)τατον *d*.

57, 1 τῶν μυκηνῶν *d* 3 πολύχνιόν *i v d* 4 αὐτὸ τοξόται Ν̄ *d* 6 πολυχνίῳ *i* 7 ἐκπορθήσαντα *n* ἐκπορθήσειν τὰ πολίχνια corr. ex ἐκπορθήσ[illegible]ντα πολίχνιον *d* πολύχνιον *i v* 9 ὁπο^τ'^[illegible] *k* δὲ πληγεὶς τὶς *y* 10 τοξόται ἀνέβαινον 11 π^αν^ροηρημένος (sic) *v* 12 ἡρακλέος *k x n* μισθοῦται κούρους κᾶρας (corr. in κά-) *d* 13 καρκίνος etiam p^1 15 ἡρακλῆ *l* ὁ ἰολ. ὁ ἰφ. *x* 16 στρατιὰν φέρων *y*.

58, 2 καὶ — τῇ] σὺν ταύτῃ οὖν τῇ *y* ἐπόρθ^η̄^ *x* 4 sq. γράφουσι ὁ μῦθος προσανεπλάσθη cod. ravianus XXXIX tit. rubr. k^2 *h i p*: om. k^1 *v* περὶ τοῦ κερβέρου (κερβαίρου ante corr. k^2) k^2 *h* 6 περὶ κ. εἴρηται τοῦτο ὡς *w* κερβέρου τοῦ θηρίου ὡς *d* 8 τρικάρινος d^1 *i p*: τρικάρηνος *v*: τρικάρανος *w* (sic etiam 9) 9 ὁ om. *w* 12 κύνες om. *n* 73 αὐτοῖς τὸ μὲν κέρβερος *k*.

59, 1 τῷ] τῇ α': τὸ *k* 2 περιελᾶσαι *n* 3 συνηκολούθη *p* 4 ἀνὴρ μυκηνὸς *i* εἰς ante ὄνομα del. *x* ὀνομαλο͂ιτὸς (ὁ in eras. et ~ al. m.) *d* 6 κῦνα *n* h^1 7 τὸν κῦνα *n*: τοὺς κύνας *d* 9 αὐτῷ] αὐτοῦ *e* 11 πελοπόνησον *w* 12 καταβὰς l^2: [illegible]βὰς l^1 14 sq. ἀνήγαγεν *h*.

60 XL tit. rubr. *l h i p*: om. *k* ἀλκήστεως *l*: ἀλκίστιδος ⟨καὶ ἀδμήτου *h*⟩ *y* 1 ὁ μῦθος *y* 2 μέλλοντα (ο corr. ex ω, et α in eras.) *d* ἄδμητον *d* αὑτῇ (sic) *k* 6 μηδ' ἕνα *d*[1] ἀποθανόντα τινὰ δύνασθαι *y* δύνασθαι ἀναβ. (om. τινα) *e* 7 πελείαν *h* 8 ἅκαστος *k* 10 Ἄλκηστις] τὰς (sic) *e*: ἄλκιστις S (et sic ubique; sed corr. *d*[2]) 11 φέρας *k*: φερὰς (sic) *d* 12 ἑστίας] οἰκίας *d* ἀκάστω *k*: ἑκάστω *h*.

61, 3 ἀδμήτης *l* 4 ἄκαστος *k*: ἕκαστος *n* 5 πειθομένη *i* 7 παρέδωκεν *d* 9 sq. γε ἡ in eras. *l* 12 γὰρ] δὲ *l*[2] in eras.

62, 2 ἐρύσατο A E (non *a'*) XLI tit. rubr. *h i p*: om. *k d v* περὶ ἀμφίονος καὶ τῆς λύρας αὐτοῦ *l*: περὶ ζήθη. [primitus ζήθης) καὶ ἀμφίωνος *h*: περὶ ζήθου *a' p*: περὶ ἡσίοδος (sic) *i* 5 καὶ om. *i* post ὅτι sup. lin. add. ζῆθος καὶ ἀμφίων m. rec. *p* 5 sq. ἐτείχισαν] ἐκτίσθη (sic) *l* 8 κιθαρωδοὶ δὲ οὗτοι *i*: κιθαρωδὸς οὗτος *l*[1] 9 ἄριστος ἐγένετο *l*[1] μισθὸν *k* 12 εἰργάζεται (sic) *e*.

63 XLII tit. rubr. *h i p*: om. *k v* ἰοὺς *d*: ἠοῦς *p*[1]: ἰὼ *x i* 1 φασὶν *k* 2 θαλάττης *d* 6 (v. adnot.) τὸ ante ἱέρειαν om. *e* εἶναι om. *d e* 7 ἥρας om. *i* τῆς Ἀ.] τοῖς ἀργείοις *x* ἔγγυος *k h* γινομένη *h*.

64, 1 ἑαυτὴν] αὑτὴν corr. ex αὐτὴν *d* XLIII tit. rubr. *h i p*: om. *k v* περὶ τῆς μηδείας *i*: περὶ τῆς ἀφεψήσεως τῆς μηδείας *l* 4 μήδειαν *n* 5 πρεσβύτας *d* 7 δὲ τοῦτο *d* πρῶτον *n* 8 πυρὸν *h* 9 (v. adnot.) ἔχειν μελαίνας *e*.

65, 1 πυρίαν] παρίαν (corr. παρείαν m.[2]) οὖν *d* 4 πυρῶσα *d* ὥρκου *d l*[1]: ὅρκον *x* δὲ corr. ex δὴ vel vicev. *l*: δ' *d* XLIV tit. rubr. *l k*[2] *h i p*: om. *k*[1] ὀφάλης *l*: ὀφάλης (sic) *k*[2] 11 λατρεύσειν *h*: λατρεύσοι *n* 12 αὐτῇ] αὐτῷ *d*[1].

66, 1 ὑπαρχόντων] ὑπερεχόντων legisse videtur Phasianinus 2 τοιόνδε] τοιοῦτον *d* ὀμφάλη οὖν ἦν *d* XLV tit. rubr. *l k*[2] *h i p*: om. *k*[1] περὶ ⟨ἀμαλθείας καὶ *h*⟩ τοῦ κέρατος *y* 8 ἀμαλθίας *l* 9 sq. εὐξαμένω ὅσα ἐβούλετο *d*.

67, 1 πανδωκειων *d*[1]: πανδοχείω *n* 2 ἀμαλθεία *k d*: ἀμαλθία *l*: ἀμαλθεια (sic) *x* 3 ὡραῖα *d n* αὐτῇ] αὐτῆς (sic) *n* 5 ἐπενοεῖ (sic) *h* ἐμβολὴν *y* ἀμαλθίας (sic etiam 8) *l*

6 ἀπελέσθαι h^1 11 in fine add. τέλος παλαιφάτου ἱστοριῶν παλαιῶν με̄ h: τέλος τοῦ περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν παλαιφάτου l: nulla subscriptio $x\,k\,d\,n$ (de codd. A v. ad p. 71, 7) XLVI tit. rubr. $i\,p$: om. v^1 περὶ ὑακίνθου διηγήματος (sic) i 12 ἀμικλαῖον a.

68, 1 ἑκάτερος (sic) i 3 παρὰ τούτου] παρ' ἐκείνου hic quoque Apost. 10 ἔρημον, ut vid., p XLVII tit. rubr. $i\,e\,p$: om. v^1 16 π..ηγὴ p: πηγῇ $i\,e^1$ 17 ἐρριμένων $i\,a$.

69, 4 δαίμωνος i 5 φιλονεικία corr. in φιλονικία i XLVIII tit. rubr. $i\,p$: om. v^1 περὶ τοῦ φαωνος i: περὶ φάωνος διήγημα cod. Matrit. 66 et Westerm. 16 διακοσμίσαι (sic) $i\,v$ 16 sq. ἀπατῆσαι i et Apost.

70 XLIX tit. rubr. $i\,p$: om. v^1 3 τίκτε̄ (ε in eras.) p τίκται δὲ ὑδάφνη (sic) a 14 ἱδρύσθαι a': ἱδρῦσθαι c. βιωτίαν i L tit. rubr. $i\,p$: om. v 16 διατοῦτο $a'\,i\,v$ 18 ἀμάξης i 19 νεῶ a' 20 ποτὲ $e\,p$.

71, 10 φιλοξενότατος E, praeter z 17 διελθόντων] διελθὸν (sic) u.

73, 3 ἑταῖρα (et sic ubique; 79, 5 ἑταίρα) V 13 νησιῶτ^ις compend. V; νησιώτης Allatius protulisse videtur.

81, 2 παρα^ύλη V.

83, 9, 10, γαννυμήδ. V 12 καὶ τι^θι καὶ ἀγχίσ sic fere V.

89, 6 sq. ἀσκλη^π V 8 κήπους (sic) V III tit. δέρῥ V 10 κολχ V.

N. Festa.

INDICIS CODICVM LATINORVM

PISIS IN BYBLIOTHECA CONVENTVS S. CATHERINAE

ADSERVATORVM SVPPLEMENTVM

COMPOSVIT

CAMILLVS VITELLI [1]

54.

' Speculi doctrinalis Vincentii ordinis predicatorum pars moralis prima. Et est iste liber conventus sancte Katerine de pisis ordinis predicatorum ' ⟨ita legitur in tegumenti parte interna⟩; 1^r-64^r De ethica et practica scientia. Dicto de sermocinalibus — hominis mentem spiritus intus alit. Explicit de ethica '; 64^v ' Incipiunt capitula de ethica '; 66^r ' Capitula de monastica '; 67^v-68^r Plerique versus ex Ovidio omnes, ut videtur, excerpti; 68^v ' Tabula hec per alphabetum deservit operi precedenti .... non autem deservit subsequenti operi '; 69^r ' Tabula hec per alphabetum deservit operi subsequenti .... non autem deservit operi precedenti ' 70^v ' Tullius de amicitia. hanc esse in te sapientiam existimant — nec sine virtute amicitia esse ullo modo potest ' (II, 7 — VI, 20) 71^r ' De monostica ⟨sic⟩.

[1]) Cf. *Studi ital.* VIII 321 sqq., ubi multa sunt que mihi ipsi parum placent, plura fortasse alii corrigenda viderint. Longum est quisquilias minutiasque corrigere; turpissima tantum menda tollere satis habebo. Ex. gr. p. 331 dele verba ' Est, nisi fallor, Margarita ' etc., quorum in locum substitue ' cf. Analect. Bolland. XIX 21 sqq. ' — p. 352 non IX sed XII saeculo codex tribuendus est. Me in errorem induxerunt verba illa ' Strabus discipulus ' etc., quae, si modo ea recte legi (qua de re vehementer dubito), quomodo explicanda sint nescio. — p. 425 omisi ' Eucherius **178** 409 '.

Postquam de vitiis et virtutibus per singulas species diversorum actorum sententias excerpendo in generali collegimus ' *etc.* Opus mutilum desinit in cap. CX.

Saec. XIV; membr., ff. 104 (cm. 24 × 16,8). In tegumenti parte interna: ' Istum librum scripsit Iohannes Puccini de Pistorio. Mortuus est in maxima mortalitate que invaluit in Pisis et scripsit manu propria et fuit valde devotus et magister meus ⟨*verbum non legi*⟩ quando intravi ⟨*verbum non legi*⟩ '.

105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114.

Continent varia Leonardi de Leonardis opera ex. gr. **105** ' Centuria Questiuncularum selectarum. De onere celebrandi quotidie vel aliis diebus temporibus loco altari cum quibusdam adnotatiunculis pro dilucidatione cuiusdam pii legati Missę quotidianę in insigni collegiata Emporiensi '. Sequuntur, italice scriptae, quaedam de missa dissertationes — **106. 109. 114** opera, partim italice partim latine scripta, ad ius canonicum et ecclesiasticum pertinentia. — **108** ' Manuale ' vel ' Instructio Clericorum ' ut ipse tractatum in praefatione appellat. — **110** ' Discorso esortativo allo studio della sacra scrittura a' sacerdoti della terra d'Empoli. Letta il 1 Gennaio 1684 ' : sequuntur XIX ' lezioni ' de sacra scriptura, huiusmodi ' Della sacra scrittura lezione I. Del modo di studiare la sacra scrittura. Letta il di 9 di gennaro 1684 '. — **111** ' De actibus humanis '; ' Tractatus de ultimo fine hominis nempe de beatitudine '. — **112** Dissertationes XVI, italice scriptae, de inscitia, quarum prima inscribitur: ' Lezione esortativa allo studio delle materie morali e sacre. Fatta il di 15 di giugno 1683 '.

Saec. XVII; chart. sin. num. (cm. 27,5 × 20).

121.

1^{r} ' Tract. XXII de Sacramentis in genere. Questo trattato de Sagramenti mezzo latino e mezzo volgare del Sig.^{r} Arcip.^{e} Leonardi contiene n. 157 carte doppie '.

Saec. XVII; chart. (sine tegumento), ff. 157 (cm. 27,4 × 19,5). Italica translatio non ultra 51 f. procedit.

131.

In tergo tegumenti: ‘ G?uerar?ni episcopi pistor. notabilia... scripta ’. Continet amplissimam collectionem locorum ex latinis et italicis scriptoribus excerptorum et sub rubricis huiusmodi digestorum: ‘ Aeternitas. Amor Dei et Proximi. Aqua. Amor sui et suorum. Adversitas ’ *etc.* In primis paginis laudata video ‘ Pratica morale del Giannotti; Eternità consigliera del Bartoli; Manual. Epittet.; Vita di S. Teresa; Vita di S. Francesco Sales; D. Thoma in ep. ad Rom.; Dom. Greg. in cant. cant. ’ *etc.*

Saec. **XVII**; chart. (cm. 28,4 × 20, 1).

133.

Continet fere omnia, nisi fallor, ad ius canonicum pertinentia (ex. gr. 2^{r} ‘ De Rebus Ecclesię alienandis vel non. Tit. XIII lib. 3 Decretal. ’): nonnulla quaedam italice scripta sunt inserta: ex. gr. f. 25^{r}. 27^{v}; p. 96.

Saec. **XVII**; chart., ff. 1-31 (quae ipse numeravi) + pp. 1-196 (olim numeratae) quarum vac. 28. 36. 58. 66. 84. 102. 110. 122. 146. 150. 154. 158. 162. 166. 174 cm. 26,7 × 20,5. In fine reperitur folium in recto tantum scriptum. In f. 1^{r} ‘ Questo libro ’ ⟨sic⟩; 1^{v} vac.

160.

1^{r}-287^{v} ⟨Liber Quadragesimalium⟩ Sequuntur 1^{r} ⟨*num. rec.*⟩ ‘ Petrarcha de Amore. Rotta è l'alta colonna *etc.*; Ite rime dolenti ’ *etc.*; 1^{v}-4^{r} ‘ De resurrectione per synodochē. R⟨everende⟩ fili mi ad predam ascendisti requiescens occubuisti non secundum aug^{m} $\overset{s}{\chi}$ tribus diebus et tribus noctibus in sepulcro fuisse dicitur. Sed sciendum est quod conveniens fuit ut non statim quando mortuus fuit ’ *etc.*; 7^{r} Epistula lectu difficillima: ‘ Reverende pater et mi amantissime praeceptor. salutā ⟨?⟩ p̄missa ⟨*an* salute praemissa?⟩ me totum tibi et fia ⟨= fiducia⟩ et sincero corde comicto. Cum acceperim diebus his paternitatem tuam bene ac peroptime se habere quanto gaudio quantave letitia sim effertus ne his quidem litteris tibi plene narrare possem.

Verum ipse inconsumata prudentia animadvertens tua in me meaque in te quanta sit benivolentia excogitare poteris etiam me facente. Quod si essem sine tua doctrina puto n ⟨*sic*⟩ quasi mortis ymago. deo igitur primo posteaque tibi obligatissimum me fore cognosco loco in meo in tali loco una cumma . . et . . Itaque res omnes personas facultates s. quae sunt et quicquid in nobis est offerimus atque pollicimur tibi cui altissimus felicem vitam concedat. Bene valeas mi optime magistre tuosque fratres ⟨?⟩ vel nepotes si . . . . meo reddas nomine salutas. Ex tali loco et ' ⟨epistula in haec verba desinit.⟩

Sacc. XV; chart., ff. 1-287 olim num. + 1-7 rec. num. (cm. 22,2 × 14,9). Praecedunt: f. membr. haec praebens ' Iste liber quadragesimalium est fratris petri de pisis ⟨eadem manus minoribus litteris suprascr. ' bibliorum '⟩ ordinis heremitani Sc̄i Augustini '; deinde litteris minoribus ' et emit ipsum a fratre dexiderio Veneto Corphui 1469 '; 8 ff. chart. quorum primum in verso et secundum in recto nonnulla Ciceronis et Ovidii excerpta praebent, cetera vacua. Vacua etiam 277^v. 287^v. 4^v. 6^v. 7^v. Folium 1^r (num. antiq.) superiore parte mutilum et humiditate ita depravatum, ut tituli, rubro pigmento exarati, extremae tantum litterae legantur.

167.

' Clavicula Salomonis regis David geniti. A. A. C. ' Ut lector peritus de libelli astrologici indole iudicare possit, partem indicis libr. I et III descripsi: ' Cap. I. Pro erigenda columna cęlesti ⟨*Inc.* Numerationes et proiectiones omnes fiunt cum signorum successione, initium sumendo a gradu decimę domus *etc.*⟩; Cap. II. De characteribus bonorum spirituum; Cap. III. De characteribus malorum spirituum; Cap. IV. De pentaculis; Cap. V. De consecratione; Cap. VI. De invocatione; Cap. VII. De suffumigationibus *etc. etc.* Lib. III. Cap. I. Proemium; Cap. II. Dell'ore e delle virtù de' pianeti; Cap. III. L'ore come si devono regolare; Cap. IV. In qual ora debbono finirsi l'arti dopo che saranno principiate ' *etc. etc.* Ut ex indicis specimine patet, liber partim latina partim italica lingua scriptus est. p. 196 ' Mi è parso bene di mettere qui appresso a quelle

operazioni alcuni segreti ed una operazione per fare la sibilla per chi avesse volontà di vincere al gioco dei lotti ' *etc.*

Saec. **XVI**; chart., pp. 317, quarum vac. 317 (cm. 21 × 14,8). Praec. 5 ff., quorum primum et quintum vacua sunt; secundum titulum, tertium et quartum indicem praebent. Sequuntur 11 ff. vac. Pleraeque figurae inveniuntur coloratis pigmentis depictae.

199.

' Processionale pro conventu S. Catharinae Virg. et Mart. Pisis '.

Saec. **XVII**; chart., ff. 93 (cm. 10,4 × 14,5), quibus f. praecedit titulum praebens.

201.

I^r^-VIII^v^ ' Sommario della Bolla detta in Cena Domini di N. S. Gregorio XV letta il giovedì santo l'anno 1622 ' X^r^-XIIII^r^ Index tractatus sequentis (pp. 1-261) qui inscribitur ' Tractatus ceu explicatio brevis sed utilissima Casuum in hac dioecesi lucana reservatorum ' pp. 262-286 Index cuius in fine ' Tradito ab Aclm̄ ⟨?⟩ R. P. M. August. Garzoni assistente in Synodo et S. Inq. Offī '.

Saec. **XVII**; chart., ff. I-XIV + pp. 1-293 (cm. 20,4 × 15). Praec. f. vac.; vacua quoque ff. IX. XIII^v^. XIV^v^; pp. 262. 288-293.

208.

Psalterium.

Saec. **XIV**; membr., ff. 186 (cm. 54,8 × 37), quorum pleraque barbare mutilata a latrone picturas surripiente.

2. 12. '901